OPERE

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI

Diuiſe in Sette Tomi, cioè

Il Trattato ſtel modo di ridurre à pace l'Inimicitie priuate

I Diſcorſi Politici, ne'quali viene riprouata la Dottrina Politica di Gio. Bodino, e difeſa quella d Ariſtotile.

Il Cardinale.

Le Morali in due Tomi.

La Republica Regia in due Tomi.

Riſtampate, e con diligenza ricorrette,

IN ROMA,
Per Giacomo Dragondelli, 1664.

TRATTATO

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI

Del modo di ridurre à Pace l' inimicitie priuate,

Coll' aggiunte fatte dal medesimo Autore nell' vltima editione.

ALL' ILLVSTR.MO ET ECCELL.MO SIG.

D. NICOLO LVDOVISI

Principe di Piombino, e di Venosa, Duca di Zagarolo, e di Fiano, Grande di Spagna, Caualiere dell'Ordine del Toson d'oro, Vice Rè, e Capitan Generale delle Galere, e Regno di Sardegna.

IN ROMA, Per Giacomo Dragondelli 1664.

Con Licenza de' Superiori.

ILL.^MO ET ECCELL.^MO SIG.

O' ſtimato effetto di pietà, douuta alla memoria de' miei Maggiori, il procurare, che l'Opere di mio Auo Fabio Albergati, non più ſi poche in numero, e frà loro diſgiunte, come per l'addietro ſi videro; ma tutte in vn corpo vnite, e fors'anche più degnamente, alla luce del Mondo ricompariſcano. Di queſto medeſimo penſiero mi ſon poi molto più compiacciuto, quando hò conſiderato, che mentre tutta la Progenie di Fabio non gode auanzamento, ò felicità, che dal fauore di V. Ecc.

non

non riconoſca;i parti di lui migliori, e meno al tempo ſoggetti non debbono viuere ſeparati dall'ombra di ſi benefico patrocinio. Eſcono però di nuouo vnitamente raccolti col fregio nobiliſſimo in fronte, che loro può dare il chiaro nome dell'E. V. ſicuri di ſchermirſi per ſempre con eſſo dalle tenebre dell'oblio, e di perpetuare le teſtimonianze delle noſtre immortali obligationi verſo la ſomma benignità dell'Eccellentiſſima Caſa Ludouiſia. Direi di hauer per auuentura in ciò troppo ardito, ſe non ſapeſſi, che dalla magnanimità di V.E. ſoprabondante ricompenſa de' propri beneficij vengono riputate le occaſioni ſteſſe di cõpartirli ſenza miſura. E qui pregandole dall' Autore di ogni bene accreſcimenti continui di felicità, faccio per fine all' E. V. humiliſſima riuerenza.

Roma 7. Ottobre 1664.

Humiliſs. e Diuotiſs. Ser. Oblig.

Antonio Albergati.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

I presentai poco dianzi, ò Lettore, tutte con nuoua Stampa in vn corpo vnite l'Opere del Sig. Fabio Albergati; e m'auuisai d'imbandirti con esse vna mensa aggradeuole al tuo virtuoso appetito, se vago sei di quegli Studij, che all'ottimo gouerno di te stesso, ò d'altri norma sicura, e, per così dire, infallibile prescriuono. Conuiemmi hora teco scusar vn'errore, ancorche non in tutto mio, ma ben più del caso, che d'altri: e nell'istesso tempo n'hai [illegible]

Sappi, che l'Autore, publicatosi appena il Volume delle Paci, ne vide in parte le dottrine impugnate da vn de' più chiari, & eminenti ingegni, che all'hora fiorissero, e che hoggi con meritata immortalità di nome viue sù le carte. Egli prontamente all'oppositioni rispose; e commettendo alle seconde Stampe il medesimo Trattato, cō opportune ragioni all'Oppositore, per altro suo amicissimo, studiossi di sodisfare; facendoui anche cō tal occasione nuoue additioni. Hor quì è accaduto l'abbaglio, hauendo io in vece del secondo originale ristampato il primo. Per ciò non volendo mancare di fedeltà, hó volontieri nuoua fatica intrapresa, con laquale ti si presenta nell'vltima sua perfettione l'accresciuto, e difeso Volume delle Paci. E perche tal accrescimento ti sia noto, lo vedrai cō alcune picciole Stellette cōtrasegnato a' suoi luoghi nel margine. Habbilo in grado, e viui felice.

Iterum Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P. Sac. Palat. Apost. Mag.

O. Archiep. Patrac. Vicesg.

Iterum Imprimatur.
Fr. Hyacintus Libellus Sac. Pal. Apost. Magister. Ord. Prædic.

COMPENDIO DELLA VITA

DELL' AVTORE.

ACQVE Fabio in Bologna di Filippo Albergati, e di Giulia Bargellini l'anno di nostra salute 1538. Fin dalla pueritia diede segni d'vn'indole così nobile, e spiritosa, congiunta à singolar modestia, e pietà, che prometteua di se ogni felice riuscita.

Attese ne' primi anni con molto profitto alle lettere humane; non tralasciando nell'istesso tempo gli esercitij caualereschi, non meno proportionati à quell'età, che diceuoli alla propria conditione.

Applicossi dipoi à più graui studij della filosofia con tanto feruore, che diuenne in breue assai perito nelle dottrine de' più celebri antichi Filosofi: mà trà tutte giudicando egli d'ogn'altra più fondata la Peripatetica, à questa riuolse intieramente l'ingegno, e l'animo; di questa nudrì le sue fatiche; e questa difese profondamente ne' suoi Libri, ne' quali, chi ben li considera, scorge per ciascheduno Trattato il vero senso d'Aristotile.

Peruenuto all'età nubile, essendo solo nella sua

linea, toltane vna Sorella maritata al Senator Sauo lo Guidotti, si congiunse ben presto in matrimonio con Flaminia Bentiuogli. Ma non perciò si distolse punto da i studij; anzi più tosto gli accrebbe con altre maggiori applicationi.

Dimostrossi in ogni stato non meno erudito, che amabile; onde ageuolmente si guadagnò l'affetto non solo de' suoi Coetanei, ma anche de' più Saui, e Prouetti; in guisa tale, che diuulgatasi la fama delle di lui rare qualità, Guid'Vbaldo Duca d'Vrbino, dopo hauerlo chiamato alla sua Corte, nella quale fioriuano i più riguardeuoli ingegni di que' tempi, lo diede per Direttore à Francesco Maria suo figliuolo, sì nelli studij, come nella buona educatione della vita, e retta forma del gouerno.

Mentr'egli quiui dimoraua, fù assunto al Pontificato Gregorio Terzo decimo, il quale, desiderando di connumerar Fabio tra' suoi famigliari per la notitia, che haueua della virtù di lui, ne fece istanza à Guid' Vbaldo, & à Francesco Maria; i quali, tenutisi obligati per l'honore di tal richiesta à seruire alle sodisfattioni d'vn Principe, da loro con particolare stima riuerito, condescesero alla partenza di Fabio, benche con molto sentimento per la perdita, che ne faceuano.

Giunto Fabio con sì honoreuole occasione alla Corte Romana, fù accolto dal Papa con dimostra-

ſtrationi proportionate al concetto, che ne haueua: e conoſcendo con quanta eſattezza incontraſſe egli il ſuo genio, ſi ſeruì dell'opera di lui per lunga ſerie d'anni negli affari più graui del ſuo Pontificato: dimoſtrando particolarmente la ſtima grande, che di eſſo faceua, con inuiarlo à Filippo Secondo Rè di Spagna per importantiſſimi intereſſi, e per diſporre l'animo di quella Maeſtà à nuoua parentela per mezo d'vna ſua figlia con Franceſco figliuolo d'Arrigo Rè di Francia, in riguardo delle conſeguenze, che poteuano ſperarſi à beneficio del Chriſtianeſimo.

Fù riceuuto in quella Corte con termini di molta honoreuolezza, e per lo proprio merito, e per la memoria, che vi ſi conſeruaua di Vianeſio ſuo Zio paterno, celebre anch'egli per dottrina, e valore: il quale inuiato da Leone Decimo Nuntio à Carlo Quinto (come manifeſtamente appare nelle ſue lettere, in conformità delle quali ſcriuono alcuni Autori più ſicuramente che il Giouio) qualificò la ſua Nuntiatura con l'auuiſo dato à nome del Sacro Collegio al Cardinal di Tortoſa, ò come altri lo chiamano, di Traietto, che al gouerno di quei Regni per l'Imperadore ſi tratteneua (e che poi Adriano Seſto ſi denominò) d'eſſere ſtato promoſſo con applauſo comune al Sommo Pontificato. Diede Fabio co' ſuoi negotiati tal ſaggio di ſe in detta Corte, che l'iſteſſo Rè, per manifeſtare quanto reſtaſſe ſodisfatto

delle di lui maniere, richiese, prima ch'egli partisse, il suo Ritratto; mà dalla solita modestia di Fabio essendo ciò assolutamente negato, ordinò quella Maestà, che si delineasse mentre haueua con esso lui gli vltimi congressi.

Tornato Fabio à Roma, trouò il Papa liberalissimo verso di lui delle sue gratie à segno, che desideraua anche promouerlo al Cardinalato; mà lo supplicò egli à desistere da tal pensiero, per non volere ne meno proporre à Flaminia sua Moglie mutatione di stato in età assai prouetta. A questo pensò quel buon Pontefice non senza esempio d'altri suoi Predecessori, e particolarmente di Vrbano Quinto, i quali hebbero similmente intentione d'inalzare à tal Dignità Soggetti della conditione di Fabio.

Dopo la morte di Gregorio non fù minore la stima, in che l'hebbero Sisto Quinto, Innocentio Nono, e Clemente Ottauo; valendosi questi frequentemente de' suoi consigli in graui difficoltà; e contingenze di que' tempi. Non trouandosi però Fabio con quel legame di attual seruitio co' medesimi, che con Gregorio haueua professato, hebbe commodità di portarsi bene-spesso à Francesco Maria Duca d'Vrbino (essendo già morto Guid'Vbaldo) per corrispondere à suo potere all'affetto di quel Signore, che sempre più l'obligaua. Anzi per incontrare vna tal sodisfattione del medesimo Duca, scrisse le due Opere, intito-

intitolate; vna le Morali, e l'altra la Republica Regia; le quali dopo la morte dell'Autore quel Principe generoſo, non meno grato alla memoria di Fabio, che ſollecito della publica vtilità, tolſe all'oblio, donandole col mezo delle ſtampe all'immortalità.

Continuando poi Franceſco Maria ad impiegare lo ſperimentato valore di Fabio in ogni più rileuante affare, mandollo Ambaſciadore alla Republica di Venetia, & al Duca di Sauoia per intereſſi di non ordinaria premura, i quali furono ſempre da lui trattati con gran deſtrezza, & vgual ſodisfattione.

A tali eſpreſſioni di confidenza ſi aggiunſe anco quella d'hauergli il medeſimo Duca commeſſa la compilatione degli Statuti del ſuo Dominio, co' quali preſcriueſſe a' Sudditi il modo di rettamente operare, & à lui ſteſſo formaſſe l'Idea d'vn' ottimo Principe. Dal che preſe poi motiuo vn gran Potentato d'Europa di richiedere al medeſimo Autore vna norma adequata, per ben reggere l'ampiezza de' ſuoi Stati con vgual tenore di giuſtitia, e di clemenza.

Finalmente perſuaſo dall'età à qualche ripoſo, dopo hauer'acquiſtato con le ſue lunghe, e memorabili fatiche l'affetto di tutta la Corte Romana, de'Principi d'Europa, e degli Huomini Letterati, ſi riconduſſe à Bologna, per conſegrare all'amor della Patria gli vltimi giorni.

In

In questa terminò egli il corso della vita con sentimenti di somma pietà, rendendo l'anima al Creatore l'Agosto del 1605. con molta edificatione di quelli, che si trouarono presenti al suo passaggio. Fù in quel punto sentito più volte replicare, che non per altro hauerebbe desiderato di soprauiuere, che per impiegarsi tutto nello studio della Sacra Theologia, e de' SS. Padri, affine di lasciar à prò del Christianesimo altre Opere più vtili, e fruttuose. Visse Fabio 67. anni in circa, lasciata prole numerosa, e rettamente educata.

Molti furono i parti del suo ingegno, oltre à questi, che si vedono impressi; & innumerabili i consigli, che diede particolarmente in materia d'honore, riceuuti con applauso vniuersale de' Dotti.

Hebbe sopra tutto altamente fissa nell'animo la pietà Christiana, & ad essa, come à sicuro scopo, dirizzò tutt'i suoi studij, & operationi; sforzandosi di far'apparire in esse per documento immortale de' Posteri, quanto vada ben' accompagnata l'humana politica con le massime di vero Christiano, e la retta forma del dominare in terra con i veri assiomi, & infallibili dettami del Cielo.

TA-

TAVOLA DE I CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Chi

LIBRO TERZO

LIBRO QVARTO.

ARGO-

ARGOMENTO
DEL PRIMO LIBRO.

OLENDO trattare del modo di comporre le paci, prima si dichiara, che cosa sia pace: & essendo di più sorti, si vede in vniuersale quante siano, e si manifesta, che della pace priuata si vuol ragionare, ch'è detta Rappacificatione: e perch'ella presuppone, che frà i rappacificati sia stata discordia, e nimicitia, si mostra, che cosa sia la discordia, e la priuata nimicitia. E conciosia che questa proceda dall' offesa di vn bene, si considerano tutte le sorti de' beni, de' quali è la natura humana capace, & insieme i mali, che loro sono contrari, e che possono offendere coloro, che tali beni posseggono, per vedere quale offesa sia delle priuate nimicitie cagione; e tenendosi comunemente, che questa sia l'offesa dell' honore, si cerca dond' egli nasca, che cosa sia, e di quante specie: e si dichiara, che l' honore attiuo al presente proposito appartiene, e però si essaminano le sue cagioni, e si considera la sua essenza, e le sue proprietà; e vedendosi ch' egli è indirizzato al sommo bene attiuo, e che per se stesso non è principalmente desiderabile, ma per lo

bene;

B

bene, à cui è indirizzato, si mostra, che cosa sia tal bene, e come per l'offesa del suo honore ei venga offeso. E perche il vero bene non è vniuersalmente conosciuto, e per conseguente non pare, che per l'honore di quello le genti possano venire di ordinario à contrasto, si discorre de gli altri beni & honori, per li quali gli huomini sogliono contendere. E per vedere più aperto, come l'honore si possa offendere, e come l'huomo venga dishonorato, e nascono le priuate nimicitie, perche il vero, e primo honore è misura di tutti gli altri, che gli sono inferiori, si considera com' egli sia nell'honorante, come nell'honorato, come si possa acquistare, e perdere, come possa esser dato, e tolto; e per conseguente si vede, che queste nimicitie nascono dall'offesa, che indebitamente è fatta al vero honore, cioè all'huomo da bene; ò da quella, che debitamente è fatta all' honor falso, cioè à colui, che falsamente è honorato, & è cattiuo, ma reputa, che tale offesa indegnamẽte gli si conuenga. E conciosia che l'offesa, fatta ingiustamente al virtuoso, sia falsa vergogna; e quella, che al cattiuo è data, sia vera vergogna; si essamina quale sia la vera, e la falsa vergogna, & il vero, & il falso honore: e perche le cose più chiaramente si comprendono cõ gli esempi, se ne adducono alcuni, per chiarir meglio la qualità della vera, e della falsa vergogna, & insieme quella del vero, e del falso honore.

IL

IL PRIMO LIBRO DEL SIGNOR
FABIO ALBERGATI
Del modo di ridurre à Pace l'inimicitie priuate.

ALL' ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR
IACOMO Boncompagni, Duca di Sora, e d'Arce,
Signor d'Arpino, Marcheſe di Vignola,
Capitano generale de gli huomini d'arme del Rè
Cattolico nello Stato di Milano, e Gouernator
Generale di Santa Chieſa.

EGLI è coſa lodeuole, & honorata nelle vniuerſali infermità de' popoli l'affaticarſi, per ritrouare rimedij da liberare gl'infermi dal male, e da conſeruare i ſani in ſicurezza; opera certamente molto più degna, e più glorioſa debbe eſſere ſtimata quella di coloro, che pongono ſtudio in cercar' il modo di liberare le comunanze de gli huomini dalle diſcordie, come da quelle, che ſono infermità de gli animi, e poſſono partorire trauagli, morte, e diſtruttione delle Republiche, e de gl'Imperi. E benche tutte le diſcordie ſiano pe-

ricolose, e pestifere; essendo nondimeno più d'ogni altra graue, e mortale quella, che può produrre le guerre ciuili, si debbono ragioneuolmente cō maggior diligēza cercare le prouisioni, che à gl'interni mali delle Città sono necessarie, che quelle, che alle guerre esterne s'appartengono, nascendo queste à i confini (per dir così) e nell'estreme parti de gli Stati, e quelle nel cuore della Republica, si che prestamente, e senza speranza d'alcun riparo la possono condurre all'vltima ruina. Da questo rispetto mossi gli antichi Filosofi ciuili lasciarono con grande vtilità del mondo, e con perpetua gloria de' nomi loro molti precetti, e regole, atte à rimediare à i disordini, che sogliono accadere in ciascuna forma di Republica. Ma poiche in questi vicini secoli è auuenuto à gli animi de gli huomini il medesimo, che à i corpi nostri veggiamo auuenire, che alcune infermità, le quali non erano prima conosciute, si sono scoperte; conuiensi per la priuata, e per la publica salute inuestigare, per discacciarle, di quelle medicine, che à gli antichi non bisognarono, & à noi veggiamo essere molto necessarie. Sono queste nuoue infermità quelle discordie, che per cagione d'honore nascono tra' priuati, introdotte da alcuni, che imaginandosi, l'offese occorrenti frà persone priuate non hauere se non difficilissimi, e quasi impossibili rimedij, per far pace honorata, cagionano, ò che le brighe, e le risse alle volte continuano eterne in famiglie honorate, con trauaglio non solo de' particolari, mà bene spesso con pericolo della

A salute

salute publica, ouero pazzamente sotto inganno d'honor falso inducono gli huomini à condursi nello steccato: onde con brutto spettacolo è spesso auuenuto, che l'vna parte, e l'altra, con danno, e vergogna del priuato, e del publico è rimasa miseramente estinta. E benche sia debito di ciascuno il procurar di leuare questi disordini, nondimeno più à Principi, & à Capitani generali, che ad altra sorte di persone, pare, che conuenga quest' officio; conciosiache'l rimouere le discordie, e le brighe trà i sudditi, con mostrare quello, che si ricerchi al vero honore, appartenga alla publica quiete, e possa insieme apportare giouamento grandissimo à correggere la militia de' nostri tempi, e l'Italiana massimamente, conoscendosi da questo, che la gloria de' soldati è riposta nel combattere valorosamente contra i comuni nemici per interesse publico, e non co' proprij cittadini, e compagni per affetto priuato, come molti sogliono fare. Per queste cagioni adunque non si contentando l'Eccellenza Vostra d'affaticarsi ogn'hora, per leuare ne gli accidenti, che spesso accadono trà caualieri, e soldati, gli abusi, e le false opinioni, che in materia delle paci, e dell'honore sono introdotte; ma volendo con la ragione ancora (quanto è in suo potere) eccitare gli altri à caminare per la medesima strada, hà voluto fauorirmi, co'l comandarmi, ch'io discorra del modo del comporre le paci tra' priuati con fondamenti morali, e ciuili. Percioche, se bene à tali fierezze potrebbono essere ottimi ripari, quelli della nostra santa legge, & i sacri

Canoni, che le prohibiſcono, inſegnandoci, che'l vero honore è poſto in amare, e beneficare ancora i proprij nemici; nondimeno, poiche'l volgo, appreſſo'l quale gli abuſi hanno principalmente luogo, è aſsai meno incapace dell'humane, che delle diuine ragioni, e la noſtra fragilità, quaſi nottola, non può da prima viſta affiſsare gli occhi nello ſplendore di tanta perfettione, Voſtra Eccellenza con molta ragione vuole, che co'fondamenti morali io proceda in queſta materia, conſiderando molto bene, che douendo eſser veri, ſaranno anco conformi à i dogmi ſanti, per non eſsere il vero contrario al vero; onde ſi ſodisfarà alla profeſſione di Principe prudente, e di Capitano ſaggio; e non ſi farà coſa contraria al debito di vero Caualiere Chriſtiano. Ma queſta impreſa, quanto più dalla ſua parte è bella, e ragioneuole, tanto più accreſce dalla mia la difficoltà in trattarla: conciosiache, per ſodisfare al ſuo generoſo deſiderio di veder tutto quel che ſi può ſcorgere in queſto ſoggetto, & all'obligo, ch'io hò di ſeruirla con ogni poſſibil diligenza, maſſime in materia tanto notabile, e degna, ſi richiederebbe, che in ciò le faceſſi vn'eſatto trattato; la qual coſa è tanto malageuole, che ſe l'affetto d'vbbidirla non mi haueſse inanimato, mi ſarei aſtenuto dal cominciarla: percioche le quiſtioni, che in queſta materia ſi conſiderano, ſono di loro natura incerte, nè potendo perciò cader ſotto ſcienza certa, e determinata, riceuono diuerſe interpretationi; onde il far riſolutione della migliore, è coſa malageuole, accaden-

o spesse volte in tali soggetti probabili, che resta al-
una ragione verisimile dalla parte contraria à quel-
o, che da noi è stato accettato, e conchiuso, la quale
pporta dubbio alla nostra opinione; impedimento,
he con difficoltà si leua, nascendo dalla natura della
osa, che si tratta, e con pericolo si lascia, potendo far
parere men vera la nostra sentenza, e così rendere la
atica vana, & inutile. A' quali rispetti preualendo di
gran lunga l'autorità, che Vostra Eccellenza hà sopra
di me, e quella dolcezza, ch'io sento in far cosa, che
le sia di piacere, e seruitio, mi son volentieri sottopo-
sto à tanto carico. Per la qual cosa, quasi debole sol-
dato di Vostra Eccellenza, entrerò primo de' suoi ser-
uitori in questo campo, sperando, che quando ben la
debolezza mia non possa recare questa impresa à ter-
mine perfetto; io sia nondimeno per dar occasione ad
altre sue creature di sottentrare alla medesima pruo-
ua, e di condurla à più felice fine. Et auuenga che nel
particolare di comporre le paci, da gli altri, che di ciò
hanno trattato, io fossi per esser poco differente; tut-
tauia in quello, che à tal materia è congionto, sarò
non poco lontano da loro: percioche dou' essi da vna
parte mostrano d'hauer intentione di dare i modi di
comporre le paci, e dall'altra approuando il Duello
per attione honorata, e caualeresca, danno tanto vi-
gore alle ragioni contrarie alla pace, che gli huomini
possono più ageuolmente disporsi à seguire il male,
che ad abbracciar il bene; io discorrerò, nella guisa che
i Fisici sogliono, delle cagioni vniuersali delle discor-
die

die de' priuati, ò diciamo di queste nuoue infermità, e dipoi verrò alle particolari, e conosciute che saranno, tratterò della cura, e de' rimedii loro, e del modo di pacificare, e finalmente come le genti in ciò preseruare si debbano; e quindi si conoscerà, che in ciascuna offesa, quantunque graue, si può trouar rimedio, co'l quale l'offeso può fare honoratamente pace, e facendola, opera da huomo da bene, e conforme alla professione di buon soldato, e di vero Caualiere; e cercando di ridursi à battaglia co'l suo nimico, cerca veramente il proprio dishonore, e la propria infamia: e similmente l'offenditore, restituendo il suo honore all'offeso, fa atto generoso, e lodeuole, e no'l volendo fare, è ingiusto, e degno di biasimo. Ma perche la nostra intentione è di trattare del modo di cõporre le paci nelle brighe, e nimicitie de' particolari, primieramente vedremo, che cosa sia Pace, e ci dourà esser concesso il considerarla con alcuna diligenza, & alquanto largamente, poiche è il fine, al quale s'indirizza la presente fatica; oltra che essendo di sorti diuerse, è ragioneuole, che tutte siano da noi conosciute in vniuersale, per separare, e distinguere quella pace, di che trattiamo, dall'altre.

Che coſa ſia Pace. Cap. I.

A Pace adunque pare che ſia vna tranquillità; concioſiache dou' è pace, quiui parimente veggiamo eſsere tranquillità, & in queſto ſentimento altri diſse:

Ond' io amata da lui in tranquillità mi godo.

Et altri ſimilmẽte tolſe tranquillo per pacifico, dicẽdo:

La ſera deſiar, odiar l'aurora
Soglion queſti tranquilli, e lieti amanti.

Ma ſe ben dou'è pace, è tranquillità, non ſono però il medeſimo; percioche veggiamo negli elementi, e ſpecialmente nell'acque, tranquillità; tuttauia nõ poſſiamo propriamente dire, che frà loro ſia pace; e quãdo Empedocle poſe la concordia, e la diſcordia per cagioni effettrici del mondo, onde pare, che frà gli elementi poneſse diſcordia, e pace, parlò poeticamente, come ancora fece nel reſtante della ſua opera, la quale, con tutto che trattaſse di Filoſofia, fù da lui adornata di veſte poetica, hauendola in verſi ſpiegata. E' adunque chiamata la Pace per tranquillità, eſsendo queſta vn'accidente, che ſegue à quella, come diremo. Ma pare, che più ſtrettamente per Pace ſia inteſa vna libertà tranquilla di poter viuere ſicuramente inſieme, & in tal modo fù da Cicerone la Pace chiamata nelle Filippiche. Ma oltra che vi è pure la medeſima impropria voce di tranquillità, e conſeguen-

guentemente non atta ad esprimere l'intima natura, come si richiede nella diffinitione, il nome di libertà posto in essa è parimente oscuro, e può destar molte quistioni, come dire, quale sia la vera libertà, & à chi si conuenga, e se sotto alcuna spetie di regno possa hauer luogo pace senza libertà, & altre simili. Il medesimo difetto è in quell'altra diffinitione del medesimo Autore, cioè, che la Pace sia otio con dignità. Però noi da più proprij principij cominciando, diciamo, che la Pace è vna vnione: onde quando due, che sono discordi vengono à far pace, si sogliono toccar la mano, & abbracciarsi, e baciarsi, quasi volendo con questo dar segno d'essersi vniti. Ma questa vnione non basta à formar la Pace, di che noi trattiamo; percioche sappiamo, che i cattiui molte volte s'vniscono, e tuttauia non hanno vera pace frà loro; conciosiache dou'è pace vera, quindi stimiamo, che sia lontana ogni occasione di discordia, & d'offesa. Ma trà i cattiui rimosso l'oggetto della presente vtilità, e commodo, che gli vnisce, subito s'accendono le discordie, & i contrasti; onde la loro vnione più tosto suspensione di discordia, ouero tregua, che vera pace si dee chiamare. Se la Pace adunque è giudicata quella, per la quale si stimano essere lontane l'occasioni delle discordie da chi la gode, e per cui si debba sempre stare vnito, congiungendosi le nature ragioneuoli, massimamente per lo fine comune, ch'è il bene, per cui si opera, e che si cerca d'acquistare, e douendo perciò essere tanto durabile questa vnione, quanto è durabile il fin

co-

comune, à che si attende, e che ne vnisce; di quì pare che segua, che la vera pace debba essere vnione nel ben comune vero; percioche se fosse apparente, e falso, come quello de' cattiui, sarebbe pace per accidente, e non leuerebbe l'occasioni delle discordie, come dee fare, e sarebbe poco durabile. Conuerrà dunque, che il ben comune sia vero, & in tal maniera sia oggetto delle parti, che s'vniscono, che ciascuna desideri di participarne secondo l'ordine naturale, che frà loro si richiede; altrimente s'vna parte ne volesse più dell'altra, ò col debito modo no'l ricercasse, non sarebbe ben comune; conciosia ch'egli andrebbe in danno dell'altra; e così potremo raccorre, che la Pace sia vnione di nature, ò diciamo vnione d'appetiti ragioneuoli, per conseguire il loro bene comune: e questa Pace vedremo primieramente nell'huomo, quando in esso l'intelletto, che per essenza è ragioneuole, e l'appetito sensitiuo, che per participatione è capace di ragione, saranno frà loro in modo disposti, che vnitamente appetischino il loro ben comune secondo l'ordine naturale, cioè quello col comandare à questo, e questi con l'vbbidire à quello, come conuiene, e tale vnione si potrà chiamar Pace interna dell'huomo. E poiche non solo nell'huomo può nascere vnione per rispetto delle sue potenze, ma ancora in vn'huomo con l'altro per conformità d'animi, e di cuori, che perciò ragioneuolmente chiamiamo concordia, ne sorgeranno altre sorti di pace, riguardando vniuersalmente all'occasioni, & a'rispetti, per

li quali l'vn huomo si può con l'altro vnire, e concordare in questa vita attiua, di che trattiamo.

Quante sorti di Pace si trouino. Cap. II.

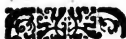
GLI huomini adunque, considerati primieramente come sociabili, & indeterminati à qual si voglia compagnia, e quasi nella maniera, che Socrate di se stesso disse, come Cittadini del mondo, che tutti posśano, e vogliano praticare con tutti, & in qualunque parte della terra si ritrouino, sono per natura concordi (s'altro non impedisce) à conseguire quel bene, che può risultare à ciascuno, in quanto sociabile, dall'vniuersale commercio de gli huomini: dico, che sono per natura concordi; conciosiache ogn'vno porti seco dal suo nascimento scritta in mezzo al cuore quella legge, che dalla natura gli vien detta, che non faccia altrui quello, che per se non vorrebbe riceuere: e da questa concordia dalla natura insegnataci nasce nella comunanza de gli huomini vna sorte di pace, che perciò si potrà chiamar naturale, con tutto che l'altra sia anche secondo la natura; ma per farle trà loro differenti, ci sarà lecito di nominare quella interna, e questa naturale, e si potrà dire, che sia vna concordia de gli huomini in quanto sociabili, per conseguire il lor bene naturale, conforme agli ordini, & alle leggi della natura: hò detto il loro bene, intendendo, che sia il vero bene; percioche è già mani-

manifesto, che quando non fosse tale, non sarebbe vera pace: hò poi detto conforme alle leggi della natura; peròche sono alcuni per natura serui, & alcuni per natura signori, & alcuni debbono comandare, & alcuni altri vbbidire: e perciò questa concordia debbe essere regolata in modo, che gli ordini non vengano peruertiti, come della pace interna discorremmo: e serui per natura sono gl'ingegni rozzi, non atti à reggersi, e che hanno bisogno dell'altrui guida, e gouerno per il mantenimento proprio, e per la propria salute è loro gioueuole vbbidirgli: e signori per natura sono gl'intelletti eleuati, e nobili, che se stessi, & altri sanno reggere, e gouernare; così gli huomini per legge di natura alle donne debbono comandare, e queste à quegli hanno ad vbbidire, & il più degno insomma al men degno co' i debiti mezzi dee soprastare; e doue questi ordini naturali si mutassero, nè vera concordia, nè vera pace si trouerebbe. E che da natura veramente venga questa pace, ella stessa lo dimostra; percioche qual'hora vno offende altrui, si sforza subito di assegnar la ragione dell'offesa fatta, quasi che contra gli ordini naturali operi chi altri offende senza cagione, e che per ciò secondo la natura gli huomini debbano viuere in pace. E perche l'huomo dalla natura è prodotto, non solo à fine d'essere sociabile, e desiderare la compagnia, e la conuersatione, ma anche à desiderar la più eccellente, e più degna, che si truoui, per conseguire più perfettamente il maggior bene humano, il quale perauuentura da tal compa-

gnia dipende; quindi è, che le genti non si appagando di viuere in compagnia indeterminata, hanno edificate le Città, nelle quali, doue prima sparse vagauano, e con la sola legge della natura si reggeuano, si sono vnite, e di sociabili sono di più fatte ciuili, facendo trà loro ordini, e leggi conformi al ben naturale, & all'honesto, con ridurre à maggior virtù, e perfettione l'opere buone, alle quali dalla natura erano semplicemente incaminate: e da questa lor comunanza, e concordia è venuta la terza specie di pace, la quale possiamo nominare Pace ciuile, e si potrebbe diffinire, che fosse concordia de' Cittadini, per conseguire il publico bene secondo gli ordini della Republica. E perche gli huomini, per esser quasi infiniti, non hanno potuto in vn sol luogo, & in vna sola Città capire, hanno il mondo in varie, e diuerse Città, e compagnie trà loro diuiso, e compartito; e la natura, che per hauerci fatti sociabili, vuole (per dir così) che insieme conuersiamo, perciò non hà donati tutt'i beni ad ogni luogo, si che ciascuna parte senza l'aiuto dell'altra possa à i proprij bisogni in tutto prouedere; ma le sue gratie in guisa hà compartite, che d'alcune cose al nostro mantenimento vtili, e necessarie hà fatto dono à coloro, che da noi lontanissimi sono; & alcune altre hà dato in nostra potere, che à i bisogni di quelli sono conuenienti, accioche siamo costretti d'introdurre non solo co'i vicini, ma co'i lontani ancora il commercio, e la conuersatione: però da questa è venuta la quarta specie di pace, la qual'è di diuer-

se

se Città, e Republiche, che per beni vicendeuoli s'v-
niscono, e s'accordano insieme, e si potrebbe chiamar Pace publica, & esterna. E conciosia che per poter meglio conuenire nel ben comune, bisogni, che gli huomini s'accordino ancora frà loro di hauere separatamente cura del ben particolare l'vno dell'altro, come ne i marinari veggiamo, i quali concordano nella salute della naue, e per ottenerla l'vno vuole anche separatamente il ben dell'altro, & il timoniere desidera, che chi regge la vela, si conserui nella sua operatione, é questi scambieuolmente vuole la saluezza, & il bene di quello: però oltre alle paci vniuersali, vi sarà questa particolare, e priuata, e la chiameremo concordia d'huomini, affinche ciascuno ottenga separatamente il suo particolar bene, accioche possa essere istromento à quello della comune compagnia: e questa Pace sarà quasi mista della naturale, ciuile, & esterna, & à tutte potrà seruire, e sotto ciascuna di quelle vniuersali si potrebbe dire che la sua particolare si trouasse: ma lasciando più minute diuisioni, basteranno per lo presente proposito quelle, di che habbiamo discorso.

Del

Del risguardo, che s'hanno le Paci insieme. Cap. III.

PER dire alcuna cosa del risguardo, che hanno queste paci trà loro, è chiaro, che la più perfetta presuppone sempre la men perfetta; onde la pace naturale presuppone l'interna; percioche qual'hora ne gli huomini questa non si trouasse, & hauessero l'appetito, e gli affetti contrari alla ragione, & all'intelletto, non solo non goderebbono trà loro vera pace, ma in continua guerra trauaglierebbono: e la ciuile poi l'vna, e l'altra di queste presuppone; percioche ricerca, che l'huomo habbia particolarmente per beneficio proprio gli affetti moderati, & vbbidienti alla ragione, & insieme vuole, che gli scuopra, & esserciti nella comune compagnia, e non pure indeterminatamente senz'alcuna prescrittione, ma sotto leggi, & ordini più eccellenti, e più perfetti di quelli, che dalla natura ci sono stati mostrati, come già s'è detto: talche la pace naturale accresce all'interna il ben maggiore, e tira l'huomo à goder del ben comune indeterminato: e la ciuile accresce sopra il ben comune la forma politica: e la publica, & esterna di più città accresce molti commodi, che in vna sola città non hà voluto Dio che si trouino insieme à bastanza, ma che vna vicendeuolmente souuenga l'altra. Ma perche questa non è più perfetta della ciuile,

anzi

anzi è vn'accidente conſeguente ad eſſa; peròche il commercio, che dall'eſterna procede, è ordinato al ſupplimento, & al ſeruitio della vita ciuile; e queſto è l'vltimo, e più eccellente termine, al quale la natura indrizza l'huomo in quanto ſociabile; però della quarta poco ragioneremo; e diremo, che la prima in riſpetto della ſeconda, e queſta, e quella in riſpetto della terza ſono come materia, e la terza è come lor forma, poiche la natura ci hà prodotti alla ciuiltà; e tutte l'altre potenze attiue à quella, come à più perfetta, ſono deſtinate, & è prima per natura di tutte l'altre: ſe bene in formarla (per dir così) è prima di quella la pace interna, e la naturale, in quella maniera, che nell'edificar la caſa veggiamo il fondamento, e le mura precedere alla compoſitione del tutto, ancorche il tutto della caſa ſia prima di loro nell'intentione dell'Architetto. E riſponderebbe la prima ſpecie di pace alla giuſtitia Platonica verſo ſe ſteſſo, la ſeconda alla naturale, la terza alla ciuile, e la quarta à quella giuſtitia, che da' Legiſti fù nominata, *ius gentium*, auuenga che tal giuſtitia, ſecondo i principij d'Ariſtotile, ſotto la naturale ſi debba riporre. Et in ſomma la coſa delle paci ſi può aſſomigliare alla conditione de' muſici (e per muſico intendo qui vn cantore) percioche ciaſcuno d'eſſi deſidera particolarmente di ſaper cantare, e di poſſedere l'habito della muſica, e così appreſo ch'egli l'habbia, può indeterminatamente cantare in qualunque parte ſi ſia; e conciosia che'l muſico come muſico habbia il ſuo fine nel canto, quindi naſce, ch'egli deſi-

desidera, che tutti gli altri musici in vniuersale, & in particolare si conseruino, per poter con tutti cantare, e godere dell'armonia; ma non si compiacendo egli d'ogni sorte di concento, vuole il più bello, & il più soaue, per godere della più perfetta armonia, che si troui; e poich'egli hà ottenuto questo, desidera, che tutti cantino bene, nascendo da quella vnita concordia il soaue concẽto, nel quale è riposto il sommo suo bene, in quanto musico; nè solo desidera, che tutti unitamente conseguiscano il bene comune, ma cerca ancora per cagion di quello, che ciascuno separatamente ottenga il suo particolare; e perciò chi canta il soprano procura di rimetter'il basso, qual'hora discordi, & esca di tuono; e così questo soccorre à quello, e l'un cantore aiuta l'altro per lo desiderio, che hanno del comune diletto; e poiche tutt'i musici non capiscono in vn sol choro, ma in diuersi chori, & in diuerse maniere essercitano la musica; però vn choro prende diletto dell'altro, quando insieme s'accordano, e corrispondono in un comune concento; e ciascun d'essi desidera, che tutti vnitamente cantino bene, & anche scambieuolmente, che ogn'uno separatamente faccia in eccellenza la sua parte per la comune armonia, e per lo particolar diletto. Per la qual cosa applicando hora tutto ciò alle paci, dico, che il cantor solo con l'habito della musica è l'huomo da bene, che hà la pace interna; & il cantore atto à cantare in ogni luogo, e che desidera, che gli altri cantino similmente bene in uniuersale, & in particolare, è il medesimo

huomo

huomo da bene, atto à conuersare con tutti, e che desidera, che tutti in commune, & in particolare ottenghino il lor bene, in quanto sono sociabili; il musico poi nel più degno choro che sia, è l'huomo nella compagnia ciuile; & il desiderio de' musici vniti per la comune armonia, è appresso il ciuile la pace della Città; & il desiderio, che separatamente tengono, che ciascuno particolarmente canti bene la sua parte nel bel conserto, che hanno fatto, è nella Città la pace particolare; & il desiderio, che hanno i chori de' musici del comune, e del particolar canto l'vno dell'altro, è la pace publica, & esterna della Città, e la concordia vniuersale, e particolare nel bene publico, & esterno; quali siano poi questi beni, più oltre dichiareremo. Et ancora che le genti non conoschino distintamente, che cosa sia pace, non è però, che in pace non possino viuere; conciosia che in questo auuenga, come in molte altre operationi, che per solo instinto di natura si fanno à quel fine, al quale veramente si debbe, con tutto che non se ne sappia così distintamente la cagione; tal'è l'appetito di generare vn'altro simile à se, il quale, auuenga che non si sappia, che per mantenimento della propria spetie sia in noi cagionato, à fine di perpetuare in essa, non potendo viuere immortali nell'indiuiduo; nondimeno tale ignoranza non pure non impedisce gli huomini, ma nè anche i bruti di generare, e per conseguente che perpetuare non possino: il medesimo, dico, auuiene nelle paci, che se ben le genti non conoscono distintamente d'essere in vn

ben comune concordi, nè ſanno che coſa sia tal bene, nè quello, che importi, tuttauia co'l ſolo benefitio della naturale inclinatione operano in ciò, quasi come ſarebbono, ſe chiaramente lo conoſceſſero; e queſto è loro baſteuole per viuere in unione, e pace.

Di quanti beni ſia cagione la Pace. Cap. IIII.

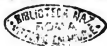
ORA di quanti beni ſia cagione queſta vnione, e la pace ſemplicemente detta, si conoſce, conſiderando, ch'ella è la guida, che ci aſſicura nella conuerſatione, e ſenz'eſſa l'vn'huomo con l'altro non potrebbe comunicare, e conſerire i ſuoi pensieri, e per conſeguente la vita humana, che con iſcambieuoli officij ſi mantiene, ſarebbe imperfetta, e ſottopoſta à mille diſagi, che con l'aiuto della compagnia ſolamente si poſſono leuare; e così ſaremmo ſtati dalla natura indarno prodotti alla conuerſatione: doue la pace introducendo la pratica trà le genti, n'apre la porta alla beneuolenza, e da queſta ci conduce all'acquiſto dell'amicitia; teſoro, che non hà paragone, & è di sì gran pregio, che ſenza eſſo l'huomo rimane mendico. E di queſto può eſſer ſegno, che s'alcuno d'amici ſi ritrouaſſe priuo, auuenga che di ricchezze, e di molti altri beni foſſe abbondante, si riputerebbe infelice, e viuerebbe vita doloroſa; eſſendo gli amici nelle ſciagure, e ne i trauagli ripari ſaldiſsimi contra gli aſſalti di fortuna, e nelle proſperità accreſcendo

ſcendo marauiglioſamente lo ſplendore della noſtra gloria; percioche ci danno occaſione d'operare coſe honeſtiſsime, e belliſsime, e d'eſſercitar con loro, e col mezzo loro quaſi tutte le virtù. Da che inſieme naſce, che la pace ſia cagione, che il ſommo bene humano ſi poſſa da gli huomini conſeguire; percioche viuendo in diſcordia, vengono interrotti nella propria operatione, nè poſſono caminare al fin propoſto: e non pur'è coſa impoſsibile ottener la felicità ſenza la pace; ma poſto che ottenuta ſia, non si può ſenza la pace in modo alcuno conſeruare; conciosia che si mantenga con le medesime virtù, con che s'acquiſta; le quali, mentre viuiamo in diſcordia, in niuna maniera, ò malageuolmente poſsiamo eſſercitare; talche all'acquiſto della felicità la pace dee precedere, e nell'eſſercitarla, e mantenerla, dee ſempre accompagnarla, e ſeguirla. E perche alla pace è congionta, e conſeguente la tranquillità de gli animi di coloro, che vnitamente desiderano il medesimo fine, conciosia che ſe in eſſo non foſſero quieti, non ſarebbono anco in pace, & eſſendo oltre a ciò gli huomini, e maſsimamente considerati nelle Città, diuisi in ordini diuersi; quindi viene, che la pace con ragione è ſtata ancor detta da alcuni tranquillità de gli ordini humani; e poiche la concordia ci vniſce nel medesimo fine, con ragione è ſtata da altri chiamata vnione. E ſe vorremo dare vna diffinitione comune à tutte le ſpecie di paci, potremo dire, ch'ella sia vnione d'appetiti ragioneuoli nel lor bene, e queſta

tanto comprenderà le paci priuate, quanto le communi.

Qual Pace sia considerata nel presente trattato, Cap. V.

HAVENDO fin quì dichiarato, quante sorti di pace si trouano, seguirò di dire, che quella, che nel presente trattato si considera, è la pace priuata: & hauendo proposto di trattare del ridurre à pace l'inimicitie priuate, e quietar le discordie, che tra' priuati nascono, s'haurà à considerare vn solo accidente di essa, ch'è il modo di comporle, quando vengono interrotte, e di rappacificar coloro, che per cause priuate, ò almeno appropriandole à se, come se priuate fossero, sono trà loro in discordia, & in contrasto: & essendo la pace priuata concordia, & vnione, diremo, che la rappacificatione sia vna (per dir così) riunione d'huomini à fine di conseguir ciascuno il suo proprio bene, del quale erano prima in contesa; e così il nostro trattato si ridurrà parte all' ethica, e parte alla politica, si come ancor'era mista questa pace, e da queste due facoltà piglieremo i nostri principij. All'ethica si ridurrà, percioch'ella considera gli huomini priuati, e dà regola alle loro attioni: alla politica, perche il fine de' particolari vltimamente termina nel ben ciuile. E conciosia che la pace de' particolari sia secondo la natura, e dalla natura nasca, & appresso d'o-

d'ogn'vno si trouerebbe, s'altro non impedisse; percioche tutti siamo prodotti inchinati al proprio bene, & alle cose, che à quello sono necessarie; assomiglieremo questa pace alla sanità, e la discordia all'infermità; peroche secondo l'intention della natura tutti nasciamo sani, s'ella nel suo corso non è interrotta: laonde, sicome per racquistar la sanità, è stato bisogno, che dall'arte sia ritrouata la medicina, che ne risani; così nella pace, quando vien turbata, e rotta, è necessario, che dall'arte siano ritrouati i rimedi per rappacificarci; e questi saranno rispetto alla discordia, come la medicina rispetto all'infermità; e si come diciamo, quando l'arte ritorna l'infermo alla sanità che lo risana; così quando i discordi sono ridotti alla pace, si dicono essere rappacificati; e poiche i rimedi per risanare sono tutti indrizzati alla sanità, e da essa si possono ragioneuolmente chiamare; però il modo del rappacificare essendo similmente indrizzato alla pace, fa che ragioneuolmente habbiamo potuto dalla pace denominarlo, con dire, che'l nostro trattato è del modo di ridurre à pace l'inimicitie priuate, ch'è quanto se si dicesse, del modo del rappacificare i priuati. E così hauendo veduto, che la pace de' particolari hà per fine il bene de' particolari per cagione del publico, e questo bene è la felicità ciuile (come più distintamente nel progresso di questo discorso mostreremo) per la quale operiamo virtuosamente, e possiamo diuenire quasi beati; da questo si vede, quanto sia degno, & importante il trattare del comporre le paci de' priuati;

uati;

uati; poiche ſi come la concordia,e l'vnione è mezzo per far conſeguire il maggior bene humano; così la diſcordia,e la diſunione è cagione d'impedirlo,e guaſtarlo; onde leuando le diſcordie, ſi leua la corrottione della felicità humana, e ſi cagiona, che gli huomini poſſano e priuatamente, e publicamente vſare la virtù, e conſeguentemente viuer felici, e beati. Hò poi detto, metter concordia, e rappacificare perſone priuate, non già che trà un Principe,e l'altro non poſſano ſimilmente naſcere differenze priuate; ma perche quando accadono trà Principi, non procedendo da cauſa publica, ancor'eſſe debbono eſſere conſiderate come diſcordie priuate,e ricercano i medeſimi rimedi, che quelle,di che trattiamo, nè altra differenza ritengono, che la diuerſità, e la maggioranza de'ſoggetti. E benche quãdo ſi mette pace trà huomini,che ſi ſono offeſi, tra'quali prima non era vincolo d'amicitia, simil pace si chiami rappacificatione;e riconciliatione quella,che si fà trà perſone,che prima erano amiche: tuttauia, poiche l'una, e l'altra si comprende ſotto il genere di pace priuata, e co'i medesimi modi, e per le ſteſſe cagioni si fanno, tratteremo insieme, & in uniuerſale dell'vna, e dell'altra ſpecie, cioè del comporre le paci, e metter concordia trà perſone priuate, che si siano offeſe, come si è detto;& in un tempo uerrà ſodisfatto alla rappacificatione, & alla riconciliatione. Habbiamo in tanto ueduto, che ui ſono diuerſe ſpecie di pace, e quante, e quali siano, s'è già detto in uniuerſale; & insieme habbiamo dichiarato di qual

pace

pace siamo per trattare. Ma poiche la rappacificatione presuppone, che trà i rappacificati sia stato contrasto, e discordia, la qual'è alla pace opposta, e l'interrompe, douremo conseguentemente parlare alquanto della discordia, peròche essendo questa l'infermità, che ci habbiamo proposto di curare, conoscendola, potremo meglio sanarla, & insieme n'apparirà maggiormente la pace, manifestandosi più chiaro vn contrario, quando si scopre la natura dell'altro.

Ma innanzi che passiamo più oltre, sarà côueneuole ributtare le oppositioni fatte à quello, che in fin quì habbiamo discorso della pace; conciosia che dopo l'esser state publicate da noi le raccontate cose, è accaduto, che alcuno in alcun suo dialogo contra di esse hà scritto. Et auuenga che l'oppositore in raccontare le nostre opinioni, le rappresenti diuersamente da quello, che da noi sono poste, in modo, che mostrandosi molto più vago di contradire, che di mirare il vero, si sia fatto per auuentura vie più degno di silentio, che di risposta; nondimeno, per leuar in ciò ogni ben piccolo dubbio, mostreremo primieramente, com'egli habbia mal'inteso il parer nostro, e dipoi uerremo alle sue oppositioni. Egli adunque presuppone, che pace naturale sia da noi chiamata quella de gli elementi, i quali si congiungono insieme per generar ò pietra, ò albero, ò animale, ouero altro corpo misto sotto la signoria d'alcuno, dal quale il mouimento sia determinato; e che pace interna diciamo quella, ch'è frà gli humori nel corpo dell'huomo. Ma che da noi non

siano

siano state poste così fatte cose, è da' discorsi passati tanto manifesto, che potrebbe render merauiglia, che l'oppositore si fosse indotto ad imaginarselo, non che à scriuerlo. Percioche habbiamo chiamata pace naturale l'vnione de gli huomini in quanto sociabili, per conseguir' il lor ben naturale; e di congiuntione di elementi (com'è ageuol da vedere) non habbiam fatto parola. Anzi s'è auuertito, che Empedocle ne gli elementi hauea riposta la concordia, e la discordia; e parendo, che insieme frà loro mettesse la pace, dicemmo, che poeticamente, & impropriamente hauea parlato. E che nella pace interna noi nõ habbiamo parimente ragionato de gli humori, che sono nell'huomo, ma dell'vnione dell'appetito sensitiuo con l'intelletto, è così chiaro, che non hà bisogno di proua. E quello, che rende tal'oppositione men ragioneuole, e vana, è, che l'oppositore poco dopo (come vedremo) cerca di notarci, perche non habbiam parlato della pace interna del corpo: e così in vn luogo vuole, che habbiamo ragionato della pace, che cõsiste ne gli humori, e nell'altro lo nega: e tanto basti per mostrar in che maniera l'oppositore habbia intese, e rappresentate le nostre opinioni. Ma veniamo alle oppositioni sue, sforzandoci di chiarirle, quanto per noi sarà possibile; poiche sono non meno intricate, e confuse di quello, che siano false: egli adunque primieramente nota, che'l nostro trattato delle paci non è vera scienza, non essendo stato possente à metter pace frà due caualieri, & ad acquetar l'ire, e gli sdegni loro, com'egli

gli presuppone, allegando, che la vera scienza non è ** vinta dalle passioni, nè tirata da lei à guisa di schiauo; anzi che di lei niuna cosa è più forte, nè più valorosa; e così segue, affermando la falsità sua esser nella diuisione, ò nella diffinitione, ò nell'vna, e nell'altra; laonde parlando prima della scienza, diciamo tal'opposition non esser di rilieuo; poiche non habbiamo mai accennato, non che detto, che'l nostro discorso delle paci sia scienza propriamente detto; anzi in contrario nel proemio habbiam chiarito, che la materia, di che trattiamo, è di cose di loro natura incerte, e che non possono cadere sotto scienza certa, e determinata. E se quindi l'auuersario vuol conchiudere, che per non esser vera scienza, e per non esser possente ad acquetar tutti gli animi discordi, & à fare ogni pace, non sia ** conueneuole, non s'auuede di condannare insieme la Medicina, la Retorica, la Militare, e tutte le arti congietturali, non essendo possenti à conseguir sempre il fine loro; e con queste insieme condanna l'habito della prudenza, e le cose considerate da essa, che sono la facoltà morale, e la ciuile, che non ottengono sempre il loro fine. Ma come chi della medicina tratta secondo i principii dell'arte, e da lei cauando rettamente i rimedi, auuenga che applicati à gl'infermi non gli riduchino à sanità, non fà con tutto ciò, che siano inualidi, ma sono stimati ragioneuoli: così mentre non si mostrerà, che'l trattato delle paci sia sopra fondamenti falsi fabricato, e che le conclusioni da essi deriuate, siano sconueneuoli, poco ragioneuolmente **

D sarà

sarà ripreso, quando ben'egli non fosse possente à disporre gli animi di ciascuno alla pace; posciache ciò non per difetto proprio, ma per rispetto della soggetta materia, come nella medicina, e nelle altre così fatte arti, accaderebbe. E quello, che dell'aritmetica, e della geometria è detto in questo proposito dall'oppositore, affermando, che tali scienze in rispetto alla Retorica, alla Militare, & all'altre da esso addotte, sono chiamate possenti, e che sono vere scienze, perche sempre possono quello, che l'altre alcuna volta, è parlar poco chiaro, e forse possente da far conoscere l'auuersario per poco intendente della conditione delle scienze, e dell'arti da esso allegate. Perciòche la differenza delle mathematiche con l'altre dette, è, che le mathematiche trauagliano in materia necessaria, & essendo dimostratiue, e nel primo grado di certezza, producono in noi vera sciēza; ma la Medicina, la Militare, e la Retorica raggirandosi intorno a' soggetti contingenti, e variabili, non patiscono dimostratione; e però doue le mathematiche hanno il fine in loro stesse, cioè la scienza di esse dipende dalle loro dimostrationi, il fine della Militare, e della Retorica non è in esse, e sono perciò dette congietturali, & all'vna basta d'insegnar'il modo da vincer l'inimico, & all'altra di persuader l'vditore à quello, che si desidera: talche il vincer, e la vittoria non è nel capitano, nè il persuadere nell'oratore, & assai fanno, mentre l'vno vsando tutt'i debiti modi per vincere, e l'altro per persuadere, adempiscono il proprio vfficio. Non

sono

ſono adunque le ſcienze mathematiche poſſenti, perche ſempre poſſono quello, che l'altre alcuna volta, poich'elle ſempre neceſſariamente, e con dimoſtratione conchiudono, ma l'altre non mai. E ſe'l conchiuder neceſſariamente deue dar nome di poſſenti alle ſcienze, & all'arti, ſeguirà, che le arti certe saranno tanto poſſenti, quanto le mathematiche; perche non mancando à gli artefici le proprie materie, & inſtrumenti, operano ſempre nella medeſima forma, e l'operatione, e l'opera ſono le concluſioni loro. Ma ſe poſſenti, e potenze propriamente vengono chiamate le facoltà, da' Greci dette Dinamis, perche poſſono argomentar per l'vna parte, e per l'altra della contradittione; la Retorica, e la Dialettica potendo ſole ciò fare, e l'vna potendo tanto cercare di perſuader la guerra, quanto diſſuaderla, e l'altra potendo argomentare probabilmente per amendue le parti à voglia ſua, ſaranno veramente degne di nome di poſſenti ſopra tutte, poiche ciò non è conceduto à niuna ſcienza, nè arte, ſeguendo elle di neceſſità vna ſola parte della contradittione, come il medico la ſanità, & il capitano la vittoria; e l'aritmetico ſottrahendo, e moltiplicando in vn ſol modo, & il geometra ſimilmente dimoſtrando ſempre il centro del circolo egualmente diſtante dalla circonferenza. E quanto vanamente ſia detto, e mal'applicato in ſimil propoſito dal medeſimo, che la ſcienza è forte, e valoroſa, e che non è tirata dalle paſſioni à guiſa di ſchiauo, per moſtrar, che'l noſtro trattato non è ſufficiente, ſi vede; per-

** ciòche tal ſentenza, che fù di Socrate, e viene da Ariſtotile recitata nel cap. 2. del 7. libro dell' Ethica parlando dell'incontinente, contiene, che parere di Socrate foſse, che l'incontinente erraſſe per ignoranza, affermando, che ſe haueſse ſcienza, cioè cognitione, non errerebbe; perche la ſcienza è valoroſa, ne ſi laſcia tirare, nè sforzare. Per la qual coſa ſi potrebbe prima riſpondere, come Socrate; che i due Caualieri detti dall'oppoſitore non vollero far pace, perche non hebbero di queſta ſcienza cognitione; e così ſarebbe ſtato di meſtiere, ch'egli haueſse moſtrato, ch'eſſi la poſsedeano, e con tutto ciò che non gli haueſse tirati alla pace, ma erano rimaſi oppreſſi dalle loro paſſioni. Dipoi, quando anco n'haueſsero hauuta cognitione,
** altro nondimeno è il conſiderar l'attione del continente, ſe ſciente erri, ò per ignoranza; & altro, ſe'l modo propoſto del far le paci ſia conueneuole, perche alcuni non habbiano voluto ſeguitarlo. Perciòche dalla ragione di Socrate non ſi caua, ch'egli ſtimaſse le dottrine, indirizzate à gli atti humani, diſdiceuoli, qual'hora dalle genti non foſsero oſseruate, e non sforzaſsero le perſone ad abbracciarle; e maſſime eſſendo ripoſto il modo di far le paci in moſtrar le vere regole à ſimigliante effetto, laſciando poi come folle il penſiero di coſtringere alcuno ad accettarle, nella guiſa, che la medicina non tratta di sforzar l'infermo à ſanarſi, nè l'eſsere rifiutati i rimedi ſuoi da eſso, fà, che ſiano ſconueneuoli. Appare adunque, che l'oppo-
** ſitore s'è moſtrato poco intendente della conditione delle

delle ſcienze, e delle arti, di che hà ragionato: che ſe-
le haueſſe inteſe, haurebbe conoſciuto, che'l trattato
delle paci eſsendo di coſe contingenti, & indirizzato
all'operare, non potea eſsere ſcienza: e quando foſse
ſtato, & haueſse perciò hauuto il fine ſuo in ſaper ſem-
plicemente, e non in operare, ſarebbe ſtato vano: ſe
haueſse, dico, l'oppoſitore ciò conoſciuto, ſi ſarebbe
aſtenuto di notarlo, perche non foſse ſcienza, argo-
mentando queſto perfettione in eſso, e non manca-
mento, com'egli s'hà dato à credere. Non potendo
adunque il noſtro diſcorſo delle paci eſser ſcienza, è
maniſeſto anco, che non può eſser falſa ſcienza; e che
tutto quello, che dall' oppoſitore ſopra ciò è detto,
come fuori di propoſito, non meriterebbe riſpoſta:
tuttauia, per maggior chiarezza della ſua dottrina,
continuaremo in eſſaminar le oppoſitioni ſue. Egli
adunque ſegue in notarci, che non habbiamo raccon-
tate tutte le ſpecie di pace, & inſieme ſi sforza di pro-
uare, che la noſtra diffinitione è male aſsegnata; e pe-
rò afferma, che ſi può dar pace dell' animo, mentre
altri è temperante, e guerra nel corpo, mentre il me-
deſimo temperante è infermo per la mala temperan-
za de gli humori; onde vuol conchiudere, la pace in-
terna non eſser vna ſola, come da noi era preſuppo-
ſto; poiche nella noſtra perſona può eſſer anco pace,
così nel corpo per riſpetto de gli humori, come nel-
l'animo per l'vbbidienza dell'appetito ſenſitiuo con
la ragione, ò con l'intelletto. Oltre di ciò ſcriue, che
ſi può dar huomo, nel quale la cupidità vbbidiſca al-

la

la ragione humana, e che la ragione humana con tutto ciò si scosti dal sottoporsi alla legge diuina; volendo di qui cauare, che la pace, da noi chiamata interna, non è vera pace; poiche mentre è in noi, può auuenire, che l'intelletto sia ribelle à Dio. Finalmente oppone, che habbiamo lasciata la pace domestica del padre col figliuolo, del marito con la moglie, e de i fratelli, e cugini. Hor venendo alla risposta, diciamo di nõ hauere trattato della tranquillità de gli humori, donde nasce la sanità; perche, auuenga che i beni del corpo siano interni della persona nostra, tale tranquillità tuttauia non può esser detta propriamente pace; e quando fosse, non toccherebbe al nostro proposito, e sarebbe conditione appartenente alla medicina, e non alla filosofia morale, e ciuile. Et in ciò appare, che l'oppositore hora ci hà attribuito, che habbiam parlato della pace interna, che consiste ne gli humori dell'huomo, & hora ci hà opposto, che non l'habbiamo fatto, come s'è già accennato. Et al dire, che si possa dar'huomo, in cui la cupidità vbbidisca alla ragione humana, e che la ragione humana con tutto ciò si scosti dalla legge diuina, e che con la pace, da noi posta interna, si possa ritrouar simigliante battaglia; rispondiamo, esser'al tutto falso, & impossibile, che si possa dar pace interna, doue la ragione non sia sottoposta alla legge diuina, e doue l'appetito vbbidisce alla ragione, esser similmente impossibile il dar'animo ribelle alla stessa legge. Percioche la pace interna nascendo dall'appetito habituato ad vbbidire

alla

alla ragione, presuppone la virtù morale,e la pruden-
za, e per conseguente perfettione nel nostro intelet-
to,tal ch'egli è vbbidientissimo à Dio,e lontanissimo
dal commettere la maggior ingiustitia,che mai si pos-
sa imaginare,ch'è l'esser ribelle alla Maestà sua:e quan-
do in così fatto mancamento cadesse , sarebbe priuo
della retta ragione , e l'intelletto non sarebbe nel suo
habito perfetto,come presuppone la medesima ragio-
ne in esso . La onde appare , che il dire , che alcuno
habbia l'appetito retto,e che insieme sia ribelle à Dio,
& empio, racchiude contradittione incompatibile , e
poco sicura intelligenza della facoltà morale , e della
dottrina catolica . Non habbiamo similmente parlato
della pace domestica del padre,e del figliuolo,del ma-
rito,e della moglie, nè dell'altre così fatte;conciosia
che l'vnione loro non è pace , ma amicitia , com'è
da Aristotile pienamente chiarito nell' ottauo dell'E-
thica; vnione molto più eccellente della pace ; poiche
dou'è amicitia, quiui è pace, ma non per contrario .
Aggiungo, che quando vogliamo chiamare anco la
conuersatione familiare col nome di pace, e non di
amicitia (com'è pur chiamata da Aristotile) diciamo ,
ch'ella dalla pace naturale è contenuta,e nō essere sta-
to necessario al presente proposito farne più lungo
discorso, non essendo il proponimento nostro à così
fatta pace indirizzato . E che sotto la pace naturale la
familiare sia compresa, è manifesto ; conciosia che l'a-
micitia frà l'huomo, e la donna è per natura ; poiche
l'huomo per natura è animal coniugale molto più
che

** che non è ciuile, nella maniera, ch'è pur scritto da Aristotile nel cap. 12. del libro 18. dell'Ethica, e per natura egli ama i figliuoli, e da essi è similmente amato; e però portando le persone domestiche dal nascimento loro l'amicitia naturale, portano anco là pace naturale ad essa conseguente; e così la pace domestica sotto la naturale si può riporre. Ma passiamo hormai alle oppositioni fatte alla diffinitione. Afferma dunque l'oppositore, che l'vnione è genere opposto alla pace, e che perciò sotto di essa non si può ritrouare, ingegnandosi di manifestarlo, con dire in sostanza, che l'vnione importa vno, e la pace moltitudine, e più, talche sono contrari; e che la pace consista nella moltitudine, egli lo proua ne gli elementi, ne i misti
**perfetti, & imperfetti, e ne gli animali, dou'è pace, e si veggono molte qualità accompagnate insieme. Aggiunge, che con l'vnione sempre è la discordia, ch'è contraria alla pace, e che si troua nel corpo dell' huomo, nella casa, e nella città: e se non vi fosse discordia, non vi sarebbe alcuna diuersità, ò alcuna distintione; ma tutte le cose sarebbono confuse, e più tosto vna sola; ma la discordia d'vna le fà molte, e le distingue, e le diuide, e dà loro quella forma, che veggiamo, & in tutte si aggiunge con l'vnione, in modo che (dic'egli) la concordia è discordia concorde; volendo conchiudere, se la concordia, ò l'vnione è partecipe in tutte le sudette nature del contrario della pace, ch'è la discordia, non può esser genere della pace. E seguen-
**do in dimostrar'il medesimo nella pace, ch'è trà gli
huo-

huomini, dice pure in sostanza, che tal pace douendo esser giusta, deriua dalla giustitia correttiua, la quale si serue dell'vnione, e della diuisione, leuando il souerchio all'ingiuriante,& aggiungendo quello, che manca all'ingiuriato; talche in così fatta giustitia si ritrouano anco l'vnione, e la diuisione insieme; volendo inferire, che l'vnione per conseguente ritrouandosi con la diuisione, partecipa del contrario della pace, togliendo la diuisione in luogo della discordia, e compiacendosi di dar due contrari alla pace, la discordia, e la diuisione. Alle sudette oppositioni adunque diciamo primieramente; esser falso, che la pace propriamente detta, della quale trattiamo, sia ne gli elementi, ne i misti, e ne gli animali; poiche pace dice atto volontario di coloro, fra'quali si troua; cosa, che non auuiene ne gli elementi, nè in quelle altre nature allegate dall'oppositore. Di più diciamo, che l'vnione partecipa parimente della moltitudine, perciòch'ella è relatione, frà coloro riposta, che sono vniti; e dou'è relatione non è vnità, ma pluralità, onde la pace, e l'vnione non saranno contrari. Questo è dal medesimo oppositore confermato, dicendo (come s'è veduto) che l'vnione è sempre dalla discordia accompagnata, tal ch'essa non è, come prima haueua detto, vna; ma è più; e però non è contraria alla pace, participando com'essa di moltitudine. Ma che l'vnione con la discordia si ritroui nel corpo dell'huomo, nella casa, e nella città, e che da essa nasca la distintione, e la forma delle cose, sono pensieri al tutto falsi; sì perche

la discordia propriamente detta non risiede doue non è atto di ragione, nella maniera, che dicemmo della pace; sì anco, perche non è la stessa cosa (come par, che presupponga l'oppositore) la discordia, e la diuisione; e se bene dou'è discordia, quiui sempre è diuersità, e diuisione; tuttauia non segue, che dou'è diuisione, quiui sia sempre discordia; nè la discordia è cagione di distinguere, nè di formare cosa alcuna, anzi di distruggere; poscia che da essa nascono le ruine delle case, delle città, e de gl'Imperi, non che le conseruationi loro, come l'auuersario s'è figurato. Et all'incontro le differenze diuisiue sono formatrici delle specie, e con esse non appare discordia alcuna. E se bene la giustitia correttiua si serue della diuisione dell'vnione; non segue con tutto ciò, ch'elle siano insieme, nè che l'vnione partecipi della diuisione; percioche amendue concorrono all'atto della giustitia in tal guisa, che la diuisione leua il souerchio all'ingiuriante, e dipoi l'aggiunge all'ingiuriato, e ne nasce l'vnione; talche la diuisione precede l'vnione; e se l'vnione partecipasse della diuisione, l'atto della giustitia correttiua sarebbe imperfetto, & impossibile; poiche (come dice l'oppositore) se'l torre è offitio della diuisione, & il dare dell'vnione; l'vnione, che solamente dourebbe aggiungere, insieme darebbe, e torrebbe. Laonde è impossibile, che l'vnione partecipi della diuisione; e del contrario della pace. E chi di più sopra i principij, & i presupposti dell'oppositore vorrà argomentare, potrà conchiudere l'opposito del proponimento

suo

suo, il qual'era, che l'vnione non potesse esser genere della pace, nè star con essa. Percioche la pace essendo prodotta dalla giustitia correttiua (com'egli afferma) e tal giustitia stando con l'vnione, e con la diuisione, segue, che la pace sia prodotta da cosa, che in se contiene due contrari alla medesima pace, senza i quali ella non può esser prodotta; posciache mentre non si diuidesse, e non si togliesse all'vno, e non s'aggiungesse, e non si vnisse all'altro, la pace non seguirebbe; ma dal far l'vno, e l'altro, la giustitia, e per cōseguente la pace hà luogo. E che l'vnione, e la diuisione siano contrari alla pace, egli (come pur s'è veduto) l'afferma; perche la pace (secondo esso) dice moltitudine, e l'vnione nò, e la diuisione similmente l'è contraria, importando discordia. In maniera, che se l'vnione, e la diuisione sono quei contrari, che posti, pongono, e leuati, leuano la giustitia correttiua, & insieme la pace; si manifesta, che alla pace sono necessari, e che senza essi ella non può stare, contrario à quello, ch'egli cerca di conchiudere. E se vn genere non conuenisse ad vna specie qualhora contenesse il contrario di essa, non si potrebbe diffinir nulla; conciosia che tutt'i generi abbracciando le differenze diuisiue, l'vna è sempre incompatibile con la specie, che dall'altra vien formata. E così diuidendosi l'animale in irragioneuole, e ragioneuole, la differenza irragioneuole è incompatibile nell'huomo: talche l'animale, benche partecipi, e contenga sotto di se il contrario dell'huomo, non resta, che non sia genere di esso. L'vnione adun-

** que non è ſconueneuol genere della pace , ma è ben ſconueneuole metter'eſſa vnione per vno, e per più, e, che ſia con la diſcordia , e che la diſcordia diſtingua le coſe, e doue ſarebbono confuſe,eſſa le diuida,e formi ; e che la concordia sia diſcordia , e la diſcordia concordia: coſe per auuentura da ammettere ad Empedocle, mētre come Poeta diuiſaua;ma poco acconcie à chi della verità delle coſe vuol ſcientificamente trattare, e riprouare gli altri , come hà cercato di ſare il noſtro oppoſitore. Oltre di ciò ſeguendo egli per prouare, che la diffinitione non è diceuole , afferma , che le diffinitioni deuono eſſer date per le coſe ſuperiori, e non per l'inferiori; e che eſſendo l'vnione inferiore della pace , per conſeguente ella è ſconueneuo-
** le . E che l'vnione sia inferiore alla pace , lo moſtra con due ragioni ; la prima, accennando ; che l'vnione dalla vnità, come dal punto la linea,deriua ; e però eſſendo la pace vnità, è prima, e ſuperiore dell' vnione: l'altra ragione è, che la pace è vna , e quello ch'è vno, è ſenza moltitudine, e chi è ſenza moltitudine,è ſenza vnione; adunque la pace non è ſtata rettamente diffinita per l'vnione. Parlando adunque prima dell' vltima oppoſitione , ella ritiene primieramente vna contrarietà con le coſe dette dall'oppoſitore; perciòche doue già hà affermato, che la pace racchiude in ſe moltitudine,quiui dice,ch'ella è vna;e dipoi mette , che dall'vnità viene l'vnione,nè diſtingue quello che ſignifichi per vnità; perciòche potendo intendere per
** vnità il principio del numero aſtratto, è falſo , che in

tal

tal ſentimento da eſſo deriui l'unione, della quale si parla, ch'è genere della pace, non eſſendo coſa appartenente all'Aritmetica;ma intendendo per unità congiungimento di coſe, uiene ad eſſer lo ſteſſo l'unione, e l'unità, e però da queſta quella non deriua. All'altra ſua ragione diciamo,altro eſſere, che una coſa sia una per l'eſſenza ſua, contradiſtinta da tutte l'altre nature; & altro,ch'ella sia una, cioè natura ſemplice, nè compoſta, nè continente in ſe diuerſe parti, ò potenze, ouero di natura aſſoluta, o relatiua, e che racchiuda in ſe pluralità: però quando afferma,che la pace è una, cioè una coſa contradiſtinta da tutte l'altre, è uero; ma quando ſoggiunge, quello ch'è uno, è ſenza moltitudine, cioè non può eſſer compoſto, nè relatiuo,è falſo: laonde tramutando egli ſofiſticamente i termini, pecca non meno nella forma dell' argomento, che nella materia. Che ſe l'hauere l'eſſenza, cagionaſſe, che ci foſſe uno contrapoſto alla moltitudine, talche quella tal coſa non poteſſe contenere relatione, nè moltitudine, l'eſſercito hauendo eſſenza, & eſſendo per l'auuerſario uno, e contrapoſto alla moltitudine, ſarebbe similmente ſenza moltitudine, in modo che ſarebbe, e non ſarebbe eſſercito; & il medeſimo dico del popolo, e della città. Appreſſo oppone, la diffinitione non eſſer diceuole, perche eſſendo termine, non deu' eſſer' inſtabile, com'è l'unione, che facilmente si diſſolue. Laonde tal oppositione si moſtra dello ſteſſo ualor dell'altre; perciòche ſe delle coſe, che ſono ſottopoſte alla uariatio-

ne, non si potesse dar diffinitione, seguirebbe, che niuna cosa sublunare si potrebbe diffinire; perche tutte stanno in continua mutatione, e sono di materia alterabile, e corruttibile: così non considerò egli, che se bene l'vnioni si possono dissoluere, e mutare, che la diffinitione della pace non è appresentata dall'vnione in quanto mutabile, e dissolubile, ma come da vniuersale immutabile, & incorruttibile, nella guisa, che l'essenza di tutte le cose generabili, e corruttibili è spiegata; considerando noi l'esser loro nell' vniuersale, e come hanno luogo nel nostro intelletto, e formano in esso scienza stabile di esse senz'alcuna mutatione. Finalmente per formar la diffinitione stabile della pace, & hauerne vera scienza, l'oppositore dice, esser necessario risguardar l'essemplare, e per cagione di ciò tira la pace all'Idea; e non s'accorge, che uolendo mostrarsi Platonico, non è Aristotelico, nè Platonico: non è Aristotelico, perche questi (com'è noto) non ammette l'Idee: non è Platonico, perche quegli non le ponea se non nelle sostanze; in maniera, che'l suo discorso non è men contrario à Platone di quello, che sia ad Aristotile. E quanto sia in somma vano ciò, ch'egli hà detto contra l'vnione, si potrà scorgere per l'autorità di San Tomaso, che nell'articolo primo, secondo, e terzo della quistione vigesima nona, nella seconda della seconda parte afferma, la pace esser vnione. Hor hauendo à bastanza trattato della pace, e ributtate le oppositioni, che alle cose, da noi sopra di essa discorse, erano state fatte, verremo à conti-

nuare

nuare il nostro discorso, e ragioneremo della discordia, differendo il rifiutar quello, che di più da lui è opposto alla remissione, al suo luogo, quando si tratterà di essa.

Della Discordia. Cap. VI.

AVENDO adunque veduto, che la pace vniuersale è vnione d'appetiti ragioneuoli, per acquistare il lor bene, douremo dire, che doue mancheranno queste conditioni, quiui sarà la discordia, contraria alla pace già detta: e così questa in somma non è altro, che disunione de gli appetiti ragioneuoli in conseguire il lor bene; conciosia che il disparere delle opinioni non cagioni assolutamente discordia, ma il disparere, e le disunioni in quello, che appartenga al bene; e perche simile discordia, che con la ragione non si può accordare, finalmente si riduce al contrasto, & alla guerra: e questa similmente al fine si termina nella pace; di quì viene, che diciamo la guerra essere opposta alla pace, & insieme esser'à quella indirizzata. E' la guerra alla pace opposta, peròche mentre si guerreggia, il commercio, & il traffico, ch'è opera della pace, viene interrotto, e molte arti, le quali in pace solamente si essercitano, sono impedite, e restano le lor'operationi sospese: e possiamo anco dire, che la guerra è alla pace opposta per rispetto di chi ne patisce, essendo ella indirizzata contra la sua salute, e così contra la sua pace. E' poi alla pace indiriz-

zata

zata la guerra, perciòche si cerca d'esercitarla quanto basta per seruitio del ben publico, con rimuouere gl'impedimenti, che à conseguirlo ne possono fare ostacolo; dal quale rimouimento nascendo la pace, possiamo ragioneuolmente dire, che alla stessa pace sia indirizzata la guerra. E da quello, che habbiamo discorso, si potrà per auuentura conchiudere, che sicome al tempo sereno si oppone il turbato come contrario, & al medesimo si oppone la pioggia com'effetto del turbato; così alla pace è contraria la discordia, e la guerra, come effetto della discordia, e distruggimento della pace. E perche habbiamo discorso, che alla pace semplicemente detta, la discordia è contraria, essendosi veduto, che diuerse maniere di pace si trouano; conuerrà anco delle discordie loro contrarie particolarmente ragionare: laonde diciamo, che altretante specie di discordie opposte alle sopradette specie di paci si troueranno, & alla pace interna la discordia interna, alla naturale la discordia naturale sarà contraria: similmente alla pace ciuile sarà la discordia ciuile contraria, all'esterna l'esterna, & alla priuata la priuata: e così doue la pace interna è vnione del senso, e dell'intelletto, à fine del lor ben comune; la discordia interna sarà disunione delle medesime potenze intorno al medesimo bene; e nella medesima maniera tutte l'altre discordie, per le differenze opposte alle paci loro, si potranno diffinire. E poiche noi trattiamo delle paci, e delle discordie priuate, ci basterà diffinire solamente quali siano tali discordie. Per la

qual

qual cosa diremo, ch'essendo la pace particolare vnione, e concordia à fine di conseguir ciascuno separatamente il suo bene, la discordia particolare sarà vna disunione; e perche vera disunione è quella de gli estremi, che sono frà loro lontanissimi, e tali essendo i contrari, sarà questa discordia acconciamente detta contrarietà, che gli huomini hanno nel particolar bene l'vn dell'altro, per la quale si desiderano male scambieuolmente. Da ciascuna poi delle dette discordie, poste in atto, nasceranno conseguentemente altretante specie di guerre, che da quelle si denomineranno, & à noi potrà bastare il dichiarar solamente quella, che al nostro proposito è necessaria: laonde diciamo, che se la guerra è discordia in atto, cioè che l'vn nimico non solo desideri il mal dell'altro, ma lo procuri ancora; e non essendo questo altro, che vn contrasto, conchiuderemo, che la guerra de' priuati, chiamata nimicitia, sarà vn contrasto de' priuati, à fine di leuarsi con tal mezzo il bene l'vn'all'altro. Ma perche i beni humani sono molti, e di qualità diuerse, sarà bisogno, che come il medico auanti che venga à considerare i mali particolari, per introdur la sanità in questo, & in quel soggetto, hà prima da considerare in vniuersale la qualità d'essi mali, per applicar loro i rimedi; parimente noi procuriamo di veder prima in vniuersale, quante, e quali sorti d'offese si possono fare ne i beni humani à coloro, che li posseggono, per uenir per questa uia à conoscere particolarmente, quante, e quali siano quelle, che possono cagionare la

F discor-

discordia, che s'è detta, e l'occasione del uenire all'armi; perciòche così potremo anche commodamente ritrouare i rimedi per far le paci, ch'è la nostra intentione.

Dell'offese, che si possono fare à i beni humani. Cap. VII.

IL principio adūque di questo discorso si dourà pigliare dal considerare, che l'offesa è male di quella cosa, alla quale vien fatta; & iscambieuolmente il male di ciascuna cosa è offesa d'essa; perciòche sicome il bene è conseruatiuo della cosa, della quale è bene; così il male è distruttiuo, & offesa della cosa, della quale è male. Laonde opponendosi i mali à i beni, è chiaro, che quante maniere di mali si ritroueranno opposte à i beni humani, tante saranno le specie delle offese, con le quali si potranno offender coloro, che tali beni possederanno. Per la qual cosa essendo i beni dell'huomo parte interni, cioè nell'animo, e nel corpo, de'quali egli è composto, e parte esterni; altretante saranno quelle de i mali, che ad essi beni vengono opposti, e sono lor contrari. I beni dell'animo sono gli hábiti contemplatiui, gli attiui, & i fattiui; il fine de i primi è la verità; & appartiene all'huomo scientiato; quello de i secondi è il conseguire il bene nelle cose agibili, & è opera del prudente: gli vltimi hanno per fine il fare con vera, e certa regola l'opere, che

che di lor natura sono incerte, & è impresa dell'artefice. E contemplatiui sono i Filosofi, che ritrouando la cagione delle cose, dalle quali nascono le scienze, s'acquetano: prudenti si chiamano quelli, che nell'attioni di pace, ò di guerra discorrendo, e veggendo diuerse vie da peruenire al lor fine, eleggono le migliori: artefici sono i pittori, gli statuari, & altri così fatti, i quali, se bene in diuerse maniere possono operare, l'vno nel dipingere, l'altro nello scolpire, tuttauia nelle lor'opere non si partono da i principij, e dalle regole dell'arti loro; & il medesimo fà il medico, & il capitano. Il male, e l'offesa di queste parti dell'animo, ò diciamo di questi habiti, e di coloro, che gli posseggono (vniuersalmente parlando) è l'ignoranza; ma più propriamente diremo, che à gli habiti contemplatiui, & alle scienze l'ignoranza, & alla verità loro la falsità è opposta; & ad vna particolare scienza, e verità, come alla Geometria la geometrica ignoranza, e la geometrica falsità viene opposta. A gli habiti attiui, che hanno (come s'è detto) per fine il bene, è contrario il male; & alla prudenza, madre, e regola d'essi, che con retta ragione elegge sempre il meglio nelle cose agibili, è opposta l'imprudenza; & alle virtù morali è opposto il vitio, & à ciascuna virtù particolare due vitij; e perciò due offese si ritrouano contrarie, e queste sono gli estremi, trà i quali esse virtù son collocate, i quali come estremi, e lontanissimi, sono trà loro contrari, ma come mali amendue sono alla virtù nimici. Così la prodigalità all'auaritia è con-

traria in quella maniera, che l'eccesso si oppone al difetto, & amendue questi vitij sono alla liberalità contrari, come il male al bene; e per questi habiti attiui gli huomini sono chiamati assolutamẽte hora tristi, hora buoni, secondo che di virtù ornati, ò di vitij macchiati si veggono. A gli habiti fattiui, & all'arte è contraria quella, che da' Latini è detta, inertia, & à noi, per non hauere proprio nome, dourà esser concesso chiamarla co'l medesimo, & à ciascuna particolare arte sarà la sua particolar inertia opposta; e per questi habiti, che sono come la medicina, la pittura, e l'arte militare, gli huomini non si possono chiamare assolutamente buoni, nè cattiui, come dicemmo de i contrari alle virtù morali; ma sono detti buoni, ò cattiui artefici, cioè cattiui, ò buoni soldati, ò pittori, secondo che nella propria lor arte si veggono valere, ò mancare. I beni del corpo sono la sanità, la bellezza, la robustezza, la leggierezza, la destrezza, la giouentù, & altri simili; & à questi sono opposti l'infermità, la bruttezza, la debolezza, la grauezza, la goffezza, e la vecchiezza. I beni esterni sono la nobiltà, le ricchezze, gli stati, le dignità, i figliuoli, i parenti, gli amici, la patria, & altri così fatti; l'esser de' quali comunemente si dice, che dalla fortuna dipende: e così i loro contrari sono l'ignobiltà, la pouertà, l'esser priuato di stati, e di dignità, ò l'esser in quelle impedito, il mancar della patria, di figliuoli, di parenti, e d'amici, ò l'hauerli indegni, e cattiui. Si offende adunque ciascun bene, procurando il suo contrario, ò impedendo

la

la ſua operatione in qualche maniera, come reſterà offeſo il ricco, eſſendogli leuate le ricchezze, ò quando ſarà impedito, che non poſſa vſarle, e ſeruirſene. E ciaſcun bene può eſſere offeſo propriamente, & impropriamente, ò (ſiaci lecito di dire) per ſe, e per accidente; perciòche colui, al qual'è tolta la robba, reſtà per ſe offeſo ne i beni eſterni, e per accidente ne i beni del corpo, accadendo, che per difetto delle commodità, che naſcono da i beni eſterni, diuenti debole, & infermo. Similmente eſſendo alcuno percoſso ſu'l capo, è per ſe offeſo ne i beni del corpo, e per accidente in quelli dell'animo, accadendo, che quel colpo gli habbia debilitata la memoria, e fattogli perdere la ſcienza, come ſcriue Plinio, che già auuenne ad vno, che cadendogli vna pietra ſu'l capo, reſtò priuo delle lettere, che ſapeua, e ne perdè la memoria. E tanto baſti hauer detto delle offeſe in vniuerſale.

Da quale offeſa naſcono i contraſti fra' priuati, e che naſcono da quella dell'honore. Cap. VIII.

CONSIDERIAMO hora ſe le riſſe, & i contraſti d'armi, che naſcono tra' priuati, vengono da ciaſcuna offeſa, ouero da alcuna ſolamente, e da quale, e perche. Et in ciò imitando i pittori, che prima groſſamente diſegnano, e poi con diligenza coloriſcono, diſcorreremo primieramente alla groſſa per vn quaſi abbozzamento dell'opera, e poi à maggior eſattezza ci sforzeremo di ridurla. Che adun-

que

que per l'offese de i beni dell'animo non si venga per se à quistione, è manifesto; perciòche nelle cose contemplatiue si cerca d'vsare la dimostratione, per difendersi, e per vincere l'auuersario, essendo ella l'istromento da prouare con le ragioni vere le conclusioni delle scienze, e da ritrouare la verità, per mostrarsi dotto, e scientiato. Parimente se fosse l'offesa nelle cose morali, & attiue, la contesa caderebbe sotto qualche uirtù, come sotto qualche arte s'ella fosse nelle cose fattibili, & à quell'arte, & à quella uirtù toccherebbe il giudicare dell'offesa. Ma chi non vede, che nelle priuate nimistà non vsiamo la dimostratione, nè cerchiamo scienza d'alcuna cosa, nè similmente si cōtende di uirtù morale, nè d'alcun'arte? poiche se così fosse, secondo la ragione, e gli argomenti delle scienze, delle uirtù, e dell'arti ci regoleremmo, doue hora usiamo la forza, e cessa ogni ragione; talche parrebbe sciocco colui, che in così fatte brighe uolesse usare argomento per difender se stesso, ò per vincere il nimico. Oltre di ciò, che da' mali opposti a' beni dell'animo non uenghino per se le priuate contese, è manifesto; perciòche il fare altrui di scientiato ignorante, di uirtuoso uitioso, e di perito in un'arte, imperito in quella, non è per se in poter del nimico: dico per se, perciòche percotendosi alcuno, gli si potrebbe offendere per accidente un principale instromento, onde perdesse la memoria, e l'habito già acquistato, ouero in altra maniera gli si potrebbe apportare nella sua operatione impedimento. Ma la mutatione dell'habito

bito

bito buono nel cattiuo può nascere per se solamente da colui, che tal'habito possiede: anzi è tanto lontano, che cagione estrinseca di nimico, ò d'altro possa per se fargli offesa, che l'huomo habituato al uero, e diretto al bene, non potrà mai se non con grandissima difficoltà passare à gli habiti opposti. Nè sopra i beni del corpo per auuentura nascono simili brighe; poiche essendo esse prodotte da diuersità di parere, par che procedano da cose incerte, e non manifeste; essendo impresa da pazzo, e da bestiale il contender di quello, ch'è sottoposto al senso, come auuiene ne i beni del corpo, ne i quali si uede chi è più bello, più robusto, e più destro dell'altro. E con tutto che nelle nimicitie priuate possano interuenire offese in simili beni, come sono le percosse, e le ferite; non è però, che per cagione di esse l'huomo soglia entrar sempre in guerra, accadendo alle volte, che gli amici si percuotano l'vn l'altro, senza diminuir punto della loro beneuolenza, come à suo luogo si dirà. Segue adunque, che i contrasti, e l'offese, onde hanno origine le nimistà, e le quistioni, siano per cagione de'beni estrinsechi: ma questi ancora non pare, che di ciò possano esser cagione; perciòche non essendo essi in nostro potere, si può forse ragioneuolmente dire, che nè l'acquisto, nè la perdita, nè il giouamento, nè l'offesa loro ci debbe importare, douendo noi solamente curar quelle cose, delle quali siamo veramente padroni, e l'acquisto, e perdita delle quali è in nostro potere. Non essendo adunque nè l'offese dell'animo, nè quelle

le del corpo, nè parimente quelle de' beni esterni cagione delle contese priuate; quali diremo che siano? Per auuentura uerremo in cognitione di esse, auuertendo à i mezzi, co'quali l'offese si fanno, che sono, ò di parole, ò di fatti. Le parole adunque, in quanto parole, cioè come significatrici assolutamente del nostro concetto, non possono offendere, perciòche tutte le parole offenderebbono; ma all'hora offendono, quando quello, che per esse significhiamo, apporta pregiuditio, & è contrario all'animo di colui, al quale s'indirizza. Similmente i fatti, e le percosse, come percosse, tengono solamente forza d'affliggere il corpo; ma l'offesa del corpo non è sempre cagione di risse, nè di quistioni, come già s'è detto; perciò che tutte le percosse sarebbono di ciò cagione; la qual cosa è manifestamente falsa, potendo l'vn'amico percuoter l'altro, senza punto venire in discordia, ò in disparere. Ma l'offesa delle percosse all'hora produce contrasto, quando vien fatta à fine, che non solo il corpo patisca, ma che l'animo del percosso venga principalmente offeso: laonde, perche quando noi desideriamo d'offender'alcuno, e di dargliene segno ò con parole, ò con fatti, à questo ci mouiamo per opinione cattiua, che habbiamo di lui, & il dar segno di mala opinione che d'altri s'habbia, è vn fargli vergogna, cosa opposta, e contraria all'honore; è manifesto, ch'egli resta dishonorato, e che le contese, delle quali trattiamo, non vengono da ogni sorte d'offesa, ma solamente dall'offese dell'honore, & insieme n'appare la cagione.

ne. E perche viene stimato comunemente dalle genti, che così stia la uerità, noi parimente per hora la supporremo, lasciando il considerarla più esattamente, dipoi che hauremo del medesimo honore à sufficienza ragionato, importando grandemente la cognitione d'esso alle cose, di che siamo per trattare, e vedremo insieme, come l'offesa de gli altri beni possa le nimicitie cagionare; e quello, che fin quì s'è detto, seruirà per vn certo sgrossamento.

Della cagione dell'honore, e che cosa sia. Cap. IX.

NEL discorrere adunque dell' honore, è prima da vedere, s'egli è d'vna specie sola, ò di più; & essendo di specie diuerse, si dourà vedere, se tutte, ouero parte d'esse, e quante, e quali habbiano ad esser considerate da chi vuol discorrere delle paci, come noi habbiamo proposto. E perche questo sarà manifesto dall' auuertire la cagione dell'honore, diremo, che la natura, ottima madre delle cose da lei create, hà dato in questo, come in altre infinite cose, vna certa naturale impressione à gli huomini di stimare, & hauere in veneratione le cose, che per eccellenza, e perfettione all'altre veggono soprastare; e massimamente quando con esse và congionta la beneficenza; e che di presente ottengono, ò sperano per l'auuenire di poter ottener da loro beneficij, e commodi: e non

solamente genera in noi la prouida natura questa buona opinione delle cose, che per se stesse buone veggiamo, ò in nostro beneficio pronte ritrouiamo; ma ci spinge ancora, e vuole, che co'i segni esteriori dimostriamo, comunque possiamo, la buona estimatione, che facciamo di esse, e riconosciamo il merito, e bontà loro. Di questo ci possono far testimonio i piccioli fanciulli, che appena snodano la lingua, che appresentandosi loro oggetto bello, e vago, subito lo desiderano; e similmente frà molta gente posti, ricorrono à quelli, da'quali sono soliti à riceuer vezzi; e così nell'vno, e nell'altro caso co'i gesti, e con la incomposta voce danno segno della buona fantasia, che tengono della bellezza, e della bontà delle cose, che veggono, ò dalle quali cauano benefitio. E ciò hanno parimente mostrato molti popoli barbari, e fieri, che priui del vero lume, mirando la bellezza del Sole, e forse anche i beneficij, che n'apporta, s'erano posti, come lor Dio, ad adorarlo. E veramente non trouiamo natione alcuna (se non è in tutto bestiale, e priua di ragione) che non osserui i più vecchi, & i più meriteuoli, non riuerisca il padre, e la madre, e non adori Dio: onde si vede ognuno dalla natura destinato à fare quest'honore. E benche sia proprio dell'huomo (come à suo luogo vedremo) nondimeno pare quasi, che in alcuni altri animali la natura habbia parimente impressa questa inclinatione di riconoscer le cose belle; conciosia che l'Elefante, con marauigliosa maniera rimirando la nuoua Luna, dia come segno di adorarla;

e

e l'Orige, animale dell'Egitto, similmente riuolgendosi alla canicola, & in quella affissandosi, pare, che mostri di riuerirla. Ma che più? gl'istessi elementi con lo stupendo, e bellissimo ordine loro ritengono in se quasi vn primo principio di questo naturale honore; perciòche essendo trà loro in maniera disposti, e collocati, che il più degno ottiene il più sublime luogo, & il men degno il più basso, e cedendo i più imperfetti elementi à i più perfetti di luogo, sicome di virtù sono loro inferiori, pare perciò, che quelli mostrino verso di questi non sò che di riuerenza, e di rispetto. Due sono adunque le cagioni dell'honore; l'vna per riconoscere la bontà, e l'eccellenza delle cose; l'altra per riconoscere la beneficenza loro, ò vogliamo dire i beneficij, che ne fanno, ò ne possono fare. E perche l'Autor del libro dell'honore (ò sia il Posseuino, sotto il cui nome è in luce, ò Monsignore il Vescouo di Caserta, il quale per l'auuenire chiameremo il Mirandola, com'egli afferma nel suo libro contro il Duello) hà particolarmente trattato di questa materia; facendo professione di non discostarsi punto dalla sentenza d'Aristotile, nè dalla uerità; sarà conueneuole, che in tutto il corso di questo nostro ragionamento, ne i luoghi, doue sarà à proposito, essaminiamo alquanto i suoi pareri. E ci sarà concesso poter pigliare l'uno per l'altro; poiche la dottrina, così del libro contra il Duello, come di quello dell'honore, è la medesima; & il nostro essame sarà, per conoscer se sono ueramente con Aristotile concordi, accioche si uegga, che non

facciamo cosa già fatta; e se da essi discordiamo, nasce da probabile, e da ragioneuole cagione, e per la verità; alla quale, sicome il Mirandola per eser vero, & ingenuo Filosofo, è stato tutto riuolto; così m'auuiso, che in altri aggradirebbe la medesima intentione; e se viuesse, sarebbe sodisfatto di questo nostro pensiero, e massime, che per altro rispetto non siamo in alcuna maniera per contradirgli; anzi riputiamo, che molto si debba alla sua memoria, & alle sue fatiche, hauendo egli prima di tutti aperta la strada di discorrere di questa materia, e dichiararla secondo i principij d'Aristotile; principii tanto più veri di tutti gli altri, che secondo il lume naturale, e ciuile ne hanno discorso, quanto egli è tenuto hauere più d'ogni altro probabilmente parlato, e con maggior ragione. Nel proposito adunque, di che hora si tratta, pare, che'l Posseuino habbia preso errore, dicendo, che soli coloro, che fanno beneficio, meritano honore; perciòche quãdo bene non si riceuesse beneficio alcuno dall'altrui bontà; nondimeno ella dourebbe eser honorata da noi, esendo ogni bene, cioè ogni natura, che di bene è posseditrice, atta ad operar bene, e però degna d'honore: dico ad operar bene, intendendo, non solo in altrui beneficio, ma per sola sua perfettione. E quindi Aristotile disse, le scienze, e gli huomini contemplatiui esere honorabili; che se l'honore à coloro solamente si douesse, che fanno, ò sono atti à far beneficio altrui, ciò non haurebbe potuto dir con ragione, non hauendo i contemplatiui per proprio fine il be-

nefi-

neficio altrui, per essere riposta la lor bontà nella particolar perfettione de gl'intelletti loro. E che lo splendore della bontà, e del valore, quando anco non si troui da beneficenza alcuna accompagnato, sia degno d'honore, si manifesta; poiche molte volte honoriamo i propri nimici e viui, e morti; da i quali tanto è lontano, che aspettiamo beneficio alcuno, ò che n'habbiamo riceuuto, che procurano, ouero ci hanno procurato ogni ruina. La qual cosa fù da Cicerone con non minore prudenza, che leggiadria auuertita nel libro dell'amicitia, dicendo in sostanza, che i Romani hebbero à combattere con Pirro, & Annibale dell' Imperio; e che dal primo per la bontà sua non furono alieni, & all'altro per la sua crudeltà portarono sempre odio grauissimo; conchiudendo, tanta esser la forza della virtù, che da noi è amata non solo in coloro, che mai veduti non habbiamo, ma; quelche più importa, è amata anche nel proprio nimico. E conforme à questo, il valor d'Archimede, quantunque dannoso a'Romani, fù honorato da Marcello, talche appresso lui meritò, che comandasse nella presa di Siracusa, ch'egli fosse saluato: e la virtù del medesimo Marcello viuo, e morto fù con bellissima dimostratione riconosciuta da Annibale; e dal medesimo fù quella di Fabio Massimo commendata, mentre dalle sue opere maggior danno sentiua: e la gloria di Pindaro mosse Alessandro à perdonare nella distruttion di Thebe alla casa, e posterità sua: e bellissimo sopra tutti fù in ciò l'essempio, che ne'più uicini tempi à

Napoli

Napoli successe trà Sforza, & Alfonso primo d'Aragona; perciòche essendo l'vno in mare, e l'altro in terra, e combattendo le loro genti insieme, tanto fù il rispetto, e la riuerenza, che l'vno portò alla uirtù, & al ualore dell'altro, che'l Rè uietò, che dalla sua galera non fosse scaricato contra Sforza, che da tutti nella battaglia era conosciuto: e dall'altra parte Sforza, dal medesimo spirito generoso mosso, non sopportò, che contra la galera reale d'Alfonso si dirizzasse colpo d'artiglieria. E da questo procede, che honoriamo anco gli eccellenti artefici delle nobili arti, come i pittori, ò scultori rari, con tutto che dall'opere loro non aspettiamo alcun giouamento: onde Demetrio nell'assedio di Rhodi, hauendo trouato ne'borghi una pittura di Bacco fatta da Protogene, l'hebbe in tanto honore, che più tosto, disse, ruinerebbe tutte l'imagini di suo Padre, che quella pittura. Ma egli è ben uero, che in ciò si potrebbe dire, che se noi diamo honore alle cose belle, & eccellenti, à fine che ci apportino utile; può tuttauia parere, che lo facciamo, acciòche ci rechino piacere, e diletto; il qual diletto cadendo sotto il genere de'beni, potriasi forse perciò dire, che ogni cosa buona fosse da noi honorata per quel bene, del quale ci è cagione, com'è stato auuertito dal dottissimo Nobili nel suo trattato dell'honore. Per la qual cosa douendo noi formare la diffinitione dell' honore dalle cagioni, che dalla natura ci sono state impresse, diremo, Ch'egli è un segno, per cui dimostriamo hauer concetto, che la cosa, à che lo indirizziamo,

mo,

mo, sia buona, per riconoscere il suo merito. Non hò detto nè opinione, nè certa cognitione, ma hò detto concetto, perciòche il concetto può esser tanto delle cose, di che habbiamo opinione, e non siamo in tutto certi della lor bontà, quanto di quelle, delle quali habbiamo vera notitia, e scienza; e così la parola di concetto abbraccia la certa, e l'incerta cognitione; doue che se ci fossimo ristretti alla sola opinione, l'honore, che facciamo à Dio, della cui bontà siamo certissimi, non sarebbe caduto sotto questa diffinitione, se non forse prendendo vniuersalmente il nome di opinione per concetto: & all'incontro se hauessimo lasciata l'opinione, e tolta in suo luogo la certa cognitione, non hauremmo conosciuto quell'honore, che facciamo à gli huomini, della bontà de' quali non habbiamo sempre esatta notitia, ma habbiamo solamente cagione di tenerne buona opinione. Hò detto, che la cosa, à che l'indirizziamo, sia buona; perciòche potendosi chiamar buone, e le cose perfette, che non hanno il lor bene comunicabile, e non ci apportano vtile, e quelle, dalle quali cauiamo giouamento, cade l'vna, e l'altra di queste nature sotto la nostra diffinitione. Hò finalmente detto, per riconoscere il suo merito, per significare, che noi honoriamo per l'honesto, perciòche quando per lo semplice merito nō si facesse, non saria per l'honesto, e conseguentemēte nō saria vero honore. E da questo veggiamo essere necessario nell'honorare, che la gloria, cioè la riputatione di chi debbe esser honorato, preceda, e sia conosciuta, non si hono-

rando

rando veramente cosa veruna, della cui bontà non s'habbia prima alcuna cognitione, nè si tenga in degna stima. Nè mi è nuouo, che alcuni valent'huomini tengono, che la gloria sia effetto dell'honore; ma la lor'opinione pare molto lontana da quella d'Aristotile, e dalla natura stessa della cosa (presupposto, che la parola vsata in quel luogo da Aristotile, cioè, Eudoxia, significhi appresso di lui gloria) perciòche presupponendo l'honore, che l'honorante habbia buona opinione dell'honorato, e non essendo altro quella opinione, che la gloria, ò diciamo riputatione, è necessario, che l'honore dalla gloria, e non la gloria dall'honore venghi prodotto. E se bene dall'honorare alcuno, e dal manifestare la sua virtù nasce appresso le genti buona opinione dell'honorato, e così pare, che la gloria hora venghi prodotta dall'honore, & hora l'honore dalla gloria; tuttauia la cosa stà in questo, come ne i vapori, e nella pioggia veggiamo, che i vapori producono la pioggia, e di nuouo dalla pioggia sono prodotti, e così con tutto che circolarmente procedano, nondimeno i vapori sono cagione della pioggia, e questa è veramente effetto di quelli.

E quando ben la gloria sia intesa per vna fama illustre dell'altrui merito; tuttauia ciò non toglie, ch'ella non preceda all'honore similmente illustre, e grande, che nasce dall'vniuersal consentimento delle genti, e da huomini sopra gli altri di somma riputatione verso persone di grandissimo merito. Perciòche douendo egli dipendere da opinione, che gli sia corri-

spon-

ſpondente, conuiene, che deriui da fama della medeſima ſorte illuſtre, la qual però altro non è, che la gloria. Nè già tengo perciò, che la gloria non poſſa ſtar diſgiunta dall'honore; poiche come l'ordinaria buona opinione dell' ordinario merito altrui può ſtare, ſenza eſſer manifeſtata con ſegno alcuno, così l'illuſtre opinione dello ſtraordinario ualore di chi ſi ſia può ritrouarſi ne gli animi delle genti, ſenza che ne diano ſegno veruno. E queſto è da me detto per hauer auuertito, che Cicerone alle volte hà la gloria confuſa con l'honore, ſcriuendo nel principio del terzo delle Tuſculane, che la gloria è una coſa ſoda, e reale, non adombrata; ella è una lode uniforme de i buoni, una uoce incorrotta di coloro, che giudicano bene dell'eccellente uirtù, e riſponde alla uirtù come imagine della gloria; e nel libro ſecondo de Inuentione afferma, che la gloria è una continua fama con lode. Per la qual coſa dicendo egli, che la gloria è una lode, & hora ch'è una continua fama con lode, eſſendo la lode ſpecie d'honore, uiene à conſondere la gloria, e l'honore; coſa diuerſamente da lui detta nel ſecondo de gli uffitii; ſcriuendo, che la ſomma, e perfetta gloria è riposta in trè coſe, ſe la moltitudine ama, ſe confida, e ſe con certa ammiratione ci giudica degni d'honore; e nell'oratione pro M. Marcello, che la gloria è una fama illuſtre, e diuolgata di molti, e gran meriti uerſo i ſuoi cittadini, ò uerſo la patria, & ogni ſorte d'huomini; e così in queſti ultimi luoghi ripone la gloria ſolamente nella fama illuſtre. Laonde potremo di-

re, che la buona opinione, ch'è uniuersalmente presuppoſta nell'honorante del merito dell'honorato, & è significata con l'honore, che gli fà, può eſſer detta, largamente parlando, gloria; ma più ſtrettamente, e ſecondo le vltime autorità di Cicerone, gloria, ſarà inteſa quella illuſtre, e diuolgata fama de i meriti altrui, la quale non è ſemplice buona opinione; sì che debba preceder'à tutti gli honori, ſe bene à tutti deue precedere la buona opinione; ma ella com'è illuſtre fama de i meriti altrui, così precede ſolamente à gl'illuſtri meriti de gli honorati: E ſecondo Ariſtotile, è riposta nell'eſſer riputato da tutti virtuoſo, ò d'hauer in ſe coſe, che tutti, ouero i più, ò gli huomini da bene, & i prudenti deſiderano.

Che gli honori ſono di ſpecie diuerſe. Cap. X.

ORA perche ne i beni, e nelle coſe buone, delle quali moſtriamo buon concetto, ouero buona opinione con honorarle, ſi dà il più, & il meno; e l'honore, & i ſegni della noſtra buona opinione debbono eſſere il più che ſi può proportionati alle coſe, che ſi honorano; di quì naſce, che tante ſono le ſpecie dell'honore, quante ſono quelle de' beni; onde eſſendo alcuni beni diuini, alcuni humani, gli honori ſimilmente ſaranno parte diuini, e parte humani; e per queſte due differenze verranno trà loro diſtinti in tal maniera, che ſicome le ſoſtanze diuine,

uine, e massime la suprema, ch'è l'istessa bontà, è lontanissima dalle nature humane; così gli honori diuini saranno lontanissimi, e differentissimi da gli humani: e però il vero, & il primo honore, ch'è il sacrificio, viene dato à Dio, come à quello, ch'è l'istessa perfettione, & è di tutte le cose create cagione efficiente, e finale. I secondi, e gl'inferiori honori si conuerranno all'altre nature celesti, secondo la vicinanza, e la lontananza, che hauranno co'l primo Motore, e così secondo la perfettione loro saranno degne di maggiore, ò di minor honore: & essendo i beni humani, e terreni parimente diuersi, meriteranno diuersi, e differenti honori; perciòche se bene hanno frà loro vna comunanza, ch'è l'essere tutti indirizzati à quel sommo, e vero bene, dal quale dipendono, e sono prodotti, & il qual cercano d'imitare; diuengono nondimeno differenti per la diuersità dell'operationi, alle quali la vita humana si può incaminare. Conciosiache coloro, i quali con ottima risolutione si hanno proposto di non voler passare questa vita, dandosi à guisa di sozze bestie in preda all'otio, & a'dishonesti piaceri, cercano ò con l'intelletto speculatiuo, suprema potenza dell'anima nostra, d'acquistare la scienza, e la notitia della verità delle cose; ouero conuersando, e praticando con gli altri, s'affaticano per conseguire il bene della vita ciuile, operando secondo le virtù morali. Per la qual cosa nascendo da queste due diuerse operationi altrettanti beni, che sono l'attiua, e la contemplatiua felicità, è chiaro, che altrettanti honori le accompagneran-

no, e saranno loro douuti. E conciosia che l'attiua sia indirizzata alla contemplatiua, come à più perfetta, e più nobile; l'honore, che a' contemplatiui si conuiene, sarà di molto maggiore stima di quello de gli attiui; e massime, se quell'habito è migliore, e degno consequentemente di maggior'honore, che in più nobil potenza risiede, & hà oggetto più eccellente; perciòche essendo collocato l'habito del contemplatiuo nella suprema potenza dell'anima nostra, & hauendo per suo fine la cognitione del sommo Dio, per vnirsi quanto può con lui, è chiaro, ch'egli ne' primi gradi de' beni humani dee ragioneuolmente essere riposto; & è perciò meriteuole de' primi, e de' maggiori honori, che ad alcun'altro si possano dare. E benche Aristotile nella Retorica affermi, quella virtù esser maggiore di tutte, ch'è più vtile à gli altri; e da questo si potesse pigliare argomento, che le morali fossero degne di maggior honore delle contemplatiue; nondimeno ciò non seguirebbe: perciòche Aristotile non fece quiui delle virtù contemplatiue, e delle morali paragone, ma solamente alle morali hebbe risguardo, essendo elle necessarie alla vita ciuile, al cui seruitio è la Retorica indirizzata: laonde si può forse dire, che'l Posseuino s'è ingannato, dicendo, che l'honore primieramente conuiene alle virtù morali, e secondariamente alle contemplatiue, per esser la virtù attiua (secondo il suo giuditio) il fondamento dell'honore, quasi che il più perfetto sia per cagione del men perfetto; e non hauendo auuertito, che sicome tutte le cose non parteci-

tecipano egualmente del bene, nè vniuocamente(per dir cosi) ma in quella guisa, che il caldo è primieramēte detto del fuoco,e poi di mano in mano di quelle cose, che più di esso partecipano; così l'honore essendo conseguente al bene, veramente, e primieramente conuiene alla migliore, & alla più perfetta operatione,e poi all altre, che più le sono vicine, come s'è detto, & appresso si dirà; onde con più ragione si direbbe,che l'honore conuenisse primieramente alle virtù contemplatiue, e secondariamente alle morali;perciòche à i contemplatiui si dee quell' honore, che al primo grado de i beni humani è diceuole; honore tanto maggiore dell'attiuo, quanto ci auuiciniamo più alla diuinità contemplando, che non facciamo viuendo,e conuersando frà gli huomini:benche quanto all'opinione del volgo altrimenti auuenga; perciòche egli non conosce l'eccellenza de gli habiti contemplatiui, e pregia più quello,che à se vede esser più vtile. E non è bisogno, che le virtù speculatiue, per meritar honore,siano accompagnate dalle morali,come il Posseuino afferma;intendendo,che questa compagnia significhi, che lo speculatiuo habbia ad esercitare le virtù morali in beneficio altrui, in quella maniera, che fà l'huomo attiuo:peròche non s'affaticando egli intorno alle attioni humane, non può come l'attiuo esercitarle, ma bastagli hauerne tanta parte, che nelle proprie operationi dell' appetito sensitiuo non faccia cosa à quelle contraria: e potremo dire,che la virtù morale gli sia in quella guisa necessaria, che i

Mastri

Maſtri di caſa a i Principi veggiamo;peròche ſicome queſti ordinano le coſe domeſtiche,acciòche il Signor non habbia cagione di trauagliarſi intorno à negotij vili, & abietti, che da alte, e nobili impreſe lo diſtolgano; così la virtù morale in tanto ſi ricerca al contemplatiuo, in quanto gli è biſogno di ritenere per mezzo di quella gli affetti in potere della ragione, ſiche dalla contemplatione non lo leuino;e però in ben picciola parte ſe ne ſerue, & in queſta ancora come à miniſtra comanda; la qual coſa nell'attiuo non auuiene, pigliando egli regola dalla virtù morale, & eſſercitandola, non ſolamente in poche coſe per vſo proprio, come fà il contemplatiuo, ma per la maggior parte in benefitio altrui : e quindi, come diuinamente da Ariſtotile fù auuertito, Anaſſagora, e Talete furono Sauij chiamati,e non prudenti;peròche intenti alle contemplationi erano poco accorti nelle coſe, ch'appartencuano all'vtilità propria, non curandole, e non ſi eſercitando intorno à quelle, con tutto che la lor bontà foſſe amata, e riuerita. Per la qual coſa ſi vede, che le ſcienze ſpeculatiue ſenza la compagnia delle virtù morali, nel modo ch'è detto, meritano honore; e però è falſo, che tali virtù ſiano il fondamento di tutto l'honore, in quella maniera, che l'anima uegetatiua è fondamento della ſenſitiua, e della rationale, come vuole il Poſſeuino : perciòche con picciola participatione, & uſo della morale può ſtare la contemplatiua, come già s'è diſcorſo; doue che la potenza uegetatiua ſi ricerca interamente per materia della

ſenſi-

ſenſitiua, e della rationale: onde ſarebbe più conueneuole il dire, che la uirtù morale foſſe ſolamente fondamento dell'honor attiuo, e la cõtemplatiua del contemplatiuo, conuenendo à ciaſcun bene il ſuo proportionato honore, e douendo eſſere conſeguente à quello, e potendoſi l'una di queſte uirtù ſenza la compagnia dell'altra eſercitare. E per queſto ſi ſono ancora ingannati coloro, i quali hanno hauuto opinione, che l'honore aſſolutamente non conuenga a' contemplatiui; dicendo eſſer poſſibile, che alcuno contempli, e poſſegga la cognitione di molte ſcienze, e tuttauia non habbia le uirtù morali, ma ſia uitioſo: percioch'egli è falſo, che gli huomini ſcientiati poſſano riceuer nome di contemplatiui, quando ſono immerſi ne i uitij, e nelle bruttezze; peròche contemplatiui ſi chiamano ueramente coloro, i quali, ſprezzate tutte le glorie della uita ciuile, e domati i loro affetti, ſi ritirano à conſiderare la purità, e l'eccellenza delle cagioni delle coſe, per unirſi, quanto più poſſono (com'è detto) con la uera, e prima cagione del tutto; dalla cui cognitione, & unione riſulta la perfettione di quella parte dell'anima noſtra, che è ottima, e diuina; e perciò inſieme ne uiene la felicità contemplatiua. Per la qual coſa tanto meno uno ſcientiato, di uitii ripieno, ſi può chiamar contemplatiuo, quanto i uitij s'acquiſtano più per le cattiue attioni, che ſi fanno in conuerſare con le genti, che contemplando: onde ſe in alcuno ſcientiato cade bruttezza, e uitio, egli dee più toſto riceuere il nome, e chiamarſi dal uitio, che hà ſopra di lui il

domi-

dominio, che dalla contemplatione; della quale si può dire, che non ritiene pure vna oscura, e picciola ombra; poiche, posto ch'egli sia possessore d'vn' habito contemplatiuo, e che per la scienza, e cognitione di esso, egli potesse hauere strada alla speculatione; riuolgendosi tuttauia ad attioni vili, e dishoneste, & indirizzando fuor dell'ordine naturale le cose perfette all'imperfette, e le buone alle cattiue, spegne il picciol lume, ch'era per somministrare la scienza al suo intelletto. E però, se l'esser contemplatiuo, è vn ritrouarsi in istato di perfettione, e dou'è perfettione, non v'è mancamento, nè difetto, è chiaro; che niuno scientiato vitioso si può chiamar contemplatiuo. Onde meglio haurebbono per auuentura detto costoro, se hauessero affermato, esser disdiceuole à i contemplatiui l'honore attiuo, come quello, che da essi non deue essere stimato, viuendo vita da gli attiui diuersa, & essendo simil premio di gran lunga inferiore alla virtù loro. Nè si dee tralasciare, che l'huomo scientiato, con tutto che fosse vitioso, nondimeno quando il vitio non lo rendesse in tutto indegno della conuersatione, in quanto scientiato meriterebbe honore conforme all'habito della virtù, che possedesse, essendo in quella parte buono; poiche veggiamo anche le gioie, se ben sono d'alcuna lordura in parte ricoperte, tuttauia essere pretiose, nè rimanere in tutto senza il loro splendore; così in quella famosa legge de i condannati alle bestie, è rimessa (secondo l'interpretatione di molti) la pena à chi è eccellente in alcun' arte nobile.

Sin

Sin quì s'è veduto, che l'honore è ſtato trouato, per riconoſcere l'altrui perfettione, e beneficenza; e da queſto habbiamo cauato la ſua diffinitione, dicendo, ch'egli è quel ſegno, che noi diamo del concetto, che habbiamo dell'altrui bontà, per riconoſcere il ſuo merito; e ch'eſſendo diuerſi i beni, ſono anco diuerſi gli honori, e già gli habbiamo vniuerſalmente raccontati.

Che la diffinitione data dell'honore ſia buona. Cap. XI.

A acciòche meglio ſi vegga la verità di queſta diffinitione, tolta in gran parte dalla Retorica d'Ariſtotile, dalla quale dipende tutta la ſoſtanza di queſto ragionamento, prima che paſſiamo à dire, di qual'honore conuenga trattare nel preſente diſcorſo, è ragioneuole, che moſtriamo, ch'ella concorda con quello, che dal medeſimo Ariſtotile ſopra di ciò è ſtato ſcritto; e che coloro, che diuerſamente ne hanno parlato, ſi ſono partiti dal diritto ſentiero della verità. Che l'honore adunque conſiſta nel concetto, c'habbia l'honorante della coſa honorata, è conforme à quello, che Ariſtotile ne ſcriue nel primo, e nell'ottauo dell'ethica, dicendo, che gli huomini ſi pregiano d'eſſere honorati da i buoni, & intendenti; perciòche deſiderano di confermarſi per tal ſegno nell'opinione, che hanno di ſe ſteſſi di eſſer buoni, e vir-

tuosi. Et il medesimo afferma nel primo della Retorica, dicendo, che l'honore fa nascere ne gli huomini vna opinione di se stessi, d'hauer qualità, e virtù, che meritino d'esser honorati, e massimamente quando quelli, che gli honorano, e li celebrano, sono da lor tenuti huomini, che dichino, e che sentino il vero. E poco prima nello stesso libro scriue; per le più volte segue, che quelli, che sono honorati, e riputati, sieno tenuti di hauer con effetto quelle parti, per le quali meritino quell'honore. Per la qual cosa desiderandosi l'honore per vn segno del giudicio, che fà l'honorante dell'honorato, e fondandosi il giudicio sopra il concetto, che hà colui che giudica della cosa giudicata, di necessità si dee conchiudere (come s'è fatto) che l'honore sia segno del concetto, che tiene l'honorante dell'honorato, ch'egli sia benefico, e buono. E da questo si vede, che nella diffinitione dell'honore data da Aristotile nella Retorica, dicendo, ch'egli è segno d'opinione benefattiua, se la parola, di opinione, si debbe intendere dalla parte dell'honorato, come vuole il Posseuino, ella è difettiua; perciòche di necessità bisogna presupporre ancora da quella dell'honorante, ch'egli habbia concetto, che nell'honorato sia tal buona opinione, e che perciò sia buono; però che se non lo conoscesse, nè lo stimasse meriteuole, non potrebbe ragioneuolmente giudicare ben di lui, nè fargli honore; e chi risguarda à quello che precede, & à quello che segue alla medesima diffinitione, chiaramente comprenderà, esser necessario presupporre, che l'honorante

norante habbia il concetto, che detto habbiamo, dell'honorato; percioche prima diffinisce la gloria, ouero riputatione, dicendo in sostanza, ch'ella è quella opinione, che si tiene di vno, che sia virtuoso, e da bene, ò ch'egli habbia in se cosa, che sia desiderata da tutti, ò da molti, ò da buoni, ò da sauij; e poi soggiunge, che l'honore è segno di opinione benefattiua; e così passando dal più al meno vniuersale, pare che voglia accennare, che l'honore venga prodotto dalla gloria, com'è la verità, inteso hora per gloria il concetto buono, che tiene l'honorante dell'honorato; perche altra differenza non è frà la gloria, e l'honore, largamente parlando, se non che quella è sola estimatione, che si tiene dell' altrui bontà, e questi, oltre l'estimatione, che può stare in noi morta, senza che altri la sappia, porta seco il segno, anzi è lo stesso segno, per cui tale opinione si manifesta vniuersalmente à tutti, e principalmente alla persona honorata: onde se l'honore nasce dalla gloria, e di necessità la presuppone, & altro non è, che la gloria dell'honorato in atto; di necessità conuerrà ancora, che la buona opinione, ò diciamo il buon concetto, sia nell'honorante: e dà quello, che segue, ciò parimente si può comprendere, soggiungendo Aristotile dopo la diffinitione data, che perciò s'honorano coloro, che ci hanno fatto, ò ci possono far benefitio; perche se conuiene honorare coloro, che possono farci benefitio, non nasce già, perche habbiano mostrata opinione benefattiua verso noi, che ancora non ci hanno beneficati; onde si dourà

dire, che li honoriamo, per estimarli atti à farci beneficio, e presentandosi loro l'occasione, pensiamo, che lo farebbono; e cosi potremo conchiudere, che la diffinitione dell'honore data da Aristotile si debba intendere, che l'honore sia vn segno, che dia l'honorante della gloria, ò della riputatione benefattiua, in che tiene l'honorato; e riputatione benefattiua chiamo il concetto, che s'hà dell'honorato, ch'egli faccia, ò habbia fatto, ò sia atto à fare attioni virtuose; perciòche potendo ancora i contemplatiui per le loro buone operationi, che non consistono, come habbiamo detto, in hauere il ben loro comunicabile, ma nella speculatione, essere in riputatione appresso alle genti, & essere honorati, Aristotile trattando dell'honore per vso della Retorica, e volendo perciò intendere solamente dell'attiuo, disse, opinione benefattiua, cioè riputatione attiua, come si può comprendere, sì per essere tal facoltà vn rampollo della ciuile, e della dialettica, come anco da quello, ch'egli soggiunge dopo la diffinitione dell'honore, per proua di essa, dicendo. * E con tutto che si honorino meritamente, e specialmente quelli, che ci hanno fatto bene, si sogliono anco honorare quelli, che ce ne possono fare: il far bene è quello, che ci gioua alla salute, & all'essere in qualunque modo, ò alla ricchezza, ò à qualch'altro bene di quelli, che non si acquistano facilmente, nè interamente, nè per tutti, nè sempre. Da questo, dico, si scorge, che parlando Aristotile de' beneficij, i quali nella conuersatione, e nella vita attiua si fanno, hà inteso del-

dell'honore attiuo, e così che l'honorato ſia in riputatione d'eſſer atto à fare virtuoſe attioni, ouero le faccia, ò le habbia fatte. E perch' egli ſoggiungendo poi le ſpecie di honore, vi pone i ſacrificij, che ſono honori diuini, e perciò ſi potria dire, che ſotto la ſua diffinitione haueſſe voluto comprendere tutti gli honori, e non ſi foſſe riſtretto ſolamente all'honore attiuo, nel qual caſo l'opinione benefattiua ſi dourebbe interpretare per ben'operatiua (per dir così) cioè, che l'honore naſceſſe dall'opinione, che ſi teneſſe dell'honorato, che operaſſe, ò foſſe atto ad operar bene; di queſta maniera ancora non diſcorderebbe da quella, che noi habbiamo dato; anzi abbracciando tanto gli honori de' contemplatiui, quanto de gli attiui, in tutto concorderebbe con la noſtra. Interpretando noi adunque opinione benefattiua per la riputatione attiua, ò ben' operatiua che vogliam dire, ſi viene ad hauere riſguardo alla perſona dell'honorante, & inſieme à quella dell'honorato; perciòche ſe l'honorante hà in riputatione l'honorato, tiene buona opinione di lui, e per conſeguente lo reputa buono; doue che interpretando opinione per elettione, come fà il Poſſeuino, non s'hà riſguardo ſe non all'honorato: e da queſto ancora ſegue, che trattando noi vniuerſalmente dell'honore, potremo comprendere ſotto la noſtra diffinitione tanto l'honore de' contemplatiui, quanto quel de gli attiui: alla qual coſa doueua ſimilmẽte hauere riſguardo il Poſſeuino; perciòche diſcorrendo egli nella medeſima maniera dell'honore, doueua conſiderare tut-

te

te le sue specie, e dar loro vna diffinitione comune, à che non era tenuto Aristotile, parlandone egli (come habbiamo detto) per vso della Retorica, & accidentalmente, e bastandogli discorrerne secondo l'vso comune, sicome hà fatto nel medesimo libro di molte cose, che, per non essere proprie di quel luogo, non ricercauano più sottile speculatione. Non hà dunque dato il Posseuino vna diffinitione comune dell'honore; perciòche oltre l'hauere interpretato, che Aristotile contr'al suo costume, che è di parlare propriamente, volesse per opinione intender' elettione, considerando egli, che molti fanno bene ma non per elettione, e dipoi, che anco i cattiui per elettione possono operare cosa buona, e tuttauia non son degni d'honore, dice, à quella diffinitione douersi aggiungere vn'altra differenza, cioè, per amore della virtù: onde tutta la diffinitione è da lui raccolta in questa maniera, l'honore è dimostratione d'elettione benefattiua, per amore della virtù, e dell'honesto; cioè, che l'honorato hà fatto il benefitio per sua elettione, e per amore della virtù. Da che nasce, che la diffinitione dell'honore rimane tanto ristretta, che non può abbracciare tutte le specie, le quali dal genere debbono esser contenute. Perciòche, intendendola di quella maniera, non comprenderebbe l'honore, che facciamo à Dio, non cadendo in esso nè opinione, nè elettione, come in noi. Nè similmente comprenderebbe l'honore de i contemplatiui, i quali non operano per l'honesto, fine delle virtù morali, ma per ritrouare la ve-

ra, e prima cagione di tutte le cose, termine molto più eccellente, e più diuino, come già s'è detto. Et ancorche dopo l'hauer discorso ciò nel primo libro dell'honore, il medesimo Autore tirato dalla forza della verità dica nel terzo, esserui vna specie d'honore, che seguita le virtù intellettiue, e che la diffinitione già da lui data si può restringere, con dire, l'honore è segno d'opinione benefattiua secondo la virtù morale, nella qual guisa sono solamente compresi (secondo lui) gli huomini da bene; & allargarsi dicendo, l'honore è segno d'opinione benefattiua secondo la virtù morale, ò intellettiua, nel qual modo (dic'egli) Dio, e gli huomini dotti saranno contenuti sotto questa diffinitione vniuersale, sotto la quale vuol che si contenga l'honore attiuo, & il contemplatiuo, e conseguentemente ancora quello, che si dà à Dio; nondimeno si manifesta la poca verità di essa, essendo diuersa la speculatione, e l'operatione di Dio da quella de gli huomini, per essere il nostro contemplar equiuoco co'l diuino; onde sotto il medesimo nome di virtù intellettiua non può l'vna operatione, e l'altra esser contenuta. Laonde ponendosi la diffinitione nella maniera, che da noi è stata intesa, ella contiene tutte le specie d'honore distintamente, e senz'alcuna confusione; conciosiache il dire, che sia segno del concetto, che si tiene, che la cosa, à cui lo indirizziamo, sia buona; comprende l'honor diuino; perciòche Iddio è vna cosa, & è massimamente, e primieramente cosa, e per cagione d'esso tutte l'altre nature, & essenze si chiamano

mano ſucceſſiuamente coſe, ſecondo che più, ò meno partecipano di quell'eſſer diuino, da cui dipendono: & è nella medeſima maniera primieramente buono, anzi è l'iſteſſa bontà, & è cagione, che tutte l'altre nature ſiano buone, e più, e meno, ſecondo che à lui ſono più vicine, ò più lontane; così con l'adoratione noi non vogliamo ſignificare altro, ſe non che riconoſciamo Dio per ſupremo, e perpetuo bene. Abbraccia ſimilmente la medeſima diffinitione l'honore de'contemplatiui, e de gli attiui; conciosiache à tutti gli oggetti, a'quali eſſo honore è indirizzato, ſi conuenga, ſecondo l'eſſere loro, la parola di coſa, come s'è detto; ſe bene frà eſſi è grandiſſima differenza, & à tutti parimente in honorarli ſi dimoſtra ſegno della bontà loro, e ſi riconoſce il merito di quelli. E così hauendo noi poſto queſto genere vniuerſale d'honore, dal quale naſcono le ſue ſpecie conformi à i beni, che ſi ritrouano, concordiamo con Ariſtotile, che nell'Ethica, e nella Politica hà attribuito l'honore à Dio, come anco à i contemplatiui, dicendo altroue, gli habiti loro, cioè le ſcienze eſſere honorabili, come ſi diſſe, e ponendo nella medeſima maniera la felicità attiua nell' Ethica frà i beni honorabili, e perciò riputando gli attiui degni d'honore. Veduto adunque, che coſa ſia l'honore, e ch'egli è di più ſorti, & eſſendoſi moſtrato, la noſtra diffinitione, e ciò che da eſſa habbiamo dedutto eſſer conforme alla verità; ſeguita, che diſcorriamo, ſe ogni ſorte d'honore debba eſſere da noi conſiderata, ò ſe alcuna, e quale, e perche.

Che

Che l'honore attiuo si considera in questo Trattato, e che cosa sia. Cap. XII.

GLI è cosa chiara; che le persone priuate, le quali sono per venire alle mani per l'honore, non contendono dell'honor diuino, nè cercano d'ottenerlo; perciòche non conuenendo loro, in darno si affaticherebbono per acquistarlo; anzi ridicola cosa, e da pazzo in tutto sarebbe l'hauerne alcuna pretensione: similmente l'honore de' contemplatiui non è da questi tali considerato; conciosiache il fine de gli offesi, e de gli offenditori non sia di ottenere la felicità contemplatiua, che s'acquista in solitaria vita con l'otio del corpo, e con la continua operatione dell'animo, sforzandosi di specolare, e di considerare la più bella verità, che si possa ritrouare, com'è detto: ma hanno gli huomini frà loro adirati, e frà i quali è per nascer battaglia, l'animo riuolto à mantenersi in riputatione appresso alle persone ciuili; e l'honore, del quale contendono, appartiene alla vita attiua. Onde hauendosi à trattare dell'honore attiuo, si conuerrà dimostrare, per qual cagione fù introdotto, hauendo, oltre alla comune, la particolar cagione, per la quale habbiamo detto essere stato assolutamente ritrouato l'honore. Vedendo adunque i buoni Fondatori delle Republiche, che l'huomo, come quello, che sopra ogni animale è stato da Dio prodotto di marauiglio-

sa eccellenza, e perfettione, appetisce,come tutte l'altre creature, che sono sotto il Cielo, d'essere quanto può simile al suo Fattore; e che ciò con tanto maggior affetto desidera, quanto egli hà sopra tutte le cose terrene parte più celeste, e quasi diuina, e porta sopra di se più particolar segno di lume eterno; s'imaginarono, che stimolo acutissimo esser douesse per incaminarlo al bene operare, il proporre, che con segni estrinsechi fosse manifestata dalle genti la virtù, e la bontà di ciascuno; perciòche conobbero, che con questo i virtuosi poteuano confermarsi in opinione d'esser di valore; e che quanto più erano dalle genti honorati, & inalzati, tanto più si poteuano conoscere perfetti, e vicini à Dio, piacere nelle menti humane incomparabile, & infinito. E se bene si sapeua, che per naturale istinto le genti si doueuano mouere ad honorare la virtù, e le cose belle; nondimeno, perche le passioni humane spesse volte impediscono, che l'altrui merito non sia riconosciuto, ò se pure si riconosce, non si faccia con quei modi illustri, e di comun consentimento, che conuengono, vollero i buoni Legislatori per lo ben publico con publiche leggi metter in obligo i popoli di dare quell'honore a'virtuosi, à che la natura già gli haueua inclinati. E così parendo similmente à gl'istessi popoli, che questo fosse il più honesto, & il più bello riconoscimento, che si potesse dare à i Principi giusti, e benemeriti della Republica, lo proposero loro; e perciò furono introdotte corone, trofei, archi, trionfi, piramidi, colossi; e da i nomi

nomi de i medesimi Principi furono chiamate le stelle, i giorni, & i mesi; & altri così fatti riconoscimenti furono ritrouati. E perche l'honore và perciò accompagnato dalla buona fama, che col suo grido in breue l'estende in lontanissime parti, imprimendone gli animi delle persone, e di secolo in secolo lo trasporta, con mantener viuo il nostro merito nella memoria de gli huomini, e si può dire, che ne sottragga alla morte, e quasi ne faccia diuini; le genti con grande studio, e forza cercano d'acquistarlo, parendo loro di conseguire insieme l'immortalità. Onde molte volte, per far opere belle, e degne di memoria, si espongono à infiniti pericoli, & eleggono di viuere vita breue più tosto, e gloriosa (come fece Achille) che lunga, & oscura. Quindi auuiene, che tante nobili arti, e facoltà, come è la militare, con fatiche, e pericoli estremi si esercitano, e sono in pregio grandissimo: da che nasce il mantenimento della vita ciuile, che mancando di quelle, resterebbe estinto. E perciò molto bene fù detto da Marco Tullio, che l'honore nodriua l'arti, e che gli huomini s'accendeuano à gli studij per la gloria: e che la natura ci hà dato breue lo spatio della vita, ma quello della gloria infinito, e sempiterno: e che la vita c'è data breue, ma la memoria d'hauerla ben passata è sempiterna; e s'ella non s'estendesse più oltre che la vita, niuno cotanto pazzo si trouerebbe, che per grandissime fatiche, e pericoli volesse peruenire à grandissima gloria. Et à questo hauendo similmente risguardo Catone il Maggiore disse,

che'l leuare alla virtù l'honore; era vn leuare la virtù
da i giouani. E Plutarco nell'opuscolo dell'educar i
figliuoli scriue, che le lodi, & i biasmi presso i giouani
sono possenti da incitarli à belle imprese, e da ritenerli dalle cose brutte: e nella seconda oratione della
fortuna, ò virtù di Alessandro dice, come l'aere temperato genera copia di frutti, così l'honore, e la benignità del Principe accresce l'arti, e la bontà de gl'ingegni. Onde non senza ragione molti si sono mossi
à credere, che sia il fine della vita ciuile. Possiamo
adunque dire, che l'honore attiuo è stato introdotto
per eccitamento, e sprone alle virtù, e freno de' vitij,
per solleuamento delle fatiche, e de i trauagli, e per
far'eterne le nostre attioni, che di natura loro sono
mortali, e così per darci doppia vita, & in somma
per conseruare il commercio humano: dico, ch'è stato introdotto l'honore per freno de'vitij, perciòche
mẽtre seguiamo la virtù, alla quale l'honore c'infiamma, ci allontaniamo dal vitio. Oltre di ciò trouiamo
de i grãdissimi Tiranni, i quali ad alcuna humana possanza non si riputauano sottoposti, essersi astenuti da
molte sceleraggini, alle quali erano inclinati, & essersi
sforzati di coprirle, con cercare anco di far opere in
apparenza virtuose, per non rimanere affatto priui
d'honore, e per indurre le genti à riuerirli. Così Tiberio, non gli piacendo da vna parte il metter huomini di grande spirito, e valorosi à i gouerni delle prouincie, da vn'altra non ardiua per la publica vergogna di soprapporui de'cattiui. E Nerone, imbiancando

do il viso di Britannico, cercò di celare le macchie del veleno, col quale l'hauea vcciso, per non rimanere da quella sceleraggine dishonorato; e con sontuosi, e splendidi edificij, e con giuochi, e doni publici cercaua d'acquistarsi gloria. E ne' più vicini tempi Gabrino Fondulo tiranno di Cremona, hauendo condotto sù la torre di quella città il Papa, e l'Imperatore, ch'erano seco alloggiati, per niun'altra cagione restò dal precipitarli da quell'altezza, come haueua pensato, se non per l'infamia, che vedeua venirgli dal violare le leggi della hospitalità: e questo sia detto della cagione, per cui fù introdotto l'honor attiuo. E perche in questa vita sono differenti beni, e perciò vi debbono essere differenti honori; & è ragioneuole, che di tutti si troui vna diffinitione comune, oltre la comunissima data di sopra, la quale abbraccia tanto gli honori attiui, quanto i contemplatiui; però si potrà per auuentura dire, che l'vniuersale diffinitione dell'honore attiuo sarà questa, cioè, Ch'egli è segno del concetto, che tiene vn'huomo attiuo d'vn'altro attiuo, che sia benefico, à fin di riconoscere la sua bontà. Hò detto, il concetto d'un'huomo attiuo, perciòche se non fosse attiuo, non sarebbe il suo giuditio, nè la sua dimostratione stimata da gli huomini ciuili, a'quali è tale honore indirizzato, non hauendo essi per fine l'honore de i contemplatiui, nè la loro opinione. Così leggiamo, che i trofei di Miltiade trauagliarono Temistocle: e la gloria d'Alessandro costrinse Cesare à lagrimare; la qual cosa non fecero gli honori, nè le glorie de i più

pre-

pregiati Filosofi. E perche si potrebbe dire, che questa diffinitione dell' honore attiuo venisse troppo ristretta, volendo, che l'honorante fosse attiuo; parendo pur anche ragioneuole, che'l contemplatiuo possa honorare vn'attiuo, e che il suo honore per la verità sia tanto degno, quanto quello dell'attiuo, anzi tanto più, quanto egli è stimato possedere maggiormente la cagione delle cose; e potrebbe similmēte parere strano, che l'honore douesse venire solamente da vno, e non da più, essendo massimamente di maggior pregio quello, che vien dato dall' vniuersale consentimento delle genti; però diremo, che tale honore è segno del concetto, che si tiene d'vn'huomo attiuo, che sia benefico: per la parte poi dell'honorato essendo detto, che debbe esser'attiuo, lo facciamo differente dall'honore dato al contemplatiuo, non essendo la sua operatione propriamente attione, e perciò non si potendo chiamar veramente attiuo. E che questa diffinitione sia comune à tutti gli honori de'beni attiui, e possa loro conuenire, è manifesto; peròche comprende l'honore del bene assoluto, e supremo, che per se stesso solamente è desiderabile, il qual chiamiamo felicità; & abbraccia insieme l'honore del bene, che e per se stesso, e per la felicità si desidera, che sono le virtù, & i beni del corpo; e contiene parimente l'honore de'beni, che sempre per seruitio d'altri beni maggiori, e non mai per loro stessi si desiderano, come sono le ricchezze, & altri simili istromenti: comprende, dico, questa diffinitione tali honori; perciòche di ciascuno

si ve-

si verifica, che sia honore dato ad un' attiuo, per riconoſcere la bontà ſua; poiche buona è la felicità, eſſendo il primiero bene humano; buona è la virtù, perciòche forma la felicità; e buoni ſimilmente ſono i beni del corpo, e gli eſtrinſechi, per eſſere iſtromenti della felicità, e della virtù. Ma perche l'huomo attiuo ſi propone principalmente il più degno honore, che in queſta vita ſi troui, & il più perfetto in ogni genere è regola, e miſura dell'altre coſe, che ſotto quello ſi contengono; conuerrà, dopo l'vniuerſal diffinitione, venire alla particolare del più degno, e del più vero honore che ſi dia: doue adunque la diffinitione vniuerſale pone, che l'honore attiuo è ſegno del concetto, che ſi tiene d'vn'attiuo, che ſia benefico, aggiugniamo, che'l vero; e più degno honore attiuo è quel ſegno, ch'è dato dall' huomo virtuoſo del concetto, ch'egli hà dell'altrui virtù per riconoſcerla: hò detto, dell'altrui virtù, intendendo, che poſſa eſſer ſegno così della virtù di molti, come d'vn ſolo, e che gli è dato da huomo virtuoſo, ò vno, ò più che ſiano; perche non baſta al vero honore, che l'honorante ſia vno, ò ſiano più, potendo eſſere vitioſi, ouero ignoranti, del giudicio de i quali non è ragioneuole fare ſtima; ma ſi richiede, che l'honorante ſia virtuoſo; perciòche il giudicare, ch'vna operatione ſia buona, appartiene alla virtù, e non eſſendo la virtù viua altro, che'l virtuoſo, ſegue, che'l vero honore attiuo ſia quello, che viene dall'huomo virtuoſo, il quale è ottimo giudice della virtù ciuile, e de' ſuoi contrarij: e perciò ben diſſe

Achille appreſſo Homero, quando, eſſendo confortato da Fenice à combattere, percioch' egli acquiſterebbe honore, e riporterebbe doni da Agamennone, il quale prima l'hauea offeſo, & ingiuriato, leuandogli la ſua Briſeide, riſpoſe, che non ſi curaua di quell'honorè, ma cercaua honore da Gioue, che ſempre l'honorerebbe, mentre foſſe in vita, accennando, ch'egli non riputaua vero honore quello, che dall'ingiuſto Agamennone gli veniua propoſto, ma sì ben quello, che dalla giuſtitia, e da Gioue ragioneuolmente doueua ſempre ſperare. Parimente ſe l'honorato foſſe ſolamente attiuo, e non inſieme virtuoſo, non meriterebbe uero honore; peròche potrebbe eſſere cattiuo, e degno più toſto di uergogna, e di caſtigo, che d'honore, e di premio alcuno: dico, che ſenza la uirtù non meriterebbe uero honore; perciòche il merito naſce dalla uirtù, la quale è come miſura di eſſo; conciosia che giudicamo le genti hor di maggiore, & hor di minor merito, ſecondo che più, ò meno buone, & eccellenti le conoſciamo; e conforme à tal miſura, e più, e meno le honoriamo: per la qual coſa mancando la uirtù, e la bontà, manca inſieme la ſua miſura, & il ſuo merito, nè uero honore poſſono ottenere. Hò poi detto, che'l uero honore ſi dà per riconoſcere la uirtù; peròche la uirtù, e l'operatione uirtuoſa, dico la perfetta, n'è propriamente degna, & ad altri beni attiui ueramente non ſi conuiene il uero, e primo honore, come appreſſo diremo. E per queſto ben diſſe Platone nel Volume delle leggi, che l'honore era ripoſto in

ſeguire

ſeguire le coſe buone,& in ridurre à miglior conditione le cattiue, che di miglioramento ſono capaci. E ſimilmente Ageſilao moſtrò, che l'honore foſſe poſto nella virtù, comandando nella ſua morte, che non gli foſſero dirizzate ſtatue, nè poſte imagini, nè figure; con affermare, s'egli hauea operato bene, quella eſſere baſteuole memoria per honorarlo; e quando in ciò haueſſe mancato, che infinite ſtatue non l'haurebbono fatto degno di gloria. E Catone Maggiore fù dello ſteſſo parere; perciòche non volendo alcuna ſtatua, e deſiderando, che le genti più toſto ricercaſſero, onde naſceſſe, che à Catone non foſſero dirizzate ſtatue, che veggendone, domandaſſero la cagione, per la quale vi foſſero, moſtrò, che l'honor vero doueua naſcere dalla virtù, come habbiamo conchiuſo.

La proprietà del vero honore. Cap. XIII.

A queſta medeſima diffinitione poſſiamo ancô raccorre le conditioni, e le proprietà, che ſi ricercano al vero honore: perciòche dicendo, che l'honorato debbe eſſer virtuoſo, ſi moſtra, che il vero honore vuole, ch'egli habbia fatto veramente virtuoſa operatione: al che riſguardando Pindaro, ad vno, che diceua di lodarlo in ogni luogo, reſe molte gratie, ſoggiungendogli, che non diceſſe però di lui altro che il vero; moſtrando, che l'honore debba eſſer fondato sù la verità del merito, e non ſopra le bugie:

e del medesimo parere fù Alessandro Magno; però-
che mentre nauigaua per l'Hidaspe, essendogli pre-
sentato vn libro dal Poeta Aristobolo, che bugiarda-
mente lo celebraua, lo gittò nel fiume, della medesi-
ma pena minacciando l'Autore, se tali menzogne per
l'auuenire di lui scriuesse. E perche la materia, di che
trattiamo, è propria de i soldati, sarà conueneuole au-
uertire in questo alcune cose della loro professione,
come è, che quantunque lor manchino le paghe, e le
vittouaglie, non debbono però ammutinarsi, e spe-
cialmente quando sono in tempo di fattioni; perciò-
che in tal caso non farebbono opera virtuosa, nè ho-
norata; conciosiache essendo essi istromenti da difen-
der la salute publica, e mancando in ciò col non vo-
lere vbbidire, nè combattere, mancherebbono insie-
me della fede data, e tradiriano la causa publica. E
molto meno ancora possono dare la fortezza al nimi-
co, & andarlo à seruire, con tuttoche non solo man-
casser loro tutte le cose, ma non hauessero anche altra
sorte di scampo; perciòche la militare, come le altre
facoltà nobili, che seruono alla vita ciuile, non dee
partirsi in alcuna sua attione dall'honesto, poiche per
conseruar l'honesto, & il ben viuere è ritrouata: e pe-
rò qualunque soldato per mancamento di vittouaglia,
ò di danari, che per isciagura nasca, e non per difetto
del suo Signore, ò per timore della morte, si distoglie
dall'vbbidienza de' Capitani, e fugge la battaglia, ò
passa all'inimico, non fà atto da soldato honorato, ma
pecca in viltà, & in tradimento: anzi se ben vedesse
la

la morte manifesta, per publico beneficio, al quale s'obligò quando si cinse la spada, e si fece soldato, dourebbe volentieri eleggerla; e sicome eleggendola, meriterebbe laude,& honore immortale,cosi fuggendola,si sarebbe degno d'infinito biasimo, e vituperio; conciòsiache'l buono, & il vero soldato non habbia per fine la propria,ma la publica salute, e tanto ami la particolare, quanto torna in beneficio dell' vniuersale: e quindi Leonida risoluto di morire per la patria, à cui diceua esser più obligato, che alla propria vita, disse con animo intrepido a'suoi soldati, quando era per condurli alla morte certa, che così allegramente desinassero, come se la sera hauessero hauuto à cenar all'inferno; & essi, che valorosi erano, e veri soldati, non solo non si spauentarono, nè fuggirono; ma volentieri seguendolo,e non meno gloriosi,che animosi combattendo, vollero morire. Et ancora che i soldati siano forastieri,e non sudditi del Principe, per cui combattono, non debbono però operar diuersamente da quel ch'è detto; perciòche obligando essi la fede al Signore forestiero,e massime di consentimento del loro Principe, l'accettano in quella parte in luogo del loro natural Signore, e come lor proprio debbono vbbidirlo: e quei soldati, i quali pattuiscono di voler ogni mese le lor paghe,e di nõ essere altrimenti tenuti à combattere, se con le leggi della vera militia si douessero giudicare, più tosto mercatanti di militia in questa parte, che veri soldati perauuentura sarrebbono chiamati: perciòche i veri soldati hanno per lor

fine principale il combattere in ſeruitio del proprio Signore, e fare ogni opera per acquiſtargli vittoria; e per poter ben ſeruirlo, deſiderano tutti i mezzi à tal propoſito conuenienti; e perciò ricercano le paghe, e le uittouaglie per ſoſtentarſi, e tanto lor preme l'eſſer priui di danari, e di uittouaglie, & ogn'altro mancamento, quanto quello può impedir loro il ſeruitio del Principe: e così coloro, che ſi propongono le paghe per ſua impreſa, e cercano la uittoria per l'utile, e non l'utile per la uittoria, trauolgendo l'ordine militare, accurati mercatanti più toſto (com'è detto) che ualoroſi ſoldati ſi potrebbono chiamare. Nè già intendo io per queſto, che i ſoldati debbano ſeruire un Principe, ò un Capitano (qualhora non ſia lor naturale Signore) che uerſo di eſſi uſi à poſta tali trattamenti, ò ſia negligente, e traſcurato nel gouerno loro; ma più toſto, che da quel ſeruitio debbano ritirarſi, in modo però, che quel Signore, ò Capitano, il quale gli hà condotti, habbia honeſta commodità di rimetter'altri in luogo loro, accioche il ſuo ſtato, e le ſue fortezze non rimangano alla diſcretione del nimico: perciòche, ſe bene quel Capitano, e quel Signore appreſſo de' ſoldati demerita; eſſi nondimeno non debbono far' alcun' atto brutto, per uendicar'il torto riceuuto, come farebbono, ſe lo laſciaſſero priuo di preſidio in potere altrui. Et è ſimilmente chiaro, per quello che dell'honore habbiamo conchiuſo, che Zopiro, il quale ſi lacerò la faccia; per acquiſtar fede appreſſo de'Babiloni, nimici del Rè Dario ſuo Signore, à

fine

fine di farsi Capitano loro, e di potere tradire la città al Rè, come fece, & acquistar gloria, commesse atto dishonorato, e brutto, eleggendo di farsi perfido, per seruire, & aggradire al suo Signore. E da questo insieme si comprende, che se ben' altri offende con tradimenti, l'huomo, che di honore uuol fare professione, non può con simil'attione uendicarsi, presupposto anco, che la uendetta fosse giusta, e si potesse fare, della qual cosa più oltre parleremo: non si può dico, perche altri sia traditore, usare contra di lui tradimento; percioche è un farsi traditore, e meriteuole di quella uergogna, e di quel castigo, che ad altri si uuol dare: onde uien fatta chiara la falsità dell'opinione del Mutio, per la quale uuole, ch'essendo altri stato con tristo atto ingiuriato, se per la medesima uia si risente, con tuttoche non sia degno di lode, non sia perciò indegno di scusa: la falsità, dico, è manifesta, poiche di uergogna, e di castigo (com'è detto) non di scusa alcuna è degno colui, ch'elegge di farsi maluagio, e tristo, per uendicarsi d'un tristo: e quindi similmente si comprende, che il fare tratti doppij, & il dare la fede al nimico per ingannarlo, è cosa dishonesta, e biasimeuole. Nè dico già per questo, che promettendogli la fortezza, ò altro in danno publico, si debba osseruargli la promessa; anzi intendo, che in niuna maniera si habbia à promettere quello, ch'è dishonesto offerire, e molto più osseruare: nè importa, che'l fine, à cui tale attione s'indirizza, sia buono, & honorato, e ritorni in utile publico, e del Principe; perciòche

l'utile

l'utile della Republica, e del Principe si dee procurare con la scorta dell'honesto; e se da bruttezza fosse accompagnato, ripugnerebbe all'intentione della giusta Republica, e del Principe buono, che pongono ogni studio per fare i lor sudditi retti, e virtuosi: e per questa cagione hauendo Seruilio Cepione procurata la morte à Viriato co'l mezzo di due suoi soldati, che l'assassinarono; quella vittoria, e quell'atto non fù approuato dal popolo Romano, nè gli fù grato; doue che l'atto di Fabritio appresso il medesimo popolo fù celebrato, quando non solo non accettò l'offerta fattagli dal medico, che voleua auuelenar Pirro, ma lo stesso Pirro dell'infedeltà di colui fece auuertito; non giudicando honorata quella vittoria, che s'acquistasse con perdita dell'honesto, quantunque risultasse in publico benefitio: & à questo risguardando Sertorio della sua patria ribelle, non volle far lega con Mitridate con patti dannosi al popolo Romano, quantunque à se stesso vtili; dicendo, che un'animo generoso doueua desiderare di uincer, senza macchiar l'honesto, e che con bruttezza non doueua pur cercare di saluare la uita; perciòche il fine non può rendere honesto, e buono quello, che di propria natura è cattiuo: e qualhora per mezzo biasimeuole si camini, e peruenga à fine honorato, possiamo quasi dire, che nelle attioni si faccia sillogismo falso, in quella guisa, che nelle scienze fanno coloro, i quali da principij falsi raccolgono per accidente conclusione uera. E' adunque necessario, che'l mezzo sia corrispondente, e della stessa na-

tura

tura co'l fine honesto, che l'huomo si propone; e perciò è necessario ancora, che l'operatione dell'honorato sia veramente virtuosa, per esser degna di vero honore; ma bisogna oltre di ciò, che sia fatta uirtuosamente; perciòche non auuiene nelle uirtù il medesimo, che nell'arti; conciosiache ueggendo noi una ben fatta statua, ò una rara pittura, argomentiamo di necessità, che li loro Artefici siano eccellenti; ma ne'costumi, se ben ueggiamo un'opera uirtuosa, non sempre conchiudiamo, che l'agente sia uirtuoso, potendo alle volte un'auaro usare atto di liberalità per forza, ò con intentione di far guadagno, e non per honesta elettione. E' adunque necessario, che l'honorato habbia conosciuta la sua attione, e non solo conosciuta, ma eletta per se stessa, e per l'honesto, e con fermo proposito d'operar sempre in quella maniera; e questo farà, che l'operatione sarà non solo virtuosa, ma fatta anco virtuosamente, come conuiene: e dicendo, che l'honorante debbe esser parimente virtuoso, si mostra, ch'egli honori assolutamente per l'honesto, e che'l premio, & il segno, che fà del merito altrui, sia quanto più si può all'opera proportionato; poiche in altra maniera l'honorante non sarebbe nè virtuoso, nè retto giudice, non operando per quel fine, che si ricerca, nè dando il proportionato premio, che può, e che debbe all'altrui virtù. E per questo i buoni Legislatori hebbero ragioneuolmente misura, e modo nell'honorare, ò con encomij, e lodi, ò con varie corone, ò in altro modo, come i Romani, che le maggiori, e le minori

vittorie

vittorie con maggiori, e con minori honori distinsero, dando à quelle il trionfo, à queste l'ouatione. E dal non dare i proportionati honori à i meriti delle persone, nascono le seditioni, e le discordie nelle città; e quindi vengono non solo le querele de' sudditi contra i Principi, e Signori; ma quelle de' seruitori contra i patroni, quando non sono da essi honorati, e premiati conforme à i proprij meriti. E per questa cagione Homero introdusse Achille à dolersi d'esser dishonorato, & à sdegnarsi, non riceuendo il premio conforme all'opere sue, dicendo, che non voleua stare, doue il buono, & il cattiuo erano egualmente riconosciuti. E bellissimo sopra tutto sarebbe l'honore, se fosse non tanto proportionato al merito, e venisse da persone veramente virtuose, ma che fossero ancora dalla comune opinione stimate, & honorate per tali; perciòche sarebbe di maggiore splendore all'honorato. Et à questo risguardò forse Neuio, quando introdusse Hettore à dire à Priamo, che lo lodaua: Bella cosa è padre mio l'esser lodato da huomo lodato. E per la medesima cagione Marco Tullio si pregiaua tanto della lode datagli da Catone, allegando tale autorità. E che l'honore debba essere proportionato al merito, e venire da persona degna, lo mostrò chiaro quello, che Scipione hebbe à passare nel compartire la preda fra' suoi soldati; perciòche fù pregato da Labieno à voler donare ad vn valente Caualiere alcuni bracciali d'oro, e non lo potendo ottenere, per non parere à Scipione ciò conueneuole, Labieno delle

le ſpoglie de' Franzeſi gli donò certa quantità d'oro; onde Scipione al Caualiere riuolto; Tu haurai, diſse, vn dono d'un'huomo ricco: uolendo dire, queſto non ſarà vero honore, nè chiaro teſtimonio della tua uirtù, non venendo dalle mani del tuo Capitano, nè di vero giudice premiatore delle prodezze de'ſoldati: per la qual coſa il Caualiere riputandoſi à vergogna il riceuere tal'honore da perſona, che nella guerra non era ſtimata, turbato gittò ſubito l'oro innanzi à i piedi di Labieno; e ſoggiungendogli poi Scipione; Il Capitano Generale ti dona de'bracciali d'argento; il Caualiere allegro li preſe, ſtimando di prezzo maggiore l'argento dalle mani del valoroſo Capitano, che l'oro, il quale dall'amico ricco gli era preſentato. E ſe l'honore publico, e ciuile, cioè quello, che ſecondo gli ordini della ben regolata città, e Republica uien dato, è quello, per cui gli huomini ſi poſsono ueramente chiamar honorati, e più e meno, ſecondo che più e meno ne partecipano; principaliſsimo ſopra tutti ſarà quell'honore, che uerrà dato da un ſaggio Principe à un uirtuoſo, ò dal popolo padrone de'magiſtrati, in quanto non agitato da tempeſte di paſsioni, ma ſeguendo il lume naturale, ſcorge, e gradiſce la uera uirtù. Onde Marco Tullio ſcriſse, quell'honore eſsere premio di uirtù, il quale ueniua dato ad alcuno per giudicio de'cittadini. E ſe'l far beneficio è coſa, per la quale meritiamo honore, e quel beneficio ſopra tutti è grande, che gioua al publico; ſarà honore grandiſsimo quello, che uerrà dato dal Principe, ò dalla

Republica ad huomo uirtuoſo per benefitio ſegnalato, che haurà fatto al publico. L'vltima ſpecie d'honore, e maſſime ſecondo il volgo, è quella, che ad ogni baſſo huomo conuiene;e queſta è ripoſta nel dar ſegno di ſtimare,ch'egli ſia buono, col non darne ſegno contrario:così ciaſcuno può dire d'eſſer honorato tanto, quanto baſta per eſſer huomo da bene, ogni volta che non gli ſia fatto dishonore alcuno. Et ancora che habbiamo conchiuſo ricercarſi al vero honore, che l'honorante ſia virtuoſo; non perciò ſegue, che da perſona non virtuoſa non debba eſſer riconoſciuto l'altrui valore, eſſendo debito di giuſtitia l'honorar la virtù, al quale ogn'vno è tenuto per giuſta legge di ben regolata Republica. Ma in quella guiſa, che non apporta nè vaghezza, nè guſto vna pretioſa coppa, che piena di delicato liquore ſia preſentata ad vn Principe da vil Coppiere,c'habbia le mani ſozze, e lorde; così intendiamo,che l'honore, che uien da perſona non uirtuoſa, non ſia così chiaro, nè perfetto,nè di quello ſplendore, che alla bellezza della uirtù ſi richiede. E conciosiache l'honore ſi dia alla uirtuoſa operatione, e l'operare uirtuoſamente dimoſtri, che l'huomo habbia ſuperato i ſuoi affetti; quindi forſe Teodontio, e Paolo, ſcrittori allegati dal Boccaccio nella genealogìa de gli Dei, leggiadramente preſero occaſione di ſcriuere; che l'honore è figliuolo della uittoria; non ſi potendo coſeguir uittoria maggiore, che delle proprie paſſioni,e de i proprij appetiti;ò uogliam dire, che inteſero la uittoria de'nemici eſteriori,

come

come ſupremo,ò almeno molto illuſtre effetto di prudenza, e di fortezza.E con molta gratia fù da Ouidio ſcritto ne'Faſti, che dall'honore, e dalla riuerenza naſceua la maeſtà; non perche la riuerenza ſia diuerſa dall'honore, com'egli poeticamente ſcriſſe; ma perciòche la riuerenza è ſpecie di grandiſſimo honore,che propriamente ſi conuiene à chi è degno di nome di maeſtà, come ſono le coſe diuine, ò quegli huomini, che in grandiſſimo grado di ſupremo imperio veggiamo à gli altri ſopraſtare. Laonde, poiche doue ſi fà gran riuerenza, quiui appare la maeſtà,hà ben detto Ouidio, facendola naſcere da eſſa, e dall'honore: ſe ben forſe poteſſe alcun dire, che la maeſtà foſſe ſtata madre della riuerenza, eſſendo l'honore, e la riuerenza accidente della maeſtà, cioè del bene, e dell'honeſto, ò diciamo della dignità; e perciò era ancora più ragioneuole, ch'ella produceſſe l'honore,e la riuerenza, ch'ella foſſe da eſſi prodotta, come uolle Ouidio. Da queſto uien fatto chiaro, che l'honeſto, e l'honorabile concorrono nel medeſimo ſoggetto, e quello che ueramente è honeſto, è honorabile; e quel che ueramente è honorabile,è honeſto; e la differenza,che in ciò cade trà loro, è, che la coſa, come honeſta, è di ſua natura, e per ſe ſteſſa tale,e non hà biſogno di coſa eſtrinſeca,che honeſta la faccia; ma conſiderata come honorabile, è per cagione d'altri, à i quali diuiene oggetto, e che tirati dalla maeſtà, e dall'eccellenza di eſſa, la riueriſcono: e quindi ueggiamo la uirtù eſsere per ſe ſteſſa honeſta, e conſiderata da chi la ſua perfet-

tione ammira, è honorabile : E così habbiamo ueduto, che non ogni ſorte d'honore appartiene al preſente trattato, ma ſolamente l'attiuo, & inſieme ſe n'è ueduta la cagione; e che coſa egli ſia, e che proprietà habbia, ſi è a ſufficienza dimoſtrato.

Quali gradi di honore tengono i beni attiui frà loro. Cap. XIIII.

ORA dalle coſe dette ſi può raccogliere in uniuerſale, quali gradi d'honore i beni attiui frà loro debbano tenere; perciòche à i beni,che ſolamente per ſe ſteſſi ſono deſiderabili,e non ſono indirizzati ad altri, qual'è la felicità, ſi conuengono i primi honori, e nome d'honore ueramente meritano:& à quelli,che per ſe ſteſſi, e per altri ſi deſiderano,come ſono le uirtù, ſi richieggono i ſecondi:& à quei beni finalmente, che per ſe ſteſſi non ſono deſiderabili, ma ſono tali per eſſere iſtromenti à conſeguire le uirtù, & ad eſſercitarle, quali ſono le ricchezze, gli ultimi, & infimi honori ſono douuti, e nome di lode propriamente meritano, come anco tutti gli honori, che accompagnano i beni, che ad altri beni ** ſono indirizzati: intendendo tuttauia, che le lodi non ſiano tutte dell'iſteſſa ſorte, ma differenti, corriſpondenti à i differenti beni,a'quali uengono date. E l'honore, che ſi ricerca per maniſeſtar la felicità, è da i Greci machariſmos, & eudemogniſmos chiamato,

che

che presso noi potrebbe esser detto beatificatione, e felicitatione: e quello, che all'habito della uirtù è attribuito, da essi è detto epenos, e da noi lode: e quello, che alle attioni uirtuose è indirizzato, da i medesimi è nominato encomion, e noi potremo chiamarlo celebratione. E se per altra uia della medesima cosa uorremo discorrere, e discendere à più particolari, potremo soggiungere, che'l supremo ben ciuile essendo cagione, che gli altri beni inferiori siano più e meno tali, quanto più e meno seruono per ottenerlo; per conseguente è anco cagione, che più e meno honorabili siano, quanto maggiore ò minore è l'aiuto, che in ciò possono dare. Onde se'l difendere con l'armi contro a'nemici comuni la salute publica, è cosa sopra tutte gioueuole; si potrebbe stimare, che la militare fosse più d'ogn'altra facoltà meriteuole, & honorabile. Ma se la guerra è indirizzata alla pace, e col beneficio delle leggi si conseruano i principati; la facoltà legale alla militare dourebbe essere preposta. Ma se'l giudicare secondo le leggi è picciola particella, ò diciamo istromento della Politica, & è cosa di maggior momento, e molto più necessaria alla città il saper deliberare quel che conuenga alla pace, & alla guerra, quali leggi siano buone, e quali cattiue, quali conuenga confermare, e quali annullare, per qual cagione si debbano muouer l'armi, e contra chi, e quando, e come si debbano essercitare, e quando deporre; senza alcun dubbio il consigliero sarà di maggiore stima del legista. Ma se'l saper giudicare finalmente, quali

arti,

arti, e facoltà siano necessarie al uiuer ciuile,& il saper ordinare chi le debba esercitare , & in fin à qual segno, è impresa del filosofo ciuile; è manifesto,ch'egli al capitano , al legista , al consigliero , & ad ogn'altro attiuo dourà essere preposto,e con tanto maggior honore riconosciuto, quanto la sua facoltà , per esser la norma, e regola di tutte l'altre attiue, lo fà di tutte sopraintendente , e moderatore ; e per filosofo ciuile non intendo colui, che di tale facoltà sappia solamente parlare, ò scriuere, ma chi la mette in pratica, ouero è atto à farlo per l'habito, che ne possiede, essendo riposto il fine della ciuiltà nell' attione, e non nella speculatione . E così non sarà inconueniente , che'l legista, & il soldato possa alle volte essere miglior filosofo ciuile, cioè metter meglio in pratica la filosofia ciuile, e gouernare le Republiche , e gl'Imperij , d'vn filosofo , che solamente sappia i principij , e le cause vniuersali di tale facoltà . E ritornando all'honore, se vorremo oltre di ciò considerare , come conuenga à gli huomini da bene intorno alle virtù, è chiaro, che in trè maniere si possono considerare,ò come perfetti, e virtuosi in atto, & in operatione, ò come virtuosi in potenza prossima , & in habito solamente , ò come quelli , che si vanno disponendo , e sono in via d'acquistarla , nella guisa ch'è il continente : il quale, auuengache non habbia la temperanza acquistata , nondimeno ogn'hora si rende più atto, e si fà migliore per ottenerla . Però da quello,che hora s'è discorso, si può conseguentemente comprendere, che l'honore

nore conuiene primieramente al virtuoſo, che opera; e dipoi à colui, il quale la medeſima virtù ſolamente poſſiede ſenza operare; & vltimamente à colui, che ſi và diſponendo per acquiſtarla. Perciòche l'habito è tanto men degno dell'operatione, quanto è la potenza, benche proſsima, inferiore all'atto; e la diſpoſitione è ſimilmente tanto più ignobile dell'habito, quanto ſono più ignobili le preparationi, che non è la forma, à cui ſono indirizzate. Et ancorche i beni ſiano trà loro realmente diſtinti, e che ad eſsi debbano eſser conſeguenti i proportionati, e conueneuoli honori; nondimeno nell'vſo la coſa diuerſamente ſi vede, perciòche accade ne gli honori verſo le coſe honorate quello, che veggiamo auuenir ne i nomi, e nelle coſe da eſsi ſignificate; conciosiache eſsendo maggiore il numero delle coſe, che delle voci che le manifeſtano, ſiamo coſtretti à nominarne alcune co' vocaboli dell'altre, mancando à quelle i loro proprij. Il medeſimo, dico, auuiene ne gli honori; perciòche non riſpondendo appreſso noi quella eſattezza in riconoſcere i beni all'ordine della bontà, e dell'eccellenza, da che ſono naturalmente prodotti, nell'honorargli, ſpeſse volte incorriamo nell'equiuoco (per dir così) e diamo i medeſimi honori alle ricchezze, & alle virtù, & inſieme confondiamo i ſegni de i maggiori, e de i minori beni, per mancarci le vere, e le proprie dimoſtrationi accomodate à ciaſcuno di loro: & alla confuſione, & equiuocatione, che naſce ne gli honori, per mancarci i modi proportionati di riconoſcer

ſcer ciaſcun bene, ſe ne aggiunge vn'altra per cagione de'medeſimi beni, à i quali ſono indirizzati. Perciòche ſicome l'animo, & il corpo ſono congiunti, e delle coſe eſterne ſi ſeruono; così i beni loro ſono inſieme legati, e gl'inferiori ſono ordinati à i ſuperiori; e da tal vicinanza ſuccede, che le genti contraſtando dell'honore d'vn bene inferiore, ſpeſſo paſſano à quello del ſuperiore; e ſpecialmente pare, che in quell'honore per ordinario vadano à cadere i contraſti, ch'è proprio della bontà, e della virtù ciuile, come quella, che primieramente dall'huomo è inteſa. E per queſta cagione Aleſſandro Magno ricusò di correr nello ſtadio con quelli, che nō erano Rè, parendogli, che quando foſſe ſtato vinto nel correre da chi gli era inferiore di conditione nella nobiltà, e nella grandezza, foſſe per ſentir parimente pregiuditio nella riputatione, e nella gloria ciuile. E così mentre della lotta ſi contende, & anco quando di ricchezza, ò di nobiltà ſi viene in differenza, ò di medicina, ò di pittura, ò di qual'arte ſi voglia, le genti molte volte reputano, che'l perdere in tali contraſti apporti loro pregiuditio ancora nella riputatione ciuile: la qual coſa forſe naſce, perciòche nella maniera, in che veggiamo in tutt'i ſenſi, ſe bene hanno le loro operationi diſtinte, tuttauia i loro piaceri, e dolori terminare nel cuore, come ſede principale dell'anima noſtra, e che de i piaceri, e de i dolori de gli altri membri, e ſenſi compatiſce, quantunque non ſiano ſuoi proprij; così pare, che l'huomo nell'honore della virtù ſi riſenta della vergogna, e

dell'

dell'honore, che ne gli altri beni riporta, essendo quella quasi centro, e cuore, in che tutti gli altri beni attiui rispondono, e finiscono. Ma, auuenga che gli honori, cioè i segni, con che honoriamo, non si possano dare con quella conueneuole proportione, che bisognerebbe, e siano di minor numero delle cose honorate; nondimeno ve ne sono di specie diuerse, e di tante, quante sono le maniere da noi ritrouate per dar segno dell'altrui bontà. Così i sacrificii, & i tempij ragioneuolmente sono specie d'honore, che facciamo à Dio, & alle cose diuine; sicome sono similmente le memorie de gli huomini valorosi, e le prose, & i versi scritti, ò cantati in lode loro, i premij, i primi luoghi, le sepolture, l'imagini, gli alimenti del publico, l'inchinarsi, i doni, & altri simili segni, che dall'opinion delle genti nascono secondo l'vsanze loro. Così appresso i Romani era honoreuole il portar gli anelli, percioche erano segni di nobiltà; e molto più erano honoreuoli le statue, e l'imagini, che dauano inditio d'alcuna notabile attione; e sopra ogni cosa il trionfo, il quale dimostraua, che bella, & illustre vittoria il trionfante hauesse riportato. Parimente appresso i Cartaginesi era cosa honorata l'vso de gli anelli, concedendosi à ciascuno il portarne tanti, quanti fossero i nemici, ch'egli hauesse vccisi, ò, come altri vogliono, quante erano state l'imprese, e le speditioni, ch'egli haueua guidate. Et appresso gl'Iberi era conceduto dirizzare intorno alle sepolture de gli huomini valorosi tanti obelischi, quanto era il numero de' nemi-

ci, che haueano ammazzato. Per la qual cosa veggendosi, che l'honore appresso diuerse nationi in diuerse maniere è rappresentato, si vede ancora, se bene la natura n'inclina à tenere buon concetto dell'altrui merito, & insieme à manifestarlo, nondimeno l'honore, cioè quei segni, co'quali la nostra buona opinione significhiamo, non essere naturale; perciòche appresso tutti sarebbono nel medesimo modo; ma sono accidenti, che pendono dall'altrui pensiero, e volontà; e quasi in ciò auuiene quello, che nel parlare prouiamo; perciòche à tutti veggiamo data dalla natura la facoltà del fauellare, ma i nomi poi di questo, ò di quel linguaggio sono posti dall'arbitrio delle genti, nè appresso tutte le nationi sono i medesimi. Dalla distintione dell'honore, che fatta habbiamo, si risolueranno ageuolmente i dubbij, che confusamente da altri vengono proposti, quando cercano, se l'honore a' beni del corpo, ouero à quelli dell'animo debbe esser preposto, e similmente à gli amici, & alle ricchezze. Perciòche dicendosi l'honore in molti modi, si debbe distinguere di qual'honore, & in comparatione di qual bene s'intenda: conciosiache essendo ad ogni specie di bene la sua specie d'honore destinata, è manifesto, che paragonando ciascun'honore co'l bene, à cui è conseguente, sempre il bene sarà più degno dell'honore, che gli è douuto; poiche questo come premio di quello, e però come inferiore gli vien dato; e paragonãdosi il medesimo honore con vn ben superiore, come dire, l'honore de' beni del corpo co' i beni dell'animo, sarà
il

il medesimo honore tanto men degno di quel bene, quanto esso bene è più eccellente non solo di così fatto honore, ma de'beni del corpo, a' quali egli serue. Ma paragonãdosi poi il superior honore co'l bene,che gli è inferiore, come sarebbe l'honore de'beni dell'animo co'beni del corpo, ò l'honore de'beni del corpo con le ricchezze,e cõ la nobiltà,e preso l'honore per il vero,cioè,che posto tale honore, di necessità vi sia il bene, di cui è premio e segno, e da cui come da forma dipende;senza alcun dubbio l'honor superiore de' beni dell'animo si dourà preporre a' beni del corpo, e l'honore de'beni del corpo, alle ricchezze, & alla nobiltà; peròche tal'honore è conuertibile co'l bene, à cui è indirizzato, in quella maniera quasi, che'l giorno con l'esser il Sole sopra la terra si conuerte, perciòche quando vno appare, di necessità l'altro si ritroua seco. E però l'honor superiore, in quanto per esser vero honore, di necessità porta seco, e presuppone il merito; & il bene, à cui è conseguente, & è quasi suo accidente inseparabile, nella maniera che già s'è detto, debbe essere preposto al bene inferiore,chiudendo in se maggior eccellenza di quello. Ma se dal suo proprio bene si potesse considerar separato, e come accidente separabile, nella maniera ch'è la bianchezza del muro, sarebbe del bene inferiore men degno; perciòche ogni bene in rispetto d'ogni honore, sarebbe cõme la sostanza in rispetto de gli accidenti comuni, e separabili: la qual cosa però del vero honore, di che trattiamo, non si può veramente imaginare, non po-

tendo egli stare senza il vero merito, in quella guisa, che l'estrema caldezza non può essere senza il fuoco. Ma se l'honore fosse poi falso,& apparente,e cō qualsiuoglia bene fosse paragonato,sempre per se gli sarebbe inferiore, e tanto men degno di lui,quanto è la falsità della verità,& il non essere dell'essere men degno; dico per se, percioche per accidente si potrebbe preferire l'honore, che da popoli sciocchi, & ignoranti ci venisse dato,alle ricchezze,& alla bellezza,per potere, mediante tal riputatione,disporre molte genti ad operar uirtuosamente, e per cagionare infiniti beneficij per il particolare, e per l'vniuersale.

Che cosa sia la Felicità. Cap. XV.

HAVENDO veduto,che l'inimicitie priuate nascono dalle discordie, e perciò dall'offesa di alcun bene; & essendosi detto, che questo era l'honore, com'è tenuto comunemente, habbiamo discorso di esso, & esaminata la sua diffinitione, ritrouate le sue specie, e dichiarato, che à noi appartiene il considerare dell'honore attiuo; & habbiamo insieme manifestato, che non è vn sol honore, come volgarmente par che si creda,ma sono diuersi,e tanti,quanti beni si trouano, & ad essi beni habbiamo detto essere conseguenti. Et hauendo parimente veduto, gli honori essere indirizzati à beni maggiori di loro,e che perciò non si può dire, che siano il nostro bene; nè

l'offesa

l'offesa di essi è primieramente cagione delle nimicitie, e de i contrasti, come generalmente era presupposto. Non sono, dico, il nostro bene, percioche non sarebbono ad altro bene indirizzati, ma in loro si fermerebbono tutte le nostre attioni, e per se stessi solamente sarebbono desiderabili. Conciosia adunque che l'inimicitie non nascano primieramente dalle offese dell'honore, ma dal danno, che tali offese portano à i beni, a' quali sono indirizzate; e frà tutt'i beni attiui essendo principalissimo quello, che vniuersalmente è detto essere il nostro bene, al quale tutti gli altri beni sono ordinati; e potendo perciò l'offesa d'esso essere principalissima cagione dell'inimicitie, e de i contrasti, e douendosi da quella giudicare l'altre più e meno graui, quanto più e meno sono dannose à tal bene; vedremo, che cosa sia questo nostro bene. E perche Aristotile hà di ciò largamente, e perfettamente trattato, à noi basterà toccarne breuemente tanto, che al presente proposito possa sodisfare. Habbiamo adunque da presupporre, che la felicità sia il proprio bene dell' huomo; e che perciò si debba riporre in quella parte dell'anima, ch'è nostra essentiale, cioè nella ragioneuole; perciòche le cose, che son dette esser veramente nostre proprie, dalla nostra forma dipendono; e conciosiache questa felicità, di che trattiamo, sia l'attiua, è manifesto, che non conuerrà inuestigarla nella parte, ò potenza contemplatiua, che s'esercita intorno alle cose necessarie; ma sarà in quella, che intorno alle attioni, e cose contingenti s'impiega, e si

chiama

chiama intelletto pratico, ouero attiuo. E perche nelle attioni humane è necessario, che l'appetito sensitiuo, & esso intelletto, e la ragione concorrano, questi come forma, & agente, e quegli come materia, e patiente, è ben chiaro, ch'essendo la felicità compito, e perfetto bene, ricerca, che la parte superiore comandi all'inferiore, e che questa vbbidisca à quella come conuiene; peròche se ciò non fosse, e se l'appetito diuenisse ribelle alla ragione, l'anima sarebbe in se stessa diuisa, e contraria, e da ciechi, e brutti affetti verrebbe guidata, talche di niun bene, non che della felicità, potrebbe esser capace. Debbe adunque la felicità essere riposta, com'è detto, nell'intelletto, che gouerni l'appetito in quella guisa, che fa il Caualiere l'vbbidiente cauallo, sì che nell'attioni humane l'appetito segua, e fugga quello, che dall'intelletto gli viene comandato, e prescritto. E conciosiache da tale corrispondenza dell'appetito con la ragione l'huomo, e la parte dell'anima rationale attiua diuenga buona; e quello, per cui ciascuna cosa si fa buona, sia la virtù di essa; segue, che questa corrispondenza sia la propria virtù dell' huomo, e dell'anima rationale attiua, e che la felicità in essa consista. E perche dal possedere solamente l'habito della virtù, ò del vitio senza operare, non si vede la differenza, ch'è trà il buono, & il cattiuo; nè conuiene, che'l maggior bene attiuo stia otioso, come starebbe se fosse solamente in habito, ma all'hora si dimostrà la condition di ciascuno, quando opera: però si ricerca, che quest' anima rationale attiua operi secondo

questa

questa sua propria virtù; e massimamente, perche l'operatione è fine dell'habito, e sarebbe disdiceuole, che la felicità si ponesse in cosa, che ad altra fosse indirizzata, perche non sarebbe vltimo fine, nè per se stessa solamente desiderabile. E non solo è necessario, che l'anima operi secondo la propria virtù, per hauere la felicità; ma essendo grande, e perfetto bene, conuiene, ch'ella operi secondo la sua più perfetta virtù, che in questa vita si possa ritrouare; percioche, se altra più eccellente operatione potessimo fare, quella, e non questa sarebbe la felicità. Oltre a ciò bisogna, ch'ella sia in vita perfetta, cioè operatione lunga, e continuata per tutto il corso della nostra vita; percioche per poche operationi virtuose, ò interrotte l'huomo non si può chiamar perfettamente felice. Raccogliendo adunque l'intera diffinitione della felicità, diremo, Ch'ella è operatione dell'anima rationale attiua, secondo la propria, e perfetta sua virtù in vita perfetta. Essendo adunque tale la felicità, quale habbiamo descritto, è manifesto, ch'ella presuppone primieramente le virtù attiue, che le danno la forma: e conciosiache queste non si possano esercitare senza materia, e ricerchino il seruitio del corpo, l'aiuto de gli amici, e l'abbondanza delle ricchezze; però è necessario, che al compimento di quella concorrano i beni del corpo, e gli esterni. E perche la virtù, ch'è la forma della felicità, è in nostro potere, & a noi stà l'acquistarla, nè l'altrui maluagità può offenderla in guisa, che la faccia perdere, se non per accidente, come già dicemmo;

quando per qualche percossa auuiene, che vn'huomo virtuoso si scorda gli habiti acquistati, e diuenta quasi stupido, & insensato; ma può ben'essere interrotta, & impedita la sua operatione per l'offesa de gli altri beni, che le sono indirizzati, e de'quali si serue: e perche l'honore frà questi tiene luogo principalissimo, da questo nasce, che l'offesa di quello può grauemente alla felicità pregiudicare. Quale sia questa offesa, & in che cõsista, sarà da noi più particolarmente dichiarato, poiche hauremo auuertito quello, che da principio tralasciammo, differendo a dichiararlo in questo luogo, cioè la differenza; ch'è tra'l comune, & il particolare bene humano.

Che differenza è dal ben comune humano al particolare. Cap. XVI.

ICIAMO adunque, che la felicità vniuersale, e d'vna comunanza, è la medesima, che quella d'vn'huomo particolare; nè v'è altra differenza; se non che questa è bene più comune, e (per dir così) più diuino. E per dichiarar meglio questa differenza, non sarà fuor di proposito l'esempio de' musici; e così diremo, che come il cantar bene, e la buona armonia è il sommo bene de'musici in vniuersale, e di ciascun musico in particolare, e come è più perfetta l'armonia d'vn choro di musici, quando cantano vniti, che quando ciascuno è solo, tutto che sia

l'istessa

l'istessa canzone quella, che ciascuno canta separatamente, e che canta in compagnia; così nella felicità humana auuiene, che'l bene d'vna compagnia, e d'vna città è l'istesso di ciascuno particolare; percioche gli huomini virtuosi considerati in vna comunanza, e come parti d'vna Republica perfetta, della quale hora intendiamo, e come particolari, e separati da quella, hanno il medesimo fine d'operar virtuosamente; e questo è il canto (per dir così) che vnitamente, e separatamente fanno i musici: & all'operatione virtuosa fatta in compagnia, e nella ciuiltà segue frutto, e beneficio maggiore, che quando particolarmente si opera, ancorche sia la stessa operatione, nella maniera, che l'armonia d'vn choro è più perfetta, e dà maggior piacere del canto d'vn solo, se ben canta la medesima canzone, come habbiamo discorso. Così dall' vniuersal bene, e dal male suo opposto nasce anco il particolar bene, e male di ciascuno, in quanto da quell'vniuersale vien contenuto; ma dal particolar bene ò male d'vn solo, in quanto particolare, non segue nè il bene, nè il mal comune. Ma passiamo à ragionare più distintamente dell' offesa dell'honore, e come noccia alla felicità.

O Come

Come l'offesa dell'honore noccia alla felicità.
Cap. XVII.

ONSISTENDO adunque il ben particolare, e l'vniuersale nell'operare virtuosamente, facendo vn quasi perfetto concento di tutte le virtù; & essendo debito del virtuoso non solo l'operare per se stesso rettamente, ma il procurare, che gli altri facciano il simile, hora esortando al bene, & hora ritirando dal male non solo gli huomini particolari, ma le prouincie, & i regni, quando vien loro occasione; nè si potendo ciò conseguire, se non conuersando trà gli altri, con possedere gl'istromenti, che per far beneficio altrui sono necessarii, che sono frà l'altre cose gli amici, e la beneuolenza de gli huomini, l'applauso, & il seguito de' popoli, per dispensare, e comunicare con l'aiuto delle genti alle genti stesse la propria felicità; è manifesto da vna parte, che colui, il quale è stimato virtuoso, & è honorato, possiede vn principalissimo istromento per conseguir la felicità, e può per lo priuato, e publico beneficio infinite opere buone produrre: e dall'altra è similmente chiaro, che colui, il quale nell'opinione de gli huomini è tenuto cattiuo, e dishonorato, viene priuo d'ogni credenza, e riputatione nella comunanza in che si troua: e così essendogli uietato il poter' esercitare le uirtù, & essendo perciò reso a se stesso, & a gli altri inutile, non può nè per lo

pro-

proprio, nè per l'altrui beneficio alcun'opera ſegnalata ſperare, non che produrre: onde tutta la felicità attiua, che nell'altrui giouamento riſplende, rimane oſfuſcata, & oppreſſa. E quanto importi la riputatione della propria perſona, ſi può comprendere non ſolamente da gli oratori, i quali hanno per mezzo importante à perſuadere l'eſſere integri dalle genti riputati; ma ancora da gli effetti, infinite volte prodotti da huomini valoroſi, e di gran fama, che i tumulti, e le ſeditioni, le quali nè per amore, nè per forza alcuna poteuano eſſer'eſtinte, con la ſola preſenza loro hanno acquetato, & inſieme hanno fermati gli eſserciti poſti in fuga, & indotti à rinouare, e vincere la battaglia: e quello ch'è di maggior marauiglia, i pochi, e diſarmati hanno gli eſserciti armati de'loro nimici tirati à vbbidienza. E per laſciar gli altri eſsempi, Ceſare hebbe gran facilità in fermare gli ammutinamenti de'ſuoi ſoldati: onde Lucano ſcriue eſsere ſtata tanta l'autorità di eſſo, che 'l ſuo eſſercito, tremendo a gli altri, tremaua alla ſua voce minacceuole: e contra i Neruij, & in Iſpagna contra i figliuoli di Pompeo con la ſua preſenza ſoſtenne, e rinouò la battaglia, che ſtaua per piegare, e riportò la vittoria: e nel paſsare sù vn picciol legno l'Helleſponto, incontratoſi nell'armata di Pompeo guidata da Caſſio, la riduſse in ſuo potere: e condottoſi in Ponto, per la ſteſsa cagione così preſto vinſe Farnace, che ragioneuolmente ſcriſse, Io venni, vidi, e uinſi. E ſe i cacciatori, & i caualieri (come ſaggiamente è ſtato da Plutarco auuertito) per

O 2 ritrarre

ritrarre seruitio dalle bestie, hanno caro d'esser amati, questi da i cani, come Lisimaco dal suo cane Hircano, quelli da' caualli, come Patroclo da i caualli d'Achille; certo i uirtuosi, douendosi seruire dell'aiuto de gli altri huomini in tutte le loro attioni, con molto maggiore studio debbono cercare la beneuolenza loro, tanto più, che nè il freno, ne gli sproni hanno tanta forza in render ubbidienti i caualli, quanta efficacia hà quella in ligare gli animi delle genti, e renderle soggette. Per la qual cosa non si potendo ella ottenere da chi è priuo di riputatione, e d'honore, segue, che la perdita del medesimo honore sia importante, & anche senza la felicità l'acquisto di esso sia desiderabile. Percioche con mezzo così fatto gli huomini venendo in opinione, che l'honorato sia buono, e virtuoso, sopra gli altri l'essaltano, e gli danno sopra se stessi ancora vna gioconda specie d'imperio; desiderio naturale, e proprio dell'huomo, ch'à tutti della sua specie vorrebbe soprastare. E così essendo manifestata la nostra virtù dall'honore, per esser'ella oggetto sopra ogn'altro amabilissimo, non tanto muoue i buoni, ma i cattiui molte volte ancora ad ammirarla, e riuerirla; ilche ci apre la strada alle dignità, & à i supremi gradi, e ci porge cómodità di beneficar altri; nella qual cosa quanto più ci trouiamo valere, tanto più participiamo della diuina bontà, fine principalissimo d'ogni creatura ragioneuole, e che ottenuto la colma d'ogni contento, e perfettione. E certo appresso di Senofonte veggiamo l'honore in sì gran pregio, che nel dialogo

di

di Hierone dice, che niun piacere humano par che s'auuicini maggiormente alla natura diuina, che il cõtento, che sentiamo dell'esser honorati. Onde, se ben l'honore non è l'honesto, è tuttauia fra le cose honeste, & honestamente si può desiderare: e ciascun virtuoso ne dee desiderar tanto, quanto conosce essere meritato dalla propria virtù. Peròche come nelle tenebre i lumi assicurano la strada a coloro, da' quali sono portati; così l'honore ageuola il commercio alla virtù, e scoprendo la sua bellezza a' risguardanti, gl'induce à cederle, & à seguirla. E per questo gli huomini valorosi, i quali per publico seruitio si sono affaticati, ò per altra cagione si veggono meriteuoli, non solo non sono indegni di lode desiderando modestamente i gradi, e gli honori, che loro conuengono, e che a'loro eguali, e molte volte ad inferiori ancora vengono dati; ma se non li procurano con honesta maniera, meritano biasimo: poiche mancando à se stessi in così fatto caso, mancano insieme alla publica causa, nè sono atti a fare quei beneficij a gli altri, che potrebbono, se di tal istromento fossero proueduti. E quindi possiamo conoscere la cagione, che egualmente muoue i buoni, & i cattiui a desiderarlo, & ad affaticarsi per acquistarlo: conciosiache, se bene i virtuosi non pongono il fine loro nell'honore, ma nell'honesto, & appagansi di se stessi, facendosi della propria conscienza teatro; nondimeno essendo tenuti non solo ad operar bene per se stesi, ma a procurare, che gli altri facciano il simile, come dicemmo, è loro necessario

ſario queſto iſtromento; e perciò lo deſiderano, poiche apporta quei tanti beneficij, che habbiamo veduto. Ma i cattiui lo bramano per godere, ſotto quaſi finta maſchera di virtù, quei beni, che a'virtuoſi propriamente ſi debbono, non per diſpenſarli in beneficio comune, coma fà l'huomo virtuoſo, ma per conuertirli a guiſa di tiranni in proprio commodo, e per viuer ſicuri dalle vergogne diceuoli a i loro demeriti.

Che l'offeſa dell'honore è grauiſſima. Cap. XVIII.

EGGENDOSI adunque, che l'honore è deſiderabile per li beni, de' quali è iſtromento, e l'offeſa di quello, & il dishonore è fuggito per l'impedimento, e danno, che ad eſsi apporta; è ageuole da comprendere, che l'vno e l'altro, ſe foſſero conſiderati come ſegni ſolamente di buona, ò di cattiua opinione, ch'altri haueſſe di noi, à i quali neſsun'altro bene ò male foſſe congiunto, ſarebbono di poco, ò di neſſun momento: percioche, ſe per l'honore non foſſimo amati, e ſeguitati, e per lo dishonore odiati, e fuggiti, l'vno non ci potrebbe ageuolar molte opere buone, nè l'altro impedirle; e così amendue ſarebbono vani. E ciò manifeſtamente ſi conoſce per quello, che frà i maſcherati ſi vede, i quali, auuengache d'ignominioſe parole ſi perſeguitino, nondimeno tali vergogne ſprezzano, come quelle, che da nocumento

to

to alcuno non ſono accompagnate, nè rendono la perſona inhabile alla conuerſatione ciuile. Ma perche gli huomini con l'eſsempio per l'ordinario ſi reggono, e ſogliono hauere in pregio,e diſpregio le coſe,che da altri veggono eſsere pregiate, ò diſpregiate; e non conſiderano, che l'honore, & il dishonore poſsa eſser fatto indebitamente,e che'l merito,& il demerito non ſia à quelli di neceſſità congiunto; ma credono il più delle volte, ò almeno ſoſpettano, che la perſona ſia buona, ò cattiua, ſecondo i ſegni, che dall'altrui opinione riportano; da queſto naſce, che l'offeſa dell'honore leuando, ò impedendo queſti tanti beneficij, de' quali è cagione,è offeſa grauiſſima,e la maggiore che l'huomo virtuoſo poſsa riceuere. Percioche ſe ben la vita è coſa piena di ſommo diletto,e giocondiſſima,e la natura ci hà dato iſtinto, & inclinatione efficaciſſima à conſeruarla, dandoci quaſi per ſeruenti di eſsa nel noſtro naſcimento, e nella noſtra origine la facoltà concupiſcibile, e l'iraſcibile, per abbracciare con quella le coſe al noſtro mantenimento gioueuoli, e neceſsarie,e col mezzo di queſta difenderci dalle dannoſe, e nociue: nondimeno l'offeſe, che in danno della vita vengono fatte, non ſono dall'huomo primieramente, nè ſopra tutte conſiderate; percioche gli altri animali ancora riceuono dalla natura la uita con l'iſteſsa inclinatione, e con l'iſteſse potenze, e per le medeſime cagioni, che noi facciamo; e perciò l'offeſe, che in danno della uita poſsono accadere,ci ſono con le beſtie comuni: Onde ueggiamo, ch'elle non meno

di

di noi per le cose gioconde, e per le moleste si muouono ad operare; e qualhora nel nutrirsi, ò nel congiungersi, oggetti loro diletteuolissimi, e principalissimi, vengono impedite, s'adirano, e ne fanno quel risentimento, che la particolar conditione di ciascuna di esse ricerca. E se parimente riceuono percossa, ò veggono cosa contraria alla loro salute, ò col corso, se timide sono, cercano di fuggirla, e di saluarsi, ò altrimente co'calci, e con l'unghie, come meglio si sentono ualere, procacciano d'opprimerla, ò discacciarla. Per la qual cosa possedendo l'huomo più de gli altri animali, oltre al senso, l'intelletto, e la ragione, dalla quale riceue la sua forma; e dependendo (come habbiamo detto) dall'uso di quella la sua propria operatione, e l'esser virtuoso, ò vitioso; è manifesto, che quando egli viene notato di mancamento nelle sue attioni, e non è tenuto buono, nè meriteuole, proua in quanto huomo la maggiore offesa, che possa sentire. Percioche uenendo offeso in quello, ch'è più congionto alla sua essenza, viene priuo della conuersatione ciuile, e fatto quasi animale irragioneuole, e bestia. E quindi i Poeti finsero, che i compagni d'Vlisse fossero trasformati in porci, per essersi nel loro operare spogliati di ragione. E per non riceuer nota nell'honore, leggiamo, che infiniti huomini valorosi hanno per meglio eletto il morire, che viuere con infamia appresso al mondo. Così Bruto, scriuendo à Cicerone, dice, Esser meglio il morire, che riconoscer la vita da Ottauiano. E di quì veggiamo, che con molta ragione

gione si mosse ancora Senofonte à dire, che per l'appetito dell'honore gli huomini dalle bestie erano differenti, essendo questo nostro proprio, & hauendo noi gli altri appetiti con le fiere comuni: e perciò egli è ancora dato per lo più bello, e maggior premio, che possano offerire gli huomini nelle ben regolate città a i Giudici retti, & à i Principi giusti; e qualhora non se ne appaghino, e non basti loro, diuengono tiranni, come da Aristotile è scritto. Onde poi nasca, che'l bene, e la felicità, ancorche per natura sia prima dell'honore, che lo segue; sia nondimeno manco conosciuta di esso; e gli huomini per l'ordinario non si dolgano, che sia lor tolto il proprio bene, ma si lamentino, che sia loro stato leuato l'honore; si può comprendere da questo; che sì come veggiamo più esposte à gli occhi de'risguardanti le ricche camere, & i superbi palazzi de'Principi grandi, e le schiere d'huomini armati, che d'ogn'intorno li cingono, che non sono le persone loro, per esser più remote, e lontane dalla turba, e dal popolo; così la felicità quasi regina tenendo il suo seggio nel cuore, e nell'anima nostra, per l'habito, che in quella possiede, non si manifesta a gli occhi de' volgari, se non per le operationi estrinseche, e per la compagnia de gli altri beni, che come ministri l'accompagnano, e seruono. E perche fra questi l'honore porta seco addobbamento di tanto pregio, quanto habbiamo discorso, & è pieno di splendore, e molto riguardeuole; auuiene appúto come nelle corti di grandissimi Rè spesso suol'accadere a'principali Baroni, che di

che gemme, e d'oro vanno adornati, che ſicome queſti molte volte dalle perſone poco pratiche ſono tolti in cambio del Rè;così l'honore da gli huomini volgari, e poco intelligenti è preſo per la felicità, e ſommo bene, dal quale dipende. Onde veggiamo, che qualhora ſia ad huomo da bene,che non ſcorga molto à dentro,propoſta coſa brutta da fare, egli ſe n'aſtiene, dicendo, che'l ſuo honore nol conſente:e così pigliando egli l'honore per la bontà, e per l'honeſto, la perdita di eſſo, e la ſua offeſa come coſa principaliſſima gli preme, e lo ſpinge à riſentimento. Altri poi quantunque meglio comprendendo la verità conoſchino, che l'honore non ſia il uero bene, ma vn'accidente, che lo ſegue; tuttauia ſcorgendo,ch'egli è iſtromento importante, come s'è detto, per conſeguirlo, e per conuerſare con gli altri, non tolerano parimente la ſua offeſa: e così appreſſo di quelli, che eſattamente intendono, come appreſſo di coloro,che con tanta diſtintione non ſanno miſurar le coſe, l'offeſa dell'honor vero, cioè di quello, che al uero bene, & alla uirtù è douuto, può cagionare nimicitie, e contraſti. Ma perche tutti non ſi muouono dal vero bene,nè dal vero honore, e pochi forſe li conoſcono; e quando foſſero da tutti tolti per fine,ci ſarebbe rara,ò niuna conteſa;percioche chi opera per la felicità, opera per l'honeſto,e chi per lo ſuo honore ſi muoue,poco da quello ſi dilunga, nè fa coſa, che gli ſia contraria, ſe non quanto piglia il conſeguente per l'antecedente, e l'accidente proprio per la ſoſtanza; è neceſſario, che le
con-

contese, delle quali trattiamo, naschino ancora per cagione d'altri beni, & honori. Percioche, auuenga che tutti gli huomini douessero hauere per fine la virtù, e la felicità, e lei sola stimare, e per lei contrastare, essendo la più eccellente forma, che la natura nostra appetisca: nondimeno per particolar imperfettione non possiamo tutti egualmente essere à quella disposti, e possederla, sicome tutti non siamo anco disposti alla perfetta sanità, nè possiamo egualmente ottenerla, con tutto che le siamo dalla natura destinati, ma le siamo più e meno vicini, e di essa più e meno participiamo. Così le donne (della felicità parlando) per esser inhabili al gouerno delle città, per proprio bene si propongono quello della casa: e molti huomini similmente, disperando di poter acquistare le più belle facoltà, ch'alla vita ciuile si ricercano, ad altre arti inferiori si danno, & in quelle pongono il lor fine: & altri parimente non conoscendosi in tutto disposti a i beni dell'animo, a gli essercitij corporali s'appigliano: & altri ne'beni esterni, e nell'acquisto delle ricchezze tutti s'impiegano: e così ancora quelli, che al supremo grado della felicità non possono peruenire, godono tuttauia, e partecipano di essa nella guisa, che fanno i seruitori dell'opere de'lor Signori, alle quali concorrono: altri finalmente non solo s'appigliano a'fini alquanto dalla felicità lontani, ma à cose, che al tutto le sono contrarie. Da che nasce, che non tutti gli huomini si muouono per lo sommo bene attiuo, e per la virtù, e per conseguente per l'honore di quella; ma alcuni

cuni per li beni inferiori, & i loro honori si propongono; & alcuni altri cose, che assolutamente non sono beni, ma falsi, & apparenti beni, & honori, e per esse contendono. Così la moltitudine, & il volgo, che per sua naturale incapacità, & ignoranza è lontanissimo dal vero, d'ordinario segue questi falsi beni, & honori, & in modo gli abbraccia, che coloro, le opinioni de' quali egli dourebbe seguire, tira spesso nella sua sentenza. Onde le genti, che così fatti fini si propongono, tanto più di leggieri de gli altri vengono fra loro in discordia, & a contrasto, quanto che allontanandosi più dal vero bene, con men saldo legame sono congionti, e per minor occasione si possono sciorre. Essendo adunque l'honore accidente del bene, e perciò essendo anche più manifesto di esso, e seguendo all'offesa del medesimo honore l'offesa del suo bene, ò sia il vero, ò l'apparente, e di quì nascendo le discordie, & i contrasti; discorreremo, come l'honore si possa acquistare, e perdere, e come possa esser offeso. E perche il vero, e primo honore è misura di tutti gli altri, che gli sono inferiori, come già si disse, ragioneremo di esso; e ciò haurà luogo anche ne gli altri honori. Ma perche l'honorare, e dishonorare, ò diciamo l'honore, e la vergogna, ch'è la sua offesa, e distruttione, nascono dalle medesime cagioni effettrici, le quali in diuerso, & in contrario modo sono disposte; consideraremo, come l'honore sia nell'honorante, e come nell'honorato; peroche quindi potremo raccorre, come il dishonore sia nel dishonorante, e co-

me

me nel dishonorato; e perciò come da altri si possa riceuere offesa nell'honore, ch'è quello, che noi cerchiamo.

Come sia l'honore nell'honorante, e nell'honorato. Cap. XIX.

L'AVTORE del libro dell'honore afferma, che l'honore, per esser bene esterno, non è nell'honorato, nè nell'honorante: opinione (per mio parere) poco vera; conciosiache l'esser bene esterno s'intenda, per non essere qualità nè dell'animo, nè del corpo della persona honorata. E se pur s'hauesse à dire, che l'honore fosse chiamato bene esterno, riguardandosi all'honorante, come vuole quell'Autore; ciò non si direbbe, perche la statua, e l'honore, ch'egli fà, sia fuor della persona sua, com'egli allega; ma più tosto perche l'honore fatto dall'honorante è indirizzato all'honorato, e non termina nell'honorante. E se poi gli fosse conceduto, che da ogni parte l'honore fosse bene esterno, certo non seguirebbe, che stesse, com'egli dice, formalmente nell'honorante, e nell'honorato: percioche da chi sarebbe posto in essi formalmente, se in rispetto di amendue debbe essere bene esterno, e non congionto alle loro persone? E se pur vuole, che lo posseggano formalmente, e perciò egualmente, che differenza sarà frà loro? e come si potrà dire, che l'honorante faccia, e l'honorato patisca nella

maniera ch'egli afferma? Noi adunque intendiamo; che sia l'honore più nell'honorante, che nell'honorato; percioche è in poter dell'honorante come in causa efficiente il farlo, e non farlo prima che lo faccia; e se non potesse l'honorante honorare, come honorerebbe? e se può honorare, chi può dire, che ciò non sia in sua potestà? Ma tanto è più in poter suo, che dell'honorato, quanto il saettare è più in potestà dell'arciero, che del bersaglio; conciosia cosa che l'honore venga indirizzato all'honorato, come à causa finale. E perciò sarà fuor di ragione (se io non m'inganno) quello, che in simile proposito vien detto dal medesimo Autore, conchiudendo, che l'honore sia più nell'honorante, che nell'honorato; allegando, che quegli fà, e questi patisce: onde essendo il fare più nobile del patire, dice, che nell'honorante è più l'honore, che nell'honorato, confermando il medesimo con dire; Che l'honorare è operare. Per la qual cosa operando l'honorante nell'honorato, merita maggior honore, e si può dire, che sia più in esso, che nell'honorato. Et à questo aggiugne; Che l'honorante dando l'honore à chi lo deue dare, conosce di operar honestamente, e perciò gode tanto più dell'honorato, quanto il fare è cosa più eccellente, che il patire. Dico adunque, che da quel, che s'è discorso, si può comprendere, che per diuersa cagione si dice, l'honore esser più nell' honorante, che nell'honorato, & insieme si conosce l'errore del prefato Autore; poiche l'honorato essendo causa finale, non patisce; altrimente Dio essendo da noi

ado-

adorato,& honorato, patirebbe; se bene l'honore, che à lui facciamo, è di specie diuersa dall'honore humano. E quando pure in essere honorato si patisse, nō sarebbe passione atta à corromperci, e nella guisa, che fanno le passioni naturali, che distruggono i loro soggetti, e fanno men degno chi patisce, di colui, che opera; ma sarebbe l'esser honorato passione perfettiua, che renderebbe più perfetto il soggetto, al quale fosse applicata, nella maniera, che fà la presenza del lume al cristallo, & à gli altri oggetti della nostra vista, che di potenza visibili riduce all'atto, e fà vedere i lor colori, e le loro bellezze. Così, dico, si dourebbe intendere, che l'essere honorato fosse vn patire pieno di perfettione, aggiungendo alla sostanza della virtù l'apparenza, facendola conoscere, e manifestandola alle genti. E perciò è falso, che nell'honorare sia più nobile, e più degna la conditione dell'honorante, di quella dell'honorato; percioche considerandosi l'honorato come fine, egli muoue l'honorante senza muouersi, e ritiene quasi del diuino. E se poi si considera come quegli, che (secondo il sudetto Autore) patisce, essendo la sua pasione perfettione, è molto più eccellente dell'honorante, il quale si muoue ad honorare l'honorato per operatione virtuosa fatta da esso; la quale è tanto più degna di quella che fà l'honorante, quanto è più degna la virtù del suo premio, riceuendo ella l'honore per premio; non perche non meriti molto più, e ch'ogni mercede non sia molto minore del suo merito; ma perche maggior premio di esso non le posiamo

nio dare: ond'è ben anco ragioneuole, che sia maggiore il piacere dell'honorato di quello dell'honorante, venendo da virtù maggiore. E se nella maniera, che viene interpretato nel libro dell'honore, douessimo intẽdere, che l'honorante godesse più dell'honore che fà, di quello che gode l'honorato, e che vno meritasse honorando più dell'honorato, ne seguirebbono molti inconuenienti: conciosiache l'honore non sarebbe altrimẽte bene esterno, peròche nascendo dal nostro honorar altri maggior honore à noi, sarebbe sempre in nostra potestà l'honorare noi stessi, essendo del continuo in poter nostro l'honorare altri. E per essere poi maggior l'honore, che noi acquistiamo in honorare, di quello, che ci viene dall'essere honorati, seguirebbe, che in vn medesimo tempo saremmo honoranti, & honorati; honoranti honorando altri; & honorati, riceuendo maggior honore l'honorante in honorare, che non fà l'honorato; poiche dice quell'Autore, esser più nobile il fare, e l'honorare, che il patire, e l'essere honorato. Da che seguirebbe insieme, che i datori de' premi, & i trombetti fossero nel premiare più honorati de i vincitori, a'quali danno le corone, e le mercedi delle loro prodezze: talchè l'honore, che debbe essere proportionato à gli honorati, sarebbe senza alcuna proportione, e più ne riceuerebbe chi manco ne fosse degno. Laonde nascendo questi inconuenienti dal presupporre, che l'honorare sia più eccellente dell'esser honorato, e dallo stimare, che quello sia fare, e questo veramente patire; dobbiamo ragioneuolmen-

te

te conchiudere, che simili principij siano poco veri, considerandoli per se, e non per accidente; e che meglio sia, e più conforme alla verità il tenere, che l'honorato sia come fine, e che perciò sia più eccellente dell'honorante: e quando pure si patisca in essere honorato, quella passione sia di perfettione ripiena; poiche passione alcuna non può veramente sentire l'honorato in riceuere l'honore; se non vogliamo intendere, ch'egli patisca in confermarsi in opinione di se stesso di essere buono; contento de i maggiori, che ne gli animi nostri possa mai cadere. E per chiarir meglio in che guisa l'honore sia nell'honorante, e nell'honorato, e come si generi, e produca, egli è da considerare; che nell'honorare concorre di necessità colui che honora; colui ch'è honorato, la cagione per cui quegli honora, e questi viene honorato, & insieme il segno dell'honorare, come la statua, la corona, ò cosa simile. La cagione finale adunque, che muoue l'honorante ad honorare, nasce dal merito dell'honorato, il quale come oggetto amabile imprime nell'honorante, quando è ben disposto, buon concetto, e lo tira à dimostrarlo con alcun segno; e così l'honore è nell'honorato come in oggetto. E poiche egli fà l'impressione del buon concetto nell' honorante, sarà in quanto à questa parte nell'animo di esso honorante come in soggetto; e conciosiache il concetto sia del nostro intelletto, si potrà perciò dire, che l'honore venendo prodotto da quello, sia in potere dell' honorante; ma questo concetto essendo di cosa, ch'è fuori

di noi, cioè del merito dell'honorato, e douendosi dall'essere di quello regolare, è manifesto, che parte dipenderà dall'honorante, e parte dall'honorato. Ma cõsiderando, che l'honorante è quel, che fà l'honore, sarà in lui come in causa efficiente; e nella cosa, con la quale honorerà, si trouerà poi come in causa materiale, ò istrumentale, la quale essendo a beneplacito, non è astretta a particolar genere di cose. E quindi si vede la cagione, per la quale l'honorare, & il lodare se stesso, sia cosa vana, e pazza. Percioche essendo l'honore, e la lode bene esterno, che dall'opinione delle genti ne viene per il buon giuditio, che di noi fanno; qualhora l'huomo honori, e lodi se stesso, viene à farsi di se stesso giudice; onde vsurpandosi quel premio, che dalla sentenza d'altri debbe aspettare, e non dalla propria riceuere, riesce sciocco, e degno di riso: aggiungendosi à questo, ch'essendo l'honorante di necessità diuiso dall'honorato, qualhora la persona lodi, & honori se medesima, viene à farsi da se stessa diuersa, e differente; della qual cosa niun'altra nè più sconcia, nè più ridicola si può ritrouare.

La

La differenza frà l'honore dato dal maggiore al minore, e che dal minore è dato al maggiore. Cap. XX.

OICHE dal passato discorso si può comprendere, in che maniera sia l'honore nell'honorato, e come nell'honorante; hora potendo egli esser dato dal maggiore al minore, e dal minore scambieuolmente al maggiore, essendo trà loro relatione diuersa, non sarà fuor del nostro proposito, anzi conuerrà molto à più intera notitia di questa materia, il mostrar la qualità di tali honori, cioè di quello, che passa dal Principe al suddito, e dal padrone al seruitore; e di quello, che dal seruitore, e dal suddito al padrone, & al Principe s'indirizza: percioche se bene in alcune cose conuengono, hanno però le loro proprie differenze. Conuengono l'vno, e l'altro, che son segni del buon concetto, che tiene l'honorante dell'honorato, e sono premii di virtù, per non esser punto sconueneuole, che l'inferiore ancora dia premij al superiore, come si manifesta per gli honori fatti da i popoli à i Rè, & à gl'Imperatori, dirizzando loro statue, colonne, & archi, per magnificare, e premiare le prodezze di essi: la qual cosa chiarisce, che i seruitori, & i sudditi possono honorare i loro padroni, e signori. E se paresse pure improprio il dire, che gl'inferiori premiassero i superiori, potremo dire in luogo di pre-

miare, che riconoscono; e così la ricognitione della virtù sarà comune à gli vni, & à gli altri. Sono poi differenti questi honori; percioche quello, che vien dato dal maggiore al minore, oltre l'esser segno dell'altrui virtù, dimostra maggioranza nell'honorante; e perciò dal volgo si chiama fauore, e gratia, come proprie de' superiori; benche, secondo la verità, dou'è il merito dell'inferiore, l'honore fattogli dal superiore nasce da obligo di giustitia: e quello, che all'incontro dal minore passa nel maggiore, contiene debito, & humiltà, & è detto riuerenza. E con tutto che l'vno, e l'altro nasca, si può dire, dalla giustitia distributiua; tuttauia non è vna stessa quella, che muoue il superiore ad honorare l'inferiore; e quella, che spinge l'inferiore ad honorare il superiore; conciosia, che la giustitia del superiore auanzi tanto di nobiltà quella dell'inferiore, quanto è più degna la virtù del comandare di quella dell'vbbidire; dall'vna delle quali nasce la giustitia del superiore, e del Principe; e dall'altra quella del suddito, e del seruitore. Ma auuenga che la giustitia del maggiore sia virtù molto più degna di quella dell'inferiore; non si deue tuttauia conchiudere, che sia sempre maggior l'honore, che dà il superiore all'inferiore, di quello, che dall'inferiore passi nel maggiore. Percioche se l'honore debbe esser giudicato maggiore, e minore, più per la ragione, per cui è dato, che per la persona, che lo dà, e perciò per l'operatione virtuosa; quello debbe essere stimato di maggior valore, che à maggior virtù, e merito si de-

ue-

ne. Hauendo adunque il Signore, & il Principe per suo fine, & oggetto la publica salute, e potendo egli in pace, & in guerra fare imprese tanto maggiori, e più meriteuoli de' suoi sudditi, quanto egli è più cagione, che quelli siano buoni, e virtuosi, e possino meritare, che non sono essi cagione, ch'egli sia tale; è manifesto, che l'honore, il quale al Principe per le sue eccellenti prodezze da' sudditi verrà dato, sarà di gran lunga più degno di quello, ch'egli à i medesimi sudditi potrà dare per la loro virtuosa operatione. E quindi appresso de' Romani veggiamo essere stato molto più illustre l'honore, che faceua l'essercito al capitano, quando per segnalata vittoria lo chiamaua Imperatore, che non era quello, con che l'istesso capitano riconosceua i suoi soldati, dando loro corone, bracciali, caualli, & altri così fatti doni per la stessa fattione: percioche, se bene è grande l'honore, che da Principe valoroso vien dato, e può inalzare il suddito da ordine basso à grandissima dignità sopra gli altri, cosa, che non può fare il suddito verso il Principe; nondimeno tal dignità, e grandezza è à quell'honore congionta per accidente. E se al suddito fosse parimente possibile il dare honori corrispondenti al merito del Principe, e che fossero accompagnati da autorità, e da grandezze, esso ancora lo sarebbe. Ma perche accade, che non si può accrescere dignità, nè autorità a chi hà in se ogni autorità raccolta; da questo viene, che gli honori dati dal suddito al Principe, non paiono d'egual pregio a quelli, che vengono dati dal medesimo Prin-

cipe al suddito. Onde non segue, che quelli non siano, com'è detto, maggiori honori per se di questi; poiche per se, e principalmente gli honori, dati da gli honoranti secondo la possibilità loro, sono giudicati maggiori, e minori, non dalla dignità, che accidentalmente possono portare per il poter dell' honorante, ma dal merito de gli honorati. E si può forse dire, che'l merito sia quasi l'anima dell'honore, essendo cagione di muouer l'honorante à riconoscerlo, che senza quello ragioneuolmente non si mouerebbe, e dalla sua qualità si proportiona il segno, col quale vien riconosciuto, e si dice principalmente essere più, e men degno, secondo che maggiore, e minore è il merito, al qual viene destinato. Per la qual cosa con ragione sono scherniti quelli gradi, & honori, i quali in persone indegne vengono collocati, e sono stimati come vani ornamenti di cadaueri, che mancando loro il merito, e la propria anima, non solo non apportano al mondo giouamento alcuno, ma lo riempiono di stomacoso, e di abomineuole puzzo.

Come

Come possa esser dato, e tolto l'honore.
Cap. XXI.

A cerchiamo hormai, e prouiamo di raccorre da i passati discorsi, come si possa acquistare, e perdere l'honore, e come possa esserci dato, e tolto: e per conseguente si vedrà ancora più chiaro che fin quì non s'è fatto, come possa esser offeso, nella maniera, che già proponemmo di cercare. Se l'honore adunque è bene esterno, non è in nostro potere il conseguirlo; anzi essendo in poter d'altri l'honorarci, è similmente in poter d'altri il non ci honorare; e perciò par che ci possa esser tolto, e dato, e che possiamo acquistarlo, e perderlo à voglia altrui. Ma questo, parte è vero, e parte è falso; il ciò apparirà da quello, che già da noi è stato discorso. Dicemmo adunque, che l'honore è segno, che l'honorato sia benefico, ò disposto à far beneficio, cioè virtuoso, e buono; e perciò si chiama ancora premio di virtù. Dicemmo similmente, che il vero honore nasceua dal buon concetto, che mostraua d'hauere vn virtuoso; onde risulta, che l'honore essendo premio, & accidente, che seguita la virtù, egli veramente non si può conseguire, se prima non s'acquista la virtù, da cui come da fine dipende. E conciosiache la virtù, & il semplice merito non possa da se stesso premiarsi, ne segue, che'l segno del nostro

ſtro merito venga dall'altrui mani; e perciò è vero, che il dare, e non dar ſegno della noſtra virtù, dipende da altri; ma in noſtro potere è il diuenire, e farci meriteuoli di tal ſignificatione, eſsendo in noſtra poteſtà il diuentar virtuoſi, e buoni. Per la qual coſa ricercandoſi nell'honore due conditioni, l'vna, ch'è in noi, & è la virtù; e l'altra, ch'è fuori, cioè la dimoſtratione altrui, che habbiano buona opinione di noi; poſſiamo dire, non eſsere aſsolutamente vero, che l'honor noſtro ſia poſto in altrui potere, e che da altri ci poſsa eſser tolto, e dato, e parimente che in tutto non ſia in noſtra poteſtà l'acquiſtarlo; ma parte dipenda dal voler altrui, in quanto che pigliamo il premio della noſtra bontà dall'altrui mani, e parte naſca dal noſtro merito; peròche ſenza quello non potremo ragioneuolmente eſsere honorati. Laonde è vero, che l'honore tolto per quel ſegno dell'opinione, che hanno le genti della noſtra virtù, ci può eſser leuato. E quindi trecento ſtatue, che à Demetrio Falereo erano ſtate dirizzate, furono in vita di lui diſtrutte; e quelle, che per Demade erano fabricate, furono gittate in vaſi di ſordidezze, e d'eſcrementi. Ma l'honore preſo per la bontà, e per lo merito, che ſolamente da noi dipende, in alcuna maniera per opera altrui non ci può eſser tolto; ſe bene la ſua operatione può venire impedita, come habbiamo già detto, & ancora diremo; anzi pare, ch'egli ſia ineſtinguibile, percioche le virtù accompagnano il virtuoſo anco dopo la morte: onde ſe bene non ſi trouano imagini, nè ſtatue d'infiniti huomini

mini valorosi, e sono dal tempo; ò dalla malignità altrui ruinate; nondimeno il merito della virtù loro non si può cancellare, e si può dire, che sempre rimanga viuo. Per la qual cosa da Plutarco fù gratiosamente detto, che così fatto honore è incorruttibile, schietto, e sicuro da ogni inuidia, e riprensione; & allhora veramente lo perdiamo, quando la virtù per vitiosi mancamenti, ò per operationi cattiue da noi viene discacciata. Se l'honore adunque inteso per lo segno della buona opinione, è in potestà dell'agente; il dishonore, per essere anch'egli segno della mala opinione dell'agente, sarà, nella maniera ch'è l'honore, in colui che lo fà, come in causa efficiente, & in chi lo riceue, come in causa finale; ma come nel vero honore si ricerca il merito, e la virtù dell'honorato; al vero dishonore è necessario il demerito del dishonorato. Per la qual cosa, se l'offese, che da altri vengono senza alcun demerito dell'offeso, non sono vero dishonore, è chiaro, che veramente non possono dishonorare. E senza alcun dubbio l'honor vero, che nasce da gli huomini virtuosi, non potrà giamai essere fraudato, nè tolto ad alcun altro virtuoso (se già per qualche strano auuenimento la virtù di colui non si potesse conoscere, anzi verisimilmente fosse interpretata in contrario) conciosiache sarebbe ingiusto colui, che vedesse l'altrui merito, e non lo premiasse con quel degno riconoscimento, che conuenisse, e fosse in suo potere. Anzi portando la virtù congionto necessariamente il merito, & à questo douendo essere conseguente il suo

premio, e l'honore, quasi com'è l'esser risibile all'huomo, si dourà conchiudere, che qualhora vn virtuoso non sarà conosciuto dalle genti, haurà in potenza il debito honore; ma facendosi manifesta à gli huomini da bene la sua virtù, riceuerà da loro attualmente tutto l'honore, del qual'è degno; e chi non l'honorerà di propria volontà, sarà ingiusto, e dishonorato. Onde ben fece Marcello in congiungere il tempio dell' Honore con quello della Virtù, essendo quasi accidente inseparabile di essa, & essendole conseguente, quasi come l'ombra al corpo. Conchiudo adunque, che'l virtuoso non potrà mai riceuere offesa dall' altro virtuoso nell'honore, ò piglisi l'honore per la virtù, ch'è nell'honorato, ò per lo segno, e per la dimostratione, che dall'honorante riceuiamo, ò per l'uno e l'altro insieme. Percioche l'honore inteso nel primo sentimento, è in potestà del uirtuoso; e nel secondo, è obligato il uirtuoso à darlo all'altro uirtuoso; e se nol facesse, non sarebbe giusto: da che uiene per conseguente, che'l uirtuoso honorando l'altro uirtuoso, è cagione, che'l segno, & il premio s'accompagni con la uirtù dell'honorato, & insieme si congiungano. E però in ogni maniera che s'intenda l'honor uero, non potrà mai il uirtuoso in esso riceuere offesa dall'altro uirtuoso: ma dal cattiuo potrà bene il uirtuoso riceuere offesa nell'honore; percioche essendo il cattiuo irragioneuole, e lontano dall'honesto, gli negherà, e gli riterrà à suo piacere il segno, e la dimostratione, con che per obligo di giustitia dourebbe la sua uirtù premiare:

oltre

oltre di ciò, se bene non sarà in suo potere priuarlo dell'habito uirtuoso; tuttauia dishonorandolo, e facendogli oltraggio, l'impedirà, che non potrà essercitar la uirtù, leuandogli il credito, e la riputatione. Percioche essendo di gran lunga maggiore il numero de i cattiui, e de gl'ignoranti, che de gl'intendenti, e de i buoni, accade, che senza distintione alcuna le persone sogliono tenere in poca stima l'offeso: ond'egli viene priuo dell'autorità appresso delle genti, e ne rimane nella conuersatione inutile, come già dicemmo. E così appare, che l'honore del virtuoso, tolto per il segno, ouero inteso per la virtù, e perciò preso ancora per l'vno, e l'altro insieme, può riceuere offesa dal cattiuo nella maniera, che habbiamo già detto. E conciosia che le brighe, e le nimicitie, delle quali trattiamo, naschino dall'offese dell'honore, nè possa per la verità, e debitamente esser offeso il vero honore, cioè il virtuoso, ch'è veramente degno d'esser honorato; peròche se debitamente potesse esser offeso, non sarebbe virtuoso; è necessario, che tali nimicitie vengano dall'offese, che indebitamente sono fatte all'honor vero, ò che debitamente sono fatte all'honor falso; ma l'offeso reputa, che gli siano fatte indebitamente da colui, ò gli gioua dimostrarsene indegno, per non rimaner priuo di quei tanti beni, che habbiamo detto apportar l'honore. E perche l'offesa fatta ingiustamente all'honor vero, è falsa vergogna; e quella, che giustamente è fatta al falso honore, cioè à colui, che falsamente è honorato, & è cattiuo, è vera vergogna: pe-

rò sarà conueneuole, che veggiamo, che cosa è il falso honore, e la falsa, e la vera vergogna; e massimamente, poiche per la perfetta cognitione del vero honore, di che habbiamo trattato, conuiene conoscer la vera vergogna, che gli è contraria. E tanto sia detto dell'honore, come sia nell'honorante, e nell'honorato; & insieme come il dishonore nel dishonorante, e nel dishonorato; e come l'honore si possa acquistare, e perdere; e come possa esser dato, e tolto; e come offeso sia cagione delle nimicitie priuate: e passiamo à ragionare della vera vergogna. Ma auanti che si venga à questo, poiche habbiamo detto, che l'huomo diuenendo vitioso perde l'honore, sarà conueneuole, che si chiarisca prima quello, di che molti hanno dubitato in così fatto proposito; s'vn nobile perdendo l'honore con esser vitioso, possa insieme perder la nobiltà, e rimanere affatto dishonorato, & in che cosa la nobiltà gli gioui. Essendo ella adunque quello splendore, che nasce dalla chiarezza de'maggiori, che siano stati valorosi, fa, che ragioneuolmente si può presumere, che chi è nato di buoni, sia similmente buono. Onde qualhora il nobile si fa cattiuo, perde il merito, e perciò l'honore della sua nobiltà: percioche, ancorche non si possa leuare, ch'egli non sia nato di schiatta virtuosa, e non possegga così fatto bene; non segue tuttauia, che non essendo generoso, ma degenere; e vitioso, meriti honore nella Republica; poiche il bene, e la felicità ciuile essendo cagione, che gli altri beni, che le sono ordinati, siano più e manco tali, e per

con-

conſeguenza più e meno honorabili, quanto più e manco ſono gioueuoli per ottenerla, come già dicemmo, fà, che venendo nel nobile eſtinta la preſontione della nobiltà, cioè ch'egli debba eſſer buono, non poſſi anco godere prerogatiua d'honore, eſſendo non ſolo inutile, ma dannoſo nel commercio humano, per ſeruitio del quale la nobiltà doueua eſſere ſtimata. E da queſto ben diſſe Mario appreſſo Saluſtio, che la gloria de i maggiori era a'poſteri come vn lume, che non laſcia alcun bene, nè male occulto: quaſi voleſſe conchiudere, che l'eſſer nato di ſchiatta illuſtre non poſſa coprire i mancamenti de'nobili, e renderli meriteuoli, & honorati, quando ſiano uitioſi, e degni di vergogna: anzi tanto più li rende indegni, quanto che con lo ſplendore, che porta ſeco, manifeſta maggiormente i difetti loro; i quali difetti continuando ne i poſteri di eſſi, hanno così forza di eſtinguere la nobiltà, come le ſegnalate uirtù di molti anteceſſori ſono ſtate baſteuoli a produrla. Conchiudiamo adunque, che il nobile, quando è uitioſo, non merita honore, e la ſua nobiltà in così fatto caſo gli apporta doppia vergogna. Ma paſſiamo hormai a parlare della vera vergogna.

Della

Della vera vergogna. Cap. XXII.

E l'honore adunque è ſegno del merito d'un uirtuoſo, la uergogna dourà eſser ſegno del demerito d'un cattiuo; però che ſe foſſe buono, non demeriterebbe, e chi lo dishonoraſſe, ſarebbe degno di caſtigo; e ſimilmente ſe non foſſe nè buono, nè cattiuo, ſicome non meriterebbe honore, così non meriterebbe uergogna. E conciosiache il far uergogna ſia ſpecie di pena, conuerrà, che'l dishonorante ſappia ben giudicare, per conoſcer ueramente il demerito del dishonorato, per dargli nota conueneuole. E poiche il cattiuo non conoſce ſe ſteſso, e molto meno conoſce gli altri, eſſendo ignorante, & il ſolo uirtuoſo è del bene, e del male, e perciò è di ſe ſteſſo, e del ſuo contrario ancora ottimo giudice, conuerrà, che il dishonorante ſia uirtuoſo. Ma douendoſi fare queſt'attione a qualche fine, non ſarà già principalmente per offendere il dishonorato, e ſolamente per dishonorarlo; percioche ſarebbe atto maligno, e non uirtuoſo, e uerrebbe da paſſione, e da particolar intereſſe dalla uirtù lontano. Mouendoſi adunque il uirtuoſo in ogni ſuo fatto per l'honeſto, mirerà anco in queſt'attione l'honeſtà, e per eſſa ſola farà la ſua operatione. Laonde da quello, c'habbiamo diſcorſo, potremo raccorre, che la uera uergogna è il ſegno, ch'è fatto da un uirtuoſo del concetto, che tiene della maluagità d'un

cattiuo

cattiuo, per dargliene nota a fine honesto. E se uero giudice de'premij, e delle pene è il Principe buono, e la Republica retta, e da loro si debbono regolare tali cose; la uera uergogna, come dell'honore dicemmo, sarà massimamente quella, che da essi uerrà fatta a chi nel publico seruitio haurà mancato; e dalla lontananza, e uicinanza di essa, l'altre uergogne, che fra i priuati nasceranno, saranno maggiori, e minori reputate. E così nella maniera, ch'al uero honore si richiede, che l'operatione sia uirtuosa, e fatta uirtuosamente, alla uera uergogna è necessario, che l'operatione sia cattiua, e fatta malitiosamente, cioè con intentione maluagia, conoscendola, e uolendola fare. Percioche, se l'operatione in se stessa fosse cattiua, e l'agente non l'hauesse conosciuta, ò uoluta, non meriterebbe uergogna alcuna, non nascendo ciò da colpa sua, come più a pieno altroue diremo. E da questo si uede, che i Lacedemoni, i quali haueuano le loro donne impudiche, non erano meriteuoli d'infamia; nè Catone della dishonestà della sorella, nè Bruto di quella della madre, e delle sorelle, nè Cesare del mancamento della moglie con Clodio, nè Augusto delle lordure della figliuola, e della nipote meritauano biasimo, se di ciò non diedero loro cagione. E molto ben disse Stilpone rispondendo a Metrocle, che la dishonestà della figliuola gli rinfacciaua, che la uergogna era di chi peccaua. E così assolutamente possiamo dire, che la dishonestà delle donne, e la sceleragine de' figliuoli, & i mancamenti di coloro, che sono sotto il

gouerno altrui, non apportano infamia a'padri, a'mariti, nè ad alcuno di quelli, a' quali appartiene la cura loro; quando essi gouernatori a tali mancamenti non habbiano data occasione, se ben turbano in parte la loro felicità. Nascendo adunque la uera uergogna dal proprio mancamento, e da i vitij di propria elettione acquistati, vien fatto insieme chiaro, che gli huomini de i difetti, i quali da propria colpa non sono nelle persone loro cagionati, scioccamente si biasimano. Onde il rimprouerare altrui l'esser guercio, ò zoppo, ò l'esser pouero, ogni uolta che da sua colpa non sia proceduto, non può vera vergogna recargli; e quando anco da sua colpa nascesse, non perciò il biasimo sopra i difetti del corpo, ouero sopra gli esterni beni caderebbe; ma sopra quelli dell'animo, come quello, che per la sua incontinenza, ò per altro vitio hauesse cagionato la sua pouertà, ouero la sua bruttezza. Sì come adunque chi batte i vestimenti altrui non gli offende il corpo; così chi nota i difetti de'beni esterni, ò del corpo dell' auuersario, non gli pregiudica punto ne i beni dell'animo. E perciò Vlisse da una parte appresso di Homero non è introdotto a rinfacciare a Thersite, che sia zoppo, nè caluo, nè gobbo, ma che sia un ciarlone; e da un'altra fa, che la madre di Vulcano, uolendolo accarezzare, & accogliere piaceuolmente, lo chiama con titolo di Zoppo. Per la qual cosa douendo uenire la uera uergogna da uero demerito, e perciò, come s'è detto, da attione cattiua, che sia stata conosciuta, e uoluta, quella sopra tutto meriterà maggio-

re

re uergogna, nella quale l'elettione haurà hauuto maggior parte; percioche sarà segno, che'l uitio, per il quale sarà stata fatta, sarà più habituato nell'animo dell'agente. E conciosiache'l demerito ueramente nasca dal uitio, & i uitij siano di tante sorti, quanti sono i contrarij delle uirtù, & essendo trà essi il maggiore, & il minore, e douendo per conseguente al demerito loro corrispondere la debita uergogna, come a i beni i proportionati honori; sarà manifesto, che tãte sorti di uergogne ci saranno, quante de i uitii, e che maggiori, e minori uergogne, come ancora maggiori, e minori uitij si troueranno. E che siano ueramente in questa maniera i gradi nelle uergogne come ne gli honori, si potrà conoscere, osseruando gli ordini delle famose Republiche, e specialmente de i Romani. Percioche si troua, che i loro Censori con diuerse note puniuano i demeriti de' cittadini, secondo che più, ò meno graui li giudicauano. Cosi alle volte leuauano vn Senatore dal Senato, & alcuna volta lo moueuano dalla Tribu, & alle volte lo priuauano del suffragio. E la medesima proportione fu parimente considerata da gli Ateniesi; e qualhora da essa si partirono, ne rimasero sdegnati, come all'hora quando punirono Hiperbolo con l'ostracismo, parendo loro pena troppo honorata (per dir cosi) ad un soggetto vile, com' era colui, essendo soliti vsarla contra huomini di grande affare, e di molta riputatione. Onde il vero honore, e la vera vergogna, se ben sono contrarii, haueranno alcuna similitudine. Percioche, sicome il vero honore

ſi dà per virtuoſe operationi, & a i beni dell'animo, così la vera vergogna ſi dà alle vitioſe, & a i mancamenti del medeſimo animo. Da che l'vno, e l'altra hà la ſua cagione parte in noi, e parte fuor di noi. In noi è la virtù, & il vitio, che ſono le cauſe finali dell'honore, e della vergogna; e da altri poi, come da cauſe effettrici, vengono i ſegni loro: e gli vni, e gli altri ſono fatti per l'honeſto; & hanno parimente ſotto di ſe ordini diuerſi di più, e di meno, ò diciamo di maggiore, e di minor honore, e vergogna. Ma oltre la lor differenza manifeſta, che queſto ſi dia al vitio, e quello alle virtù, ve n'è vn'altra degna di conſideratione, & è queſta; che l'huomo da bene ſempre che sà, che uno ſia uirtuoſo, lo debbe honorare; e ſe ciò non faceſſe, ſarebbe cattiuo: doue che ſe ben uedrà, che altri ſia uitioſo, ò ſcelerato, non lo dishonorerà ſempre; conciosiache l'honorare il uirtuoſo ſia ſempre honeſto, e debito; ma il dishonorar lo ſcelerato, non ſempre ſia, nè ad ogn'uno honeſto; ma allhora conuenga, quando non ſi fa per diletto del male altrui, nè per uendetta, ò per alcuna paſſione; ma quando la giuſtitia lo uuole, e per eſſa ſi fa ſolamente. Percioche il far beneficio altrui, e per conſeguente l'honorare è conceſſo ad ogn'uno, per eſſer coſa fauoreuole, e grata in uniuerſale, & in particolare; ma l'offendere, & il dishonorare, quantunque il ſoggetto ne foſſe merite uole, non è a tutti permeſſo; percioche in apparenza è coſa odioſa, e nemica alla natura, che abborriſce il male di chi che ſia. Oltra che eſſendo perauuentura molto

to

to grande in ogni luogo il numero di coloro, che sono degni di dishonore, se tutti, e da tutti i buoni douessero esser dishonorati, nè nascerebbono di continuo nimicitie, seditioni, e guerre ciuili infinite. E perciò hanno ragioneuolmente i Legislatori riseruato a se il giudicio delle pene, e de i castighi, vietando il dishonorare, & il dare altrui infamia: con lasciar poi libere le genti ne i premij, e riconoscimenti particolari, che a gli huomini valorosi possono donare; non potendo ciò cagionare inconueniente alcuno, anzi essendo vn'incitamento per gli altri al ben'operare. Ma passiamo hormai a discorrere del falso, & apparente honore.

Del falso honore. Cap. XXIII.

NASCE il falso honore da cagioni contrarie a quelle del vero. Laonde, poiche il vero viene da buon concetto, che dimostra vn virtuoso del merito d'vn altro similmente virtuoso, qualhora sarà dato segno da vn cattiuo d'hauer buon concetto d'vn'altro cattiuo, ò dal medesimo cattiuo d'hauerlo buono d'vn buono, ò da vn buono d'hauerlo buono d'vn cattiuo, sarà quell'honore apparente, e falso: conciosiache il cattiuo non essendo in alcuna maniera virtuoso, non habbia retto giudicio, e perciò tenga buon concetto del cattiuo per mal habito, e del buono a caso, ò per forza, ò per simulatione, e non per fine ho-

nesto, ò per sola inclinatione naturale, che senza conoscer l'honesto spesse volte induce anco i cattiui ad honorar le cose belle; come auuenne a Scipione, il quale nelle solitudini di Literno commosse per la fama del suo valore quei ladroni corsali a volerlo visitare, & honorare. Parimente il buono, dando segno di buon concetto del cattiuo, non lo fa di propria elettione, percioche non sarebbe buono; ma si muoue a ciò per necessità, e per minor male, e per non dar occasione di scandalo. E di questa qualità è l'honore, che fanno i sudditi a i loro Tiranni, com'è stato giuditiosamente auuertito da Senofonte nel Dialogo di Hierone. E così da quello, che si è detto, si conosce, che l'honore, ch'altrui fa il volgo, è similmente falso, & apparente, quando non è accompagnato dal parer de' sauij, ouero da naturale inclinatione, che senza passione è atta a far giudicare ciascuno secondo la verità. Percioche non hauendo il volgo perfetta cognitione delle cose, fa come coloro, che veggendo gli oggetti da lontano, non possono far distintione da cosa a cosa: onde gli huomini rozzi, che habitano le ualli, credono, che i monti tocchino la Luna: e gl'Indiani veggendo da lungi le nostre genti a cauallo, credeuano, che l'huomo, & il cauallo fosse un solo animale. In questa maniera, dico, il volgo conoscendo confusamente, che l'honore nasce da un concetto buono, non considera, nè distingue da quale uenga; ma piglia indifferentemente, che sia honore ciascun' inditio di buon concetto, che faccia chi che sia, e di qualunque

per-

persona si sia; & estima, che colui, verso di chi è fatta tale dimostratione, sia veramente honorato: come anco vanamente pensa, che ogni segno di mal concetto di chi si voglia, e contra chi si voglia sia vero dishonore, per il quale uenendo offeso l'honore, resti insieme la nostra uirtù macchiata. E possiamo assomigliar l'honore del uolgo alla conditione del zero fra i numeri; percioche preso per se stesso il zero, ouero posto innanzi a gli altri numeri non ual nulla; ma seguẽdo, accresce la quantità con somma grandissima. A questa simiglianza, dico, è l'honore, che dal uolgo è dato ad alcuno: percioche seguendo egli la uirtù, & il giudicio de'buoni, opera atto uirtuoso, quantunque non uirtuosamente, e dà honori quasi diuini. Così ueggiamo, che la dimostratione fatta dal popolo Romano uerso Scipione, quando lo seguì in Campidoglio, mentre in uece di rispondere all'accusa, disse, che in tal giorno haueua uinto i Cartaginesi, e che colà uoleua andare a ringratiarne li Dei, fu honore grandissimo, e de'maggiori, ch'egli potesse riceuere: percioche quell'uniuersale consentimento accrebbe lo splẽdore della uirtù, e dell'innocenza sua; e lasciò schierniti gl'ingiusti, e maluagi suoi accusatori, & auuersarij. E della medesima maniera fù grande, e segnalato l'honore fatto a Pompeo, quando essendo egli risanato a Napoli di graue, e pericoloso male, i Napolitani prima, e poi tutto il restante d'Italia sacrificarono, e resero gratie a gl'Iddij della sua salute; stimandolo ragioneuolmente degno di ciò per li suoi gesti, e per

le

le grand'imprese, da lui condotte in seruitio della sua Republica à glorioso fine. E simile, se non maggiore, fù l'honore fatto a Temistocle, quando hauendosi a celebrare le feste Olimpie, e comparendo egli in campo, la Grecia sprezzò la vista de' giuochi, e de gli spettacoli per altro diletteuoli, e marauigliosi, e fisse gli occhi in lui, e per tutto il giorno altro non volle risguardare, mostrandolo con applauso, e marauiglia a gli stranieri: onde a gli amici hebbe a dire, ch'egli quel giorno hauea riportato frutto grandissimo delle fatiche, che per la Grecia haueua patito. Ma dall'altra parte, l'honore, che da sola bizzarria del volgo è sostenuto, è di niun rileuo, potendo così di leggieri dal medesimo volgo esser tolto, com'è dato. E perciò ben disse Cicerone, che nella moltitudine ignorante è varietà, & incostanza, e come delle tempeste, così è spessa la mutatione de' suoi pareri. Onde a coloro, che sono innalzati da' popoli, e stanno a loro discretione, suol'auuenire come a' cibi, che dalle dõne grauide sono bramati, i quali subito assaggiati, con non minor odio vengono così presto abborriti, come con molto affetto erano prima desiderati. Di che potrà esser'esempio la grande incostanza, che vsarono i Siracusani verso Dione, e gli Ateniesi verso Demetrio nella gratia, e ne gli honori, che subito lor diedero, e tolsero. Nè solamente è falso l'honore, che dal volgo viene, ma falso parimente è quello, che al volgo è dato; percioche essendo egli, in quanto volgo, e turba, come vna bestia di molti capi, non è posseditore d'alcuna virtù,
nè

nè secondo essa opera; onde ragioneuolmente non merita vero honore. Veggiamo adunque, che'l falso honore è di tre specie; e che propriamente falso, e peggior di tutti possiamo chiamar quello, che da' cattiui a' cattiui è dato, essendo sconueneuole, & inhonesto, così per rispetto dell'honorante, come per cagione dell'honorato. E di men mala conditione è, quando dal cattiuo è honorato il buono; conciosiache tal' attione sia in se stessa buona, poiche l'honorar vn virtuoso è sempre bene, ma di questo manca, che non è fatta per fine honesto. La terza specie di così fatto honore è poi di tutte l'altre men rea, quando il buono honora il cattiuo; percioche se bene l'attione non è in se stessa buona, non è tuttauia dal virtuoso fatta del tutto volontariamente, come dicemmo, ma per paura, ò per minor male; onde è più scusabile della seconda, poich'è peggio assai l'hauer mala intentione in cosa buona, come hà il cattiuo, mentre honora il buono; che non è l'hauerla buona in cosa cattiua, come hà il virtuoso honorando inuolontariamente il cattiuo. Ma diciamo hora della falsa vergogna.

Della

Della falsa vergogna. Cap. XXIIII.

L'APPARENTE, e la falsa vergogna è similmente quella, che nasce dal segno del mal concetto, che mostra vn cattiuo d'vn'altro cattiuo; percioche se bene del cattiuo conuiene dar segno di mal concetto, nondimeno il cattiuo non tiene mala opinione dell'altro cattiuo per retto giuditio, nè per l'honesto: conciosiache s'egli hauesse il giuditio retto, & operasse per l'honesto, sarebbe buono; ma ciò fa casualmente, biasimando, quasi sotto persona d'altri, se stesso, e quei vitij, ne' quali si nutrisce per mala elettione, com'è già detto. E quando anco in ciò non habbia corrotto il giuditio, tuttauia non nasce da habito virtuoso, da cui si deue attendere principalmente la vera vergogna. Falsa vergogna nella medesima maniera è ancor quella, che nasce dal cattiuo verso il buono; percioche essendo il virtuoso degno d'honore, indebitamente, e perciò falsamente vien di vergogna notato. Oltre di ciò non conoscendo il cattiuo la virtù, non può di quella giudicar nè bene, nè male, & ogni giuditio di esso intorno a lei è sciocco, vano, e falso. Falsa parimente, & apparente vergogna è quella del buono contr'al buono, quando l'vno dà segno di tener mal concetto dell'altro (se pure fra' buoni questo può auuenire) poiche ciò non nasce per elettione; conciosiache il buono

non

non sarebbe buono; ma viene ò da forza, ò da ignoranza. E così veggiamo, che ci sono parimente trè specie di falsa vergogna, e la peggiore di tutte sarebbe quella, che fosse fatta dal buono al buono; percioche verrebbe da chi, e contra chi non conuerrebbe: ma poiche ciò non può auuenire, e se accadesse, procederebbe da ignoranza, ò da forza, è di peggior qualità quella, che nasce da vn cattiuo contra d'vn buono, poiche è più ingiusta. Ma men cattiua è quella, che passa dal cattiuo nell'altro cattiuo; conciosiache il far vergogna al cattiuo, sia vn dargli quel che gli si deue; ma manca poi dell'honesto, non si mouendo in ciò l'agente per quel fine, che conuiene, come già dicemmo. Porremo adunque nel primo grado di falsa vergogna (e la chiameremo propriamente falsa) quella, che dal cattiuo è fatta al buono; e nel secondo quella, che dal cattiuo passa nell'altro cattiuo; e nel terzo, quando il buono dishonora il buono; poiche non lo può fare volontariamente. Così paragonando il vero col falso honore, e la vera con la falsa vergogna, e considerando le proprietà loro, veggiamo, che il vero honore è fondato su la verità del merito, & il falso su la falsità, e quegli presuppone fine honesto nell' honorante, e nell'honorato, e questi per fine honesto non è mai nè dato, nè riceuuto; quegli vuole l'honorante, e l'honorato uirtuoso, e questi di necessità ne presuppone sempre uno, e molte uolte amendue cattiui: e quando pure ue ne sia un buono, non honora, nè meno per la uirtù è honorato: e doue il uero honore nasce

T dal

dal proprio merito, & hà in noi principalmente la sua origine, nel modo che fù detto, il falso propriamente inteso dipende in tutto dal uolere altrui. Parimente la uera uergogna presuppone mancamento, e la falsa propriamente detta presuppone merito in chi è dishonorato, e la uera non ci può esser data, se non per proprio difetto, e la falsa senza nostra colpa ne uiene: e perciò potremo dire, che doue sarà falso honore, cioè quando un cattiuo honorerà un cattiuo, ò un buono farà honore ad un cattiuo, quiui si trouerà nell'honorato merito di uera uergogna; e dall'altra parte, doue sarà falsa uergogna propriamente detta, si trouerà nel dishonorato merito di uero honore.

Come il falso honore gioui al virtuoso, e la falsa vergogna gli noccia. Cap. XXV.

HORA da quello, che si è discorso si conosce, come il falso honore possa giouare al virtuoso, e come debba da lui esser stimato, cioè quello, che da' cattiui gli viene; & insieme come la falsa vergogna, che da i medesimi è prodotta, possa nocergli, e cagionare contrasto. Percioche se'l fine del virtuoso debbe essere di oprar virtuosamente, e di giouar'altrui, & a coloro in particolare, che più de gli altri n'hanno bisogno, senza dubbio alcuno gli debbe esser da vna parte grato l'honore, che riceue dal cattiuo; e dall'altra hà da spiacergli la vergogna, quan-

quantunque falsa, che da quello riporta. Ma queste cose non debbe già stimare, come quelle, che principalmente da lui siano bramate, nè fuggite: ma in quella maniera, che'l buon medico desidera d esser accetto à gl'infermi, per poterli curare, e ritornarli in sanità, e gli duole, che di lui tengano mala opinione, per vederli correre alla morte, senza poter loro porgere rimedio: così il virtuoso stima tanto l'honor falso, quanto gli può acquistar l'adito alla beneuolenza delle genti, per poter loro fare giouamenti, e benefitij; e tanto la falsa vergogna gli è graue, quanto gl'impedisce così fatte operationi; e così il male, che da' cattiui in ciò riceue, gli duole per il male, che à quelli stessi cagiona. E da questo Aristotile fù mosso, quando scrisse ad Antipatro, che le cose, le quali gli erano state leuate di Delfo, e che per publico decreto gli erano assegnate, non commoueuano l'animo suo in modo, che l'haueste grandemente à cuore, nè però, che in tutto non le curasse; quasi uolesse dire, che non istimaua il dishonore, che gli ueniua fatto, considerata la falsità dell'opinione, e la mala uolontà donde nasceua; ma solamente lo stimaua per il danno, il quale à i frutti della sua virtù poteua recare; peròche quanto si vedeua oscurata la riputatione appresso delle genti, tanto poteua giudicare d'esser fatto inutile in conuersar con loro. E quindi Cesare parimente disse, che sua moglie doueua esser lontana non solo dalla colpa, ma anco dal sospetto. E da questo similmente M. Tullio contra il parere di Catone pare, che desiderasse il trion-

so, per racquistar la riputatione appresso del popolo Romano, dubitando, che in parte gli l'hauesse scemata l'esilio, e la persecutione, quantunque ingiusta, che da Clodio haueua patita. Et il medesimo rispetto fece ad Augusto molto piu molesta l'infamia, e la vergogna della figliuola, e de' suoi, che la morte de' proprij nipoti, ancorche da sua colpa non nascesse. Et Alessandro credendo forse, che la vergogna, quantunque falsa, potesse impedire i suoi progressi, sopra modo s'alteraua, quando si sentiua da alcuno calunniare. E ueramente chi per altra cagione stima l'honore falso, e si spauenta della falsa uergogna; è, come ben dice Horatio, maluagio, e bugiardo, & insieme uile, e dapoco, come da Cicerone è affermato nel libro de gli offitii. Onde ben disse Fabio Massimo appresso Tito Liuio nel consiglio, che diede à Paolo Emilio, che non douesse lasciarsi muouere dall'altrui uanagloria, nè dalla sua falsa infamia. E perche con gli essempi si potrà insieme chiarire, e prouar meglio quello, che s'è detto, ne addurremo alcuni, onde uedremo più aperto, quale sia il falso, e quale il uero honore, quale la uera, e quale la falsa uergogna propriamente detta.

Essem-

Essempi del falso, e del vero honore, e della vera, e della falsa vergogna. Cap. XXVI.

ALSO adunque, & apparente honore fù quello, che da M. Antonio à Cesare Dittatore fù dato, quando nelle feste Lupercali si sforzò di mettergli la corona reale; conciosiache non nascesse da giuditio retto, nè da huomo virtuoso, venendo da adulatione, e non fosse per cagione honesta, hauendo Cesare oppressa la libertà della Republica. E per la medesima cagione falso fù ancora quello, che dopo la sua morte gli diede il popolo Romano, dandogli nome di Padre della Patria. E simili, & ancora di peggior qualità furono gli honori attribuiti dall'istesso popolo a Tiberio, a Caligola, a Nerone, & a quegli altri non dirò Imperatori, ma mostruosi parti dell'Imperio Romano, e del mondo insieme. E con questi abusiui honori (per dir così) se ne vanno i fauori, le gratie, e le grandezze, che da i Principi, e da i Signori vengono spesse volte collocate ne i loro Fauoriti, come furono ne i Liberti di Claudio, di Galba, in Antinoo da Adriano, e nel sozzo Sporo da Nerone; percioche gente di tale conditione è di vituperio, e di castigo degna, non di lode, ò di premio alcuno. Per la qual cosa veggiamo, che à questi falsi honori fù sempre conseguente la uera uergogna. Così quelli, ch'erano dati à Cesare, per esser egli padrone dell' Impe-

rio

rio Romano, in gran biasimo gli ritornauano, facendo conoscere, ch'egli era Tiranno della Patria. Et il medesimo operauano quegli de gli altri Imperatori, che habbiamo nominati; percioche i cattiui per vile adulatione, & i buoni per ragioneuole timore della morte li riueriuano; onde si manifestauano con i bugiardi honori la tirannia, la crudeltà, e la fierezza loro; come anche i fauori, e le gratie collocate ne i loro Fauoriti, ò dispēsati per mezo di essi, portando espressa la cagione della pazza cecità di quei Tiranni, scopriuano insieme i sordidi, & i vituperosi vitij de i padroni, e de' loro seruitori. E da queste cose si comprende, che come il vero honore manifesta sempre virtù, e merito, così il falso di questa maniera propriamente detto rappresenta sempre vitio, e demerito, e per conseguente uà con la uera uergogna, se non sempre in atto, certamente sempre in potenza accompagnato. Et il desiderio di tale honore è perciò chiamato da Euripide con gran ragione spirito pessimo, e dannosissimo à chi s'impaccia seco. Ma uero honore fù il trionfo conceduto à Camillo de i Franzesi, uenendo dal giuditio di quella Republica allhora piena d'integrità, e di prudenza, e per hauer egli liberata la patria, attione bellissima, & honestissima. E della medesima qualità fù il bello, e vero nome dato dal sauio Catone à Cicerone di Padre della Patria, dipoi ch'egli hebbe estinta la congiura di Catilina. E ne i tēpi più vicini frà questi honori possiamo riporre il titolo d'Imperatore, che Leone terzo diede à Carlo Magno, hauendo

uendo egli cõ animo generoſo,e pio,e con inuitta mano difeſa la ſanta Sede da peruerſi nimici, e perſecutori. E con eſſi poſſiamo anco annouerare la corona data al magnanimo Gottifredo del glorioſo acquiſto di Terra Santa, & il rifiuto, ch'egli pietoſamente ne fece, lo moſtrò maggiormente degno di tanta gloria. Dall'altra parte falſa uergogna nel primo grado,e propriamente detta, fù la calunnia oppoſta da i maligni Tribuni à Scipione Africano d'hauere fraudato il publico;e lo ſcorno fatto da Ceſare à Catone,quãdo impedendogli l'ingiuſta legge, lo uolle mettere in prigione; e la repulſa, che al medeſimo Catone fù data nella domanda della pretura, eſſendogli antepoſto Vatinio; e l'ingiurie fatte da gli Spartani à Licurgo, hauẽdolo più uolte perſeguitato co' ſaſſi, & in fin priuato di un occhio, e della Patria; conciofiache procedeſſe da impeto di popolo sfrenato, e non meno ingrato, che ignorante. Simili alle quali uergogne furono quelle, che Dioniſio fece à Filoſſeno muſico, & à Platone; mettendo l'uno in prigione oſcuriſsima, e uendendo l'altro per iſchiauo. E tali furono ancora l'ingiuſte perſecutioni, e gli ſcherni fatti da gli Atenieſi ad Ariſtide, à Temiſtocle, & à Focione. Laõde coloro, che con uergogna ingiuſtamente perſeguitarono quei uirtuoſi, ſono ſtati meritamente con nota d'infamia macchiati; e quei ualent'huomini, mal grado loro, ſono rimaſi al mondo con uero honore eſaltati, e celebrati. E perciò i Romani, gli Spartani, e gli Atenieſi nelle malignità contra Scipione, Licurgo, Ariſtide,

Temiſtocle, Catone, e Focione ſono di leggerezza, e d'ingratitudine biaſimati; e Ceſare contra il medeſimo Catone, d'inſolenza, e d'ingiuſtitia; e Dioniſio contra Filoſſeno, e contra Platone, di beſtiale, e d'iniquiſſimo Tiranno è notato: e dall'altra banda nelle medeſime ingiurie ueggiamo celebrata l'integrità di Scipione, la fortezza di Catone, la giuſtitia di Licurgo, la bontà d'Ariſtide, il valore di Temiſtocle, la temperanza di Focione, e l'innocenza, e uirtù di Platone, e di Filoſſeno. E così alla falſa vergogna di mentita calunnia è conſeguente il vero honore, e la buona fama del calunniato: dico conſeguente, non come la vera vergogna è del falſo honore, che da eſſo viene come da padre prodotta; ma per accidente, in quella maniera, che nel giorno la luce del Sole è conſeguente allo ſparire delle nuuole, e della nebbia, che dopo hauerla col ſuo calore dileguata, ſi rappreſenta tutto chiaro, e riſplendente; poiche la falſa vergogna pare appunto, che s'opponga allo ſplendore della virtù, come le nuuole a'raggi del Sole, che ſe bene per un poco, & in alcun luogo gl'impediſce, non poſſono tuttauia affatto oſcurargli, sìche ſempre in qualche parte della terra non riſplendano, e che finalmente col loro calore non le riſoluano, e conſumino. Ma uero dishonore, e giuſta uergogna fù ben quella, che da i Cenſori M. Attilio Regolo, e Lucio Fuſio fù fatta al Queſtore M. Metello, il quale inuilitoſi per la rotta à Canne, haueua penſato d'abbandonar la patria, & al ſuo volere haueua tirato alcuni altri Caualieri, che tutti

da

da' Censori di degna infamia furono notati. Della qual nota ancora meritamente dishonorarono i prigioni Romani, che lasciati da Annibale per trattar cõ la Republica del cambio de' compagni, e non l'hauendo ottenuto, uoleuano restar in Roma, e mancare della fede data al nimico, cosa indegna di huomini uirtuosi, e contraria al nome Romano. E giusto fù nel medesimo modo il uituperio fatto da Camillo al uil Pedante de' Falisci; poiche hauendogli condotti i fanciulli de i principali cittadini, ch'erano raccomandati al suo gouerno, accioche col pegno loro potesse costringere quelle città à rendersi, lo prese, e lo diede legato nelle mani de gl'innocenti figliuoli, che con le sferze l'accompagnarono à i padri loro, con quella uergogna, & infamia, della quale per la sua perfidia era meriteuole. Habbiamo ueduto, che le discordie priuate nascono dall'offesa d'un bene; e conciosiache comunemente si creda, che tal bene sia l'honore, habbiam ueduto, che cosa egli è, e di quante specie sia, e quale appartenga al nostro proposito: e perche si è da ciò scoperto, ch'egli non è il nostro bene, e perciò non può essere primiera cagione delle nimicitie priuate, habbiamo dichiarato, quale sia questo nostro bene, & insieme habbiam ueduto, come l'offesa del suo honore gli cagioni pregiuditio; e come per altri beni, & honori possano anco nascere le priuate nimicitie; e così togliendo in ciò la norma dal uero honore, s'è considerato, come sia nell'honorante, come nell'honorato; come s'acquisti, e perda; e come ueramente, ò fal-

ſamente tolto, cagioni le nimicitie priuate: e per conſeguente s'è eſaminato, che coſa ſia il falſo honore, e la vera, e la falſa vergogna, che alla perfetta cognitione del vero honore attiuo, & alla preſente materia erano neceſſarie. Onde habbiamo conoſciuto à baſtanza la cagione vniuerſale delle nuoue infermità, e delle priuate diſcordie, come da principio proponemmo di cercare.

Il fine del primo Libro.

AR-

ARGOMENTO
DEL
SECONDO LIBRO.

OICHE s'è veduto, che le cagioni vniuersali nelle nimicitie priuate sono le offese del nostro bene, e per rispetto del bene quelle dell'honore: hora potendosi diuersamente applicare le cagioni vniuersali à i soggetti particolari, si cerca, se tutte l'offese dell'honore in tutti gli offesi sono graui, & importanti, o nò. E perche ogni offesa nasce da vn'attione, nella quale vno fa, e l'altro patisce, si discorre, contra chi si possa fare, e da chi si possa patire nell'honore offesa graue, e di momento, siche possa cagionare inimicitia. E conciosiache non solo l'offesa dell'honore douuto al sommo bene humano, & alla virtù; ma quella ancora de gli honori, che à i beni inferiori sono douuti, sia causa di nimicitie, e di contrasti: auanti che si consideri chi possa offender altri ne gli honori de'beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente consiste, si essamina, chi ne gli honori de'beni del corpo, e de gli esterni possa altrui fare offesa di consideratione: e si dice quella esser offesa graue, & importante, la quale vien fatta per se da coloro, che in tali beni sono eguali à gli offesi, e ne possono ragioneuolmente conten-

dere insieme; e quella essere di niun momento, che cade frà quelli, che senza debita proportione si auanzano l'vn l'altro ne gli stessi beni; & il medesimo ne' beni esterni mostrando, che in quelli del corpo si è dichiarato, si conchiude, che i beni del corpo,, e gli esterni, & i loro honori possono essere offesi per se, e per accidente, & insieme le loro offese per se, e per accidente possono nuocere al bene attiuo, & à i suoi honori: così da i beni del corpo, e da gli esterni à quei dell'animo, che appartengono alla vita attiua, facendo passaggio, si mostra, che in quelle offese, per essere graui, si ricerca la stessa egualità, che ne gli altri beni s'è discorso. E perche si era detto, trattando de' beni esterni, che frà il padre, & il figliuolo, frà il soldato, & il capitano, trà il seruitore, & il padrone, e trà il suddito, & il signore per la loro inegualità non poteua nascere contrasto; si esamina, se potendo esser pari nella ragione, e ne' beni dell'animo, si possono fare offesa graue in così fatti honori, siche à risentimento, & à contrasto siano obligati: e ció spedito, si viene poi à considerare, chi nel sommo bene attiuo possa offender altri: & auuenga che egli di sua natura sia vn solo; nondimeno per nostra imperfettione tutti di esso non siamo capaci, e la nostra debolezza n'hà fatto diuerse specie; e queste sono le diuerse Republiche, che veggiamo: però si chiarisce, chi in ciascuna specie di Republica, e chi appresso all'opinione del volgo puó offender altri: e discorso ció prima alla grossa, si conchiude poi, che l'offesa dell'honore in ciascuno stato è graue, quando offende, & impedisce il suo bene all'offeso in esso; e colui puó farlo, che in quella compagnia è tenuto

in

in conto, & è honorato: e perche si potrebbe dubitare, se l'offese fossero graui, e leggieri per opinione sola delle genti, ó per natura propria; si cerca, come in ció stia la verità: e conchiudendo, ch'elle prendono la qualità loro dal principio onde nascono, e dall'intentione dell'offenditore; quindi per conseguente si mostrano, quali siano volontarie, e quali inuolontarie, per forza, e per ignoranza, e quali siano frà le volontarie, e violenti: e conciosiache le offese nascano da tali principij, quali giusti, e quali ingiusti siano si manifesta: e conchiudendo, che l'ingiurie sono non solo ingiuste, ma fatte ingiustamente, si mostra quante specie di quelle si trouino.

IL SECONDO LIBRO DEL SIGNOR FABIO ALBERGATI

Del modo di ridurre à Pace l'inimicitie priuate.

PRINCIPII, e le cagioni vniuersali delle cose, sicome sono necessarie alla produttione de' particolari effetti, che da loro dipendono; così, per concorrere spesse volte con esse molte altre cause, che più propinque sono à i medesimi effetti, non possono sempre produrli dello stesso tenore; però che le cose naturali tanto più si mostrano vbbidienti (per dir così) alle cause seconde, che alle prime non fanno, quanto quelle, per esser loro più vicine, hanno più dell'altre forza in formarle, e stabilirle. E quindi veggiamo ogn'hora infinite opere di natura, non pur diuerse, ma contrarie ancora, e non solo in parti frà loro lontane, ma sotto vno stesso cielo, & in vn medesimo aere, e luogo veggiamo nascere piante benigne, e salutifere, & altre insieme maligne, e velenose, animali fieri, & indomiti, & altri domestici, e mansueti: e finalmente d'vno stesso

so padre, e d'vna medesima madre, & in vn medesimo parto figliuoli di complessioni diuerse, & affatto contrarie. E quello, che nelle cose naturali prouiamo, nelle morali, e nelle ciuili similmente (se non molto più) auuiene. Percioche, sicome ben disse quel Sauio, Che delle stesse lettere si componeuano le tragedie, e le comedie; così dalle parole, vniuersali cagioni da spiegare i nostri pensieri, diuersi, e contrarij effetti possono essere prodotti: anzi le stesse parole dette da diuersi à persone diuerse, ò in diuerso modo, possono hora honorare, & hora dishonorare coloro, a' quali vengono dette. Nascendo adunque queste varietà dalle varie applicationi delle cause vniuersali à i particolari soggetti, che loro soggiacciono; & essendosi potuto comprend ere nel precedente discorso, che l'offesa del nostro bene, è per rispetto di esso l'offesa dell'honore, come quello, che del nostro bene è più manifesto alle genti, è cagione vniuersale dell'inimicitie priuate; sarà ragioneuole, che veggiamo, se tutte l'offese dell'honore in tutti siano degne di consideratione; e se per ciascuna offesa ciascun'offeso si debba tener dishonorato, e rimanere in nimistà con l'offenditore. Percioche potendosi elle diuersamente applicare, secondo le diuerse dispositioni di chi le fa, e di chi le patisce; n'auuerrà forse in ciò il medesimo, che nell'aere nociuo in risguardo de' nostri corpi prouiamo, che alcuno ad alcuni poca, ò niuna alteratione apporta, & altro altri maggiormente offende, & anche alla morte conduce. Per far adunque ciò manife-

ſto, conſidereremo; che naſcendo ogni offeſa da vna attione, che vno fa contra vn'altro, di neceſſità biſogna, ch'in eſſa vno faccia, & vn'altro patiſca; ma non potendo perauuentura ogn'vno offendere ogn'vno, nè potendo ogn'vno patire da ogn'vno, biſogna vedere contra chi ſi poſſa fare, e da chi ſi poſſa patire offeſa nell'honore. Ma perche non ſolo l'offeſa dell'honore douuto al ſommo bene humano, ma quella ancora de gli honori, che à i beni inferiori ſono douuti, cagionano nimicitie, e contraſti, come ſi è diſcorſo; auanti che veniamo à conſiderare chi poſſa offendere altri ne gli honori de'beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente conſiſte, vedremo chi poſſa offendere altri ne gli honori de i beni del corpo, e de i beni eſterni. Per la qual coſa conſidereremo più eſattamente che fin quì non ſi è fatto, chi, e come poſſa fare altrui offeſa di cõſideratione nell'honore di queſti beni: e poi in che maniera tali offeſe apportino al ſommo bene humano, & al ſuo honore nocumento: e così ſarà ancor chiaro, come trà priuati poſſano cagionare diſcordie, e brighe. E comincieremo il noſtro ragionamento da i beni del corpo, come quelli, che ſono primi, e più proprij de gli eſterni.

Chi

Chi possa offender altri ne gli honori de' beni del corpo. Cap. I.

GIA' si è detto, che ciascun bene, ò chi lo possedeua, veniua offeso, quando era corrotto, ò gli veniua impedita la sua operatione; per la qual cosa, potendo da i deboli i robusti, da i fanciulli, e dalle donne essere percossi, feriti, & vccisi gli huomini, si può dire, che ne i beni del corpo ogn'vno sia atto ad offendere ogn'uno. E perche dall'offendere, e corrompere la bellezza, ò la robustezza altrui, e qual siuoglia altro bene, si diminuisce il suo merito, e perciò si offende insieme l'honore, che gli è conseguente: di quì ragioneuolmente si potrebbe ancor conchiudere, che ne gli honori de i beni del corpo ogn'uno fosse similmente atto ad offendere ogn'uno, e che graue in ciò potesse esser l'offesa d'ogni persona contra qualsiuoglia altra. Ma se graui sono veramente l'offese di ciascun'honore, che per se offendono, e non per accidente, non potrà forse ogn'uno offendere grauemente l'honore de i beni del corpo d'ogn'uno, ma colui, che per se gli offenderà. E per se intendo, come accennai di sopra, che venga offeso l'honore de i beni del corpo, quando l'intentione dell'offenditore è riuolta à ciò fare: e per accidente, quando dall'offesa di altro bene, che si è hauuto intentione di offendere per se, viene offeso il suo honore. Così chi feris-

se vn'eccellente lottatore, à fine solamente di stroppiarlo, per se gli offenderebbe la destrezza, e la robustezza, che sono beni del corpo, e per accidente gli leuerebbe l'honore, che dal lottare gli potesse venire; ma chi lo ferisse per dispregiarlo, gli offenderebbe per se l'honore, e per accidente i beni del corpo, essendo accaduto, che per offendergli l'honore habbia eletto di offendergli quei beni. Ma conciosiache l'offendere l'honore altrui nasca, sicome s'è veduto, dalla mala opinione, che l'offenditore hà dell'offeso, e non essendo ogni opinione degna di essere stimata, auuenga che (come dice Aristotile) da i fanciulli, e dalle bestie non ci curiamo di essere honorati, nè pregiati; segue, che non ogni offesa per se dell'honore de i beni del corpo; debba anco essere di consideratione; nè che ogn'uno possa fare in tali honori graue offesa ad ogn'uno; ma le opinioni, e per conseguente l'offese di coloro paiono da stimare, dalle quali può nascer vera vergogna all'offeso: e questo pare che succeda, quando è tenuto, che il dishonorante dishonori per vero mancamento del dishonorato; e quelle offese sono tenute di niun momento, che alcuna vera vergogna non possono apportare; cioè, che difetto del dishonorato non possono veramente dimostrare. Per la qual cosa vana sarà riputata l'offesa di colui ne gli honori de i beni del corpo come nella robustezza, che senza proportione auanzerà, ouero sarà in essa auanzato dall'auuersario. E così qualhora il robusto, & il debole si vogliano offendere, per leuarsi l'vn l'altro l'ho-

nore

nore della robustezza, fanno cosa sciocca, e vana: percioche coloro, che offendono altri nell'honore, pare, che ciò facciano per notare l'auuersario nella cosa, nella quale lo dishonorano per loro inferiore, & insieme con pensiero d'accrescere à se la gloria, e la riputatione in tal contrasto: l'vna, e l'altra delle quali cose non può succedere al robusto contr'al debole, nè à questo contra quello, volendo l'vno l'altro offendere nell'honore della gagliardezza, come s'è detto. Percioche al debole non può esser offeso quell'honore dal nimico, nè gli può esser tolto, non possedendo la robustezza, à cui è douuto; e così non gli essendo conceduto il poter operare, come robusto, non può per conseguente in tale operatione, e contrasto à lui impossibile riportare vera vergogna. Dalla qual cosa parimente segue, che'l gagliardo non potendo leuar al debole l'honore della gagliardezza, non può nè anche dell'offesa, che in ciò gli fa, riportar alcuna gloria; anzi di grandissima vergogna si fa meriteuole, prouocando l'inimico à quella pruoua, & à quel paragone, del quale è incapace, & insultando contra chi non gli può rispondere. E così vana sarebbe scambieuolmente l'offesa del debole contr'al robusto, per leuargli l'honore della robustezza, essendo quel contrasto à lui impossibile, per mancargli le forze di farlo; e ne riporterebbe, in luogo di honore, biasimo di audacia, e di temerità. Si aggiunge, che se in ogni contrasto si debbe dar l'honore à chi è più eccellente nell'opera, di che si contende, è necessario, che coloro, i quali

ta ne gli honori de' beni del corpo sarà importante: percioche l'eguale, & il concorrente è stimato, che sia in obligo di non cedere all'eguale, & al concorrente; e qualhora nol faccia, è tenuto di essergli di merito inferiore per proprio mancamento, & è riputato degno di vera vergogna; e l'altro, che in tale contrasto rimane superiore, è tenuto comunemente molto più che prima glorioso, & honorato. E da questo Aristotile veggendo Isocrate leggere la Retorica cō grandissima lode, e concorso, disse, esser cosa vergognosa, ch'egli tacesse, mentre colui parlaua. Discorrendo adunque de' beni del corpo, e de' loro honori, l'offese frà giouani, e vecchi, frà sani, & infermi, frà huomini, e fanciulli, e frà donne, & huomini non paiono degne d'essere stimate, non hauendo insieme proportione, nè parità di forze. Et à questa debolezza, e delicatezza delle donne risguardando forse Homero, introdusse Gioue, che vietaua à Venere le cose della guerra, lasciandole solamēte la cura de' letti, e delle nozze. Onde l'offese, che da gli huomini alle donne vēgono fatte, non solo non apportano ad esse vergogna, ma in tutto ritorna ogni dishonore contra i loro offenditori. Nè per questo Virgilio merita la riprensione, che gli dà il Posseuino, introducendo Enea à volere vccidere Helena; percioch'egli pēsaua di punirla per l'offesa publica, ch'ella haueua fatta a' Troiani, per la ruina loro cagionata, e non per particolar suo interesse, nè per acquistarsi gloria sopra le forze di lei. E se le donne non meritassero de i proprij difetti alcuna pena, per-

che il loro giuditio mancasse di elettione, non sarebbono anco degne di premio le virtuose opere loro; la qual cosa non sarebbe altro, che farle viuere à caso, e senza ragione alcuna: onde chi per questa via pensasse di lodarle, come alcuni fanno, di molto biasimo le caricherebbe. Nè parimente è degno il medesimo Virgilio di riprensione, descriuendo Enea adirato in quella maniera; poiche gli huomini non sono ripresi per il mouimento gagliardo de gli affetti: conciosiache la virtù non gli leui, ma li moderi, e ponga loro solamente il freno; anzi quanto maggiori sono in noi le naturali perturbationi, tanto più gloriosa è la nostra virtù à ritenerle, come mostrò Socrate; a cui essendo detto, che la sua effigie dimostraua, ch'egli peccasse di non sò qual vitio, rispose, esser maggiore la sua virtù, astenendosi dal male, à che la natura l'haueua inclinato. Onde si conchiude, che quanto più graue fù la cagione dell'ira, che accese Enea contra ad Helena, tanto più lode merita di hauerla frenata per le parole di Venere, figurata in quel caso dal Poeta per la parte di esso ragioneuole, e diuina. Ma ritornando al nostro proposito, diremo, che l'offese, le quali vengono da deboli contra robusti, ouero da donne contra huomini, per oscurare i loro honori della robustezza, non debbono esser considerate: & all'incontro quelle, che da gli huomini alle donne, e da i sani à gl'infermi, e da i vigorosi à i deboli sono fatte, nella medesima maniera non sono di alcuna consideratione, nè obligano à risentimento; conciosiache do-
ue

ue non è egualità, ò ragioneuole proportione di picciola distanza, quiui non possa essere contrasto, nè offesa d'honore. E l'inferiore, per l'impossibilità del difendersi, merita compassione, e non vergogna, per esser offeso da chi tanto di forze l'auanza. E Virgilio mirando a questo, gentilmente, e poeticamente introdusse Giunone a dire a Venere, Che nè ella, nè Cupido meritauano punto di lode d'hauer vinto Didone; ch'era vna sola femina; essendo essi due Dei. E per questo ben disse Aristotile, che non contendiamo con quelli, a'quali secondo noi, & anco secondo gli altri, pensiamo di gran lunga essere a dietro, nè con chi di molto auanziamo. Ma non si priuò già per questo Pirro del suo honore, come alcuni dicono, quando vccise Priamo debole, e vecchio; conciosiache nella guerra vniuersale, doue il saluare il capo de' nemici, può disturbare la salute publica, non conuenga dar luogo alla compassione, a che ne può muouer la debolezza, e la vecchiezza, & ogni altra miserabile sciagura del nimico; poiche la conseruatione sua ritornerebbe in propria ruina. Onde par che si debba conchiudere, che il robusto possa offendere il robusto, & esser da lui offeso; e che graue sia l'offesa ne gli honori de' beni del corpo, che viene per se fatta da coloro, che di tali beni in così fatta proportione participano; che ne possono ragioneuolmente contendere insieme; e di niun momento sia quella per se, che cade frà genti; che senza debita proportione si eccedono ne' medesimi beni.

Chi

Chi possa offendere altri ne gli honori de i beni esterni. Cap. II.

VELLO, che ne i beni del corpo habbiamo discorso, hà parimente luogo ne gli esterni. E così risguardando alle ricchezze, & alla nobiltà, & a i loro honori, come quelli, che in tal'ordine sono fra'principali, vedremo, che e per se, e per accidente possono essere offesi. Per se le ricchezze, ò vogliamo dire il ricco in quanto ricco viene offeso, quando gli sono leuate le ricchezze, accioche ne resti priuo; e per accidente si offende, quando colui, che delle ricchezze lo spoglia, lo fà a caso, e con diuersa intentione; come auuerrebbe a chi per isciagura la casa dell'amico abbruciasse, e lo priuasse di tutta la sua sostanza. Nella medesima maniera il nobile è per se offeso, quando l'offesa gli è fatta per oscurargli la nobiltà; come sarebbe, se fosse detratto alla virtù de'suoi maggiori, e fossero biasimati, per prouare, che fosse ignobile; e per accidente, quando essendo il nobile percosso, ò ferito, e reso inhabile a gli essercitij corporali, non può godere de'gradi, che a gli altri nobili si sogliono dare. Potendo adunque ogn'uno offendere ogn'uno per se, e per accidente nelle ricchezze, e nella nobiltà, potrebbesi per conseguente dire, che ogn'uno ne gli honori di così fatti beni potesse offendere ogn'uno; e che ogn'uno potesse similmente da

ogn'u-

ogn'uno esser offeso per se, e per accidente. Ma poiche non ogni opinione, come s'è detto, è in pregio, nè di ciascun'honore, e vergogna si tien conto; ma essendo principalmente stimata l'opinione de gli eguali, e de i concorrenti; peròche essendo frà loro grand'emulatione, pare che l'offenditore rimanga superiore nell'honore per propria virtù, e l'offeso veramente inferiore per proprio difetto; ne segue, che nell'honore de i beni esterni, come ne gli altri, de'quali habbiamo discorso, possiamo conchiudere, che l'eguale possa veramente offendere l'eguale, & essere da lui offeso; e che l'offesa, la quale frà essi è per se fatta in tali honori, sia graue, & importante, e paia, che gli oblighi à risentimento; e che coloro, frà' quali tal'egualità non si ritroua, non si possano fare offesa per se notabile in essi, nè a nimicitia, ò risentimento alcuno siano astretti. Laonde, se vorremo riporre il padre & il figliuolo, il suddito & il signore, il seruitore & il padrone, il soldato & il capitano frà i beni esterni, e di fortuna, douremo dire, che costoro non potranno insieme contendere d'honore, non ne partecipando egualmente, per esser diuersa l'operatione dell'vno da quella dell'altro, e perciò non potranno insieme concorrere. Se poi l'offese fatte da ineguali in questi beni del corpo, e di fortuna possono per altro essere alle volte di consideratione, a suo luogo ne parleremo.

Come l'offese de gli honori de' beni del corpo, e de gli estrinsechi pregiudichino alla felicità.
Cap. III.

HORA hauendo noi veduto, che tutte l'offese ne gli honori de' beni del corpo, e de gli estrinsechi non sono degne di consideratione, & insieme quali siano graui, e chi le possa fare, essendo i beni inferiori indirizzati a i beni superiori, e perciò potendo le offese di quelli nuocere a questi; rimane da vedere, in che maniera elle possano alla virtù & alla felicità, & insieme a i loro honori pregiudicare. E perche gli honori sono conseguenti a i beni, considereremo primieramente in qual modo l'offese de' beni estrinsechi, e di quelli del corpo a quelli dell'animo possono far nocumento; peròche si potrà pensare, che nella medesima guisa l'offese de gli honori di quelli possano a gli honori di questi apportar danno. Conchiudemmo adunque, che la felicità da' beni dell'animo veniua formata, e che de gli altri si seruiua, come d'istromenti, e di materia ad essercitar l'opere virtuose. E conciosiache l'honorare, e dishonorare e virtù, & i vitij co' segni estrinsechi si faccia, ne' quali del corpo, ò delle cose estrinseche ci seruiamo, con inchinarci all'honorato, ò con donargli corone, & altri così fatti premii, & all'incontro coll'ischernire la persona del dishonorato, e coll'offenderla in alcuna

cosa;

cosa; quindi e, chè i beni del corpo, e della fortuna possono essere istromenti ancora, e segni d'honorare, e dishonorare l'altrui merito, e demerito. E perciò in tre maniere si possono considerare, ò per se stessi dalla virtù, e dalla felicità disgiunti, ò come mezzi, e segni da honorare, e dishonorare, ò come istromenti, e materia del virtuoso, e del felice. E per maggior chiarezza di quello, che cerchiamo, presupporremo, che'l soldato, ò diciamo il caualiere sia il felice, & il virtuoso, e che'l cauallo, di cui si serue, siano le ricchezze, e gli altri beni, che alla felicità concorrono. Il cauallo adunque può esser considerato come bene assolutamente posseduto dal caualiere, ò come segno da dishonorarlo, ò come istromento ordinato alla battaglia. Chi adunque offenderà il cauallo assolutamente come cosa posseduta dal caualiere, per priuarlo d'essa, offenderà il caualiere ne' beni di fortuna per se, e per accidente nell'arte della caualleria, accadendo per quell'offesa, ch'egli non possa combattere, nè comparire nella giornata: ma chi si seruirà del cauallo, per dishonorare il merito del caualiere, con tagliargli l'orecchie, ò fargli alcun'altro scorno, onde si mostri il padrone di niun valore, offenderà per se l'honore del caualiere ne i beni dell'animo, e per accidēte in quelli della fortuna, e ne' suoi istromenti: e finalmente chi offenderà il cauallo, come istromento da conseguire la vittoria, & a fin che'l caualiere non l'ottenga col mezzo del cauallo, offenderà per se la felicità del caualiere, ch'è riposta nella vittoria, & insieme gl'istro-

menti, che ad essa sono indirizzati: ma primieramente verrà offesa la felicità del caualiere, e secondariamente i suoi istromenti. E quello, che ne'beni esterni habbiamo figurato, haurà parimente luogo in quelli del corpo, come ageuolmente si potrà vedere. E perche in quanti modi habbiamo detto esser considerati i beni, in altrettanti si considerano i loro honori, e frà loro, e con la felicità hanno il medesimo risguardo, & ordine, che tengono i beni, a' quali sono congionti; potremo conchiudere, che i beni, e gli honori del corpo, e gli esterni possono essere offesi per se, e per accidente; & insieme le loro offese per se, e per accidente possono nuocere a'beni dell'animo, & a' loro honori, e l'offesa fatta ad essi per se, e primieramente, cagiona ancora per se, e primieramente nimicitia, e contrasto frà coloro, che in essi hanno riposto il lor fine, e secondariamente, e per accidente produce frà virtuosi discordia. Coloro ne' beni del corpo hanno riposto il fine, che fanno professione di alcune arti, & esercitij corporali. Tali sono i schermitori, saltatori, lottatori, e simili: e quelli ne'beni esterni lo ripongono, che di nobiltà, di ricchezze, ò di dignità à gli altri vogliono soprastare. E così quando in questi particolari vengono tocchi, restano offesi nel loro proprio bene: ma il virtuoso, & il felice, a cui tutt'i beni simili sono indirizzati, e seruono, si risente contra chi lo priua di essi, ò col mezzo loro l'offende per quella stessa cagione, per la quale l'artefice si muoue contra chi lo priua della propria materia, e de' suoi istro-

istromenti, ouero in danno di lui li conuerte. E però per l'offese di tali beni, & honori può venire in nimicitia, & a contrasto, per essergli impedita la sua operatione. E quì si può conoscere quello, che importi il dishonore, e l'offesa fatta a parente, ad amico, ouero ad vn nostro seruitore; percioche se l'offenditore hà offeso coloro, come cose nostre, ò come istromenti per dishonorarci, quella vergogna è principalmente nostra; ma se gli hà offesi per loro particolar interesse, di tal vergogna non siamo partecipi, se non per accidente. Onde è insieme ageuole a vedere, quanto irragioneuoli, e barbare siano le vendette trasuersali, quando offendiamo altri per offesa, che da colui hanno patito i nostri per loro particolar colpa, & interesse, doue l'intentione dell'offenditore non sia stata di apportare à noi nocumento alcuno. E se ciascuna offesa poi debbe essere stimata maggiore, ò minore, secondo la qualità del danno, e pregiuditio, che può alla medesima felicità apportare, potendosi considerar ciascuno de' detti beni, e separatamente, come s'è già detto, e come ordinato ad essa; maggiore sarà l'offesa di quel bene, che s'offenderà con intentione d'impedire la felicità, e l'operatione della virtù, di quella, che si farà, considerandolo come bene dalla felicità separato, come quella, ch'è cagione di maggior danno, e pregiuditio al virtuoso. E perche tanto i beni del corpo, quanto quelli di fortuna possono alla felicità per materia, e per istromento seruire, maggiore sarà al virtuoso, & al felice l'offesa de' beni del corpo, di quel-

la,

la, che con la stessa proportione gli sarà fatta ne i beni di fortuna: peròche la sanità, la bellezza, & altri tali beni ancor senza la felicità sono per se stessi desiderabili, & il corpo concorre alla compositione dell'huomo, come parte materiale, & interna; doue i beni di fortuna, ancorche senza la virtù, e la felicità si possano considerare, non sono tuttauia per se stessi desiderabili, ma per cagione d'altro, & anche per seruitio del corpo si ricercano, e sono dall'huomo in tutto separati, e perciò beni esterni si chiamano. A questo s'aggiunge, che la principal parte, e (per dir così) la sostanza della felicità humana, ch'è la virtù, può stare nel felice senza i beni esterni, ma senza il corpo in nessun modo; percioche corrotto il corpo, si risolue il composto, che di quello, e dell'anima risulta, ch'è il soggetto della felicità. Ma se alcuni beni esterni non dipendono poi assolutamente da cosa estrinseca, ma riconoscono gran parte dell'esser loro dall'elettione nostra, e dalla virtù, come sono le vere amicitie, che nell'honesto vengono fondate; le offese di tal beni, in quanto radicati nella virtù, e ne i beni dell'animo, & hauendo più degno luogo nella felicità de i beni semplicemente corporei, saranno anco vie più graui di quelle de i beni solamente corporali. Laonde habbiamo veduto, ch'ogni offesa dell'honore de' beni del corpo, e di fortuna non è graue; e quale sia graue, e chi lo possa fare, e come, s'è dichiarato, & insieme in che maniera l'offesa de' medesimi honori possa alla virtù, & alla felicità, e conseguentemente a' suoi honori

nori pregiudicare, e quale offesa più e meno lo faccia, e perciò qual più, e qual meno possa produrre nimicitia. Per la qual cosa ci resta a vedere, chi possa offendere altri ne gli honori de' beni dell'animo.

Chi possa offendere altrui ne' beni dell'animo. *Cap. IIII.*

SONO i beni dell'animo, che appartengono a gli huomini attiui, e ciuili, de' quali trattiamo, di specie diuerse, e di tanti, quante sono l'arti, e virtù necessarie a mantener la vita ciuile, le quali sono la facoltà di far le leggi, d'interpretarle, e di giudicar secondo quelle, la facoltà di consultare, ò consultatrice, la Retorica, la Medicina, l'Arte militare, & altre simili. S'egli è adunque in poter di ciascuno il lodare, & il biasimare qualunque facoltà; e s'ogn'uno può parimente offendere la persona d'ogn'uno, come s'è veduto; si potrà dire per auuentura, che così ne' beni dell'animo, come ne gli altri ogn'uno possa offendere ogn'uno, e da ogn'uno esser offeso per se, e per accidente, potendo ogn'uno offendere per se il medico, & il soldato, notando l'vna di viltà, e l'altro d'ignoranza; e nella medesima maniera per accidente ciascuno potrà all'vno, & all'altro fare offesa, potendo ferirli disauuedutamente; onde auuerrà, che quegli non potrà esercitar la medicina, nè questi la guerra. Ma se non sono grandi l'offese per accidente, nè anche

tutte

tutte quelle, che per ſe vengono fatte; ma quelle ſole ſono ſtimate pregiudiciali, che naſcono da perſona di egual conditione; ſeguirà, ch'eſſendo tra loro differenti il Legiſta, il Conſigliero, & il ſoldato, e di profeſſione, e di ſpecie diuerſe, non potrà l'vno giudicare dell' honor dell'altro, nè fargli in eſſo conſiderabile offeſa, nè ragioneuole pregiuditio. E ne anco tra i profeſſori delle medeſime facoltà potrà cadere offeſa rileuante nell'honore, qualhora l'vno eccederà l'altro di gran lunga nella medeſima profeſſione, e non ſarà tra loro proportione conueneuole. E ſimilmente ſi può dire, che il vitioſo non poſſedendo i beni dell'animo, cioè la virtù, e perciò non hauendo proportione col virtuoſo, non poſſa con la ſua offeſa recargli alcun conſiderabile dishonore. Onde Socrate percoſſo co i calci da vn giouane inſolente, e vedendone diſdegnati, e d'ira acceſi i ſuoi compagni, e diſpoſti a farne vendetta, a quelli volgendoſi ſauiamente diſſe: Hor ſe vn aſino mi haueſſe dato de'calci, mi conſigliereſte voi a ſeguitarlo, e vendicarmene con darnegli altrettanti? Sentenza veramente degna di Socrate, poiche l'huomo maluagio non è di honore, nè di vergogna buon giudice, nè può vero honore, nè dishonore apportare al virtuoſo. E quindi Virgilio giuditioſamente introduſſe Turno a ſdegnarſi di offender Drance, che gli era di valore, e di forza di gran lunga inferiore. E per la medeſima cagione le offeſe tra il maeſtro, & il diſcepolo, in quanto tali, non debbono eſſer conſiderate; percioch'elle ſarebbono di dottrina, nella quale

non

non può il discepolo riceuere vergogna dal maestro come maestro, nè il maestro dal discepolo come discepolo, essendo trà loro disparità grande nella scienza; nè potendo perciò contenderne insieme: percioche la nota di mancamento, fatta dall'eccellente artefice à chi nella medesima professione gli è grandemente inferiore, hà luogo di ammaestramento, e di correttione rispetto all'offeso; e dall'altra parte quella, che dall'inferiore passa al superiore, è da esser dispregiata, parendo la contesa dell'honore veramente, e principalmente considerabile frà persone eguali, e concorrenti, e non doue è tanta disparità, per cagion della quale l'vno non può ragioneuolmente fare, nè l'altro patire vergogna. Ma perche tutte l'arti, e gli habiti attiui sono ordinati alla felicità, ò diciamo alla facoltà attiua, & essa loro comanda, e l'offesa del suo honore può essere principal cagione de' priuati contrasti, e l'altre offese, come già dicemmo, sono stimate hor maggiori, & hor minori, secondo che ad essa apportano maggior, e minor danno; sarà ragioneuole, che risguardiamo particolarmente, chi possa nell'honore di tal bene fare altrui offesa importante. Percioche, quantunque per esser ogni arte, & ogni professione attiua particella, e membro di quella, si possa dire, che la persona, la quale l'altro grauemente offende nella propria arte, l'offenda parimente in essa felicità: nondimeno la facoltà attiua è differente da ciascuna particolar arte in quella guisa, che il tutto è dalle sue particolari parti differente, ò per meglio di-

re, come la ſcienza ſuperiore, la qual ordina, e comanda, è differente dalle inferiori, che da eſſa ſono ordinate, e comandate. La onde cercheremo particolarmente, chi nell'honor del bene attiuo poſſa offender altri. Ma prima ragioneremo di alcuni dubij, che da i paſſati ragionamenti potrebbono naſcere.

Se poſſa cadere tra il Padre, & il Figliuolo offeſa, che debba produrre battaglia frà loro.
Cap. V.

Prima hauendo noi detto, trattando de i beni eſtrinſechi, e di fortuna, che non poteua cadere offeſa conſiderabile tra il padre, & il figliuolo, tra il ſoldato & il capitano, tra il ſeruitore & il padrone, e tra il ſuddito & il ſignore; nè conſeguentemente per la loro diſuguaglianza poteua trà loro naſcere contraſto: hora riſguardando à i beni dell'animo, & alla ragione, dalla quale gli huomini, come da coſa, che è loro propria, e formale, più che da i beni eſterni debbono eſſer miſurati; douremo per auuentura dire, che potendo per tal riſpetto eſſer trà loro egualità, potrebbe anco in ciaſcuno di queſti ordini cadere offeſa notabile nell'honore, e conſeguentemente occaſione di contraſto, e riſentimento. E queſta dubitatione vien confermata dalla opinione di alcuni della età preſente, i quali (tanto è lontano l'vſo comune dalla verità nelle coſe dell'honore) penſano, che

che l'operare contra gli ordini ciuili, e naturali sia cosa conueneuole, & honorata: affermando non pure, che il seruitore contro al padrone, il suddito contro al principe, il soldato contro al capitano, ma infino che il figliuolo contra al padre possa, e debba risentirsi, e combattere per offesa particolare. La onde, poiche non sarà disutile al presente trattato il dichiarare, come per passaggio, così fatte dubitationi, verremo à discorrerne; tanto più che nelle scienze, e nelle arti, come nel rischiarar delle acque, suole auuenire, che tanto più purgate, e perfette si rendono, quanto più sono mosse & agitate. Per la qual cosa trattando prima del padre, e del figliuolo, non è dubbio, che si possono alle volte trouar di merito eguali ne i beni dell'animo, e potendo perciò auuenire, che l'vno noti, & accusi l'altro di alcun segnalato mancamento nella bontà, e nell'honesto, è chiaro, che tale offesa è graue, & importante: e però douendo l'accusato anteporre l'honore, e l'honesto ad ogn'altro rispetto humano, non pare, che debba disprezzarla, anzi sia constretto à farne risentimento con singolar battaglia. Ma a questo si potrebbe prima rispondere, che ciò non potesse seguire; conciosia che non potendosi dire propriamente, che alcuno se stesso ingiuri, non si possa nè anco veramente affermare, che frà il padre, & il figliuolo possa cadere alcuna ingiuria, essendo questi parte di quello, e per conseguente essendo amendue vna cosa stessa. Ma se pur vogliamo considerarli come separati, e che il figliuolo sia fuori della potestà del

padre, potrà ben l'vno, e l'altro hauere nella Republica officio distinto, e fare l'vno operatione diuersa da quella dell'altro, e così il padre esser dottore, & il figliuolo capitano, e non hauer alcuna deliberatione ne' loro officij comune. Ma tuttauia non si farà, che il carattere (per dir così) paterno, e filiale si possa giamai cancellare: onde sarà altrettanto falso, quanto sconueneuole, che l'honore, e l'honesto oblighino il padre, & il figliuolo a combattere insieme: conciosiache l'offese del figliuolo non debbano essere considerate dal padre, nè quelle del padre dal figliuolo: peroche il figliuolo come figliuolo non farà mai offesa graue di propria volontà al padre, e quando la facesse, non sarebbe più figliuolo, ma empio figliuolo; e perciò l'operationi di lui, come di maligna fiera, non sarebbono di alcun momento. Nella medesima maniera il padre come padre non può grauemente offendere il figliuolo, e se pur l'offende, fa come il medico, che taglia per sanare, e non per vccidere. Et ancor che il caso dal Mirandola figurato potesse accadere, che il padre dishonorasse il figliuolo, e lo notasse senza cagione di perfidia, e tradimento contro la patria; non seguirebbe con tutto ciò, che il figliuolo douesse combattere contro di lui. E l'addurre per proua di questo, che l'honore, e l'honesto debbe essere anteposto al padre, & a tutte l'altre cose del mondo, è ragione, che tutta si riuolta contra la sua sentenza. Percioche, ne l'honore vero, nè l'apparente, e molto meno l'honesto, da cui il vero honor dipende, ap-

proua

proua tal attione: l'honor verò, perche nascendo da virtuose operationi, che hanno i fini, & i mezzi honesti, e buoni, non può essere prodotto da così empia battaglia, come è quella del figliuolo contro'l padre: l'honor apparente è ancor da ciò lontano, non si trouando, che alcuna Republica, quantunque corrotta, etiandio la tirannica, pessima frà tutte l'altre, nè la voce ò il consentimento di popolo alcuno l'habbia già mai (che io sappia) ammesso, nè approuato: poiche tutti li stati di qualunque sorte hanno per oggetto la conseruatione de i popoli, per hauer a chi comandare, e fuggono la distruttione, la qual verrebbe cagionata da così inhumana battaglia. Percioche l'impietà ** spegnendo nel figliuolo la riuerenza verso il padre, e la inhumanità del padre la natural carità sua verso il figliuolo, la vita ferina s'introdurrebbe, e la ciuile rimarrebbe estinta. Ma di più, ò il figliuolo hà com-** messo il delitto, del quale dal padre è accusato, ouero n'è innocente: se l'ha commesso, è degno di doppio castigo, hauendolo fatto, e volendolo sostentare contra il padre ingiustamente: e se non è colpeuole, che dishonore gli può fare il padre? poiche la vera vergogna nasce da dishonestà, e brutta operatione, che si sia fatta, come è detto. E quando si dicesse, che per l'apparente, e falso honore douesse combattere co'l padre, non si vede egli, che in questa maniera è indotto il figliuolo ad anteporre la falsità dell'honore apparente al vero, & all'honesto della pietà paterna, cosa inhumana, fiera, e piena di ogni sozzo vituperio?

anzi

anzi da' Saui fù giudicata così grande l'autorità del padre sopra il figliuolo, che egli poteua non solo rinuntiare, ma anche vendere il figliuolo; ma non poteua già il figliuolo in modo alcuno rinuntiare il padre, nè liberarsi dall'obligo che gli tiene. E questo si può credere, che mouesse Solone à tralasciar nelle sue leggi le pene di chi ammazzasse il padre, parendogli pensiero tanto contrario all'humanità, che in alcun huomo, quantunque scelerato, non potesse cadere. Però quella propositione, che afferma, l'honore, e l'honesto douersi anteporre al padre, si debbe intendere, che il figliuolo non hà da vbbidire, nè riconoscere il padre; quando gli comanda, ò vuol da lui cose, che non conuengono, e sono dishoneste; e sarebbe tale il comandamento di chi volesse mouere il figliuolo ad opprimere la patria. E simile fù l'appetito scelerato di Semiramis, quando desiderò, che Nino conuertisse l'amor filiale in amor di amante. E perciò ben fece Agesilao; che essendogli comandato da suo padre, che desse vna ingiusta sentenza: Io hò da te padre, gli disse, insino da i primi anni imparato di vbbidire alle leggi; onde hora ancora ti compiaccio, mentre non fò cosa contra il douere, e la giustitia. Se adunque il padre, & il figliuolo saranno di bontà eguali, quegli non accuserà questo di perfidia, e di tradimento, e se ciò sarà, diuerranno diseguali. E però se il vitioso non ha proportione alcuna col virtuoso, ne può offenderlo veramente nell' honore, l'accusa dell, ingiusto padre non potrà offen-

fendere il figliuolo: e quando anche l'offendesse, non sarebbe perciò costretto dal vero honore, nè dall'honesto à venir à battaglia contro di lui; non comportando nè l'vno, nè l'altro, che si facciano cose dishoneste, e dishonorate; che altro non sarebbe se non operar vitiosamente, con falso proponimento di diuenire virtuoso.

Se fra Seruitori, e Padroni, frà Sudditi, e Principi possa cadere offesa degna di contrasto tra loro. Cap. VI.

MA passando à ragionare de i seruitori, e de i padroni, de i sudditi, e de i Principi, pare, che frà loro possano cadere offese, per le quali si debbano condurre à battaglia: e di questo parere è stato il Mutio, scriuendo nel cap. 11. del terzo libro del duello; Che possono auuenire de i casi, che non che vn più con vn men nobile, ma Signore con seruitore, e Principe con soggetto è tenuto a combattere con la persona; che essendo la fede vn legame, per il quale il Principe è di egual obligatione legato insieme co'l soggetto, nè maggior, nè minor obligatione hà questi verso colui, che quegli verso costui. Et ogni volta, che l'vno all'altro, o l'altro all'vno apporta titolo di mancamento di fede, non vi sarà luogo a campione, ma la persona dell'accusato con quella dell'accusatore douranno la querela diffinire. A qual'

qual'hora dunque il ſignore accuſerà il ſuddito, ò il ſeruitore, di qual conditione che egli ſi ſia, di fede violata, ò per via di donna, ò di tradimento di ſtato, con la perſona propria glie l'haurà a prouare: & il medeſimo ſarà ancora, quando il ſuddito, o il ſeruitore accuſarà il ſuo ſignore. A queſta opinione adunque del Mutio ſeguirebbe, che i Principi non ſarebbono Principi, ma in peggior conditione ſi trouerebbono di tutti i loro ſoggetti: peroche doue hora quelli giudicano le cauſe de i ſudditi, ſiano di ſtato, o di qual ſi voglia intereſſe, co' mezzi della giuſtitia, ſecondo il Mutio dourebbono con la forza, e co'l pericolo della propria perſona prouare le accuſe, che i ſudditi a loro, o eſſi à ſudditi fuſſero per dare; e così ſarebbe in arbitrio de' ſeditioſi temerari, e beſtiali di accuſar ogn' hora di tradimento, o per cagione di donne i Principi loro, per ſottoporli alla dubbioſa, barbara, & odioſa proua del duello, così chiamata da lui, con non minor riſchio della publica ſalute, che indignità, e vergogna propria. E ſe per la verità il ſuddito offeſo dal ſuo Principe debba sfidarlo a duello, queſto conuiene, che naſca dalla natura del ſuddito in quanto ſuddito, ò dal ſuddito in quanto virtuoſo. Che al ſuddito in quanto ſuddito ciò conuenga, è falſiſſimo; percioche l'eſſer ſuo dipende dall'vbbidire al ſuo ſignore; coſa contraria all'atto del duello, per cui ſi ribella, e gli diuiene nimico. E' parimente falſo, che al ſuddito conuenga come a virtuoſo; poiche la virtù rende buono colui, che la poſſiede; doue che il combat-

battere contra il suo signore,essendo atto ingiusto,come più a pieno a suo luogo mostreremo,non può nascere da virtù del suddito, percioche lo farebbe buono, & vbbidiente; onde segue, che il suddito ciò operi come maluagio, poiche non rimane altro modo di considerarlo; e così sarà falso, ch'egli possa per la verità sfidare il suo Principe a così fatta proua. E perche si potrebbe per auuentura dire, che ciò conuenisse all'esser del suddito virtuoso, per castigar'il Principe cattiuo: à questo similmente si risponde,che il duello essendo proua incerta, come tutti affermano, non è mezzo atto a castigare alcuno, come più oltre diremo. Oltre di ciò,il suddito,che vuol castigare il Prinpe, si muoue ò per publico, ò per priuato interesse; se per publico, conuiene,che in ciò vsi mezzi conformi a gli ordini publici; ma niun'ordine di Republica comanda simil battaglia, per castigare il Principe cattiuo: anzi tutte pretendono di reggersi secondo la ragione,cosa contraria al duello; adunque per publico interesse non potrà farlo. Ma se per causa priuata si dourà fare,il publico bene, il qual'è riposto nella persona del Principe, verrà sottoposto alla sorte, & il bene priuato gli sarà anteposto: cosa fuori del douere,e contraria al viuer ciuile. E gl'inconuenienti, che seguono all'opinione del Mutio, sono parimente accompagnati dalle sue contradittioni,per le quali maggiormente si chiarisce la falsità del suo parere. Percioche ch'egli dice, che i Principi ci sono stati dati da Dio in luogo suo, e non si può far maggiore scelerità,che ri-

bellarsi loro . Come dunque saranno tenuti luogotenenti di Dio i Principi, se lascieremo in potestà di ogn'infimo, e maluagio il tirarli a duello, e tentare di vcciderli, e farsi loro non solamente pari, ma superiori? e come, per suo proprio testimonio, non sarà scelerato, & infame colui, che ciò ardirà? & hauendo pure tal'ardire temerario, come potrà esser ammesso al duello, dicendo egli, che coloro non vi douranno esser'accettati, che sono infami, e che hauranno abbandonato il suo signore; peccato molto minore, che non è il combattere contra di lui? Ma che più? non vuole il Mutio nel cap. 7. del terzo libro del duello, che vn Principe assoluto combatta con vno, che non sia assoluto: e poi s'induce a dire, che il Principe con la propria persona è tenuto a combattere col suddito, & il padrone col seruitore. E pure mirando egli a i gradi della disuguaglianza, per la quale le parti non possono combattere insieme, dice, non ci essere maggior differenza al mondo, ch'è frà suddito, e signore: e similmente dice, che vno offeso da signore, che non habbia superiore, bisogna che taccia: e così mostra, che la disuguaglianza impedisce il duello. Per la qual cosa, secondo il Mutio, non hauendo più obligo il suddito col signore, di quello che il signore habbia con lui, segue da vna parte, che il suddito sia eguale, e debba combattere col Principe; e dall'altra essendo infamia l'abbandonare il suo signore, e molto più il volerlo vccidere, il suddito diuiene inhabile al duello; e così può, e non può combattere, è infame, & hono-

honorato, suddito, e non suddito, eguale, e disuguale al suo Principe, e signore. Ma oltre di ciò, vuol'egli, che l'Imperatore sfidato in cose, che appartengono all'Imperio, non sia tenuto a duello, essendo egli giudice di tali cause; e poi non vuole, che il Principe, il qual'è giudice di tutti gli eccessi de i sudditi suoi, con la via della ragione proceda contra di loro; ma che sia obligato, e sottoposto a condursi con loro à duello. E così priuandolo di poter vsar la giustitia, lo priua insieme dell'esser Principe, e mette in disordine la Republica. Ma quello, ch'è forse peggio, fa egli, che i Chierici, & i Letterati, che sono particelle della Città, siano iscusati dal duello; e vuole, che il Principe contra i scelerati vi si debba condurre: il Principe, dico, capo della Republica, dalla cui salute pende il bene vniuersale, & alla cui difesa il Regno dee concorrere, e fargli riparo con la vita di tutt'i sudditi. Nè quì si debbe tacere, che il Mutio nel medesimo luogo confonde la fede publica, che dà il Principe al popolo, con la particolare, e l'interesse comune col priuato, dicendo: Che sìcome con vn solo giuramento il signore a tutto il popolo di fede si viene ad obligare; così mancando a qualunque del popolo, egli manca al giuramento suo; e mancando egli a quello, il popolo del suo giuramento, e della promessa fede rimane assoluto. Così non auuertisce, che può stare, che vn suddito ottenga in particolar interesse buona giustitia dal Principe, e che in causa publica l'istesso Principe manchi al debito suo, e curando solamente il commo-

do proprio, sprezzi il ben comune: e parimente può auuenire, che il Principe habbia l'occhio al buon gouerno del suo stato; e nondimeno senza distruggere il bene comune, offenda contra giustitia vn suddito. E se qualhora vno fosse ingiuriato dal Principe, si douesse intendere, ch'egli hauesse rotta la fede del giuramento al popolo, e che il popolo similmente douesse mancare a lui, perauuentura non si sarebbe mai trouato, nè si trouerebbe Principe alcuno, che fosse stato, e non fosse deposto, e che con tutti per conseguente non si fosse combattuto, ò non si combattesse: poiche non comportando la fragilità humana, che in noi sia vera perfettione, in ogni età è auuenuto, e spesse volte può similmente auuenire, che per humani accidenti i Principi stimati comunemente buoni, trauiino in alcuni particolari. Ma chi concedesse con tutto ciò al Mutio quello, ch'è falsissimo, e che per l'offesa di vn suddito il Principe mancasse insieme della fede a tutto il popolo, non solo non seguirebbe, che il suddito douesse combattere con lui, ma l'opposito si conchiuderebbe. Percioche tornando l'ingiuria, secondo il Mutio, sopra il publico, il publico se ne dourebbe risentire: e conciosiache col mezzo delle leggi lo eleggesse per suo signore, col medesimo mezzo conuincendolo di mancamento, e di caducità, lo dourebbe deporre, e così per la strada della giustitia, e per interesse publico, e non con la forza, e per interesse priuato. Ma è falsissimo, che nè maggiore, nè minore obligatione habbia il Principe col suddito, che il

sud-

suddito con lui; percioche il suddito per la sua patria, e per il suo Principe (che per vna stessa cosa gl'intendiamo) è tenuto a mettere ogni suo potere, e la vita propria;e nol facendo,manca del suo debito,& è d'ingratitudine, e d'impietà notato. Onde ben disse Lentulo, come afferma Liuio, nel trattar l'accordo co' i Sanniti alle forche Caudine,Che così grande era la carità della patria, ch'ella si doueua saluare, quando fosse il bisogno, tanto con la vergogna; quanto con la propria morte. Doue che nè la patria, nè il Principe hà obligo alcuno di mettere a rischio la salute publica per vn priuato cittadino: e qualhora lo facesse,riuolgendo il bene comune al commodo di vn priuato, mancherebbe del suo proprio fine. E per questo i Romani non vollero consentire a i vergognosi patti de i Consoli Postumio, e Veturio, fatti co' i Sanniti, e disprezzarono per lo publico beneficio le vite loro, e de i seicento hostaggi, che nelle mani de i nimici si trouauano. Conchiudo adunque, che la virtù n'insegna a non commettere nelle nostre attioni particolari cosa contraria al ben comune: e però qualhora il Principe, & il padrone fosse di merito di gran lunga inferiore al suddito, & al seruitore, e secondo la natura quelli doueffero vbbidire, e questi comandare;non potrebbono tuttauia i sudditi, & i seruitori risentirsi contro di coloro con battaglia, quando ben fossero stati offesi di grauissima ingiuria; conciosiache essendo ecceduti dal superiore, e dal padrone, come i piedi dal capo nell'ordine della Republica, alla conserua-

tione

tione della quale si dee risguardare, dourebbono più tosto sopportare tacitamente ogni loro ingiuria priuata, che, col venire all'armi, porre in trauaglio la lor patria, douendosi anteporre il ben publico al priuato: e maggiormente, poiche l'ingiuria fatta dal Principe, e dal padrone, non apporta vera vergogna; conciosiache non nasca da proprio difetto, ma da forza maggiore, contra la quale non habbiamo riparo. E con tutto che il suddito, & il seruitore rimettano le priuate offese, che dal Principe, e dal padrone hanno riceuute, e quelli a questi siano nella parte ragioneuole superiori per natura; nondimeno ciò non è alla ragione contrario, nè alla stessa natura dell'huomo: anzi tanto gli conuiene, che se diuersamente facesse, fuori del suo naturale instinto opererebbe: conciosiache essendo egli nato alla ciuiltà, e perciò douendo a quella indirizzar la ragione, debbe tanto delle priuate offese risentirsi, e curarsi, quanto il publico interesse richiede. E se vorremo poi discorrere dell'offesa priuata fatta dal suddito al Principe, e dal seruitore al padrone, molto meno essi dourebbono stimarla, sì per non confondere gli ordini publici, e per non porre in pericolo la salute vniuersale, come auuerrebbe, se co i loro offenditori volessero porsi a paragone con l'armi; come anche per esser cosa da magnanimo lo sprezzare l'ingiurie de gli huomini di bassa fortuna, e mostrando i Grandi maggior grandezza, col dar segno di essere impassibili (per dir così) in rispetto di coloro, e che il loro honore sia in luogo tanto alto, che a quello

non possano arriuar le ingiurie, che vengono da persone tanto inferiori. E da questo l'Imperatore Teodosio, in nome proprio, e di Arcadio, & Honorio suoi figliuoli fece vna legge, dicendo in sostanza, se alcuno sfacciatamente lacerasse la fama loro, e de' suoi tempi, non voleua riportasse pena in cosa alcuna aspra; percioche se la maledicenza nasceua da leggerezza, si doueua disprezzare; se da pazzia, meritaua compassione; se da ingiuria, si doueua perdonare. E Pericle similmente essendo per lungo spatio perseguitato; & accompagnato in fino al proprio alloggiamento con villanie strane da vn insolente giouine, non ne fece alcun risentimento, con tutto che fosse capo della Republica; ma riuoltandosi a' circostanti, mentre voleua entrare in casa, hebbe a dir loro, che facessero curare il giouine; volendo inferire, che, come di pazzo, haueua di lui compassione. E col medesimo generoso disprezzo Alfonso primo Rè di Napoli lasciò sfogare l'insolenza di vn priuato fante; percioche passando egli con l'essercito per Nola, il fante postegli le mani alla briglia del cauallo, lo fermò, e per gran pezzo acerbissimamente l'hebbe a mordere, & a lacerare; e la magnanimità Reale non lo riputò degno d'altro risentimento, che del semplice silentio; essendo molto diuerso l'honore del signore, e del Principe da quello del suddito, e del seruitore, e perciò nõ potendo l'vno con l'altro venire in contesa. Ma perche si potrebbe anche dire, che se bene l'honore del padrone, e del signore è da quello del seruitore, e del suddito differen-

te,

te, tuttauia non ſegue, che l'vno non poſſa in quello offender l'altro, potendo il ſuddito, & il ſeruitore notare il ſignore, & il padrone d'ingiuſto, e d'ingrato; e dall'altra parte eſſendo in poteſtà del Principe, e del padrone di notare il ſuddito, & il ſeruitore d'infedeltà, e di altri mancamenti. Et Ariſtotile ancora afferma nella Retorica, che coloro, i quali ſi credono di auanzar gli altri di molto, e ſi preſuppongono di douer eſſere ſtimati da loro, ſi adirano qualhora da i medeſimi ſono ſprezzati: e così il ricco ſi diſdegna di non eſſere ſtimato dal pouero nelle ricchezze, l'eloquente da chi non sà parlare, & vn ſignore da vn vaſſallo: onde ſi vede, che frà il ſuperiore, e l'inferiore cadendo offeſa, & ira, e perciò il deſiderio di vendetta, non pare ragioneuole, che paſſino trà loro le offeſe graui in ſilentio. Diciamo adunque eſſer vero, che frà ſuperiori, & inferiori poſſono cadere ſcambieuoli dishonori, e vergogne; poiche habbiamo veduto, che in eſſi è ſimilmente facoltà di honorarſi frà loro: ma queſto non fa, che l'ingiuria dell' inferiore poſſa apportar pregiuditio tale all'honore del ſuperiore, che debba vendicarla in quella maniera, che cõtra l'eguale è tenuto di fare, nè che frà eſsi poſſa cadere offeſa, che habbia da produrre briga, e nimicitia priuata; che è quello, di che noi trattiamo, per la quale le parti ſi tengono obligate di venire in proua d'armi. Percioche sì come l'amicitia, ch'è frà il ſuddito, & il ſignore, e frà il ſeruitore, & il padrone, è differente da quella, ch'è frà gli eguali; così la loro nimicitia è diuerſa

da

da quest'altre, di che noi parliamo, & in diuersa maniera si debbono vendicare, ò rimettere; di che trattare più a pieno non appartiene al presente proposito. E quando si hauesse à fare con padroni, che non fossero Principi, contra quali risentendosi il seruitore ingiustamente offeso, non cagionasse disordine nella Republica, nè danno, dico, che nè anche ogni sorte di risentimento conuerrebbe al seruitore, non considerato più come seruitore, ma come huomo da bene: conciosia che essendo il commercio del seruitore co'l padrone vna certa spetie di amicitia, dourebbe il seruitore risentirsi in quella maniera, che la virtù in simile sorte di amicitia ricerca.

Se frà il Soldato, & il Capitano può nascere offesa degna di battaglia frà loro.
Cap. VII.

Iscorriamo hora del soldato, e del capitano. Pare adunque, che frà loro possa cadere similmente egualità ne' beni dell'animo, e che per ciò l'offesa che l'vn di essi fà all'altro, sia degna di risentimento, e che insieme possano venir a contrasto; potendo auuenire spesso, che il soldato, che per fortuna è inferiore al suo capitano, gli sia per natura non solamente eguale, ma ancora superiore ne i beni dell'animo, che molto più importano. Dalla qual ragione mosso l'Autor del libro dell'honore dice, che

vn soldato priuato virtuoso potrebbe non solo combattere con vn Rè vitioso, ma ricusarlo ancora, qualhora fusse da lui sfidato; opinione simil'a quella del Mutio, che habbiamo già raccontata; e per mio parere molto lontana dal vero, come s'è già mostrato. Percioche sarebbe per auuentura vero, che vn suddito virtuoso potria recusare vn Principe vitioso, quando qualche virtù ammettesse il duello, e l'ammettesse contra il Principe; ma niuna virtù non solamente comanda, che si turbino gli ordini ciuili, e la publica tranquillità, come auuerrebbe, se fusse conceduto di risentirsi con le proprie forze contra i suoi Principi; ma non vi è nè arte, nè pur ombra alcuna di virtù in questa nostra vita, che tutta non sia riuolta al publico bene, & al giouamento vniuersale, e che non sia contraria, e nimica di ogni disordine della Republica, in quella maniera a punto, che l'arte de i marinari è contraria alla tempesta, & alle procelle, che possono sommergere la naue, alla salute della quale indirizzano tutti i loro pensieri, & artificii. E veramente se il soldato può combattere contra il suo capitano (per lasciare di parlare del Principe, hauendone già a bastanza discorso) questo gli conuiene, ò come suddito, ò come soldato; come suddito non si può dire, per essersi già veduto, che il suddito deue vbbidire al suo signore; come soldato parimente ciò non è conueneuole, però che il soldato di sua natura hà da combattere nella maniera, che gli comanda il capitano, & a questo fine gli è dato per superiore: e no'l

fa-

facendo, cessa di esser soldato: e maggiormente manca poi del suo officio, volendo combattere contra al capitano, distruggendo perciò l'ordine della militia, e diuenendo nimico al ben comune, che con l'arte militare mantiene la propria libertà. E se venisse risposto, che egli ciò fa per castigare la maluagità del capitano; si direbbe l istesso, che del suddito co'l Principe dicemmo, che egli nè per priuato, nè per publico interesse lo può fare: per interesse priuato, perche il ben comune per lo particolare verrebbe sprezzato; per lo publico similmente non conuerrebbe, non appartenendo ciò a lui, ma allo stesso publico, e ricercandosi in questo i modi ragioneuoli, che da quello sono prescritti, che sono co'l mezzo della ragione, e non con la temerità, e con la forza, dalle quali è prodotto il duello. Ma il medesimo Autore del libro dell'honore, poco dopo l'hauer detto, che il soldato priuato huomo da bene può non solamente combattere, ma ricusar ancora di combattere cō vn Rè, che sia cattiuo, disputando se possa vn seruo combattere con vn nobile, essendo stato da lui indebitamente offeso, risolue che nò; allegando che si confonderebbe l'ordine della città; con la quale conclusione contradice alla sua primiera opinione, e lascia incerto quello, che in ciò si debba tenere. Percioche se dall'abbattimento del seruo co'l nobile è per nascere la confusione della città; molto maggiormente dourà nascere, se vn soldato priuato potrà combattere co'l suo Rè; il quale essendo quasi il cuore della

Republica, appena tocco può causare la distruttione di essa. E però se il seruo non può combattere co'l nobile, per non confondere gli ordini ciuili, molto meno potrà farlo il soldato priuato con vn Rè: e se pure al soldato priuato ciò si concedesse contr'al Rè, e che douesse sprezzare d'incorrere nel grauissimo eccesso della maestà offesa, per misurarsi, come dice quel l'Autore, gli huomini dalla virtù, e non dalla fortuna; sarà per la medesima ragione conceduto al seruo di animo virtuoso combattere contra il nobile, che l'haurà ingiuriato. E tali sono le contrarietà, che in questo proposito si veggono appresso al Posseuino. Onde è più ragioneuole, e più secondo la virtù, il posporre al ben publico l'ingiuria priuata, che dal Principe, ò dal padrone sia fatta, e non tenerne conto alcuno. E da questo si vede, che la sentenza del Signor Gio: Iacomo Triuultio, onde giudicò vn capitano d'insegna d'huomini d'arme non poter ricusare vn priuato fante a piede, allegando, che per essere egli scritto al ruolo, era nobile, e perciò meritaua di stare con quel capitano alla pruoua della battaglia, con pace di tanto huomo, nõ pare ragioneuole. Percioche, oltre a quel che è già detto, se ciò fusse lecito, sarebbe parimente lecito a i cittadini in pace lo sfidare i magistrati a combattere, essendo anch'essi descritti al ruolo della cittadinanza, come sono i magistrati: però che gli esserciti ben regolati sono quasi città armate, & hanno i capitani alla guerra quella proportione co'i soldati, e con l'essercito, che nella pace han-

han-

hanno i magistrati co'l popolo, e co'i loro cittadini; e se i magistrati potessero da i priuati cittadini essere sfidati, tutto l'ordine ciuile ne verrebbe confuso. Onde è da credere, che quel prudente signore per miglior cagione si mouesse a tal deliberatione, e che per auuentura vi fusse spinto dall'insolenza di quel capitano, e volesse per men dishonorato castigo farlo combattere con quel fante sotto colorata scusa di esser descritto al ruolo, come di sopra ho detto. Nè per mio parere è buona ragione quella, con che l'Alciato nel suo duello cerca difenderlo, allegando, che potendo combattere vn priuato fante nella battaglia con vn Rè, molto maggiormente ciò può fare con vn capitano: e che nel giuditio del duello essendo Dio giudice, appresso il quale, non è accettatione di persona, non debbe essere in consideratione simile disparità, e disuguaglianza. Non vale, dico, tale ragione; percioche se ben Dio è giudice del duello, appresso di cui non è accettatione di persona, cioè in punire i cattiui, & in premiare i buoni, siano di che conditione si vogliano; non segue tuttauia, ch'egli non ammetta gli ordini ciuili, e che non voglia, che si conseruino; cosa che non succederebbe se fusse concesso, che l'inferiore, e chi dee vbbidire hauesse da combattere co'l superiore, che gli dee comandare. E se ben segue poi, come dice quel valent'huomo, ch'vn fante priuato può combattere, presentandoglisi l'occasione nella giornata, co'l Rè de'nemici, che anche con vn capitano de'nimici possa nella medesima giornata azzuffarsi;

farsi;

farsi; non si raccoglie per questo, che co'l proprio Rè, nè co'l suo capitano, o con vn'altro capitano della sua parte debba côbattere; e la ragione è, perche il Rè della contraria parte è considerato indistintamente come nimico, e perciò come eguale, in quanto al poter esser offeso, ad ogn'altro nimico, resta esposto alla battaglia del fante priuato suo auersario, come ciascun'altro del suo essercito: anzi l'offesa d'esso è tanto più desiderata, quanto che, per esser egli capo, e cagione della guerra, può apportare giouamento maggiore la sua prigionia, o la sua morte a gli nimici, che quella di qual si voglia del suo campo. E quindi Agesilao disse a' Lacedemoni nella giornata di Mantinea, che sprezzando gli altri, contra solo Epaminonda cambattessero, auisandosi (come gli succedette) che dalla morte sua douesse risultare la rotta de'nimici. La qual cosa non può auuenire verso il proprio Rè, nè verso vn suo capitano; anzi auuerrebbe il contrario, sì per esser superiori, e patroni del fante priuato, il quale vbbidisce a' loro comandamenti, si per esser in quelli riposta la salute publica. Et ancorche queste ragioni siano state addotte dall'Alciato in fauore dell'opinione del Signore Gio: Iacomo, dobbiamo tener per fermo, che egli ciò dicesse come amatore della gloria di quel gran capitano; conciosiache si dimostri poi di parere tutto diuerso, dicendo poco appresso, che coloro non possono essere prouocati, che per li grandi honori debbono essere in osseruanza de'sudditi; quali sono il Consolo, il Prefetto, il Pretore, il Proconsolo, e gli al-

altri magiſtrati, che hanno imperio, e poteſtà d'imprigionare: dal cui eſſempio (ſoggiunge) non ſaranno prouocati i podeſtà delle Città del tempo noſtro, ne i Generali de gli eſſerciti, ne i Tribuni de i ſoldati, che hoggidì ſono detti Colonelli, ne i Prefetti delle cohorti, che chiamiamo al tempo d'hoggi volgarmente Capitani. E più oltre in vn'altro luogo dice, che vno di grado inferiore può eſſer ricuſato per la diſparità da chi gli è di grado ſuperiore. Per le quali parole chiaramente ſi comprende, che l'Alciato non approua, che gl'inferiori poſſano venire in paragone co'i ſuperiori, e conſeguentemente non ammette il parere del Triuultio. E tanto ſia detto dell'offeſe trà il padre & il figliuolo, trà il Principe & il ſuddito, trà il padrone & il ſeruitore, e trà il ſoldato & il Capitano, ch'erano le dubitationi, le quali ci haueuamo propoſto di riſoluere. Per la qual coſa hauendo fin quì diſcorſo chi poſſa fare, e patire graue offeſa ne gli honori de'beni del corpo, di fortuna, e dell'animo; & hauendo conchiuſo, che ne'beni dell'animo grauiſſima ſopra tutte è l'offeſa, che nuoce al bene attiuo; conuiene, che hormai veggiamo, chi poſſa in ciò offendere altrui.

Chi

Chi possa offendere altrui grauemente nel bene attiuo.

Cap. VIII.

Or se nel bene attiuo debbiamo conchiudere il medesimo, che negli altri beni habbiamo fatto, conuerrà dire, che l'eguale potrà fare in ciò solamente, o principalmente offesa graue nell' honore all'eguale, & insieme patirla da esso: e se la ciuiltà è il più eccellente bene attiuo, che si ritroui, e questa ha per fine l'operar virtuosamente, e gli huomini in rispetto di quella sono giudicati eguali, e diseguali, dal possedere egualmente, o più, o manco le virtù, che per ottenerla sono necessarie; seguirà, che secondo questa misura quelli, che saranno pari in tali virtù, potranno l'vn l'altro grauemente offendere nell'honore. Ma perche gli huomini per loro particolar difetto non hanno tutti per fine la vera felicità, alla quale però sono vniuersalmente dalla natura inclinati, come già s'è veduto; e quindi nascono le diuerse arti, e gouerni, e che altri si propongono fine buono e vero, & altri falso e cattiuo: per questo lasciando per hora di considerare più esquisitamente, donde tale diuersità deriui, non appartenendo al presente proposito, diremo breuemente, quale sia il fine d'ogni Republica, per ritrouar di quì la misura di ciascuna, secondo la quale in esse l'vno può esser riputa-

to

to eguale, e diseguale all'altro, e per conseguente chi possa altrui fare, e da altri patire offesa graue nell' honore, da che ne possono nascere l'inimicitie,& i risentimenti. Presuppongasi adunque per hora, riserbando il trattarne più compiutamente a luogo più proprio, che trà le Republiche la prima, e più degna sia il Regno, e lo stato regio, il quale comandando a persone, che volontariamente vbbidiscono, & hauendo il lor bene dinanzi a gli occhi, procaccia, che i sudditi viuano con la maggior felicità, che si possa desiderare. A questo segue lo stato de' virtuosi, e pieni di bontà, detto da' Latini stato d'ottimati, percioche gli ottimi gouernano, ouero hanno per fine quel ch'è ottimo. Questi hanno il medesimo oggetto, se ben forse men perfettamente possono ottenerlo; poiche non potendo essi ritrouare vn'huomo eccellente, si riducono insieme, e si sforzano di raccogliere le buone parti di ciascuno, per formar di tutte, quasi pittori, quella perfetta figura del buon gouerno, la quale non veggono essere perfettamente in alcun di loro. Per la qual cosa, sicome l'imitante è men degno dell'imitato, & il composto del semplice; così lo stato de gli ottimati para inferiore al regio, e che men compitamente possa conseguire il suo fine. L'vltimo de' gouerni legitimi è col nome del genere detto Republica; la quale è vna mescolanza di stato popolare, e di quello de' pochi potēti, che riduce però a temperamento, & ad vna certa mediocrità gli eccessi, ouero estremi di questi due stati, & hà per fine il ben comune. A questi trè principa-

li, e legitimi gouerni ne sono oppoſti altrettanti ingiuſti, e più toſto eccesſi, e corruttioni di Republiche: e così al Rè è contrario il Tiranno, il quale ſi propone il ſolo ſuo commodo, ancorche con danno, e contra il voler de' ſudditi. A gli ottimati ſi contrapongono i pochi potenti, i quali all'eſaltationi delle ricchezze, e della nobiltà ſono ſolamente riuolti. Alla Republica in ſpecie finalmente ſi contrapone lo ſtato popolare, che la ſola libertà procura, & il ſolo bene dell'vniuerſa plebe. La miſura dunque in ciaſcuno de' detti ſtati, per la quale l'vno può eſſer riputato eguale all'altro, e fare, e patire ſcambieuolmente offeſa nell' honore, ſi dee pigliare ſecondo ciaſcuna particolar forma di Republica, e ſecōdo il ſuo fine, come quello, a che tutte le coſe riſguardano, e da cui pigliano regola, e norma. E però nello ſtato regio, & in quel de gli ottimati, doue la virtù è ſolamente in pregio, & è buon cittadino chi è huomo da bene, la comune miſura ſarà la virtù. E così quando trà virtuoſi poteſſe cadere per ſe offeſa d'honore, quella ſarebbe conſiderata, che da virtuoſo contra virtuoſo naſceſſe; però che d'egual valore ſi trouerebbono: e frà coloro, frà quali tale proportione non foſſe, non caderebbe in queſte Republiche offeſa importante nell' honore: Nella Republica in ſpecie la peritia della guerra parè, che principalmente ſia conſiderata, e per conſeguente poſſa eſſer miſura de' cittadini in quello ſtato, poiche di ſimile virtù è capace la moltitudine: per la qual coſa graue per auuentura in queſto ſtato ſarebbe l'offe-

l'offesa, che trà eguali nell'arte militare cadesse; e di niun momento quella di coloro, che in ciò non haueßero alcuna parità, ò vicina proportione. Dall'altra parte trà le Republiche cattiue la misura nello stato tirannico si dourà pigliare dalla vtilità del Tiranno: e però coloro, ch'egualmente gli saranno vtili, saranno eguali riputati, & offendendosi insieme in tal'interesse, l'offesa sarà graue, & importante. Ma nella Republica, doue il gouerno è in mano di pochi potenti, l'egualità, e la disegualità è giudicata dalla nobiltà, e dalle ricchezze, come quelle, che in tal forma di Republica tengono il primato: e per questo tra i ricchi, e nobili in così fatto stato paiono stimate l'offese fatte da'ricchi, e nobili, e maßime quando toccano le ricchezze, e la nobiltà: e quelle di coloro, che in questi beni non sono d'alcuna consideratione, pare, che non si tengano in conto; percioche giudicandosi in quel gouerno, che l'honore non venga altronde, che dalle ricchezze, e dalla nobiltà, nè che l'opinione d'altri, che de'ricchi, e nobili sia atta ad honorare, & a dishonorare, non sono stimati i segni, e gl'inditij di buona, ò cattiua opinione d'altri, che di coloro, che ricchi, e nobili si ritrouano. Lo stato popolare poi misurando il merito dal numero, e credendo ciascuno d'essere eguale ad ogn'altro, così nell'honore, com'è nell'vnità, reputa, che qualunque persona è partecipe della libertà, sia atta, e disposta ad ogni sorte d'honore, e che ciascuno, per picciolo, e pouero che sia, meriti d'essere paragonato ad vno ricco, e grande, e debba essergli

eguale ne gli honori, e ne'beni della Republica; e così appresso costoro l'offesa d'ogn'uno, che sia libero, sarebbe considerabile. Et in somma in ogni Republica quella cosa è in pregio, & honorata, in che principalmente consiste la sua forma, & il suo bene, e secondo essa; e dalla sua egualità si piglia la misura del merito, e del demerito dell'honore, e della vergogna: e però l'offesa, che tra tali eguali nasce, e massime per tal'egualità, pare degna di consideratione; e tra' ineguali non pare degna di stima. E così per auuentura si dourà conchiudere, non poter venire tra coloro offesa da stimare per conto d'honore, tra'quali è grandissima differenza, e lontananza, secondo la comune misura della Republica doue sono.

Chi possa offendere altrui grauemente appresso al volgo. Cap. IX.

A perche la città a similitudine del corpo humano, oltra la forma del suo gouerno, che consiste nella parte superiore, e più nobile, com'è in noi la ragione, contiene la moltitudine, & il volgo, che hà il suo sentimento diuiso, e spesso differente dalla parte principale, e che regna, in quella maniera, che in noi prouiamo il senso hauere la sua operatione separata dall'intelletto, e l'appetito molte volte alla volontà contrario: però hauendo considerato chi possa altri offendere secondo la misura di ciascu-

na

na Republica, sarà conueniente ancora ciò essaminare col parere, e con la misura del volgo: sì perche ella è tanto da molti ualent'huomini stimata, che hanno le sue opinioni approuate, e si sono sforzati di difenderle; come anche perche nella maniera, che al virtuoso conuiene il sapere, in che cosa il senso di sua natura inclini, e pecchi, per poterlo con la ragione dall'altra parte piegare; così a noi nel presente proposito appartiene il cercare l'opinione del volgo, accioche conosciuti i suoi errori, meglio si possano correggere, e secondo la forma della retta ragione regolare. L'egualità adunque, secondo tale opinione, è considerata da quello, che vniuersalmente più di tutte l'altre cose è in pregio appresso di coloro, che non intendono, ò grossamente intendono: & è la potenza ciuile, la quale principalmente consiste nella riputatione acquistata per splendor di vita, ò per esser la persona in tutto senza quelle macchie, che secondo il volgo possono oscurar la nostra fama, ò per hauere in alcuna priuata, o publica impresa sodisfatto alla comune opinione, ò per posseder gran ricchezze, ò nobiltà; l'vna delle quali cose è seguitata dalle genti per li benefitij, e per li giouamenti, che può apportar loro; e l'altra è tenuta in istima, credendosi, che chi è nato di buoni, sia similmente buono, & atto ad operar bene. E che la moltitudine habbia ordinariamente per sua misura questa riputatione, è facile da conoscere, considerando, che il volgo, e l'vniuersale delle genti, che non intendono sottilmente, è come vn corpo composto di

di due Republiche corrotte: e però è quaſi come vn moſtro di due capi contrari: dico dello ſtato popolare, e di quel de' pochi; percioche nõ hauendo tra loro la vera uirtù, s'appigliano a'beni apparenti. E cosi i potenti, & i ricchi celebrano coloro, che in ricchezze,& in potenza ottengono i primi gradi;& i popolari quegli eſaltano, che con la loro perſona hanno fatto alcuna proua di quelle, che da eſſi ſono ſtimate,o hauendola a fare, ſperano, che loro poſſa riuſcire; percioche ſimili huomini paiono atti a diſender la propria,e l'altrui libertà . E quindi auuiene,che nelle genti volgari appariſcono della medeſima coſa differenti, e contrarie opinioni , dicendo altri non conuenire a'poueri l'agguagliarſi a' ricchi, & altri non ammettendo la compagnia de' poueri, & alcuni altri volendo , che la perſona di vno vaglia quanto quella di qualſiuoglia altro, e che ſi come dalla natura ſiamo tutti prodotti eguali nel naſcere, e nel morire,cosi nell'altre coſe,che appartengono all'honore, dobbiamo eſſer pari, e non inferiori l' vn'all' altro : onde la miſura appreſſo il volgo ſi piglia dalla riputatione, che viene dall'eſſere ſtimato tale, quale lo ſtato de'pochi , ò il popolare deſidera, e loda, che l'huomo ſia , come s'è già detto . E però coloro, che per tale riputatione appreſſo del volgo ſaranno riputati eguali, potranno grauemente offendere l'vn l'altro nell'honore : e quelli, che ſaranno in ciò molto ineguali , e lontani , nol potranno fare . Da quello adunque,che habbiamo diſcorſo, pare che ſia manifeſto, che ne' beni del corpo, dell'animo , e

della

della fortuna, & in ciascuna città, e forma di Republica, l'offese, che nascono per se tra eguali siano di consideratione; e per conseguente pregiudichino all'honore, e possino cagionare l'inimicitie, & i contrasti.

Chi possa in ogni bene, & in ogni stato offendere altri grauemente nell' honore.
Cap. X.

AVENDO fin quì, quasi ombieggiando, disegnato alla grossa, quali siano coloro, che possono offendere l'honore altrui, e quale offesa in ciò sia graue; hora pare e luogo, e tempo, che più esquisitamente queste cose consideriamo, e prouiamo d'hauerne più compita chiarezza. Ripigliando adunque quello, che habbiamo diuisato, diciamo, che s'ogni bene (come già fù da noi conchiuso) è degno d'honore, qualunque volta ci sarà offeso alcuno de'beni, che possediamo, potremo dire, che verrà insieme offeso l'honore, che ad esso bene sarà conseguente: e così chi offenderà altri ne'beni del corpo, ò della fortuna, ò in qual'altro bene si sia, parrà, che ragioneuolmente si possa affermare, che l'honore, e la riputatione di quel bene venga a quel tale scemato, ò tolto. E conciosia ch'ogni bene possa essere lodato, e riuerito da ogn'uno, seguirà parimente, ch'ogn'uno potrà biasimare, e disprezzare, e perciò dishonorare,

qua-

qualunque ſorte di bene, e qualunque perſona. Ma ſicome i biaſimi, e le beſtemmie di lingua preſuntuoſa, e vile, ſe bene dalla parte di chi biaſima, e beſtemmia ſi poſſono dire, e ſono offeſe grauiſſime, tuttauia dalla parte diuina ſono di niun momento; così parauentura potremo nell'offeſe de gli huomini dire, che non ſaranno d'alcuna conſideratione degne quelle di coloro, che ne i beni, ne gli honori de' quali offenderanno altri, ſaranno ſuperati da gli offeſi nella maniera (ſecondo la comune opinione) che il corpo dall'anima, ò le coſe terrene dalle diuine ſuperate veggiamo. Percioche l'offeſa dell'honore altrui, all'hora è di conſideratione, quando è atta a dare mala impreſsione dell'offeſo alle genti, e recargli vera vergogna: la qual coſa non può fare quell'offenditore, ch'è conoſciuto tanto inferiore di conditione all'offeſo. E perciò non ſarebbe ſtimato il biaſimo dato ad vn dottiſsimo da vn publico ignorante in coſe di dottrina: ne ſarebbe parimente di conſideratione quello, che da perſona conoſciuta vile, e codarda veniſſe dato ad vn ſoldato valoroſo nella fortezza. Se adunque quel dishonore è graue, ch'è atto a diſporre male le genti verſo di noi, ſiche poſſa loro far credere, che l'offeſo ſia degno di quella vergogna, che gli vien fatta; e da coloro noi poſsiamo ciò patire, che ſono ſtimati valere nella coſa, in che danno ſegno della loro opinione; è manifeſto, che l'offeſa dell'honore aſſolutamente in ogni genere di bene ſarà graue, quando verrà non ſolo da chi ſarà eguale all'offeſo, come già dicemmo; ma da chi

chi sarà ne i medesimi beni riputato ottimo giudice? E perciò se tal'è il virtuoso, & il prudente, egli sarà assolutamente atto più d'ogn'altro a poter fare offesa grave in ogni sorte d'honore ad ogni persona; ma particolarmente poi in ciascun genere colui sarà bastante a dishonorare ciascuno, che nel medesimo genere sarà stimato intendente, e degno d'honore; come per esempio nel sonare, grave sarà il biasimo, che verrà dal buon sonatore; e nella musica grave la nota data da vn musico eccellente, e così in tutti gli altri beni. Ma perche tal parlare vniuersale non mostrerebbe perauuentura chiaramẽte, e compitamente come si richiede chi possa altrui fare offesa graue nell'honore del bene attiuo, risguarderemo, che questo bene, essendo di maniere diuerse per nostra imperfettione, come habbiamo già detto, con tutto che la natura ad vna sola felicità ci volesse tutti destinare, in vari, e diuersi modi, e da diuerse persone può essere offeso. Percioche considerando l'huomo assolutamente, come già dicemmo, e non parte di alcuna città, egli hà riposto il suo bene, & il suo fine nell' operare virtuosamente, per acquistare la felicità, che viuendo con gli altri indeterminatamente si può ottenere. Per la qual cosa colui potrà offenderlo in questo caso nell'honore attiuo, che sarà talmente stimato nella conuersatione, che potrà imprimere nelle genti, che l'offeso sia cattiuo per il dishonore, che gli haurà fatto, con che gl'impedirà poi l'operare virtuosamente, e gli leuerà il suo bene per le ragioni, che da noi già furono ad-

dotte in tal proposito. Se il giuditio poi di colui sopra tutto è grandemente stimato, e può grauemente offendere, che comunemente è riputato buono, e giuditioso: è chiaro, che l'offesa fatta da vn'huomo tale sarà più di tutte l'altre dannosa, e graue. Ma considerando l'huomo ristretto alla città, e come cittadino, e parte di quella, giudicheremo l'offesa dell'honore ciuile graue, e leggiera secondo la forma della Republica, della quale egli è. Così nell'ottima Republica, e nello stato regio graue sarà l'offesa di tale honore, quando il cittadino per essa verrà impedito nell' operare virtuosamente, essendo questo il bene, & il fine del buon cittadino in tali Republiche; e colui sarà atto in ciò ad offenderlo, & a dishonorarlo, che sarà stimato, & honorato in quelle comunanze; percioche apporterà col dishonore pregiuditio all'offeso, e lo priuerà della riputatione, e per conseguente del poter ottenere nella sua Republica la parte, che gli si conuerria, & il bene, che n'attende; e così l'offesa dell'honore dell'huomo da bene, e del buon cittadino di ottima Republica caderà nel medesimo, e saranno importanti per li medesimi rispetti, hauendo l'vno, e l'altro l'istesso fine d'operare virtuosamente. Nell'altre Republiche poi l'offese dell'honore fatte a i cittadini, che loro impediranno similmente il ben comune delle proprie città, saranno graui; e perciò nella Republica de'pochi grande sarà il dishonore, che scemerà la riputatione della potenza, della nobiltà, e delle ricchezze, nascendo da esse la forma di tal Republica; e nello

stato

ſtato popolare quella, che impedirà il godere de'beni della libertà; e nel volgo la offeſa,che appreſſo à quello ne priuerà della riputatione di quei beni, che da eſſo ſono ſtimati, come s'è diſcorſo: & in ſomma grande fia il dishonore in ogni Republica, e parrà, che oblighi a nimicitia, & a riſentimento, che ne pregiudicherà nel fin comune di eſſa, & ogni cittadino potrà patire tale offeſa, ſpecialmente da quell'altro, che in ſimile Republica ſarà ſtimato, e riputato di valore, & il cui parere ſarà per ciò approuato, e tenuto buono. Ma di niuna conſideratione ſarà quella offeſa,che verrà da perſona, che in così fatta Republica ſarà di niuna ſtima, e le cui attioni, e giuditij non ſaranno in pregio alcuno. E da queſto ſi può comprendere ancora quello, che già differimmo di riſoluere, cioè in che maniera l'offeſe del debole contra il robuſto, del pouero contra il ricco, & altri ſimili, non potendo l'vno pregiudicare all'honor dell'altro nell'ordine de' beni del corpo, e della fortuna; ſi può comprendere, dico, come tali offeſe fatte poi per dar ſegno, che l'huomo ſia di demerito, in altro bene appartenente alla vita attiua poſſono offenderlo: percioche ſe coloro, che ineguali ſono ne'beni del corpo, e della fortuna, ſono parimente tra loro diſeguali in quello,che è proprio dell'huomo attiuo, cioè nella bontà, com'è vn'eſtremo con l'altro, il vitio, e la virtù, o ſono nella medeſima maniera diſeguali ne gli ordini della città,in che ſi trouano, e da gli altri così ſono tenuti, ò nell'opinione del volgo; è manifeſto,che così fatte of-

fese non saranno degne di consideratione. Ma se il robusto, & il debole, l'huomo basso, & il potente, il ricco, & il pouero, & altri in tali cose diseguali saranno poi riputati di egual bontà, o saranno assolutamente buoni, o stimati di valore ne gli ordini della Republica, o nell'opinione popolare; l'offesa fatta per apportare pregiuditio in quegli honori, ne'quali saranno tenuti in pregio, sarà degna di stima appresso di coloro, appresso de'quali sarà fatta; percioche l'offeso rimarrà notato in cose, che sono, o proprie dell'huomo in quanto huomo, o sono conseguenti ad esso in quanto ciuile, ò come sottoposto al volgo: sarà notato, dico, di queste cose da chi in esse parrà retto giudice, e potrà leuargli la riputatione, & impedire il bene, a cui è riuolto. E quindi si vede, quanto grandemente hanno errato coloro, che volendo considerare l'egualità delle genti, per le quali poteuano venir a duello, si sono dati a essaminare solamente i gradi delle dignità d'Imperatori, Rè, Duchi, Marchesi, Conti, e simili: percioche potendo l'vno esser eguale, e diseguale all'altro secondo tutti i beni, de'quali possiamo participare, era da vedere, come noi habbiamo fatto, l'egualità e ne i beni interni, & in quelli, che conuersando, e viuendo insieme, si possono hauer communi: e così era da considerare, secondo la participatione di qual bene gli huomini doueuano essere veramente misurati, e si doueua stimare, o non stimare l'egualità, e l'inegualità loro, e conseguentemente le loro scambieuoli offese, e douessero, ò non do-

ues-

uessero gli huomini venir in nimicitie, e contrasti: così dal non hauer auuertito a ciò distintamente, come conueniua, sono caduti in confusioni, & in contradittioni, dicendo alle volte, che il seruitore, & il soldato virtuoso può combattere con vn capitano, & in fin con l'Imperatore, che non sia huomo da bene, anzi che possa rifiutarlo: e dall'altra, che vn seruo non può combattere con vn nobile, per non confondere gli ordini ciuili, e che coloro non possono essere prouocati, che per li grandi honori debbono essere in osseruanza de' sudditi. Dalla qual cosa, con tutto che il loro parlare sia assai confuso, e contrario, si vede nondimeno, che la forza della verità gli ha spinti ad hauer in consideratione gli ordini ciuili, e perciò la vita politica, come quella, che dalla natura humana vien desiderata, (ancora che non ne conosca la cagione) per vltimo fine delle cose attiue: e che debbe esser veramente misura dell'egualità, & inegualità de gli huomini.

Se

Se l'offese dell'honore sono graui per la sola opinione. Cap. XI.

MA perche considerandosi (come ho detto) la qualità delle offese dal costume, e dalla essenza delle Republiche, le quali pendono dal voler de gli huomini, pare conseguentemente, che si giudichino graui, e leggieri secondo l'opinioni delle genti; egli è ragioneuole, che si vegga più chiaro, s'elle siano tali per l'opinione sola, come sono le misure, che differenti in differenti luoghi si trouano; ò sono pur tali realmente, e per natura loro. E che nascano dall'opinione, si potrebbe credere in vedere, che alcune attioni in alcun luogo, & appresso alcune persone sono riputate ingiurie, & altroue non sono considerate, si come appresso de' Tedeschi il ricusare l'inuito del bere, quantunque l'huomo se ne scusi, è riputata scortesia, & ingiuria; doue che in Italia la scusa è ammessa, & il non voler bere, non è hauuto per atto villano. Così in Francia, se i forestieri arriuando non baciassero le donne del lor hospite, egli a ingiuria se lo recherebbe, e scortesi, e zotici sarebbono tenuti; ma chi ciò facesse in Italia, ò in Ispagna, sarebbe insolente, & ingiurioso. Oltre a ciò la grauezza, e leggierezza dell'offesa è molte volte stimata dal danno maggiore e minore, che apporta; e molte volte ancora è giudicata dall'intentione dell'offenditore. E quin-

quindi viene, che vna offesa, che apporti perdita picciolissima, è tenuta qualche volta maggiore di vn'altra, che arrechi grandissimo danno; percioche vno, a cui sia vietato dal padrone d'vna casa l'entrarui, quando vi fà publica festa, se lo riputerà ad offesa maggiore, che se a caso da colui fusse ferito. Ma che più? la moglie di Pisistrato si recò a vergogna, che Trasibulo incontrata sua figliuola, di cui era amante, l'hauesse baciata; e facendo instanza al marito, che lo castigasse, Pisistrato in contrario prese quell'atto per segno pieno d'affettuoso amore, e degno di gratia, e giudicò, che inhumana cosa fusse l'offenderlo. Et il medesimo inuitò a cena vn giouine amato da sua madre, & accoltolo allegramente, e con ogni lautezza, gli hebbe a dire, che spesso haurebbe di tali cene, se trattasse bene sua madre, e così non si riputaua a vergogna, che colui si giacesse con essa; doue che molti altri al contrario l'haurebbono intesa. Per la qual cosa variando l'interpretationi delle offese secondo la diuersità de gli huomini, pare, che seguano la conditione de i luoghi, e de i costumi delle persone, e che dishonorino, e siano graui, e leggieri, secondo che esse le stimano. Ma dell'altra parte, e contra questo si dice, che come il giusto naturale si truoua, cioè appresso a tutti i prudenti è vno; così pare ragioneuole, che appresso a gli istessi sia vn medesimo segno da riconoscerlo. E nella medesima maniera douendoci essere l'ingiusto suo contrario, dourà esserci la vergogna propria da notarlo; la onde essendo questa

di ſua natura contraria all'honore, è chiaro, che realmente ancora l'offende, e così vi ſaranno per auuentura delle offeſe reali dell'honore, che non penderanno dall'altrui opinione. Si aggiunge a queſto, che delle attioni alcune ſono di lor natura dimoſtratrici di bene, come il donare, & il riuerire; & alcune di male, come il torre l'altrui per forza, & il dir villania; & alcune altre non ſono ſignificatrici nè di bene, nè di male, come il bere, & il mangiare, e ſimili. Se le attioni adunque di lor natura dimoſtratrici di bene ſono ſegni, che ſempre, & in ogni luogo ſono tenute dalle perſone prudenti per veri honori; le contrarie, che ſaranno di lor natura ſignificatrici di male, ſaranno ſimilmente ſtimate da' i prudenti ſempre, & in ogni luogo per vergogne reali: e ſe la vergogna è offeſa d'honore, ſeguirà inſieme, che ſi troueranno delle attioni, che di loro natura offenderanno l'honore. Ma per riſoluere il dubbio propoſto, biſogna più chiaramente diſtinguerlo; percioche altra coſa è il ricercare aſſolutamente, ſe le offeſe ſiano graui, e leggieri per opinione ſola delle genti, o per propria natura loro; & altro è il riſtringerſi alle offeſe dell'honore, e dubitare, ſe l'eſſere graui, e leggieri dipenda dell'altrui opinione. Percioche nel primo caſo douendoſi conſiderare le offeſe dal danno ſolamente, che apportano alla roba, o alla perſona altrui, ſenza alcun dubbio ſi debbe conchiudere, che di loro natura ſiano graui, e leggieri, ſecondo che più, o meno nocciano, e che da opinione alcuna in ciò non dependano:

no:

no: e così s'altri per vna ferita haurà perduto vn braccio, l'opinione di chi si sia non potrà fare, che tal offesa sia leggiera: e parimente se la persona sarà senza danno alcuno percossa, altri non potrà con la sua opinione rendere dannosa, e graue così fatta offesa. Ma nel dishonorare, e nell'offesa dell'honore concorrendo, come habbiamo veduto, non solamente il segno, con che si dishonora, ma l'animo ancora, e l'intentione di chi tal segno dimostra, non può l'offesa esser giudicata graue, o leggiera, risguardando solamente al segno, con che si dishonora: percioche questo semplicemente, e solo considerato, o sia percossa, o parola, o altro, non è dishonore: ma dishonore è, quando va congionto con l'intentione dell'agente, che per dishonorare l'habbia prodotto; sì come dalla diffinitione del dishonore, che data habbiamo, si può conoscere, dicendo, ch'egli è segno, il qual si dà del concetto, che si tiene dell'altrui maluagità. Per la qual cosa nascendo il dishonore dal segno, e dalla intentione del dishonorante vniti, e prima dall'agente, poiche egli è cagione del mouimento, si può dire, che niuna offesa, considerata separatamente dall'animo dell'offenditore, sia di sua natura graue, o leggiera offesa dell'honore: conciosia che senza l'intentione dell'agente non sia (come ho detto) veramente dishonore. E di quì Pisistrato risguardando all'animo dell'amante di sua madre, che non si giaceua con lei per dishonorar lui, lo vezzeggiaua; e mirando similmente all'animo dell'amante della figlia, prese il ba-

cio di esso per segno d'amore, e non di vergogna. Ne già dico io, ch'egli di ciò meriti lode, ne si debba imitare: ma tal essempio serua per mostrare, che Pisistrato misuraua l'offesa dell'honore dalla intentione dell'agente. E ritornando al proposito: Se'l segno separato dall'intentione dell'agente si vuole anco pigliare per dishonore, venendo questo dal beneplacito delle genti, segue, che non sia offesa reale, nè di sua natura dell'honore, ma sia per sola opinione delle persone, le quali, secondo che loro è piaciuto, hanno tal segno per dishonore determinato. E per questo la moglie di Pisistrato non considerando l'intentione del sudetto amante; ma l'atto del bacio, che vergognoso era tenuto, ricercaua dal marito vendetta contra colui. Così il non accettare lo inuito di bere è offesa di honore appresso i Tedeschi, e non frà gl'Italiani. E se tali segni per natura loro dishonorassero, sarebbooo appresso à tutte le nationi tenuti per dishonori, come parlando de gli honori similmente dicemmo. Onde possiamo simigliare i segni, co'i quali honoriamo, ouer dishonoriamo altri, alle leggi, che dalla impositione de gli huomini deriuano: percioche si come auanti che fusse vietato il portare le armi, non era ingiusto lo andare armato, e dopo il bando facendolo, si contrafà alla giustitia; nella medesima maniera auuiene ne i segni, co i quali le genti honoriamo, e dishonoriamo; conciosia che auanti si ponga in vso appresso ad vna natione, ouero in vna compagnia, che il sedere, ò stare in piedi, il tenere coperto, ouer disco-

perto

perto il capo, il dire eccellenza, ò ſignoria, ſia honore, ò vergogna, niente importa, che più con queſto, ò con quel modo altri ſi riceua; ma eſſendo poi fermata la legge dalla vſanza, è neceſſario ſeguirla, e pigliar per ſegno di honor, e di vergogna quello, che comunemente in tal compagnia, e conuerſatione è per vergogna, e per honore accettato. E da queſto ſi vede, che quelle nationi, le quali nelle cerimonie, e ne titoli paiono di ſouerchio riſentite, e ſuperſtitioſe (per dir così,) non meritano per auuentura di eſſere biaſimate, poiche per l'vſanza, così fatte dimoſtrationi di honore, e di vergogna in leggi ſono trapaſſate, e conuiene ſeguirle; e ſe in ciò è mancamento alcuno, più toſto ſi dourebbe aſcriuere all'hauerle con troppo ſottigliezza introdotte, che all'oſſeruarle, e maſſime in caſa loro, poiche il regolare da i propri coſtumi le genti ſtraniere, non par ſempre conueneuole. Mà ritornando all'offeſa dell'honore, dico, ch'ella non è della conditione, di che le coſe naturali veggiamo, che ſempre, & in ogni luogo ſono nella medeſima maniera. Così il fuoco di ſua natura in ogni luogo, e ſempre abbrucia, nè in riſpetto di vno lo fà, & in riſpetto di vn'altro ceſſa. Non è dico di tal conditione l'offeſa dell'honore, poiche non può eſſer detta graue, ò leggiere, conſiderandola ſeparata dalla intentione di chi la fà, nè dalla opinione delle perſone, appreſſo delle quali è fatta, eſſendo l'eſſere ſuo fondato nell'intentione, e nella opinione altrui, come ſi è diſcorſo, e ſenza quelle, offeſa di honore non ſi può veramen-

te chiamare, e quando viene affermato, che alcune attioni sono di loro natura dimostratrici di bene, come è il donare, & il riuerire; & altre di male, come è il villaneggiare, il torre l'altrui per forza; quiui si considerano le attioni applicate alle persone, e non da quelle separate: percioche se da esse separate si considerassero, nè doni, nè riuerenze, nè villaneggiamenti, nè rapine si potrebbono chiamare; conciosia che queste habbiano tali nomi, e l'essere loro dal fine, a cui s'indirizzano: oltre che tutte le attioni significatrici di bene, non sono honori; ma quelle solamente, che vengono indirizzate a dimostrare buona opinione dell'honorante verso l'honorato. E se bene ci è il giusto naturale, e perciò l'ingiusto suo contrario, & a quello sarebbe conueneuole, che fusse conseguente il proprio segno, & honore da riconoscerlo, & a questo la propria vergogna da notarlo, e l'honore, e la vergogna sono naturalmente, cioè secondo l'essere loro, cõtrari, nõ segue tuttauia, che vno stesso segno reale d'infamia, e di dishonore si truoui di necessità appresso a tutti; nè che perciò il merito, & il demerito siano per rimanere senza i loro debiti riconoscimenti, e ne debba seguire inconueniente alcuno: si come per essere naturalmente appresso a tutti gli huomini le medesime potenze da manifestare i loro bisogni, se ben sarebbe conueneuole, che tutti in vna medesima forma li palesassero, nondimeno non segue di necessità, che tal forma ci sia, e non c'essendo, che ne succeda disordine alcuno nella conuersatione ciuile, formando cia-
scu-

ſcuna natione a ſuo beneplacito il proprio linguaggio. Perche dunque le qualità delle offeſe dell'honore ſi miſurano dalla opinione, e principalmente dall'animo dell'agente, e ſono ſegni di eſſo, e pigliano ſpirito (per dir così) da lui; quindi naſce, che per giudicare ſe vna offeſa apporti pregiuditio conſiderabile nell'honore, non ſolo ſi debbe mirare, s'ella di ſua natura offenda, e ſe l'offenditore ſia ſtimato di pregio nel bene, nel quale offende altri; ma è neceſſario, che ſi vegga, ſe vi concorre il principio, cioè l'intentione di eſſo offenditore: percioche ſicome i medici nel ſeruirſi dell'herbe, alle volte quelle, che di loro natura ſono velenoſe, e mortifere, con la loro applicatione, che naſce dall'intentione di eſſi, poſſono vſare per gioueuoli, e ſalutiferi rimedij; & alle volte quelle, che naturalmente ſono buone, poſſono conuertire in peſſimi veleni: così nelle offeſe l'iſteſſo ſi proua, e l'intentione dell'offenditore può alterare in maniera quelle, le quali di propria natura apportano danno, e paiono graui, che può farle leggiere, e di niuna conſideratione; & alle volte ancora le attioni, che di propria natura ſon buone, può tramutare in ingiurie grandi, come ſono le lodi, quando ironicamente vengono date. Così non concorrendo l'animo dell' offenditore nell' offeſa, ella è ſtimata per conto di honore molte volte non pur leggiera, e degna di perdono; ma che meriti ancora compaſſione, quantunque di ſua natura meritaſſe grandiſsima pena: doue che accompagnata dall'intentione, produce quaſi il medeſimo effetto, che

ſo-

ſogliono fare i morſi de'cani, quando con velenoſa rabbia ſono congionti, che più graui, e men curabili rendono le loro ferite. Alla qual coſa riſguardando, già dicemmo, che l'offeſa per ſe nell'honore era molto più graue di quella, che per accidente veniua. Però conſidereremo lo ſpontaneo, & il non ſpontaneo, ò diciamo il volontario, e l'inuolontario, eſſendo queſti i principij comuni di tutte le noſtre attioni, e potendoſi da ciò comprendere, quali offeſe ſiano più, e meno graui, e leggiere.

Dell'attione volontaria. Cap. XII.

OLONTARIA attione è quella, il principio di cui è in poter dell'agente di farla, ò non la fare; il quale agente conoſca tutte le circoſtanze, nelle quali è poſta la ſua attione. Dico le circoſtanze; percioche non eſſendo l'attioni humane tutte di vna medeſima maniera, per eſſere diuerſi, e quaſi infiniti gli agenti, i fini, i luoghi, i tempi, la materia, e trà queſti poſſiamo anche alle volte mettere gl'iſtromenti, & il modo in che, con che, perche, & intorno a che ſi opera: da queſto naſce, che ciaſcuna particolare attione è dall'altra diuerſa, per le ſue particolari circoſtanze, che la determinano. E perciò è biſogno; che l'agente volontario, e colui, che volontariamente opera, come dir Ceſare, oltre al conoſcere ſe ſteſſo, ch'è comune ad ogni agente di qualſiuoglia attione

(ſe

(se non è fuor d'intelletto) è necessario, dico, che Cesare, il qual opera, come dire, sù la caccia, conosca la cosa che fa, che è il cacciare le fiere, il fine per pigliarne, il luogo, la campagna, il tempo, da mezzo giorno, gl'istromenti, i cani, e l'armi, il modo con diligenza, e destrezza, ò con tardità, e con lentezza. All'attione volontaria adunque si richiede, che sia stata in potere dell'agente il farla, e non la fare innanzi che la facesse, e nel farla, ch'egli habbia conosciuto tutte le circostanze sopradette. Di queste attioni volontarie alcune sono, alle quali precede il consiglio, e l'elettione senz'alcuna perturbatione, che a ciò ne spinga, & altre se ne trouano cagionate da passione di animo, e da alcuno affetto, come d'ira, d'odio, e d'amore, di misericordia, di timore, e simili: e tali sono (vniuersalmente parlando) le attioni volontarie.

Dell'attione inuolontaria. Cap. XIII.

SE l'attione volontaria dunque è quella habbiamo discorso; l'inuolontaria sarà di due maniere, violenta, e per ignoranza; percioche l'attione violenta è contra la nostra volontà; e come l'agente volontario hà il principio della sua attione in se stesso, e può farla, e non farla: così colui, che per forza opera, tiene il principio della sua operatione fuori della propria persona; e doue dell'attione volontaria è sempre il fine determinato dall'agente; nella violenta l'a-

gente

gente non concorre nel fine, e nell'effetto, a che egli è ſpinto; percioche, ſe vi concorreſſe, non ſarebbe attione inuolontaria. Talche potremo dire, l'attione violenta eſſere quella, il principio della quale è fuori della perſona, che la fa, & in quella non conſente: & in queſta guiſa attione violenta è quella di vn'huomo debole, che ſpinto da più gagliardo di lui percuote vn'altro. Sotto l'attione inuolontaria è parimente quella, che naſce da ignoranza, come ſi è detto; della qual'ignoranza ci ſono due ſorti, vna che viene da noſtra elettione, e da noi è cauſata, o perciò procede da propria colpa, come ſi vede ne gli ſcelerati, che eſſendoſi aſſuefatti al mal'operare, hanno di propria elettione acquiſtato vn'habito d'ignoranza, per cui di tutte le coſe appartenẽti al viuere honeſto ſono ignoranti; e come ne gli ebbri ſimilmente ſi comprende, che per ebbrietà da loro eletta commettono homicidio, ò altro eceſſo; e tale ignoranza, perche viene da elettione, più toſto volontaria, che inuolontaria ſi debbe chiamare. L'altra maniera d'ignoranza è quella, che naſce ſenza noſtra colpa, & è, quando la perſona non sà qualcuna delle circoſtanze, delle quali era impoſsibile, ò difficiliſsimo l'hauerne notitia; come ſe alcuno, penſando di ferire nel ſuo nido vna fiera, vcciſe vn'huomo, e ſi chiamerebbe infortunio; peròchè impoſsibil'era, ò almeno difficile, e fuori di ragione, che il cacciatore ciò poteſſe imaginarſi, non eſſendo ſolito di far quiui dimora huomo alcuno, ma ſolamente le fiere. E tale fu quaſi l'attione di colui, che

ſtando

ſtando in piazza,tirò la pietra per percuotere vn cane, e ferì vn'huomo; percioche non ſapeua, che ciò gli doueſſe interuenire: e queſto ſi chiama errore, o diciamo peccato ſenza malitia; peròche colui fece quella operatione in luogo, doue non era fuori di ragione, che ciò gli poteſſe ſuccedere. E così queſto caſo è ſimile all'infortunio; conciosiache ſuccedeſſe fuori dell'intentione dell'offenditore; ma è da quello in tanto differente, che non era fuori di ragione,che poteſſe interuenire. Hora ſe a queſte operationi per ignoranza, che infortunio, e peccato ſenza malitia habbiamo chiamato, ſegue il dolore, & il pentimento, l'attione veramente ſi può dire inuolontaria; ma ſe la perſona, dopo il conoſcere di hauere per ignoranza errato,non ſe ne pente,non ſi può già chiamare quell'attione volontaria, non eſſendo ſtata conoſciuta dall'agente,mẽtre la faceua; nè anco inuolontaria, poiche dell'errore non ſi è pentito; ma ſi dee ragioneuolmente chiamar'attione non volontaria. Dalla qual coſa ſi conoſce, che ſe bene ogni huomo cattiuo erra ignorantemente, non erra tuttauia per ignoranza; peròche l'ignoranza non è cagione del ſuo mal fare, ma n'è cagione l'habito volontariamente da lui acquiſtato, ò l'attione da lui volontariamente fatta; al qual'habito, & attione è poi conſeguente, e compagna l'ignoranza.

Dell'attioni miste. Cap. XIIII.

SSENDOSI dichiarato a bastanza, (per quel, che qui si ricerca) quali siano le attioni volontarie, e quali l'inuolontarie; ci resta a dire, che trà le volontarie, e le violente sono alcune attioni di mezzo, e che partecipano di amendue: e tali sono quelle, che fanno i marinari nella fortuna del mare, gittando le robe loro per saluarsi; percioche il marinaro non eleggerebbe mai di sua volontà il gittare le merci, nè tal'attione assolutamente è per se eliggibile; e così da questa parte ella pare violenta, e dall'altra essendo posta ogni attione nel particolare, & il gittare in mare essendo il particolare di quell'attione, che è in potere di colui, che la fa, pare, ch'essa veramente si debba chiamare in quel tempo volontaria, e trà queste attioni possiamo riporre quelle, che sono fatte da'seruitori, ò da'sudditi in pregiuditio altrui ad istanza de i loro Principi, e padroni, in potestà de i quali sia la vita, ò la facoltà, ouer l'honore di essi seruitori, ò di persone loro care, e congionte. E nel medesimo numero andrà il consentimento datò da Lucretia a Tarquinio; percioche se non fosse stato lo spauento della morte, e dell'infamia propostale da lui, ella non gli haurebbe acconsentito: onde per questa parte fù atto sforzato; e dall'altra, essendo in suo potere il consentirli, e non consentirli, fù atto volon-

tario

tario. Dà quello adunque, che habbiamo detto, si fa manifesto, che dell'offese alcune sono inuolontarie, cioè per ignoranza, ò per forza, & alcune volontarie. E conciosiache l'offesa fatta per ignoranza, e che poi dall'agente conosciuta non gli apporta pentimento, che da noi fù chiamata attione non volontaria, possa essere ragioneuolmente presa dall'offeso per volontaria, e secondo le volontarie si debba considerare, e correggere; però lasciando di esaminarla separatamente, sotto le volontarie la comprenderemo, non potendo in ciò nascere alcuno inconueniente. Queste attioni volontarie adunque, ò diciamo offese, ò sono giuste, ouero ingiuste; giuste sono le offese, che per necessità della propria difesa, ò dell'altrui, che a noi appartenga, si fanno; ingiuste quelle, che da tal fine non deriuano; e di queste poi altre sono prodotte da semplice affetto, come da ira, ò d'amore, e si chiamano solamente ingiuste; & altre da elettione, alla quale precede il consiglio, e perciò non solamente sono dette ingiuste, ma anco fatte ingiustamente, e sono chiamate ingiurie. Onde potremo dire, che la diffinitione dell'ingiuria sia vn'offesa fatta per elettione senza essere prouocato per sola intentione di offender colui, a cui vien fatta; conciosiache l'offesa per propria difesa, quando l'huomo è prouocato, non sia ingiusta, come dimostrano le leggi, perdonando a chi vccide altri per propria difesa. E da questo è chiaro, che le più graui offese, che si possono fare, e le più considerabili sono le ingiurie. Per la qual cosa innanzi che discor-

riamo, se tutte siano rimediabili, sarà conueneuole, che veggiamo di quante maniere se ne trouino.

Dell'Ingiurie. Cap. XV.

ENENDO adunque le ingiurie dall'operare ingiustamente, tante saranno le sorti loro, quante dell'offese, che altrui si potranno fare ingiustamente. Ma perche niuno ingiuria vn'altro, che da lui sia tenuto in pregio; ma colui è ingiuriato, che nō è stimato, nè pregiato dall'ingiuriante (conciosiache se lo pregiasse, e lo stimasse, non lo ingiurierebbe) però tutte le ingiurie nascono dal dispregio, e sotto quello, e le sue specie si ripongono. Trè adunque sono le maniere del dispregio; il non curare, il far dispetto, e l'oltraggiare: il non curare vno, è dar segno di non hauerlo in consideratione nè di bene, nè di male; e di questa ingiuria offenderebbe colui, che incontrando due di merito eguale, e de'quali hauesse eguale conoscenza, nè salutasse vno senza far motto all' altro. Il far dispetto è vn'apportar impedimento alle voglie altrui, non per hauer noi, ma accioche altri non habbia: di questa qualità sono l'offese, che nascono dalle genti, che si attrauersano a i fatti altrui, per impedir solamente il loro intento, nella guisa che farebbe chi volesse vietare fuori di proposito ad vn'altro il passare per vna strada, ò gli si mettesse innanzi, accioche non vedesse cosa, che all'ingiuriante non tornasse in alcun

pro-

profitto, & all'ingiuriato fosse di fastidio il non vederla. L'oltraggiare poi è vn nuocere, e far dispiacere in cose, che tornino a vergogna di chi riceue l'oltraggio: e questo non accioche l'oltraggiatore voglia acquistar alcuna cosa di più, nè per risentimento di dispiacere (peròche sarebbe vendetta) ma solamente per piacere a se stesso. Tale si può forse dire, che fù l'ingiuria fatta da Cesare a Bibulo suo collega, quando gli fece riuersare addosso delle lordure. Et ancorche ciascuna delle trè sorti d'ingiurie dispregi, e per conseguente dishonori, e perciò possa parere, che'l non curare, & il far dispetto non siano differenti dall'oltraggio, offendendo ancor esse nell'honore; nondimeno sono trà loro distinte, e realmente diuise. Percioche il non curare non apporta immediatamente vergogna, se ben secondariamente (per dir così) lo fà; poiche il non dare segno di bene, nè di male, non dimostra buona opinione del virtuoso, e per conseguente non gli dà il debito honore, ilche non è altro, che ritenergli il suo premio, e perciò vn dishonorarlo. Il fare similmente dispetto primieramente impedisce le voglie altrui, e secondariamente ne viene il dishonore dell'impedito; conciosiache l'ingiuriante per tale impedimento dimostri di non hauere buona opinione dell'ingiuriato; peròche se l'hauesse buona, nō l'impedirebbe: oltre di ciò col fare dispetto, molte volte si possono impedire delle cose all'ingiuriato, che se bene gli tornano in dispiacere, non gli apportano però vergogna. Ma l'oltraggio è di diuersa maniera; conciosia ch'egli primiera-

micramente offenda nell'honore, o con parole, o co' fatti vergognosi l'ingiuriato: laonde si vede, che il non curare, offende nell'honore, non dando segno d'honore; & il far dispetto, con l'apportare impedimento; e l'oltraggiare, col dar segno primieramente di vergogna. Per la qual cosa se le specie di dispregio sono specie d'ingiurie, specie d'ingiuria sarà lo schernire, e motteggiar altri senza essere prouocato, & il biasimare, e notar le genti nelle loro professioni. E d'amendue queste ingiurie Cicerone con vn sol motto offese P. Cotta; percioche costui, ch'era Iureconsulto, ma di poca stima, venendo chiamato per testimonio in vn certo giuditio, disse di non saper nulla della cosa, della quale era ricercato; onde Cicerone gli rispose, che doueua pensare d'esser domandato di leggi. E specie d'ingiuria sarà similmente il restar d'honorare chi prima s'honoraua, & abbassar vno, che prima s'era inalzato; come fece Giustino a Narsete, leuandogli il gouerno d'Italia, datogli prima da Giustiniano suo padre; per la qual'ingiuria disdegnato inuitò i Longobardi ad occuparla; e sìcome prima l'honorato carico, che hebbe da Giustiniano, fù cagione, che, valorosamente combattendo, spegnesse l'Imperio de'Goti, e ne liberasse l'Italia; così lo sdegno dell'ingiuria riceuuta dal figliuolo cagionò, che aprisse a'Longobardi la strada per soggiogarla. Sarà parimẽte specie d'ingiuria il non rendere il cambio del bene, che si riceue, ò nol render pari. E quindi Coriolano vedendo, che indebitamente dal popolo Romano haueua

ueua riceuuta la repulsa del Consolato, e che non erano rimunerati i seruitij da lui fatti alla Republica; e dipoi, che era stato ancora dal medesimo popolo condannato contra il douere in perpetuo esilio, solleuò i Volsci contra la patria, e l'hebbe a ruinare. Sarà specie d'ingiuria ancora il non dir bene de gli amici, ò dirne freddamente; percioche chi non loda la bontà, e la virtù dell'amico, non ne tien conto; e facendolo freddamente, fa peggio, e più offende del nimico, che alla scoperta vitupera: conciosiache a questo per la passione dell'odio, che dimostra, non si creda; doue a colui, ch'è tenuto per amico, e freddamẽte loda, viene prestata fede, che il merito sia poco, e di niun valore, corrispondente alla lode, che gli vien data. E simile ingiuria inimicò il Popolo Romano a Seruilio; percioche hauendo egli preso sotto il suo patrocinio vna causa di esso, così freddamente la trattò, che il popolo ne restò offeso, e disdegnato. Et il non rallegrarsi delle prosperità, & il non dolersi delle suenture, è anche segno di non curare il bene, nè il male dell'amico, & è vn disprezzarlo; e per questo Cicerone s'hebbe a dolere di Pompeo, che dell'estinta congiura di Catilina non si fosse rallegrato seco. E' similmente ingiuria il non far beneficio a gli amici, potendo, e non conoscere i bisogni di essi: percioche è segno, che non si tien conto di loro: e quindi Cicerone si dolse ancora di Pompeo, che nelle persecutioni di Clodio l'abbandonasse. Et il lodare, & inalzare alla presenza d'vno il suo nimico, è nel medesimo modo specie d'ingiuria:

giuria:

giuria; percioche è ſegno di non tener conto di lui. E di tale offeſa ſi ſentì punto il medeſimo Cicerone da i ſuoi emuli, i quali accarezzauano, e lodauano il ſuo nimico Clodio alla ſua preſenza, com' egli ſcriſſe a Lentulo. E della ſteſſa ingiuria ſi ſentì trafitto Metello, quando gli fù mandato Q. Pompeo ſuo nimico per ſucceſſore nella Spagna, che da lui quaſi tutta era ſtata ſoggiogata: e per cagione di ciò diede licenza a i ſoldati, che la chiedettero, e laſciò andare a male le monitioni, e l'armi, e tutte le prouiſioni della guerra. Il non curarſi di dar diſpiacere, e dar cattiue nouelle, è ancora vn ſorte d'ingiuria; e per queſto fauoleggiarono forſe i Poeti, che il Coruo foſſe da Apollo di bianco tramutato in negro, quaſi per pena del diſpregio, moſtratogli in dargli cattiue nouelle della ſua amata Coroni. E per l'iſteſſa cagione Tigrane fece tagliar la teſta a chi gli portò la nuoua della ſpeditione di Lucullo contra di lui. Et ingiuria è parimente il ſentire, e veder di buon animo, e volontieri gli altrui danni, e vergogne; percioche è ſegno d'animo nimico, e diſpregiatore. E quindi Anna Bolena moglie d'Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra, eſſendo condotta all'vltimo ſupplicio, e vedendo il popolo lieto della ſua morte, lo caricò di villanie. Il riſponder da burla, & ironicamente quando altri parli da vero, è pure ingiuria; conciofiache moſtri diſpregio dell'altrui concetto; e per queſta cagione il parlare ironico di Socrate offendeua coloro, co'quali diſputaua. Et ingiuria è ancora non degnar vno di quello, che ſi degna-

no

no gli altri ſuoi eguali. E da queſto gli Ambaſciadori de' Friſi, ch'erano andati a Nerone, vedendo nel Teatro di Pompeo ſedere frà i Senatori gli Ambaſciadori dell'altre nationi, ch'erano valoroſe, & amiche de' Romani, vollero andarui anch'eſsi, parendo loro di riceuer' ingiuria, non godendo il medeſimo priuilegio di quegli altri, a' quali ſi riputauano eguali. E Demetrio hebbe a ſdegno, che i Lacedemoni gli mandaſſero vn ſolo Ambaſciadore, eſſendo ſoliti di mandarne a i Rè più d'vno. E di queſta ſorte d'ingiuria Scipione offeſe ancora Mumio ſuo collega, quando facendo vn publico conuito nel dedicare il Tempio d'Hercole, non l'inuitò, come fece gli altri amici ſuoi. Et ingiuria è ancora l'eſſer laſciato a dietro, e veder' eſaltare gl'inferiori, e gl'indegni: e per queſto riſpetto la nobiltà Romana vedendo inalzato Flauio, huomo di baſsiſsima fortuna, alla Pretura, per iſdegno depoſe gli anelli, e gli ornamenti de' ſuoi caualli. Et vniuerſalmente ſpecie d'ingiuria ſono quelli diſpregiamenti, che non ſi fanno per vendetta, nè per commodo alcuno che ſe ne caui. E queſto baſti hauer detto dell'ingiuria, e delle ſue ſpecie, e come trà loro ſiano differenti. E per ripigliare finalmente il noſtro diſcorſo, noi proponemmo già di cercare, ſe tutte l'offeſe dell'honore in tutti erano degne di conſideratione, e ſe per ciaſcuna ciaſcun' offeſo ſi doueua tener dishonorato, e rimanere in nimiſtà con l'offenditore. Onde hora per quello, che habbiamo veduto, potremo conchiudere, che ogn'uno non può fare graue offeſa nell'

honore ad ogn'uno;nè per conseguente ogn'uno può da ogn'vno patirla. E così, che tutte l'offese dell'honore in tutti non sono degne di consideratione, e che per ciascuna offesa ciascun'offeso non dee restare in nimistà con l'offenditore; perciochè alcune sono così picciole, che come febri efimere, e leggieri ne' corpi vigorosi non debbono esser considerate, cioè quando l'offenditore nõ è tenuto di pregio alcuno nella cosa, nella quale offẽde,& il giudicio suo in tutto è disprezzato. Ma quella offesa è assolutamente degna di consideratione, che nasce da persona, la qual'è stimata nella cosa, nella quale dishonora l'offeso, ouero è riputato vniuersalmente di giuditio, ò che'l dishonore da esso fatto possa pregiudicare al dishonorato: nasce, dico, volontariamente da lui, e così che graue sia l'offesa dell'honore ciuile, che viene volontariamente fatta da colui, che nella ciuiltà è riputato di valore, ò che possa pregiudicar all' honore altrui, & impedendo ella perciò il sommo bene ciuile all'offeso, che possa ragioneuolmente cagionare nimicitia, e contrasto. E sopra tutte poi, che grauissima sia quella, che non solo è volontaria, ma è fatta per elettione, senza che l'offenditore a ciò sia prouocato, e che produca maggiormente tali nimicitie.

Il fine del secondo Libro.

AR-

ARGOMENTO
DEL
TERZO LIBRO.

SSENDOSI veduto, che le cagioni delle nimicitie priuate, e delle nuoue infermità sono le offese del bene, e per cagione di esso bene quelle dell'honore; e dipoi, come diuersamente considerate hora siano leggieri, & hora graui, e perció come hora possano, & hora non possano cagionare discordie, e contrasti; si parla conseguentemente della cura, e de' rimedij loro: e si cerca, se tutte l'offese siano curabili. E potendo riceuer rimedio, qual'hora l'offenditore voglia restituire, e l'offeso ripigliare quello, che dee: si discorre di tali rimedij, considerando principalmente l'huomo come sottoposto al volgo. E perche il cercare i rimedij, co' quali l'offeso debbà ragioneuolmente restare sodisfatto dell'offenditore, è vn cercare sodisfattione dell' offese conforme alla giustitia; e questa in due maniere opera, ó correggendo il male, ó premiando il bene; si esamina se l'vno de' due modi, ouero amendue in questi casi si debbono vsare. E conciosiache alcuni siano stati di parere, che in ogni caso si ricerchi la pena del Talione, e perciò la remissione: & altri habbiano voluto, che le sole parole possano sodisfare ad ogni offesa; e che la remissione non sia conueneuole: si raccontano le ragioni del

Mirandola, come di principal Autore di questa opinione, e dipoi si ribattono; & insieme quelle del Mutio, che nello stesso concorrono. E conciosiache il parere di coloro potrebbe essere stimato buono, se bene i mezzi, co'quali si sono posti à prouarlo, sono cattiui: s'esamina la cosa in se stessa, e si adducono altre ragioni, per prouar, che le sole parole possono sodisfare ad ogni querela. E perche le genti credono, che le parole non possono sodisfare all'offese de'fatti, parendo molto più graui queste, che quelle: si mostra tal opinione esser falsa, e che alle volte le parole possono offendere molto più di alcuni grauissimi fatti. Et auuengache da tali ragioni paia, che si possa argomentare, che le parole à tutte l'offese possano sodisfare; nondimeno si chiarisce il contrario, e che in tutt'i casi le parole non sono basteuoli rimedij. E conciosiache coloro, i quali affermauano, la remissione essere à ciò necessaria, si mouessero à questo, pensando, che nella sodisfattione si douesse hauer risguardo alla pene, & al castigo, che meritaua l'offenditore: & il Mirandola similmente pensasse, che l'offeso riceuendo la debita sodisfattione dall'offenditore, si vendicasse dell'ingiuria; si cerca, che cosa sia la sodisfattione, la vendetta, il castigo, e la pena; e si mostrano le differenze loro. E perche molti stanno ritrosi alle paci, credendo, che il fine principale dell'offeso sia posto nella vendetta; si ribatte tale opinione; e venendo poi à considerar la remissione, si mostra in quali casi si debba vsare; e si conchiude più chiaro, che tutte l'offese dell'honore sono rimediabili, e che i rimedij, e la restitutione si fa parte con la correttiua, e parte con la distributiua giustitia; e così il rimedio non esser vn solo,

come

come affermauano coloro, che in tutt'i casi voleuano la pena del Talione: e come quegli altri, che affermauano, le sole parole à ciò essere sufficienti; ma amendue essere necessarij secondo la qualità dell'offese. E per veder meglio, qual rimedio à qual infermità, e qual sodisfattione à qual offesa conuenghi, si raccontano in vniuersale le offese dell'honore, e si considera, qual sia maggiore, e qual minore. E conciosiache quelle delle parole venghino leuate dalle mentite, si esamina ciò che sia mentita. E vedute prima, & insieme ributtate alcune opinioni de gli altri intorno à ciò, si manifesta la conditione di quella: e come il dire il falso, la bugia, & il mentire siano differenti: & insieme si dichiara la qualità, e la quantità delle mentite. Così conosciute le infermità, e l'offese dell'honore in vniuersale, si viene à discorrere prima de' rimedij, e delle sodisfattioni loro similmente in vniuersale. E dipoi essendo tutte le offese di parole, o di fatti manifeste, ouero occulte; e nelle manifeste concordando alle volte le parti, & alle volte essendo discordi, si discorre de' rimedij comuni à tutte le offese manifeste, nelle quali si concorda nel fatto, e di quelle, in che si discorda, e poi delle occulte, e finalmente de' rimedij proprij alle offese di parole, & à quelle di fatti, e del conchiuder la pace. E per cagione delle cose dette, potendo nascere alcune dubitationi, insieme si risoluono: e si cerca à chi conuenga il chieder la pace, all'offeso, ouero all'offenditore, e l'vfficio de' mezzani. E perche tutto ciò s'è discorso, considerando l'huomo, come sottoposto al volgo; & è conueneuole, che le attioni humane piglino regola da quello, che in esse è eccellentissimo, e di tal qualità

è l'huo-

è l'huomo in quanto huomo, e che perciò secondo la retta ragione si regge, si considera quello, che conuenga all'offeso, & all'offenditore secondo le regole della virtù: e conciosiache il supremo grado della vita humana termini nella ciuiltà, & in questa pigli la sua perfettione; si esamina per vltimo quello, che conuenga all'huomo intorno all'offese dell'honore, considerandolo come cittadino di ottima Republica; e da questo per conseguente si mostrano alcuni errori del volgo in materia dell'honore.

IL TERZO LIBRO.

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI

Del modo di ridurre à Pace l'inimicitie priuate.

GLI è gran marauiglia, Eccellentissimo Signore, che essendo gli huomini dalla natura prodotti amatori della verità, e del bene, tal che in molte cose incerte, e dubbie sogliono anco le persone rozze, spesse volte dalla sola natura guidate, ritrouare quello, ch'è lor bene: tuttauia nelle cose dell'honore, materia di sua natura così nobile, e così chiara, tanto s'ingannino, e si discostino dal vero segno, abbracciando ostinatamente fuori dell'ordine naturale, in luogo del proprio bene, e della verità, il falso, e quello, che loro è di nocumento, e di vergogna. Habbiamo veduto ne' precedenti nostri discorsi, che il vero honore vien dato da i virtuosi a i virtuosi, e che ragioneuolmente non può esser tolto. Habbiamo similmente veduto, ch'egli si perde giustamente

mente

mente solo per vitiose operationi, in modo che il merito, & il demerito, a cui l'honore, e la vergogna è indirizzata, nascono da noi. E dall'altra parte s'è conosciuto, che il falso honore è al tutto in altrui potere, e che senza nostra colpa, ò merito ci può esser dato, e tolto. Laonde se ben perciò veggiamo, che quest'honor falso si dourebbe poco pregiare, e che'l vero è solo degno di stima, e la vera vergogna è sola da fuggire; nondimeno tanta è la cecità nostra, che qualhora sentiamo vn virtuoso esser ingiuriato, senz'auuertire, se l'offesa sia giusta, ò ingiusta, e se perciò possa veramente dishonorare, stimiamo subito, che l'offeso habbia perduto l'honore; e facciamo il cattiuo, il quale indebitamente hà offeso, di miglior conditione del virtuoso; e vogliamo, che questi con la propria persona sia obligato a risentirsi dell'ingiuria riceuuta: dalla qual cosa nasce, che anteponendo il falso al vero honore, diueniamo degni di vera vergogna, mentre temiamo la falsa, & apparente: & auuenga che si douesse fuggire questa opinione, come infermità de gli animi nostri perniciosa, e graue; può tanto nondimeno il lungo, e cattiuo habito, che se alcuno con le regole del vero honore volesse curare questa infermità inuecchiata, ne sarebbe come sciocco beffato, e ne resterebbe schernito. E la cagione è, che a gli huomini assuefatti per mal costume alla falsità, auuiene come a quelli, che per gran tempo sono stati rinchiusi in tenebrosa prigione, e vengono di subito tratti al chiaro splendore del Sole; i quali in vece di mirarlo, e goder di così bella

bella vista, chiudono gli occhi, non potendo sopportar quella luce, di che tanto tempo sono stati priui. E quanta forza habbia il mal'vso, si può comprendere in molti popoli, che costumi dishonesti, e fieri, come religiosi, e santi osseruano, e riueriscono. E per lasciare di parlar de gli altri, nel particolare dell'honestà delle femine, verso la quale anco in molte fiere veggiamo vestigio di riuerenza, se vorremo ricercar l'vsanze di tutte le nationi, troueremo costumi non meno dishonesti, e sozzi, che sciocchi, e ridicoli; nondimeno non sarebbe chi senza pericolo presumesse di leuarli, nè che con altro, che col mezzo della forza sperasse ciò douergli succedere; come dall' esempio de' Cartaginesi potremo conoscere: i quali sendo auuezzi a sacrificare gli huomini, costume manifestamente barbaro, e bestiale, per niuna via s'indussero mai a lasciarlo, se non astretti dalla forza di Gelone, che hauendogli con graue guerra debellati, non volle loro conceder pace, prima che non promettessero di lasciare affatto così brutta, e così fiera vsanza. Poiche adunque è di tanta forza il lungo abuso, e tant'oltre è scorso questo in materia dell'honore; e non possiamo, come Gelone i Cartaginesi, sforzare le genti a lasciarlo; hauendo già veduto quali siano le cause vniuersali delle nuoue infermità, ò diciamo delle nimicitie priuate, e come diuersamente considerate, hora siano leggieri, & hora graui; e perciò come hora possano, & hora non possano cagionare discordie, e contrasti; e douendo hora per conseguente parlare della cura, e

de' rimedij loro, imiteremo i medici, i quali ritrouando l'infermo male habituato nel viuere, e ſolito a nudrirſi ſolamente di coſe cattiue, non lo leuano ad vn tratto dalla ſua conſuetudine; ma ſottraendogli i cibi peggiori, de i men cattiui gli danno licenza: parendo loro, che la natura alquanto piegata dal coſtume antico preſti più facile ingreſſo alle medicine, & alla ſanità, che non ſarebbe, ſe foſſe sforzata in vn ſubito con inſolita regola di vita paſſare alla contraria parte con manifeſto pericolo della ſalute dell'infermo. Ad imitatione di queſti medici adunque ammetteremo alcune coſe, come ancor più oltre faremo manifeſto, ſecondo l'vſo comune; non per confermare il mal coſtume, ma per moſtrare, che nel far le paci non ſiamo per proporre rimedii in tutto contrari al opinione de gli huomini: onde hauranno cagione di diſporſi più facilmente a moderar queſto abuſo, e ridurſi alla norma della virtù, e della retta ragione.

Se tutte l'offeſe ſiano rimediabili.
Cap. I.

A innanzi che trattiamo della cura di queſte offeſe, vedremo prima, ſe tutte ſiano rimediabili, ò ſe pur ve ne ſono di quelle, che non ſi poſſino in modo alcuno cancellare, nè ridurre alla pace; percioche alcune paiano tali, che non ſi poſſano mai rimettere, come quelle, alle quali ogni ſorte di ſup-

ſupplicio dato dalla giuſtitia è minore del fallo commeſſo; eſſendoche il caſtigo, e la pena data all'offenditore, paia la medicina dell'offeſo: e finalmente quelle ſono ſtimate ſenza rimedio, c'hanno partorito danno irreparabile, come ſono l'offeſe, nelle quali interuengono ferite, ſtroppii, e priuatione di membri, & altri ſimili danni. Oltre di ciò pare impoſsibile il rimouere, e ritrattare quello, che ſi è detto, e fatto, ſiche non ſia nè detto, nè fatto; percioche vna parola in quanto parola, nè vna percoſſa in quanto percoſſa non hà forza di leuarne vn'altra, eſſendo ciaſcuna parola egualmente ſignificatrice della coſa da eſſa ſignificata: onde queſto nome, fuoco, tanto ſignifica il primo, & il più leggiero elemento, quanto queſto altro, terra, dimoſtra l'vltimo, & il più graue; nè quella voce tiene più forza di queſta, nè queſta più di quella, nè l'vna impediſce, ò lieua il ſignificato all'altra, nè lo fà maggiore, ò minore. Similmente niuna percoſſa nella perſona di chi ſi voglia leua quella d'vn'altro, nè l'vna diminuiſce, ò accreſce il dolor dell'altra, ma ciaſcuna ſtà nell'eſſer ſuo: e perciò ſe ben mille percoſſe foſſero date, ò mille parole ſi proferiſſero per leuare vna percoſſa, ò vna parola, non ſarebbono tal'effetto. Ma dall'altra parte, ſe le diſcordie, e le conteſe naſcono per l'offeſe dell'honore (come già ſi diſſe) cioè per la vergogna fatta all'offeſo, potendoſi ricambiare la vergogna de'fatti, e quella delle parole con altrettanti honori, che la poſsono compenſare; ſi dourà in contrario conchiudere, che ogni offeſa, & ogni male di

questa qualità potrà riceuer rimedio, & esser curabile, qualhora l'offenditore vorrà restituir l'honore, che haurà tolto, e l'offeso vorrà ripigliarlo nella maniera, che conuiene; percioche l'offeso resterà sodisfatto, e si potrà venire alla pace. Ma perche non è chiaro, com'egli si debba sodisfare, & indurre a pacificarsi, nè per conseguente come conuenga fare la restitutione dell'honore, e curare questo male, verremo ragioneuolmente hora a trattarne; quindi resteranno insieme risolute le dubitationi proposte. E conciosiache la persona in questo caso possa esser considerata in quanto huomo, cioè come ragioneuole, e come ciuile, e finalmente come sottoposto all'opinione del volgo; però esamineremo i rimedij, che a ciascuna di queste considerationi saranno conueneuoli. E perche la presente fatica è presa per gli abusi, che sono nati nelle liti dell'honore, e queste sono state introdotte principalmente dal volgo; però considereremo principalmente ancora i rimedij, che all'offese si ricercano, considerando l'huomo come sottoposto all'opinione del volgo. E così presupporremo in parte i principij, e le opinioni sue, cercando tuttauia di ridurlo, per quanto sarà in nostro potere, alla diritta strada; e dipoi de i rimedij dell'offese parleremo cõforme alla propria virtù dell'huomo, considerandolo come assolutamente ragioneuole, e finalmente come cittadino di ottima Republica; auuisandosi, che se tali rimedii fossero stati prima proposti, forse non parrebbono meno insopportabili alle genti per le false opinioni, di che si han-

no

no impresse, di quello, che a gl'infermi sarebbono le regole destinate a i corpi sani, per conseruarli gagliardi, e vigorosi. Ma i rimedij dell'offese, considerando l'huomo non più come cittadino dell' ottima Republica, ma di qual'altra si sia, douendosi pigliare da gli ordini delle proprie leggi, e costumi di ciascuna città, si tralasceranno. Per la qual cosa verremo hormai a discorrere dei i rimedij dell'offese fatte all'huomo, considerato come sottoposto in alcuna parte all' opinione del volgo; nè presupporremo già l'opinione di ogni volgo, ma di quello delle città d'Italia solamente, che in ciò concorda; poiche le discordie, che danno materia di duello, in niun'altra parte in tal maniera si stimano; ò se in alcun paese si fa, dicono esserui stato introdotto da gente Italiana: per la qual cosa sarebbe vana la cōsideratione de i rimedii di simili offese in altri stati, ne i quali non accaggiono. Presupponiamo adunque, secondo così fatto volgo, che l'honore di vn virtuoso possa esser offeso, come dicemmo; & oltre di ciò, che l'ingiuriato resti dishonorato, e che l'offenditore ritenga l'honore dell'offeso, e ne l'habbia priuo; e veniamo a parlare della restitutione dell' honore, come si debba fare, ò diciamo de i rimedii per sanare le infirmità, delle quali trattiamo; percioche essendo elle rimediabili, come habbiamo detto, debbiamo vedere, se tutte possono esser sanate con vn solo rimedio, che sia lor comune, ouero con più; & essendo più, douremo considerare, quanti, e quali siano, e se tutti a tutte le infermità, ouero alcuni ad al-

cune

cune ſi debbono applicare, e quale rimedio a quale infirmità conuenga: e prima che in ciò diciamo la noſtra opinione, racconteremo quelle de gli altri; percioche il laſciare l'opinioni contrarie alle noſtre ſenza riſolutione, cagionerebbe dubbio in quello, che da noi ſopra ciò veniſſe conchiuſo.

Opinioni diuerſe intorno alla ſodisfattione delle offeſe. Cap. II.

ER diſporre l'offeſo alla pace ſecondo il Mirandola, pare, che ſi debba cercare in che maniera l ira alcuna uolta naturalmente ſi debba rimettere, venendo da ciò inſieme chiaro il rimedio da rimettere la vendetta, e l'offeſa. E così hà egli ſopra di ciò addotti molti luoghi della Retorica d'Ariſtotile, quali, per mio parere, non fanno punto a propoſito. Percioche il conſiderare, come ſi poſſa muouere l'animo dell'auditore, e del giudice adirato contra il reo a placarſi, che è il fine della Retorica in quei luoghi, nõ appartiene al preſente propoſito; conciosia che l'oratore cerchi di ſaluare il reo. E per muouere gli affetti nel giudice, e per piegarlo doue vuole, può uſar termini di maggior humiltà, e ſommiſſione, che non richiede l'honore dell'accuſato; così non mira ſe le coſe, ch'egli dice per beneficio di eſſo, ſiano vere, o falſe, purche lo ſalui, e liberi dalla pena, e dal caſtigo. E perciò Cicerone hauendo difeſo Cluentio, che ragione-
uol-

uolmente era ſtato accuſato, & era meriteuole di pena, diſſe, che haueua gittato della caligine ne gli occhi de i giudici; volendo inferire, che con apparenti ragioni gli haueua piegati a clemenza, & a perdono. Il cercare nella medeſima maniera di mitigare aſſolutamente l'animo dell'offeſo, come pare, che ricerchi il medeſimo Mirandola, è coſa, che non ſi fa in una ſola forma, ma ſpeſſo vuole rimedii contrari alla ragione; percioche l'ira è diuerſa, ſecondo la diuerſità de gli huomini; così i colerici, & iracondi accendendoſi per poco, per poco ancor ſi mitigheranno: altri di natura melanconici, & acerbi, acceſi che ſaranno, non potranno in alcuna maniera placarſi ſenza la vendetta. Laonde volendo ritrouare, come ſi debbe reſtituir l'honore nelle paci, e volendo medicare, e ſanare le priuate diſcordie, è vano, e poco ragioneuole l'inueſtigare le cagioni, per le quali naturalmente ſi può rimetter l'ira; poſto anco, ch'ella ſi poteſſe rimettere alle volte naturalmente ſenza allontanarſi dalla ragione; percioche queſto ſarebbe per accidente, doue noi debbiamo ſeguir la ragione per ſe; e perciò meglio è cercare il rimedio, col quale l'offeſo debba ragioneuolmente reſtar ſodisfatto dell'offenditore; e queſto non vuol dir altro, ſe non sforzarſi di trouare rimedio, col quale ſi debba reſtituir l'honore conforme alla giuſtitia. Per la qual coſa operando ella in due maniere, o correggendo le coſe mal fatte, o premiando le buone, conuerrà, che per reſtitutione, o ſi corregga, e ſi caſtighi l'offenditore, o ſi premi, & honori

nori l'offeso, o si faccia insieme l'vno, e l'altro. Ma se l'honore debbe esser restituito all'offeso, non è punto dubbio, ch'egli debba esser'honorato; onde parrebbe, che in ciò s'hauesse a risguardare alla conditione della persona offesa, vsando la proportione Geometrica, così chiamata, peròche d'essa i Geometri principalmente si seruono, la qual misura i premij dall'opere, e da i meriti de gli artefici: percioche maggior debbe esser il premio, e l'honore dell'architetto di quel del sarto, essendo la casa più degna, che non sono le calze. Ma a questo porge poi difficoltà il considerare, che in ciascuna contesa, nella quale vno habbia leuato alcuna cosa ad vn'altro, il modo di ridurli ad egualità, è, che colui, il quale hà tolto, renda semplicemente il medesimo, ouero l'equiualente; e chi non può restituire vn tal cauallo, nè dia vn'altro simile: onde si potrebbe stimare, che la restitutione dell'honore si douesse fare con quella proportione, che per esser propria de gli Aritmetici, Aritmetica vien detta; la quale non considera le conditioni delle persone offese, nè la dignità loro; e che secondo tal proportione con tutti indifferentemente si douesse procedere nel medesimo modo, rendendo l'honore nell'istessa maniera, nella quale si fosse tolto. E da questi alcuni valent'huomini hanno detto, che nel far le paci, l'offese si debbono regolare secondo la pena del Talione, per la quale chi hà percosso, debbe similmente esser percosso, e chi hà ferito, parimente debbe esser ferito; accioche l'honore con la medesima maniera, con la quale si è

per-

perduto, venga racquistato, cioè, che i fatti co'i fatti, e le parole con le parole si habbiano a compensare. E ciò nō tanto per cagione priuata, quanto per la publica, a fine che da tal'esempio gli altri si spauentino, e si astenghino dal mal fare, e ne stiano lontani. Del qual parere dicono esser Cicerone nelle Paradosse, e Platone nel libro delle leggi, e nel Gorgia; e per cagione di ciò affermano ancora esser necessaria la libera remissione. Ma contra'l parere di costoro è il parer d'altri, e specialmente quello del Mirandola, il quale con diuerse ragioni si sforza di prouare, che con le parole si può dare ragioneuole sodisfattione in ogni pace. E così due sono i pareri sopra la restitutione dell'honore: l'vno, che con la sola pena del Talione, e con la remissione, che amendue si può dire cadano in vno stesso, si debbano curare tutte le offese; e l'altro, che con le parole solamente si faccia. Laonde sarà molto conueneuole, che consideriamo gli argomenti, co'quali il Mirandola conferma la sua sentenza, e ribatte l'altrui; accioche essendo noi contrari all'vna, & all'altra opinione, si vegga, che hauendo ben considerate le loro ragioni, non ci siamo posti a caso dalla contraria parte.

Che cosa sia proportione Geometrica, & Aritmetica. Cap. III.

MA perche habbiamo detto della proportione Geometrica, e dell'Aritmetica,& il non dichiarar questi termini potrebbe cagionare oscurità nel nostro discorso, sarà bene,che prima ne diciamo qualche cosa. Egli è adunque da presupporre, che le città,per esser ben gouernate, ricercano,che i premij,e le pene siano date secondo i meriti, & i demeriti delle genti;e qualhora nel distribuire gli honori,& i beni a gli eguali di merito si dessero premii ineguali, ouero a gl'ineguali mercede eguale, e tanto vtile, & honore il vile, e codardo riportasse, quanto il forte,e valoroso; nè nascerebbono le querele, le discordie, le seditioni, e le ruine delle Republiche: e parimente quando gli eccessi, & i falli delle genti non fossero corretti,e castigati,gli huomini dall'esempio al mal'operare si accenderebbono, e la maluagità humana tant'oltre si estenderebbe, che le città a tutte l'hore di rapine, di furti,& homicidii sarebbono ripiene. Per poter adunque fare la debita distributione de i beni, & insieme la conueneuole correttione de i mali,è stata introdotta ne i gouerni ciuili da i prudenti Legislatori l'vna, e l'altra di queste proportioni; la Geometrica per istromento della distributiua, e l'Aritmetica per la correttiua giustitia. Percioche douendosi diuidere vn bene frà alcuni, e potendosene dar loro

e più

e più, e meno, è necessario, accioche giustamente si faccia tal distributione, hauer l'occhio al merito delle persone, e secondo quello darne e più, e meno a coloro, che più e meno ne participano: talche, se frà Cesare, e Pompeo si hauranno da diuidere vēti scudi della Republica, l'vno e l'altro haurà da participarne secondo la proportione del suo valore: e così se Cesare sarà stimato di valore di sei gradi, e Pōpeo di quattro, a Cesare si douranno dare dodici scudi, & a Pompeo otto; peròche li dodici scudi, che saranno il premio di Cesare, hauranno la medesima proportione di sesquialtera con gli otto di Pompeo, e li capiranno vna volta, e mezza, come il valor di Cesare supera il valore di Pompeo: e sìcome i dodici scudi premio di Cesare sono col sei, valore di esso, in dupla proportione; parimēte il premio di Pompeo sarà col suo valore nella stessa proportione; e nella medesima maniera ponendo i vēti scudi, e premij insieme, ritornano co'i due valori accoppiati, che saranno dieci, il medesimo; e così le parti con le parti, & il tutto co'l tutto sempre haueranno la medesima egualità di proportione, la qual'è chiamata Geometrica, poiche di essa i Geometri sogliono seruirsi, come è detto: e così di tal regola si seruono i giusti gouerni, per distribuire secondo la giustitia gli honori, e gli vtili, & anco i pesi, e le grauezze frà cittadini. Ma nel correggere gli errori, & i falli per modo, che colui, il quale hà leuato altrui la roba, ò altra cosa, sia tenuto precisamente a restituirgliene, o dargli l'equiualente, si ricerca l'egualità di numero; e l'egua-

lità, secondo la proportione Geometrica già detta; in nessuna maniera può adattaruisi: e perciò se Cesare haurà tolto a Pompeo cento scudi, non conuerrà, che gli restituisca con la proportione del suo merito, cioè che gli dia tanto manco, quanto manco di lui merita Pompeo; percioche sarebbe atto ingiusto, douendosigli restituire a punto i cento scudi, o ricompensargli il danno patito. Per la qual cosa mirandosi in ciò all'acquisto, & alla perdita della cosa, e cadendo ella sotto quantità, e numero determinato, è necessario, che la correttione di tali mancamenti si faccia ancora con la proportione, & egualità numerale, & Aritmetica; e perciò di essa in simili casi i prudenti legislatori si sono seruiti: e tanto sia detto della proportione Geometrica, & Aritmetica: e passiamo alle ragioni del Mirandola.

Opinioni del Mirandola, che le parole siano sodisfattorie in ogni querela, e che la remissione non conuenga. Cap. IIII.

GLI argomenti, co' quali il Mirandola vuol mostrare, che le parole siano sodisfattorie in ciascuna querela, e siano solo rimedio a queste infermità, in sostanza sono tali: Se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, qualhora l'offenditore gli mostrasse pentimento, e gli domandasse perdono, distruggerebbe la natura humana, che per questa cagione s'in-

s'induce a perdonare, come in più luoghi dimostra Aristotile. Oltre di ciò nell'offese de i fatti s'andrebbe in infinito; conciosiache douendo l'offeso rendere l'offesa, hora egli diuerrebbe di offeso offenditore, e di nuouo d'offenditore ritornerebbe offeso; e perciò non haurebbono mai fine l'offese, e le discordie. Di più, se coloro, che sono stati percossi, & offesi, non potessero con lor'honore far pace con la sodisfattione sola di parole, seguirebbe, che l'honore, il qual'è stato ritrouato per premio della virtù, sarebbe la ruina della felicità humana; percioche costringendo gli huomini a percuotersi, & a ferirsi l'vn l'altro nella maniera, che fossero stati feriti, si andrebbe nelle offese, come si è detto, in infinito, e le nimicitie non haurebbono mai fine, da che verrebbe distrutta la conuersatione ciuile. Oltre di ciò, non ci è alcuna ingiuria, alla quale l'honore, quasi come la natura all' infermità, non habbia il suo rimedio, altramente egli sarebbe imperfetto, e manco; la qual cosa è inconueniente a dire: laonde non si potendo sodisfare alle morti altrui con la morte, peròche si andrebbe in infinito, segue, che con le parole ad ogni ingiuria si possa sodisfare. Di più, se le parole dette in steccato, quando il nimico cede alla querela, sono sodisfattorie, molto maggiormente debbono sodisfare quelle, che si dicono mentre si fà la pace; percioche per esse l'offenditore manifesta di temer maggiormente l'offeso; conciosiache coloro mostrino maggior timore, che temono mentre il pericolo è lontano, che quando è vicino. Si aggiunge,

giunge, che le parole non solamente possono esser bastanti a ciascuna sodisfattione, ma possono ancora dare di più, essendouene di tal qualità, che se la fragilità humana non fosse solita a peccare, e non meritasse, che alcuni peccati le fossero perdonati, senz'alcun dubbio chi le proferisse resterebbe priuo di honore. Queste sono le ragioni addotte dal Mirandola, per prouare, che con le parole in qualunque offesa, sia di che qualità si voglia, a tutti si deue concedere la pace. E che la pena poi, che affligge il corpo, non debba esser considerata, lo mostra con dire, che molto maggiore è quella dell'animo, che patisce l'offenditore in confessare di propria bocca il suo fallo, mostrandone pentimento, dal qual dolore nasce il contento, e l'allegrezza dell'offeso, e perciò la vendetta del male, che prima haueua riceuuto: conciosiache coloro, i quali nel vendicarsi percuotono il nimico, lo facciano, accioche si penta del mal commesso; la qual cosa ottenendo l'offeso per la volontaria humiltà dell'offenditore, viene insieme a vendicarsi, & a riceuere il suo honore: laonde non è necessario, che co'i fatti si ricompensino i fatti, e che l'offenditore venga punito con afflittione corporale; percioche i danni, e le morti, con tutto che non si possino ristorare, non pregiudicano all'honore, essendo diuersa cosa il sodisfare al danno della persona perduta, o della riceuuta ferita, dal sodisfare all'honore, che solamente è nelle paci considerato, & a cui si può, com'è detto, sodisfare. Con queste ragioni adunque ribatte il Mirandola l'opi-

l'opinione di coloro, che stimano douersi far le paci con la pena del Talione, cioè facendo patire all'offenditore il medesimo male, ch'egli haueua prima fatto all'offeso. Ma contra coloro, che giudicano esser necessaria la remissione, argomenta in questa maniera. La remissione è ricercata, ò perche l'ingiuriante sia percosso, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato; ò perche riceua altrettanto danno, quanto gli hà dato; ò perche con parole acconcie, & accomodate al fatto, sodisfaccia all'offeso; ma in niuno di questi modi si può ricercare honestamente: adunque in darno, & ingiustamente la remissione si chiede. Percioche quanto alla prima parte, è chiaro non essere honesto il voler offendere chi s'humilia, e supplica per il perdono, e si mette in potere altrui. Oltre di ciò non conuiene ad huomo virtuoso, e giusto l'offendere chi grandemente crede alla nostra bontà, e virtù, come fà chi si rimette in noi; e quando l'offendessimo, inganneremo la fede, e la buona opinione, che colui tiene di noi, ch'è cosa brutta, e dishonesta. Et in confermatione di questo noi potremo aggiungere il parere di Senocrate, che essendoglisi ricouerato in seno vn Passere cacciato dalla furia di vn Sparuiere, egli raccoltolo, & assicuratolo dalla rapina, e dall'ingordigia del nimico, lo lasciò della sua primiera libertà godere, dicendo, Che non conueniua ingannare vn supplicheuole. Dipiù, dice il Mirandola, la remissione, & il percuotere, & offendere chi si rimette, non può fare ricuperar l'honore perduto: poiche non nasce da

virtù

virtù propria. Et a questo si aggiunge, che se la remissione fosse vero mezzo per ricuperar l'honore perduto, sempre sarebbe atta a farlo, la qual cosa è falsissima; percioche colui, che ad egual partito è stato ferito, non può per essa ricuperare il suo honore, non lo potendo anco racquistare per alcun'altra via. Parimente quanto all'altra parte la remissione non è sufficiente, nè conueneuole, accioche l'ingiuriante dica quelle parole, che si richieggono all'offesa fatta; percioche esse sono di niun valore, essendo dette per forza, e per timore della morte. Oltre di ciò sono di minor sodisfattione all'ingiuria riceuuta di quelle, che dice l'ingiuriante, mentre è lontano dal pericolo: conciosiache le parole dette dall'ingiuriante in sodisfattione dell'ingiuriato, mentr'è lontano dal pericolo, mostrino, ch'egli teme assai più l'ingiuriato, e per conseguente ne fà stima maggiore, che non dimostra per le parole da esso dette, mentr'è vicino al pericolo, & è rimesso in potestà del nimico, e gli è presente. Con simili ragioni in somma il Mirandola si sforza di mostrare, che la remissione non possa sodisfare, nè sia conueneuole.

Che

Che le ragioni del Mirandola non sono valide. Cap. V.

A questi argomenti, quando fossero ancora buoni, non conchiuderebbono, che sempre le sole parole potessero sodisfare, nè che la remissione non fosse alle volte mezo più di ogn'altro conueneuole per far la pace. E per venire primieramente a discorrere delle ragioni addotte dal Mirandola per prouare, che le parole siano bastanti per sodisfare a ciascuna offesa; alla prima, la quale afferma, che la natura humana si distruggerebbe, se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, e non perdonasse all'offenditore, qualhora egli mostrasse pentimẽto, e gli domandasse perdono, diciamo, che ciò per auuentura seguirebbe, s'egli hauesse prouato, che con le parole sole, e col mostrare pentimento, e domandare perdono si potesse sodisfare ad ogni offesa, e che in ciascuna ogni offenditore si potesse humiliare quanto conuiene con le sole parole, e che altro modo non vi fosse; ilche non hauendo fatto, come appresso discorreremo, non segue, che non volendo l'offeso in alcuni casi perdonare per le semplici parole, che dimostrino pentimento, e domandino perdono, si distrugga la natura humana, non essendo esse sole sempre sufficiente sodisfattione, e potendosi hauere in ciò altro mezo migliore, ch'è la remissione. E le

autorità cauate dalla Retorica di Aristotile non fanno a proposito per le ragioni già dette. Similmente, se nelle paci l'offeso douesse ripercuotere l'offenditore, non seguirebbe, che si andasse in infinito; percioche se la giustitia, e l'honesto volesse, che l'offenditore per quel mezo restituisse l'honore all'offeso, si dourebbe contentare di ripatire quell'offesa, che ad altri hauesse fatta: da che viene parimente ad essere di niun momento, o valore la ragione del medesimo Mirandola, la quale affermaua, che se non si potesse far pace con le semplici, e pure parole, e se alle percosse si douesse rispondere con percosse, l'honore sarebbe la ruina della conuersatione ciuile, e si andrebbe in infinito. Viene, dico, ad essere di niun momento, e di niun valore quella ragione per la medesima risposta; conciosiache terminando la percossa nell'offenditore all'hora, che ripatisce secondo la legge del Talione; non segue, che si proceda in infinito nell'offese, nè che perciò l'honore distrugga la compagnia ciuile. E col medesimo principio si mostra, che se bene le parole non bastassero per dare sodisfattione, non seguirebbe, che ogni querela non hauesse il suo rimedio, e che l'honore non fosse perfetto; percioche, come dicemmo, non è tolto, che con le percosse alle percosse non si possa sodisfare. Et è ancor falso, non solo che le parole dette fuori di steccato mostrino maggior timore di quelle, che in steccato si dicono; ma è assolutamente falso, che mostrino timore alcuno, e che da timore nascano, come pare, ch'egli presupponga;

per-

percioche elle si dicono volontariamente per l'honesto, cioè per honorare la virtù, con restituire l'honor suo a colui, a chi indebitamente si è tolto, con la quale restitutione l'offenditore, doue prima togliendolo all'offeso, haueua fatto cosa ingiusta, restituendoglielo, fà atto virtuoso. E conciosiache le virtuose operationi, & il merito della virtù, che si honora, apportino diletto, e confidenza all'honorante di riceuere benefitio dall'honorato: però le parole dette fuori di steccato non sono significatrici di timore, nè da quello nascono, ma sono accompagnate da cagioni, che gli sono contrarie. Oltre di ciò, essendo il timore aspettatione di vn male, il quale è per venire, non potendo l'offenditore aspettare alcuna sorte di offesa dal suo nimico, mentre lo sodisfà con le sole parole; anzi aspettando per quelle la pace; che è bene grande, non può anco ragioneuolmente hauer timore di lui. E se il Mirandola intende per timore quella riuerenza, che si hà all'altrui valore, per la quale alle volte le genti, condotte alla presenza di persona di grande autorità, restano stupide, e quasi insensate, senza sapere formar parola; questo non è vero timore, & è detto impropriamente, e si potrebbe chiamar timore réuerentiale (per dir così) ouero abbagliamento, che arreca lo splendore de i virtuosi a coloro, che troppo intensamente lo mirano, ò non sono auezzi a vederlo. Non mostrando dunque le parole, che fuori di steccato si dicono, alcun timore, nè venendo da esso, non si può da ciò inferire, come vuole il Mi-

randola, che diano sodisfattione maggiore di quelle, che in steccato si dicono. Oltre che sarebbe poi falso ancora, che il maggior timore cagionasse maggior sodisfattione: anzi il contrario si douesse conchiudere, cioè, che le parole, le quali venissero da maggior timore, e perciò da perturbatione maggiore, sarebbono più lontane dall'elettione, e per conseguente sarebbono manco dell'altre atte ad honorare, & a dar sodisfattione all'offeso. Si aggiunge a questo inconueniente, che il Mirandola piglia egualmente per sodisfattione le parole, che vengono dette dal reo all'attore, cioè dall'offenditore all'offeso in steccato, e per forza della battaglia, e quelle, che fuori di steccato proferisce in far pace: la qual cosa è falsa; percioche le parole dette in steccato sono cagionate dalla forza del nimico, il quale gli fà cedere alla querela, e l'altre sono dette volontariamente; onde quiui il reo veramente dà sodisfattione all'attore: ma nell'altro caso no'l fà, e l'attore per forza ottiene il suo fine; e se bene da ciò si può dire, ch'egli resta contento, e sodisfatto; la sodisfattione tuttauia nasce solamente da se stesso, per esserſi mostrato più valoroso del nimico, e dall'hauer vinta la querela, e non dalla volontà del reo: e così questa sodisfattione è differente di specie dall'altra, nè si possono ragioneuolmente paragonare insieme, com'egli hà fatto. Finalmente non segue, se bene vi sono delle parole, che possono leuare l'honore all'offenditore dicendole, che perciò con esse sole si possa sempre sodisfare all'offeso; percioche egli

ricerca

ricerca, che la vergogna fattagli sia ricompensata dal l'offenditore con equiualente honore; onde potendo alle volte la vergogna, e l'offesa esser estrema, come a suo luogo diremo, conuerrà ancora, ch'estremo sia l'honore, col quale ella si dourà ristorare: per la qual cosa non seguendo dal dishonorare se stesso con le parole, che perciò si dia quello estremo honore, che alle volte è necessario, e debito a darsi all'offeso; non seguirà, che le parole, quantunque possano dishonorare l'offenditore, sempre diano intera sodisfattione all'offeso. E tanto sia detto per mostrare, che le ragioni addotte dal Mirandola per prouare, che le parole sole possono sempre sodisfare ad ogni querela, non sono buone, nè sufficienti. E per ribattere gli argomenti del medesimo contra la remissione, dico, che quando fossero validi, non conchiuderiano, che la remissione non fosse mezo atto per fare la pace; percioche posto, che non fosse honesto l'offendere chi s'humilia, e domanda perdono, e che similmente non fosse cosa honorata l'ingannare, offendendo la buona opinione, che tiene della nostra virtù colui, che si rimette; si conchiuderebbe forse, che non debbe esser da noi offeso chi si mette in nostra potestà; ma non seguirebbe già, che la remissione non si douesse concedere. Et il dire, ch'essa non è buon mezo per ricuperare l'honore, e per fare la pace; poiche non nasce da propria virtù, sarà per la medesima cagione, che le sodisfattioni delle parole, giudicate conueneuoli per pacificare, non saranno ragioneuoli; contra
quello

quello, che dal medesimo è presupposto; conciosia-
che le parole, dette dall' ingiuriante in sodisfattio-
ne dell' ingiuriato, non vengano prodotte assoluta-
mente dalla virtù d'esso ingiuriato, ancorche possa-
no honorarlo, e chiarire, che l'ingiuriante lo stima, e lo
pregia; ma nascano immediatamente dalla virtù del
medesimo ingiuriante, che lo spinge a pentirsi dell'at-
tione mal fatta, & à restituire quello, che indebitamen-
te, e contra la giustitia ha tolto all'ingiuriato; percioche
diuersa è la conditione della persona, che honora vn
virtuoso, il quale da esso non sia stato offeso, da quella
di colui, che l'honora per l'offesa, che ingiustamente
gli ha fatta; conciosia che nel primo caso il semplice
merito del virtuoso muoua principalmente l'hono-
rante ad honorarlo, ma nell'altro il proprio interesse
dell'offenditore, che non vuol essere ingiusto, lo spin-
ge primieramente a restituir l'honor all'offeso, e secon-
dariamente, e per conseguente a honorarlo. Ma, se pur
il Mirandola uorrà, che le parole nascano primierà-
mente dalla uirtù dell'ingiuriato, che muoua l'ingiu-
riante a pẽtirsi, & a restituirgli il debito honore, dico,
che nella remissione si potrà affermare, che la virtù
parimente dell'ingiuriato produca il medesimo effet-
to, & induca l'ingiuriante ad honorarla, poiche non
si uede cagione perche più in quel caso, che in questo
lo debba fare, essẽdo la remissione pur atto volontario
dell'ingiuriante, come veggiamo: onde tanto nelle pa-
ci, che con la remissione si faranno, quanto in quelle,
che con le semplici parole saranno conchiuse, si potrà
dire,

dire, che la sodisfattione nascerà dalla virtù dell'ingiuriato. Nella medesima maniera non vale il dire, se la remissione fosse buon mezo per ricuperar l'honore, sempre lo farebbe ricuperare, soggiungendo, ciò esser falso, non lo potendo far ricuperare a chi l'ha perduto ad egual partito: non vale, dico, questa ragione, e pecca nella medesima maniera, che sarebbe il dire, se il reobarbaro fosse buono per ricuperar la sanità, sempre la farebbe ricuperare; percioche l'honore, come la sanità, si dice in molti modi, & è di maniere diuerse, e però vn solo rimedio, & vn sol mezo non è sempre buono a farcelo ricuperare: ma diuersi rimedij, e mezi si richieggono secondo la diuersità dell'offese de i soggetti, che si considerano. Oltre di ciò, posto che fosse vero, che l'honore si potesse perdere, facendo il debito suo ad egual partito, e che'l ferito non potesse esser sodisfatto dal nimico, hauendo perduto con mezo giusto, come dice il Mirandola, seguirebbe anco, che con niun'altra maniera si potesse in tal caso ricuperare; onde non sarebbe sconueneuole, che la medicina della remissione non sanasse il male, che di sua natura fosse incurabile. E quì per hora lascio di considerare, se chi è ferito, e chi ad egual partito viene offeso, si può dire, c'habbia perduto l'honore, e che quel mezo, col quale è restato inferiore al nimico, sia giusto mezo; percioche a suo luogo ne tratteremo più a pieno, e mostreremo quanto sia falso. Seguendo adunque, diciamo parimente, che l'affermare, che le parole di colui, che si rimette, diano

minor

minor ſodisfattione di quelle, che ſenza remiſsione ſi dicono, non fà conchiudere, quando ben queſta opinione foſse vera, che non poſsano eſsere di ſodiſfattione, oltre che tal parere è falſo, come vedremo. Finalmente è ancora falſo, che le parole dette per cagione della remiſsione, ſiano sforzate, e perciò reſtino di niun valore; percioche venendo da colui, il quale hà in ſua poteſtà il rimetterſi, e non rimetterſi, & il dirle, e non dirle, è manifeſto, che ſono volontarie, come più a pieno ancora vedremo. Da quello adunque, che habbiamo diſcorſo, è chiaro, che la ragione del Mirandola contra la remiſsione non abbraccia tutte le parti della diuiſione: conciofiache dicendo, che la remiſsione ſi ricerca, accioche l'ingiuriante ſia percoſſo, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, o acciò riceua altrettanto male, quanto gli hà dato, ouero a fin che ſi dicano quelle parole, che ſiano atte a ſodisfare l'offeſo, egli non comprenda la quarta parte, cioè che la remiſsione ſi può oltre di ciò ricercare, accioche l'ingiuriante honori l'ingiuriato; moſtrando quella maggiore humiltà verſo lui, che ſia poſſibile, come hora diremo. E così non ponendo queſto quarto membro nella ſua diuiſione, non viene per conſeguente a leuarlo, onde la ragione contraria rimane acceſa. E quando gli argomenti del Mirandola per altro valeſſero, in queſta parte certo (per mio parere) niente importerebbono, ne potrebbono rimuouere la difficoltà propoſta. E perche il Mutio concorre nel parere del Mirandola, ſarà conueneuole, che conſide-

ſideriamo ancora le ſue ragioni, poiche potrebbono perauuentura eſſer migliori di quelle, che fin quì habbiamo veduto.

Si ribattono le ragioni del Mutio.
Cap. VI.

HE le ſole parole adunque poſſano ſodisfare, il Mutio lo proua in queſto modo. Auuenendo, che altri da altrui foſſe grauemente oltraggiato; e gli ſcriueſſe, che intende di prouargli, ch'egli hà fatto atto da vile, e da reo huomo, e da mal caualiere, e che colui riſpondendo gli diceſſe, ch'egli conſeſſa di hauer vilmente operato, e da reo huomo, e da mal caualiere; certa coſa è, che frà loro non vi rimarrebbe querela, nè obligatione di honore. E ſe ancora condotti allo ſteccato nel formarſi i capitoli frà i padrini, il padrino del reo alla forma della querela conſentiſſe, e confermaſſe eſſer vero quello, che per l'auuerſario ſi diceſſe, & alla querela cedeſſe, l'abbattimento verrebbe medeſimamente a ceſſare. Pare adunque, che la ragione del Mutio voglia conchiudere, che le ſole parole ſodisfacendo alle querele combattibili, e riducendole alla pace, poſſano ſodisfare aſſolutamente ad ogni ſorte di querela, e pacificarla. Ma contra queſto parere ſi può riſpondere l'iſteſſo, che contra il Mirandola habbiamo detto, che con lo ſteccato, e con la battaglia la perſona vuol chiarire la ve-

rità, o vuol risentirsi dell'offesa riceuuta, e mostrarsene indegno; ma per la sodisfattione, che dalla pace aspetta, vuole esser honorato: onde essendo cose differenti di specie, non possono riceuere il medesimo rimedio; e tal ragione sarebbe a punto come chi dicesse, Il cauar sangue gioua alle febri acute, adunque è buon rimedio al catarro, ch'è minor male: percioche valerebbe la ragione, se'l mal minore fosse della medesima specie del maggiore; perche essendo della stessa qualità, gli giouerebbe l'istessa medicina; ma essendo differente, non solamente non gli apporterebbe giouamento, ma cagionerebbe la morte dell'infermo. Ma di nuouo contra di noi si potrebbe rispondere per la parte del Mutio; le querele, le quali s'hanno da ridurre alla pace, e che habbiamo detto esser differenti di specie dalle combattibili, o sono graui come quelle, o nò; se sono, col cederle si ridurranno alla pace; conciosiache non apparisca ragione, onde la cessione non debba tanto valere in questo caso, quanto nell'altro; e così curandosi con la medesima medicina, saranno ancora della stessa specie. Ma se non saranno graui come le combattibili, non si potrà dire, che siano più di quelle importanti; poiche nelle combattibili si mette a rischio la vita, e l'honore, nè cosa alcuna può essere d'importanza maggiore di quella, che ne spinge a tal cimento, & a così gran pericolo. Se dunque saranno di minor consideratione, parrà fuori d'ogni douere, che quel rimedio, col quale si spegne vn grandissimo fuoco, non sia parimente bastante ad estin-

estinguerne vn molto minore; e che le parole, le quali apportano sodisfattioni in casi grauissimi, doue corre la perdita della vita, non possano sodisfare in interesse molto più leggiero. Per ritrouar adunque in ciò la verità, egli è da presupporre prima, quali siano riputate querele combattibili; e dipoi si deue mostrare, essserui alcune querele di maggior importanza, e più graui di quelle, che alla battaglia si riducono. Presuppógasi adunque prima, che le querele per comune cósentimento sono solamente per due cagioni combattibili: l'vna per pruoua della verità, e così dicono, che il duello entra in luogo di tortura; e l'altra per risentimento d'honore, quando da altri s'è riceuuto oltraggio, e l'offeso vuol fare pruoua del proprio valore contra l'offenditore, e mostrargli, ch'era indegno di quel carico, & è persona honorata. Che si trouino poi offese grauissime, nelle quali non siano tali fini, e che siano più graui d'alcune combattibili, da questo si vede, che vno senza cagione, e per sola maluagità può vsare altrui superchiaria, & in quell'atto l'offeso difendendosi con ogni sorte di valore, può mostrarsi intrepido, e forte, e degno d'honore; e nondimeno per il superchieuole insulto del nimico rimaner percosso, e ferito. In questo caso adunque essendo chiara l'ingiuria, & il mal modo, col quale è fatta, non può cadere in dubbio, che l'offenditore non sia maluagio, manifestandolo senz'altro il fatto; e così cessa, che il duello debba per tal'effetto entrare in luogo della tor-

tura; e cessa ancora, che per l'altro rispetto l'offeso vi debba ricorrere, per mostrarsi honorato, & indegno di quel carico, sì per hauerlo mostrato nel difendersi, come anco per essersi infamato il suo auuersario con quella brutta attione; onde non può mettersi seco alla pruoua della battaglia, affermando i duellisti, che gl'infami non sono degni di tal paragone cauallaresco. E sìcome simil querela, & offesa non è combattibile, così è anco molto più graue d'alcune, che combattibili sono riputate: percioche nascendo questa da elettione, è prodotta da maggior ingiustitia di quella, che altrui vien fatta per semplice affetto d'ira, nella quale l'offeso non hà potuto risentirsi, e mostrarsi valoroso, & indegno di quel dishonore; nel qual caso vogliono, com'è detto, che la querela si possa combattere. Parimente vna medesima offesa da semplice affetto prodotta contra vn'eguale, e contra vn superiore, sarà senz'alcun dubbio più graue considerata nel superiore, come contra il padre, il Principe, & il padrone, che contra l'eguale; nondimeno in costui sarà alle volte combattibile, e nel superiore non mai per le ragioni, che in simile proposito si son vedute. Laonde segue da quello, ch'è detto, che le querele, per esser combattibili, non sono assolutamente più graui di tutte quelle, che combattibili non sono: e perciò i rimedii, che per acquetar le combattibili sono riputati buoni, non possono seruire a tutte l'altre, non essendo più leggieri di esse, come presupponeua il Mutio;
anzi

anzi essendosi veduto, che alcune sono più di quelle importanti, debbono ricercare ancora rimedio maggiore, e più potente.

Si adducono nuoue ragioni per l'opinione del Mirandola. Cap. VII.

A perche la conclusione, e l'opinione tenuta dal Mirandola, e dal Mutio potrebbe forse esser vera, quantunque i mezi, co' quali si sono sforzati di prouarla, siano falsi (e nostra intentione non è di contradire ad alcuno, se non per trouare il vero) addurremo sopra ciò nuoue ragioni, & esaminando la cosa in se stessa, vedremo più chiaro, come stia la verità: cioè, se le sole parole bastino per sodisfare sempre ad ogni querela, e che con esse si debba fare ogni restitutione d'honore; percioche rimanendo questi argomenti ancora conuinti, resterà maggiormente chiaro, e sicuro il nostro parere. Il principio adunque di ciò sarà dal risguardare a quello, che poco auanti s'è detto, e conchiuso, cioè, che ogni offesa, & ingiuria viene dal disprezzare l'ingiuriato; e l'offese, che nascono dall' ingiuriante contra l'ingiuriato, sono segni, & inditij della poca stima, che colui, ch'ingiuria, fà della persona ingiuriata. Così da questo appare, che per se, e principalmente l'animo dell'ingiuriato è offeso dal cattiuo concetto, che l'ingiuriante mostra tenere di lui, e

per

ſiderano, ſono rimediabili. E ciò viene confermato da gli ordini delle ben'ordinate città, doue trouandoſi alcuno indebitamente priuo di vita, manifeſta che ſia la ſua innocenza, gli è reſtituita la fama, & il ſuo honore: e l'Interprete Greco ſopra il capitolo ſecondo del 5. libro dell'Etica afferma, che l'vcciſo in vn certo modo riceue ſodisfattione; perche quello, che la moglie, i figliuoli, & i parenti ſuoi riportano dall'offenditore, pare, che ſia reſtituito ad eſſo; argomento chiaro, che per morte, e molto meno per priuatione di qualſiuoglia membro l'honore non ſi può affatto perdere: ma tolto che ſia, ſi può con le parole ricuperare. E quindi ſi conoſce inſieme, che con tutto che non ſi poſſa fare, che quanto s'è detto, e fatto, non ſia e detto, e fatto; nondimeno con le parole è poſsibile rimediare, e ſodisfare all' ingiurie di parole, e di fatti; conciosia che i fatti, e le percoſſe non ſiano in quanto tali di vergogna alcuna, come ne fanno teſtimonio gli accidenti, che tutto dì accaggiono, per li quali veggiamo gli amici (come già s'è detto) frà loro ſcherzando molte volte ferirſi, & ammazzarſi, ſenza che l'offeſo, conoſcendo il male innanzi la morte, voglia punto diminuire della beneuolenza, e dell'amore da lui portato all'amico, prima che da lui foſſe offeſo. E perciò coloro, che a ſingolar battaglia ſi conducono, non conſiderano per ottener la vittoria chi habbia più, ouero manco ferite; ma mirano chi cede alla querela; dalla quale ceſsione dipende la fede dell'animo di colui, che riman vinto:

onde

onde spesse volte è auuenuto, che'l vincitore è in molte parti restato ferito, & il vinto saluo senz'alcuna offesa. Ilche chiaramente dimostra, che le percosse per se stesse non si curano, nè ci danno, o leuano l'honore; ma per accidente solamente ciò fanno, in quanto vengono prodotte da mala intentione, e sono segni, & inditij, che nell'offeso, & ingiuriato sia alcun difetto, e che meriti d'esser disprezzato. Altrimente ne seguirebbe, che quando il vincitore fosse rimaso ferito, ritrouandosi il suo nimico senz'alcuna offesa, sarebbe insieme vincitore, e vinto; vincitore, essendogli ceduta la querela; vinto, per non hauer percosso, e ferito il nimico, essendo esso ferito. E chi di ciò non contento ricercherà pruoua maggiore, potrà considerare, che vna percossa per cagione dell'intentione, dalla quale ne viene, hora apporta vergogna, & hora honore: conciosiache le percosse date da' Principi con la spada, per fare Caualieri, honorino; e le medesime, fatte per disprezzare, arrechino vergogna. Per la qual cosa considerandosi principalmente nelle offese dell'honore l'intentione dell'offenditore, e non il danno, che per accidente apportano, è manifesto, per quello, che s'è discorso, che ad ogni dishonore con le parole si può porgere rimedio. E che a ciascuna offesa siano le parole basteuoli per sodisfare, pare grandissimo argomento il vedere, che alla felicità è data quella sorte di riconoscimento, che dicono da'Greci esser chiamato Macharismo, & Eudemognismo, che consiste in parole, e contiene la lode,

de, e la celebratione, da essi similmente chiamate epenos, & encomion, come pur dicemmo; percioche appagandosi il supremo bene attiuo di parole; pare ragioneuole, che con esse similmente ad ogni offesa si possa sodisfare.

Che l'offese de' fatti non sono sempre piu graui delle parole. Cap. VIII.

MA poiche le genti stimano, che con le parole non si possa dar vera, e compiuta sodisfattione all'offese de' fatti, per imaginarsi, che siano molto più graui di quelle delle parole; che perciò in diuersa, & in più efficace maniera si debba ad esse sodisfare, non potendosi elle ristorare con mezo di manco valore del loro: e se bene da quello, che habbiamo discorso, s'è potuto vedere, che le parole molte volte sono di maggiore importanza che i fatti; nondimeno sarà conueneuole, che contra questo falso pensiero, il quale si vede in molti ogni giorno stranamente impresso, prouiamo per la verità dimostrare più particolarmente, che l'offese di parole sono alle volte molto più graui all'honore altrui di quelle de' grauissimi fatti: da che per conseguente si potrà forse cauare, che con le parole i fatti ricambiare si possono. Diciamo adunque, che se maggiore offesa è quella, che viene da maggiore ingiustitia, essendo maggior'ingiustitia l'offendere con

villane parole di propria volontà, e non prouocato, con solo fine di dispregiare il nimico, che percuoterlo mosso da ira, da amore, ò da alcun'altro affetto, essendo perciò quella ingiuria, e questa semplice offesa, è manifesto, che alle volte maggiormente offende l'honore l'offesa delle parole, che quella de' fatti. Oltra ciò, se habbiamo da giudicare maggiori, ò minori l'offese dal pregiuditio, che più e meno apportano a i beni dell'animo, ne' quali consiste principalmente la felicità humana, come già dicemmo, è chiaro, che le parole, dette in biasimo dell'altrui bontà, offenderanno maggiormente la persona, che le percosse, ouero ferite, che senza tale intentione saranno date, perche da quelle l'animo è per se offeso, e perciò l'huomo in quanto huomo viene notato, e resta macchiato nel suo proprio honore; e da queste per accidente s'offende l'animo, per essergli debilitato, ouero offeso vn suo istrumento. S'aggiunge, che le parole dispettose, e villane, dette come tali contra a chi si sia, sempre offendono l'honore di colui, a cui si dicono, percioche sono segni della poca stima, che tiene colui che le dice, della persona, contra la quale le proferisce: doue che le percosse, in quanto tali, non apportano sempre vergogna all'offeso; anzi molte volte sono cagioni d'honore; come dimostrano quelle, che vengono date da' Principi con la spada per far Caualieri, nella guisa, che pur'hora habbiamo detto. Oltre di ciò, se il non dar segno altrui di bene, nè di male è vn nō curarlo, e questa è ingiuria, come già vedemmo, appare, che nō sola-

ſolamente l'ingiurie di parole, ma quelle, che conminor ſegno d'eſſe ſi fanno, qual'è il non curare, ſono offeſe maggiori delle ſemplici percoſſe, ouero ferite. E quindi ſi potrebbe perauuentura dire, che grauiſſima fù l'offeſa fatta da Senofonte a Platone, e maggiore, che ſe per ira l'haueſſe percoſſo, quando nominando i diſcepoli di Socrate, lo paſsò con ſilentio, moſtrando di non tenerlo in alcuna ſtima. E quella forſe anco di Virgilio a Cicerone, che parlando di Catilina, non ſolamente non lo nominò, ma non moſtrò di tenerlo in alcun conto, facendo dir da Anchiſe, che i Romani ſaranno ben auanzati dall'altre nationi nell'arte Oratoria, nell' Aſtrologia, & in altre ſimili ſcienze; ma nel gouernare i popoli, nel perdonare a chi ſi rende, e nel vincere i ribelli auanzerebbono tutto il mondo; moſtrando con queſte parole, che l'eloquenza di M. Tullio non fuſſe d'alcuna conſideratione in comparatione de' Greci. Di più le ferite a molti hanno cagionato gloria, come appreſſo de' Romani a M. Aquilio, il quale accuſato riportò da i giudici l'aſſolutione, per eſſere ſtate loro moſtrate dall'Oratore M. Antonio le cicatrici, ch'egli haueua nel petto per le battaglie paſſate. E Plutarco afferma, che i Romani haueuano per vſanza, nel dimandar i magiſtrati, di comparire in piazza ſenza camiſcia, e quaſi mezo ignudi, accioche coloro, i quali haueuano riceuuto delle ferite, poteſſero moſtrare i ſegni del lor valore. Così anco a Filippo Re di Macedonia Aleſſandro Magno ſuo figliuolo hebbe a dire, che lo ſtorpio, ch'e-

gli haueua riportato in vna guerra, era testimonio della sua virtù. Ma non trouiamo già, che altri si glorij, ne che riporti honore di parole contra lui dette, che in tal guisa mostrino alcuno difetto dell'animo suo, ò della bontà sua: onde si può comprendere, che l'offese de' fatti non sono sempre maggiori di quelle delle parole. E quanto sia falsa tale sentenza, lo dimostra quello, che saggiamente è stato osseruato da Plutarco nella vita di Timoleone, dicendo in sostanza, c'hauendo egli rotto in Calabria li nimici, e preso Eutimo Capitano della loro caualleria, non gli volle perdonare, per hauere con villane parole dispregiato i Corinthi; riputando Timoleone più graue da sopportare la villania, & il dispregio, che'l danno; poiche l'offese, che vègono da'nimici mentre si combatte, nascono dalla forza della battaglia, essendo gli auuersarij co'fatti costretti a ribattere i fatti; doue che le villanie vengono da eccesso d'odio, e da malignità d'animo. E simile all'atto di Timoleone, fù quello del Liuiano, come racconta il Giouio nel 12. lib. perche essendogli condotti da Malatesta Baglione prigioni Succaro, e Gottifredi Calenio Capitani Imperiali, à Gottifredi, per hauer parlato di lui dishonoratamente, diede la morte; e per contrario, con grande honore accarezzando il Succaro, lo prese per compare. Ma la cagione, onde gli huomini volgari si sono mossi ad errare in credere assolutamente, ch'ogni offesa di fatti sia maggiore d'ogn'altra di parole, è stata, il non distinguere l'intentione, e l'animo, da cui l'vne, e l'altre vengono

vengono prodotte; conciosiache, stando i principii simili, e l'intentioni da che deriuano, sia vero, che le percosse, e le ferite fatte con mala intentione offendono maggiormente l'honore, che le parole ignominiose prodotte da animo egualmente cattiuo; perche quelle manifestano il mal'animo con più graue danno di queste. Ma quando i principij, e le cagioni dell'offese sono diuerse, e le percosse vengono da semplice affetto, e non sono con intentione d'ingiuriare, e le parole sono ingiurie, è chiaro, come habbiamo veduto, che diuersamente, & in contrario si deel giudicare: il qual giuditio è difficile ad essere approuato da coloro, che più col senso si reggono, che con la ragione. Percioche veggendo il danno delle percosse, e delle ferite nel corpo altrui, nè comprendendo in tal maniera quello, che fanno l'ingiuriose parole contr'all'animo, & honore, argomentano, che l'offesa dell'honore si debba misurare dal danno, e dall'offesa del corpo, e che facendo le parole in ciò danno minore, apportino ancora minor vergogna, che non fanno le percosse. Onde auuiene a costoro quello che suole a gl'imperiti Chirugici, i quali qualhora veggono, che vno caduto da alto non habbia la persona in alcuna parte rotta, non istimano la caduta di momento; e più pericolosa cosa loro parrebbe, se seco hauesse portato ferita, e sangue: contra il parere, e sciocco giuditio de i quali l'esperienza mostra, che le cadute senza sangue molte volte guastano l'interne parti vitali, e conducono alla morte; e l'altre, che

con

con rottura, e ferite accaggiono, sono leggieri, e facilissime da curare. E che le persone intendenti risguardino principalmente l'intentione dell' offenditore, e non il danno dell'offeso, oltre a quello, ch'è detto, si può manifestare con l'autorità di Archelao, perche essēdogli versata adosso dell'acqua, per essere preso in cambio di vn'altro, disse, Che ciò a se non toccaua, ma a colui, cui era disegnato. E Dionisio il vecchio ritrouando, che due giouani haueano di esso sconueneuolmente parlato, all'vno, che per vanità hauea peccato, perdonò; & all'altro, che con mala intentione, diede la morte, come da Plutarco è scritto. E questo basti, per mostrare, che non solo le percosse, e le ferite sempre non sono più graui offese delle parole, ma che le parole alle volte molto più di quelle offendono l'honore: da che per conseguente si potrebbe confermare la sentenza del Mirandola, che con le parole si potesse sempre all' offese de i fatti sodisfare, essendo molte volte di maggior peso, e di maggior valore, che i fatti non sono.

Si

Si ribattono le nuoue ragioni per l'opinione del Mirandola. Cap. IX.

Hora, con tutto che le ragioni da noi addotte, per confermare l'opinione del Mirandola, le quali sono state similmente toccate dal Pigna, paia, che vogliano conchiudere, che le sole parole possano sodisfare ad ogni querela; nondimeno la verità è in contrario: ne altro prouano, se non che le parole primieramente, e propriamente sono atte a dimostrare l'animo nostro, e perciò ad honorare altrui: e similmente prouano, che possono sodisfare ad alcune offese di fatti. Ma non dimostrano già per questo, ch'esse sole, se ben fussero (come dice il medesimo Pigna) più vicine all'animo de i fatti, siano sempre sufficienti a sodisfare ad ogni offesa, e che la remissione alle volte non possa hauer luogo, e non sia necessaria. Oltra che contra così fatta opinione si potrebbe dire, che i fatti sono sempre prima nella nostra intentione delle parole, e perciò sono anco più vicini all'animo nostro, e massime, poiche essendo elle rappresentatrici delle passioni, e de i nostri concetti, e questi imagine delle cose, e di quello, che vogliamo operare, di necessità bisogna, che presuppongano i fatti essere prima impressi nell'animo nostro, che le parole, se ben quelli vltimamente vengono posti in esse-

cutio-

cutione; altrimente le parole sarebbono vane, e non significatrici del nostro concetto; Et è di niun momento la ragione, che afferma, le sole parole appagare il vincitore in steccato. Percioche possiamo forse dire, che'l rendersi altro non sia, che rimettersi alla discrettione del vincitore, e ne fa inditio l'offerire dell'armi del vinto al vincitore. E con tutto che il vincitore non gli leui la vita, non è però, che dal suo nimico nõ glie ne sia data libera potestà, ma se ne astiene, come da cosa vergognosa, e della quale sarebbe dal signor del campo castigato. Et i duellisti affermano, che se il vincitore volesse vsare delle sue ragioni verso il vinto, potrebbe tenerlosi prigione. Oltre di ciò il fine prossimo dell'offeso, che combatte, e di chi nella pace vuol esser sodisfatto, non è forse il medesimo, come s'è detto; conciosia che l'vno chiegga, che l'offenditore volontariamente gli renda il suo honore, e si contenti d'esser riconosciuto da lui per huomo meriteuole, e virtuoso con quella proportione, che conuiene; e l'altro la voglia per forza, e senza tal proportione; e che si conosca per conseguente, ch'egli è più coraggioso del suo auuersario. Onde si come hanno diuersi fini, così debbono hauere ancora diuersi mezi. E perciò all'vno basterebbe, che fusse ceduto alla querela dal nimico con l'armi in mano, e co'l mezo loro, che in ciò consiste la sua intentione, & il suo honore, posto anco, che non gli desse se, e l'armi in potere: ma all'altro le sole parole sempre non possono sodisfare, come già si è detto, & appresso vedremo.

Et

Et ancora che si dica, che l'honor di parole conuenga alla felicità, non diciamo però, che solo basti per honorarla; conciosia che (assolutamente parlando) l'honore sia poco premio alla virtù, che è mezo per conseguir la felicità, e perciò è inferiore ad essa. E che così stia la verità, appare per quello, che ogni giorno prouiamo: poiche a i maggiori di virtù, o di grado diamo non solamente titoli grandi, e differenti da gli altri; ma ci scopriamo il capo, e c'inchiniamo loro, e diamo altri segni, hora maggiori, & hora minori di riuerenza, secondo che all'essere, & alla conditione di essi giudichiamo conuenirsi: E da questo uiene, che le statue, i trionfi, gli habiti, le colonne, le corone, gli scettri, & altri segni tali sono stati ritrouati; cosa che non sarebbe stata di mestiero, se le parole solamente bastassero per honorare. E se la uerità manifesta hauesse bisogno per sua maggiore confermatione d'autorità, si potrebbe addurre il testimonio d'Aristotele, che nel primo della Politica afferma, il Principe douer esser riconosciuto da gli altri con la differenza del parlare, e del uestire. Ma presupposto, che le parole fussero basteuoli per honorare la felicità, non seguirebbe tuttauia, che le sole parole fossero sempre sufficienti per far pace: poiche in sodisfar all'offeso, & all'ingiuriato, si ricerca maniera d'honore diuersa da questa, come uedremo.

Che cosa sia restitutione, sodisfattione, vendetta, pena, e castigo Cap. X

I sono adunque fin quì uedute le ragioni di coloro, che dicono esser necessario far le paci secondo la forma del talione, e con la remissione; & insieme si sono uedute quelle del Mirandola contra tali opinioni, e parimente le difficoltà, le quali dal suo parere nascono, non ribattendo egli le ragioni contrarie, nè dimostrando concludentemente, che le sole parole siano sempre basteuoli per sodisfare all'offeso in ogni sorte di pace. Per chiarire meglio adunque, in che guisa si habbia da fare la restitutione dell'honore, e se le sole parole sempre possano sodisfare, e se la legge del talione in ciò si ricerchi, e perciò la remissione; prima uedremo, che cosa sia la restitutione, e la sodisfattione, & insieme la uendetta, la pena, & il castigo; perciòche ueggendo, che siano differenti, conosceremo, che alla sodisfattione non conuengono i medesimi modi, i quali alla uendetta, al castigo, & alla pena si richieggono: e dopo parlaremo della remissione, e conosceremo s'ella si debbe alle volte vsare, e quando: da che verrà a rimaner chiaro, come la restitutione dell'honore si debba ragioneuolmente fare, e quanti, e quali rimedij à tali offese si ritrouino. Il restituir adunque è vn ritornare altrui il suo. E se bene questa voce, restituire, s'intende

tende propriamente detta delle cose, che soggiacciono al senso: nondimeno è accettato che il reintegrare altri dell'honore, che gli sia stato tolto, sia detto restitutione d'honore. E conciosia che quando ciò si faccia come' conuiene, si venghi à sodisfare al proprio debito verso l'offeso: però questa reintegratione si chiama parimente restitutione, e sodisfattione, e sono le stesse cose in sostanza, e vengono ad essere solamente differenti per li diuersi rispetti, a' quali sono indrizzate. Percioche considerando l'offenditore, che rende semplicemente l'honore tolto all'offeso, si chiama restitutione; ma accadendo per tal restitutione, che l'offenditore fà assai verso l'offeso, cioè quello, che basta, e che è tenuto per reintegrarlo del suo honore, & acquetarlo, si chiama sodisfattione. Per la qual cosa, dichiarandosi che cosa sia l'vna, insieme si conoscerà l'altra.

E' adunque la sodisfattione, per quello che appartiene al presente proposito delle paci, vna ricompensa volontaria, che fa l'offenditore all'offeso del honore, che gli hà indebitamente tolto. Dico ricompensa, però che il male, il qual è stato dall'offenditore commesso, non si può fare, che non sia fatto, nè altro rimedio v'è, che il ricompensarlo con bene eguale ad esso, come diremo. Dico poi volontaria, perche douendo l'offenditore honorare l'offeso, e dargli segno del buon concetto, che tiene di lui, se fusse sforzata, non sarebbe segno di ciò, ma più tosto del contrario: onde non sarebbe vero honore. Si dice poi, che è ri-

la sodisfattione riduce gli estremi ad egualità, restituendo quello, che debbe dare; e perciò non dishonora ne chi sodisfa, ne chi viene sodisfatto; ma l vendetta, & il castigo presuppone inegualità, cioè superiorità in chi fa, & inferiorità, & dishonore in chi patisce. Da che nasce, che la sodisfattione è volontaria, & è primieramente senza dolore; ma il castigo è violento, e con dolore: e la sodisfattione è data dallo offenditore all'offeso, ò diciamo dal reo all'attore in ricompensa nel dispiacere, che già gli ha fatto; ma il castigo, e la pena dal superiore, ò dal Principe al reo per lo mal commesso. Onde l'offesa, che fece Vlisse al Ciclopo, come fauoleggia Homero, auanti che egli se ne publicasse autore, non fu propriamente pena, se non quanto Vlisse disse essergli data da Gioue, e da gli altri Dei per li mali trattamenti fatti a gli hospiti suoi, conuenendo veramente a Gioue il punirlo; percioche non si essendo ancora Vlisse manifestato di hauerla fatta, non poteua essere presa da Polifemo ne per pena, ne per vendetta, non sapendo egli l'autore, ne la cagione, che à ciò l'hauesse mosso; e così da principio era rispetto al Ciclopo semplice offesa; ma scopertosi Vlisse autore di essa, fu vendetta, percioche seppe, che da lui, e per la morte de i suoi cópagni fu accecato. E da questo appare esser falso, che la sodisfattione sia vendetta, e che sia pena propriamente, e perciò si faccia con dolore; percioche la vendetta non è attione volontaria di chi la patisce, doue che la sodisfattione, come s'è detto, nasce da volontà. Oltre di.

di ciò la sodisfattione passa dal reo all'attore, e dall'offenditore all'offeso; ma la vendetta per la uia contraria dall'offeso passa nell'offenditore. Così nella uendetta pigliamo piacere del dolore, c'habbiamo dato al nemico; e quel piacere diuiene medicina del male, che prima da esso habbiamo sopportato: ma la sodisfattione è un'apprezzamento, & honore, che diamo all'offeso in luogo del dispiacere, e del dishonore, che gli habbiamo fatto. E perciò possiamo quasi somigliare l'attione della uendetta alle medicine, che facciamo alle ponture de gli scorpioni, che con la distruttione loro ricompensiamo il nostro danno; e la sodisfattione alle leccature de i cani, che ne leuano il male de i morsi loro con altrettanta piaceuolezza, e benefitio. Nè la sodisfattione apporta solamente, e principalmente dolore al reo, come pare, che scriua il Mirandola; anzi essendo la sua attione uolontaria, e con elettione, sentirà più tosto piacere di operare uirtuosamente secondo la giustitia, restituendo altrui, quel che gli haueua tolto, e conoscendo di auanzarsi nel bene oprare, o almeno sarà senza suo dispiacere. Ma l'opinione detta di sopra è forse venuta dal considerare, che coloro, i quali danno altrui sodisfattione per alcuna offesa, pare, c'habbiano graue afflittione, la qual cosa è uera: ma s'auuertiremo insieme, che l'offenditore nel sodisfare risguarda due cose, l'vna è l'offesa, & il male, ch'egli ha commesso, e l'altra è la sodisfattione, che perciò dee dare; uedremo, che dalla prima nasce ogni dispiacere, & affanno, non potendo hauer persona uirtuosa,

ò che

ò che male voglia essere (come noi presupponiamo) nella sua memoria, cosa più molesta, che l'imagine de i suoi errori.

E dall'altra opposta comprenderemo il molto contento, ch'egli ragioneuolmente sente per il ritorno, che fa alla virtù, & al ben fare, restituendo il suo a chi lo debbe hauere, e pentendosi conforme alla giustitia d'hauergliene leuato. Et il dolore, ch'ella ne cagiona, è differente di specie da quello, che nasce dalla vendetta fatta dall'offeso: e tanto è differente, quanto il volontario principio, donde quella nasce, è differente, e lontano dal violento, da cui questa procede. E quindi si comprende, come si debba intendere quel detto di Aristotile, Che la vendetta è per rispetto di chi la fa, e la pena di chi la patisce. Percioche la pena considera solamente il supplicio di chi la patisce, & accioche patisca solamente gli è dato, a fine, che per forza diuenga buono, e si corregga, o con l'esempio spauenti gli altri dal mal fare, come dicemmo: ma la vendetta risguarda il dolore di chi patisce, non per finire, e terminare in esso, nè accioch'egli diuenga migliore, o gli altri per l'esempio si astengano dal mal fare; ma perche da quel dolore nasce il piacere in colui, che fa la vendetta, che spegne, e ricompensa il dispiacere primiero, ch'egli haueua patito: e da questo si vede, che la pena impropriamente è chiamata vendetta; conciosiache l'intentione del Magistrato, e del Principe non sia di ritrar piacere del male, e del dolore di chi è punito, mirando egli sola-

men-

mente a correggere, & a castigare l'altrui ingiustitia per benefitio publico, e punendo egli (essendo giusto giudice) senza alcuna perturbatione; della quale per contrario è colmo colui, che si vendica. Per la qual cosa è manifesto, che la sodisfattione non è vendetta, come dice il Mirandola, nè pena propriamente, come anche s'è detto, nè castigo; nè apporta primieramente alcun dolore, ma secondariamente: & insieme è chiaro quello, che ci proponemmo di prouare, che per esser la pena differente dalla sodisfattione nelle paci, è sconueneuole la pena del Talione; e massimamente, che da ciò seguirebbono gl'istessi inconuenienti, che da Aristotile sono addotti contra i Pittagorici, che in tal ripatimento poneuano la giustitia; e non si conuerrebbe così fatto rimedio a tutte le persone, nelle quali cadessero le medesime offese: conciosiache con diuersa pena, e molto maggiore dourebbe esser punito vn priuato, se percotesse vno posto in dignità, & in grado eminente, che se quegli da questi fosse battuto: e perciò diuersa sodisfattione ancora all'vno, & all'altro si dourebbe dare nella rappacificatione; nè perciò assolutamente haurebbono da ripatire il medesimo male, che hauessero fatto. Et è di niuna forza l'argomentare, che per il publico bene si dee fare, che l'ingiuriante riceua altrettanto male, quanto hà dato; percioche gli huomini priuati nelle paci loro risguardano primieramente il bene priuato, e secondariamente (per dir così) considerano il bene vniuersale; e basta loro, che l'intentione particolare non

sia

sia ripugnante, nè in alcuna maniera contraria al ben comune, & vniuersale; doue il Principe fa il contrario, che principalmente considera il publico bene, e per cagione di esso conseguentemente ricerca, e vuole il bene de'particolari: ma però come parti di quell'vniuersale, e di quel comune, ch'egli si hà posto per fine. Per la qual cosa l'huomo nella pace priuata si acqueta, e resta sodisfatto di riceuere dal nimico segni contrarij a quelli, per li quali da esso fu dishonorato. Et ancora che dalla sua sodisfattione, e dalla sua pace ne possa venire il publico bene, leuandosi perciò l'occasione delle seditioni ciuili; tuttauia questo non è considerato da persona priuata, che nell'honore è stata offesa primieramente, ma viene dopo la primiera intentione. Doue il Principe con ordine diuerso considera l'ingiuria, e l'offese; peròche risguardando alla publica tranquillità, & al bene vniuersale, non s'acqueta, perche l'ingiuriante renda l'honore all'ingiuriato, e che restino insieme d'accordo, & in pace; ma vuole in ogni maniera, che l'ingiurie siano punite. E può molto bene auuenire, che vno meriti pace dall'offeso, e non sia però degno di perdono dal Principe, essendo distinto il publico bene dal priuato. E perciò l'autorità di Platone, e di Cicerone non fanno a questo proposito, parlando essi di quello, che conuiene a i Principi intorno a i delitti delle genti, per ispauentarle con l'esempio della pena dal mal operare; ilche fa, che quando bene i Principi con le leggi loro prouedessero, che le paci non si potessero fare, se

non con la forma del Talione, ciò non auuerrebbe, perche l'honore particolare non si potesse rihauere per la via, che habbiamo discorso, e discorreremo; ma perche vorrebbono prouedere con quel castigo nelle particolari paci al ben comune. Anzi da Aulo Gellio è stato considerato nel sesto libro, che il Filosofo Tauro nel commento del Gorgia di Platone pose trè specie di pene; l'vna per coloro, che a caso errauano, acciòche per l'auuenire fossero più accorti, e se ne astenessero; l'altra per castigare chi non hauesse rispetto all'altrui dignità; la terza, quando per l'esempio è necessario punire chi hà commesso peccato. E di queste hà osseruato esserne stata tralasciata vna da Platone, ch'è quella del castigare chi hà l'altrui dignità offeso. Onde per testimonio di quel Filosofo si comprende, che Platone non solo non parlò nel Gorgia di quello, che alle paci particolari si appartiene per conseruare la dignità delle genti, ma nè anco per quanto apparteneua al publico interesse.

Che

Che il fine principale dell'offese non è la vendetta. Cap. X I.

ORA hauendo veduto, che cosa è sodisfattione, vendetta, castigo, e pena, si dourebbe parlare della remissione, come proponemmo. Ma perche molti stanno ritrosi alle paci, pensando vanamente, che il fine principale dell'offeso sia di rioffendere l'offenditore, conforme alla legge del Talione, e perciò di vendicarsi; sarà conueneuole parlare di ciò alquanto più largamente auanti la remissione. Debbiamo adunque ricordarsi di quello, che da principio dicemmo; che le nimicitie, & i contrasti de' priuati nasceuano dal voler leuare l'vno all'altro il proprio bene: e che mediante l'offese dell'honore in queste brighe l'vna parte contra dell'altra lo procuraua. Per la qual cosa se l'huomo, per acquistare il proprio bene, dee desiderar di rimuouere gl'impedimenti, che possono vietarglielo, è chiaro, che il fine dell'offeso, & il suo desiderio primiero è di liberare il suo honore dalla macchia, che l'offenditore gli hà fatto. E se per cagione di ciò deue poi cercare i rimedij, che per se, e propriamente sono atti a farlo, essendo stato il dishonore segno dato dal dishonorante del demerito del dishonorato, dourà principalmente l'offeso desiderare, e procurare, se non è, di essere, e dimostrarsi meriteuole, e virtuoso: & oltre di ciò, che il dishonorante

shonorato con ferirlo, e si conduce a combattere con lui, quantunque riporti da esso nuoue ferite; tuttauia, venendogli ceduto alla querela dallo stesso, s'acqueta, hauendo ricuperato il suo bene, che in quel caso era l'honore, per cui combatteua. E se nella vendetta fosse stato il suo fine, non si sarebbe contentato della cessione della querela, nè sarebbe stato riputato vincitore dalle genti, senza dar la morte al nimico, quando gli si rese, ò almeno senza dargli altrettante ferite, quante da esso hauesse riceuuto; doue hora veggiamo, ch'egli è giudicato vincitore: e s'alcuno volesse vccidere il nimico, che gli s'è renduto, o ferirlo, sarebbe tenuto infame, e dishonorato. Nè importa, che l'ira n'arrechi grandissima dolcezza, e piacere; e che, come da Homero è scritto, e da Aristotile notato, s'accenda più dolce ne' petti valorosi di vn puro mele, e per conseguente, che la vendetta da lei bramata, e prodotta, sia diletteuole, e grata: percioche tal piacere non cagiona, ch'ella sia principalmente desiderata, anzi conferma il medesimo, che già prouato habbiamo, che la nostra intentione sia primieramente riuolta al conseruarci; conciosiache il piacere, il quale nasce dalla speranza del vendicarci, ne vien dato dalla natura per compagno dell'ira, accioche sia contrapeso al dolore, & allo spauento dell'oggetto terribile, che ne offende, o per offendere si appresenta; si che l'huomo intrepidamente, per la speranza, che tiene di rioffenderlo, l'affronti, e da se a tutto potere lo discacci. E se l'ira si generasse in noi senza questo piacere, sarem-

ſaremmo inſieme ſenza quella ſperanza di vendicarci, dalla quale egli inſeparabilmente ne viene; onde l'appetito dell'ira ſarebbe vano, nè perciò cotanto intenſo, quanto lo prouiamo: e per conſeguente la fortezza venendo priua della ſua cote, rimarrebbe rintuzzata; e così non potendo operare col debito vigore, di leggieri ne laſcierebbe opprimere dalla violenza altrui. Si vede adunque, ch'eſſendo dato il piacere per compagno dell'ira, accioche più arditi poſſiamo difenderci, non ſolamente non moſtra, che la vendetta ſia principalmente da noi deſiderata; ma pruoua, che la propria conſeruatione ſia il noſtro proponimẽto primiero, e che quegli altri affetti ne ſiano dati per cagione di lei, e come iſtromenti per mantenerla. E non ſolo gli huomini, ma gli animali irragioneuoli ancora non hanno primieramente nelle loro battaglie il fine nel vendicarſi; ma ſi bene nel conſeguire il bene, del quale contendono: la qual coſa ſi manifeſta; percioche concedendo l'vno all'altro l'oggetto, onde fanno battaglia, ceſſa il loro contraſto, come ſi vede chiaro per l'eſempio della Tigre, ſtimata ſopra ogni fiera crudeliſſima, & in cui perciò la natura dourebbe hauere maggiormente, che in qualſiuoglia altra, fiſſo il deſiderio della vendetta; percioche ritornata al nido, veggendo, che i piccioli figliuoli le ſono ſtati rubati, velociſſima ſi mette a ſeguire la traccia dell'inuolatore, & egli ſentendoſela vicina, ne getta vno nella ſtrada; ond'ella, ancorche adirata, e piena di rabbia, lo raccoglie, e laſciando di perſeguitare il nimico

mico vicino, ritorna alla ſpelonca; e fin che non l'hà poſto in ſaluo, non ſi rimette a perſeguitare il ladro; ſegno certiſſimo, ch'ella nell'offeſa riceuuta non hà la primiera intentione alla vendetta, ma a ricuperare il bene, di che è ſtata priua. Laonde veggiamo, che l'ira è data a tutti gli animali per conſeruatione propria: e però in eſſa, e nella vendetta, che da quella naſce, non può terminare il deſiderio di alcun'offeſo, ma nella propria ſalute, e perciò nella ricuperatione del proprio bene, come dicemmo. E conciosiache l'huomo ſia ragioneuole per eſſenza, per la ragione ancora, e per ſe primieramente cerca di acquiſtare il ſuo, e di rimouer gl'impedimenti, che glie lo poſſono leuare; e non potendo ciò ottenere per tal mezo, per neceſſità vſa la forza, da che poi naſce la vendetta, accompagnando tuttauia la medeſima forza con l'honeſto. E però, come da principio proponemmo di cercare, non può hauere l'offeſo il ſuo fine principale nel vendicarſi; che ſe così foſſe, ſarebbe di peggior conditione delle Tigri; ma in ottenere il ſuo bene co' mezi ragioneuoli, che ſi ſono detti. E ſe appreſſo ad alcune nationi è riputata coſa belliſſima l'vccider il nimico, e perciò il vendicarſi, procede o dall' habito cattiuo, che in ciò hanno acquiſtato, o dalla legge delle loro Republiche, le quali hanno tal coſtume introdotto, non per cagione priuata, ma a fine, che i cittadini diuengano arditi nelle guerre, e che i publici nimici ſiano diſtrutti, per conſeruare finalmente il proprio ſtato. E perciò appreſſo di coſtoro la primiera inten-

ten-

tentione non è similmente di vendicarsi, nè di vccidere il nimico, ma per accidente, e per forza l'offesa; e la morte di esso dalle Republiche, e da i particolari si procura; e quando col debito mezo della ragione il proprio bene si potesse ottenere, ciò in niuna maniera da niuno si cercherebbe: e tanto sia detto della vendetta. Ma passiamo a ragionare della remissione.

Della remissione. Cap. XII.

LA remissione è vn'atto volontario, col quale l'offenditore si dà in potere dell'offeso per l'offesa fattagli, accioche pigli di lui quella sodisfattione, che gli pare: dico atto volontario, perche se fosse per forza, o per ignoranza non honorerebbe, conciosiache sarebbe rimesso da altri, o non sapria ciò che si facesse, onde non sodisfarebbe l'offeso, ch'è il fine della remissione.

Dico, che si dà in potere dell'offeso: percioche se ciò non facesse, non sarebbe remissione; e se non fosse per l'offesa fattagli, sarebbe irragioneuole; e se nõ fosse a fine, che egli pigliasse sodisfattione, sarebbe uana; e se la sodisfattione non fosse poi, secondo che gli paresse, ma in alcun modo determinato, la remissione non sarebbe libera in così fatto caso. Hor se questa remissione si debba usare, e quando, si farà chiaro, risguardando prima in uniuersale alla conditione dell'offenditore, & a quello, in che offendendo altrui

pec-

pecca: percioche se a gli estremi mali si debbono gli estremi rimedii,seguirà perauuentura, se ritrouaremo nelle offese dell'honore esseruene alcune estreme, che in ciò sarà necessario la remissione, come quella, che è il maggiore, & il più gagliardo rimedio d'ogni altro, che in tal caso si possa usare. Diciamo adunque, che se in ciascuna offesa l'offenditore pecca in questo, che si vsurpa superiorità sopra l'offeso, con leuargli l'honore, è manifesto,che uolendoglielo restituire, si ricercarà, che l'honori. E se l'honorare è attione, che conuiene alla giustitia distributiua, che dona i premii conformi alle opere,& a i meriti delle persone, conuerrà nella restitutione usare la proportione Geometrica,considerando la qualità dell'offeso, e quella dell'offenditore, douendo esser maggiore, e minore la sodisfatione, secondo che è maggiore, e minore la conditione dell'vno, e dell'altro. Ma se questa restitutione non è poi semplicemente honore, che si dà per solo merito dell'offeso; ma viene dato per rimedio,e per compensatione ancora dell'offesa fatta; e si può dire, che in ciò si dee hauere insieme risguardo alla giustitia correttiua, se non propriamente(poiche nella restitutione non si risguarda nè alla pena,nè al castigo) almeno per una certa similitudine; cioè, in quanto il compensare la vergogna con equiualente honore, è vn correggere l'offesa fatta: si dourà hauer risguardo, non solamente alla conditione dell'offeso, e dell'offenditore, ma insieme alla qualità dell'offesa. Diciamo adunque, che se l'offenditore dishonoran-

do hà dimostrato superiorità dalla sua parte, & inferiorità da quella dell'offeso; nel restituire l'honore si douranno cambiare i termini: poiche le medicine debbono essere contrarie alle infermità: e così l'offenditore in vece dello sprezzo fatto all'offeso, dourà honorarlo; & in luogo della superiorità, che si prese sopra di lui, hauerà ad abbassarsigli con humiltà corrispondente: e se l'offesa sarà stata estrema, conuerrà, che estremo sia l'honore parimente, & estrema l'humiltà, che gli dourà mostrare. Et estrema offesa intendo o per rispetto solamente della persona, a cui vien fatta, come dire se fusse volontaria contra il padre, o contra il padrone, & il principe, o contra chi tanto auanzasse di merito l'offenditore, quanto costoro auanzano il figliuolo, il seruitore, & il suddito: o estrema sarà l'offesa per cagione della sua propria qualità, che sia non solo offesa uolontaria, ma ingiuria, e non solo ingiuria, ma grandissima ingiuria: & estrema parimente intendo, che sia l'offesa, quando questi rispetti uanno congionti insieme l'un all'altro. Qual sia poi questa estrema ingiuria particolarmente sarebbe difficile a determinare; ma se estrema ingiuria assolutamente è quella, che da estrema ingiustitia uien prodotta; e se estrema ingiustitia è quella, che leua, o impedisce il maggior bene, che possediamo; e se tale è la nostra vita, potremo perauuētura dire, che l'ingiuria fatta per priuarne di essa, sia questa estrema ingiuria, della quale parliamo: ma se il viuere non è il supremo bene humano, com'è veduto, poiche l'hab-

biamo

biamo con gli altri animali comune; e questo bene consiste nell'operare secondo la più bella, e più perfetta virtù che sia: e però l'huomo è stimato esserne più e meno capace, e posseditore, secondo che più e manco virtù, e bontà possiede; e colui poi affatto n'è riputato priuo, & indegno, che di vitij si truoua macchiato, e di quelli massimamente, che alla più bella, & alla più perfetta virtù sono contrarii: segue, se questi sono i vitij ferini, i quali all'heroica uirtù si contrapongono, che debbiamo forse dire, che estrema ingiuria sarà quella, per cui si noterà l'offeso di uitii tali, e si noterà, seruendosi in ciò di mezo, & istromento, che maggior danno, e uergogna possa apportare alla uirtù dell'offeso. Laonde se il corpo è il primiero istromento, del quale in esercitare la uirtù ci seruiamo, & è più di tutti i beni esterni necessario, & eccellente, si potrebbe dire, che estrema fosse l'ingiuria assolutamente, che sfregiasse l'offeso di quei uitij, con offendergli il corpo con la maggior offesa, che gli si potesse fare, cioè, ò con leuargli la uita, ò con renderlo inutile. Ma se gli honori, e le uergogne nascono dall'opinione delle genti, e tutti non seguono il uero bene, ma ciascuno cerca quello, che nella sua Republica gli è proposto: si potrà forse dire, che in ogni città, e compagnia estrema sarà quella ingiuria, che noterà l'offeso di quei uitij, che sono contraposti al bene, & alle uirtù di quelle Republiche, e compagnie; e che lo noterà con quell'istromento, o mezo, & in quel modo, che in essa sarà di maggior danno, e

vergogna ſtimato. E ſe l'accordarſi co'i nimici communi è la maggiore ſceleraggine, che nella vita ciuile ſi poſſa fare, come quella, che in tutto è contraria al publico bene, e lo diſtrugge; qualhora vno foſſe calunniato di tradimento contra la patria, e contra il ſuo Principe, o contra la Religione Catolica, queſta ſarebbe l'eſtrema ingiuria, che gli ſi poteſſe fare. Et in ſomma potremo dire, che eſtrema ingiuria, ſecondo la verità, ſia quella, che leua, o impediſce altrui il vero bene, e nel più maligno modo, che ſi poſſa fare: e ſecondo l'opinione a ciaſcuno poi eſtrema ſia quella, che gli leua il bene, che ſi è propoſto nella ſua vita, o all'hora, o ſia vero bene, o falſo, & apparente. Ma perche in queſte materie, che non ſono neceſſarie, ſarebbe non menò ſconueneuole il cercare eſquiſite, e neceſſarie concluſioni di quello, che auuerrebbe, ſe nelle Matematiche ſi voleſſe probabilmente parlare: però dell'eſtrema ingiuria potrà perauuentura baſtare quello, che habbiamo diſcorſo. Così ſeguendo, diciamo, che ſe ſi deue ſodisſare a gli offeſi, che ſono in riſpetto de gli offenditori, come il padre, il Principe, & il padrone in riſpetto del figliuolo, del ſuddito, e del ſeruitore con la maggior humiltà, e col maggior honore, che ſi poſſa moſtrare; & inſieme, ſe la maggior'ingiuria, & il maggior diſpregio ſi dee ſimilmente ricompenſare con la maggior'humiltà, e col maggior honore, che ſi poſſa dare; contenendo la ſola remiſſione pienamente queſti due capi, è manifeſto, che ella nell'eſtreme ingiurie, e nell'offeſe fatte da' mino-

ri,

ri a'maggiori è il vero, & vnico rimedio. Contiene il rimetterſi grandiſſima humiltà, peròche dandoci in potere dell'offeſo, gli ci facciamo ſoggetti in tal modo, che ſottomettiamo in tutto il noſtro volere al volere di lui: onde a maggior imperio ſopra di noi non poſſiamo inalzarlo; e per conſeguente maggiore inferiorità dalla parte noſtra verſo lui non poſſiamo dimoſtrare. Contiene anco la remiſſione grandiſſimo honore verſo l'offeſo; poiche inalzandolo ſopra di noi in grado di Principe, e di padrone, e dando la noſtra perſona in ſuo potere, moſtriamo di riputarlo di tal bontà, e virtù, che meriti di comandarci, e che gli poſſiamo credere la noſtra vita; ſegno ſopra ogn' altro tanto maggiore della buona opinione, c'habbiamo dell'offeſo, quanto la vita, ch'è il mezo, col quale glie lo ſignifichiamo, è comunemente tenuta più cara, e più ſtimata di tutte l'altre coſe, che poſſediamo: e moſtra la remiſsione, che non ſolo gli poſsiamo credere la noſtra vita, ma inſieme glie l'offeriamo, con riſolutione di ſpenderla, per ſodisfarlo dell'offeſa fattagli, comunque gli pare. Per la qual coſa poſſono ben le ſole parole dichiarare, che l'offeſo ſia di merito, e di valore, e che l'offenditore gli ceda, e gli ſi confeſſi inferiore di bontà, e di virtù, e di qualunque altra coſa, e che ſia pentito dell'errore commeſſo; ma non poſſono già moſtrare attualmente, come fa la remiſſione, che l'offeſo ſia degno di poter diſporre dell'offenditore, come può il padre del figlio, il Principe del ſuddito, & il padrone del ſeruitore: e per conſe-

guente

guente non possono mostrare tanta humiltà, nè fare all'offeso tant'honore, che corrisponda all'estrema ingiuria, & all'estrema offesa dall'offenditore fatta ad vn suo maggiore, nella maniera che fa la remissione. E che questa sia la maggior dimostratione, che si possa fare della virtù del nimico, e perciò il maggior honore, che gli posiamo dare, chiaramente si comprende dal vedere, che i popoli, i quali vogliono acquistar la gratia di vn Capitano, o di vn Principe, che sia in punto per assalirli, gli presentano le chiaui delle città, e gli fanno piena podestà di se stessi; giudicando, che col dare il maggior'honore, che sia in lor potere, debbano ancora impetrar la maggior gratia, che possono desiderare, che è la clemenza, e la salute. E nella medesima maniera vn valoroso Capitano costringendo alcuna città a rendersi, fa ogn'opera, che si rimetta a discrettione, riputando quella vittoria sopra tutto gloriosa, & honorata, che riduce il nimico a riconoscerlo con estrema humiltà, che è specie di remissione. E per così fatto mezo i soldati Macedoni mitigarono l'ira di Alessandro Magno, quando hauendolo con insolenti parole prouocato a sdegno, hebbe a cassargli della sua guardia, & a pigliare in luogo loro i Persiani; percioche tutti hauendo deposte l'armi andarono al padiglione del Rè, e si rimisero in suo potere, chiamandosi con molte lagrime ingrati, e maligni, onde Alessandro finalmente placato perdonò loro, e li riceuette nella sua gratia. E che questo sia vnico rimedio per cancellare le offese grandi, o che a'

grandi vengono fatte, lo mostrò parimente Augusto; percioche hauendo proposto premio di dieci mila ducati a chi gli daua viuo Corocota famoso ladro di Spagna, andando egli volontariamente a mettersi in suo potere, non solo gli perdonò, ma con grandissimi doni lo fece ricco. E s'egli pare, che noi diciamo, ch'ella si ricercherebbe, quando l'offeso fosse padre, o Principe, o padrone, o haueſſe sopra l'offenditore merito tale, come quelli hanno sopra il figliuolo, il suddito, & il seruitore; intendiamo però sempre, se quelli non vorranno disprezzare l'ingiurie di questi, che di sì gran lunga lor sono inferiori, come dicemmo, che doueuano fare; e volendola pur'essi disprezzare, sara rimedio giusto per la parte de gli offenditori, se vorranno correggere, & emendare il fallo dell'indebita offesa come si conuiene. Da questo adunque si vede, che le parole, le quali nella remissione si dicono, venendo da maggior humiltà di quelle, che fuori di remissione si proferiscono, danno molto più sodisfattione di tutte l'altre; cosa cōtraria a quello, che dal Mirandola è stato scritto. Nè già segue di necessità da questo, che la persona, la quale si rimette, debba esser percossa, o indotta a dir parole scōueneuoli, e dishonorate: ma segue ben di necessità, che l'offeso faccia in ciò verso l'offēditore quello, che ricerca l'honesto, e che richiede la retta ragione. E così appare esser falso il dire, che la remissione nō si debba mai fare: com'è anco falso il dire, che si debba far sempre; poiche alcune volte conuien farla, & alcun'altre nò;

ma

ma solamente fra i differenti in estremo, e nell'estreme ingiurie si ricerca; e non fra quelli, che per poca distanza sono di conditione lontani, o doue non cade ingiuria estrema. E non apporta impedimento quello, che dal Mutio viene opposto, dicendo: Se nella remissione l'offeso con le mani sue prende alcuna sodisfattione, pare, che faccia poco cortesemente; e da tali modi di procedere habbiamo visto non finirsi, ma raddoppiarsi l'inimicitie, e le querele. E se senza fare altra dimostratione, si piglia quella remissione per sodisfattione, la cosa non manca di sospetto, che così fra loro si sia conuer uto, ilche è in pregiuditio dell'honor dell'offeso. Non apportano, dico, impedimento tali ragioni alla nostra opinione; percioche qualhora la ragion volesse, che l'offeso, il quale di grauissima ingiuria fosse stato oltraggiato, ouero di tanto merito eccedesse l'offenditore, di quanto habbiamo detto il padre eccedere il figliuolo, il padrone il seruitore, & il signore il suddito: qualhora, dico, la ragione, e l'honesto richiedesse, che l'offenditore in tali casi potesse prendere di sua mano alcuna sodisfattione, facendolo nel conueneuol modo, che a coloro è conceduto, non commetterebbe atto scortese, ma giusto; e per conseguente non darebbe ragioneuole cagione di raddoppiare l'inimicitia, e la querela; anzi ingiusto sarebbe l'offenditore, che mettendosi di proprio volere in libera potestà dell'offeso, acciò si sodisfacesse, non sopportasse tacito il risentimento fatto contra di lui giustamente: e così non verrebbe anco estinta la

virtù

virtù della mansuetudine, come il Pigna afferma; percioche quando l'honesto comportasse, che non si douesse perdonare all'offenditore senza qualche risentimento di fatti, non per questo si farebbe cosa contraria a tal virtù, non comandando ella, che ogni offeso perdoni sempre senz'alcun risentimento ad ogni offenditore, che gli si rimette per ogni eccesso. E quando poi l'honesto non portasse, che con risentimento tale l'offeso douesse procedere, sarebbe vano ancora, e poco da curare il sospetto, che altri potesse hauere della remissione, che non fosse libera; peròche le persone ragioneuoli in simil sospetto non potrebbono cadere; conoscendo per vera ragione, che la remissione debbe esser libera, e che niun huomo valoroso, & honorato, quale presupponiamo l'offeso, l'accetterebbe d'altra maniera in così fatto caso; & il sospetto, e l'opinione delle genti sciocche, & irragioneuoli non debbe esser curata, nè per tal tema la persona virtuosa contra il douere s'indurrà ad offendere il rimesso; percioche più stimerà di non commettere cosa alcuna ingiusta, se ben contra di lui fossero tutte le false opinioni, che non farà l'hauere in suo fauore l'applauso volgare contra la verità, e contra la ragione. Et il medesimo Mutio mostra, che la verità alle false opinioni in casi tali debbe essere anteposta; biasimando quei vani pareri di alcuni Capitani generali, che pensauano, che le parole non potessero sodisfare a i fatti, dicendo, Gli hai dato? di ciò, che vuole; e prouando, che per simil via non si debbe procedere. E quando

l'honesto ancora comportasse, che in alcuna maniera egli potesse offendere il rimesso, e che gli paresse di vsar clemenza verso lui, l'hauer voluto in così fatto caso la remissione, non sarebbe stato atto vano, nè di superbia (come afferma il Pigna) percioche sarebbe stato a fine d'vsar maggior virtù, che non è quella, per cui co'i fatti può honestamẽte risentirsi contra l'offenditore, che se gli rimette: nè dourebbe da ciò astenersi per il rispetto, che dice il Mutio dell' opinione del volgo; conciosiache tal'atto sarebbe honoratissimo, nè punto vano, come pare, ch'egli voglia dire nel luogo allegato; anzi, secondo il parer suo, in tal guisa, perdonando, nobilmente si vendicherebbe, dicendo nella seconda risposta cauallerescà del terzo libro, che approua per buona quella regola, per la quale vien detto, che quando l'offeso hà in potestà il suo nimico, e ne può fare quello, che vuole, se bene non gli fa mal niuno, o ne piglia poca sodisfattione, in ogni modo s'intende essersi nobilmente vendicato, e scaricato. E da questo viene insieme risposto a coloro, che dicono, la remissione non essere parimente conueneuole per rispetto dell'ingiuriante; allegando esser cosa seruile, e vergognosa il darsi nell'altrui potere, per esser battuto, & il riceuere le conditioni della pace dal nimico: vien risposto (dico) a tale obiettione, percioche il rimettersi conforme al giusto, per dare la debita ricompensa dell' honore a cui si debbe, non è cosa seruile, ma honorata, e non è a fine di esser battuto: e similmente non è di vitupe-

rio

rio il pigliare le leggi della pace da chi l'honesto ri-
chiede; e da coloro, come veduto habbiamo, lo ri-
chiede, che di estrema ingiuria sono stati offesi, ouero
sono superiori all'offenditore nella maniera, che si è
detto. Onde si vede ancora, che volendo l'offeso la
remissione in così fatto caso dell'offenditore, non lo
fa d'ingiusto codardo, percioche egli per codardia non
si rimette, ma per seruare quella proportione di disu-
guaglianza in restituirgli l'honore, che ricerca l'offe-
so per l'honesto; e si chiarisce insieme, ch'egli non
vuole più del douere, nè con la remissione auuilisce il
nimico, nè fa perdergli il suo honore; anzi è cagione,
che lo ricuperi, inducendolo a far cosa ragioneuole,
e giusta, contraria all'ingiusta, che con l'offesa haueua
commesso.

E se l'offeso diminuisse l'ingiuria dello sprezzamē-
to, come vuole il Pigna, non solo non riportarebbe
maggior sodisfattione dallo auuersario; ma in niuna
maniera verrebbe sodisfatto, & accrescerebbe il suo
dishonore; percioche la sodisfattione si debbe fondare
sù la verità, e non sù la bugia: e come una ferita più
ageuolmente non si curerebbe, nè più vigoroso sareb-
be il rimedio debile, che se le facesse, perche il ferito
si desse ad intendere di hauere minor male del vero,
anzi tal presupposto lo potrebbe condurre a morte,
non si prouedendo di rimedio corrispondente al suo
male: così in materia dell'honore possiamo stimare,
che accaderebbe all'offeso (quando però non volesse
affatto vsare clemenza, e sprezzare l'ingiuria fattagli)

Qq 2 per-

percioche volendo, che l'offenditore lo sodisfaccia, debbe esser riconosciuto da lui con honore equiualente allo sprezzo, che gli ha mostrato: onde se lo sprezzo sarà dall'offeso figurato minore di quello, ch' è stato, douendo l'offenditore dare la sodisfattione conforme al presupposto falso dell'offeso, sarà contraria alla verità; e così l'offeso non verrà reintegrato del suo honore, e parrà, che per viltà l'habbia coperto co'l mezo della bugia, la qual accrescerà perciò la sua vergogna, come è detto. E quando ostinatamente si volesse ancora contradire, che nell'estreme ingiurie la remissione non si douesse dare, come ci siamo sforzati di prouare; nondimeno non si leuerebbe, che non si douesse vsare verso gli offesi almeno, che grandemente eccedono gli offenditori, se essi non volessero sprezzarla (come è pur discorso) percioche l' amicitia del padre co'l figliuolo è riposta in tale sopreccellenza, che se ben il figliuolo fa verso il padre ogni suo potere per honorarlo; nondimeno è impossibile, come da Aristotile è detto, che possa riconoscerlo conformo al merito, che tiene sopra di lui. E della medesima qualità possiamo dire, che sia l'amicitia del Principe co' sudditi; conciosiache essendo i Principi buoni luogotenenti di Dio in terra, egli non è possibile in guisa alcuna riconoscergli, si che si pareggi il debito nostro verso di loro. Per la qual cosa, se col seruare i debiti naturali, & humani, siamo obligati a mettere la vita per il padre, e per il Principe; e per conseguente per coloro, che la medesima proportione

hanno

hanno verso di noi, e con tutto ciò non possiamo ricompensare il merito loro; chi non vede, che se'l figliuolo, o il suddito offenderanno il padre,& il Principe, e si ribelleranno alla natural vbbidienza, a che sono tenuti, il rimettersi loro, se ben sarà la maggior dimostratione, che si potrà fare per sodisfarli; sarà nondimeno grandemẽte sproportionata a quello, che si dourebbe fare, se si potesse: e però non solo non eccederà tal sodisfattione i termini dell'honesto, quando l'offeso sarà in rispetto dell'offenditore, come il padre, & il Principe verso il figliuolo,& il suddito;ma sarà molto minore di quello, che bisognerebbe. E se tali infermità fossero nate appresso a'Lacedemoni,possiamo ragioneuolmente pensare, che al rimedio della remissione sarebbono similmente ricorsi; percioche presso loro i vecchi haueuano autorità, non solo di correggere i gioueni figliuoli altrui, ma anco di batterli; e qualhora appresso a'padri n'haueßero i giouenì fatta querela, i padri grandissimo biasimo riportauano, se non raddoppiauano loro il castigo; segno manifesto, che se i Lacedemoni lasciauano in potestà de'vecchi la correttione, & il castigo de'gioueni, che loro particolarmente non haueuano offesi, che maggiormente ciò hauerebbono fatto, e gli hauerebbono rimessi in tutto al loro volere, se contra essi haueßero commesso pur minima offesa; si come chiaramente mostrarono per quello,che fecero verso Licurgo, dandogli in potere colui, che d'vn occhio l'haueua priuo. E da questo si vede, che le opinioni di coloro, i quali

asser-

affermauano, che con le parole a tutte le querele non si poteua sodisfare, e che la remissione era alle uolte nelle paci necessaria, non hanno di lor natura apportato trauagli, e disordini alla vita humana, nella maniera, che ha scritto il Mirandola; percioche sono vere, e corrispondenti alla giustitia, come è veduto; & i disordini in ciò sono venuti per colpa di coloro, che così fatti rimedij hanno male applicato. Onde, per hauer altri mal vsato la remissione, non si debbe dire, ch'ella non sia rimedio buono ne'casi raccontati; percioche si come della morte dell'infermo, che di souerchia dieta è mancato, non si può la dieta come cattiuo rimedio biasimare, ma l'infermo, che se n'è seruito male: così qualhora trouiamo, ch'alcuni, per hauer offeso chi si è loro rimesso, habbiano cagionato grauissime nimicitie, e guerre, non debbiamo la remissione accusare come cattiuo rimedio; ma coloro, che d'essa non si sono seruiti nel modo debito. Conchiudiamo adunque, che l'offese graui, & importanti dell'honore tutte sono rimediabili, e si possono sanare, qualhora l'offenditore voglia dare, e l'offeso riceuere quello che debbe; percioche se bene possono intrauenire in esse storpi, & altri danni irreparabili; nondimeno così fatte perdite non si considerano in tali discordie se non per accidente, e come mezi, che dimostrano la mala intentione dell'offenditore verso l'offeso, come s'è detto; e però simili infermità si possono curare, alterando la medesima intentione, che le produce, con restituire l'honore all'offeso col debi-

to

to mezo, parte con la distributiua, e parte con la correttiua giustitia. Così per quello, che s'è veduto, il rimedio non è vn solo, come affermano coloro, che vogliono, le sole parole esser basteuoli sodisfattioni ad ogni querela; nè come parimente dicono quelli altri, che la sola pena del Talione, o diciamo la remissione in ogni pace ricercano; ma amendue questi rimedij a tali mali sono necessarij; percioche le sole parole, come da i passati ragionamenti si può comprendere, e da quelli, che seguono, si potrà veder meglio, sono sufficienti in molti casi, per dar segno del debito pentimento dell'offenditore, e per honorare l'offeso, quanto conuiene; e doue esse non possono sodisfare nell'estreme ingiurie, entra la remissione.

Hora se bene le cose da noi discorse sopra la remissione possono perauuentura esser basteuoli a ribattere le opinioni contrarie alla nostra; nondimeno, perche dopo hauerne scritto quello, che fin qui s'è veduto, è stato giudicato da Caualiere honoratissimo, e nobilissimo, che debito di Caualiere sia il fuggire l'eccesso della remissione libera, cercando di confermar ciò per l'autorità di Aristotile; ci dourà esser lecito esaminare le sue nuoue ragioni per la verità, e non per difendere il parer nostro; posciache non intendiamo di sostentarlo, se non quanto sia conforme al uero. Dice egli adunque; La remissione si dee fuggire, perche, o con far danno a chi si sottopone, si contrauiene alla grandezza d'animo degno di Caualiere, della quale i Romani furono lodati da Virgilio; ouero s'incorre in opi-

** opinione, che la remissione libera non sia. Onde si torna a quello stesso scoglio, che si volea fuggire; e si fa peggiore la conditione dell'offeso, che s'era preso a rileuare: nè mi pare, che approuar si debba la ragione addotta da' valent'huomini, che l'eccesso del delitto, e la grandissima differenza di conditione possa introdurre la remissione; perche non è delitto, per grande ch'egli si sia, che non porti seco l'antidoto suo con la confessione, e col pentimento, che quanto maggiore sarà il delitto, maggior sodisfattione sarà in confessarlo, e questo di gran delitto mostrerà pentimento, e maggiore stima con esso si farà dell'offeso, domandandogliene perdono. Quanto alla differenza, non è dubbio, che se vi è differenza estrema, come ** dal padre al figliuolo, dal seruo al padrone, dal Signore al suddito, non vi cade amicitia se non impropria, come bene afferma Aristotile nell'Etica, e per consegüenza necessaria de' contrarij non vi cade nimistà, nè perciò vi potrà intrauenire vera pace, che all'inimicitia risguarda, & all'amicitia s'indirizza. Onde le sodisfattioni, delle quali nelle paci si parla propriamente, non vi hanno luogo; ilche ciascheduno a mio parere può facilmente comprendere; perche le sodisfattioni si danno nelle paci, accioche per esse ne segua il perdono, e la riconciliatione; e perciò secondo il parere di questi valent'huomini si danno le remissioni libere, come necessarie alla pace; ma in quelle, che di sopra habbiamo posto, prima si dà il perdono, si ri- ** concilia, s'entra in gratia, e poi si fa la sommissione

d'andar

d'andar liberamente a domandar perdono, & è più
tosto atto di render gratie con humiltà, e di autenti-
care il perdono, che di pace: così il figliuolo, per me-
zo d'amici riconciliato col padre, và a gettarsegli a'
piedi; così fa il seruitore col padrone, il suddito col
Principe, e Signor suo: ma questo non è mezo di
pace, che già ciascheduno d'essi sà, ch'è rimesso in
gratia, ma è vn riconoscere il dono, che gli vien fat-
to; e perciò in paci caualeresche pare a me, che non
habbia luogo, e sia sottoposto a' pericoli raccontati di
sopra, e dal Mutio Giustinopolitano raccolti, per le-
uar questa opinione da gli huomini del suo tempo,
che impediua molte paci, e ne impedirebbe, intro-
dotta ch'ella fosse; perche molte sono le pretensioni,
e ciaschedun'offeso si studia d'auuilire l'auuersario, &
aggrandir l'offesa; onde facilmente in ogni riconci-
liatione la remissione verrebbe proposta, e sarebbe la
prima da disputarsi, s'ella v'hauesse luogo, o nò. Tali
sono le ragioni di nuouo addotte contro la remissio-
ne; onde venendo a risponder loro, si dice, che la
confessione, & il pentimento del male commesso so-
lo non pare, che sia l'antidoto d'ogni delitto per gran-
de che sia. Percioche concorrendo in tutte le sodis-
fattioni, nelle quali l'vno hà indebitamente offeso l'al-
tro, che l'offenditore confessi il fallo, e che ne mostri
pentimento; o saremo costretti a presupporre, che
tutt'i falli siano della stessa qualità, douendosi cor-
regger tutti col medesimo rimedio, ilche è disdiceuo-
le, & impossibile; acciò ammettendo, che fra essi ve ne

** siano de' più, e de' men graui, bisognerà conchiudere, che tal rimedio nõ sarà proportionato ad ogni male; essendo poco ragioneuole, che la stessa medicina tanto s'adatti alle infermità graui, quanto alle leggieri: & ancora che si ammettesse, che il confessar il maggior delitto, con mostrarne pentimento, potesse dare alle volte sodisfattione; e che fosse differente il confessar'vn delitto graue da vn leggiero, e dal mostrare dell'vno, e dell'altro pentimento; non sarebbe con tutto ciò rimedio opportuno sempre. Percioche considerando il delitto solamente, e non la dignità delle persone, cagionerebbe, che la medesima offesa fatta dal maggiore al minore, e dal minore al maggiore, e dalla persona posta in magistrato al priuato, e dal pri-
** uato fatta al magistrato, sarebbono dello stesso valore; cosa da Aristotile addotta per grandissimo inconueniente contro la legge del Talione nel cap. quinto del quinto dell'Etica. Laonde non basterà confessar solamente il fallo, e mostrare pentimento; ma conuerrà farlo di più col modo ad esso, & alle persone proportionato; e così essendo grauissimo, con rimedio corrispondente si dourà correggere. Di più dico, che frà il padre, & il figliuolo è amicitia vera, e propriamente detta; e perciò tra essi può cadere nimicitia contraria all'amicitia loro: conciosiache non essendo l'amicitia altro che beneuolenza reciproca, e manifesta di coloro, che si amano, in quanto si amano, com'è dichiarato da Aristotile nell'ottauo dell'Etica;
** tal beneuolenza si vede trà il padre, & il figliuolo, &
in

in modo tale, che appare esser massimamente amicitia, deriuando da essa tutte l'altre del parentado, e venendo cagionate da lei, come nel medesimo luogo a pieno è dimostrato. Et ancora che Aristotile dica, che fra tali persone non cade amicitia eguale, ma di sopraeccellenza; tuttauia, che così fatta amicitia sia da esso presa per impropria, non si vede: vero è, che nel capitolo 12. del libro sudetto volendo egli dimostrare le conditioni dell'amicitie de' parenti, e di coloro, che sono alleuati insieme; e ripigliando il ragionamento, che prima hauea fatto, dice; ch'ogni amicitia è riposta in comunicanza, e che da tali termini alcuno potrebbe leuare quella de i parenti, e di quegli altri; e che l'amicitie ciuili di quei della stessa tribu, e di coloro, che nauigano insieme, consistono molto più in comunicanza, perche paion fatte per patto: di quì alcuni Comentatori di Aristotile, e particolarmente vn Parafrastico volgare, mal considerando in quel luogo il sentimento del filosofo, hà scritto; Che l'amicitia de i parenti, e de gli altri, che dicemmo esser alleuati insieme, sono differenti da quelle, che consistono in comunicanze, per parer fatte per patto; perche queste si possono più dire esser amicitie vere, e fatte per elettione, che quell'altre, alle quali ò dalla natura, o dall' antica nutritione siamo indotti; imperòche quelle tali amicitie par che si faccino di propria volontà, e l'altre per natura. Ma questa opinione è lontanissima da Aristotile, e dalla verità; percioche seguirebbe, che l'amicitie fondate nell'vtile fossero mol-

** to più vere, e proprie amicitie di quelle, che sono stabilite nell'honesto; posciache le fatte per comunicanza; e patto appartengono all'vtile, com'egli chiaramente haueua scritto nel capitolo nono; e tanto si conseruano fra'nauiganti, quanto nauigano insieme, e frà quei della stessa tribu, in quanto comunicano de gl'istessi interessi della tribu; ma quella de'parenti, e specialmente del padre co'i figliuoli, dalla quale, com'egli afferma nello stesso luogo, nascono l'altre del parentado, è dall'honesto principalmente regolata, & in essa hà luogo principalissimo: e se bene il principio suo dalla natura deriua, e non da elettione, cioè che i figliuoli non nascono secondo la volontà de i padri, come secondo la nostra volontà formiamo
** le amicitie, che consistono in comunicanza di alcuna cosa, & in patti; tuttauia nati che sono i figliuoli, non solo dall'affetto paterno sono accompagnati, come a tutt'i generanti accade verso i generati; ma di più l'huomo somministra loro gli alimenti, & insieme la disciplina degna di huomo, e perciò secondo l'honesto; e così i padri tutte le attioni de i figliuoli alla virtù disponendo, & indirizzando, stabiliscono, e continuano perpetuamente l'amicitia con essi sopra l'honesto, come il medesimo Aristotile conferma nel capitolo 11. e 12. dicendo, che i benefitii, che fanno i padri a i figliuoli sono molto maggiori di quelli de i Rè a'popoli: percioche i padri danno a i figliuoli l'essere, l'educatione, e la disciplina; talche l'essere dipen-
**de dalla natura, l'educatione, e la disciplina, che col
nasci-

nascimento vanno congiunte, sono con elettione, e con somma honestà: e perciò nel capitolo 12. dice, che l'amicitia de i figliuoli col padre, e quella de gli huomini con Dio esser de' beni eccellenti: e nel medesimo afferma, che tal'amicitia ritiene in se più piacere, & vtilità di quella de gli stranieri: e nel capitolo 14. dello stesso libro scriue, che l'obligo del figliuolo col padre non può per cosa niuna esser da esso pareggiato. Talche il sentimento di Aristotile quiui è al rouerscio di quello, che dal Parafrastico vien detto; e l'amicitia paterna è vera amicitia, perche è accompagnata, e formata sù l'honesto, se bene il fondamento naturale di essa è la natura. Ma l'amicitie di quelli della medesima tribu, e d'altri simili, per esser fondate sù l'vtile, & esser a tempo, e non perpetue, e con patto, non sono vere amicitie; perche da Aristotile vere, e proprie amicitie sono chiamate solamente l'honeste, come appare nel capitolo terzo, quarto, e quinto dell'ottauo dell'Etica: e così in quel luogo volendo egli manifestare la differenza, e la nobiltà dell'amicitia de i consanguinei con le ciuili già raccontate, disse, che l'amicitie de' parenti, e di coloro, che sono alleuati insieme, possono esser leuate da i termini di quelle per comunicanza, delle quali hauea trattato nel capitolo nono; perche l'amicitie de' parenti, e l'altre dette fanno, che gli amici tirati dal bene, e dall'honesto, e non per interesse sempre s'amano; per testimonio ancora dell'Interprete Greco nel medesimo luogo. E possiamo dire, che non si vogliono bene

per

per vna cosa sola, e per vn determinato tempo: perche fra loro ogni cosa è sempre comune, com'egli hauea anco prima chiarito nel sudetto capitolo nono. E tale comunicanza è consequente all'amicitie loro, e non produttrice, e principale di esse. Nè l'esser amicitia di sopreccellenza toglie, che quella del padre col figliuolo non sia vera, e propria amicitia, sì perche è già prouato, che gli atti suoi sono honestissimi, come anco perche nel capitolo 13. del sudetto libro Aristotile dice: Ch'essendo trè sorti di amicitie, l'honesta, la dilетteuole, e l'utile, in ciascuna si ritrouano de gli amici eguali, e de gl'ineguali, in modo che se in ciascuna sorte d'amicitia, e perciò nell'honesta sono de gli amici eguali, e de gl'ineguali, cioè di sopreccellenza, non leuerà la sopreccellenza dell'amicitia l'esser vera, e perfetta amicitia. Laonde, se dou'è vera, e propria amicitia, quiui si può dare la nimicitia, fra' sudetti soggetti caderà la nimicitia; e questo viene confermato con l'autorità di Aristotile, perche hauendo egli nel capitolo 7. del sudetto libro riposta l'amicitia del padre, e del figliuolo fra quelle di sopreccellenza, e nel 13. e 14. mostrato, come fra gli amici di sopreccellenza nascono querele, e come si corrompono, e si conseruano; manifesta, che fra tali amici possono nascere nimicitie: ma lasciando di esaminare ciò più esquisitamente; & ammettendo, che per amicitia impropria si voglia intendere amicitia di sopreccellenza, basterà per hora considerare, quando anco da Aristotile non fosse chiaramente detto, che quelle

del

del padre col figliuolo, e del figliuolo col padre sono fondate da amendue le parti sopra l'honesto;anzi cõtengono in eccellenza tanto maggiore l'honesto,che non fa l'eguale, quanto che sono stabilite principalmente in più nobili virtù di quelle de gli eguali, che sono la pietà filiale,e la carità paterna,e sembrano hauerle per legge naturale. E quella del Principe similmente col suddito,e del suddito col Principe,ritenendo il Principe nel gouerno suo, come pure Aristotile afferma, sembianza di gouerno paterno, fa, che fra essi ancora rilucono le virtù, che frà il padre, & il figliuolo scambieuolmente si vedono. Parimente fra il seruidore, & il padrone, se bene in quanto seruidore non si ritroua amicitia, per esser quegli come instrumento animato di questo; tuttauia il seruidore in quanto huomo capace di virtù, e di honesto, può hauer amicitia col padrone, come da Aristot. è scritto del seruo nel sudetto capitolo 11. che è molto non degno del seruidore. Onde appresso Romani leggiamo, che molti serui acquistarono la gratia de' padroni loro, e da essi la libertà, e segnalate mercedi riportarono; fra' quali Tirone fù illustre con M.Tullio, e Demetrio con Pompeo. Laonde dandosi fra tali persone amicitia honesta, e virtuosa, sono sottoposti ancora alle nimistà, nascenti da operationi contrarie alle loro proprie, & honeste: e conseguentemente fra essi possono hauer luogo le sodisfattioni. Per la qual cosa, con tutto che le amicitie fra huomini così fatti hauessero impropriamente luogo; nondimeno non

segui-

* * seguirebbe, che fra loro non potesse succeder nimistà, perche la nimistà non presuppone sempre l'amicitia propria, ma presuppone l'offesa, o l'odio, il quale può nascer ancora fra persone, che per l'innanzi non hanno conuersato insieme, non che hauuto amicitia alcuna: e che la nimicitia oltre di ciò possa nascere fra padre, e figliuolo, fra suddito, e Principe, sarebbe ageuolissimo da mostrare per l'autorità de' più famosi scrittori del duello; perche volendo essi, che'l figliuolo possa combattere col padre, & vna persona priuata in fin con vn Re (ancora che siano stati ributtati da noi quanto al combattere) fanno chiara fede, che fra essi cadano nimicitie: & il medesimo a pieno si potrebbe confermare tanto con l'istorie sacre, * * quanto con le profane per essempi di grandissimi Re, & Imperadori padri, e figliuoli, che con accerbissime guerre si sono perseguitati. Ma basterà considerare, che se le leggi non hauessero conosciuto, che fra padre, e figliuolo non potessero nascer offese, e nimistà, non hauerebbono dall'vna parte data facoltà a i padri di priuare dell'heredità i figliuoli; nè dall'altra ammessi i figliuoli in certi casi a chiamar in giuditio i padri. Laonde, quando bene si volesse, che fra tali amici di soprecellenza, nella forma che detto habbiamo, non intrauenissero nimicitie della sorte di quelle, che nascono fra gli eguali; caderebbono tuttauia di quelle, a che gli amici di soprecellenza sono sottoposti, e sono contrarie all'amicitie loro. Talche non si torrà, * * mentre vorranno per pacificarsi in graui offese la de-

bita

bita sodisfattione, che ella non si debba proportionare alla conditione di essi, con fare dalla parte dell'inferiore quella libera podestà di se al superiore, a che naturalmente, e secondo l'honesto è obligato. Nè appare nelle riconciliationi frà padre, e figliuolo, frà Principe, e suddito, frà padrone, e seruidore, e frà coloro, che in così fatta guisa sono insieme disposti, che preceda, nè che debba preceder sempre (come viene affermato) il perdono, e poi si venga alla remissione, e che ella sia atto più tosto di render gratie, e di autenticare il perdono, che di pace; nè segue di necessità, ch'altri sempre s'interpongano frà tali huomini, quando sono in disparere; e mentre lo facessero, non succederebbe inconueniente, se i superiori non volessero sempre perdonare a gl'inferiori, senza che loro fosse data da gli auuersari quella podestà sopra le proprie persone, che secondo l'honesto si richiede. Percioche dalla diffinitione del padre, nè da quella del Principe, e del padrone, non si può cauare, che ciò sia debito loro verso il figliuolo, il suddito, & il seruidore. Ma all'incontro dall'essere di tal' inferiori si comprende, che la remissione ne i casi presupposti conuiene al debito di essi, douendo per legge honesta, e naturale (come è pur detto) esser in podestà de i superiori; venendo ciò confermato da Aristotile nel capitolo 11. dell'ottauo lib. dell' Etica, dicendo, che'l padre ha per natura l'imperio sopra i figliuoli, & il Re sopra i sudditi. Oltre che, com'è già allegato nel c.14. scriue, che il figliuolo non è mai basteuole a render il conue-

Ss niente

cosa non mancherebbe di sospetto, che così fosse stato conuenuto, che sarebbe in pregiuditio dell'honor dell'offeso; si risponde (oltre a quello, che sopra ciò è già stato discorso) che la magnanimità, e la clemenza non esclude ogni sorte di risentimento, e di castigo; posciache ammette quei risentimenti, che perdonati, fanno i colpeuoli peggiori, e danno ardire a gli altri di peccar nel medesimo contro di noi. E perciò stando nell'esempio de i Romani, e pigliando quello, che sopra tutti fu stimato clementissimo, dico, che Cesare (come si racconta nell'ottauo libro de i commentarii suoi) nella presa di Visiboduno fece tagliar le mani a tutti coloro, che gli haueano portate l'armi contra, benche se gli fossero resi. E questo sia da me detto, per mostrar solo, che la clemenza in Cesare magnanimo, e clementissimo non escluse sempre il castigo. Non intendendo io perciò, che contro al rimesso si faccia attione mai contraria all'honesto. E quanto al generar sospetto, che la remissione non fosse libera, mentre il rimesso non venisse offeso, replico, che la distanza della conditione della persona, e l'estrema ingiuria (quando altro non facesse) possono leuar tal sospetto. E se vogliamo pure, che la differenza de i medesimi interessati in tanta distanza, quanta dicemmo, non sia sempre manifesta, come è pur'ageuole da conoscere, e che sopra ciò possono nascer lunghezze, e dispareri, accommodato il rimedio, per leuar ogni disputa in caso di ragioneuol dubbio, sarebbe il venire ad vna remissione conditionata,

** della quale l'offeso dourebbe contentarsi: percioche se l'offenditore si fosse rimesso sopra la parola di non esser offeso, tal conditione non sarebbe punto dishonoreuole all'offeso, anzi di molto honore; posciache mentre il rimesso venga ancor dell'offesa del corpo assicurato; resta con tutto ciò in potere dell'offeso, a cui si rimette, il fargli dire di propria autorità tutte le parole, che ragioneuolmente può desiderare per sua sodisfattione; atto di tanto maggior honore di quello, che fa l'offenditore, quando volontariamente, e d'accordo le proferisce (come ordinariamente si costuma) quanto quello, dipendendo dalla volontà dell'offeso, dimostra maggioranza in esso sopra l'offenditore; e questo, venendo per accordo, manifesta egualità fra l'offenditore, e l'offeso. Aggiunge, che il di-
**mandar sicurezza nella remissione, palesa inferiorità tale dalla parte di chi la ricerca, quanto suol'esser nel suddito verso il Principe, nel figliuolo verso il padre, e nel seruitore verso il padrone. Onde, mentre anco la remissione non fosse libera, ma con conditione di non esser offeso, sarebbe nel caso detto di honore a chi la riceuesse; & à mio giuditio così notabile, che non solo l'offeso non haurebbe ciò da celare; ma dourebbe volere, che l'offenditore alla presẽza sua nell'atto della pace lo publicasse, confessando di hauergli fatta dimandar gratia di non esser offeso; e tal remissione, auuengache non libera, sarebbe di somma riputatione all'offeso, e non per contrario, come il Mutio hà creduto; il quale dalla verità sospinto nel cap. 16. del suo 3.
**
libro

libro, doue si sforza di riprouare la remissione, dice; Vero è, che se altri disauuedutamente, e strabocche-uolmente altrui offendesse, e subito del suo errore au-ueduto gli si gittasse a' piedi, gli porgesse la spada, e nelle mani sue si rimettesse, & vsasse ogni atto di hu-miltà, e di pentimento; e che l'offeso senz'altro l'ab-bracciasse, e lo rileuasse; e l'vno, e l'altro haurei io per atto di honoratissimo Caualiere: ma come la cosa è raffreddata, e ch'ella per mezani si comincia a tratta-re, mal pare a me, che si possa trattare di concordia per via di remissione: così egli ammette prima la su-bita remissione fatta senza consiglio per cosa hono-rata; e dipoi fatta con consiglio la riproua, senza dar-ne alcuna ragione; quasi che più lodeuoli siano le at-tioni virtuose fatte inconsideratamente, che con con-sideratione.

Nè osta il dire, che dal Mutio è prouata la remis-sione in quel caso improuiso, perche viene a liberar l'offeso dal sospetto, che non offendendo il rimesso, ella sia stata conditionata, e non libera; percioche la qualità dell'ingiuria per esser'estrema, o la gran diffe-renza dell'offeso in rispetto all'offenditore, può da così fatto sospetto ragioneuolmente liberarne.

Non seguirà adunque per mio parere nella remis-sione, fatta per le ragioni da noi dette, inconueniente alcuno; e quando ne i casi discorsi non habbia luogo, non vedo come l'honesta ricompensatione sia per ha-uere effetto, e specialmente qualhora huomo di vil conditione, poniàm caso, della feccia della plebe in-

giu-

„ giurierà persona principalissima, e di grandissima stima, e che della sodisfattione più, che del disprezzo dell'ingiuria si compiacerà. Percioche s'egli è approuato, che l'huomo oltraggiato debba procacciare, che gli sia restituito l'honore, a fine di non riceuere pregiuditio nella riputatione appresso al mondo, la sodisfattione dourà esser tale, che'l mondo anco se ne compiaccia. E perche molti insolenti di bassa mano, e di pessimi costumi, vaghi di far'altrui superchierie, e vergogne, come sono capaci di quello, che importano le ingiurie, e gli affronti, e sono presti a farne; così all'incontro fanno professione di esser incapaci di ciò, che vagliano le parole; e di tal'ignoranza in tanto si gloriano, che quando in offese di fatti hanno da sodisfar'altrui, tenendo le parole per nulla, fanno poco caso di dire ciò, che da essi si ricerca, fondandosi in quella volgare, e sciocca opinione dal Mutio già allegata; Gli hai dato? dì ciò che vuole, è manifesto, che con huomini tali l'offeso ne i casi detti non può appagarsi della sodisfattione delle sole parole per patto accordate, per non esser dall'offenditore conosciute, nè stimate; nè potendo conseguentemente con esse dimostrare il pentimento necessario nella sodisfattione. Laonde douendo l'offeso riceuer segno proportionato del pentimento dall'offenditore, proportionato, dico, alla persona dell'offeso, che sia di gran lunga maggiore dell'offenditore (come dicemmo) e che sia proportionato insieme alla natura bestiale del medesimo offenditore, siche'l mondo habbia da esser chiaro

chiaro, che la sodisfattione non è stata data per burla da esso; haurà egli da far libera podestà all'offeso di far verso di se quei fatti, che da esso offenditore sono solamente hauuti in consideratione; e come ciò facendo, l'offeso conforme all'honesto prouederà alla riputatione sua in modo, che sarà aperto, che l'offenditore non oserà gloriarsi dell'insolenza sua: così in contrario appagandosi della sola sodisfattione delle parole accordate, non riceuerà il debito segno del pentimento di esso, & apparirà come prima la baldanza, e l'orgoglio dell'offenditore. Onde farà giudicar alle genti quella sodisfattione di niun rilieuo, e ch'egli con essa inuiti altri brigosi a rinouargli l'ingiurie. Nè similmente vedo, come l'estremo disprezzo, & ingiuria si possa conueneuolmente cancellare senza il cambio equiualente di sommo honore. E se verrà detto, che l'ingiuria ritorna sopra l'ingiuriante, e che non si deue in così fatto caso stimare, nè curare alcuna sodisfattione; si risponderà, che secondo la verità, & in Republica perfetta, doue il magistrato tien cura dell'honore de' particolari, e vuole, & è costume, che l'ingiuriante, e non l'ingiuriato riporti vergogna, sicome ciò haurebbe luogo, e sarebbe insieme souerchio il trattar del modo di comporre le paci, prouedendo a tali disordini il publico; così stando hora l'vsanza, e l'opinione contraria, che l'ingiuria dishonori l'ingiuriato, e che le persone priuate senza l'autorità dei magistrati ne i dispareri, & offese loro s'habbiano da sodisfar l'vn l'altro ragioneuolmen-

mente ; non farà cosa disconueneuole chi ne' casi raccontati non vorrà l'ingiuria disprezzare. E che la remissione nelle occasioni dette non sia dishonoreuole all'ingiuriatore, come habbiamo mostrato non esser all'ingiuriato, è ageuole da comprendere; pèrcioche l'ingiuriatore non si dà in altrui podestà per esser battuto (come pur dicemmo) nella guisa, che altri affermano, e particolarmente il nostro oppositore, di che nella diffinitione della pace parlammo: ma ciò fa, per rimettere la propria persona alla giusta podestà, di cui indebitamente l'hà sottratta; o per restituire col debito modo l'honore, che altrui hà tolto: Et il riceuer legge da così fatto superiore, & in occasione tale, non è sopportar ingiuria; ma vn cancellare l'ingiuria fatta, e conformarsi all'honesto, lontano da ogni biasimo. E quando dalla remissione venissero percosse all'ingiuriatore, mentre l'honesto il comportasse, non gli apporterebbono dishonore per rispetto della remissione, se non per accidente; ma ciò farebbono per il dishonore, ch'egli prima hauesse fatto all'ingiuriato, che in sì fatta maniera dourebbe venir ricambiato. E quì lascio, che i priuati, e giusti risentimenti del padre contro il figliuolo, del Principe contro al suddito, del padrone contro al seruitore non apportano loro dishonore; talche molto maggiore non sia l'honore, ch'essi racquistano per l'atto della vbbidienza, e della giustitia, restituendo il tolto della sorte che sono tenuti. Laonde quando dicemmo, che il rimettersi conforme al giusto è cosa honorata,

noi

noi non intendiamo quello, che l'oppositore hà interpretato, che ogni cosa giusta, che si patisce, sia da noi presa per honorata: ma diciamo, che il rimettersi conforme al giusto, per rinchiuder in se atto di vbbidienza, e di giustitia, è cosa honorata, e non punto seruile, & è degna di huomo libero, che non volendo continuare nell'errore, cerca di correggerlo. Et altro è perciò il far cosa giusta, & altro patire il giusto; e così altro è la pena, che i rei huomini publicamente, & inuolontariamente patiscono de i loro misfatti; & altro il risentimento, che si può patire nelle priuate sodisfattioni, che si danno all'ingiuriato; perche questo è sempre accompagnato da honore per gli atti volontarij dell'vbbidienza, e della giustitia, che detto habbiamo, che rendono lodeuole, e scusabile ogni pentimento; e quello è sempre congionto con infamia, contrario a quello, che l'oppositore hà creduto. E quando i rei per mancamenti commessi contro le leggi volontariamente si costituissero, per riceuere la meritata pena, non hà dubbio, che tal'atto sarebbe anco lodeuole, e se bene non bastante ad ottener loro perdono, perche ritornerebbe in pregiuditio publico, che i delitti passassero impuniti: terzo, seruirebbe a mitigar la pena, & a minuir la vergogna; poiche mostrerebbono di anteporre l'vbbidienza, e l'osseruanza delle leggi alla propria vita. Intentione degna di ottimo Cittadino, che sia caduto in errore; e mentre si trouasse in tutto vn popolo, darebbe segno indubitato di Republica perfetta. E che la remissione sia ra-

** gioneuole ne i casi, che detto habbiamo; oltre alle ragioni, & a gli esempij già allegati, si può con altri diuersi confermare. E chi volesse in ciò valersi dell'autorità dell'Historia sacra, basterebbe addurre, che Abramo, querelandosi la moglie Sara della sua serua Agar, diletta, e grauida del marito, che là disprezzaua, e chiedendo giustitia, Abramo la diede in potere della moglie. Ma per non partirsi in cose profane da essempi profani, diciamo per testimonio di Aristot. nel cap. 10. del 5. della Polit. che il Re Archelao pose similmente in podestà di Euripide Decamiro, perche lo battesse, per hauer detto mal di lui: & i Lacedemoni hauendo preso Aleandro, e dato pur nelle mani di Licurgo, a cui haueua cauato l'occhio, come dicemmo, significarono l'vno, e gli altri, che la sodisfattio-
** ne del maggiore nell'offese, dal minore di così fatta condítione riceuute, deue esser riposta in hauer libera podestà sopra il minore. E Plutarco nella vita di Alcibiade racconta, che hauendo egli fuori di proposito battuto Hipponico cittadino honorato, e rauuedutosi dell'errore, andò a casa di esso, e gittatosigli a i piedi, lo fece libero padrone della persona sua, accioche dell'ingiuria fattagli si sodisfacesse. In modo, che per tali essempi si viene a confermare, che la remissione è conueneuole nelle grauissime ingiurie, e nella grandissima differenza di conditione, nel modo discorso:
** e tanto ne sia detto. Ma perche tutte l'ingiurie, & offese non sono estreme, nè perciò tutte si debbono curare con la remissione; e non è chiaro, che qualità di

paro-

parole all'altre si debba applicare, conuerrà, che di ciò più particolarmente ragioniamo: e quindi vedremo insieme quello, che debba dare l'offenditore, e ciò che debba riceuere l'offeso in ogni querela. E perche meglio verrà compreso, qual rimedio a quale infermità si richiegga, se esse infermità di nuouo, e più particolarmente racconteremo; & essendo queste l'offese dell'honore, come si è detto, vedremo in vniuersale, in quanti modi si possa altrui honorare; percioche si scoprirà insieme, che in altrettanti modi a quelli opposti si può altrui dishonorare: onde verrà poi chiaro, quale offesa sia maggiore, e qual minore, e quale di vn rimedio, e quale d'vn'altro sia capace: e per conseguente come si debba fare la restitutione dell'honore, e sanare tali infermità.

Quale offesa sia maggiore, e qual minore dell'altra. Cap. XIII.

SE'L mostrare adunque buona opinione d'vno, è honorarlo; il fare il contrario, sarà dishonorarlo; laonde honorando noi alcuno con parole, ouero co'fatti, o con l'vno, e l'altro insieme, è chiaro, che anco il dishonore si farà co' medesimi mezi, ma in diuersa, & in contraria maniera, cioè con parole, o co' fatti contrarij a quelli, per li quali si possa, o soglia honorare. Essendo adunque le parole, & i fatti, con che si honorano gli huomini, segni, per

li quali dimostriamo, & essaltiamo la grandezza del merito dell'honorato; e facendosi ciò col lodare la virtù sua, & il suo valore, o col pregiare il corpo di lui, ouero i suoi beni della fortuna; sarà chiaro, che il dishonorare starà nel dispregiare la virtù altrui, e nell'offenderlo nel corpo, ouero ne i beni della fortuna, cioè gli amici, i parenti, e le cose, l'interesse delle quali ad esso debbe appartenere. Potendosi adunque offendere ciascuno con le parole, e co' fatti, risguarderemo quali siano l'vna, e l'altra di queste offese, qual sia maggiore, e qual minore, e qual'eguale, e qual habbia forza, e quale non habbia di leuare l'altra, e chi nel far la pace sia, ò non sia debitore, e chi più, e chi manco debba dare. E cominciando da questa parte diremo, che l'offese, ò siano di parole, o di fatti, o sono semplici offese, o non sono semplici; e queste similmente sono ingiurie, o non sono ingiurie; e di quelle, che non sono ingiurie, alcune sono offese d'affetto, & altre sono ripulse d'ingiurie, ouer di offese. Semplice offesa chiamo quella, doue non è concorsa l'intentione dell'offenditore, e per ignoranza, o per forza: non semplice offesa, doue è concorsa la intentione, & è volontaria: ingiuria quella, che non solo è volontaria, ma per elettione senza essere prouocato, come già dicemmo: offesa di affetto quella, che nasce da passione d'animo: ripulsa d'ingiuria, ouer di offesa finalmente intēdo quella, che per propria difesa è fatta. Tutte queste offese adunque sono stimate fra loro di tale qualità, che l'eguale pareggi, e la maggiore toglia

la

la minore, restando essa accesa: tal che colui, il quale riceuendo uno schiaffo, ne dà vn'altro, è del pari; ma chi allo schiaffo risponde con la ferita, non solo lascia estinta la guanciata, & è del pari; ma toglie all'inimico più di quello, che si conuiene, e gli resta superiore. E perciò dicono, che la villania si scaccia con la mentita, questa con lo schiaffo, lo schiaffo co'l bastone, e la bastonata co'l sangue: e così maggiore offesa è sempre intesa quella, che apporta danno maggiore. E poiche nelle offese di parole sono similmente i gradi di maggiore, e di minore, è chiaro, che ui è ancora l'eguale; e perciò con pari uillania si leuarà l'eguale, e con la maggiore la minore, e si resterà superiore, e con la semplice negatiua si cancellerà ogni parola oltraggiosa; conciosiache se la sola presontione è bastante a difendere altri da ogni imputatione, tutta volta, che l'accusatore non habbia modo di prouarla; molto maggiormente ciò dee fare la negatiua datagli dall' offeso: & ancorche non sia forse corrispondente all' vso comune; nondimeno è conforme alla ragione; poiche in tutti gli altri contrasti ciuili, ouero specolatiui la negatiua obliga alla proua la parte auuersa: inditio, che colui, a cui vien negato, rimane inferiore; altrimente quando la negatiua non hauesse forza di leuare il detto dell'auuersario, constringendolo alla proua di esso nelle cose contemplatiue, si prouerebbe ogni cosa, non si potendo perciò negare nulla, e nelle ciuili similmente ogni buon ordine si confonderebbe: conciosiache a leuare altrui di possesso basterebbe, che

l'at-

l'attore affermasse esser sua la cosa, da lui domandata, che il reo subito gli cederebbe il possesso, o almeno sarebbe astretto a prouare il suo giusto dominio: il contrario di che veggiamo, negando il reo, e per cagione della sua negatiua restando obligato l'attore alla proua di ciò, che egli hà affermato. Ma l'errore della volgare opinione nasce dal credere, che l'ingiuria, e l'offesa si leuino solamente con ingiuria, & offesa maggiore: doue la semplice negatiua, non essendo ingiuria, nè offesa, non pare per conseguente, che possa leuare, nè cancellare le parole oltraggiose; cosa, come si è mostrato, in tutto falsa. Ma ogni negatiua, & ogni offesa, & oltraggio di parole viene estinto dalla mentita, come da quella, che tiene forza maggiore; e donde questo nasca, si farà manifesto da quello, che discorreremo dell'esser suo, e delle sue specie. Ma perche in ciò varie sono le opinioni, ne racconteremo prima alcune delle più famose, auanti che diciamo la nostra.

Opi-

Opinioni d'altri intorno alla mentita.
Cap. XIIII.

SCRIVE adunque l'Autore del libro dell'honore, che la mentita è distruggitiua d'vna cosa detta da altri; mouendosi a questo dal credere, che se fosse semplice negatione, non potrebbe leuare se non le cose dette affermatiuamente; ma dicendosi, che è distruggitiua, tanto può leuare (dic'egli) la negatiua, quanto l'affermatiua. Nella qual cosa mirando egli solamente al modo del parlare, & alla oratione, che è proprio de' Logici, ha detto bene; perciò che se una propositione si leua per la sua opposta, la negatiua non potrà essere tolta da vn'altra simile; conciosiache la sua opposta sia affermatiua. Ma perche il mentitore non ha per fine il leuar solamente la propositione del mentito; ma vuole contradire ancora al concetto suo, & alla cosa, che da esso è significata; doueua perciò quell'Autore, esaminando ciò più esattamente, mirare al concetto del mentito, con la contrapositione del quale si contradice insieme alla propositione di esso, e viene estinta. Così quando Cesare dice a Pompeo, Tu non sei huomo da bene; Pompeo mentendo Cesare, non hà per suo fine il contraporsi solamente alla propositione di Cesare; percioche piglierebbe la sua contradittoria, e direbbe, Io son'huomo da bene; ma risguarda al concetto di Ce-

ſare, e gli ſi contrapone; volendo ſignificare col mentirlo, che il ſuo concetto non s'accorda con la coſa, nè con le parole da lui proferite, come appreſſo più chiaramente diremo. E così la mentita attualmente ſi contrapone al concetto del mentito,, & in potenza alla propoſitione, & alle parole di lui. Per la qual coſa, ſe chi ſignifica, che altri non parli ſecondo che tiene il concetto, e come ſtà la coſa, nega, che la verità ſia nella maniera, che colui dice, ſi ſarebbe potuto dire, che la mentita foſſe negatione: ma l'intera diffinitione della mentita è data da lui in queſta maniera. La mentita è vna enunciatione diſtruggitiua di vna coſa, detta da altri a fine di fare pregiuditio al mētitore nell'honore, con intentione di liberar ſe ſteſſo d'infamia, e grauare colui, c'hà parlato nel modo detto, e con propoſito di hauerla a ſoſtenere quanto appartiene ad eſſo mentitore. Se riſguarderemo adunque al reſtante di queſta diffinitione, ritroueremo, ch'ella parte è difettiua, e parte ſoprabondante, e ſouerchia: è difettiua; percioche potendoſi dar mentita, non ſolo per calunnia oppoſta alla propria perſona, ma per quella anco, di che alcuno de i noſtri può venir notato; queſta diffinitione comprende ſolamente le calunnie della propria perſona. E' poi ſouerchia; percioche baſtaua dire, ch'ella è diſtruggitiua di vna coſa detta da altri, per pregiudicare all'honor del mentitore; peròche diſtruggendo il detto del mentito, veniua per conſeguente il mentitore a liberar ſe ſteſſo d'infamia, & a grauare il mentito. Et è ſimilmente

ſouer-

souerchia nelle particelle, che dicono, con proposito di hauerla a sostenere, quanto appartiene ad esso mentitore; percioche è obligo non pure di ogni mentitore, ma di ciascuno, che parla con ragione, di sostener la verità del suo detto per quanto appartiene a lui: e questo quanto all'Autore del libro dell'honore. Altri poi parlando delle mentite dicono, che da vna sẽplice negatione ad vna mentita non vi è altra differenza, che del più, e del meno honesto parlare. Et alcuni altri dicono, che parlando secondo l'vso comune, Tu non dici vero, Tu ti parti dal vero, e simili parole, sono mentite espresse. Laonde sarà bene, che veggiamo, che cosa sia il dire il falso, il dire la bugia, & il mentire; poiche questi parlari sono giudicati simili al mentire, & il mentire è vno di quelli, ouero da quelli deriua. Diciamo adunque primieramente in quanti modi si possa dire il falso: e perche egli è contrario al vero, & è priuatione di esso, vedremo prima come nel nostro parlare la verità si generi, e che cosa sia; peròche così verremo più ageuolmente in cognitione di quanto cerchiamo.

In quanti modi ſi dica il falſo. Cap. XV.

OR ſia preſuppoſto per chiaro, che il parlare ſia il meſſaggiere, e l'interprete dell'animo noſtro; e però ſicome ſi ricerca al meſſaggiere, & all' interprete, per eſſer fidele, e buono, che riferiſca giuſtamente l'ambaſciata, che gli è commeſſa; così al noſtro parlare, accioche ſia vero, ſi richiede, che ſia conforme a i penſieri, & a i concetti dell'animo noſtro, che da eſſo ſono ſpiegati. E conciosiache queſti ſiano di alcune coſe, è per conſeguente neceſſario, che i concetti con le coſe, delle quali ſono concetti, ſi accordino; percioche ſe da quelle diſcordaſſero, non ſarebbono loro concetti, nè loro imagini. Laonde poſsiamo affermare, che la verità ſia vna concordanza, o diciamo vn'agguaglianza delle coſe con i concetti, e con il parlare, in guiſa che l'animo noſtro riceuendo in ſe i ſimulacri delle coſe, e formandone i ſuoi concetti, quindi li ſomminiſtra alla facoltà del parlare; la quale, come eccellente pittore, con il mezo delle parole colorandoli, li rappreſenta altrui nè più, nè meno di quello, che ſono. Douendo dunque eſſer vero il parlare, conuiene, che ſi accordi primieramente con il concetto, & il concetto poi con la natura della coſa, che dalle parole è ſignificata. Qualhora adunque, o le parole non ſi accorderanno con il concetto, ouero il concetto ſarà di-

uerſo

uerſo dalle coſe, naſcerà falſità nel parlare: e la prima chiameremo falſità per riſpetto della perſona, che la proferiſce; peròche ciò naſce ſempre da ſua volontà: e l'altra diremo, à differenza della prima, falſità nella coſa, ch'è ſignificata; percioche procede da ignoranza. Da che naſce, che il noſtro parlare può eſſer falſo, in quanto alla natura della coſa, e vero in quanto alla perſona, che lo proferiſce: come ſe Pompeo affermi, che Ceſare ſia viuo, e per viuo lo tenga, e poi ſi truoui morto: e così tal parlare, conſiderata l'intentione di Pompeo, ſarebbe vero per ſe, e falſo per accidente; & alle volte può eſſer falſo in riſpetto della perſona, e vero riſguardando la coſa, come ſe Pompeo afferma, che Ceſare è viuo (e ſia veramente viuo, ma Pompeo tiene per fermo, che ſia morto) e dice il contrario di quel, ch'egli ſente. Onde ſi potrebbe chiamare parlar falſo per ſe, riſguardando la volontà di Pompeo, e vero per accidente. E falſo ancor può eſſere il parlare per l'vna, e per l'altra cagione, cioè falſo, che ſia morto Ceſare; e che Pompeo, che per morto l'afferma, creda, che ſia morto come lo dice. Et in ſomma falſo può eſſer il noſtro parlare per vno di due riſpetti, o per amendue inſieme. E così habbiamo veduto, che coſa ſia parlare falſo, & in quanti modi ſi faccia.

Della bugia. Cap. XVI.

A bugia senz'alcun dubbio non è quella falsità, che nasce dal concetto, quando non si accorda con la cosa, peròche questa voce dinota mancamento di volontà in chi la proferisce; onde non puo esser tal mancamento in chi s'inganna, pigliando vna cosa per vn'altra. E' dunque la bugia falsità, che nasce dalla persona; e questa poi si diuersifica da i fini, per li quali si dice; conciosiache dicendosi per dilettare, sarà bugia giocosa; per giouare, si chiamerà officiosa; per far danno assolutamente, si dirà maligna; per apportare particolarmente pregiuditio all'honore altrui, sarà detta calunnia. Sotto il nome adunque di bugia (vniuersalmente parlando) vengono comprese tutte le parole espresse cõtra'l proprio concetto, dalle quali vien formata la falsità volontaria.

Opinione propria intorno alla mentita. Cap. XVII.

Per venire hormai alla mentita, & al mentitore, diremo prima; che mentire è preso in due modi; l'vno significa dir bugia, e l'altro significa dar mentita, cioè notar altri, che dica bugia; & hora noi pigliamo mentire nel primo significato. Considerando adunque la forza del vocabolo mentire

(poiche

(poiche dalla diffinitione de' nomi, che con ragione ſono poſti, ſi viene in facile cognitione della natura delle coſe, che da eſſi ſono ſignificate) diremò, ch'egli dinota parlare contra la propria mente, cioè contra il proprio concetto. E perciò appare, che mentire non è parlar falſo ſolamente; poiche il dire la falſità, che non naſce dalla perſona, nè dalla ſua volontà, e viene per non ſapere la coſa, non è dire contra la propria mente; ma il mentire è dir bugia, ch'è falſità di proprio volere. Ma nè anco il dire ogni bugia è mentire; conciosiache tutti affermino, che il mentire pregiudichi; doue che la bugia detta per iſcherzo, ouero l'officioſa non fa tale effetto: laonde chi ſimili bugie proferiſce, non ſi può dire, che menta propriamente. Rimane dunque, che il mentire ſia il dir bugia per apportare pregiuditio. E conciosiache la mentita, la qual dà nota di ciò, ſia detta ripulſa d'ingiuria, che pregiudica al noſtro honore, cioè, che noi diciamo, che altri mente, quando n'hà offeſo con parole ingiurioſe: però diremo, che mentire ſarà dir bugia in pregiuditio dell'honore altrui, che val quanto ſe noi diceſsimo per calunniare: e così la mentita, che ciò diſtrugge, ſarà vna enunciatione, per la quale ſi negherà, o diciamo ſi contradirà, che l'imputatione data ſia conforme alla verità, & all'animo di colui, che la dice. E perciò con eſſa non ſolo ſi ſcaccia l'ingiuria; ma per conſeguente ſi dà nota al mentito di bugiardo, di maligno, e di calunniatore. La mentita contradice all'imputatione data; peròche ſe il parlare non contiene

tiene offesa nell'honore, non ricerca mentita; e tal mentita più tosto ingiuria, che ripulsa d'ingiuria si dee chiamare. Contradice per conseguente, che sia conforme alla verità; percioche il contradire alla calunnia altro non è, che negare, che sia vera. E se il calunniato ammettesse l'imputatione, consentirebbe al suo dishonore, onde è costretto a contradire a ciò. Et insieme viene a contradire, che sia conforme alla mente del calunniatore, non essendo verisimile, che egli senta contra la verità manifesta, la quale presuppone il calunniato essere dalla sua parte, cioè, ch'egli sia buono, e non habbia mancamento alcuno. Per la qual cosa si comprende, che il parlare del calunniatore, come dire di Pompeo, che chiama Cesare traditore, presuppone, che sia vera la cosa, della quale egli accusa Cesare, che è il tradimento; e presuppone insieme, che vero sia il concetto, ch'esso ne tiene, cioè, che s'accordi con la cosa, e per conseguente, che vere siano le parole, con le quali ciò significa. E così nella calunnia si contiene la cosa, il concetto, & il parlare del calunniatore, & a tutte insieme il calunniato con la mẽtita contradice. E doue il calunniatore voleua mostrare, che tutte concordauano insieme, il calunniato dice il contrario, e contradice loro, & attualmente al concetto, & alla cosa, & in potenza alla propositione, & alle parole; e significa, che il cõcetto discorda dalla cosa, e dalle parole. Onde, come già dicemmo, il mentitore non hà pensiero di contraporsi alla sola propositione del calunniatore, e di leuarla; ma prima intende

di

di contraporsi al concetto, & alla cosa da lui significata, e per conseguente alle sue parole. E questa è la differenza, che nasce dal leuare vna propositione con la sua opposta, o con la mentita. Percioche quando Pompeo dice a Cesare; Tu sei traditore, Cesare rispondendo, Non son traditore; con la sua propositione primieramente si oppone alla propositione di Pompeo, e per conseguente al suo concetto, & alla cosa. Ma quando Cesare dice a Pompeo, che mente, distrugge prima il concetto di Pompeo, e secondariamente le sue parole. Onde possiamo simigliare l'vno al fabro, che nel disfare l'edifitio, comincia da quel, che gli è più vicino, cioè dal tetto, e dalle mura, e poi discende finalmente a i fondamenti: e l'altro al soldato, che seruendosi della mina, distrugge prima i fondamenti, e per conseguente le mura, & il restante dell'edifitio: e l'vn modo è ciuile, e costumato, e l'altro è inciuile, e senza creanza, & introdotto dalla opinione del volgo. E queste cose richiedeuano perauuentura d'essere auuertite dall'Autore del libro dell'honore, nel diffinire la mentita, e da gli altri, che n'hanno trattato, e ricercauano maggior dichiaratione di quella, che n'hanno dato. Che differenza sia adunque dal dire il falso, la bugia, & il mentire, si può ageuolmente comprendere da quel ch'è detto. Percioche chi mente, dice sempre la bugia; ma chi dice la bugia, non sempre mente. Oltre a ciò, chi mente, dice sempre il falso; ma chi dice il falso, non sempre mente. Onde il dire il falso, è più vniuersale del dire

la

la bugia; & il dire la bugia del mentire. E così il dire il falso è come genere della bugia, e la bugia del mētire. Per la qual cosa è molto lontano l'vso, ò, per meglio dire, l'abuso comune dalla verità, credendo, che queste voci habbiano il medesimo significato; si come sono ancora da essa lontani coloro, che affermano non essere differente il dire, Tu non dici il vero, da dire, Tu menti, se non dal più, e meno honesto parlare; conciosiache tanto siano differenti la bugia, & il dire il falso dalla mentita (che più importano del non dire il vero) che non solo l'vno può leuar l'altro parlare (stando, che la maggior offesa leui la minore) ma può auuenire alle volte ancora, che ad alcuno per hauer detto vna falsità, & vna bugia officiosa, per saluare la vita ad vn innocente, si conuenga honore, non che meriti biasimo (parlo moralmente) come accadde a Solone, & al primo Bruto, i quali per salute della patria si finsero pazzi; onde con le loro officiose bugie l'vno spinse gli Ateniesi all'acquisto di Salamina, e l'altro liberò Roma dalla seruitù de' Tarquinij: cosa, che non può conuenire in alcuna maniera à chi mente, dicendo sempre non solamente il falso, ma parlando contra la propria mente, e per apportare pregiuditio altrui. E perciò non è solo bugiardo, ma maligno; e finalmente non solo maligno, ma insieme calunniatore, pregiudicando con la falsa imputatione altrui nell'honore, com'è già detto. E quantunque Solone, e Bruto appresso le patrie loro meritassero grandissime lodi per li segnalati benefitij,

che

che con le officiose bugie a quelle apportarono; tuttauia di sua natura ogni bugia è cattiua; percioche essendoci stata data la facoltà del parlare dalla natura, accioche possiamo spiegare i nostri concetti, e comunicare altrui per seruitio priuato, e publico i nostri pensieri, qualhora si dica parola diuersa dalla propria mente, si fà cosa mostruosa, e contraria alla natura humana; e contraria tanto, che rende il bugiardo inutile nella conuersatione. E possiamo dire, che gli apporti la morte ciuile; conciosiache la bugia, essendo inganno, leui il credito, e la fede a chi la proferisce; e come nimico comune fraudolente, e perfido, essendo da tutti fuggito, rimanga solo senz'altra compagnia, che quella della propria infamia. Onde ben dice Homero, Che'l bugiardo è più odioso delle porte dell'inferno: & Epeneto affermando, che la cagione di tutt'i mancamenti, e di tutte le ingiurie sono gli huomini bugiardi. E quindi viene, che le genti si recano ad offesa quando lor vien detto, che non dicono la verità, e molto più, che dicano il falso: percioche il dire il falso è naturalmente contrario alla verità, com'è la cecità al vedere. Onde più forse offende, che sia detto ad alcuno, Tu dici il falso, che, Tu non dici la verità: e meno offende il dire, questo non è vero, che, questo è falso; peròche così pare, che si tocchi solamente la cosa, & in quell'altra maniera di parlare s'hà risguardo alla persona. Ma tali sottigliezze sono state ritrouate dal cauilloso abuso, che ne fa di souerchio superstitiosi nell'honore; e per la verità

niun'altra differenza hanno tra loro, se non che l'vn modo è più modesto dell'altro; nè offendono colui, con chi si ragiona, se bene si mette in obligo di prouare il suo detto, dicendo cosa, che altrui pregiudichi: percioche così seguirebbe, che tutte le negatiue offenderebbono, cosa al tutto sconueneuole, come hora diremo. Resti adunque per conclusione, che'l mentire sia dir bugia, per calunniare altrui; & il dar mentita sia vn contradire, che l'imputatione data sia vera, e conforme all'animo di chi la dice. E conciosiache l'imputationi siano note di mancamenti, e perciò di vergogna, è manifesto, che le mentite, essendo date per contradire ad essi, hanno principalmente il lor fine nel ribattere l'ingiuria. E perche l'imputar altri cõtra la verità, e contra la propria mente, è bugia volontaria, e per dishonore è calunnia, ne nasce, che la forma della mentita non è il contradire solamente all'imputatione; ma il contradire con questa aggiunta, che non sia vera, nè conforme all'animo del mentito; da che di necessità risulta, che'l mentito è notato di calunniatore. E che'l contradire, ch'altri parli secondo la verità, e secondo la propria mente, siano conditioni essentiali della mentita, appare; percioche col dire solamente, che si parli contra la verità, non si fa offesa alcuna, nè si dà nota altrui di bugiardo, nè di calunniatore, nè per cõseguente di mal'huomo, come tutti affermano essere proprio effetto della mentita: potendo accadere a ciascuno, per virtuoso, e buono che sia, di parlare alle volte per

errore

errore contra la verità, credendo, che'l fatto stia nel modo da lui narrato. E che ciò sia ragioneuole, è manifesto; poiche appresso gli specolatiui, e similmente appresso ad ogni artefice è vsanza, e costume di dirsi, parlando dell'arti, e scienze loro, nelle quali è posto l'honore d'essi, è vero, e non è vero, senza che l'vno rimanga offeso dell'altro. Et a questo si aggiunge, che coloro, i quali trattano del dritto modo del ben viuere, pongono per ragionamento costumato, e buono il dire, la cosa è così, ouero non è così; che altro non significa, se non è vero, e non è vero, o tu dici, ouero non dici la verità; con tutto che l'vno di questi modi di parlare paia più modesto dell'altro, e mostri maggior rispetto, come s'è detto. Ma il dire, che altri parli contra'l vero, e contra la propria mente, cioè sapendo di dire il falso, & in pregiuditio dell'honore altrui, è cosa, che dà nota di bugiardo, di maligno, e di calunniatore, come habbiamo veduto: onde la mentita ribatte primieramente l'ingiuria; e col contradire, che tale sia la mente del mentito, offende per conseguente l'honore di esso, notandolo di simili difetti. Ma da questo nasce vn dubbio, e pare falso, che la mentita habbia le due conditioni, e che contenga le due oppositioni, che si son dette; cioè, che neghi, che così sia la verità, e la mente di chi parla; conciosiache per chiarire la falsità della mentita, parrebbe, che non solo si douesse mostrare la verità essere della maniera, che da noi fosse detto, ma si conuerrebbe ancora prouare, che l'animo nostro hauesse insieme

pensato di dire il vero,altrimente la mentita non verrebbe in tutto distrutta. La qual cosa essendo impossibile da chiarire,non si potendo veder l'animo di chi si sia, cagiona, che il principio, donde ciò si caua,sia parimente falso, & impossibile;il qual principio era,che la mentita non solamente negasse la verità della cosa, ma che'l mentito parlasse ancora secondo la propria mente. A questo dunque si risponde, che qualhora il mentito pruoua la verità essere, come da lui fu detto, viene chiarito, che il mentitore è bugiardo, e calunniatore; da che nasce argomento manifesto, che il mentito essendo ritrouato verace, habbia parlato conforme all'animo suo, hauendo in ciò ogni buona conietture,e presuntione in suo fauore, come dall'altra parte il mentitore la tiene contra. E quando hò detto, che la mentita è ripulsa d'ingiuria, non intendo, che sempre sia ripulsa d'ingiuria, propriamente parlando: percioche quando vno è prouocato, e spinto da ira ad offender vn'altro con parole, non gli fa ingiuria, se bene fa cosa ingiusta; perche già diffinimmo l'ingiuria esser offesa fatta altrui volontariamente, senza essere prouocato: onde tal atto più tosto offesa, che vera ingiuria si debbe chiamare; e la mentita in caso così fatto ripulsa d'offesa ,e non d'ingiuria propriamente si dourebbe dire: nè si può affermare, che sia ripulsa d'ingiuria, se non con pigliare il nome d'ingiuria in significato largo, & in luogo d'offesa. E tanto sia detto dell'essere della mentita,e della sua diffinitione.

Della

Della qualità e quantità delle mentite. Cap. XVIII.

ONO poi le mentite di qualità, e quantita diuerse, percioche alcune sono assolute, & alcune conditionate, da che nascono le qualità loro. Et assolute sono quelle, che hanno la lor forza in atto, come dire, Cesare tu menti di quello, c'hai detto: ma conditionate si chiamano quelle, delle quali non essendo verificata la conditione, non sono d'alcuna forza; ma uerificandosi, ritengono il medesimo vigore delle prime, e diuengono assolute, come per essempio Cesare dicendo a Pompeo, Se hai detto, che io habbia mancato del debito mio, tu menti: se Pompeo non l'afferma, ò non si troua, che l'habbia detto, la mentita non opera; ma consentendo, o ritrouandosi, che l'habbia detto, la mentita piglia la sua forza, e perdendo la conditione, diuiene assoluta. E conciosiache le mentite siano date sopra cosa particolare, o vniuersale, & ad vna persona, ouero a piùne nasce, che alle volte possono essere indirizzate ad vna particolare persona, come a Cesare, per cosa pur particolare; come per hauer detto, che Pompeo non gli habbia restituito il pegno; e queste chiameremo propriamente mentite particolari, essendo la cosa, e la persona tale. Et alle volte ancora auuerrà, che la mentita anderà a persona particolare, ma la cosa sarà vni-

vniuersale, & indeterminata, come, Cesare tu menti di quello, c'hai detto contra di me; peròche, se bene è data la mentita sopra l'hauer Cesare parlato contra il suo nimico; non chiarisce tuttauia, che cosa particolare egli habbia detto contra di lui: ouero le mentite saranno date vniuersalmente, e di cosa vniuersale, e le chiameremo vniuersali propriamente, come, Tutti quelli, c'hanno detto qualunque sorte di mal di Pompeo, mentono: ouero saranno date vniuersalmente di cosa parricolare, come, Ogn'vno, che dice, che Pompeo sia fuggito nella battaglia, mente. Laonde essendo le mentite considerate secondo la moltitudine delle cose, e delle persone, alle quali sono indirizzate, e che da quelle vengono comprese, da questo pigliano la loro quantità, e sono vniuersali di cosa vniuersale, o particolari di cosa particolare, o vniuersali di cosa particolare, o particolari di cosa vniuersale. Hora che quelle mentite, le quali sono date a persona particolare, per hauer detto cosa particolare, che pregiudichi all'honore del mentitore, siano valide, è cosa certa, nè ci è alcuno, il quale di ciò dubiti. Ma sopra quelle, che sono date vniuersalmente a tutti, o di cosa vniuersale, nasce dubbio, se possano offendere, e se oblighino a risposta, essendoche ogni vniuersale pare confuso, & indeterminato: e però non hauendo diffinito, nè chiarito la persona, nè anco pare, che alcun particolare ne possa sentire pregiuditio, nè esserui obligato. E massime, come afferma il Mutio, poiche il carico potrebbe toccare a molti, potendo molti

hauer

hauer dette quelle parole; e così vno con molti haurebbe da combattere; ilche non è conueniente. Et a questo si aggiunge, che tale potrebbe prendere la querela, che intentione di colui non fosse stata di dare a lui quella mentita. Et il medesimo si dice della cosa vniuersale, sopra la quale è data la mentita; percioche dicendo Pompeo, Tutti coloro, c'hanno detto mal di me, mentono; essendo il dir male cosa generale, la quale in molti modi può esser vera, & in molti ancora esser falsa, pare, che simile mentita non possa pregiudicare, douẽdo il pregiuditio venire da cosa espressa, e determinata; anzi che tal mentita potrebbe esser ritorta, potendo alcuno dire d'hauer detto male del mentitore in cosa, che fosse vera, & in simil maniera si ritorcerebbe. Per queste ragioni pare al Mutio, come è detto, & ad altri, che tal mentita non sia legitima: ma questa opinione è assai lontana dal vero; peròche, se bene il carico della mentita vniuersale può toccare a molti, ciò non rileua, essendo intentione del mentitore di difendere l'honor suo contra ogn'vno. Anzi potendo molti hauer detto mal di lui, per risentirsi contra di essi, e per ribattere le calunnie loro, non pare, c'habbia altro mezo migliore, che quello della mentita vniuersale, non potendo la particolare ribattere le calunnie di tutti. E non hà del ragioneuole, che il mentitore debba pentirsi d'hauer dato mentita contra chi che sia, che l'habbia calunniato, douiendo egli tenere ogni tale calunniatore per nimico. Et è insieme falso, che con tutti perciò douesse

com-

combattere; percioche prouando con vn ſolo, ch'egli foſſe huomo d'honore, ſarebbe prouato con tutti; preſuppoſto, che la pruoua del duello ſia valida, per conoſcer la verità, come da gli autori, che di così fatta materia hanno ſcritto, è affermato. E ſe i Romani, e gli Albani poſero l'intereſſe publico, e la ſalute comune nella battaglia de gli Horatij, e de' Curiatij, ben ſi potrebbe parimente per intereſſe priuato confidare in vn ſolo la cauſa d'altri, che meno importaſſe. E quanto al ritorcere la mentita, ciò può auuenire non ſolo nelle vniuerſali mentite, ma nelle particolari ancora, qualhora il mentito giuſtifichi d'hauer detto la verità. Però il ritorcimento non naſce dalla natura della mentita vniuerſale; ma dalla conditione del mentitore, che ſia, o non ſia honorato, o buono: percioche ſe'l mentitore ſarà ſenz' alcuna macchia, la mentita in alcuna maniera non ſi potrà ritorcere; e s'haurà mancamento alcuno, onde la mentita ſi poſſa ritorcere, naſcerà da proprio difetto, e non dalla natura della mentita. Ma quando bene dalle mentite vniuerſali ne ſeguiſſero tutt'i diſordini, & inconuenienti detti; non reſterebbe perciò, che tali mentite non foſſero, come dice il Mutio, legitime, come hora apparirà, eſaminando prima ciò, ch'eſſo intenda per legitima mentita. Percioche non debbiamo già ſtimare, che voleſſe, che vna mentita ſi poteſſe dar giuſtamente conforme a gli ordini buoni delle leggi; conciaſiache eſſendo la mentita nota d'infamia, ſia contraria, e ripugnante alle leggi. Per la qual coſa,

ſe

se debbiamo pigliar la parola di legitima per valida, si vede manifestamente, che la mentita vniuersale è validissima, e fa l'officio suo di ribattere l'ingiuria, come la particolare; percioche l'vniuersale da essa compreso, non è l'vniuersale confuso, che nasce da accidente comunissimo, che ne porge vna cognitione indistinta, del quale hora non è luogo di parlare. Ma la propositione vniuersale della mentita, della quale trattiamo, è semplice, e tiene la cognitione della cosa da lei significata, distinta, e chiara; & è di natura, che tutto quello, che da così fatto vniuersale è compreso, partecipa della medesima qualità. Laonde, o il mentito hà detto cosa, ch'è contenuta sotto l'vniuersale della mentita, o nò; se non l'hà detta, egli non è obligato; ma hauendola detta, non è dubbio, che viene punto, e notato per quella mentita data vniuersalmente, o di cosa vniuersale; altrimente seguirebbe, che qualche particolare non sarebbe compreso dal suo vniuersale; la qual cosa è impossibile, & in tutto sconueneuole da dire, com'è stato parimente molto bene auuertito dal Mirandola.

Nè osta il dire, come alcuni fanno, che come nelle liti è necessario, quando si fa la denontia ad vno, che nel terreno altrui fa alcun'edifitio, che si esprima la causa, per la quale si muoue il padrone del terreno a farla; perche altrimenti quello, che fa l'edifitio, non è obligato a desistere dall' opera (e può tal denontia sprezzare) che così nelle mentite non sia di valore la generalità, mentre, poniamo caso, Francesco dica a

Yy Gio-

Giouanni, che mente di tutto quello, che hà detto in pregiuditio dell'honor suo; & è bisogno, che particolarmente dichiari il male, che Giouanni hà detto di lui; non osta, dico, tal difficoltà contro al parer nostro; percioche diuersa è la via, con che si camina nelle liti di roba nel foro, da quella, che si tiene nelle differenze d'honore; & insieme differenti sono i giudici, e le maniere con chi si procede in litigare, e sententiare nell'vno, e nell'altro caso; e conciosiache nelle liti di roba all'attore, per conseguire la cosa da lui domandata innanzi al giudice, conuiene esprimerla con tutte le sue conditioni indiuiduali; perche mentre non costasse al giudice dell'essere di lei, non potrebbe sopra di essa sententiare. Ma negl'interessi d'honore, tosto che s'intende l'huomo esser certificato, che sia stato detto mal di lui, auuengache non si sappia il particolar male, nè la particolar persona, che l'habbia detto; tuttauia il mondo, stimato supremo giudice in questi affari, tenendo, che tal fama gli sia pregiuditiale, lo reputa obligato a risentirsi, & a liberarsi di così fatta imputatione; e facendolo, reputa, che sia honorata, e no'l facendo, giudica in contrario. E perche al calunniato non è conceduto di risentirsi con mentita particolare, che contenga il particolar mancamento, che attualmente gli sia stato opposto, poiche gli è occulto; nè altro modo gli rimane, che il valersi dell'vniuersal mentita, per annullare quello, che in vniuersale hà inteso esser diuolgato in pregiuditio suo, di essa seruendosi, il mondo viene appagato, e

lo

lo pronuntia netto d'ogni macchia, e come prima honorato, vedendo, ch'egli per scarico suo hà fatto tutto quello, che gli era conceduto. E così l'attore da se stesso principalmente nelle querele d'honore si ripiglia l'honor suo; nè per ciò fare gli è di mestiere la particolare cognitione della cosa, di che altri l'hà imputato, perche particolar giudice lo rimetta al possesso di quello, che gli è stato tolto; poscia che'l mondo è riputato in ciò giudice; e come per la fama publicata contro di esso poteua tener sinistra opinione del fatto suo; così per il risentimento fatto, cancellando ogni sospitione di mal concetto di esso, lo giudica immaculato, come dicemmo: che se'l calunniato hauesse risoluto, per risentirsi, d'aspettar la notitia del particolar male, che altri hauesse detto di lui, le genti, contrario al giuditio ciuile, l'haurebbono tenuto dishonorato. Onde per la mentita data egli si libera dalla calunnia, e mette in obligo colui di risentirsi, che di essa mentita, quantunque vniuersale, vien caricato, per non rimanere in opinione di maligno, e di calunniatore presso coloro, co'quali hà detto il male. E tanto sia detto delle mentite.

Come l'offenditore possa sodisfare in vniuersale all'offeso. Cap. XIX.

HAVENDO fin quì discorso, quante, e quali siano l'offese in vniuersale de' fatti, e delle parole, e quale sia maggiore, e qual minore; segue, che noi consideriamo le qualità delle sodisfattioni, le quali a simili offese possono essere rimedio. E perche habbiamo già detto, che la sodisfattione è mezo, per cui si viene alla pace, restituendo l'honore, che basta all'offeso; vedremo di che honore egli si possa ragioneuolmente contentare; e ciò apparirà, risguardando, in che l'offenditore habbia pregiudicato all'honore dell'offeso. Dico adunque, ch'essendo l'offesa segno della mala opinione, che tiene l'offenditore dell'offeso, è primieramente cagione, che l'offeso viene dall'offenditore dishonorato: e perche il dishonore, e la vergogna, come già dicemmo, presuppone mancamento, e difetto nel dishonorato; da questo secondariamente ne segue, che le genti per quel dishonore possono venire in sospetto, & in pensiero, che l'offeso sia veramente quale l'offenditore lo tiene, o pare, che mostri di tenerlo degno di quella vergogna, per cosa maluagia che habbia operato. E conciosiache l'offeso possa non solo restare in mala opinione per dubbio, ch'egli habbia operato male auanti l'offesa; ma insieme nello stesso atto, nel quale fu

offeso,

offeso, può appresso delle genti riportar dishonore, non hauendo in ciò fatto quello, che conueniua ad huomo forte, e valoroso; però quando l'offenditore mostrerà d'hauer altrettanto buona opinione dell'offeso, quanto prima n'ha mostrato cattiua; e che innanzi che l'offendesse, non haueua fatto mancamento alcuno, onde fosse meriteuole di vergogna; se farà insieme testimonio per la verità, che nell'atto dell'offesa, e nel difendersi egli non habbia mancato del debito suo secondo l'habito della fortezza, che n'obliga ad opporci altrui nelle cose terribili per l'honesto senza alcun timore; e se non lo fece, che venne da giusto impedimento; verrà leuata ragioneuolmente appresso delle genti ogni sinistra opinione, che si potesse hauere di lui, e gli sarà restituito il tolto; e così l'offeso non sarà tenuto ad altro, e rimarrà sodisfatto. E da questo appare in vniuersale, che cosa tiene l'offenditore, e l'ingiuriante più dell'offeso, e dell'ingiuriato; percioche colui, che ingiuria, hauendo minor male dell'ingiuriato; resta con maggior bene di lui, essendo il minor male bene in rispetto del mal maggiore. Oltre a ciò, poiche il superare mostra non sò che di maggiorãza, e perciò merito maggiore; e l'esser superato, & il patire significa inferiorità, e mancamento; pare, che colui, il quale ingiuria, ritenghi di più dell'ingiuriato non sò che d'apparente grandezza, e che sia di maggior valore di lui. E per questo forse dicono i volgari, che colui, che offende, ritiene dell'honore dell' altro, parendo in vn certo modo,

ch'egli habbia aggiũta, & appropriata a se stesso quella buona opinione, ch'egli ha leuato ad altri d'esser di merito, e di valore; e l'ingiuriato all'incontro ne resti senza, per essersi accresciuta al suo nimico, che ne l'ha priuo. Ma questa opinione, fondata su'l comun parere della gente volgare, è in tutto lontana dalla verità, e dal vero honore, come a suo luogo mostreremo. Ma presupponiamo pur di nuouo, che l'honore dall'offenditore, e dall'ingiuriante possa all'offeso, & all'ingiuriato esser tolto, e che si conuenga ricercarlo nelle paci de' particolari: e che perciò l'offeso dall'offenditore habbia con la debita restitutione a ricuperarlo. Hauendo adunque veduto uniuersalmente, come si debba fare questa restitutione, e sodisfattione, hora più particolarmente considerandola, diciamo, che essendo tutte l'offese di parole, ò di fatti manifeste, ouero occulte, e nelle manifeste concordando alle volte le parti, & alle volte essendo discordi; douremo con ragione discorrere de' rimedij comuni a tutte l'offese manifeste, nelle quali si concorda nel fatto, e poi di quelle, nelle quali si discorda. Oltre di ciò douremo parlare dell' occulte, e finalmente de' rimedij proprii dell'offese di parole, e di quelle de' fatti, e della maniera del conchiudere la pace.

Della

Della sodisfattione nell'offese pari. Cap. XX.

Adunque primieramente chiaro, che quell'offese, le quali da ciascuna parte sono in termini pari, non ricercano alcuna sodisfattione, nè restitutione d'honore; e la pace si dee per ciò fare senza parole; e tali sono le querele, e le contese, nelle quali si sia venuto a simil termine, che alla villania si sia risposto con pari villania, & allo schiaffo con lo schiaffo; percioche l'vna offesa non auanzando l'altra, cagiona, che niuna parte tiene più, o manco dell'altra, e non è bisogno di ridurle ad egualità; quando però vno con più vantaggio non hauesse fatto la medesima offesa all'altro. Nè rileua il dire, che'l primo ad offendere o con parole, o co'fatti faccia di peggiore conditione l'altro, e paia, che gli resti perciò superiore, con tuttoche'l nimico con parole, o co'fatti simili gli risponda; percioche resterebbe il secondo d'inferiore conditione al primo, s'egli nel medesimo modo, e nel medesimo tempo non rispondesse: ma ributtando l'offesa nell'istesso tempo, e nello stesso modo, che gli è fatta, non mostra minor valore del primo: nè l'offese sono stimate maggiori, o minori, per esser vna fatta prima, e l'altra dopo; ma perche apportino maggior danno, e vergogna l'vna dell'altra. E se noi non volessimo, che vno schiaffo ne cancellasse un'altro nell'ingiurie, e nell'offese non si potreb-

be

be ritrouare egualità; e pur ui debbe di necessità esſere, essendo frà loro la maggiore, e la minore. E quel che dico delle percosse, similmente intendo delle parole, militando la medesima ragione in esse: onde non accaderà frà l'offese eguali sodisfattione d'alcuna parte. Ma perche si potrebbe perauuentura dire, che se ben l'vna parte non ha più dell' altra, nondimeno amendue rimangono egualmente l'una dall'altra dishonorate, per essersi egualmente offese; però non sarà fuori di ragione, che nel far la pace, sicome scambieuolmente si sono dishonorate, che così reciprocamente, & egualmente anco si honorino; e che l'vna dica di tenere l'altra per honorata, e buona; e quella sia prima a dirlo, che prima offese: ouero per leuare in ciò ogni differenza, che un terzo per amendue parli, e dichiari la buona opinione, che l'una parte tiene dell' altra. Ma quì nasce occasione di dubitare; percioche, se l'offesa leua l'offesa eguale, essendo una mentita eguale ad vn'altra mentita, douremo dire, che vna leuerà l'altra; e pur è consentimento comune, che contra vera mentita non si possa replicare mentita (chiamo vera mentita quella, che è data contra parole ingiuriose) e la ragione pare, che sia; perche hauendo il mentitore, il qual è stato imputato di mancamento dal mentito, la presuntione per se, che sia huomo da bene, appartiene al mentito il prouare il suo detto, la qual cosa non si può fare con rimentire: onde segue, che al mentitore non si possa rispondere con

nuoua

nuoua mentita, e che l'vna non leui l'altra. Ma da questa risposta ne viene maggior dubbio. Percioche se nell'offese di parole si douesse risguardare alla presuntione, seguirebbe, che l'offesa eguale non leuerebbe l'eguale, come s'è conchiuso: conciosiache colui, come dire, Cesare, che primiero disse a Pompeo, Traditore, rispondendo Pompeo, Treditore sei tu, resterebbe Cesare incaricato, hauendo Pompeo in suo fauore la presuntione d'esser huomo da bene, e Cesare tenendola contra, imputando altri senza debita pruoua: E così chi primiero fusse notato, ribattendo con la sua risposta la medesima nota contra il suo nimico, sempre gli sarebbe superiore per la presuntione, che s'è detto essere a fauor suo. E perciò nell'offese di parole non si darebbe egualità, nè si potrebbe far pace del pari; cosa irragioneuole, e falsa. Si aggiunge, che se alcuno fosse con parole ingiuriose oltraggiato, non haurebbe a rispondere al suo nimico; percioche hauendo la presuntione per se, ogni imputatione, & ogni nota sarebbe uana; e per conseguente non se ne dourebbe curare; e pure il contrario ueggiamo; e per l'uso comune, secondo il quale hora discorriamo, è riputato dishonorato colui, che delle imputationi, le quali gli uengono date, non fa risentimento, e non dà loro ripulsa. Altri hanno detto, che una mentita non leua l'altra, perche si procederebbe in infinito; quasi uogliano dire, che se la seconda hauesse forza di rimuouer la prima, la terza similmente cancellerebbe la seconda, e così di mano in mano l'una leueria l'al-

tra, e ſenza poterſi fermare in alcuna, s'andrebbe in infinito, nè ſi trouerebbe qual fuſſe l'attore, e quale il reo. Ma queſta riſpoſta è difettoſa, come l'altra già detta; perch'ella preſuppone, che tutte le mentite ſiano della medeſima qualità, ilche biſognaua prima prouare; percioche quando foſſe ſtato vero, ſarebbe ſeguito l'inconueniente detto; ma non ſi potendo ciò moſtrare, non può manco ſuccedere quello. La vera ragione adunque, onde vna mentita non leui l'altra, ſi trouerà, conſiderando la diffinitione di eſſa. Dicemmo adunque in ſoſtanza, ch'ella era vna enunciatione, per cui ſi contradiceua, che l'imputatione data foſſe vera, e conforme all'animo del mentito; da che viene per conſeguente, che la mentita contradicendo al mentito, rimuoue primieramente l'ingiuria dal mẽtitore: e dicendo poi, ch'ella non è conforme alla verità, nè all'animo del mentito, ſecondariamente dà carico ad eſſo mentito di prouare il ſuo detto. Per la qual coſa eſſendo la mentita primieramente difeſa del mentitore, preſuppone la ſemplice offeſa, cioè, che'l mentitore ſia ſtato notato di mancamento. E così non è della ſorte, che ſono le parole, ch'altrui pregiudicano, le quali hanno ſolamente forza d'offendere, e ſono offeſe, e l'vna può leuare l'altra, ſecondo che di maggior biaſimo offende. Douendoſi adunque chiamare le mentite più toſto difeſe, che offeſe, l'vna non può leuare l'altra; poiche vna difeſa non può vn'altra ſimil difeſa diſtruggere: ma la ſeconda mentita allhora leua la prima, quando la prima è ingiuria, e non è

vera

vera mentita, cioè non viene data per difenderſi da calunnia, ma per ingiuriare ſolamente, e per offender altri. E tale ſarebbe quella di chi voleſſe mentire ſopra coſa, che non gli pregiudicaſſe, e che non ſi conueniſſe; come s'alcuno diceſſe d'eſſer viuo, ouero eſſer giorno, quando il Sole è ſopra la terra, e l'altro lo mentiſſe; peròche non ſarebbe vera mentita, ma ſprezzo, e per conſeguente ingiuria, che farebbe il mentitore al mentito; e perciò con vn'altra mentita ſi leuerebbe ragioneuolmente. Ma quando la prima ſia vera mentita, e ripulſa d'ingiuria, la ſeconda non hà luogo contra di eſſa; percioche hauendo la vera mentita due proprietà; la prima di ribattere l'ingiuria, e l'altra di dare carico al mentito di prouare il ſuo detto; la ſeconda mentita data contra la prima, che ſia vera mentita, è priua e dell'vna, e dell'altra di queſte conditioni, e però non è d'alcuna forza. E' priua la ſecònda mentita di poter ribattere l'ingiuria; perche la prima, ch'è vera mentita, non è ingiuria, ma ripulſa d'ingiuria. Manca poi dell'altra qualità del dar carico al nimico di prouare il ſuo detto, naſcendo queſta ſeconda proprietà dalla validità della prima: e così non hauendo ella forza di difendere, non ritiene ſimilmente vigore di offendere, nè di caricare l'auuerſario. Da che ſi vede, che l'vna non può leuar l'altra, e che non ſono offeſe eguali, come s'era preſuppoſto; nè frà loro ſi può dare egualità alcuna, nè proceſſo in infinito. E tanto ſia detto dell'offeſe eguali, e che

Zz 2 non

non ricercano ſodisfattioni; e come s'intenda, che vna mentita non leui l'altra.

Delle ſodisfattioni nelle offeſe diſpari, che hanno riſguardo alla perſona dell' offenditore. Cap. XXI.

A nell'offeſe, dou'è diſparità, eſſendo neceſſario ridurre gli eſtremi al mezo, e fare la reſtitutione dell' honore, e per così fatta via curarle, dico, che eſſendo ciò poſto in due coſe, come habbiamo diſcorſo, in moſtrare l'intentione dell'offenditore nel fare l'offeſa, & il valore dell'offeſo in ribatterlo, hora parleremo della primiera parte. Se l'attione adunque, dalla quale ſarà venuta l'offeſa, ſarà inuolontaria, e per forza mediata, come da comandamẽto di Principe, o di padrone; o immediata, o per ignoranza di qualſiuoglia ſorte; eſſa non potrà eſſer inditio, nè ſegno di mala opinione, che di noi tenga l'offenditore. Percioche ſe naſce da forza immediata, il mouimento non è ſtato in lui, nè egli vi ha preſtato il conſentimento: parimente ſe l'offeſa è uenuta da forza mediata, l'offenditore hauendo operato come iſtromento, non ha offeſo di ſua elettione. Nè ſimilmente ha egli preſtato il conſentimento nell'offeſa fatta per ignoranza, non conoſcendo ciò, ch'operaua, ouer intorno a che, ouero con che operaua. Per la qual coſa, doue uno habbia offeſo un'altro per forza, o per ignoran-

ranza, e lo confessi, e si scusi, dee l'offeso ragioneuolmente restar sodisfatto di lui: conciosiache mostrando l'offenditore di non hauer fatta l'offesa uolontariamente, viene a chiarire, che non è stato per lo sprezzo: e non è inditio di mal'opinione, che egli habbia dell'offeso, e perciò non gli ha leuato ueramente dell'honore. E con così fatta dichiaratione gli restituisce quello ancora, che in apparenza gli haueua tolto. Ma se l'offesa sarà uolontaria, o verrà accompagnata da elettione, o sarà guidata da cieco, e da impetuoso affetto, d'amore, d'ira, di misericordia, o d'altro sregolato moto dell'animo nostro, come già dicemmo. Et in questo caso, poiche chi tiene la mente trauagliata da tali passioni, non opera secondo la ragione; nè i segni, i quali in queste perturbationi nascono dall'animo nostro, sono veramente, quali esso li produrrebbe se fusse tranquillo; segue, che l'offesa (nō venendo dalla parte dell'anima ragioneuole, doue non ha hauuto luogo il consiglio, nè l'elettione) non dishonori l'offeso veramente nell'intentione sua, e che l'offenditore meriti perdono. Per la qual cosa ogni volta, ch'egli confesserà di hauer fatta l'offesa accieccato da alcuno affetto, dal quale se non fosse stato impedito, non haurebbe operato in quella maniera, conoscendo l'offeso degno di honore, egli verrà a restituire il debito. E che le offese, le quali da ignoranza, o da humano affetto nascono, siano degne di scusa, e di perdono, si potrà confermare con alcuni segnalati essempi; percioche mostrando, che ciò è già stato ap-

pro-

prouato co'fatti, e da coloro massimamente, che haueano potere, & animo di vendicarsi, quando erano offesi; molto più ragioneuole, & accettabile parrà la nostra opinione. Archelao adunque (come già dicemmo) essendogli per errore stata gittata da vno addosso dell'acqua; a gli amici, che l'esortauano a vendicarsene, hebbe a dire, Egli non hà bagnato me; ma colui, il quale s'imaginaua, che io fossi. Attalo parimente, essendosi diuolgato, che suo fratello Eumene era stato da Perseo vcciso, prese il possesso del Regno, & insieme tolse per moglie la moglie di lui: ma trouandosi poi falsa quella nuoua, e comparendo il Re, Attalo come persona priuata fu ad incontrarlo; onde Eumene lietamente accoltolo, gli hebbe a dire nell'orecchio, Che non conducesse la moglie d'altri, se prima non vedeua morto il marito. Così sapendo, ch'egli per ignoranza haueua ciò fatto, nel restante della sua vita non cambiò punto la buona volontà di prima verso lui; e venendo a morte, lo lasciò del Regno, e della moglie herede. Nerone ancora di notte battuto, e mal trattato da Giulio Montano, fin che pensò, che Giulio nõ l'hauesse conosciuto, non ne fece risentimento. Augusto similmente, mentre era accompagnato da Diomede suo familiare, incontratosi in vn fiero cinghiale, contro del quale Diomede spauentato si fece di esso riparo, non solo non punì il familiare, che in gran pericolo l'haueua posto, ma della paura di lui si prese giuoco. Ma se l'offenditore haurà fatta l'offesa volontariamente, e con elettione, precedente

dente il consiglio, & il discorso, o egli sarà stato a ciò prouocato, o nò; se prouocato, dourà chiarire, che il male è nato dalla necessità della propria difesa; peròche mostrando, che per altro non l'haurebbe fatto, dà segno di stimare l'offeso. Ma se vno offende per elettione, e senza essere prouocato, conoscendo tutte le circostanze, ilche si chiama ingiuria, come s'è già mostrato, l'ingiuriante, non essendo l'ingiuria estrema, si dee ridurre a penitenza, domandandone humilmente perdono, e confessando di hauer ciò fatto senza ragione alcuna, e perciò di meritarne biasimo, e vituperio: percioche douendo la sodisfattione ricompensare l'ingiuria, & i rimedij esser contrarii alle infermità, alle quali si hanno d'applicare, doue l'ingiuria mostrò sprezzo, e diletto dello sprezzo nell'ingiuriante verso l'ingiuriato, la sodisfattione dee mostrare riuerenza nel medesimo offenditore verso l'offeso, e dolore del mal commesso. E perche l'vna, e l'altro nasce da penitenza, come da quella, che è cagione di ritrattare l'ingiuria; sarà necessario, che l'ingiuriante spiegando il suo eccesso, e le male qualità di quello, & il biasimo, e la pena, che meriterebbe, dimandi con ogni humiltà perdono; percioche la vera penitenza si conosce dalla libera confessione della propria colpa, e dalla riuerenza dell'humiltà, con la quale si chiede il perdono. Per la qual cosa possiamo dire, che la sodisfattione in così fatto caso viene ad essere equiualente all'ingiuria, quando l'honore, che per essa è restituito, è così atto ad imprimere nelle gen-

ti

ti opinione, che l'offenditore ſtimi l'offeſo, come la vergogna prima fattagli moſtrò il contrario. E queſto ſegue, quando alla eſſageratione del fatto, & all'arroganza moſtrata nell'offendere; riſponde l'eſſageratione delle parole, con dire chiaramente non ſolo il diffinito, ma ancora la diffinitione, e le biaſimeuoli qualità dell'offeſa: cioè, ſe l'offenditore haurà con inſidie, e con ſuperchiaria fatto l'inſulto, dicendo non tanto quello, ch'è noto, cioè che il nimico non ſi guardaua, e ch'era ſolo,& eſſo offenditore era accompagnato in modo, che ſenza alcun ſuo riſchio poteua far quello, che fece; ma ſoggiungendo ancora quello, che in potenza tal atto contiene, & à tutti non è ben noto; cioè che fu da huomo dishonorato, e vile, o altra qualità ſimile, ſecondo che ricercherà la conditione di eſſo. E così quanto più eſpreſſa, & efficace ſarà la propria accuſa, e maggior l'humiltà, che vſerà il ſupplicheuole; tanto maggiore ſarà il ſegno del pentimento, e dolore, che moſtrerà del ſuo fallo, & inſieme la riuerenza, e l'honore verſo l'offeſo. E quello, che hora è detto del dolore, che apporta la ſodisfattione, non ſi debbe intendere, che primieramente lo faccia, come già dicemmo: peròche eſſendo ella atto virtuoſo, in quanto tale cagiona primieramente piacere; ma preſupponendo poi il male, che già ſi è commeſſo, & il pentimento, ſecondariamente apporta dolore. Nè tal confeſsione, come altri credono, apporta infamia all'ingiuriante; poiche la mal'opera lo reſe dishonorato, e non il pentimento dimoſtrato

dalle

dalle sue parole, per le quali accusando il suo errore, mostra, che si allontana dal male, e si auuicina al bene, come più oltre meglio vedremo. E la dichiaratione delle male qualità dell'offesa, che habbiamo detto conuenirsi nelle sodisfattioni dell'ingiurie, che non sono estreme, conuerrà in parte ancora per le medesime ragioni a quelle offese, che se ben nascono d'affetto, sono tuttauia fatte così baldanzosamente, e con tanta arroganza, che paiono più partecipi d'elettione, e d'ingiuria, che di semplice affetto. E dico in parte, perche venendo elle pure da affetto, non conuiene, che nelle sodisfattioni loro ci seruiamo in tutto delle medesime essagerationi, che si ricercano nelle sodisfattioni delle ingiurie, che sono più graui di esse. Et allhora similmente la dichiaratione delle male qualità della offesa d'affetto si dourà vsare, quando l'offenditore sarà di conditione molto inferiore all'offeso; con tutto che non sia tanto inferiore, come dicemmo esser il figliuolo, il suddito, & il seruitore in rispetto del padre, del Principe, e del padrone. Ma quando fossero eguali, o poco differenti, e l'offesa non partecipasse d'elettione, basterebbe raccontare il fatto, e farne scusa, come è già detto. Ma se l'ingiuria sarà estrema, le parole, delle quali hora trattiamo, non saranno basteuoli sodisfattioni; ma si dourà l'ingiuriante rimettere. Et il medesimo si dourà fare in quelle offese, che se bene non sono ingiurie, sono tuttauia fatte volontariamente contra persona, che di tanto merito auanza l'offenditore, di quanto il padre supera il fi-

gliuolo, il padrone il seruitore, & il signore il suddito, nella maniera che dicemmo, doue parlammo della remissione.

Della parte della sodisfattione, che risguarda al valore dell'offeso. Cap. XXII.

VESTI sono i rimedij accomodati à restituire l'honore alla persona offesa, & ingiuriata, in quanto tocca a chiarire, che l'offenditore, e l'ingiuriante stimi, che l'offeso, e l'ingiuriato sia degno di honore, nè meriti di essere dishonorato. Ma quanto all'altra parte, per la quale debbe esser palese, che nel riceuere l'offesa, e l'ingiuria, l'offeso, e l'ingiuriato si portasse nel modo, che ricerca la fortezza, e però conforme all'honore; si dee risguardare, se egli fece il risentimento, che conueniua, & hauendolo fatto, se il nimico l'offese con vantaggio: e quì per vantaggio s'intende ogni cosa, che stia da vna parte, per la quale ad essa sia più facile l'offendere, & all'altra l'essere offesa. E questo vantaggio si misura da i particolari, e dalle circostanze delle attioni; cioè dall'agente, e da chi patisce, da gl'istromenti, dal luogo, dal modo, e dal tempo. Dall'agente, e da chi patisce, considerando la qualità del corpo dell'vno, ed dell'altro, s'era meglio disposto l'offenditore, e l'offeso era più debole, o infermo: similmente si dee considerare in essi non tanto la qualità del corpo, ma ancora l'ar-

te, è la maggiore, e minore peritia in maneggiare l'armi. Da gl'istromenti si considera il vantaggio, mirando chi haueua più armi, o migliori, o più compagnia (essendo ancora i compagni istromenti) o meglio in ordine, o simili. Dal luogo, s'egli era a fauor più di vno, che di vn'altro per qualsiuoglia rispetto; ouero per cagione, che l'offeso non si potesse difendere, o difendendosi, fosse stato per riceuer maggior male, come sarebbe alla presenza di vn Principe, o per altra diuersa cagione. Dal modo, se fu all'improuiso, o con insidie, & a tradimento. Dal tempo, se di notte, o di giorno, quando era occupato in alcuna cosa, o disoccupato; percioche se il nimico racconterà il successo, e confesserà per la verità di hauer fatta l'offesa con vantaggio, e dirà di conoscere l'offeso per huomo da difendersi del pari, e che in simile stato non gli haurebbe nociuto; verrà l'ingiuriante a far testimonio, e fede, che l'offeso, e l'ingiuriato non ha fatto mancamento alcuno nell'attione, nella quale riceuè il danno; e se ben ne hebbe il peggio, non fu sua colpa, nè perciò merita dishonore, non ci obligando l'honore, se non a far quello, che è in nostro potere. E per questo ragioneuolmente si può stimare di niun momento, come più oltre meglio mostreremo, l'opinione di coloro, i quali affermano, l'honore obligarci a difenderci da vn'altr'huomo, stando tutte le cose pari, & a mostrare di hauer tanta forza, e tanto valore, quanto si habbia ciascuno; percioche costoro non pigliano la parità, nè la considerano se non nelle armi,

e nella compagnia, o nel luogo, o in altra ſimil coſa eſtrinſeca; nè riſguardano alla maggiore, o minore peritia nel maneggiar l'armi, per la quale l'vno può con ragione confidare, e l'altro temere. Nè ſimilmente cõſiderano la robuſtezza, per la quale vn men forte di animo è baſtante ad abbattere vn valoroſo, e più forte di lui; come forſe ſarebbe ſtato abbattuto Vliſſe dal Ciclopo Poliſemo, ſe non lo haueſſe accecato. E perciò il dire, che l'huomo ſia obligato a moſtrare di hauer tanto valore, quanto vn'altro, ſe s'intende per valore la forza del corpo, è falſiſſimo; conciosiache noi ſiamo obligati ad operare, come ricerca l'eſſer noſtro, e la noſtra forma, che altro non vuol dire(come più a pieno diremo)ſe non conforme alla ragione. E che ciò ſia vero, lo fanno chiaro le lodi, & i biaſmi, i quali ſi danno propriamente alle coſe, che ſono in noſtra poteſtà, e che dipendono da noſtra elettione. Per la qual coſa non procedendo da noſtra cagione l'eſſer debole, o robuſto, non poſſiamo ne anco giuſtamente eſſer tenuti a prouare di hauer ſimili doti, nè di operare ſecondo tali operationi in quella maniera, che poſſono fare coloro, che di natura ſono più vigoroſi, e più gagliardi di noi, come coſe, che il conſeguirle non è in noſtro potere, e che non le hauendo, non ne riportiamo perciò uera vergogna: ma ſiamo ben tenuti à fare ogni opera, per difenderci da un altro huomo, ſendo pari tutte le conditioni, e della perſona primieramente, delle armi, e delle altre circoſtanze. Et ancora, che uno in ſimil caſo difen-

den-

dendosi con ogni debito modo, restasse dal suo nemico ad egual partito percosso, e ferito; con tutto ciò non perderebbe l'honore: anzi s'egli fusse stato notato di mancamento dall' offenditore, haurebbe per il valore, c'hauesse mostrato, leuata ogni sinistra opinione, che di lui si fusse potuto hauere (se però il mostrarsi nelle zuffe intrepido, e forte ne acquista honore, come è comunemente tenuto) conciosiache nelle cose, doue ha la fortuna luogo, come sono tutte le battaglie, assai si faccia, quando per conseguirle si vsa da noi il nostro potere, come ricerca la retta ragione, essendo il fine, il qual è principalmente da noi desiderato, fuori della nostra persona: e perciò il medico fatto che hauerà ogni debita diligenza per sanare lo infermo, e l'oratore per persuadere, non meriteranno biasimo, se ben l'uno non hauerà persuaso, nè l'altro sanato. Per la qual cosa in caso simile veramente non accaderà dare, nè riceuere sodisfattione, per non hauer l'offeso perduto punto del suo honore, hauendo interamente corrisposto al debito suo, per quanto si estendeua il suo potere, e come ricercaua la fortezza; la qual obliga solamente a resistere, & à scacciare, per quanto possiamo, gli oggetti terribili, che sono per offenderci: e se uolesse, che fussimo constretti a superarli, tal che non li superando, ouero perdendo, fussimo dishonorati, non sarebbe vera virtù; poiche ricercarebbe cose impossibili alla natura humana, alla cui perfettione tutte le virtù sono destinate. E quando pur altri fusse di parere, che in ciò si

ricer.

ricercasse sodisfattione, conuerrebbe, che l'offenditore significasse, l'offeso hauer fatto quel debito risentimento, che egli poteua: e se bene è restato percosso, e ferito, esser auuenuto, ò dal non hauer tanta peritia nell'armi, o da debolezza di corpo, ouero dalla fortuna, e non da proprio difetto: e quando la fortuna in ciò non hauesse hauuto parte, non hauerebbe riportato quel danno, conoscendo l'offeso per pari, & eguale à lui, e da non essere da esso superato nelle cose, che sono in suo potere. Ma quando l'offeso hauesse nella questione mancato del debito suo, & il nimico non gli potesse perciò dare quell'honore, che non meritasse, e che da se stesso hauesse per propria colpa perduto; sarebbe poco ragioneuole il seguire l'opinione di coloro, che dicono non si potere in simil caso far pace, se prima l'offeso non uiene in pruoua d'armi, & a nuoua questione col suo auuersario. E per la verita a che cosa dee giouare questo nuouo cimento? accioche il nimico restituisca l'honore? non già, essendo egli pronto a sodisfare nella parte, che ha tolto. Per ricompensar dunque la viltà mostrata con altrettanta fortezza, e coraggio? Ma questo che altro è, se non temerità, e pazzia? poiche l'attioni di fortezza sono quelle, che si fanno per fine honesto, e quando il bisogno lo ricerca; doue in tal caso essendoui molti modi di ricuperare la perduta riputatione, con virtuoso cimento fatto su le guerre per interesse publico, è cosa bestiale affatto, & ingiustissima il cercare di cimentarsi con colui, con il quale, poiche vuo-

le

le restituire l'honore, che ne ha tolto, non si tiene più giusta ragione di querela. E se dall'offeso è nato il difetto per la propria viltà, da se medesimo lo dee correggere, doue, e contra chi conuenga: percioche concesso che in nuouo cimento egli fosse certo di ferire, e di abbattere il suo auuersario; nondimeno essendo il nimico disposto ad honorarlo, commetterebbe atto d'ingiustitia in volerlo offendere: onde caderebbe in maggior errore, facendo nuoua battaglia, che astenendosene, per esser più graue il vitio dell' ingiustitia di quello della viltà; se però viltà si può chiamare l'astenersi dal combattere con vno, contra il quale non si tiene ragioneuole pretensione; cercando però di cancellare vn' attione vergognosa con vn'altra di maggior vituperio. E se l'offenditore non volesse ancora honorarlo, non perciò l'offeso sarebbe tenuto a mettersi in pruoua seco: peròche hauendo egli perduto l'honore per proprio difetto, non potrebbe ricuperarlo dall'offenditore senza il proprio merito. E se bene l'offenditore è tenuto a mostrare pentimento dell'ingiustitia fatta in offendere il nimico; non è però obligato ad honorarlo, nè a significare, che sia meriteuole di honore, quando veramente non sia; percioche hauendolo veduto fare atto vile, dishonorerebbe se stesso honorando lui. Et ancora che il dire, come s'è fatto, che l'huomo non è obligato à difendersi da vn'altr'huomo, se non quando tutte le cose siano pari, e specialmente quelle del corpo; cioè, che non è obligato à mostrare di hauer tanta robustezza,

quanto

quanto un'altro; e che non potendo difendersi da chi in ciò gli è superiore, non riporta vero dishonore: & il dire similmente, che colui, il quale vilmente s'è lasciato offendere, non può ricuperare l'honor suo, con far nuoua questione con il suo nimico, siano opinioni, che potrebbono parere strane a molte persone, & a coloro massimamente, che hanno le orecchie, & i sensi impressi dall'vso comune del duello; tuttauia non giudico punto sconueneuole il dirle, e lo sforzarmi di prouarle per buone: conciosiache io sappia, che tal'vso dal Mutio, e da altri duellisti seguito, che da così fatti principij si sono lasciati guidare, sia in gran parte chiamato corruttela; e sappia oltre a cio ancora, che sicome il medico non ha da regolare la medicina con il gusto dell'infermo, perche egli non l'ha sano; ma più tosto ha da risanare questo con quella; così non conuenga nelle attioni humane pigliare per regola del bene operare il parere di coloro, che dall'abuso, e dal mal'habito sono malamente persuasi; percioche se bene da prima le medicine sono molto contrarie a i nostri sensi, e malageuolmente le comportiamo; tuttauia esaminandole più a dentro, e dando luogo alla ragione, le trouiamo salutifere, e buone. Ma ritornando al proposito delle sodisfattioni; hauendo veduto come si debba in esse hauer risguardo alla persona dell'offenditore, & a quella dell'offeso; ci resta a dire, che essendo alcune offese fatte con modo tanto sconueneuole, & in così brutta maniera, che rendono manifestamente infame l'offenditore, quando

do si palesano, e mostrano il valor dell' offeso: si potrebbe forse affermare, che in simili casi l' offeso non douesse chiedere dall' offenditore altra sodisfattione, se non che raccontasse il successo nel modo, che fusse passato: percioche conoscendosi da quelle, che l' offenditore è vile, e codardo, & il suo auuersario è valoroso, & honorato, viene l' offeso a riportare appresso al mondo quella buona opinione, che per la confessione dell' offenditore desideraua si sapesse; e così dalla riceuuta offesa hauendo acquistato honore, può sprezzare ogni sodisfattione del suo nimico, stimando vano l' honore fattogli da lui, che è dishonorato.

Le offese poi, che rendono l' offenditore manifestamente infame, sono opposte a quelle, che il fanno manifestamente honorato, o almeno scusabile: e quelle lo fanno honorato, che vengono per propria difesa, e sono con modo, o mezo debito; cioè del pari, o con disauantaggio; percioche essendo per propria difesa, sono giuste, fatte del pari, o con disauantaggio, mostrano fortezza: poiche con il rischio della propria vita si sono fatte: e quanto maggiore è stato il disauantaggio, maggiore s'è mostrato il valore, e la fortezza: e così concorre in esse il fine, & il mezo honesto. E quelle rendono escusabile l' offenditore, le quali da lui sono fatte inuolontariamente, cioè per forza, o per ignoranza; ouero essendo volontarie, vengono da humano affetto, degno di compassione, e nascono allo improuiso, e senza alcun

precedente consiglio. Se tali adunque sono le offese, che rendono manifestamente l'offenditore honorato, ouero escusabile; quelle lo renderanno manifestamente infame, e dishonorato, le quali saranno prodotte non solo volontariamente, ma con elettione, e senza fine honesto, e con modo, e mezo indebito. Et honesto non è il fine, quando l'offesa è fuor di proposito, e viene da insolenza, e da bestialità dell'offenditore; e similmente non è honesto, quando non si fà per propria difesa, ma ad instanza altrui per guadagno, o per altra brutta cagione. Il mezo, & il modo sarà parimente vergognoso, quando sarà contrario alla fortezza. E così presupposto il fine honesto, perche è atto di fortezza lo affrontarsi alla scoperta co'l nimico, e ferirlo, essendo seco a egual partito, o con qualche disauantaggio; atto vile, e vergognoso sarà, l'offenderlo con elettione occultamente, o con arme, che da lungi feriscono, senza che il nimico possa mostrare il suo valore; o ferirlo di dietro, ouero all'improuiso, e ferito subito fuggire; o ferirlo, quando fusse disarmato, o fusse infermo, o dormisse, o l'offenditore fusse con tal compagnia, & armi, che l'offeso in niuna maniera potesse resistergli. E finalmente l'offese possono manifestare l'offenditore per infame, quando il fine, per cui offende, è brutto, ouero il modo, o l'attione, che in ciò ha tolto per mezo, è piena di viltà, o di superchiaria, o quando in esse concorrono amendue questi rispetti. Et auuenga che già sia conchiuso, che nell' estreme ingiurie

giurie biſogna la remiſſione; & hora ſi afermi, che nelle offeſe fatte con modo manifeſtamente indebito, nelle quali poſſono pur eſſere dell'eſtreme ingiurie, l'offeſo può paſſarla co'l fare raccontare ſemplicemente il fatto dall'offenditore, ſenza ricercar da lui altra ſodiſfattione; nondimeno non naſce da ciò contradittione alcuna. Percioche quando s'è detto eſſer coſa vana, il cercare honore da vn dishonorato, s'inteſe di quello di parole: poiche il riceuere per riconoſcimento di honore i fatti, & i maggiori, che al ſupremo Principe ſi poſſono offerire, dando con la remiſſione piena poteſtà all'offeſo della propria perſona, nó ſolo non è coſa vana, ma è riconoſcimento il più nobile, e'l più degno, che ſi poſſa ottenere, e che da i grandiſſimi Principi non è ſprezzato, quantunque venga da genti indegne; & è quello, per cui principalmente ſi muouono ad vſar clemenza, & a rimettere l'ira contra grandiſſimi eceſſi. E ſi come non ſegue, che ſe Ceſare per ſua corteſia, ò per altro rimette il debito di cento ſcudi, che Pompeo gli doueua, la reſtitutione loro non fuſſe ſtata buon mezo di far vſcir di obligo Pompeo, e ſodisfare à Ceſare, quando Ceſare non gli haueſſe vſata tale liberalità: così quando altri non ſi curi della remiſſione nelle eſtreme ingiurie, non perciò ſi debbe conchiudere, ch'ella non poſſa eſser à quelle offeſe ottimo rimedio, come già dicemmo. E ſe pure oſtinatamente ſi diceſſe, che l'offenditore rimanendo dishonorato, non poteſſe dar ſegno, nè honore di pregio all'offeſo, ſe bene gli ſi rimetteſſe; tutta-

uia il medesimo offeso non diminuirebbe punto di gloria in accettarlo, si come non diminuisce punto del valore del suo tesoro il ricco, quando da mendico, che gli è debitore, che non ha oro, nè argento, piglia del rame, o del piombo in pagamento; & il non curarsi di tal sodisfattione, sarà atto di quella magnanimità, della quale Socrate, e Lisandro furono commendati, sprezzando essi in tutto le ingiurie, che loro erano fatte: & il volere la remissione sarà conforme alla magnanimità di Achille, e di Alcibiade, e di Aiace, che delle ingiurie erano impatienti, e non le tolerauano. E conciosia che amendue siano virtù, non saranno perciò contrarie sì, che ambe non siano lodeuoli, e che hor l'vna, & hor l'altra non si possa vsare. E se più degna è quella, che si esercita intorno a impresa più difficile, essendo assai più difficile lo estirpar l'ira, & il desiderio della vendetta, che il moderarla: sarà per conseguente più da seguire la magnanimità di Socrate, e di Lisandro, che quella di Achille, e di Alcibiade, e di Aiace. Ma se ne i commercii si attende per auuentura ad vsare quella virtù, che alla professione di ciascuno è più confaceuole, & accomodata, si potrebbe forse dire, che fra letterati, & huomini riposati la magnanimità di Socrate douesse essere anteposta, e frà soldati quella di Alcibiade. Ma se queste offese, e questi mali si debbono curare con rimedij corrispondenti alla ragione, ma in modo, che affatto non siano lontani dall'vso delle genti, forse si dourà conchiudere, che l'vno, e l'altro rimedio sarà

da

da ſeguire, ſecondo che ricercherà l'opinione, e la natura del luogo, doue ſarà ſucceduto il male, ma aſſolutamente, ſecondo che le leggi della retta Republica ricercherebbono. E queſto ſia detto delle querele, le quali ſono paleſi, e doue ciaſcuna parte concorda nel fatto. Onde paſſeremo a quelle, nelle quali diſcordano; ma prima vedremo di cauare vna forma vniuerſale da rimediare alle ſudette offeſe.

Forma vniuerſale per far pace nelle offeſe, nelle quali le parti concordano *Cap XXIII*

VENENDO adunque ciaſcuna offeſa da un'attione, come già ſi è detto, nella quale è ſtato dishonorato l'offeſo; naſcendo il dishonore primieramente dalla cattiua intentione dell'offenditore, e ſecondariamente potendo venire dal ſoſpetto del mancamento, in che egli foſſe caduto in difenderſi, dourà l'offenditore prima chiarire la intentione, che hebbe nel fare l'offeſa; dipoi il modo, e le circoſtanze; e finalmente dourà farne ſcuſa, e domandarne perdono. L'intentione dourà eſſere prima a paleſarſi; peròche da quella venne il principio del mouimento, e per quella ſi ſcorge la qualità del dishonore, e ſe egli è graue, o leggiero; percioche quanto l'animo dell'offenditore ſarà ſtato più o meno lontano dall'elettione, tanto maggiore o minore ſarà il disho-

d'shonore, che haurà fatto all'offeso. A questo dourà seguire il modo con le altre circostanze; percioche potranno mostrare se l'offenditore offese del pari, o con vantaggio, e se l'offeso ha corrisposto al debito; e se non l'haurà fatto, che venne da giusto impedimento. Dopo bisognerà soggiunger la scusa, & il pentimento, essendo conueneuole, che alle male opere segua il debito pentimento, e che la vergogna fatta si ricompensi con honore equiualente. E così per esempio Pompeo verso Cesare potrà dire; Cesare io vi offesi sforzato dal comandamento altrui senza alcun vostro demerito, & io era armato, & accompagnato, e voi solo, e senza armi; e facesti quel che si conueniua per difenderui; e se io fossi stato in mio potere, non solo non vi haurei offeso, ma honorato; e son certo, che se foste stato armato, & accompagnato come era io, non sarei stato bastante ad offenderui, conoscendoui per gentilhuomo di honore, e da difenderui del pari da ciascuno, che volesse offenderui: così di quello, che ho fatto, mi pento, e doglio, e ve ne dimando perdono. E se l'offesa sarà nata da ignoranza, conuerrà del medesimo tenore formarla; se non che doue diceua, che fu sforzato da altri, haurà da dire, che per ignoranza lo fece. E se da ira, da amore, e da altro affetto sarà proceduto, si dourà similmente manifestare.

E se il vantaggio sarà proceduto per esser l'offeso stato assalito all'improuiso, o in luogo doue non si poteua difendere, si haurà da chiarire: e così la prima

parte

parte della sodisfattione pigliandosi dall'intentione, risguarda la persona dell'offenditore; e la seconda, nella quale si racconta il modo, considera quella dell'offenditore, e dell'offeso: la terza finalmente mira la qualità dell'offesa, & il merito di chi l'ha patita; e misurando l'vna, e l'altra insieme, deue essere di sommissione loro corrispondente. E queste forme potranno seruire più tosto per disegnare grossamente i modi, i quali in far pace si possono tenere, che perche di necessità si debbano fare con le stesse parole: conciosiache, come già si è detto, questa materia sia probabile, e sottoposta alla variatione. E sicome in vniuersale si può dare il modo di fare le scarpe, e sarebbe sciocchezza il pensare, che vna forma vniuersale si accommodasse a tutt'i piedi; onde si lascia al giuditio dell'artefice, che a ciascuno particolarmente le faccia grandi, e picciole a sua proportione: così nel presente proposito basterà hauer parlato in vniuersale di queste forme, poiche l'arte non può a particolari discendere, per esser infiniti; e si lascerà la cura di ciò, che si conuenga in ogni pace particolare, al giuditio di chi l'haurà da trattare; peroche mirando alla conditione delle persone, & alle circostanze, potrà più, o meno aggrauare la parte dell'offenditore, secondo che giudicherà ragioneuole.

Delle

Delle sodisfattioni nelle offese, doue le parti discordano. Cap. XXIIII.

MA nelle querele, nelle quali nè l'offeso, nè l'offenditore sono concordi, e diuersamente raccõtano l'attione passata fra loro, si conuerrà leuare la cosa dal particolare, e tirarla all' vniuersale; e perciò contrastandosi in ogni querela dell'honore, e dubitandosi se l'offeso per il dishonore fattogli sia honorato, qualhora l'offenditore dica all'offeso di conoscerlo per huomo virtuoso, o da bene, per caualiere, o gentilhuomo, si potrà leuare ogni differenza fra loro, douendo l'offeso ragioneuolmente restar sodisfatto di quella confessione del nimico; percioche dicendo egli di conoscer l'offeso per huomo da bene, o per caualiere, e gentilhuomo, mostra per conseguente, che merita d'esser honorato, e di ritrattare il dishonore fattogli, e che in lui non sia caduto mancamento alcuno. E quando nel medesimo fatto si concordi; ma si discordi in questo, che vna parte voglia aggrauarlo a maggior suo vantaggio, e disauantaggio dell'altra, sarà rimedio comune il pigliare parole equiuoche, e sentenze di più sentimento; talche sia luogo all'vna, & all'altra parte di potersi sodisfare nella sua intentione; come sarebbe, se vno hauesse ferito vn'altro di dietro, e che il nimico volesse, ch'egli dicesse di hauer fatto quell'attione da

tra-

traditore, e quegli nol volesse dire, si potrà in questo caso proporgli, che affermi d'hauerlo ferito, quando non se ne potè riparare: conciosiache in simil maniera viene sodisfatto l'vno, e l'altro: vien sodisfatto l'offeso con questo, che si sà, che il traditore offende, quando altri non si può riparare; onde essendo tale la proprietà del traditore, pare, che l'offeso di ciò debba restare contento: e l'offenditore similmente debbe restar sodisfatto; percioche il dire, ch'egli offese il nimico quando non si potè riparare, non conchiude, che sia traditore, potendosi offendere altri ancora dinanzi da valent'huomo senza tradimento, e senza che si possa riparare. Ma perche la restitutione dell'honore ricerca semplicità, e schiettezza; le parole equiuoche; e le sentenze di più sentimenti si douranno fuggire, quando vi siano le vere, e le proprie voci, che spieghino la qualità del fatto, come conuiene, e quando si possano vsare. E se pur alle volte sarà bisogno partirsi dal parlare proprio, per ischifare maggior discordia, l'equiuocatione dourà essere di maniera, che non ponga mai in dubbio la sodisfattione dell'offeso; ma più tosto inclini a fauore della sua, che dell'altra parte, per hauer maggior equità la causa d'esso, che non ha quella dell'offenditore.

Delle sodisfattioni nelle offese occulte. Cap. XXV.

NELL'offese occulte poi, nelle quali non è apparente inditio, nè pruoua di chi l'habbia fatte, e nondimeno ci è sospitione sopra d'alcuno, & egli in niuna maniera confessa d'hauerle commesse: in questo caso il negare per la verità d'essere stato di ciò autore può sodisfare all'honor dell'offeso. Percioche il negare dimostra, che l'offenditore stima l'offeso, e toglie la sospitione, che di lui si haueua, che l'hauesse dishonorato, non hauendo del ragioneuole, ch'egli volesse dishonorare se stesso, e farsi bugiardo; e specialmente, poiche l'offesa occulta non è punto honoreuole, e non è verisimile, che da persona giuditiosa, & honorata sia stata commessa: percioche ella non è vendetta, nè castigo, nè atto di vera maggioranza dell'offenditore sopra l'offeso; attesoche douendosi determinare ciascuna attione dal suo fine, è chiaro, che per essere occulto l'agente non si può sapere l'intentione, nè il fine di lui. E però non possiamo chiamarla nè vendetta, nè castigo, come già dicemmo in proposito d'Vlisse contra Polifemo, ma semplicemente offesa, la qual non apporta gloria, nè superiorità all'offenditore, anzi ella è inditio di viltà; quando però non si faccia di quella maniera, per fuggir la pena del Principe, o per odio, che mira il solo danno del nimico: peròche se l'offenditore non stimasse il suo nimi-

nimico atto a vendicarsi di lui, e non lo temesse, gli hauerebbe fatta l'offesa palese, e egli si sarebbe scoperto. Si aggiunge, che il negare d'hauer fatto alcuna cosa, pare, che sia vn pentirsene, e ritrattarla, della quale ritrattatione l'offeso rimarrebbe sodisfatto nello steccato dall' offenditore, nè più oltre cercherebbe, quando la querela fosse combattibile. Ma perche comune opinione dé i volgari potrebb'essere, che questa negatiua non fosse bastante sodisfattione, e che ogn'vno potrebbe eleggere d'offendere occultamente chi che fosse, douendo nella sodisfattione negar solo di hauer fatto quell'offesa; con tutto che simile bugia sia vergognosissima, e molto più scorno apporti la verità all'offenditore, che non ha fatto il male al suo nimico; nondimeno vi si potrà aggiungere, ch'egli dica non solo di non essere stato di quell'offesa autore; ma che quando si trouasse, che l'hauesse commessa, vorrebbe esser tenuto quale veramente meriterebbe, quando l'hauesse fatta. Così se colui, sopra il quale caderà il sospetto di essere stato l'offenditore, sarà amico dell'offeso, potrebbe dire, che non ha ciò fatto; e se ne fosse stato cagione, con fessa, che sarebbe traditore; e chiarendosi mai, che da lui sia venuto, vuol'esser tenuto tale. E se il sospetto cadesse sopra persona, che non fosse amica, e non hauesse hauuto cagione di far quell'offesa, potrebbe dire, che se l'hauesse fatta, sarebbe stato irragioneuole, e bestiale, e che tale vorrebb'essere riputato, quando si trouasse, che da lui nascesse. E se ciò di nimico si so-

ſpettaſſe, conuerrebbe dire, che da lui non è ciò proceduto, e che ſarebbe ſtato vile, e mal'huomo in far atto così infame, e che vile, cattiuo, e dishonorato vorrebbe eſſer chiamato, ſe ne foſſe colpeuole. Et in concluſione colui, ſopra il quale caderà il ſoſpetto di hauer fatta l'offeſa, dourà dire, che ſcoprendoſi egli di quella autore, vorrà eſſer tenuto degno di quella vergogna, della quale ricercherebbe veramente il caſo, conſiderando la perſona ſua, e quella dell'offeſo, e le circoſtanze del fatto. Percioche con tali parole viene cancellata affatto la ſoſpitione, che colui ſia ſtato l'offenditore; non eſſendo ueriſimile, che perſona d'honore le proferiſſe, quando haueſſe fatta l'offeſa, poiche verrebbe appreſſo di ſe ſteſſo dishonorato: e la coſcienza, che per mille teſtimonii importa, del continuo lo tormentarebbe del ſuo fallo; e ſarebbe oltre ciò ſottopoſto a pericolo, che la verità del fatto vn giorno ſcoprendoſi, lo rendeſſe per ſempre infame. E maſſime ch'alla uergogna d'hauere offeſo altri occultamente, e perciò con viltà, ſi aggiungerebbe l'altro mancamento d'hauerlo negato, cercando di coprirlo con la bugia: e così ſcoprendoſi egli di quella offeſa autore, l'ingiuriato verrebbe inſieme a rimaner ſodisfatto: percioche l'offenditore, per eſſerſi dichiarato infame, farebbe conoſcere il ſuo honore eſſere di poco momento; e l'offeſo potrebbe ſprezzare d'eſſere honorato da lui, nè cercarebbe anco alcuna uendetta contro di eſſo, veggendolo in peggior termine, per eſſere infame, che ſe con doppio

danno

danno l'haueſſe rioffeſo. E queſti ſono i rimedii comuni a tutte le conteſe di fatti, o di parole, che ſi ſiano; percioche l'hauere più, e manco armi, maggiore, e minor compagnia, l'eſſer ſano, ouero infermo, il ritrouarſi in una maniera, ouero in vn'altra, in luogo ſicuro, o ſoſpetto, in un tempo, ouer in vn'altro, ſono riſpetti, i quali tanto in offendere, quanto in eſſere offeſo con parole, o co' fatti, poſſono ragioneuolmente rendere la perſona hora più ardita, hora più timida in operare.

De i particolari luoghi per ritrouare rimedij all'offeſe de i fatti. Cap. XXVI.

MA con tutto che i raccontati luoghi ſiano comuni, e poſſano ageuolmente porgere i rimedi all'offeſe de i fatti, e delle parole; nõdimeno pare, che alcuni d'eſſi ſiano più proprij all'offeſe delle parole, & alcuni più ſi debbano conſiderare in quelle de i fatti, che nell'altre. I luoghi da conſiderare nell'offeſe de i fatti, ſono la qualità, e quantità de gl'iſtromenti, e dell'armi, come quelle, che ſono nell'attione molto principali, e per cagione loro ſi può più temere, e più confidare. A queſto s'aggiunge la peritia maggiore, e minore del maneggiarle. Oltre a ciò il modo dell'offeſa, ſe fu all'improuiſo, o con inſidie, ricercandoſi elle per ordinario più a gli aſſalti, e perciò a i fatti, che alle parole: per la qual coſa ſe l'offenditore confeſſerà

fesserà d'hauer offeso all'improuiso, e con insidie, o d'essere stato di migliori, e di più armi fornito, o d'essere più perito in maneggiarle, è chiaro, che vi sarà l'honore dell'offeso, come s'è già detto; apparendo non esser venuta l'offesa per proprio difetto, ma per vantaggio del nimico; il quale confessando ciò, e mostrandone pentimento, ricompensa la poca stima, che prima haueua fatta dell'offeso, e perciò gli restituisce il tolto honore.

De i particolari luoghi per ritrouar rimedij all'offese di parole. Cap. XXVII.

Luoghi proprij, da cauare i rimedij nell'offese delle parole, si conosceranno dal considerare, che tali offese nascono dalla significatione, che elle fanno del mal concetto, che vno tiene d'vn'altro. Percioche è manifesto, che quando possono riceuere diuersa interpretatione, e colui, che l'ha dette, dia lor sentimento, per il quale resti saluo l'honore della persona, a cui sono indirizzate, si potrà fare la pace. Dalla qual cosa appare, che tutte le conditioni, per le quali vna, o più parole possono riceuere diuersi sentimenti, & interpretationi, sono ottimi luoghi per leuare queste offese: laonde si dourà mirare, se'l concetto è espresso con voci equiuoche, se sono proprie, ouero improprie; se il parlare è amfibologico, o diciamo doppio, ouero di più sentimenti, e se la cosa, che vie-

ne

ne proposta, o risposta, è la medesima, che noi intendiamo; s'è secondo la medesima parte, nell'istesso modo, e nel medesimo tempo; percioche mutandosi vna di queste conditioni, il sentimento vien fatto diuerso, e si può dare interpretatione al nostro parlare, che nõ sia contrario all'honore altrui: per la qual cosa, se alcuno dirà parola, o ragionamento, che inteso in vn modo dishonori, & in vn'altro non lo faccia, con dare la buona interpretatione, si renderà l'honore all'offeso, leuando il sospetto, che tali parole fossero dette contra di lui. Così vna mentita rimarrà annullata, quando le parole, sopra le quali si fonderà, appariranno non essere state dette in sentimento, che douessero pregiudicare al mentitore; e le stesse mentite con se medesime ragioni si potranno parimente leuare; poiche essendo o vniuersali, o particolari, e potendo ogni vniuersale riceuere ristringimento, e limitatione, & ogni particolare allargamento, e dilatatione, qualhora vna mentita, per esser molto vniuersale, possa cõprendere vno, e col ristringerla l'escluda, è chiaro, che così fatto ristringimento, e limitatione sarà ottimo rimedio all'honore del mentito: come anco essendo la mentita particolare, vi potrà rimediare la dilatatione, la quale nascerà dall'equiuocatione, o dall'amfibologia; & in somma dalle cagioni, che potranno porgere più sentimenti, e diuerse interpretationi, le quali caggiono più tosto sopra altra persona, o cosa, che sopra quella del mentito.

Delle

Delle sodisfattioni in mentite scambieuoli. *Cap. XXVIII.*

A non è perauuentura ancor ben chiaro, come possa succedere pace frà due, che sopra cose diuerse si siano offesi scambieuolmente di mentite; percioche s'elle sono egualmente valide, sono offese pari: onde essendosi veduto, che in simil caso non è bisogno di restitutione d'honore, ne di sodisfattione d'alcuna delle parti, pare, che senza parole si possa conchiudere la pace. E che due mentite date sopra cose diuerse, possano esser valide, si può comprendere chiaramente, percioche dicendo Cesare a Pompeo, Tu sei mancatore, e Pompeo rispondendo, Tu menti, e sei vn ladro; e replicando Cesare, Tu menti, appare manifesto, che le parole di mancatore, e di ladro, essendo ingiurie, possono per conseguente riceuere l'vna, e l'altra la debita ripulsa; e perciò le loro mentite si possono dir valide. Ma questa difficoltà verrà ageuolmente risoluta, se ci ricorderemo della conditione della mentita, la qual dicemmo esser tale, che ribatteua l'imputatione data dal mentito, & insieme lo notaua di bugiardo, e di calunniatore; dandogli per conseguente carico di prouare, che l'imputatione data fusse vera: percioche da questo segue, che il mentito, prima che habbia fatto tal pruoua, e mentre stà pendente, egli sia inhabile,

ne

nè possa metter in obligo per nuoua querela il nimico, essendo già obligato per la prima mentita a prouare di non esser calunniatore: e se ammettessimo, che amendue le mentite fussero valide; succederebbe, che l'vno, e l'altro sarebbe nell'istesso tempo attore, e reo. E conciosia che sarebbono due querele, con vna sola battaglia amendue non si potrebbono diffinire;e però combattuta, e decisa la prima, bisognerebbe andar alla seconda, e rimanendo qual si voglia d'essi vincitore, si dourebbe metter di nuouo a pruoua co'l vinto; la qual cosa è inconueniente, e dishonesta: la onde conuerrà dire, che la prima mentita habbia solamente bisogno di rimedio, e la seconda, non essendo d'alcuno vigore, non debbe essere considerata: e così il mentitore dando poi sodisfattione della mentita, insieme sodisfarà dell'imputatione di ladro, o d'altro, che con essa haurà detto; poiche dichiarando il mentito per huomo d'honore, lo purgherà d'ogni difetto.

Del modo e dell'atto di dare la sodisfattione. Cap. XXIX.

I resta hora a ragionare del modo, e dell'atto, che nel dare la sodisfattione, e nel fare le paci si dee tenere frà due, i quali scambieuolmente si siano offesi; percioche quando vno solamente sia stato offeso, è manifesto, che dal solo offenditore dee venire la sodisfattione, vsando le parole all'offesa fatta conuenienti. Ma quando due scambieuolmente si siano offesi l'vno l'altro, resta dubbio in che maniera la sodisfattione si debba dare; percioche hauendo ciascuna parte riceuuto, & insieme fatto offesa, pare, che ciascuna sia similmente debitrice di quello, che tiene di più del nimico, e che gli hà tolto; e creditrice di quello, che debbe hauere, e che l'è stato leuato. E però co'l medesimo modo, co'l quale l'vno ha offeso l'altro, e gli ha tolto dell'honore, si dourebbono dare le sodisfattioni, cominciando sempre colui, da cui viene il principio del mouimento, e da chi ha hauuto origine la briga; e seguitando l'altro, e ripigliando il primo, tanto che si arriui a quello, ch'è stato l'vltimo ad offendere, che dia l'vltima sodisfattione all'offeso: onde ne segue la pace; come per essempio, Pompeo dice a Cesare, villano, Cesare lo mente, Pompeo gli da vno schiaffo, e Cesare gli risponde con vna bastonata. Al fare adunque la pace parreb-

be

be ragioneuole, che Pompeo, dal quale è venuto il principio di dishonorare Cesare, cominciasse a sodisfare con dire, che gli rincresce di quello, che disse, e che tiene Cesare per huomo d'honore, o simil cosa; e che poi seguitasse Cesare sodisfacendo a Pompeo, tanto che le parole vltime fussero dette da Cesare, che fù l'vltimo ad offendere. E questo stile pare, che in molti luoghi si costumi, allegandosi, che quando diuersamente si facesse, e che l'vltimo ad offendere, il qual resta superiore, desse solamente al suo contrario sodisfattione, e togliesse con proportionate parole l'offesa, c'hauesse fatta; & a esso poi, come dire a Cesare da Pompeo non venisse similmente sodisfatto, e non annullasse, e non medicasse con rimedio corrispondente la parola di villano, e lo schiaffo, che diede a Cesare, parrebbe, che restasse viua l'ingiuria fattagli, e che Pompeo rimanesse perciò honorato, e Cesare senza honore, cosa in tutti i modi sconueneuole. Ma chi dirittamente vorrà considerare, trouerà la cosa stare d'altra maniera. Percioche è ben chiaro, come s'è veduto, e fù conceduto da tutti, che la maggiore offesa non solamente leua la minore; ma carica l'offeso, e gli apporta vergogna, restando l'offenditore senza scrupolo alcuno di quello, che prima haueua patito. Della qual cosa fa fede il comune consentimento delle genti; poiche di due nimici, frà quali siano passate diuerse offese scambieuolmente, quello, che di maggior offesa ha nociuto all'auuersario, è chiamato reo, e l'altro attore, e questi sfida-

quello a combattere; e se l'attore tacesse, il reo mai non parlerebbe: inditio, ch'esso solamente deue dare, e non hauere; percioche se douesse insieme hauere, e dare, bisognerebbe, che fosse contra il medesimo nimico attore, e reo, & insieme sfidasse, o fosse sfidato, ilche non è conueniente. Laonde è chiaro, che colui, il quale ha fatto maggiore offesa, ha cancellato le minori, che haueua riceuuto, & ha caricato il nimico; e però restandogli superiore, dee restituirgli quello di più, che tiene del suo, e debbe egli essere il primo a parlare, & a lui solamente tocca di sodisfare all'altro. E quando si facesse in altro modo, e si volesse, che colui, dal qual'è nato il principio del mouimento fosse parimente il primo a parlare, oltre a gli altri disordini detti, ne seguirebbe, che colui, al quale douesse esser mostrata humiltà, e pentimento, sarebbe il primo ad humiliarsi, & a pentirsi, e parrebbe, che il reo per la cortesia, che hauesse veduta nell'attore, e per l'humiltà, che gli hauesse dimostrata, come inuitato da lui si mouesse a sodisfarlo, e non per obligo, che tenesse, nè perche lo stimasse: per la qual cosa al reo appartiene il dare la sodisfattione, & il parlare; nè il suo auuersario per sodisfattione di esso è tenuto a fare cos'alcuna, se non perdonargli. E quando il reo volesse, e ricercasse altro di più, sarebbe cosa vana, & insieme pregiuditiale a se stesso, mostrandosi inferiore, e creditore di quell'honore, ch'egli viene ad hauere, e da vantaggio. E perciò al tutto è falso, che hauendo il reo sodisfatto al-

l'attore

l'attore, cioè l'offenditore all'offeso dell'offese fattegli, restino poi viue, & accese quelle, che dall'attore nel reo sono passate, hauendo la maggior' offesa del reo leuate, & estinte affatto tutte l'altre minori dell'attore. Et il fatto dell'ingiurie nel far le paci (per dare vn' esempio alla grossa) possiamo rassomigliare a quello de'giuocatori, che hauendo molti danari, giuocano insieme per trastullo, con patto però, che finito il giuoco, chi gli hauesse vinti, li restituisca a chi da prima n'era padrone: percioche, sicome in fare quella restitutione, quando bene i danari fossero girati per diuerse mani, e ciascun giuocatore hauesse vna, e più volte vinto, non accade ritornarli, e leuarli tante volte a ciascuno, quante si sono vinti, e perduti; ma basta, che colui, che vltimamente li tiene, li restituisca a chi gli debbe hauere, & il darli, e ripigliarli, per hauerli poi a restituire, è souerchio. Così nelle cose del render l'honore interuiene; che chi vltimamente tiene più del compagno, lo dee semplicemente restituire senz'altra repetitione per le ragioni allegate, e per gl'inconuenienti, che altrimente ne nascerebbono. E perciò colui, ch'è reo, dee restituire il suo honore all'attore, & è vano, ch'egli aspetti, e voglia alcun'altra restitutione da lui. Percioche sicome chi vince somma maggiore riscatta la minore, ch'egli ha perduto, e rimane superiore al compagno; così la maggiore offesa, fatta dal reo all'attore, è stata cagione di fargli riscattare la minore, e di renderlo superiore al nimico; come habbiamo detto. Ma quì si scopre vn dubbio,

come

come possa sempre il reo, e colui, che con maggiore offesa ha incaricato il nimico, esser il primo a parlare, & a sodisfarlo; come per vn' esempio si potrà comprendere. Cesare dice a Pompeo, ch'egli ha mancato della sua parola; Pompeo lo mente; si tratta la pace, & in maneggiarla si truoua, che Cesare ha dato per burla a Pompeo quell'imputatione: onde la mentita viene ad annullarsi. Hora adunque nel pacificarsi non pare, che Pompeo possa riuocare la mentita data, se Cesare prima non chiarisce di hauer parlato in sentimento diuerso da quello, che Pompeo haueua inteso. E così questo viene ad essere contrario a quello, che di sopra dicemmo, conchiudendo, che al reo, & a colui, che haueua fatto maggiore offesa, toccaua primieramente di parlare. Diciamo adunque, che in simili casi colui, il quale ha mentito, & ha fatto maggiore offesa, sempre dee presupporre, che l'altra parte habbia data, e dia quella interpretatione, che si ricerca, per annullare la mentita. E però Pompeo dourà dire a Cesare; Hauendo inteso, che non dicesti quelle parole per offendermi, ma per ischerzo, e per burla, dico, che annullo la mia mentita, come quella, ch'era data con pensiero, che le parole dette da voi pregiudicassero all'honor mio; e così vi tengo per huomo honorato, o cosa simile. Laonde Cesare venendo all'atto della pace, e confermando perciò col fatto, la mente sua essere stata quale Pompeo l'ha intesa, può passarla senza dire alcuna parola, e senza venire ad altra dichiaratione. Da che si fa chiaro, che

il

il reo; doue la sodisfattione, ch'egli dee dare, debba hauere origine da interpretatione di parole, ouero di fatti dell'attore, ha da presupporre essa interpretatione nel fare la pace; e per questa via non auuerrà mai, che l'attore sia costretto a parlare fuori del conueneuole, come pare, che voglia il Mutio.

E perche habbiamo conchiuso, che l'offeso, sodisfatto che sia dall'offenditore, altro non dee fare, che venire all'atto della pace; & alcuni sogliono di più fargli rispondere con replicare in sostanza le parole, che gli ha detto l'offenditore per sodisfarlo, dicendo per essempio; Poiche dite di esser pentito di hauermi offeso, e che ciò faceste con superchieria, e con mal modo, mi contento di farui pace, e vi tengo per huomo honorato. Noi siam di parere, che il replicare la sodisfattione, & il dire, che l'offeso habbia l'offenditore per honorato, siano cose disdiceuoli. Percioche quanto alla prima parte, ella non occore all'offeso, per ricuperar l'honor suo, hauendolo rihauuto dalla bocca dell'offenditore, e non gli potendo venir dalla propria. Di più, mentre le parole dette dall'offenditore habbiano manifestato bruttezza di fatto da lui commesso, il uoler, che l'offeso lo ridica, si come non è per sua sodisfattione necessario, per hauerla già riceuuta dall'altra, così non è anco honoreuole; perche il rappresentar all'auuersario il suo misfatto, dopo che egli ne ha data la giusta sodisfattione, è un rinfacciare quasi con ingiuria manifesta l'altrui fallo, e mostrarne borioso vanto; atto contrario alla modestia

di

di Caualiere, che della ricuperatione del ſuo honore ſi deue appagare. E' ſimilmente ſouerchia l'altra parte, nella quale l'offeſo riconoſce l'offenditore per honorato; perciòche eſſendo l'offenditore rimaſo ſuperiore per l'offeſa fatta all'auuerſario, e perciò debitore a reſtituire quello, che ha tolto, e non creditore, nè deue riceuere coſa alcuna; poiche nulla non ha perduto, nè gli è ſtato tolto, in modo che l'atto (che detto habbiamo) di dichiarare l'offenditore honorato, parte può eſſer vano, e parte pregiudiciale all'offenditore, & all'offeſo. Può eſſer vano per amendui; perche quegli non ha da riceuere, non hauendo perduto; nè queſti deue dare, non hauendo tolto. Pregiudiciale viene ad eſſer particolarmente poi quanto all'offeſo; perche egli ſolamente deue eſſere honorato con la reſtitutione di quello, che gli è ſtato tolto. Onde honorando l'altro, pare, che lo faccia per ricompenſarlo dell'honore, che l'offenditore ha dimoſtrato verſo lui; talche la ſodisfattione datagli dall'offenditore viene a diminuirſi, e ſembra di non ritenere quel compiuto valore, che ſi ricerca: perche douendo apparir chiaro, ch'ella naſce ſchiettamente dal debito, che ha l'offenditore di dargliela per l'offeſa fatta, mentre venga dalla parte dell'offeſo ſegno ſimilmente d'honore, può far dubitare, che l'offenditore non l'haurebbe data, quando l'offeſo non haueſſe parimente confeſſato, ch'egli foſſe huomo honorato. Finalmente per la parte dell'offenditore le medeſime parole dell'offeſo poſſono eſſere pregiudiciali; perche ſono baſte-

uoli

uoli per generar sospetto, ch'egli le habbia ricercato per alcun suo atto indegno, che quantunque non sia palese a tutti; possa nondimeno esser'aperto all'auuersario, & esser perciò tenuto per dishonorato da lui.

Nè si debbe anco tralasciare, che le paci, doue non occorra remissione, si possino fare o in presenza, o in assenza; cioè o in propria persona, o per mandatario: e quando si fanno in propria persona, può l'offenditore parlare, e di sua bocca sodisfare, ouero col mezo d'altri, che per lui parli, & esso poi confermi: & in ogni caso la sodisfattione, e la pace è valida; conciosiache tanto si possa restituire il tolto, & honorare in asenza, quanto in presenza. E' ben vero, che il sodisfare alla presenza, quando si può; e la distanza del luogo non sia tale, che giustamente impedisca, mostra maggior humiltà; e molto maggiore la mostra poi il sodisfare con la propria bocca; nondimeno quando l'offenditore habbia da raccontare vn fatto, nel quale egli habbia grauemente errato, si può forse per minore sua vergogna ricorrere al mezo dell'interprete, che parli alla presenza sua per lui, dando poi esso il consentimento. E se l'offesa sarà stata publica, e fra eguali, dourà parimente esser publica la sodisfattione: e se non sarà fra eguali, o non publicamente fatta, si dourà diuersamente accomodare. Ma quando vna maniera, e quando vn'altra si debba vsare, non si può particolarmente chiarire, e si lascia al giudicio, & alla discrettione di chi tratta, e compone la pace, come s'è già detto, in quella guisa, che si las-

ſcia all'arbitrio del Medico il dare più, o meno reobarbaro, ſecondo che conoſce le compleſſioni eſser più o manco coleriche, & hauerne più o manco biſogno.

Del rimettere le differenze in vn Principe.
Cap. XXX.

A conciosiache molte volte accaggia; che nelle brighe le parti per ragione alcuna, che da gli amici comuni loro vēga proposta, non vogliono concordare; & è neceſſario, che l'autorità d'vn Principe vi s'interponga, nel quale ciaſcuna delle parti rimetta le ſue differenze; conuerrà dire alcuna coſa in ciò di quello, che poſſa operare il giuditio del Principe. Se le parti adunque fra loro ſtanno in contraſto, nè vuole l'vna conſentire all'altra di maggiore o minore ſodisfattione; l'autorità in queſto caſo del Principe mirando alla conditione delle perſone, & alla qualità del fatto, può dichiarare, s'egli occorre dar ſodisfattione; & occorrendo, quale ſi debba ragioneuolmente dare, e con honore dell'vna, e dell'altra parte terminarla; e così biſognerà, che l'offenditore dica, e faccia per ſodisfattione dell'offeſo quello, che veramente ſi conuiene; e che l'offeſo ſimilmente vi ſi acqueti. E ſe il Principe diceſse all'offeſo: Hauendo io riceuute le differenze voſtre in me, io ti dò tutta la ſodisfattione per l'offenditore, ch'egli ti può dare, ſenza diſcen-

discendere ad alcun particolare, cóme dire: Il tale, che t'ha offeso se ne pente, e ti conosce per gentilhuomo; non sarebbe sodisfattione d'alcun momento, e sarebbe quell'effetto nell'honore dell'offeso, che le semplici parole d'vn medico, il quale visitando vn'infermo, gli dicesse: Io ti fo tutti quei rimedi, che ti posso fare, e lo lasciasse poi senza dargli alcuna medicina, e senz'altro soccorso: o sarebbe come il debitore, che mostra al suo creditore i danari, con dirgli, Io ti pago il debito, ma li ritiene per se senza restituirli all'amico. Percioche potrà bene l'autorità del Principe far riputare appresso a molti, che quella sodisfattione sia sufficiente; ma per la verità, non contenendo in se dichiaratione della mente dell'offenditore verso l'offeso, e non gli dando quello, che gli dee dare, e con la maniera, che si ricerca, non si può chiamare sodisfattione. Per la qual cosa, se l'offeso fece contra l'offenditore nella quistione il debito risentimento, nè si accordano nel modo della sodisfattione, con maggior suo honore potrà il Principe dirgli, che vuole gli doni le pretensioni, che tiene contra l'offenditore; e così in gratia del Principe potrà l'offeso rinuntiare alla sodisfattione, che l'offenditore gli debbe. Percioche douendosi dichiarare ordinariamente due cose nelle sodisfattioni, come s'è veduto; l'vna, che l'offeso fece il debito suo nell'assalto, e l'altra, che l'offenditore lo stima per altrettanto honorato, quanto per l'offesa haueua mostrato il contrario, non hauendo mancato nella prima, e principal parte l'offeso, egli è veramen-

te honorato. E quanto poi alla dimostratione, che dee fare l'offenditore dell'opinione buona, che ha di lui, supplisce la gratia, & il rispetto del Principe, in virtù del quale l'offeso la rimette. E questo sarebbe perauuentura maggior honore, che quello, il quale dalla dimostratione dell'offenditore potrebbe riceuere l'offeso; percioche il Principe chiedendogli ciò per gratia, mostra, che per ragione debbe esser dall'offenditore honorato; onde il giuditio buono, che fa il Principe dell'offeso, è tanto maggior honore di quello, che dell'offenditore gli potrebbe venire, quanto il Principe maggiormente è creduto auanzare di prudenza, e di grandezza l'offenditore; il qual Principe se di più soggiungesse all'offeso, ch'esso non gli ha domandata in gratia la sodisfattione, che l'offenditore gli doueua, per apportar'alcun pregiuditio al suo honore; e perche ne sia certo, chiarisce, che lo giudica degno d'esser honorato, non solo da quello, che già era suo auuersario; ma che merita ancora per la sua bontà, e suo valore d'essere stimato, & honorato da ogni gentilhuomo, caualiere, e signore: questa senza dubbio sarebbe così gloriosa dimostratione del merito dell'offeso, ch'egli dourebbe riputare per gran ventura, che quel Principe gli hauesse chiesto gratia della sodisfattione, che gli doueua il suo nimico, riceuendo in cambio di quella vn testimonio cotanto illustre delle sue virtù. Ma se l'offeso hauesse mancato nella quistione di quello, che gli si conueniua, e si fosse mostrato vile, o in qualsiuoglia altro modo indegno d'ho-

nore,

nore, non potrebbe già la remissione nel Principe sanarlo della timidità, nè del mancamento commesso, procedendo da proprio difetto dell'offeso; ma ben potrebbe il medesimo Principe con la sua autorità coprirlo, e per il publico benefitio indurre le parti alla pace, con dichiarare anco l'offeso honorato; poiche al Principe per il bene comune, come al medico per la salute particolare dell'infermo, alle volte (parlando moralmente) è lecito di celare la verità, nella maniera, che da Platone viene più chiaramente affermato.

Risolutioni d'alcune dubitationi, che nascono dalle cose dette. Cap. XXXI.

A quello, che habbiamo veduto, può nascere vn dubbio, che se in tutte l'offese, qualhora l'offenditore mostri il debito pentimento, nella forma, che s'è discorso, si dee fare pace, seguirà cosa contraria all'opinione d'Aristotile, il quale nell'Ethica afferma, quelle offese non meritar perdono, le quali nascono da perturbatione non naturale, nè humana. Oltre di ciò può parere irragioneuole il volere, ch'ogni sorte d'ignoranza meriti scusa, perdono, e pace: dico tanto quella, che nasce da colpa nostra, com'è l'ebbriachezza, e simili; quanto quella, che non procede da nostro difetto, qual'è l'ignoranza delle circonstanze. E la medesima difficoltà appare in determinare, che ogni sorte d'attione violenta meriti

per-

perdono. E similmente nasce anco l'istesso dubbio, concedendo, che quelle attioni volontarie siano degne di pace, e di perdono, che vengono da ira, o da altra passione, doue nè la elettione, nè il consiglio habbia hauuto luogo: percioche ciascuna di queste risolutioni pare ingiusta, e fuori d'ogni ragione; conciosiache l'ignoranza delle uniuersali meriti castigo, e quella parimente, che viene da propria colpa, come per ebbriachezza, o per qualsiuoglia altro vitio; anzi questa fu stimata degna di doppia pena da Pittaco, per lo male, che cagionaua l'huomo, mentre era ebbriaco, e non conosceua, e per l'ebbriachezza di quella ignoranza cagione. Nella medesima guisa veggiamo, che quelle attioni violenti restano solamente impunite, il principio prossimo delle quali non è stato in nostro potere, come già dicemmo esser quella, nella quale vn più gagliardo di noi pigliandoci vn braccio, ci sforza a percuotere vn'altro. Ma quella non rimane già dalla legge senza pena, il principio prossimo della quale è stato in nostro potere, se ben poi il rimoto non vi era; come auuiene, quando ad instanza d'un Principe, e per tema di maggior male, vno offende vn'altro; poiche a tali offese dalle leggi sono state imposte le pene, & i supplitij: come anco a quelli, che per semplice volontà hanno nociuto, tutto che ciò sia nato da mero affetto, nè vi habbia hauuto parte l'elettione; percioche chi sarebbe mai castigato dalle leggi, quando l'ira, l'amore, la misericordia, & altri sregolati mouimenti dell'animo nostro meri-

meritassero scusa, e perdono? Anzi per niuna altra cagione paiono introdotte da Principi le leggi, che per moderare con la pena, e con il castigo quelli affetti, i quali appresso de i cattiui dal semplice honesto non possono essere regolati, e posti in potere della ragione.

Hora rispondendo a'dubbij, diciamo primieramente, che l'autorità di Aristotile non fà punto contro di noi: percioche possiamo dire, che egli intenda, che i magistrati non debbono perdonare a coloro, i quali hanno inhumanamente operato, ritornando ciò in pregiudicio della Republica per lo mal'essempio: e se volessero ancora dire, che egli intendesse de i priuati, e che a niuno douessero perdonare, quando di tal'offesa bestiale da altri fussero stati oltraggiati; nondimeno si risponderebbe, che essendo tali offese fuori d'ogni affetto naturale, cagionano, che l'offenditore è inhumano, e bestiale: per lo che diuiene indegno del commercio ciuile, nè può essere più nel numero de gli huomini considerato; e per conseguente seco non si debbe, nè si può trattar pace, non potendo hauere alcun bene comune con gli altri, come la pace presuppone, e però non cade sotto questa consideratione: e così l'offese di gente sì maluagia non apportano maggior vergogna di quello, che l'offese delle indomite fiere sogliono fare. L'altre difficoltà si potranno similmente rimuouere, ripigliando quello, che già se è conchiuso; cioè, che il fine dell'offeso è differente da quello del Principe: conciosia che l'offeso

feso risguardi il suo honore, e cerchi di ricuperarlo, & il Principe habbia l'occhio alla quiete, & al ben publico: e però questi vuole, che i cattiui siano puniti: accioche gli altri dal loro essempio si spauentino dal mal operare, e quegli richiede la propria sodisfattione; cose frà loro tanto diuerse, e lontane, che in modo alcuno non si possono insieme ritrouare: percioche la sodisfattione consiste in restituire all'offeso quello, che gli si è tolto: e così conseguisce, come si è già detto, quando l'offenditore significa per contrari segni di hauer opinione buona, e diuersa da quella, che era stata da lui mostrata dell'offeso: e perciò la sodisfattione è volontaria attione dell'offenditore; doue che la pena è vn supplicio, che egli patisce inuolontariamente. La onde può stare, chè vno nel far pace sodisfaccia all'honore, che ad vn'altro ha tolto, e che con tutto ciò sia degno di pena; essendo questo interesse publico, e quello priuato: e così l'ebbro, l'irato, e chi ad instanza d'altri haurà offeso alcuno, potrà sodisfare all'honore altrui, senza che gli si dia pena, e castigo: il che solamente conuiene al superiore, & al Principe.

Ri-

Risolutioni d'alcune dubitationi proposte dal Fausto. Cap. XXXII.

SI potrebbe ancora dubitare, se alcuno hauendo ingiuriato altri di parole, sopra le quali habbia riceuuto mentita, possa riceuere sodisfattione dall' auuersario; & al Fausto pare, che nò: percioche in ogni sodisfattione, dice egli, lo ingiuriato douendo esser sodisfatto dall'ingiuriatore; il mentito essendo ingiuriatore, poiche ha calunniato, et ingiuriato, peroche è stato mentito, conuerrà, che da se stesso pigli la sodisfattione, con riuocare la calunnia, donde cessarà poi la mentita; e così da se stesso solamente, e non da altri potrà venire sodisfatto, essendo vna stessa cosa l'ingiuriante, e l'ingiuriato. A questo adunque si potrebbe prima rispondere, che l'argomento è di niun valore: percioche conchiude ancora per la parte auuersa; e si potrebbe riuolgere, e ritorcere, dicendo, che il mentitore da se stesso dourebbe pigliare sodisfattione: cóciosia che essendo egli calunniato, è ingiuriato & offeso; e dando mentita al calunniatore, è offenditore. E così essendo quì parimente vn'istessa cosa l'offeso, e l'offenditore, il mentitore da se stesso dourebbe pigliare sodisfattione. Ma con tutto che questa ragione non sia buona: nondimeno perche più chiara apparisca la sua falsità, più particolarmente le responderemo. Diciamo adunque,

che il calunniatore, auanti che fusse mentito, era ingiuriante, & offenditore; ma dipoi che fù mentito, fù annullata dall'auuersario la calunnia, e rimase accesa la nota, che gli lasciaua impressa la mentita; e così prima fù offenditore, e poi offeso: nè insieme fù l'vno, e l'altro: per ilche da se medesimo non può pigliare sodisfattione, ma si bene dal mentitore, che di offenditore lo fece offeso: e dalla riuocatione della calunnia, non solo nõ si risolue, ma si conferma la mentita: conciosia che il mentitore confessando di hauer calunniato il mentitore, confessa di hauer parlato contra la verità, e di essere stato bugiardo, e calunniatore, come la mentita datagli significaua. Onde non si risoluendo la mẽtita per la ritrattatione della calũnia, è necessario, che il mẽtitore la ritratti, e che da esso l'auuersario pigli la sodisfattione. Ma da quel che è detto nasce vn dubbio perauuentura maggiore; percioche se il calunniatore debbe esser sodisfatto; & è necessario, che lasci perciò presupporre al mentitore, che il mentito ritratti la calunnia, douendo da ciò nascere la ritrattatione della mentita, e la sodisfattione, che il mentitore gli debbe dare, ne segue, che pacificandosi il mentito, si confessa, e publica per mal caualiere, calunniatore, falso, e maligno, e per conseguente infame, & indegno del nome di caualiere: onde pare, che in ciò non si possa dar luogo alla pace, se non con graue infamia del mentito; e non solo in così fatto caso; ma in ogni altro si può dubitare, che colui, il quale dà all'offeso la debita sodisfattione, resti con-

manco

manco honore del suo auuersario; e non solo con manco honore, ma che nella sodisfattione segua, sempre necessariamente, come dice il Fausto, la vita dell' honore di vno, e la morte dell'honor dell'altro; e che colui, che sodisfà altrui, e ritratta vna calunnia, o vn'offesa fatta con superchiaria, non possa più fare la professione di caualiere, ma di semplice, e priuato cittadino; e possa andarsi a sepelir viuo, come il sudetto afferma. E così parrebbe, che non si potesse ritrouare buon modo di comporre le paci in questi casi, e che non si douesse indurre alcuno a dare sodisfattione, e fusse più honoreuole lo stare in perpetua nimicitia, tenendo dell'honore altrui, che facendo pace perdere del proprio: essendo massimamente cosa tanto vergognosa, & infame il disdirsi, e contradire à se stesso, che molti stimano per meglio il patir ogni gran male, che indursi a tal atto. Queste dubitationi adunque verranno leuate, considerando, che la natura humana, per esser inclinatissima ad errare, merita scusa, e perdono, e non biasimo, nè vergogna del mal commesso, qual hora la persona con il debito modo si rauuegga, e se ne penta. Anzi si come lo stare ostinato nel mancamento fatto, è cosa maluagia, e bestiale; così il disdirsi di quello, che si è detto contra il douere, & il correggersi, ritrattando la opera mal fatta, è cosa lodeuole, & honorata; & il subito ritorno, che si fà alla virtù, & al ben operare, restituendo il suo honore a chi si dee, cagiona, che non è considerato il fallo della primiera attione, che l'haueua

 leua-

leuato; in quella maniera, che nel cantare auuiene a quei musici, i quali cadendo di tuono, e discordando, così tosto, e con gratia ritornano a concordare, che la disonanza passata viene ricoperta, e non apporta vergogna alcuna al cantore. E troppo aspra, e dura conditione sarebbe la nostra, se subito caduti in errore, fussimo affatto priui del poter mai più meritar honore; e che il pentimento ci rendesse per sempre infami, come pensò il Fausto, dicendo, che colui, il quale ritratta la calunnia, si può sepelir viuo. Percioche se al fallo, & al pentimento debbe seguire la intera priuatione dell'honore, e la morte ciuile, come pare, che egli voglia intendere, non è dubbio, che all'operar virtuosamente, ci sarà ancora chiusa la strada; percioche se virtuosamente potessimo dipoi operare, potremmo per conseguente meritar honore, & viuere nella ciuiltà, contra quello, che da lui vien detto. La onde non si dando regresso, secondo il sudetto parere, dal vitio alla virtù, la elettione non sarebbe libera in noi, e rimarrebbe morta, qualhora vno per ira, o per altro affetto naturale, & humano offendesse vn'altro: e così, se ben si pentisse, & operasse il contrario del vitio, rimarrebbe per sempre tuttauia cattiuo, la qual cosa è sconueneuole, e falsa; e per conseguente è falso, che il pentimento, & il ritrattarsi della calunnia data, apporti vergogna & infamia, e faccia rimanere calunniatore; e dishonorato l'offenditore: anzi riuocando egli la calunnia, mostra, che non è veramente calunniatore, & in ciò non hà l'habito,

bito, che non si sarebbe ritrattato; e perciò non può rimanere con vergogna. E così il pentimento, e la ritrattatione del mal commesso non vccide l'huomo nella ciuiltà; ma più tosto essendo egli morto, quando offese altri ingiustamente, lo ritorna in vita, per esser il pentimento atto giusto, & il primiero grado, per lo quale deue passar l'huomo, che è caduto in errore, per diuenir buono, e per andare alla virtù. E non solo l'huomo, che per affetto humano può altri offendere, e che merita spesse volte scusa, non vien priuo di libertà, e di operare virtuosamente: ma a niun huomo, per maluagio che sia, mentre è huomo, è ciò impedito; e sempre ha in suo potere il lasciare l'habito cattiuo, e l'appigliarsi al buono. E pur mostra il Fausto contra il proprio parere, che colui, il quale per la confessione del mal commesso debbe sepelirsi viuo; può tuttauia operare virtuosamente, affermando, che egli non sarà caualiere, ma cittadino priuato: percioche essendo cittadino uiue nella Republica, e può operar bene, essendo parte di essa, e così può meritar honore. E quiui pare, che voglia fare in modo differente il caualiere dal cittadino, che siano opposti, e contrari; nè si auuede, che il caualier in tanto è nella caualleria eccellente, in quanto serue alla città nel suo grado eccellentemente, & essercita come cittadino l'armi in seruitio della sua patria.

E quanto s'inganni il Fausto, e con esso coloro, che la sudetta opinione tenendo, stimano, che l'huo-

mo

mo caduto in mancamento rimanga dishonorato in modo, che si debba tener per morto all'honore, siche non possa far passaggio al merito, & alla virtù con ricuperare l'honore perduto, si vede aperto; perche, oltre che lo dimostra la proua, & infiniti huomini rei, che a vita honestissima si riducono; Plutarco nell'opusculo di coloro, che tardi da Iddio sono puniti, manifesta, che molti, i quali per prima erano stati di costumi cattiui, & haueano dishoneste attioni operato, mutando vita, fecero dipoi imprese gloriose: Cecrope, Gelone, Hierone, Pisistrato, Lidiale, Miltiade, e Temistocle. Aggiungo, che Suetonio di Tito Vespesiano scriue, che innanzi al suo imperio per diuerse cagioni riportò cattiua fama; ma nell'Imperio mutando ogni cosa in lode sua, fra gli ottimi Imperadori fu annouerato. E la medesima mutatione di costumi cattiui in buoni fu da Valerio Massimo similmente nel libro nono osseruata in Africano maggiore, in Quinto Catulo, in Silla, & altri.

Conchiudiamo adunque, che condonandosi nella pace gli errori dell'offenditore alla fragilità humana, nõ si può dire, che nel sodisfare all'offeso, egli resti dishonorato, e con minore honore di lui. E quando dell'offesa fatta egli meritasse nota alcuna, ciò tuttauia non impedirebbe, che giustamente non douesse far pace, e che nel pacificarsi non rimanesse eguale al suo nimico; percioche sodisfacẽdo l'offenditore quanto dee, con restituire solamente quello, che di più ritiene dell'offeso, resta in egualità con lui; e s'egli appresso

presso delle genti rimanesse perauuentura in men buona opinione del suo nimico, e con manco honore di lui, questo nascerebbe dall'hauere con l'offesa fatto cosa brutta, e non dall'atto della pace, e dalla restitutione dell'honore altrui, ritrattando il male commesso, per esser ciò giusto, e lodeuole: per la qual cosa, quando si volesse ostinatamente, che il debito pentimento, e l'attione contraria alla già mal fatta, non leuasse in tutto l'errore passato, l'offenditore sarebbe solamente obligato con altre virtuose operationi a cancellarla. E non solo egli non sarebbe degno di maggior gloria, non volendo far pace; ma di doppia colpa, e vergogna si caricherebbe, dell'hauer prima male operato, e di non volersene poi pentire, restituendo il suo a colui, al quale indebitamente l'hauesse tolto.

Se all'offenditore, ouero all'offeso appartenga il chieder la pace. Cap. XXXIII.

HORA sarà forse conueneuole considerare ancora, se all'offeso, ouero all'offenditore appartenga il chieder la pace: oltre di ciò, essendo necessario, che s'interpongano mezani per conchiuderla, si dourà parlare dell'officio loro; percioche pare, che ne i medici gratiosi, e gentili si ricerchino, oltre alla dottrina, e le regole del medicare, certe maniere delicate di trattare con gl'infermi; che se bene alla sostanza della medicina non importano, tuttauia per

per esse ageuolmente si possono piegare a lasciarsi curare: e per vltimo si dourà ancora vedere in che modo, fatta la pace, i pacificati per l'auuenire habbiano insieme da trattare. E venendo alla primiera parte, dico, che se l'offenditore è il reo, e l'offeso l'attore; e se nelle cose dell'honore si debbe il medesimo stile tenere, che ne i giudicij si suol fare, apparterrebbe all'offeso il chiedere all'offenditore, che gli restituisse il suo; e se questo ragioneuolmente si debbe hauere mediante la debita pace, al medesimo offeso conuerrebbe il chiedere all'offenditore il pacificarsi. Ma in contrario poi, se la sodisfattione, la quale ha da hauer l'offeso dall'offenditore, è specie di honore; & il chiedere, che altri ci honori, è in ciascuna persona cosa sciocca, e di souerchia ambitione; molto maggiormente ciò sarebbe sconueneuole di esser chiesto per l'offeso a colui, che offendendolo, hauesse dato segno di non stimarlo. Si aggiunge, che se chi dimanda si dimostra inferiore di colui, a chi si dimanda, verrebbe l'offeso ad accrescere allo scorno patito nuoua vergogna, per l'indignità, che mostrerebbe in humiliarsi all' offenditore; talche per queste ragioni parrebbe, che all'offeso ciò non conuenisse di procurare. Ma considerando poi l'offenditore, non pare similmente, ch'egli lo debba fare; peròche se l'offerire di restituire l'altrui mostra, che indebitamente gli si ritenga, è chiaro, che l'offenditore offerendo ciò, si publica per ingiusto; la qual cosa, come contraria al suo honore, pare, che sia da fuggire. Ma se nè l'offeso, nè l'offenditore ciò debbe

fare

fare, a chi adunque apparterrà il farlo? e come si comporranno le paci? Ma forse la cosa non è in tutto della maniera, che hora si è discorso. E questo si comprenderà considerando chi opera maggiormente cõtra giustitia, ò colui, che inuolontariamente ha perduto il suo, e non cerca di ricuperarlo; ò colui, che indebitamente l'ha tolto, non procurando di restituirlo. E certo, se maggior'ingiustitia è il volontariamente offendere, e far male, che non è l'inuolontaria mente patirlo; è manifesto, che l'offenditore sarà carico di maggior ingiustitia dell'offeso: e però, se chi è di maggiore grauezza oppresso debbe cercar cõ più diligenza, e prestezza di sgrauarsene, di quello, che meno ne sente; senza dubbio alcuno apparterrà all'offenditore di offerire la debita sodisfattione all'offeso; peròche di tal maniera verrà sgrauato dall' ingiustitia commessa; e non solo non opererà cosa contraria all'honor suo; ma hauendolo macchiato più di colui, il quale è stato offeso, lo netterà, e gli renderà la sua primiera chiarezza. Ma perche l'offeso, e l'offenditore sono il più delle volte infermi dell'animo per l'odio, che l'vno porta all'altro; e malageuol cosa è, che conoscano i loro mali, e possano da se stesi applicarsi i debiti rimedij: onde veggiamo, che i saggi medici non si fidando del proprio giuditio, si danno in potere altrui, quando da infermità si trouano aggrauati: però conuerrà, che l'offenditore, e l'offeso rimettano ne'buoni, e prudenti amici ogni loro affetto, siche ritrouino modo per amendue le parti ho-

norato di concordarsi. E conciosiache come gl'infermi per la debolezza del corpo non possono andare a ritrouare i medici; ma è necessario, che questi vadino a visitare quelli per poterli curare; così l'offeso, e l'offenditore tenendo indisposti gli animi, nè potendo per le passioni, che gl'ingombrano, mettersi di leggieri da se stessi in potere dell'altrui prudenza, che li renda liberi, e sani; è officio de gli amici, e de gli huomini virtuosi, a guisa di buoni medici, il procurare di risanarli; sì per la salute di quei particolari, come anco accioche il male, non essendo curato, non diuenga più maligno, e si faccia contagioso in danno publico. E quest'officio fu giudicato da Plutarco di tanta importanza, che nella ciuiltà a nessun'altro ceda di eccellenza. Per la qual cosa douranno prima risguardare le cagioni, che turbano i gusti delle parti, e rendono loro tali rimedij noiosi, e dispiaceuoli, le quali sono due; l'vna l'odio, che l'vno porta all'altro, e specialmente l'offeso all'offenditore, peròche pare, che ne habbia anco maggior cagione; l'altra è l'opinione, che spesse volte amendue hanno, che sia dishonorata cosa il far la pace,& il dare, e riceuere sodisfattione; e pare, che l'offeso particolarmente reputi,che sia dimostratione di maggiore grandezza, e magnanimità il vendicarsi. E dopo queste considerationi douranno mirare, che il voler metter pace fra due, che si siano offesi, è vn cercare di ridursi à egualità, operando, che l'vno restituisca il tolto, e l'altro lo riceua nel modo, che deue. E perche tale operatione

tione è di giustitia, la quale ha per fine, come tutte l'altre virtù, l'honesto; i luoghi da persuadere l'vno, e l'altro a lasciarsi curare, & a riceuere i conuenienti rimedii, saranno il mostrare ad amendue la qualità del vero honore, e quello, ch'egli richiede; dichiarando insieme, che cosa è la giustitia, e l'honesto, per cui virtuosamente si opera: peròche da tali luoghi, e da i loro contrarii, che saranno la vergogna, & il vitio, e la bruttezza, potranno comprendere, che honorata cosa sia il restituire l'altrui, & il riceuere il suo con i modi, che conuengono; e quella parte essere dishonorata, che lo ricusa; poiche nol volendo fare, rifiuta insieme di operare giustamente, e ne merita biasimo, e vergogna: & attione di magnanimità è il perdonare, massime a chi si humilia; e cosa inhumana, e bestiale è il non farlo, e cercare la vendetta: così l'appetito di vendicarsi ci è comune con le fiere, e l'vsare clemenza, e scordarsi delle ingiurie, è proprio dell' huomo. E per questo era vietato da i Romani il rinouare i trofei de i publici nimici. Et appresso a'Greci non meritarono lode coloro, che primi li fecero di pietra, e di bronzo: parendo cosa inhumana il conseruare continua memoria delle offese, e delle guerre; e massimamente mostrando il tempo, che così da gli animi nostri elle si doueuano cancellare, come egli ne distrugge ogni lor segno. Da tali luoghi adunque, come anco da quello, che in così fatto proposito viene scritto da Plutarco ne gli auuertimenti ciuili, i prudenti mezani potranno trouare ragioni da persuadere

a i discordi di condescendere alla pace, e di riceuere in ciò i rimedii opportuni per l'offesa riceuuta. Ma fatta poi la pace, è da vedere, se a i medesimi mezani resta altro da fare. E veramente se gli huomini virtuosi hanno da hauer per fine il far le loro opere compitamente buone; essendo la pace, o diciamo la rappacificatione riunione di animi nel medesimo bene; conuerrà ancora procurare, che tal riunione, e concordia si ponga in atto, e che l'vno aiuti l'altro nelle occorrenze, che possono venire; peròche di altra maniera sarebbe vna concordia come morta. Potranno adunque all'vna parte, & all'altra somministrare alcune piaceuoli occasioni, onde scambieuolmente si possano compiacere, potendo le nuoue cortesie di leggieri leuare ogni ruggine de gli odii passati appresso a gli animi generosi, e nobili. Et a questo risguardando Crasso, quando si riconciliò con Cicerone, volle cenar con lui. Fin a questo segno adunque douranno operare i pacificatori; ma i pacificati poi saranno tenuti a seruare inuiolabilmente la fede l'vno all'altro; & ogni sorte di mala volontà, & ogni dimostratione di mal affetto fra loro douranno fuggire; e con maggior diligenza assai, che verso i loro amici non farebbono; peròche l'offesa, che fra gli amici cadesse, a trascuraggine, & inauuertenza potrebbe esser attribuita: ma fra due, che siano rappacificati, di perfidia, e di tradimento sarebbe notato, come da Cicerone è giuditiosamente detto. Al qual rompimento di pace non sono già poi in alcun modo tenuti i pacificatori per loro

offitio

offitio, e debito; se però particolarmente non si siano posti in tal'obligo fra le parti, cioè di promettere all'vna, e l'altra per la conseruatione, & osseruanza della pace; percioche essi, in quanto mezani, ad altro non sono obligati, che al ridurre à vnione gli estremi, che per la lontananza de i pareri sono contrarii: ma sono ben tenuti in caso di rottura di far fede, essendone richiesti per la verità della pace, ch'era seguita; quando publica fede non ne apparisca; accioche si conosca chi ha indebitamente contrauenuto alla concordia fatta, e rimane dishonorato. E quanto sia brutta cosa il rompere la pace, si può comprendere, risguardando, che il pacificarsi è vn darsi la fede di essere vniti nel bene l'vno dell'altro, la qual fede essendo honestissima, e per conseguente altrettanto honorata; e nascendo poi la pace primieramente dalla natura, come già dicemmo, e ritornando finalmente in beneficio del viuere ciuile, è amica della natura humana, e necessaria al ben viuere: laonde chi la rompe diuiene perfido, nimico dell'honesto, e dell'honore, contrario all'humanità, e destruttore della compagnia ciuile. E se pessimo è l'huomo fra tutti gli animali, che conuerte in vso cattiuo la ragione; pessimo fra tutti gli scelerati si può chiamare colui, il quale si serue di mezo cotanto honesto, com'è la fede, per fare cosa dishonestissima, qual'è il rompere la pace. Percioche santissima è la fede, per cui non solo l'vn cittadino con l'altro viene assicurato ne i commercii, e ne i contratti; ma è cagione ancora, che con i publici nimici,

&

& in mezo a gli atrocissimi barbari si possa trattare, & hauere sicuro commercio; e possiamo dire, ch'ella sia quasi vn'hostaggio del proprio animo, che l'vn' huomo dà all'altro di conseruare fra loro l'honesto, & il douere.

La pace similmente è bene diuinissimo, essendo cagione, che la particolare, & vniuersale felicità si può acquistare, e mantenere: e ragioneuolmente si potrebbe dire, che fosse legame della ciuiltà. Nè altro, per mio credere, vollero significare i Romani, confermando di ordinario la fede, che dauano ne i loro contratti col giuramento, per l'Idolo Mediofidio; percioche il simulacro suo veniua rappresentato con trè imagini insieme, vestite fino all'vmbilico, alla cui destra era la figura d'vn'huomo, & alla sinistra quella d'vna donna; le quali figure teneuano le mani destre inserte; e fra loro era vn giouinetto, quasi come loro figliuolo; all'huomo staua iscritto l'honore, alla donna la verità, al giouinetto l'amore. Da questo giuramento adunque voleuano i Romani significare, che il dar la fede obligaua l'honesto, e l'honore insieme; percioche la verità nelle cose agibili è il bene, & il bene è l'honesto, a cui è legato l'honore: e da questa verità, e fede mantenuta nasceua l'amore di ciascuna parte, cioè il desiderio del bene scambieuole dell'vna, e dell'altra. Per la qual cosa pare, che i Romani volessero mostrare ancora, che non si può rompere la fede, e la pace, che insieme non si rompa il legame dell'honesto, e dell'honore, e che non venghi notato

per

per trifto,e dishonorato chi commette così gran fallo. Onde farebbe ben marauiglia,quando fusse conosciuto l'honesto, & il vero honore, che le persone per mantenimento,e conseruatione delle paci, cercassero malleuadore alcuno, e mettessero pena di danari in caso di mancamento: percioche conoscerebbono essere tanto atroce l'eccesso, nel quale si cade in così fatto caso, che eleggerebbono per minor male il morire, che incorrere in tale infamia.

De' rimedii, che si ricercano alle offese, considerando l'huomo come ragioneuole. Cap. XXXIIII.

SI è fin qui veduto,quali offese pregiudichino all'honore, e siano considerabili, e quali nò; e parimente si è ueduto quali posano, e quali non posano riceuere rimedio; e così habbiamo insieme mostrato in vniuersale i rimedij, e tanto i comuni, quanto i propri di ciascuna offesa, considerando l'huomo in quanto egli è sottoposto al uolgo; dall' autorità del quale,confermata da ualenti huomini,sono nati in ciò gliabusi,che habbiamo detti. Maperche se bene il medico uede, che tutti gl'infermi non sono capaci della intera sanità: tuttauia egli se gli mette innanzi,e la si propone,per misurare da quella le complessioni, intorno alle quali si debbe affaticare, e per pigliare indi il modo di curarle. Però à imitatione di esso consideraremo i rimedij, che si richieggono al-

le·

le offese, essaminando la persona in quanto è ragioneuole, & astretta alle regole della uirtù; percioche tenendo il primiero grado di bontà nella uita humana colui in quanto huomo, che si gouerna secondo la retta ragione; quindi si comprenderà quello essere più giusto, e migliore, che nelle offese, e nel pacificarsi più si auuicinerà alla conditione dell'huomo, che con la perfetta ragione si gouernerà; e quindi si potrà pigliare anco la norma del far la pace. Se adunque possiamo esser dishonorati (come s'è ueduto) con i segni contrari al uero honore; e non essendo questi altro, che la uera, e la falsa uergogna; douremo parlare dell'offese, che con l'una, e con l'altra uengono fatte, per ritrouar i loro rimedi: e così prima ragioneremo della uera uergogna. Questa (come già dicemmo) è il segno, che fà il uirtuoso del demerito del cattiuo. E perche similmente conchiudemmo, che il uirtuoso, se ben non haueua il suo fine nell'honore; tuttauia lo desideraua, per acquistare con il mezo di esso molti istromenti per la felicità attiua; è manifesto, che la uera uergogna al uero honore opposta per due cagioni è fuggita anco dal uirtuoso, e riputata graue: l'una, e la prima, percioche ella è uero segno di proprio, e uero demerito; l'altra, perche ragioneuolmente ne priua anco di ogni honesta conuersatione, e di tutti i commodi, e piaceri, i quali da buoni, & honesti huomini si possono ritrarre. Se la uirtù adunque, e la uerità, che sola hora consideriamo, vuole, che l'honor

nor uero si acquisti per le proprie operationi uirtuose, e la uera uergogna per le contrarie; è manifesto, secondo la ragione, e secondo la uirtù, che chi sarà stato offeso di uera uergogna, e per proprio difetto, haurà da pigliare il rimedio da se stesso; percioche nascendo da proprio mancamento la cagione della uergogna, il rimedio per cancellarla sarà l'operar per l'auuenire uirtuosamente;si che il demerito delle opere cattiue uenga con il merito delle buone cancellato, ò almeno compensato. La onde dall'offenditore in simil caso non può uenir rimedio alcuno per lo dishonorato; conciosia che dipendendo dal merito dell'offeso,come da causa finale,l'attione dell'offenditore,& il segno,che egli ha fatto della mala opera dell'offeso, e che è per fare della uirtù di esso, s'egli hauerà da honorarlo con uero honore, eguale alla uera uergogna fattagli, bisognerà, che parimente l'offeso faccia, come habbiamo detto, operatione virtuosa eguale alla cattiua: e se l'offenditore desse segno di tener concetto buono dell'offeso, prima che non hauesse operato virtuosamente, sarebbe tal honore apparente, e falso; e vi sarebbe di ragione la vera vergogna conseguente. Nelle offese adunque fatte con vera vergogna, il dishonorato dee pigliare il rimedio da se medesimo, operando per l'auuenire, come richiede la virtù, e l'honesto; e mostrandosi perciò degno di vero honore. Da che poi si debbano pigliare i rimedii delle offese, che con falsa vergogna vengono fatte, si comprenderà risguardando, che ella è di trè

ſpecie, come altroue ſi dichiarò; l'vna, quando il cattiuo dà ſegno del mal concetto, che tiene del cattiuo: l'altra, quando egli dà il medeſimo ſegno del buono: e la terza, all'hora, che il buono dà ſegno di tener mal concetto dell'altro buono. Quanto alla prima ſpecie di vergogna, la virtù, e la ragione non vuole, che il cattiuo ſtimi la vergogna dell'altro cattiuo per cagione, che il mal concetto dell'offenditore gli apporti ragioneuole pregiudicio nell'honore; conciosia che il vero honore non poſſa venire da perſona cattiua, come è veduto; ma dee per vera ragione il cattiuo ſtimare la falſa vergogna fattagli: poiche ſe ben'è falſa riſpetto all'offenditore, in quanto a ſe, & al ſuo merito è vera, e gli ſi conuiene: onde hauendo in ſe il mancamento delle male operationi, dee procurare, operando in contrario, di farſi meriteuole, come è diſcorſo. La vergogna poi fatta dal cattiuo al buono, è dal uirtuoſo ſolamente conſiderata, in quanto gli può apportare pregiudicio nell'opinione de i volgari, e rendergli più difficili le buone opere, che può fare mediante il popolo, e l'aiuto, che da così fatta gente può ritrarre: ma quanto alla verità, che ſola hora conſideriamo, non hauendo l'offeſo mancato in alcun modo, tal uergogna non può apportargli pregiudicio, ſe bene in quanto alla mala intentione dell'offenditore egli ſarà notato: onde non hauendo eſſo macchia, non hà anco biſogno di rimedio per nettarla; nè che l'offenditore gli dia ſodisfattione del mal'animo, che gli ha moſtrato. Anzi l'huomo da bene

ſprez-

sprezzerà il disprezzo fattogli dal nimico, come quello, che veramente non gli ha potuto leuar la riputatione; ne curerà perciò alcuno honore, che da lui potesse venirgli, essendo honor falso, per uenire da persona ingiusta, e nascendo la uera sua sodisfattione dalla candidezza della sua conscienza, e dalle sue rette attioni, che dal nemico non hanno potuto esser macchiate. E così se il rimedio si dee applicare doue è il male, e non doue è la sanità, non hauendo in alcuna parte mancato l'offeso al debito suo, & essendo buono, e uirtuoso; e dall'altra parte hauendo l'offenditore con la offesa fatta operato contra la giustitia, è manifesto, che questi è dishonorato, & ha bisogno di rimedio, e non quegli; & il rimedio debbe esser il pentirsi del mal commesso, e correggerlo di quella sorte, che richiede la virtù, e la retta ragione; e quanto più starà l'offenditore à ciò fare, tanto più si confermerà nelle lordure del uitio, & à maggior correttione sarà obligato. E questo, dico, dourà fare l'offenditore, per ricuperar l'honore, che haurà perduto offendendo altri ingiustamente, ma non già per cagione dell'offeso, come è detto; il quale se cercasse tal honore per se dall'offenditore, meriterebbe di esser ueramente dishonorato, come pur dicemmo; conciosia che l'honore de i vitiosi, e de i cattiui apporti vergogna a gli honorati. E perciò Antistene disse con gran ragione quella bella sentenza, che il medesimo era lo esser lodato da vn cattiuo, e l'esser biasimato da vn virtuoso.

E se ben poi l'offeso negasse all'offenditore la pace,

ciò farebbe nõ per rispetto, che l'offesa riceuuta oscurasse il suo honore: ma perche non lo riputerebbe sdegno di commertio alcuno, ne di esser da lui considerato, fin tanto che di cattiuo non fusse diuenuto buono. E questa sarebbe la sola sodisfattione, che l'huomo uirtuoso potrebbe desiderare dal cattiuo, cioè ch'egli lasciasse il uitio, & abbracciasse la uirtù. E si come la sodisfattione non è necessaria all'offeso, per non hauer perduto del uero honore, non hauendo fatto mancamento alcuno, onde ragioneuolmente resti dishonorato: così per la medesima cagione sarà souerchio il procurar uendetta; percioche disprezzando egli l'ingiuria, come è detto, e non hauendo fatto perdita alcuna ragioneuole, non sente dolore, & in lui non è ira, nè conseguentemente appetito di uendicarsi. Anzi se l'huomo da bene, rimosso l'atto del difendersi dall'offenditore, e di ribattere la presente uiolenza, la cercasse, diuenterebbe iniquo; percioche cessando la necessità del difender la uita, & il proprio honore, debbe insieme cessare il desiderio di rioffendere per tal cagione l'offenditore. Con tal semplicità adunque conforme al candore, & alla limpidezza della uirtù, dalla cui norma ciò si dee regolare, si porgerãno rimedij all'offese fatte altrui in quanto ragioneuole; e così l'offeso hauendo demeritato, cercherebbe di farsi meriteuole, e quindi piglierebbe la sua sodisfattione: e non hauendo in parte alcuna mancato, alcuna sodisfattione, nè uendetta non curerebbe, e dourebbe l'offenditore correggersi. Della terza specie di falsa

uer-

uergogna non parlo, quando il buono dishonora il buono; conciosia che, ouero non può auuenire, ò se pur accade, nasce da ignoranza, ò da forza; onde l'offenditore è pronto a ricompensare l'offesa come conuiene; e se ciò non facesse, diuerrebbe cattiuo, e s'allontanerebbe dalla virtù, e dall'honesto: & in simil caso dell'offesa di esso si dourebbe dire il medesimo, che de gli altri cattiui habbiamo conchiuso, e dimostrato.

Di quel che conuenga al virtuoso cittadino d'ottima Republica, quando sia offeso. Cap. XXXV.

Perche il supremo grado della vita humana nella conuersatione attiua s'affina vltimamente, e piglia l'intera sua perfettione nel commercio ciuile, come già dicemmo, e principalmente nella più eccellente compagnia, che si possa ritrouare, ch'è l'ottima Republica; douremo finalmente considerare i rimedii, che nell'offese si conuengono al cittadino d'ottima Republica, per pigliare da questo la vera regola, & il modo di giudicarle, e di curarle. E se ben possiamo dire, che l'huomo da bene, & il cittadino di ottima Republica siano vna stessa cosa in sostanza; & hauendo discorso di quello, che all'vno appartiene intorno alle particolari offese, possiamo insieme hauer sodisfatto all'altro: tuttauia, sicome è pure alcuna differenza dal canto fatto dal musico, quando è solo, & in compagnia indeterminata, e quan-

quando è in compagnia determinata, & eccellente, auuenga che sia cantata sempre da lui la stessa canzone; è parimente alquanto diuerso il virtuoso, considerato non sottoposto a determinata ciuiltà, e compagnia, e quando è parte d'vn'ottima Republica: e la differenza trà questi par che sia, che l'huomo da bene, ancorche cerchi non solo d'operar bene per se stesso, ma procuri insieme, come già dicemmo, il bene degli altri; nondimeno accadendo, ch'egli sia in compagnia, ò in città cattiua, e di cattiue leggi formata, & habituata al male, non procura il bene di tal compagnia, cioè la conseruatione di quello stato; percioche sarebbe cosa dishonesta, e brutta: nè meno è tenuto procurare il vero bene di quella, per esserne incapace; sicome non si riputò Platone obligato a cercar di riformare la Republica di Atene, vedendola habituata nel male; e scriuendo a Dione, dice, che non voleua consigliare alcuno, se non ricercato, e se non era chiaro, che fosse per vbidirgli colui, che lo ricercaua. Onde la cura principale dell'huomo da bene in compagnie cattiue, è di operare particolarmente secondo la virtù: e così non solo non cerca di conformarsi sempre a i costumi delle genti, con le quali si ritroua; ma incontrandosi in cattiue, da quelle, come da contrarij alla natura sua, si allontana, & è loro nimico. Ma il cittadino, ristretto all'ottima Republica, sempre mira al bene di quella, e da essa regolando le sue attioni, ad essa insieme procura sempre di ridurle, sforzandosi, che il publico sia in suprema eccellenza perfetto, e di

esser

esser'egli parimente tale per cagione di lui, non si allontanando punto dalle sue leggi, & ordini, & essercitando continuamente la sua virtù per benefitio publico. Venendo adunque à considerare il cittadino d'ottima Republica intorno alle offese, dico prima, che in ottimo gouerno pare, che non possano cadere tali offese; conciosiache quiui siano ordini, e leggi, onde gli huomini infin dalla fanciullezza vengono assuefatti a seguire le cose honeste, & a fuggir le brutte; e qualhora ciò non fosse, quella non sarebbe ottima Republica. Ma perche la natura humana è imperfetta, & anco gli huomini comunemente riputati giusti spesse volte cadono; & è perciò ne gli animi de gli ottimi cittadini più ageuole alcune volte, che la fragilità della natura a gli assalti de gli affetti ceda, che con gli ordini della ben regolata città a quelli sempre resista; e così possono nascere ancora discordie particolari, e contrasti ne i sudditi de' medesimi gouerni, senza che tutto il corpo della Republica riceua in tutte le sue parti immediatamente alteratione: però diremo, che quando succederanno ingiurie particolari in tali città, il buon cittadino offeso non ne terrà conto alcuno; percioche elle ne premono, ò per colui, il quale le fà, parendo, che non debba disprezzarne, ouero per il luogo, e per le persone doue son fatte, credendo, che appresso di esse ne leuino la riputatione. Nell'ottima Republica adunque l'ingiurie non possono essere considerate dal buon cittadino per la mala intentione dell'offenditore; percioche facendo

egli

egli l'offesa contra la giustitia, si manifesta cattiuo, & ingiusto; onde l'opinione sua appresso di quello è di niun valore; nè può similmente recargli dishonore veruno il rispetto de gli altri cittadini suoi, appresso de' quali egli è ingiuriato per la medesima ragione; percioche appresso di loro l'ingiuriante in vece di offendere l'honore altrui con la sua ingiuria, offenderà, e perderà il proprio, e si farà incapace del commercio, e de i gradi della sua patria: e l'offeso non hauendo ciò patito per suo difetto, non ne riporterà vergogna alcuna; onde a vendicarsi, nè a far risentimento veruno particolare contra il nimico non sarà tenuto; e quando lo procurasse, procurando perciò cosa contraria a gli ordini della sua città, caderebbe nella medesima colpa dell'ingiuriante, e di buono diuerrebbe cattiuo, e rimarrebbe dishonorato. Il buon cittadino adunque dell'ottima Republica conforme all'educatione, & all'habito fatto nel ben viuere, anteporrebbe l'honor vero, e gli ordini della Republica all'apparente honore de i volgari; e rimettendo al publico la sua vendetta, affatto la disprezzerebbe, come si può dire, che fecero appresso de gli Ateniesi fra gli altri Aristide, e Temistocle; & appresso a' Romani M. Emilio Lepido, Fuluio Flacco, Liuio Salinatore, Claudio Nerone, Affricano, e Tiberio Gracco, ancora che non fossero cittadini d'ottime Republiche; sì perche il vẽdicarsi fuori dell'atto, nel quale l'huomo è offeso, è cosa irragioneuole, come habbiamo discorso; sì anco, perche essendo il nimico particella similmente della

Re-

Republica, non si può distruggere senza offendere il capo (quantunque non immediatamente) dal qual dipende, & a cui solamente appartiene il correggerlo, e castigarlo. E conforme a ciò M. Tullio nell'oratione dopo il suo ritorno al Popolo Romano dice in sostanza, che vendicherebbe ciascuna offesa nella forma, ch'era stato prouocato; de i cattiui cittadini si vendicherebbe, gouernando rettamente la Republica; de i perfidi amici, col non creder loro; e de gl'inuidi, col seruire alla gloria, & all'honore. E se il cittadino d'ottima Republica douesse vendicarsi della riceuuta ingiuria, potrebbe, per mio auiso, vsare la vendetta fatta da Socrate, come scriue Basilio, contra colui, il quale con le percosse gli haueua fatto il volto liuido; percioche si scrisse in fronte il nome di quell' insolente; giudicando con gran ragione, che sicome le statue, & artificiose figure danno gloriosa fama a i nomi de gli artefici, che loro sono affissi; così la bruttezza di quell'atto douesse rendere infame colui, ch'egli ne publicaua autore; con dare perciò essempio a gli altri d'astenersi da tali sceleragini. Et il medesimo per testimonio di Diogene Laertio fece Crate Tebano; percioche battuto nella faccia da Nicodemo, s'attaccò vna cartella nella fronte col motto: *Nicodemus faciebat.* Ma se in così fatto stato ogni cittadino desidera operare secondo la più bella virtù, che a ciascuna sua attione si richiede; l'offeso lasciando ogni pensiero di vendetta, vserebbe la clemenza verso il suo nimico, come virtù sublime, e tanto più nobile di quella, che

a giusta vendetta ne spinge, quanto che il perdonare con sprezzare l'offese, e riputarle insensibili alla vera virtù, è cosa più propria d'animi reali, e diuini, che di persone priuate, e di bassa fortuna; poiche con la vendetta si vince il nimico, ma con la clemenza, non solo del nimico, ma di se stesso ancora si riporta piena vittoria, la qual'è degna di maggior trionfo di qualunque altra si possa desiderare. E per cagione di ciò Cesare viue ancora con fama gloriosa nella memoria de gli huomini; poiche non meno era disposto a perdonare a i suoi nimici, di quello, che fosse a vincerli, & a debellarli: & in tanto, che hauendo Caluo scritto in suo dishonore, e trattandosi di riconciliarli insieme, Cesare preuenendo ogni sodisfattione, che da colui poteua aspettare, fu il primo a scriuergli; e Catullo, che parimente l'haueua ingiuriato, condusse seco il giorno medesimo a cena, e continuò nella stessa hospitalità, e domestichezza della casa sua, che prima era solito di fare; & in tal virtù egli tanto preualse, che parendo a' Romani cosa diuina, dedicarono vn Tempio alla sua clemenza; e gl'Imperatori infin al presente tempo riseruando a se il titolo di clementissimi, mostrano, che sia virtù sopra humana. E non solo il buon cittadino vserebbe clemenza; ma quello, a che forse l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica non sarebbe, secondo Platone, obligato, com'è detto; procurerebbe ancora con ogni piaceuolezza, & industria di tirare l'offenditore per il ben publico al ben operare; come dispose Licurgo colui, che haueua-

uendogli cauato l'occhio, gli fu dato in potere da' suoi cittadini, accioche a sua voglia lo castigasse; percioche trattenendolo per alcun tempo appresso di se, con ogni modestia lo ridusse col suo essempio alla strada del ben fare. E sicome da vna parte con generosa clemenza, e magnanimità l'offeso procurerebbe di confermarsi, e di crescere nella sua Republica in bontà, in riputatione, & honore; così dall'altra parte l'offenditore volontariamente mostrando ogni pentimento, preuerrebbe l'esortationi de gli amici comuni; e raccontando il suo fallo, ne chiederebbe all'offeso conueniente perdono, dandogli ogni sodisfattione possibile: e non tanto si contenterebbe il buon cittadino di sodisfare all'offeso, e di ritornare alla diritta via, come per auuentura l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica si potrebbe contentare; ma del proprio fallo prenderebbe ancora da se stesso publica vendetta, con palesarlo, e dolersene, imitando gli Spartani; i quali incorrendo in alcun'errore, erano costretti per ordine delle leggi loro a cantare publicamente il proprio biasimo: onde all'honore dell'offeso, & al publico essempio compiutamente si veniua a sodisfare. E così nascendo ingiurie nell'ottima Republica, l'offenditore, e l'offeso con virtuosa gara contenderebbono; questi come liberale, e magnanimo creditore in rinuntiare il suo credito; e quegli come generoso, & ingenuo in volere interamente pagare, e d'auantaggio il suo debito, non solo per il priuato interesse, ma anco per il publico; altrimente non sarebbono parti,

nè cittadini di quella ottima Republica, nella quale fossero nati.

Degli errori del volgo in matéria dell'honore.
Cap. XXXVI.

OICHE habbiamo detto, che dall'huomo, il quale con la retta ragione si gouerna, e dal cittadino di ottima Republica si può pigliare regola di quello, che debbano fare le genti nell'offese, e come si debbono ridurre a pace, e per conseguente si può conoscere chi meglio, e chi peggio intenda l'attioni appartenenti all'honore; sarà conueneuole, che da i medesimi principii mostriamo alcuni errori, ne i quali si trouano le persone volgari nella materia dell'offese, e del vero honore, e quanto si discostano dal conoscerlo; e come, mentre più s'affaticano per conseguirlo, più se ne fanno lontani, e si rendono maggiormente inhabili ad acquistarlo. Vuole la volgare opinione, come habbiamo veduto, che l'honor d'vn virtuoso possa essere offeso, cioè, che la falsa vergogna pregiudichi per la verità al merito del virtuoso, e che l'ingiuriato resti veramente dishonorato; e che l'offenditore, e l'ingiuriante ritenga l'honore dell'offeso, e dell'ingiuriato, e ne l'habbiá priuo; e che glie lo possa restituire; e sia dell'offeso più honorato: e nondimeno la virtù, e la ragione in contrario dispone; percioche habbiamo già veduto, e pro-

prouato, che il vero honore, del quale hora intendiamo, s'acquista per le proprie operationi virtuose, fatte volontariamente, e con elettione, e si perde per le cattiue a quelle opposte. Per la qual cosa essendo l'ingiuria operatione dell' ingiuriante, e non dell'ingiuriato, patendola questi inuolontariamente, e facendola quegli con elettione contra la giustitia, è chiaro, che pregiudica al merito dell'ingiuriante, e lo priua d'honore, e non diminuisce punto il merito, nè l'honore dell'ingiuriato. E perciò è falso da vna parte, che l'ingiuriante ritenga dell'honore dell'ingiuriato, e ne l'habbia priuo, e che possa restituirglielo: & è vero dall'altra, ch'esso ingiuriante ha perduto il proprio, e non solo non è rimaso con più honore in comparatione dell' ingiuriato, ma assolutamente è rimaso senza honore. E se bene l'offenditore, e l'ingiuriante pare, che habbia alcuna cosa di più dell'offeso, e dell'ingiuriato; tuttauia si vede manifestamente, che non ha più honore di lui: percioche egli supera l'offeso in questo, che hauendogli nociuto ne i beni del corpo, ò ne gli esterni, con hauerlo ferito, ò in altro modo in essi danneggiato, per non hauere poi il medesimo offenditore patito dall'offeso così fatto danno, nè maggiore, viene in questa parte ad hauere più bene di lui; poiche non ha il male, ouero l'ha minore di quello, che l'ingiuriato ha patito, sicome di sopra accennammo. E per questo insieme rimane superiore nell'estimatione delle genti sciocche, e popolari, le quali vanamente credono, che

l'ho-

l'honor si misuri con l'offese, e chi più ne faccià, e meno ne patisca, sia più honorato: mà ne i beni dell' animo, che sono semplicemente beni, e veri beni, nella virtù, e nell'honesto, ne i quali consiste il vero honore, che solo è da i valorosi, e da i prudenti considerato, la cosa è al contrario. Percioche l'offenditore, e l'ingiuriante facendo l'ingiuria, e l'operatione sua con elettione contra giustitia, e l'ingiuriato sopportandola per forza; questi ritiene, come è detto, il suo honore immaculato, e merita compassione; e quegli ha macchiato, e perduto il proprio, e merita castigo. E perciò è falso secondo la verità, e la virtù, che la maggior offesa leui la minore; e chi eccede in fare ingiuria, ecceda ancora in honore l'ingiuriato: anzi si dee conchiudere in contrario, che colui, il quale nell'ingiuriare ha superato l'auuersario, similmente lo superi nella maluagità, e nella fierezza; e sia perciò tanto più di lui dishonorato, quanto è più ingiusto, e scelerato; e così non solo non acquista maggior honore, ma merita maggior vergogna, e non solo vergogna, ma castigo. E da questo similmente è falso, che l'ingiuriato rimanghi con carico; cioè con obligo di mostrare con l'armi al suo auuersario d'essere huomo da bene, & honorato. Peroche tal carico, & obligatione è appresso dell'ingiuriante, e non dell'ingiuriato; conciosia che quegli offendendo altrui contra giustitia, dia segno d'essere cattiuo, e sia perciò tenuto a mostrare la sua bontà; non già con l'armi contra il nimico; ma con virtuose operationi

con-

contrarie a quelle, che egli hà fatto, offendendo altrui ingiustamente; dalla qual cosa è lontano l'ingiuriato: peroche sopportando contra sua volontà l'ingiuria, non opera contra la virtù, se non quanto vilmente l'hauesse riceuuta; alla qual viltà (come s'è mostrato,) è in obligo di prouedere, non con cimentarsi con i priuati nimici, ma con i publici in occasioni di seruitio publico della sua patria, e del suo Principe, e co'l mezo della fortezza. E finalmente appare, che sono al tutto falsi i fondamenti, su'quali ordinariamente si discorre nelle materie dell'offese, e donde deriuano; se bene poi non sono falsi i principij, da' quali ci siamo sforzati di cauar i loro rimedij. Percioche, si come nelle cose della sanità veggiamo, ancorche non siano vere l'opinioni de i volgari, le quali stimano, che il molto cibo ne faccia robusti, e perciò chi più ne piglia, più gagliardo, e più sano diuenga; nondimeno il medico alle infermità, che indi nascono, porge rimedij secondo l'arte, e conforme alla verità, diminuendo il cibo à chi di souerchio n'ha preso; così nelle false opinioni intorno all'offese dell'honore auuiene: onde perauuentura hauremo potuto ritrouare rimedij alle discordie conformi al vero honore, & all'honesto; con tutto che i fondamenti di tali contrasti siano falsi, & alla verità semplicemente contrari. Percioche presupposto, che l'ingiuriante offenda l'honore del virtuoso, e chi maggior offesa fà, riporti maggior honore, non è punto contrario all'honesto, se bene tal honore è apparente, e falso, che colui

lui

lui, il quale ſecondo l'opinione de i volgari ha in ciò offeſo l'altro, lo reſtituiſca, e lo ricompenſi, poiche da tal ricompenſa viene il viuere ciuile mantenuto in egualità: e l'offeſo, che dalla vergogna fatta era infamato, per la ſodisfattione riceuuta ritorna nel ſuo primiero grado di riputatione: e può per priuato, e per publico ſeruitio le forze ſue lodeuolmente impiegare; e tutto queſto non ſolo non diſcorda dall'honeſto, ma è ſeco in tutto concorde. E così habbiamo veduto, qual offeſa ſia maggiore, e qual minore, e qual rimedio a qual offeſa conuenga; e per ciò come ſi debba fare la reſtitutione dell'honore, e ſanare tali infermità co'l mezo della pace, conſiderando l'huomo come ſottopoſto al volgo, e come ragioneuole, e cittadino di ottima Republica. E per conſeguente ſi può comprendere, che l'offeſo contentandoſi della debita reſtitutione del ſuo honore, ſi reintegra veramente nel ſuo primo ſtato di buona fama; & inſieme, che l'offenditore, reſtituendo il ſuo all'offeſo, fà coſa lodeuole; e no'l volendo fare, è ingiuſto, e dishonorato. Ne marauiglia debbe eſſere, ſe conſiderando l'huomo come ſottopoſto al volgo, ſi ſiano molto più parole ſpeſe in accomodar le ſue diſcordie di quello, che habbiamo fatto, considerandolo aſſolutamente come ragioneuole, ò come cittadino d'ottima Republica. Peroche i medici ancora l'ottime compleſſioni con pochiſſime regole in ſanità preſeruano: e qualhora vn poco ſi riſentino con piaceuoliſſimo rimedio allo ſtato di prima le ritornano; doue che ne i corpi de-

deboli, & infermi, i quali ad infinite malattie ſoggiacciono, pongono quaſi tutto lo ſtudio, & arte loro.

E conciosiache l'honore, ſe bene è comune a tutti gli huomini valoroſi; nondimeno quello, che viene ſottopoſto a cimento d'armi, pare viè più appartenente a'ſoldati, a'Capitani, & a'Caualieri, che ad alcun'altro, per cadere ſotto il maneggio delle armi propria arte loro; di quì pare anco, che eſſi ragioneuolmente ſopra tutti facciano profeſſione di ſapere ridurre tali querele a pace, e di eſſer più de gli altri intendenti delle quiſtioni d'honore. Ma perche diuerſa coſa è il ſaper giudicare rettamente i caſi d'honore, dal rettamente eſſercitar la ſpada, e l'eſſer coraggioſo ſoldato, e ſaggio Capitano, e Caualiere; poſcia che l'arte militare ſenza l'eſquiſita cognitione dell'honore, e la cognitione dell'honore ſcambieuolmente poſſa ritrouarſi diſgiunta dalla peritia militare, appare, che il pacificare le querele d'honore può veramẽte appartenere all'arte militare, & a i ſoldati, in quanto che debbono leuar le occaſioni alle ſeditioni, che per così fatte liti naſcono nelle Città, e negli eſſerciti, e per conſeruar la vita de i Cittadini, e de i ſoldati da combattere contro al nimico comune per ſeruitio publico; ma che le regole da ciò fare dall'arte militare s'apprendano, e dall'hauer longamente negli eſſerciti dimorato, e dall'eſſere in mille battaglie riuſcito glorioſo, non ſi può ragioneuolmente affermare. Ma potranno bene il Capitano, & il ſoldato di vera peritia militare dotati, da' principij della militia cauare in vniuerſale alcune

conclusioni; per le quali nelle querele d'honore non cõmetteranno di quegli errori, in che souente contro al proponimento loro si veggono cadere. I principij, di che noi intendiamo, sono il mettersi innanzi, che l'arte militare è stata ritrouata, e s'essercita per benefitio publico, e principalmente per difendere la uita, l'honore, & ogni affare del Principe, e de i sudditi suoi in vniuersale, & in particolare

E di quì i Romani, veri maestri di guerra, di corona honorauano sempre il soldato, che il Cittadino saluaua, e non sempre chi il nimico ammazzaua; posciache si guerreggia primieramente per la salute di quello, e nõ per la morte di questo; e la morte del nimico solamente si procaccia per la vita dell'amico. Sopra questi principij adunque reggendosi i soldati, si come saranno pronti a mettere ogni loro potere per pacificare le genti in querele d'honore; così dall'essortar a far quistione più tosto, che al pacificare si conterranno: & al maneggiare gli accordi cõ ogni sincerità, & a fine di bene, e della pace entreranno, e non con pensiero di far nascere da una querela mille querele, seminando hidre di nimicitie; attioni disdiceuoli al candor di vero soldato, e caualiere. E come che bellissima cosa sia il combattere valorosamente contro al nimico; nondimeno essendo di gran lunga più degno il conseruar se stesso, e gli altri dalle seditioni, gloria molto maggiore, per testimonio anco di Platone nel primo delle leggi, meriterà il soldato, che estinguendo le discordie d'honore, preseruerà gli amici, & i Cit-

i Cittadini suoi dalle seditioni, che non farà combattendo francamente contro i publici nimici.

Ma perche dicemmo, che le paci non si poteuano comporre, qualhora l'offeso non volesse il suo, e l'offenditore ricusasse di restituirglielo; e non essendo verisimile, che persona ragioneuole non voglia accettare il suo honore, nè che desideri più tosto di torlo dal nimico per forza, che d'accordo, peròche sarebbe ingiusto, e temerario; e perciò nascendo la difficoltà del comporre le paci più dall'offenditore, che desideri, secondo la falsa opinione de i volgari, di restar superiore all'offeso, nè uoglia dargli la debita sodisfattione; ci resterà di vedere, se l'offeso non potendo risanare il suo male, nè ricuperar il suo honore con i piaceuoli lenitiui della pace, debba voltarsi all'aspre medecine del ferro, con isfidare l'offenditore a singolar battaglia, come molti hanno creduto.

Il fine del terzo Libro.

ARGOMENTO
DEL
QVARTO LIBRO.

ESSENDOSI veduto, come si possano fare ragioneuolmente le paci, cioè quando l'offenditore vuol dare, e l'offeso riceuere quello, che deue: hora potendo auuenire, che l'offenditore stia ostinato, nè voglia restituire il tolto honore, & essendo ragioneuole cercare, se l'offeso per ricuperarlo dee chiamar l'offenditore a Duello, com'è da molti creduto; si propone tal dubitatione. E per conoscer meglio la verità, si propongono come in giuditio le cagioni d'ambe le parti: e prima si cerca di mostrare per l'vso, per l'autorità, e per la ragione, che ciò si dee fare: e dipoi dall'altra parte, esaminando meglio la cosa, si manifesta, che nè per l'vso, nè per l'autorità, nè per la ragione il Duello non conuiene. E perche tal pruoua, secondo i Duellisti, è come vn giuditio criminale, fatto per via caualeresca, nel quale l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, e la battaglia è il mezo da conoscer la verità, & il signor del campo è il giudice; si mostra, ch'esso Duello non è lecito nè all'offeso, nè all'offenditore, nè come huomini da bene, nè come soldati, ò caualieri; nè similmente conuiene in quanto a se tolto per mezo, per esser dishonesto,

sto, e vano, e dannoso ad ogni sorte di Republica: e parimente non è conueneuole, nè honesto per coloro, i quali lo concedono, e che in ció sono giudici. E così si viene insieme a parte a parte rispondendo alle ragioni contrarie, e ribattendole. E perche dall'hauere altri stimato, che in casi d'honore non si debba vbbidire al proprio Principe, è stato creduto, che il Duello sia lecito: si adducono prima le ragioni delle opinioni di coloro, e dipoi si ribattono, e si mostrano gl'inconuenięti, che lor seguitano, e le contradittioni, nelle quali sono caduti tali Autori. E conciosiache il Duello fosse tolto per mezo da chiarire la verità, e per risentimento d'honore, si discorre, essendo egli sconueneuole, come ne' casi incerti, ne i quali prima si ricorreua a così fatta pruoua, la persona debba gouernarsi. E perche al buon medico non solamente conuiene il risanare gl'infermi; ma risanati che sono, dee ancora preseruargli dal male: hauendo dato il modo di rappacificare, si tratta del preseruar gli huomini da così fatte infermità, e nimicitie, considerando quello, che per loro particolar industria debbono fare; come anco quello, che a' Principi in ció appartenga per benefitio vniuersale. E si mostra insieme, che gli ordini, i quali a tal fine si propongono, sono conformi alle leggi delle buone Republiche, e sono altrettanto necessarij a i Principi, quanto honesti da far osseruare.

IL QVARTO LIBRO

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI

Del modo di ridurre à Pace l'inimicitie priuate.

SE la difficoltà del conoſcer le coſe naſce dall'oſcurità de i principij loro, e quei principij ſono più di tutti oſcuri, che dipendono da materia più varia, e più incoſtante: è ben certo, che la conſideratione, la quale ci reſta da fare ſopra quello, che conuenga all'offeſo, quando l'offenditore non voglia reſtituirgli il tolto honore, è di tante tenebre, e nodi ripiena, quanto altra, che in queſto ſoggetto ſi ſia veduta. Percioche douendoſi cauare i principii, e le ragioni (come pare, che ſi richiegga) dall'opinioni delle genti; queſte ſono infinite, e poi così lontane, e contrarie, che in ciò ſi può quaſi dire quello ſteſſo, che nelle coſe naturali era da Democrito affermato: Che non ſi truoui di nulla il vero, e ſe pur ſi truoua, che da noi non ſia conoſciuto. E certamente ſe

la verità in alcun ſoggetto può eſſere poſta in dubbio, molto più nell'humane attioni, che nell'opere di natura ciò dourebbe accadere; eſſendo queſte prodotte da cagioni ſtabili, e neceſſarie; e quelle ſi può dire sẽplici opinioni: le quali bene ſpeſſo venendo guidate da paſſione, e da ſregolati affetti, diuengono nelle medeſime coſe differenti, e talhora in vno ſteſſo huomo al tutto contrarie; tal che la uerità loro pare, che non habbia certezza alcuna, e che in eſſa auuenga, come nel riſguardare il collo della colomba ſuol auuenire; che mentre mutiamo la noſtra poſitura, & hora da un lato, & hor da un'altro gli riuolgiamo gli occhi, così variano le maniere de' colori di quello, che alla uiſta ci ſi rappreſentano, come variano i ſiti in rimirarlo. Il ſimigliante dico pare, che auuenga nelle noſtre attioni, giudicando ciaſcuno di eſſe dalla poſitura (per dir così) e dalla cõditione dell'animo ſuo: in guiſa che doue non ſia preſcrittione di legge, ouero ordine di Principe, ò coſtume inuecchiato, ciaſcuno ſtima quella eſſer la uerità, che gli viene appreſentata dall'occhio del ſuo intelletto, che è quella ragione, la quale ogn'huomo ſi fabrica conforme all'habito, che poſſiede. Quindi adunque ſarà ageuole a giudicare, quante difficoltà ci ſopraſtiano nel rimanente della perſente fatica; poiche in queſto ſoggetto non ci ſono nè leggi, nè coſtumi così vniuerſalmente accettati, che ogn'uno concorra nella medeſima ſentenza: anzi ſi uede non ſolo ciaſcuna prouincia, e città, ma quaſi ciaſcuno particolar huomo hauere in ciò diuiſo, e

con-

contrario parere all'altro. Ma con tutto che sia tantō malageuole il restante di questo nostro camino; nondimeno, poiche di comun cōsentimento di tutti i Saui è pure stabilito, che le attioni humane si debbono indirizzare all'honesto, e che egli è il fine, e la regola loro; con il lume, e con la scorta di quello prouerēmo con ogni diligenza a noi possibile di vscire dell'oscurità di questo dubbio, e di ritrouare il vero, e ciò che si debba seguire. Nasce adunque il dubbio d'intorno a quello, che debba fare l'offeso, non potendo esser sodisfatto del suo honore per la maluagità & ostinatione del suo nimico, che l'ha percosso, ò in qualsiuoglia maniera ingiuriato, ouero gli ha data qualche graue imputatione, della quale con niuna ciuile, e manifesta proua si può liberare. E la cagione del dubbio è, perche pare da vna parte, che in ciascuno di questi casi (l'uno de' quali si può dire appartenere allo sgrauare l'honore, e vendicarsi; e l'altro a chiarire la verità, se bene amendue sotto il capo dell'honore si possono ridurre) pare, dico, che l'offeso si debba vendicare, e non lasciare la uerità oppressa; ma gli conuenga ciò fare con il mezo del Duello. Dall'altra parte apparisçono ragioni in contrario, le quali prouano il Duello essere ingiusto, e uano, & in tutto da rifiutare. Ma perche si scorga chiaramente, qual sia la uerità, discorreremo prima della parte da noi stimata falsa; e chiamandola quasi come in giudicio, proporremo le sue ragioni; e poi di passo in passo scioglieremo i nodi, che in ciò si truouano.

Che

Che il Duello è approuato dall'vso. Cap. I.

He'l mezo adunque del Duello sia conueneuole per l'offeso in ciascuno de i casi, che habbiamo detto, si mostra per il comune consentimento de gli huomini, il quale manifestamente si conosce dall'vso di esso, non meno antico, che continuato. Conciosiache, se dalla maggior parte non fosse stato approuato, non sarebbe nè anco posto in vsanza; doue all'incontro lo veggiamo in costume appresso delle genti; percioche leggiamo nella guerra Troiana il Duello di Enea con Diomede, di Hettore con Aiace, e di Paris con Menelao; & in Italia quello del medesimo Enea con Turno. Parimente, che gli Heraclidi in simile battaglia contra i trecẽto Spartani combatterono; & appresso de i Romani Valerio Coruino, e Tito Manlio contra i Franzesi; e gli Horatii contra i Curiatii; & Echeno Rè de Tegeati con Hillo, Etheocle con Polinice, e Melanto con Xanto; e nel campo di Alessandro, Diosippo con Corrago; & in Ispagna ne' giuochi funerali, che fece Scipione al padre, & al zio, Corbua, & Orsua, per diffinire le loro pretensioni sopra lo stato, pure con singolar battaglia si azzuffarono. Veggiamo ancora nelle più vicine età, che appresso de'Longobardi, de'Franzesi, e de'Siciliani è stato continuamente in costume; & a tempo de'nostri padri nel Regno di Napoli, mentre

iui si guerreggiaua, di comune consentimento dell'vno, e dell'altro esercito tredici Italiani con altrettanti Franzesi combatterono in isteccato: e nella medesima maniera nell'assedio di Firenze due per parte di comune concordia de i nimici fecero vna simile battaglia: e nelle guerre fra' Venetiani, e Tedeschi, Antonio Maria Rossi, e Giorgio Sonnibergo pure di consentimento di amendue le parti vennero a tal pruoua: e sotto Padoa tre Italiani contra tre Spagnuoli: e dopo la cõsegnatione di Brescia, fatta da Lautrech a' Venetiani, quattro Caualieri Franzesi combatterono sotto Verona con altrettanti Italiani; come tutto racconta il Bembo, & il Giouio. Laonde veggendo, che non solo quelli di vna natione, ma di molte, e differenti, & infin le nemiche sono concorse in approuare, & vsare il Duello, possiamo bene ragioneuolmente stimare, che sia giusto, e conuenga vsarlo.

Che il Duello è approuato dall'autorità.
Cap. II.

Perche potrebbe perauuentura parere, che questa vsãza fosse introdotta a caso; e che il consentimento delle genti non fosse tanto vniuersale in approuarlo, e gl'intendenti non vi concorressero; addurremo in ciò l'autorità de i sauii, e prudenti, e di coloro specialmente, il parere de' quali debbe essere appresso di noi in somma estimatione, e riuerenza.

Essendo

Eſſendo adunque in diuiſione l'Imperio de i Germani, per eſſere ſtato da vna parte eletto Imperatore Alfonſo Re di Spagna, e dall'altra il Conte di Cornouaglia, penſarono quei due Principi (come alcuni dicono) di finire la differenza in iſteccato. E del medeſimo parere furono il Rè Carlo d'Angiò, & il Rè D.Pietro di Aragona per lo Regno di Sicilia: come anche ſi racconta, che fu il Re Cattolico Ferrando, chiamando a battaglia il Rè di Portogallo, per decidere con le ſole perſone loro le pretenſioni, che haueuano ſopra Caſtiglia. Et Ottone primo di queſto nome Imperatore de i Germani volle, che nello ſteccato ſi faceſſe il giuditio della differenza nata fra il Secondogenito del Signore morto, & il nipote già figliuolo del Primogenito, di chi doueua ſuccedere nella ſignorìa. E fu ſtimato il Duello da Frotone Re de'Dani coſa tanto honorata, e da caualiere, che (dicono) ordinò, che tutte le differenze per ſimil modo ſi doueſſero terminare. E così a tempi noſtri è parimente manifeſto, che fra l'Imperatore Carlo Quinto, & il Rè di Francia Franceſco Primo paſſarono cartelli, per condurſi a così fatta pruoua. Et hoggi ancora molti Principi tolerano, e permettono, che naſcendo fra' loro ſeruitori, ò ſudditi differenza di honore, con quiſtione del pari, che è ſpecie di duello, poſſano finirla. E da molti caualieri, e ſignori è ſtato approuato tal combattimento, honorando, & eſaltando chi s'è dimoſtrato in quello ardito, & animoſo; e dando biaſimo & infamia a chi l'ha fuggito, e ricuſato; Et all'autorità de i

Principi, i quali hanno ſtimato honeſto, & honorato il Duello, ſi aggiunge quella de i letterati; poiche oltre il Mirandola, & il Poſſeuino, i quali come Filoſofi hanno di ciò trattato, vi ſono Dottori di leggi illuſtri, che l' approuano, come Paris da Puteo, il Goffredo, Baldo, & altri, i quali gli hanno dato forma come di giuſto giudicio.

Che'l Duello è approuato dalla ragione. Cap. III.

E Non ſolo ſi pruoua per l'vſo, e per l'autorità; ma quello, che molto più importa, con la ragione ancora, che il Duello si debbe accettare. Percioche la uendetta per legge di natura è ammeſſa, come con lo eſſempio della ſteſſa natura da Agesilao fù moſtrato, all'hor che veggendo vn topo morder la mano ad vn fanciullo, che fuor della buca lo traeua, onde il fanciullo era ſtato dal dolore coſtretto a laſciarlo, argomentò a'circonſtanti, che gli huomini fuſſero molto maggiormente tenuti a vendicarsi. E non ſolo è la uendetta ammeſsa, ma è riputata anco virtù; da che ne ſegue, che quella ſarà grandemente uirtuoſa, e conueneuole, che sia indirizzata alla ricuperatione del proprio honore, e per chiarire la verità, all'una delle quali due coſe, quasi come a fine della uita ciuile, e come a ſupremo

bene

bene frà tutti i beni esterni, siamo grandemente tenuti; & all'altra in maniera ci ueggiamo del tutto obligati, che non pure debbe esser lecito per essa il cercare di offendere i nimici di quella; ma debbesi insieme stimare per cosa santa lo anteporla a gli amici, & a'nostri più cari. E che questa uendetta sia conueneuole, e giusta, manifestamente appare; percioche il sopportare le ingiurie, è cosa seruile. Onde gli Efori principale magistrato de'Lacedemoni condennarono Scirrafida, per hauer senza risentimento tolerate alcune ingiurie: facendosi soggetto di vergogna chi tacitamente patisce le offese. Douendosi adunque pigliare vendetta del suo nimico, non conuerrà già vsare insidie, nè alcun vantaggio, ricercandosi all'huomo virtuoso caminare per li mezi conformi a gli honorati fini, che si propone. E perciò con il proprio valore, e del pari combattendo contra l'offenditore haurà l'offeso a vendicarsi, e per conseguente a condursi con lui a singolare battaglia. E che tal battaglia si conuenga, e sia giusto mezo alla vendetta (come dicemmo) si vede da questo, che se la guerra vniuersale è giusta per la publica difesa, e per soggiogare chi merita di seruire: per le medesime ragioni sarà giusta la particolare, nella quale si tratta di difendere il proprio honore, e la verità, e di castigare chi è meriteuole di castigo. E certo s'egli è stimata lodeuole, e gloriosa cosa appresso de i Principi, per semplice fine di gloria il muouere guerre pericolose, e graui, nelle quali le Città, e le intere Prouincie molte volte ven-

gono distrutte, ò miseramente afflitte; e perciò frà gli altri Alessandro è cotanto celebrato, per hauere assalito, e debellato Dario, contra il quale non haueua altro interesse, che della gloria: quanto più lodeuole dourà essere tenuto il combattere per la necessità del proprio honore, e per difendere il vero? E quello, che ne i Rè è glorioso, ne i priuati è similmente degno di commendatione, & honorato. E perciò molti, che mossi da solo impeto di gloria, sono iti à cimentarsi con altri di chiaro nome in armi, n'hanno riportato quel bel titolo di caualiere errante, di che sono pieni tanti libri in prosa, & in versi. E non pure gli huomini, che per fine di gloria si sono prouati sù le guerre, & altroue in duello con altri generosi, e forti, sono stati tenuti degni di molta lode; ma leggiamo, che quelli ancora, i quali hanno esposto la vita a pericolo infin contra le fiere, sono stati meriteuoli di fama immortale. E perciò trouiamo chiara memoria della Porca uccisa da Theseo: & il leone Nemeo di Hercole veggiamo inalzato dall'antichità fin alle stelle: & a' tempi presenti sappiamo essere stimata cosa gloriosa, e da caualiere appresso a nobilissime nationi l'affrontare i ferocissimi Tori in isteccato. A questo si aggiunge, che la natura non ha posto in noi appetito veruno, nè cattiuo, nè uano; mà ci ha donate le potenze di operare per conseguire i loro fini, & oggetti. La onde essendo naturale, e proprio frà tutti gli animali dell'huomo solo il desiderio di soprastare a gli altri della sua specie, seguirà, che il

mezo

mezo della forza, e della battaglia, per lo quale possiamo conseguirlo, sarà giusto, & honesto; e tanto maggiormente, quando verrà accompagnato dalla necessità del proprio honore, come dicemmo. Oltre di ciò egli è manifesto, che essendo questa battaglia gioueuole alle Città, & alle Republiche in comune, dourà per conseguente essere vtile, e lecita a' cittadini in particolare. E che ella apporti giouamento al publico, si manifesta: conciosia che per cagione di essa gli huomini si guardino dal mancare della fede, e dal ritenere l'altrui, e leui ogni occasione di brighe, e d' ingiurie. Percioche s'astengono gli huomini cattiui dalle offese, temendo poi di venire a tal cimento per lo giusto giudicio di Dio, il quale aiuta gl' ingiuriati: oltre che potendo per vna ingiuria particolare solleuarsi l'un parentado con l'altro, e suscitare guerra ciuile nella patria, & anco in una Prouincia, come auuenne frà i Bianchi, & i Neri; il Duello è unico rimedio a leuare ogni fomento a tale incendio; terminandosi in quei due, che combattono, quella ingiuria, la quale senza esso frà i parentadi, e frà tutta la Città si allargherebbe, e la porrebbe in guerra, & in ruina. Ma quando ancora ciò non fusse (come è) di giouamento alla publica salute, & i priuati cittadini se ne uolessero insieme astenere; la forza (per dire così) gli astringerebbe ad usare il Duello. Percioche in Italia, & in quei luoghi, dou'è stato già introdotto, è necessario nelle raccontate occasioni di honore seguirlo,

lo, & abbracciarlo; conciosiache in quella Republica, doue comunemente è riputato honorato, è buon cittadino colui, il quale nelle offese camina per questo mezo; e dishonorato, e cattiuo chi lo ricusa: e doue dal seguirlo ne uiene il bene proprio, e quello della casa, de'figliuoli, e de'parenti, e dal fuggirlo ne procede il male, e la vergogna della propria persona, e degli attinenti suoi; senza dubbio pare non solo ragioneuole, che debba in così fatte citta esser ammeso; ma è quasi impossibile il rifiutarlo. E specialmente, poiche questi stimoli dell'honore, e della vergogna sogliono muouere gli huomini di alto, e generoso core a pericoli certi, & a manifesta morte, per conseruare la propria riputatione nella sua patria, & appresso de i suoi cittadini: come auuenne ad Hettore, che temendo biasimo da Polidamante, e da gli altri Troiani, si spinse contra di Achille. E tanto importano questi due nobilissimi affetti, che per non macchiare la fama ancora appresso a'nimici, ne fanno porre le vita ad ogni gran rischio; come fece anche Diomede appresso di Homero, entrando in pericolosa battaglia, per non essere notato da Hettore suo nemico di uiltà, e di codardia. E veramente se egli è comun parere, che sia meglio il far male, secondando la opinione altrui; che l'operar bene solo contra il parere dell'uniuersale; qual comunanza di gente dee più tirarci nella sua sentenza, e più debbe essere da noi seguitata, che quella della propria patria? alla cui vbbidienza in tanto siamo tenuti, che partendoci da i suoi ordini, caggia-
mo

mo nello enormissimo vitio della impietà, non che della ingratitudine. E per confermatione di questo habbiamo fra i Megaresi lo essempio di quel sauio, che veggendo tutti i suoi cittadini, mentre più furiosamente pioueua, vscire in piazza allo scoperto, come se l'aere fusse tranquillo, e sereno, stimò cosa degna di se l'andar più tosto a bagnarsi con gli altri, mostrandosi del medesimo lor parere, che di restare solo allo asciutto contra quella pazza opinione. E quello, che maggiormente importa, Socrate riputato sauiissimo fra tutt'i Greci, benche sapesse, che gli Atenieſi ingiustamente lo condennassero alla morte, e potesse fuggire, e scampare; tuttauia non volle farlo, e per meglio elesse l'vbbidire con la propria morte alla sentenza, quantunque ingiusta, della sua patria, che disubbidendo saluarsi. Per la qual cosa in quella città doue sia introdotto il Duello, parrebbe, che i cittadini, per non rimanere non solo dishonorati, ma ancora empii, douessero di necessità esercitarlo: e massimamente, poiche a' soldati, & a' caualieri, & a gli huomini honorati non pare in alcun'altra maniera conueneuole il risentirsi in tali casi, che con il proprio valore, come diremo, e senza insidie, e senza alcun vantaggio: e che il ricorrere a i magistrati, & al Principe sia stimata comunemente cosa indegna di huomo honorato, ma conueniente a femina, che non hauendo in se fortezza alcuna, si ripara con lo scudo della giustitia; scudo vergognoso a' soldati, & ad huomini di

Mmm ho-

honore, douendo essere il loro tribunale quello dell'armi, come mostrarono Orsua, e Corbua, de i quali habbiamo già ragionato, ch'essendo a differenze del Regno, schifarono le leggi, e ricorsero al mezo delle armi, come più conueneuole alla loro nobiltà, & al lor ualore. E massimamente, che il magistrato può ben castigare l'ingiuriante; ma non può con tutto ciò rendere l'honor suo all'ingiuriato in quelle cose, che lo mostrano vile, e codardo; ma egli con la propria virtù dee ricuperarlo. S'è adunque da queste cose veduto, che il Duello è giusto mezo alla vendetta, sì per ricuperare il proprio honore, come per chiarire la verità; e ciò si è mostrato per l'vso, per l'autorità, e per la ragione. E questi sono gli argomenti in sostanza, con i quali si può confermare il parere del Mirandola, e di altri, che si sforzano di prouare, che l'offeso possa, e debba giustamente chiamar l'offenditore a singolar battaglia, non potendo rihauere da quello il suo honore d'accordo. A i quali argomenti sono contrarie molte altre ragioni, e la verità istessa. Et ancora che molto prima che hora sia stato contradetto a questa opinione, e particolarmente dal Massa, e dal Susio; tuttauia non giudicarò opera biasimeuole, nè vana il confermare con questa occasione il parer di essi sopra il medesimo soggetto, adducendo insieme altre ragioni; conciosiache il campo delle cose, e la verità sia comune a tutti gli huomini; e ciascuno senza offesa altrui possa, e debba seguitarla, sforzandosi ogni hora di farla apparir più chiara; lasciando tut-

tuttauia il primo luogo di lode a coloro, che prima in essa si sono affaticati.

Che il Duello non fù inuentione d'Italiani. Cap. IIII.

VENENDO adunque a prouare il contrario di quel, che s'è detto, cioè, che il Duello nè per l'vso, nè per l'autorità, nè per la ragione si debbe ammettere, e per conseguente nè per il priuato, nè per il publico bene si deue tolerare: sarà ragioneuole, poiche questa voce ha significationi diuerse, che veggiamo prima in qual sentimento sia da noi preso. Duello adunque significa la guerra vniuersale, la quale con publiche forze si esercita, & a simiglianza di quella, ò vogliamo dire per participatione, è con il medesimo nome chiamata volgarmente la battaglia de i priuati; la qual si diuide poi in tante sorti, quante sono le specie de i fini, a' quali sono indirizzate. E perche l'huomo è ragioneuole, e tanto si debbono stimare le sue attioni, quanto dalla ragione son mosse; lasciaremo da parte i combattimenti, che da capriccio sono guidati, come erano quelle di quei braui erranti, che voleuano l'vno all'altro prouare il contrario di quello, che manifestamente si vedeua; e che vno hauesse la berretta bianca, essendo nera, e che senza hauer alcuna publica, ò priuata lite fra loro, temerariamente si sfidauano a combattere: e similmente non si ragionerà de i gladiatori, che per publici spettacoli;

e per honorar le feste, e l'esequie de i morti, erano da' Romani introdotti, non appartenendo al presente proposito: ma diremo, che i fini tenuti comunemente ragioneuoli, per li quali le persone priuate vengono a così fatta pruoua, sono due; ò per conseguire vn bene, ò per fuggire vn male. Il bene è di due maniere; l'vna è per acquistare honore, auuisandosi l'huomo, che dal mostrarsi valoroso, e forte contra vn'altro, che sia di honorata fama, & il riportarne vittoria, sia cosa gloriosa: e di questa qualità sono gli abbattimenti di coloro, ch'essendo in esserciti nimici, si sfidano l'vn l'altro con licenza de'loro Capitani: l'altra maniera di bene è per pruoua della verità, quando ella non si possa in altro modo ritrouare. Per fuggire poi il male, si ricorre al Duello; percioche egli si elegge per scaricarsi di qualche aggrauio, che si sia riceuuto, e per non rimanere dishonorato: di modo che per tre cagioni ragioneuoli pare, che si vēga al Duello; ò per acquistare honore, ò per pruoua della verità, ò per fuggir' infamia. E se bene il venir a Duello per acquistare honore, e per fuggire infamia, pare, che caggia sotto il medesimo capo dell'honore; sono però casi differenti; percioche nel primo caso nō precede ingiuria alcuna frà l'offeso, e l'offenditore, come nō precedette frà Torquato, & il Franzese, che lo prouocò; ma nell' altro è nata ingiuria frà l'vno, e l'altro, e per tal cagione l'ingiuriato chiama l'ingiuriante a battaglia. Del Duello adūque inteso per publica guerra, nè di quello, ch'è fatto per sola cagione di acquistare honore, non

ap-

appartiene a noi di trattare. Ma poiche già proponēmo di voler considerare, se l'offeso non potendo rihauer il suo honore dall'offenditore d'accordo, doueua ricorrere al mezo della battaglia, e sfidarlo a combattere: è manifesto, che debbiamo parlare di quello, il quale è riuolto a scaricarci di vergogna riceuuta. E così il mostrarsi in questo caso degno di honore, doue l'offenditore con l'ingiuria l'ha posto in dubbio, significando per essa il contrario, si può chiamare conseguentemente ancora pruoua di verità.

Douendo noi adunque il parlar prima dell'vso di questo Duello, e mostrare, ch'egli non è approuato dal comune consentimento delle genti, e non è antico, nè continuato nella maniera, che si presupponeua; perche il combattere de i particolari per risentimento di honore, come habbiamo detto farsi nel Duello, del quale trattiamo, ha preso il suo nascimento dall'esser prima stato introdotto, che per cause particolari, e priuate si possa combattere: cercheremo gl'inuentori di questa vsanza, & il fine, a che l'introdussero; e massimamente, poiche le vsanze, & i costumi acquistano, ò perdono di riputatione; e perciò sono approuati, ouero riprouati, secondo che gl'introduttori sono stimati dal mondo di più e meno giuditio, e valore, e secondo che il fine di essi è più e meno honesto. E perche alcuni dal vederlo habituato in Italia hanno creduto, che sia stata inuentione d'Italiani; e specialmente ritrouando, che nel Regno di Napoli era ammesso per legge in alcuni casi: e perche

altri

altri hanno similmente pensato, che ciò fosse venuto da' Franzesi, ammettendolo essi ancora in alcune occasioni per legge di Filippo Bello; mostreremo, che tale vsanza non nacque nè da' Italiani, nè da' Franzesi: e poi da chi nascesse discorreremo.

Quanto adunque a gl'Italiani, douendo noi mirare al tempo, nel quale l'Italia non era soggetta a natione straniera, & viueua secondo i propri costumi; che fu all'hora, quando signoreggiaua la maggior parte del mondo; considereremo, che i Romani, dal gouerno de i quali tutta questa Prouincia nelle cose di pace, e di guerra pigliaua la regola, & il gouerno, ne' publici giudicii si accusauano. E quantunque le accuse contenessero note d'infamia, e delitti grandissimi: nondimeno all'inuettiue, & alle graui imputationi da gli accusatori a' rei date, nè con mentite, nè con ferite, ò cartelli si rispondeua, ma al giudicio delle leggi della Republica si veniua sottoposto. E se al Duello fossero ricorsi, ogni giorno sarebbono stati in guerra: poiche di continuo cittadini principali erano accusati di hauer male amministrata la Republica, ò di altro graue mancamento. E così non trouiamo, che Fabio Massimo, accusato di tradiméto da Metello Tribuno della plebe, non pur lo sforzasse a combattere, ma nè anche lo mentisse. E Bibulo cittadino della prima nobiltà di Roma, essendo stato oltraggiato (come già dicemmo discorrendo delle ingiurie) da Cesare suo Collega nel consolato, non fece contra di lui risentimento alcuno di duello. Nè il medesimo

Ce-

Cesare, che hebbe tanta sete d'honore, ingiuriato nella persona della moglie da Clodio, ricorse a quella battaglia. Nè meno Catone contra di lui se ne ualse, quando gli uide in Senato una lettera amorosa di Seruilia sua sorella. Et Augusto parimente sfidato da M. Antonio, sprezzando la temerità del suo nemico, rispose, che M. Antonio haueua molte altre strade pronte per andar alla morte; cosa che non hauerebbe fatto, se il duello fosse stato appresso di loro in uso. Nè Pisone haurebbe similmente comportato, che M. Tullio lo hauesse oltraggiato alla presenza del Senato, chiamandolo per bestia, asino, traditore, scelerato, & in mille maniere schernendolo. Nè M. Antonio ancora hauerebbe aspettato il Triumuirato per vendicarsi contra il medesimo Cicerone, per le molte, & infami villanie dettegli in faccia publicamente pure innanzi al Senato, ma recitata la seconda Filippica piena di tanti uituperii contra di lui, quanti si può uedere, lo hauerebbe chiamato a combattere.

Et in somma appresso à quella Republica, la quale haueua dirizzato i tempii all'honore, e che su l'honore possiamo espressamente dire che era fondata, non si uede essempio di così fatto Duello: nè per conseguente nel restante d'Italia, che dal suo gouerno dipendeua, e che con essa ò per colonie, ò per priuilegi del Latio, ouero della cittadinanza era incorporato. Per la qual cosa le leggi, le quali ammetteuano il Duello nel Regno di Napoli, non nascono da costumi, nè da vsanze Italiane, cioè di quel tempo, che

sotto

ſotto la Republica, e l'Imperio Romano gl'Italiani fiorirono liberi, e glorioſi ſopra tante altre nationi, da loro ſoggiogate; ma furono introdotte da i Re ſtranieri, dipoi che l'Italia hebbe perduta con la libertà la ſua antica gloria.

Hora hauendo veduto, che il Duello non fù ritrouato da gli Italiani, nè l'hebbero già in coſtume, paſſeremo a diſcorrere il medeſimo de' Franzeſi.

Che il Duello non fu inuentione de' Franzeſi. Cap. V.

CHE i Franzeſi adunque non foſſero ſimilmente inuentori di tal battaglia; e che i loro primieri, & antichi coſtumi ne foſſero lontani, & anco contrarii, cioè quando ſotto i proprii Rè cominciarono a gouernarſi, lo moſtra Agatio, ſcriuendo in ſoſtanza, che viueuano con le medeſime vſanze, e leggi de i Romani, & amminiſtrauano a gli altri ottima giuſtitia, e fra loro ſeruauano la concordia: & occorrendo, che i loro Principi veniſſero in diſparere, l'vna, e l'altra parte ſi metteua all'ordine, come ſe voleſſero far battaglia; e gionti li due Principi a viſta l'vn dell'altro, ſe ſubito non ſi ſcordauano delle differenze, e ſe non ritornauano in amicitia, le genti dell'vna, e dell'altra parte comandauano loro, che più toſto voleſſero decidere le liti con la ragione, che con l'armi; e quando non vbbidiuano, li faceuano loro ſteſſi combattere

battere da ſolo a ſolo, e pigliar ſopra di ſe tutto il pericolo della battaglia, dicendo, che la ragione, e la conſuetudine del paeſe non comportauano, che ſotto ombra di nimicitia particolare le comunanze delle loro patrie patiſſero danno alcuno.

Talche ſe non comportauano le nimicitie particolari, è chiaro, che non ammetteuano il Duello; e quello, che da loro era permeſſo, riguardaua l'intereſſe publico; e perciò tale vſanza, come ſtraniera fu primieramente dal Re Ludouico il Santo vietata; e l'iſteſſo ordine fu dopo da Filippo il Bello confermato. E ſe poi egli di nuouo concedè tal battaglia, nacque dal non hauer ritrouato il vero rimedio da farſi vbbidienti i ſudditi in querele di honore, e nõ perche foſſe coſtume nato in quel paeſe; onde fu anco da Henrico Secondo, e dal figliuolo Carlo Nono sbandito. Et ancora che da molti venga affermato, che la gente, che hà introdotto il Duello, ſia ſtata Longobarda; nondimeno, perche non pare, che ſopra ciò ſia addotta ragione neceſſaria; ci sforzeremo di prouarlo con argomenti aſſai chiari, e conchiudenti.

Nnn *Che*

Che il Duello fu inuentione de' Longobardi. Cap. VI.

RE ragioni adunque ci possono persuadere, che i Longobardi fossero autori del Duello. La prima, che nè popolo, nè natione alcuna hà di ciò fatta mentione nelle sue leggi innanzi a loro; conciosiache i Franzesi, e Federico Barbarossa, che n'hanno parlato, siano stati dopo i Longobardi, nè di ciò ragionino come di vsanza propria. La seconda ragione è, che i Longobardi, oltre l'hauere le leggi loro, che trattano di duello, prima de gli altri si vede che come cosa domestica spesse volte l'vsarono, e per più cagioni, che alcun'altra gente, che l'habbia essercitato. Finalmente Lutiprando volendo prouedere, che vno accusato di hauere auelenato il padre altrui, ancorche in duello restasse dall'accusatore vinto, non douesse perdere tutta la robba sua, come prima era in costume, dopo l'hauer ordinato, che in luogo di perder tutta la facoltà, il vinto si habbia a comporre secondo la conditione della persona; soggiunge la ragione della sua legge, che derogaua all'antico vso, & insieme la cagione, per la quale non hauesse affatto leuato quella mala vsanza, dicendo; Perche siamo incerti del giuditio di Dio, & habbiamo vdito, che molti hanno perduta per la battaglia la causa loro senza giusta cagione; ma per l'vsanza della nostra gente

Lon-

Longobarda noi non possiamo vietare questa legge empia. E così dice espressamente, che'l Duello era vsanza della sua gente; e questo fu ancora dal Mutio auuertito. E che fosse introdotto dalla medesima, si caua, affermando egli, che non lo poteua vietare; cosa, che non haurebbe ragioneuolmente potuto dire, se da natione straniera fosse stata introdotta: poiche le vsanze forastiere, e massimamente cattiue, quantunque per lungo vso siano introdotte, tuttauia non sono impossibili ad essere vietate da i Rè a i sudditi; e non essendo loro come naturali, non possono perciò cagionare ragioneuolmente alteratione con il rimuouerle. E questo viene espressamente confermato, e chiarito da due lettere, che sono in Cassiodoro di Teodorico, mentre era padrone di Roma, e d'Italia: vna a Colosseo, al quale daua il gouerno della Pannonia, essortandolo a leuare le maluagie vsanze di quelle genti di ammazzarsi insieme; e l'altra scritta a i Barbari, che habitauano quella prouincia, ammonendogli a lasciare tal costume, & a terminare le liti loro con la ragione, e non con la destra: e quelli Barbari è chiaro, ch'erano i Longobardi; percioche si trouauano già in quei paesi, da che Odoacro ne leuò i Turingi, e gli Eruli, che li possedeuano, e li condusse all'acquisto d'Italia: il dominio della quale con la vita dal medesimo Teodorico gli fu poi tolto; e così vi stettero dalla partita di Odoacro, finche da Alboino furono condotti in Italia, che fu dopo, che i successori di Teodorico ne furono priui, e scacciati.

Et ancora che Teodorico indirizzasse quella lettera, non solo a i Barbari, ma insieme a i Romani; s'intende nondimeno a coloro, ch'erano sotto il suo Imperio; percioche i Romani non haueuano così fatto costume, come già s'è veduto; e ne dà oltre di ciò manifesto segno il mancare nella lingua loro il proprio vocabolo da nominarlo; poiche Duello in essa significa solamente la guerra vniuersale, come s'è detto: e l'hauer noi abusata quella voce, e tiratala in sentimento contrario, con voler, che significhi la singolar battaglia, dimostra, che con la proprietà della lingua latina habbiamo insieme perduto i costumi, e le vsanze de i Romani. E dalle sudette lettere di Teodorico, congionte con l'autorità d'Agatio da noi allegata, si può insieme confermare, che'l Duello non sia stata inuentione de'Franzesi; percioche quello, che scriue Agatio de i costumi loro, mostrando, ch'erano lontanissimi dal duello, è nel tempo, che l'Imperio de'Goti sotto Teia loro vltimo Rè fu da Narsete estinto: e le lettere di Teodorico, per le quali si mostra, ch'era in vsanza appresso de i Longobardi, furono, quando essi Goti cominciarono in Italia a regnare. E così è chiaro, che se nel tempo di Narsete i Franzesi non haueuano così fatto costume, e non lo conosceuano, e se prima sotto Teodorico i Longobardi l'vsauano, tale vsanza non nacque da' Franzesi, ma da'Longobardi; e che quelli da questi contra gli antichi loro costumi la presero. Il fine poi, a cui i Longobardi indirizzassero il duello era, per chia-

rire

rire la verità, la quale in ogni cosa dubbiosa, & in ogni contrasto pare, che per tal mezo fussero soliti di procurare, come dalle lettere di Theodorico già recitate si può comprendere. Percioche essortando egli Colosseo a leuare le abbomineuoli usanze de i Barbari, dice, che procuri, che le differenze si trattino più con le parole, che con l'armi; accioche la intentione ciuile non consumi più gente, che non fanno le guerre; e cerchi, che l'vsanze sue s'innestino in quelle menti fiere a fin che l'animo crudele s'assuefaccia, e si compiaccia a voler uiuere: & a'Barbari similmente scriue: Noi giudichiamo di douere auuertirui; che non douiate incrudelire contra voi stessi, ma contra i nimici, e che vna picciola cosa non vi conduca a gli vltimi pericoli: acquetateui alla giustitia, della quale il mondo s'allegra. Perche ricorrete al Duello, non hauendo voi giudice venale? deponete l'armi, poiche non hauete nimico, e bruttamente alzate il bracio contra i uostri maggiori, per li quali è chiaro, che gloriosamente si deue morire. E che occorre la lingua all'huomo, se la mano armata ha da trattar la causa; e doue si potrà pensare, che sia pace, se nella ciuiltà si combatte? Il dire adunque di Theodorico a Colosseo, che procurasse, che l'intentione ciuile non consumasse più genti, che le guerre, e che cercasse, che quegli animi fieri si compiacessero di viuere, mostra chiaramente, che i Longobardi del Duello, come d'ordinaria lor pruoua, si seruiuano: e molto più quello, che habbiamo recitato

esser

esser dal medesimo scritto à quei Barbari, significando, che per picciola cosa si metteuano a gli vltimi pericoli, e che senza giudice, e giustitia procedeuano; nè adoperauano la lingua per istromento di mostrar la lor ragione; ma voltauano l'armi infin contra i loro maggiori, e nella ciuiltà viueuano in guerra. Possiamo adunque per le ragioni addotte tener certo, che i Longobardi introducessero il Duello; e per quello, che s'è detto, si può insieme conoscer la qualità loro, e quanto fussero irragioneuoli; poiche lasciando in tutte le liti l'vso della ragione, & appigliandosi alla forza, mezo proprio delle bestie, si spogliauano della humanità, e come fiere viueuano nella maniera, che da Theodorico era auuertito; & erano così ciechi, e priui del lume dell'intelletto, che non risguardauano all'età, & alle Republiche innanzi a loro passate; appresso delle quali essendo cadute le medesime differenze, poteuano pigliar essempi di proceder nelle cause incerte co'mezi ciuili, e ragioneuoli. E con tutto che queste cose potessero manifestare la conditione loro, e quanto erano poco intendenti de'gouerni ciuili; tuttauia non lasciaremo, per maggior chiarezza di ciò, di auuertirne alcune altre de gli ordini loro, non solo quando si ritrouauano nella Pannonia, nella barbarie, e nella crudeltà sommersi; ma mentre trasportati in Italia haueuano cominciato a domesticare la fiera saluatichezza de gli animi loro. Haueuano adunque costoro determinata la pena ne i danari alle ferite, e non tanto alle ferite, ma a gli

homici-

homicidij ancorâ. Oltre di ciò haueuano conſtituito a chi percoteua vna ſerua grauida talmente, che diſgrauidaſse, pena di tre ſoldi: e d'altrettanti a chi per battiture faceſse ſpregnare vna caualla: & a chi ſcorticaſse vn'animale morto, e gli rubaſſe la pelle, dodici: e ſei a chi le ſetole della coda dell'altrui cauallo cauaſſe: e ſei ſimilmente a chi dell'altrui maſsa di legne vn legno rubaſse; come tutto appare nelle leggi loro. Dalla qual coſa prima ſi uede, che era aperta la ſtrada all'inſolenza di chi ſi tr ouaua poſsente in danari di potere ferire, & vccidere gente infinita a ſuo piacere; e poi, che la ſconciatura di vna caualla era appreſso a i Longobardi in egual pregio a quella d'vna donna; e non ſolo vna caualla a una donna era pareggiata, ma la pelle d'vn'ignobile animale, le ſetole d'un cauallo, & un pezzo di viliſſimo legno era in eguale, & anche in maggiore conſideratione appreſso di loro d'una diſgrauidanza, che importaua il danno della vita d'una perſona, e bene ſpeſſo di due.

Del modo, con che i Longobardi eſſercitauano il Duello. Cap. VII.

IL modo poi, co'l quale per la maggior parte l'eſſercitauano, era con uno ſcudo, & vn baſtone; e co'l ferro ſolamente ſi combatteua in caſo d'offeſa maeſtà; nel che quanto più ſi diſcoſtauano dal commettere homicidio, tanto meno del barbaro ritene-

riteneuano, e di minore biasimo erano degni dell'età presente, la quale con armi è solita d'vsarlo, che gran marauiglia pare, quando due coraggiosi s'affrontano, se la battaglia si finisce senza la morte d'uno, ò d'amendue li combattenti. Et in quelle lor battaglie chi rimaneua vinto, era condennato conforme alla pena del peccato, che gli era imposto: e così talhora di danari, alle volte di un membro, & alle uolte ancora della uita era priuo. Et in Oliuiero della Marca, il qual ha scritto i fatti di Filippo Duca di Borgogna, si truoua un bell'essempio di quella usanza. Percioche scriue, che fù fatto vn'abbattimento alla presenza del suo signore in Valenziana, nel quale vno voleua sostener d'hauer ammazzato da huomo da bene il suo nimico, e l'altro uoleua prouar il contrario: onde furono posti in steccato con le teste rase, i piedi nudi, e con l'unghie delle mani, e de' piedi tagliate, & erano vestiti di cuoio; e dipoi che l'uno hebbe giurato su'l Messale d'hauer ammazzato il suo nimico da huomo da bene, e l'altro il contrario, fu dato a loro uno scudo per huomo, & un bastone di nespolo dello stesso peso, e grandezza; e similmente furono loro presentati due bacini di grasso, di che s'unsero li vestimenti per fuggire le prese, e due altri di cenere per nettarsi le mani dall'unto; & all'vno, & all'altro fù posto in bocca vna quantità eguale di zuccaro per conseruar la lena: & il successo fù, che colui, il quale uoleua sostener d'hauer ucciso da huomo da bene il suo nimico, rimase uinto, e morto dall'auuersario;

& il

& il suo corpo condennato alla forca. E conchiude Oliuiero, che tale abbattimento apportò più dishonore, che honore a quella città, parendogli per auuentura spettacolo barbaro, e bestiale.

Che'l Duello fu riformato da' Longobardi, e come dopo loro sia cresciuto a maggior fierezza.
Cap. VIII.

HOra questo costume barbaro, come quello, ch'era prodotto da' Longobardi per soprabbondanza di fierezza, e per mancamento di ragione, quando quasi saluatiche piante furono trasportati sotto il benigno cielo d'Italia, fu da essi in parte corretto, & emendato, per essersi i Rè loro dell'humanità riuestiti, e per hauer gustato in parte il viuer bello, e ciuile. E così doue i casi, per li quali prima veniuano all'arme, erano infiniti, li ristrinsero circa a venti: e se più lõgamente il suo imperio in Italia fusse continuato, & hauessero potuto affatto domesticare, & inciuilire le genti loro, si può ben credere, che maggiormente haurebbono così fatto abuso ristretto, & anche in tutto leuato; mostrando massimamente, come s'è detto, Lutiprando d'hauer hauuto di ciò intentione, ma per cagione della sua gente in quello auuezza non l'hauer potuto esseguire. Onde è ben gran marauiglia, che'l Duello, il quale appresso de' Longobardi, dipoi che da essi fu riformato, era solamente in vso per pro-

ua della verità, e s'essercitaua per la maggior parte senza ferro, sia dipoi stato introdotto per risentimento d'honore: ne in alcun'altra maniera s'ammetta, se non con armi alla guerra vsate: accrescendo perciò tanto più la sua fierezza, quanto più da i Longobardi s'è allontanato: cosa, che doueua più tosto in contrario riuscire, e specialmente hauendo essi perduto l'imperio, e non potendo la loro autorità mantenere la cattiua vsanza. E se debbiamo addurre in ciò alcuna ragione, diremo, che gl'Italiani, da i Goti soggiogati, hauendo perduto con l'Imperio la disciplina militare, poiche d'ogni altra gratia Teodorico fu a' Romani liberale, eccetto che dell'vso dell'armi, che sopra tutto loro hebbe a vietare; sicome per la peritia, & essercitio di quelle haueuano già alzati gli spiriti sopra l'altre genti, e douunque andauano erano inuitti; così perdendola, perderono insieme il lor generoso vigore, e restarono miseramente preda a tutte le nationi, che hebbero modo d'assalirli. Per la qual cosa, essendo stati dopo i Goti da i Longobardi oppressi, che in buona parte dell'Italia s'impadronirono, fu ageuole, anzi necessario, che le leggi, e costumi de i vincitori seguissero, come a tutti i perditori è solito d'auuenire, e sopra ducento anni gli osseruassero, finche i Longobardi da i Franzesi furono cacciati: per la vittoria de i quali Franzesi essendosi in diuersi stati, e dominij l'Italia diuisa; nè risedendo in essa alcun Rè, ò Imperatore, dalla cui autorità ella potesse reggersi, variando ogn'hora forma, e gouerno per

le

le guerre continue, che la trauagliauano; non potè in tutto per la tanta diuersità pigliar nuoui modi, e stabili per viuere; nè meno potè le antiche vsanze de' Longobardi affatto ritenere. Nacque adunque così ne'costumi, e nelle leggi, come negli stati varietà, e confusione; e parte in peggio, parte in meglio s'hebbero a mutare: e frà quelli costumi, che in peggio si conuertirono fu il Duello: percioche ritennero gl'Italiani l'vso suo in quanto al combattere; ma in quanto al fine, & al modo lo mutarono: e doue i Longobardi per sola proua della verità, & in pochi casi, come detto habbiamo, l'haueuano ristretto; essi non hauendo chi li correggesse, allargarono il disordine: e come quelli, che se bene haueuano perduto l'essercitio della militia, e non ne erano intendenti, conseruauano però alcune fauille de gli antichi honori della natione; essendo loro ammesso il Duello, si proposero, per mio auuiso, di volere imitare la gloria de' Torquati, de' Coruini, de' Marcelli, e di coloro; i quali dalle historie trouiamo celebrati, per hauer riportato vittoria de'nemici. E così pensando in vano, che il combattere assolutamente, & il vincere il suo auuersario da solo a solo fosse cosa honorata, fecero vna nuoua specie di soldati, chiamati Caualieri erranti; il fine de i quali era il cimentarsi con altri di fama in simile professione, e di non ricusare l'inuito, quando da altri fossero similmente chiamati: e questo fine era semplicemente per mostrarsi di gran cuore, senza che frà loro fosse passata offesa alcuna, nè frà le nationi

loro fosse publica guerra; onde così bestialmente s'ammazzauano, come fuori d'ogni proposito, e pazzamente l'andauano procurando. E questa infermità non pure si fermò in Italia, ma passò in Francia, in Ispagna, in Alemagna, & infino in Inghilterra. Percioche, come altri hanno pure auuertito, vn Sordello Mantuano, dopo hauer vinto in Italia in simil maniera vinticinque Caualieri, passato in Francia, in un sol giorno ne abbattè trè altri in Parigi. Et Emanuel di Siuiglia sfidando i braui di Mauritania, sette n'vccise: e Suero pure Spagnuolo nell'età passata nell'anno, che si doueua andare al Giubileo di S. Giacomo di Galitia, si oppose a i viandanti al ponte, che guida ad Asturia; non volendo, che alcuno passasse, il qual non gli cedesse, e si chiamasse da lui vinto, con lasciargli qualche cosetta per segno; e nol volendo fare, era costretto a combattere seco. Et a quella proua concorsero d'Inghilterra, d'Alemagna, e Francia diuersi, e tutti restarono da esso vinti. E tale vsanza perauuentura hebbe origine da quello, che de' Caualieri erranti è da' Romanzi scritto; ò i Romanzi da così fatto procedere presero occasioni di scriuere i loro poemi. E quì lascio di raccontare, che da altri è scritto, che alcuni pigliauano ancora da mezo brutto occasioni di venire all'armi, con tenere, e condurre per il mondo meretrici a guadagno; alla pratica delle quali concorrendo altri Braui, di leggieri trouauano soggetto di far quistione. E così costoro, per esser tenuti intrepidi, e valorosi, diuentauano prima ruffiani: e

tale

tale era il primiero grado, per il quale ascendeuano all'honore della loro caualeria. E lascio similmente quello, che pure vien detto d'altri Braui, che lasciando il mezo delle femine, pigliauano occasioni di cimentarsi da qualunque cosa loro pareua, se ben fosse stata manifestamente falsa, come già dicemmo. Et in somma dico, che questi modi, parendo finalmente alle genti irragioneuoli, furono tralasciati; e si ridussero i caualieri, e gli huomini d'honore ad vsare il Duello, per liberarsi da infamia, ò diciamo per risentimento d'honore,& insieme per prouare la verità;non già nella guisa de' Longobardi; ma perche colui, che nota altrui di mancamento, vuol prouare all' auuersario, ch'egli non è huomo honorato; e per conseguente, che l'imputatione, che gli dà,è vera: e l'altro vuol mostrare, e sostener il contrario: talche queste querele sotto il capo dello scarico dell'honore principalmente, e per conseguente sotto quello del chiarire la verità si possono riporre. E di questo tanto si sono impressi non solo i soldati, ma molti letterati ancora, che hanno cercato di dare a tal battaglia forma di giusto giuditio, com'è detto, e meglio a suo luogo vedremo: & auuisandosi, ch'ella fosse per venir ogn'hora più degna, quanto più rappresentasse la guerra, e fosse più mortale, lasciati da parte i legni, per ordinario da i Longobardi vsati, presero le spade, e l'armi nelle publiche guerre costumate. E così per hauere gl'Italiani perduta, come già dicemmo, con la libertà la disciplina militare; e non conoscen-

ſcendo, che queſta vſanza foſſe alla loro antica virtù contraria, e deſſe materia altrettanto di diſcordia, e diſunione frà loro, quanto d'allontanarli ogni hora maggiormente da gli antichi, e nobili coſtumi; nè inſieme diſcernẽdo perciò, come altre volte ſoleuano, quello, che al vero ſoldato ſi richiedeſſe, nè come, nè quando, nè contra chi ſi doueſſe combattere; ſtimarono, che queſto cimento conueniſſe a'ſoldati contra ſoldati dello ſteſſo eſſercito; & a'cittadini contra cittadini della medeſima città. E così diedero al Duello giuriſdittione ſopra le querele dell'honore. E poſſiamo dire, che a gl'Italiani in ciò auueniſſe, come a'cadaueri de'caualli, ò di altro ſimil animale; che quella materia, la qual di ſua natura fù già diſpoſta a riceuer forma d'animal perfetto, ritenendo tuttauia, ſe ben corrotta, qualche diſpoſitione a generarne alcuno, e non potẽdolo produrre perfetto, ne come prima degno, & eccellente, lo fa imperfetto, con generar veſpe, tafani, vermi, ſerpenti, & altri così fatti animali non meno ſchifi, che dannoſi, e vili. In queſta maniera, dico, poſsiamo affermare, chè auueniſſe nel fatto del Duello a gl'Italiani: che quantunque fuſſe già morta in eſsi la diſciplina militare, viuendo tuttauia ne gli animi di quelli qualche generoſo ſpirito, e diſpoſitione per rinouarla; nè eſſendo ciò lor conceduto, per hauer perduta la libertà; produſſero il Duello, quaſi imperfetto animale, e moſtruoſo, in vece de i veri ordini della guerra. E queſto parto, ſe ben contra natura, ritrouò nondimeno ſubito nutrimento, per conſer-

uarſi

uarsi in vita(come ben si dee credere)dalle occasioni porte da i continui trauagli d'Italia. La quale diuisa sotto molti Signori, frà loro discordanti, e nimici, nè bene stabili ne'loro dominij, non potè riceuere, come corpo vnito da vn solo capo,rimedio, e riforma a tanti mali. Anzi essendo non solamente diuisa questa Prouincia per la diuersità de i Signori, i quali chi da vna parte, e chi dall'altra la signoreggiauano; ma essendo parimente in se stesse diuise in contrarie fattioni le medesime città, che a gli stessi Principi vbbidiuano, pareua perauuentura malageuole a quei picciolì Signori, che di poco paese erano padroni, il rimouere questo costume; conciosiache mancando di proprie forze, fossero costretti a mantenersi i popoli con l'amore, e di stare quasi a loro discretione; anzi non potendo perciò rimouere le fattioni, & acquetare gli huomini partiali, & essendo loro ogni parte egualmente sospetta, e pericolosa, si può stimare, che, per estirpare l'vna col mezo dell'altra, fomentassero questo Duello, e l'accrescessero ogn'hora d'armi più forti, e più pungenti; rimedio, che alle volte per accidente, e per breue tempo forse potrèbbe essere stato buono; ma di sua natura, e continuato è istromento per acquistar forze maggiori a i Capi delle fattioni,cõ danno, e ruina de'loro signori, come a suo luogo dimostreremo. E questo basti hauer detto de gl'inuentori del Duello, del fine, a che l'introdussero; del modo, con che l'vsarono; e come è variato, e s'è mutato in peggio.

Rispo-

Risposta alle ragioni, che affermauano, il Duello esser approuato dall'vso:
Cap. IX.

PER la qual cosa venendo a risponde-re alle ragioni, le quali affermauano, che il Duello era per lunghissimo vso accettato, diciamo da quello, ch'è detto, esser manifesto, ch'essendo egli stato introdotto da' Longobardi, non potè esser vsanza de i Troiani, nè de i Romani, ò de' Greci, nè d'altra antica natione: e che gli abbattimenti di singolar battaglia, che frà quelle genti successerono, non furono della qualità di questo duello; percioche quelli de i Troiani co' i Greci, e de i Romani con gli Albani, e gli altri da noi raccontati, non furono per pruoua della verità, nè per iscaricarsi di vergogna; ma per interesse publico, ò per acquistar gloria contra il publico nimico. E della medesima sorte furono le battaglie descritte dal Bembo, e dal Giouio di sopra allegati; doue quei particolari per honore delle nationi loro a ciò si moueuano. E quando volessimo ancora dire, che il Duello di Orsua, e Corbua fosse stato simile al presente, è ben chiaro, che successe fuori dell'vso di quei tempi, come appresso di Liuio si può vedere: & però non si può da quello argomentare, che all'hora fusse in costume, anzi in contrario si deue conchiudere. Et a gran torto è accusa,

cusato Virgilio, c'habbia introdotto Enea ad vccidere il nimico, che se gli era reso per vinto; percioche l'intentione sua non era di risentirsi per honore contra di Turno; ma volle uendicare la morte di Pallante: & era cosa gloriosa, secondo l'usanze di quei gentili, l'uccidere alle sepolture de gl'huomini valorosi i prigioni, che nelle guerre s'acquistauano; come nel medesimo Virgilio si conosce; quando dopo la morte di Pallante essendo entrato Enea in battaglia dice, che fece otto prigioni, per sacrificargli all'ombre nell'essequie di esso. Et appresso di Homero parimente si truoua, che Achille fece il simile de' prigioni Troiani nella morte di Patroclo. Et Augusto sacrificò trecento Perugini per Cesare Dittatore suo padre. Et per lo medesimo rispetto Hortensio fù da M. Antonio scannato alla sepoltura di Caio suo fratello, che da lui era stato vcciso; & al sepolcro di Filopemene quelli di Megalopoli sua patria lapidarono, e ricopersero di sassi i prigionieri de' Messeni lor nemici. Et Alessandro Magno fece similmente ammazzare alla sepoltura di Filippo suo padre coloro, che erano stati consapeuoli della sua morte: quasi che quella fusse la più bella, e più honorata uendetta, che si potesse fare; e che colui, che di tale attione fusse autore, come di pietosissimo sacrificio meritasse ogni gloriosa lode. Il che fà chiaramente uedere, che Enea è in tutto lontano da biasimo nella morte di Turno: e Virgilio è degno di molto honore, hauendo terminato le fatiche d'Enea in vn'attione, che per esser ripiena di

ſingolar amore verſo Pallante, & inſieme di pietà (riſpetto a quella falſa religione) debbe eſsere ſtimata degna di molta gloria, nel modo che ſono celebrati appreſſo d'Homero, e de gli altri ſcrittori i fatti de i più famoſi Heroi. Ma ritornando al propoſito, dico, che ſe riſguardaremo alle battaglie di quegli antichi illuſtri, da noi raccontate, ritroueremo, che ſono ſtate di ſpecie diuerſe dal preſente Duello, come già s'è detto, & altri ancora hanno auuertito. Diuerſe dico, così per lo fine, poiche non combatteuano per pruoua della uerità, ne accioche l'uno intendeſſe di prouare d'eſſere huomo honorato, come dice il Poſſeuino, e non degno d'eſsere ſprezzato, nè accioche l'altro uoleſse prouare il contrario: ma ciò faceuano, ò per cauſa publica, ò per ſemplice gloria ſenza intereſſe d'alcuna particolar offeſa, ò per altra cagione. Il mezo poi era diuerſo; peroche ciaſcuno combatteua con l'armi, che più gli erano a grado; ne ſi conſideraua quella egualità, che hora così rigoroſamente ſi ricerca, come ſi può uedere nella zuffa di Corago, e di Dioſippo, l'vno de'quali era tutto armato, e l'altro era delle ſemplici armi da offeſa ſolamente fornito. E non ſolamente è diuerſo queſto Duello da quello de gli antichi Romani, e Greci, ma da quello ancora, che da i Longobardi fù riformato; percioche eſſi combatteuano per pruoua della verità, & i noſtri principalmente per riſentimento d'honore; & eſſi con vn baſtone, & uno ſcudo, eccetto che in caſo d'offeſa maeſtà, & i noſtri con l'armi ſempre nelle

guerre

guerre accostumate: talche il presente Duello è assai più simile a quello de i popoli del Regno di Malabar, descritti da Marco Polo Venetiano, che dice essere soliti d'ingiuriarsi alle uolte l'un l'altro con sputarsi nel viso, e che l'ingiuriato reclamando dell'offesa appresso al Rè, e uolendo combattere, il Rè dà loro vna spada, e rotella, e combattono fin che vn di loro resta morto. Conchiudiamo adunque, che'l commune consentimento delle genti non ha approuato il Duello, e che non è usanza di molte età, nè meno è continuata; ma è stata di sorti diuerse, e l'ultima de' presenti tempi è più dannabile di tutte: e se deue poi esser approuata, ò riprouata dalla qualità del giuditio, e del ualore de i suoi autori, uenendo l'origine del combattere per cause particolari da gente barbara, e bestiale, che all'hora era nimica della ragione, e del viuere ciuile, è ben chiaro, che tal vsanza deue essere rifiutata, & abborrita.

Il Duello è riprouato per l'autorità. Cap. X.

Egue, che parliamo dell'autorità, per la quale uiene riprouato il Duello. Quì adunque lascio tutte le diuine, & humane leggi, le quali, come abbomineuole l'infamano; conciosiache io creda poter bastare il dire, che gli stessi scrittori, che cercano d'approuarlo, dicono quello essere di sua natura cattiuo. Così dal Mutio, dal Posseuino, e da altri Duellisti

è chiamato abuso, e corrottela. Et i medesimi Re de i Lõgobardi lo detestano, come si mostra dalla legge di Lutiprando di sopra allegata, e da molte altre, nelle quali come empio, e vano è nominato, e biasimato. E Federico dice, che non è uera pruoua, ma diuinatione, e discordante dalla natura, e lontana dalla legge comune, e dalla ragione dell'equità: onde veggiamo tanta essere la forza del vero, che coloro ancora, che s'appigliano alla sinistra, e falsa via, sono costretti ad approuarlo. Per la qual cosa sarà ageuole rispondere a quello, che in contrario era addotto delle battaglie, che hebbero a passare frà Alfonso Re di Spagna, & il Conte di Cornouaglia, e frà Carlo d'Angiò, & il Re di Aragona, come anche frà il Rè Ferrando, e quello di Portogallo; percioche tali battaglie non erano per interesse priuato, come è il Duello, di che noi parliamo; ma erano per benefitio publico, e per ischifare i tanti mali, che sarebbono succeduti dalle guerre. E simile sarebbe stata ancora quella di Carlo Quinto, e del Rè Francesco Primo, se fosse seguita; percioche se bene fu mossa per particolare interesse dal Rè di Francia, tuttauia l'Imperatore nella risposta, che gli diede, voleua tirarla alla causa vniuersale, dicendo, che per benefitio della Christianità, e per fuggire lo spargimento di sangue, e metter fine alle guerre, voleua mantener contra di lui, che quello, ch'egli haueua detto, era vero, e ben detto: e però è falso, che con l'autorità del loro essempio habbiamo approuato questo Duello. E le autorità di Frotone, e di Ottone

come

come irragioneuoli, e maluagie s'hanno da spregiare: & a quella di quei Principi, i quali sogliono honorare coloro, che'l Duello hanno seguito, e notare d'infamia chi l'hà ricusato, e che tolerano, e permettono, che i loro seruitori, e sudditi possano diffinire le differenze d'honore con quistione del pari, non sarà sconueneuole dire, che dal torrente dell'abuso si siano lasciati trasportare, nè mirino per auuentura bene a quello, che più sarebbe giusto, e loro insieme di maggior seruitio, come a suo luogo diremo. Nè ciò dourà parere marauiglia, risguardando, che i Romani, in altri affari tanto auueduti, e prudenti, scacciarono più d'vna volta la Retorica, e la Filosofia, facoltà honoratissime, e nobilissime: e per molte età prohibirono ancora l'opera, & il commercio de' Medici; prohibitione, & errore tanto graue, e dannoso, quanto tale arte è per conseruar la sanità sopra tutte l'altre necessaria, è gioueuole. E gli Ateniesi, huomini parimente sauiissimi, e di grandissima fama, ordinarono, che i danari del publico, i quali nelle guerre, e per la salute della patria si doueuano impiegare, si conuertissero in spese teatrali di tragedie, comedie, e d'altri intertenimenti, con pena della vita a chi parlasse di rimouere così strana ordinatione. E l'essersi i Principi lasciati tirare dall'abuso, sarà in questo caso tanto più degno di scusa, quanto ch'essi, oltre l'hauer per auuentura pensato, che ciò fosse gioueuole a gli stati loro, per quello, che già ne dicemmo, sono di più venuti persuasi dall' autorità di alcuni famosi Legisti, che

che ciò hanno approuato. Onde non sò ben vedere, se fosse maggior lo scandolo, che per ciò diedero col lor mal'esempio, ò la riputatione, che tolsero alla propria dottrina; percioche con l'esempio furono forse cagione, che molti seguitandoli sentissero male, & operassero peggio; e col voler sottoporre le decisioni delle cause al mezo della forza, e della fortuna, mostrarono di mancar di ragione; la qual cosa, come che in tutti gli huomini sia brutta, bruttissima nondimeno è sopra tutto in coloro, che fanno professione di Dottori di leggi, e di saper terminare ogni caso secondo la giustitia, e di meritar perciò d'essere preposti a i gouerni delle città, e de'regni. E', dico, tal'errore bruttissimo in così fatti huomini; percioche mostrano da questo, che la facoltà legale non è quella scienza, che dicono delle humane, e delle diuine cose, nè che sappia giudicare il giusto, e l'ingiusto, cedendo ella il giuditio di molte all'arbitrio della fortuna, & al mezo della forza: e non volendo, che nella facoltà loro caggia tale imperfettione, bisogna, che conchiudino, che il difetto nasca da propria colpa; e che in così fatto modo trattando del Duello, in ciò non siano veri Giuristi, nè posseggano la facoltà, della quale fanno professione. E tanto sia detto dell'vso, e dell'autorità, che riprouano il Duello; e passiamo hormai alle ragioni.

Che

Che il Duello non è conueneuole per l'offeso. *Cap. XI.*

SSENDO il duello vna battaglia fatta da alcuni, & a qualche fine; e, come i duellisti dicono, essendo vn giuditio criminale fatto per via caualeresca, nel quale l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, & il signor del campo il giudice, a bastanza proueremo la nostra intentione, mostrando, che nè in quanto alle persone, che lo vogliono esercitare, nè in quanto a se tolto per mezo, nè in quanto a coloro, che per giudici sono eletti, non è honesto, nè conueneuole. E parlando prima di coloro, che vogliono combattere, e lasciando i termini d'attore, e di reo, che di leggieri si confondono, come a suo luogo si vedrà, piglieremo in vece loro i nomi di offeso, e di offenditore: e discorrendo prima dell'offeso, dico, che ò egli nell'assalto fattogli dal nimico fece il debito risentimento, al quale per legge di natura era obligato, cercando di ribattere l ingiuria, che gli era fatta, nella maniera che poteua, ouero mancò del suo debito. Nel primo caso, con tutto ch'egli hauesse patito ogni danno dall'offenditore, non haurebbe perduto l'honore, non obligando la virtù, e per conseguente l'honore, se non ad attioni possibili; peroche altrimenti gli habiti morali indarno s'acquisterebbono, e ci sarebbono di nessun

ſun giouamento. Laonde l'offeſo, che ſi ſarà moſtrato intrepido nell'aſsalto del nimico, non rimarrà punto macchiato, nè haurà perciò biſogno di cercare per alcuna via di purgarſi. E quando poi non haueſſe operato in ciò conforme al debito, & haueſſe perduto l'honore, non potrebbe ricuperarlo, ſe non con attioni oppoſte alla timidità paſſata, operando con fortezza, e per l'honeſto, come in altro propoſito già ſi diſſe; coſa, che non ſi può fare col Duello, non eſſendo battaglia honeſta, nè virtuoſa, come più a pieno dimoſtreremo. E ſe ben l'offeſa foſse occulta, e l'offenditore haueſse publicato, che il nimico non haueſse fatto il debito ſuo nell'aſsalto; tuttauia l'offeſo non ſarebbe tenuto ad alcun cimento ſimile; percioche quando l'offenditore non prouaſse la viltà dell'auuerſario, la preſuntione appreſso de gli huomini intendenti ſarebbe contro di lui, e ne rimarrebbe diſhonorato; e ſe la prouaſse, l'offeſo reſterebbe macchiato per proprio mancamento, nè per il Duello ſi potrebbe riualere, non eſsendo mezo honeſto, come vedremo. Et auuenga che'l Poſseuino affermi, con tutto che l'offeſo habbia fatto il debito ſuo, è che apparisca la ſuperchiaria del nimico, ch'egli nondimeno lo deue sfidar a cōbattere, perche ſi potrebbe penſare, che l'ingiuriante, nè più, nè meno da ſolo a ſolo ſenza vantaggio l'hauerebbe potuto offendere, e potrebbe naſcer ſoſpetto della virtù dell'ingiuriato, e così anche ricerca (dice egli) la mala conſuetudine; auuenga dico, che il Poſſeuino ciò affermi, tuttauia le ſue ragioni

contro lui ſi ritorcono, e la preſuntione è contra l'ingiuriante; & in fauore dell'ingiuriato; conciosiache ſe egli ſolo, ò con diſauantaggio ha moſtrato ardire, e valore contra chi haueua vantaggio, & era accompagnato, molto più l'hauerebbe fatto, ſe fuſſe ſtato ſeco del pari; e ſi come il moſtrare con diſauantaggio animo intrepido, è atto di fortezza; così l'offendere con ſuperchiaria, è ſegno di viltà; e che da ſolo l'offenditore a ciò non ſarebbe ſtato baſteuole, e che hà vſato ſuperchiaria per paura del nimico. Et il conoſcer poi, che il chiamar a battaglia l'auuerſario in ſimil caſo è mal'vſanza, non ſolo non deue indurre l'offeſo a farlo; ma gli deue perſuadere ſe lo farà, che ne riporterà vergogna, e biaſimo, facendo coſa, che manifeſtamente conoſce eſſer irragioneuole, e cattiua. E queſto ſia detto dell'offeſo.

Che il Duello non è conueneuole per l'offenditore. Cap. XII.

Dall'altra parte dell'offenditore il uolere prouare, ò ſoſtenere; che l'offeſo meriti eſſer diſhonorato, viene, ò perche l'offenditore hà ſolamente per fine il diſhonorare l'offeſo; penſando di leuargli il credito, e la riputatione, e così di uincere qualche cauſa particolare, ch'egli ha contra di lui; ò intende di purgarſi d'imputatione, che eſſo gli hab-

bia data; ò vuole l'offenditore far questa pruoua per interesse publico, e per gloria; come appresso de' Romani soleua qualche volta la giouentù, accusando coloro, che haueuano male amministrato l'Imperio, ò in qualsiuoglia altro modo contrauenuto alle leggi, & a gli ordini della Republica. Il prouar adunque l'altrui demerito per necessità, ò discolpare se stesso, ò per qualunque altra cagione, a che la medesima necessità ne astringa; e similmente il farlo per benefitio publico, sicome e ragioneuole, e degno di lode; così ha dalle leggi prescritto il modo del farlo, e vi sono i giudici competenti, & i magistrati, al giuditio de' quali si rimettono le pruoue ciuili; come a punto appresso de' Romani era costume: e qualhora la persona se ne allontani, e cerchi in luogo della ragione vsare la forza, diuiene contumace, irragioneuole, e dishonorato; come similmente è dishonorato l'offenditore, s'egli ha posto il suo fine nell'ignominia, e nella vergogna dell'offeso; e cade in quelle pene, & infamie, le quali a' diffamatori sono dalle leggi costituite: e così maggior sarà la vergogna senza alcun paragone, la quale da se stesso riceuerà l'offenditore ingiuriando altri, di quella, che da esso patirà l'ingiuriato, essendo, come già dicemmo, assai peggio il fare, che il patire ingiuria: oltre che quando l'offeso contra l'offenditore faccia il risentimento, che nell'occasione gli è conceduto, non perde punto del suo honore, e restando di farlo, lo perde per cagione

della

della propria viltà, come s'è detto, e non per l'offenditore, se non per accidente in quanto egli ha dato occasione di farlo conoscer vile.

Che il Duello non è conueneuole nè per l'offeso, nè per l'offenditore insieme. Cap. XIII.

A parliamo insieme dell'offeso, e dell'offenditore, e diciamo, che se possono giustamente decidere frà loro per forza le querele d'honore, molto maggiormente potranno terminare le differenze, e le quistioni della roba, e d'ogni altro affare, auanzando gl'interessi dell'honore di nobiltà, e d'eccellenza ogni altra cosa, che in questa vita ciuile possa accadere. Talche in vano sarebbono i giuditii, e le leggi; e le città se n'anderebbono in ruina. S'aggiunge, che se la contesa nasce, perche l'offeso voglia prouare d'essere honorato quanto l'altro; e perche l'offenditore pretenda di prouare, ò sostenere il contrario; è ben chiaro, ch'essendo quest'honore premio, non può nè l'offenditore di propria autorità negarlo, nè l'offeso similmente pigliarlosi: ma douendo il giudice esser diuerso da i giudicati, & il giuditio di cosa degnissima, e principalissima appartenendo al nobilissimo, e principalissimo giudice, che determini frà le parti le proue, e secondo la diritta ragione le decida, questo giuditio, e le sue pruoue saranno dovute al Principe, & al più nobile, e degno magistrato che

sia. Oltre di ciò, egli è manifesto, che questi combattenti cercano di risentirsi, e di far battaglia mossi dall'obligo, che pensano d'hauere dell'honore, il quale costringa l'vno, e l'altro a ciò fare; e specialmente l'offeso, per mostrare d'hauer tanto valore, quanto il suo offenditore. E quindi stimano ancora le genti, che il vendicarsi con la propria forza, & il castigare il suo nimico sia cosa honorata. Che l'honore adunque non oblighi alcuno a queste cose, appare; perciòche conuerrà domandare la cagione, onde la persona più debba mettersi in pruoua col nimico, che con altri. Et il rispondere, ch'essendo stato con l'offesa da esso dishonorato, si ricerca, che venga seco a questo paragone, non è sufficiente, nè degna risposta; percioche ò colui ha fatta l'offesa giustamente, ò ingiustamente; se giustamente, contra ragione se ne risente l'offeso, e perciò del suo risentimento non può acquistar honore; s'ella è fatta ingiustamente, è chiaro, che il nimico è dishonorato, hauendo commesso vn fatto contra la giustitia, e contra l'honesto. E se altri dicesse, che ciò seguirebbe, quando si vedesse chiaro, che l'offesa fosse giustamente, ouero ingiustamente fatta; ma quando fosse dubbia, che si dourebbe ricorrere al Duello per chiarirlo: si risponderebbe, che tal mezo non sarebbe buono, nè giusto, come a suo luogo si mostrerà. Per la qual cosa non si potendo acquistar honore con il venire alla proua con i dishonorati, ancorche si hauesse certezza di vincere; appare, che l'offeso non si dee mettere a battaglia con il suo

ſuo auuerſario, e la dee fuggire. Se l'honore adunque obligaſſe a moſtrar valore, vorrebbe, che ciò ſi faceſſe con perſone più toſto virtuoſe, che dishonorate: conciosiache bella, e lodeuole coſa ſarebbe il venire in pruoua con eſsi, doue il vincere apporterebbe gloria, & il perdere non cagionerebbe vergogna. Ma nè anco a ciò obliga l'honore; percioche il voler offendere, & vccidere i virtuoſi, ſarebbe coſa abbomineuole, e contra ogni ragione: conciosiache ſe haueſſero indebitamente offeſo, ſariano pronti a dare ogni ragioneuole ſodisfattione, altrimente non ſarebbono virtuoſi; ma ſe poi non haueſſero apportato alcuna moleſtia, ſarebbe coſa pazza, e temeraria il volerſi azzuffare con loro. Oltre di ciò, coloro, che vogliono combattere, ſe ſono cattiui, non ſi debbono porre a queſta pruoua per honore, non lo potendo acquiſtare, eſſendone incapaci: e ſe l'vno è virtuoſo, e buono, e l'altro è vitioſo, e cattiuo, pure fuor di ragione lo fanno; percioche il cattiuo vincendo il buono, non ſolo ne riporta honore, ma ogn'hora diuien degno di maggior vergogna, e di più graue caſtigo; e nella medeſima maniera il virtuoſo ne rimane dishonorato, mettendoſi a riſchio, & in pruoua contra chi non dee. Similmente, ſe nè buoni, nè cattiui ſaranno, ma di mediocre bontà, e malitia, come per l'ordinario la maggior parte de gli huomini veggiamo, non potranno per il Duello riportar honore; anzi eſſendo egli, come hora proueremo, mezo ingiuſto, diuerranno ogni hora più cat-

tiui, e meriteuoli di maggior vergogna. Se poi sa-
ranno amendue buoni, e pur vogliamo vanamente
figurare, che fra' virtuosi possano nascere discordie ta-
li, che l'vno non voglia honorar l'altro, nè dargli
quelle sodisfattioni, hauendolo offeso, che si conuer-
rebbono; amendue vengono dishonorati; colui, che
non vuol dare la debita sodisfattione, operando ingiu-
stamente con ritenere l'altrui; l'altro cercando di ri-
cuperare il suo con mezo indebito, come si dirà. Di
più se il vero non può diuenir falso, nè il falso vero,
uincendo, nè perdendo; egli è manifesto, che colui, il
quale hauendo torto uincerà, non perciò sarà giusto,
& honorato, nè hauerà ragione, ò detto il vero: e
parimente, chi hauendo ragione perderà, e non per
suo difetto, non hauerà detto il falso, e non diuerrà
ingiusto, nè dishonorato, se non in quanto hauerà
usato un mezo indebito. Oltre di ciò, se coloro, che
uorranno combattere, saranno pari di robustezza, di
destrezza, e d'arte, e di quelle qualità ch'alla battaglia
sono necessarie, l'uno non vincerà l'altro, altrimente
non saranno di giusta parità; e così il giudicio rimar-
rebbe indeciso, ò in poter del caso. Ma se non saran-
no in ciò eguali, e l'uno auanzerà l'altro, colui, che
essendo di miglior conditione del nimico, restarà vin-
citore, non acquisterà honore; e l'inferiore perdendo
non riporterà vergogna, nascendo ciò da auantaggio
dell'uno, e da disauantaggio dell'altro: nè perciò ap-
parirà chi hauerà ragione, e chi torto. Ma doue si
troueranno mai due di così giusta egualità per cõbat-
tere

terè, che l'uno non superi l'altro nella robustezza, nella destrezza, nella complessione, e nell'arte dello schermire, ò in altra simile conditione? Nè è già bastante la sola parità delle armi per fare, che la battaglia segua con egualità: anzi se ne gl'istrumenti, che non muouono, e sono mossi, come sono tutte le sorti d'armi, si dee risguardare, che i combattenti siano eguali; quanto maggiormente si dourà mirare all'egualità de gli agenti, da'quali dipende il mouimento loro? considerando chi è più, e meno atto a maneggiare le armi; poiche l'arte, ouero la robustezza maggiore può ageuolmente far restare l'vno di manco, e di peggiore armi fornito superiore all'altro, che di maggior quantità, e di miglior qualità ne sia proueduto, come in altro proposito già dicemmo.

Che'l Posseuino approua le cose dette, e delle sue contradittioni, e di quelle de gli altri Duellisti sopra ciò.
Cap. XIIII.

Ora questo uien confermato dal Posseuino, il quale se ben prima dice, che vn'huomo è tenuto a mostrar di hauer tanta forza, & ingegno, quanto vn'altro, & è obligato a difendersi dal medesimo, stando le altre cose pari, intendendo solamente delle armi; poiche la natura ha creato (dice egli) un'huomo atto a difendersi da un'altro huomo solo, e non da più: tuttauia afferma poi anche il contrario

trario, dicendo, che colui, che fusse percosso del pari, e senza uantaggio, dourebbe far pace, nè dourebbe dolersi: cioè non sarebbe dishonorato, poiche tutti non possiamo esser pari di forza, o di sapere, portando così la diuersità della natura. Approua, dico, il Posseuino, che si debba hauer consideratione alla disuguaglianza delle qualità del corpo, e che per la diuersità della natura non possiamo esser pari, hauendo detto prima, che la natura ha creato un'huomo atto a difendersi da vn'altro huomo; e così conferma quello, che habbiamo conchiuso, & insieme contradicendo a se stesso in molti modi, mostra apertamente, che uani siano, e falsi i fondamenti, su' quali si è sforzato di stabilire il Duello. Percioche se ogni huomo è obligato a mostrar valore, e forza quanto un'altro, & a difendersi dal medesimo con armi del pari (come egli dice) non sarà uero, che l'huomo non si habbia da dolere, e che non rimanga dishonorato, quando da altri di maggior forza, e di maggior sapere di lui venghi offeso. E pigliando qualsiuoglia parte di questa contradittione per uera, ne seguono similmente, quasi come da hidra, delle altre, che altre similmente ne producono: percioche s'è uera la parte, che afferma ogni huomo esser obligato a mostrare forza quanto vn'altro, & a difendersi con armi pari; il debole uenendo offeso dal robusto, e da chi manifestamente lo supera di forza, e di uigore, sarà obligato a cose impossibili: alla qual cosa il Posseuino dice (come è la uerità) che l'huomo non è astretto

dall'

dall'honore: e da questo uiene per conseguente, che se sfiderà il nimico a battaglia, farà cosa vana, e temeraria; perochenon potrà ottener la uittoria, & anderà a manifesta perdita dell'honore, e della vita; e se non lo sfiderà, rimarrà similmente dishonorato. E se piglieremo l'altra parte della contradittione, che non ogni huomo sia obligato a mostrar con pari armi di hauer tanta forza quanto vn'altro, dicendo, che colui non si deue dolere, che uiene offeso del pari da chi lo supera di forze, e di sapere; e che non sia perciò dishonorato, non dourà (contra quello, che il medesimo Posseuino afferma altroue) dopo l'insulto chiamar l'offenditore a Duello, per mostrar, che egli è huomo honorato, e non degno di esser spregiato; percioche restando offeso per mancamento di natura, e per debolezza del corpo, non rimarrà dishonorato, non nascendo ciò da propria elettione. E per questo l'istesso Posseuino, il Mutio, Paris de Puteo, e tutti i fautori del Duello affermano, che i letterati non sono obligati a Duello, essendo deboli, & inesperti in comparatione de i soldati. Talche se alla debolezza, & alla esperienza maggiore, e minore si dourà guardare, sarà uano il mettere per principio del Duello quello, che il Posseuino pone, che Dio aiuta gl' ingiuriati; percioche se gl' ingiuriati sono aiutati da Dio, quantunque siano deboli, confonderanno con il braccio del Signore la robustezza, il sapere, & il poter de i suoi nimici, ancorache per ragion naturale fussero loro di gran lunga superiori: e

Rrr se

se tal principio deue poi stare, bisognarà, che tanto il letterato, & il debole, quanto il soldato, & il robusto combatta contra chi ingiustamente lo haurà offeso, ancora che gli auuersarij li superino di sperienza, di forza, e di sapere. E se diranno, che il letterato deue esser da ciò libero, per non far professione di armi; il Duello non sarà comune a tutti gli huomini di honore, nè ad alcun'altra professione conuerrà, che a quella de i soldati. Onde sarebbe da dimandare la cagione, perche solamente conuenga loro risentirsi delle ingiurie per questo mezo. Et il dire, che gli altri cittadini non debbano curar l'honore, e sopportare taciti le offese, è sciocchezza, e cosa inciuile, e dishonesta. Douendosi adunque costoro risentire, e con altro mezo, che del Duello ricuperar il proprio honore, sarebbe da chiarire in qual maniera: e che sia ingiusta non è ragioneuole; e se sarà giusta, dourassi cercare, perche a'soldati non conuenga il procedere per la medesima strada; e bisognerà conchiudere, che essi ancora con la stessa norma de gli altri cittadini nelle ingiurie si debbano regolare; e così sarà uano il Duello, ò saranno costretti a confessare, che i soldati, & i caualieri non si gouernano in ciò con la ragione, e sono lontanissimi dalla giustitia, la qual fanno professione di fauorire, e difendere, e di metter la uita à rischio per conseruarla. Ma se saranno costretti a dire, che tutti gli altri cittadini ancora, eccetto che i letterati, sono tenuti a caminare nelle offese dell'honore per la strada del Duello, bisognerà

allegare altre ragioni di quelle, ch'essi adducono in fauore, & iscusa de' letterati, della diuersa professione, e della inesperienza, e della debolezza; percioche i medesimi rispetti, come è detto, farebbono, che eccetto i soldati, niuno altro non potrebbe esercitar il Duello. Ma non hauendo altra ragione, è chiaro, che a niuno conuiene, se non a chi vuol far professione di uano, e d'irragioneuole. E quì si dourebbe poi ancora dimandare quello, che da i Duellisti è pure tralasciato in questo proposito: cioè, in che guisa i letterati con gli altri, e gli altri con loro s'hauranno da gouernare intorno alle ingiurie. Percioche se quelli saranno esenti dal combattere, poiche con le lettere si può ancora ritrouar congionta la insolenza, gl' insolenti, che saranno letterati, non hauendo il freno del Duello, che possa secondo i Duellisti ritenerli dalle ingiurie, sotto lo scudo delle lettere potranno a lor piacere da una parte fare altrui ingiuria senza alcun rispetto; e dall'altra quei letterati, che saranno modesti, uerranno esposti a gli oltraggi de' cittadini peruersi, che ogn' hora potranno schernirli, per esser certi, che da essi non saranno sfidati a battaglia. Onde l' honore de gli uni, e de gli altri rimarrà macchiato, e senza alcuno rimedio. Non essendo adunque ragioneuole, che l' honore de i cittadini modesti sia esposto alle ingiurie de' letterati insolenti; nè quello de' letterati giusti a gli scorni de gl' ingiusti; e douendoci perciò eser vn modo diuerso dal Duello, onde gli uni debbano ri-

cuperar il proprio honore da gli altri (poich'essi non uogliono, che co' i letterati si proceda co'l Duello) e douendo esser tal modo giusto, sarebbe da vedere, perche co'l medesimo i soldati non si douessero regolare; e di questa maniera si ritornerebbe a cadere ne gl' inconuenienti, che già habbiamo detto, che i soldati con la stessa strada ragioneuole douessero caminare nelle differenze dell'ingiurie, e fusse vanno il Duello; ouero che confessassero d'esser nimici della ragione, e della giustitia, per la quale sono fatti soldati. Ma di più si potrebbe con non picciola probabilità aggiungere, volendo i Duellisti, che i Chierici, & i letterati siano escusati dal Duello, che questo nasce, perche le loro professioni sono contrarie a quello: conciosia che se non gli fussero contrarie, sarebbe ragioneuole, che con il medesimo mezo, che fanno gli altri, procedessero intorno alle differenze di honore. Essendogli adunque contrarie, sono professioni honorate, ò nò? che non siano honorate, sarebbe pazzia a dire, essendo di tanto pregio le lettere, quanto i medesimi Duellisti dicono, & essendo di cotanta eccellenza la professione de' Chierici, quanto sopra tutte le cose humane la religione, che è il loro oggetto, è più degna. Essendo adunque honorate tali professioni, e coloro, che le essercitano; è da dimandare a' Duellisti, se un honore non è contrario all'altro, si come vna virtù non è ad alcun'altra virtù contraria, è da dimandar dico, essendo la professione de' letterati, & insieme quella dei i Chierici honorata; e parimente essendo

ſendo honorato il Duello, come eſſi dicono; onde naſce, che vn letterato ſarebbe biaſimato,& vn Chierico tenuto infame, ſe voleſſero eſſercitare il Duello. Et il dire, che l'honor del duello è differente di ſpecie dal loro, non leua la dubitatione; percioche niun' honore, ſe ben differente di ſpecie, è contrario all'altro; e così gli honori de i beni eſterni, non ſono contrari a quelli del corpo, nè quelli del corpo a quei dell'animo; ma in quella guiſa, che i beni loro, a' quali ſon conſeguenti, ſono ordinati gli vni a gli altri, e tutti in vno ſteſſo ſoggetto ſi poſſono ritrouare, e quanti più ſono, lo rendono più perfetto, e più felice; così i medeſimi honori, come già dicemmo, ſono con l'iſteſſo ordine diſpoſti, e tutti inſieme ſi poſſono congiongere; e quanti più fuſſero, tanto maggiore ſplendore apportarebbono alla perſona, in cui ſi vedeſſero. Non potendo adunque l'honore de' letterati, e de' Chierici ſtare con l'honore del duello, poiche recarebbe loro infamia, come è detto; è neceſſario, che ſi conchiuda, che l'honore del Duello ſia falſo, ouero quello di coloro. Ma è già detto; che i letterati, e la profeſſione loro per teſtimonio di tutti, come anco i Chierici ſono honoratiſſimi; onde reſta, che il Duello ad eſſi non conuenga, per eſſer coſa vergognoſa, & ingiuſta. E ſe contra di ciò diranno, che i Chierici non ſi poſſono condurre a così fatta battaglia, non perche non ſia honorata, e giuſta; ma perche loro è diſpiaceuole; poiche, come dice Ariſtotele, i Sacerdoti ſono differēti da i magiſtrati

ciuili,

ciuili, e sono dati più alla contemplatiua, che alla uita attiua; pure si risponderà, che il Duello non solo è loro prohibito per simil cagione, ma per quella massimamente ancora, che è dishonesto, e sconueneuole ad ogni sorte di persona, come più a pieno mostreremo. E così che di sua propria natura sia attione, che a niun'huomo honorato si confaccia. E questo basti, per confermare con le ragioni, e contradittioni de i Duellisti, che le cose da noi discorse sono uere, e che il duello per l'offeso, e per l'offenditore è uano, & ingiusto. La onde ò siano i combattenti amendue uirtuosi, ò amendue cattiui, ò l'vno buono, e l'altro cattiuo, ò amendue frà il buono, & il cattiuo, in ogni maniera per quello, che si è detto, tanto il uincitore, quanto colui, che perde, rimane con uergogna; fine diuerso, e contrario a quell'honore, che si haueuano proposto.

Che il Duello non conuiene ad huomo da bene.
Cap. XV.

A perche è vniuersal opinione nata dall'autorità de'Duellisti, che il Duello conuenghi a'gli huomini d'honore, e massime a' caualieri, & a'soldati, ancora che dal discorso fatto si potrebbe conoscer il contrario, e da quello specialmente, che gia dicemmo conuenire all' huomo da bene intorno alle offese, & al pacificarsi; nondimeno per leuar in-
ciò

ciò, per quanto possiamo, ogni dubitatione, proueremo particolarmente, che non è conueneuole all'offeso, nè all'offenditore in quanto huomini da bene, nè come soldati, e caualieri l'vsarlo: e per cagion di ciò vedremo prima, che importi l'huomo da bene; e poi del soldato, e del caualiero ragioneremo. Huomo da bene è quello, che in ogni suo affare segue la retta ragione: conciosia che nell'vso di essa consista la sua virtù, e la sua bontà. Non considerando adunque l'huomo ristretto ad alcuna sorte di Republica, ma assolutamente come ragioneuole, egli non molesterà, nè offenderá chiche sia, non essendo per sua difesa sforzato a farlo; percioche egli sarebbe irragioneuole, e cattiuo, e di peggior conditione assai d'infinite fiere, le quali non prouocate, ò non astrette dalla necessità della fame, ò da altro naturale appetito, lasciano andar sicuro ogni più debole animale dalla lor fierezza. Ma se l'huomo da bene sarà poi dall' altrui maluagità prouocato, & offeso, farà ogni suo potere nello insulto fattogli dal nimico, per difendersi comunque potrà per la propria salute; percioche la ragion naturale vuole, che a tutto nostro potere scacciamo da noi ogni ingiusta violenza, che cerca la nostra distruttione. Ma passato l'atto dell'oltraggio, non dee già procurare l'offeso altro risentimento, come dicemmo; poiche la natura non ci ha dato l'ira, e la facoltà di ribattere le cose alla nostra salute nimiche, se non per quanto ci sono presenti, e ci vogliono offendere. E questo dalla vindicatrice potenza si può manife-

manifestamente comprendere; percioche il bollimento del sangue, che si accende intorno al core, e che n'eccita il desiderio della vendetta, rimossa la presenza dell'oggetto dannoso, da che ne vien cagionato, rallenta il suo vigore, e ne rimane estinto; segno, che così in noi debba venire cessando il desiderio di vendicarci, come si dilegua la materia, e cessa il fuoco, che lo produceua, e la cagione, che l'hauea acceso, la qual era la presenza del nimico, e la necessità della propria difesa, e conseruatione. E se la potenza irascibile, dopo hauer da se scacciata la violenza altrui, e l'hauer conseruato l'huomo, non si acquetasse senza la vendetta, sarebbe tal appetito alle volte infinito, e vano; percioche potrebbe ageuolmente accadere, che per niun tempo l'huomo haurebbe commodità di vendicarsi: nè solamente così fatto inconueniente seguirebbe; ma succederebbe insieme, che l'ira, non si fermando nella nostra conseruatione, non ci sarebbe dalla natura data per essa: poiche tutti i nostri appetiti all'hora quietano, quando hanno ottenuto il proprio fine, a che naturalmente sono ordinati: e così essendo più intensa nel vendicarne, che nel conseruarci, si dourebbe per conseguente conchiudere, che la natura in questa parte hauesse più per fine il male altrui, che il proprio bene: cosa lontanissima dalla verità; e fuori d'ogni ordine di natura, hauendo ella ordinate tutte le potenze, e facoltà, che possediamo, alla nostra conseruatione. Et ancora che vi siano alcuni così acerbi, e molesti, che in verun

modo

modo non rimettano l'ira, finche non habbiano presa uendetta del nimico; ciò nondimeno accade per il mal habito loro, ò per difetto della natura, che fuori della sua intentione gli ha prodotti a caso con gli humori ineguali; onde peccando in essi la melanconia, e l'humor viscoso, cagiona, che ritengono nel mal purgato sangue come in tenacissima pece l'ira loro, nè di leggieri la possono digerire. Ma perche la malitia humana è alle volte peggiore di quella d'ogni fierissima bestia; e può auuenire, che altri non si sodisfaccia di hauer altrui fatto oltraggio; ma continui parimente dopo l'insulto con intentione di rioffenderlo; e quindi pare, che l'offeso per propria sicurezza non debba rallentare l'appetito della vendetta, anzi conuertire l'ira in odio, con procurare la ruina del nimico con tanto più studio, che non farebbe vna fiera, quanto che l'huomo, per possedere l'intelletto, tiene istromento molto più potente da nuocere d'ogni altro ferocissimo animale: nondimeno douendosi l'offeso reggere con la ragione, seguirà dopo l'insulto quella strada in raffrenare per sua sicurezza la ferocità del nimico, che vorrà la giustitia. Per la qual cosa se l'huomo da bene haurà nella zuffa fatto ogni potere, per ribattere l'ingiuria del nimico così, tutto che ne resti offeso, non haurà a fare altra vendetta, come si è già detto; non obligando la natura, e la ragione se non nell'atto, e nel tempo della violenza, e del pericolo. Nel qual'atto sono perciò tolerati dalle buone leggi gli homicidij, che per necessità della pro-

pria difesa vengono commessi; ma rimosso il pericolo, e quella occasione, sono vietati, e grauissimamente puniti: quasi che dopo il fatto sia fuori della legge di natura, che l'offeso perseguiti il suo nimico, e che per il uiuer ciuile debba ciò solamente appartenere al Principe, & a i Magistrati. Ma se non haurà l'offeso nel tempo dell'assalto fatta la debita difesa, potendola fare; non dourà nè anco perseguitare l'offenditore; percioche l'offeso non haurà operato contro l'honesto, per hauer patito fuori del suo uolere l'ingiuria, ma per hauer mancato alla propria difesa; al qual mancamento, che sarà da viltà proceduto, non potrà rimediare, con offendere fuori del debito tempo, e della permessa occasione il suo nimico; ma con fare, come si è detto, attiqni di fortezza opposte alla timidità passata, quando lo richiederà l'honesto. Ma se vorremo considerare l'huomo da bene ristretto alla città, e posto in bene ordinata Republica, egli dourà tenere il medesimo stile, essendo quasi la stessa cosa l'huomo da bene, & il buon cittadino di ben formata Republica, come già si disse: anzi tanto meno sarà tenuto il buon cittadino a vendicarsi dopo l'insulto, quanto che volendolo fare, offenderà molto più che prima l'honesto, violando le buone leggi, che a tutto ciò fanno prouisione, & introducendo essempio dannoso a tutta la sua patria.

Che il Duello non conuiene à Soldato, nè à Caualiere. Cap. XVI.

MA passiamo a considerare il soldato, & il caualiere. Soldati sono stimati coloro, i quali combattono per la Republica, e per il suo Principe, come comandano i precetti della militia. I caualieri poi, secondo il suono della voce, pare, che siano soldati, ch'essercitano la guerra a cauallo: nondimeno nel sentimento, nel quale veramente si dee pigliare, caualiere dinota eccellenza di persona nell'arte della guerra, adornata di fede incorrotta, di fortezza, e d'animo inuitto, e quasi di virtù heroica: e perciò a' Principi, & a'gran Capitani pare che tal nome veramente conuenga; con tuttoche hoggidì così bel titolo venga abusato: e di ciò fanno fede gli ordini de' caualieri fatti da i medesimi Principi, destinandoli a combattere per la giustitia, e per la religione, & ad opere virtuose, e lodeuoli, facendosi capi loro. Il soldato adunque, come il buon cittadino, rimosso il primo affronto, e l'impeto del suo particolar nimico, dee lasciare la vendetta, e la cura del castigo alle leggi, & a i magistrati; conciosiach'egli come soldato habbia riposto il suo honore nel combattere contra i comuni nimici, in che consiste la sua virtù; e ciò facendo come conuiene, acquista ragioneuolmente riputatione, e gloria; e partendosene, si allontana dal debito suo,

e dalla vera diſciplina militare, la quale non permette, ch'egli non pur combatta contra vn'altro ſuo particolar nimico per proprio intereſſe in tempo di pace; ma nè anco ſempre lo concede in publica guerra contra i comuni nimici; ma ſolamente quando, e nella maniera, che dal Capitano generale gli è preſcritto. E quindi furono ritrouati i corni, le trombe, i timpani, & i tamburi, accioche i ſoldati al ſegno del loro Capitano hora inueſtiſſero i nimici, & hora ſi ritiraſſero, hora faceſſero alto, & hora caminaſſero, ſecondo che foſſe giudicato ſpediente. E perciò con gran ragione fu lodato Criſanta da Ciro, ch'eſſendo in punto per ferire l'auuerſario, e ſentendo ſonare a raccolta, leuò il braccio dal colpo, ch'era per fare, dicendo, che dando ſegno il Capitano di ritirarſi, moſtraua non eſſer bene, nè tornar commodo di ferir più il nimico. Nè è ancora da lodar meno, ma forſi molto più quello Spartano, il quale in così fatto caſo diſſe, eſſer meglio vbbidire al Capitano, che ammazzare il nimico. E che ſecondo gli ordini della vera militia, e maſſime della Romana, che debbe eſſer regola a tutt'i ſoldati, non ſi poſſa pur entrare in battaglia contra i nimici comuni, nè vcciderli ſenza eſſer deſcritto nell'eſſercito, & obligato al giuramento dal Generale, lo dimoſtrò Catone il vecchio in vna lettera da lui ſcritta al figliuolo, comandandogli, che s'egli era ſtato licentiato, & haueſſe compito il tempo della militia, ſe ne ritornaſſe a Roma; ò ſe pur voleua reſtar nell'eſſercito, cercaſſe d'hauer licenza dal Capitano di poter cō-

bat-

battere, & ammazzar il nimico. E non solo si ricercaua l'esser descritto nell'essercito, & obligato al giuramento, per combattere contro il nimico comune, ma che'l Capitano ne desse licenza. Onde Crispino, benche con molta insolenza, & ingiurie fosse da Badio sfidato, non entrò contro di lui in campo prima, che da'suoi capitani non fosse licentiato. E Torquato mostrò, quanto mal conuenisse combattere senza licenza del Capitano generale; poiche per tal cagione punì il proprio figliuolo, quantuque hauesse riportato gloriosa vittoria de i publici nimici. E per questo ben disse Clearco, che i veri soldati doueuano più temere il lor Capitano, che il nimico. E simili a gli ordini de i Romani furono quelli de i Macedoni; poiche castigauano così seueramente chi senza esser obligato al giuramento militare hauesse vcciso vno dell'essercito nimico, ò chi hauesse tardato a ritirarsi, sentendo sonare a raccolta, come haurebbono fatto chi ingiustamente hauesse ammazzato il compagno, ò il cittadino. Se adunque è cosa contraria alle vere leggi della guerra, e per conseguente è vergognosa, e dishonesta, e degna di castigo il combattere contra il nimico comune fuori dell'ordine del proprio Capitano nella publica guerra; quanto più dishonesta attione sarà il venire a battaglia con vn'altro cittadino per causa particolare contra gli ordini della pace, & in tempo della publica quiete, per conseruatione della quale si fanno tutte le guerre? E quello, che del soldato si è discorso, parimente del caualiere si può conchiudere;
non

non essendo da quello questi differente, se non che con maggior eccellenza, e perciò con maggior rigore, & osseruanza è obligato ad osseruare gli ordini della disciplina militare. E quanto fossero lontani gli ordini della militia Romana dal Duello, si può comprendere ancora dalla lettera di Aureliano Imperatore appresso a Vopisco; doue dando la norma al suo Vicario per gouernare i soldati, fra gli altri ordini bellissimi, che gl'impone, vno è, che castighi i litigiosi, e faccia, che l'vn soldato vsi verso l'altro il medesimo ossequio, come se fosse l'vno all'altro seruo: onde si può vedere, che tanto conuiene il Duello a i soldati, & a i caualieri, quanto conuiene il vitio a chi vuol'esser virtuoso. E chi vorrà vedere in qual guisa i ualorosi soldati de' Romani sfogassero le nimicitie, e le gare, e come nell'emulationi facessero pruoua del proprio valore, potrà risguardare a quello, che dice Salustio de i costumi loro, affermando, che essercitauano le villanie, le discordie, l'ire, e le simultà contra i nimici comuni; e che i cittadini insieme contẽdeuano della virtù. E conforme a questo si legge ne i Commentari di Cesare, che Pulfione, e Vareno si sfidarono a combattere contra i publici nimici, e fuori dell'vso presente l'vno saluò la vita all'altro, e ne riportarono amendue gloriosa commendatione: dico fuori dell'vso presente della militia Italiana; poiche appresso a gli Vngheri, a confusione dell'altre nationi, le quali approuano il Duello, si troua quest' honorato vestigio della disciplina Romana; conciosiache l'emula-

tioni, e le gare loro si terminano contra i nimici communi: e quello, che più Turchi vccide, è tenuto più honorato dell'altro, e rimane vincitore nella contesa d'honore. Nè già vale sopra ciò quello, che dal Mutio è scritto, dicendo, Che non si dee regolare il Duello dalla militia de' Romani, non l'hauendo hauuto in costume, nè conosciuto; percioche ne anco douremo ricorrere, nel curare il mal Franzese, alle regole d'Hippocrate, e di Galeno, che non lo conobbero; la qual cosa è falsa; e veggiamo, che dal retto si regolano le cose oblique, e dall'arte si correggono tutt'i disordini, che sotto i suoi particolari sono caduti, ò possono cadere. E se ad alcuno paresse, che il Duello fosse stato in vso appresso ad Annibale; perch'egli era solito di far combattere i prigioni Romani dà solo a solo, finche la vittoria ad vno si riducesse, che di tutti fosse uincitore: si direbbe prima, che quello era differente di specie dal presente; e dipoi, ch'era da Annibale essercitato non per disciplinare i suoi soldati, ma per isfogare la sua rabbia contro i Romani. E quantunque fossero suoi nimici publici, e priuati; nondimeno tal'atto è annouerato frà le singolari crudeltà, ch'egli vsasse, come che molte fosse solito di farne: da che si può insieme comprendere, che se il Duello, essercitato per distruggere vna natione nimica alla sua Republica, è stato cotanto abborrito, che di grandissima crudeltà è vituperato il suo autore; senz'alcuna comparatione meriterebbono d'essere biasimati quei Capitani, e Signori, che fra'loro soldati,

e sudditi lo lasciano essercitare: e di molto maggiore riprensione sarebbono degni quei letterati, che così fatta battaglia approuano frà Principe, e suddito, e frà padre, e figliuolo. Nè quì mi par di lasciare, che non pure l'vsanze de' Romani furono dal Duello lontanissime; ma ne i tempi presenti veggiamo ancora quelle nationi spregiarlo, e non tenerlo in alcuna consideratione, appresso delle quali è in osseruanza maggiore la disciplina militare, come sono i Turchi, gli Suizzeri, & i Tedeschi; inditio, che appresso di noi ella sia molto imperfetta, e che il Duello non le conuenga, anzi le sia contrario. Ma che si direbbe poi, se considerassimo il caualiere come Christiano? Tal consideratione sarebbe perauuentura aborrita da molti soldati, per essere grandemente contraria a i loro principij; vanamente credendosi, che il proceder terribile, e fiero più loro conuenga, che le maniere ragioneuoli, & honeste; tuttauia sarebbe ageuole a mostrare, che il caualiere, & il soldato quanto più è osseruante della nostra santa legge, è tanto più forte, e più valoroso, sì per gl'infiniti essempi, che si potrebbono addurre, per li quali si vedrebbe, che pochi, armati più di fede, che di ferro, hanno valorosissimamente combattendo sconfitti esserciti grandissimi, e le legioni intere si sono allegramente esposte alla manifesta morte, spinte dal solo zelo dell' honor di Dio; come anco, perche la ragione manifestamente lo dimostra: percioche la virtù, e perciò la fortezza posseduta moralmente dal soldato, e dal caualiere li muo-

ue,

ue, e tira ad esser valorosi, e forti, quanto comporta la capacità humana, e la bellezza della felicità attiua, che è l'oggetto humano, come già dicemmo. Ma le stesse virtù, e la fortezza, posseduta da i medesimi christianamente, gl'innalza sopra l' humanità; & appresentando loro il più bello, & il miglior oggetto, che sia, anzi l' istessa bellezza, e bontà, che è il grande, & ottimo Iddio, li muoue con forza tanto maggiore, e li fa tanto più intrepidi, e forti nelle battaglie, e spregiatori della propria vita, e d'ogni cosa terrena, quanto veggono più certo il loro premio, e lo conoscono di pregio sopra tutte le cose inestimabile. E quindi è, che infin le tenere fanciulle, infiammate di questa rara fortezza, hanno più volte schernito il ferro, & il fuoco; e con tanta franchezza hanno sopportato ogni acerbo martirio, che anco ne' più crudi, e ne' più fieri animi, morendo, generauano insieme marauiglia, e spauento. E quindi similmente la nostra santa Fede dalle crudeli persecutioni di tanti empi tiranni non s'è potuta spegnere; ma, come cosa diuina, quanto maggiore è stata la violenza, che se l'è opposta per opprimerla, tanto più gloriosa è risorta; e co'l sangue, e con la morte d'infiniti Martiri è cresciuta, per viuere eterna vita. Nè già questo si dice, perche io pensi di persuadere altrui, che il vero caualiere, e soldato sia quello, che segue il vessillo di Christo nostro Signore; percioche, quantunque ciò sia vero, sono nondimeno tali i costumi, e gli vsi della presente militia in questa parte, che le regole, e le leggi della disciplina

mana non possono pur tolerare, non che debbiamo sperare, che siano per seguire quelle, che contengono vna tanta eccellenza, e perfettione. Ma questo poco così in passando voglio hauer detto, per accennare, che la Religione nostra, e l'essere Christiano, contra l'opinioni d'alcuni volgari, non solo non impedisce a' soldati, & a'caualieri l'esser forti, e valorosi; ma in maniera li rende inuitti, che niun'ardito soldato di Cesare (se di lui se ne potesse ritrouare) sarebbe cotanto animoso, nè così generosamente impiegherebbe la propria vita in honorata battaglia; come sarebbe vn vero christiano, quando si trouasse armato di viua fede; anzi sarebbe tanto migliore di ogni soldato ordinario, quanto che con la vera fortezza haurebbe accompagnate molte virtù in atto, delle quali veggiamo tutti gli altri quasi sempre priui. E quindi si potrebbe insieme chiaramente vedere, quanto sia falsa l'opinione di coloro, che affermano, la Religione christiana essere stata cagione della ruina dell'imperio Romano: percioche lascio per hora, che la nostra Religione accresca la bōtà, e la virtù doue la troua, e ne suella il vitio; e però non poteua apportare se non perfettione alle virtù de' Romani, e purgarli da' vitij. Ma nel particolare della militia, della quale hora parliamo, sopra la cui base fondò principalmente quell'imperio la sua grandezza, è ben chiaro, che la nostra Religione, mostrando col lume della fede l'oggetto della diuina bellezza, e bontà, per cui si doueua operare, e combattere, armaua i sudditi di ardentissimo

mo zelo dell'honor di Dio; per il quale i diueniuano più vbbidienti à i loro superiori, più concordi, & vniti frà se stessi, più sobrij, più vigilanti, e temperati, più sicuri, & intrepidi ne i trauagli, e ne i pericoli. E di ciò può esser testimonio Costantino il Magno, che le sue illustri vittorie riconoscendo dal glorioso Christo, volle, che le insegne della sua santa Croce fossero perpetua scorta a' soldati suoi: e così gl'Imperadori Christiani suoi successori imitando l'esempio di esso, stabiliuano la fermezza della militia loro, come si vedrà per l'autorità di Vegetio, sopra l'osseruanza del giuramento christiano: e per la medesima pietà Teodosio il Primo riportò similmente miracolosa vittoria di Massimo tiranno. E tanto è lontano, che la Religione christiana potesse cagionar la rouina dell'Imperio Romano, che lo confermaua con forze maggiori, e l'haurebbe in perpetua gloria conseruato, se così gl'Imperadori l'hauessero abbracciata, come fuggendola, e dandosi in preda all'heresia, alla maluagità, & alla dapocagine, per li proprii vitii andarono in precipitio. Ma lasciando per hora il discorrere sopra ciò più largamente, e lasciando insieme lo splendore di così gran virtù, qual'è quello, che porta seco la nostra Religione; poiche i deboli nostri sensi d'ordinario non gli sono auezzi, e ne rimangono più abbagliati, che capaci; ritorneremo sù i primi termini morali, e presupporremo per vero quello, che habbiamo prouato essere contrario alla verità; che l'huomo sia obligato a mostrare d'hauer ualore quanto il suo

nimico; e che l'offeso debba uendicarsi con castigarlo, e punirlo del mal commesso; e passeremo hormai a considerare, che l'attione del Duello con tutto ciò non sarebbe conueneuole, nè buona, nè si dourebbe accettare.

Della diffinitione del Duello data da' Legisti.
Cap. XVII.

PERCHE adunque le vere ragioni, e le qualità delle cose si sogliono dalla natura, & essenza loro vedere, considereremo con più diligenza, che fin quì non s'è fatto, che cosa sia il Duello. Egli è adunque diffinito da i Legisti per una battaglia singolare deliberata per pruoua della verità, talche chi vince s'intende hauere prouato. E dall'Autore del libro dell'honore; Ch'è vn'abbattimento volontario frà due huomini, per il quale vn di loro intende di prouare all'altro con l'armi per virtù propria sicumente, senza esser impediti, nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'essere spregiato, nè ingiuriato; e l'altro intende di prouare il contrario. Parlando prima adunque della diffinitione data da' Legisti, pare, ch'essi habbiano molto male intesa la parola deliberata; percioche dicono esser così detta, non parendo loro di poter'affermare, che il Duello sia battaglia volontaria; poiche niuno, che non sia stato sciocco (secondo il parere del Massa) non

è mai

è mai disceso volontario a così fatta sorte di combattere. Ma costoro, come hò detto, non hanno ben inteso la parola deliberata; percioche la deliberatione presa per la risolutione, che fa il nostro intelletto, doppo la consulta fatta intorno a quello, che si deue eleggere; ò tolta per la risolutione di esseguire quello, che è stato eletto, in ogni maniera è volontaria; conciosiache nel primo modo, essendo ella conclusione della consultatione, dipende da principio uolontario, e di necessità è uolontaria; e nel secondo similmente seguendo la elettione, pure da principio uolontario deriua, e uolontaria si deue chiamare; e così cade nel medesimo il dire battaglia deliberata, e battaglia uolontaria. E quando a tale interpretatione essi non uolessero consentire, e deliberata intendessero inuolontaria; così fatta intentione nascerebbe da forza, ouero da ignoranza. E che uenga da ignoranza, sarebbe sciocchezza a dire; percioche amendue i combattenti sanno ciò, che operano, & il fine, a che lo fanno; onde se nascesse da forza, come pare, che uogliano intendere, il principio del mouimento non sarebbe ne' combattenti, ma fuori di loro; percioche, come già da noi fu conchiuso, le attioni uiolenti vengono da forza estrinseca, & in essi non concorre l'intentione di colui, ch'è sforzato: talche nel combattere sarebbono mossi da altri, nè l'intentione loro sarebbe di muouersi, come fanno, nè di uincere l'un l'altro; e uincendosi, lo farebbono contra l'animo loro, e non ne riporterebbono perciò honore alcuno.

Ma

Ma se intendono, che così fatta battaglia sia sforzata, peroche l'honore a ciò li spinga; tutte le nostre attioni saranno uiolente, e niuna sarà volontaria. La qual cosa è falsa, & impossibile; conciosia che in tutte siamo mossi da i fini, i quali desideriamo d'ottenere. E questo basti della diffinitione de' Legisti; essendosi per conoscere la falsità del restante di essa dal discorso, che hora faremo sopra l'altra del Posseuino, e sopra questa materia.

Della diffinitione del Duello, data dal Posseuino, e che non si fà con la propria virtù. Cap. XVIII.

Vole adunque il Posseuino prima, che'l Duello si faccia con la propria virtù, e dipoi che sia pruoua, per chiarire se l'offeso è honorato. Ma che non si faccia con la propria virtù è manifesto; percioche questa è nell'uso della ragione, la qual consiste nel discorso; cosa affatto lontana dalla battaglia, & in tutto contraria ad ogni sorte di forza. E se con la propria virtù si facesse, essendo posta nella parte ragioneuole dell'anima, e specialmente nella più eccellente, e nella più diuina, seguirebbe, che chi uincesse in singolar battaglia, resterebbe superiore al nimico nelle più eccellenti virtù, che sono più proprie all'huomo, quali sono gli habiti contemplatiui, & i morali. E per la medesima ragione bisognerebbe, che questo paragone fusse mezo, per mostrare migliori, e

più

più eccellenti gli habiti contemplatiui di quelli del nimico, ouero maggior honestà in operare; il che quanto sia lontano da ogni verità, è manifesto senza altra pruoua. Ma se per la propria virtù intendiamo la robustezza del corpo, sarebbe da chiarire la cagione, onde in ciò si dee pigliar più tosto questa battaglia per pruoua, doue si corre a pericolo della morte, che qualche altro più honesto essercitio, nel quale si può senza alcun rischio della vita dare maggior saggio del vigore, e della gagliardia del corpo. Anzi se quel mezo debbe in ciò essere anteposto a gli altri, che mostra più chiara la nostra robustezza, la lotta senza alcun dubbio dourebbe essere preferita; poiche è più necessaria in questa pruoua la sodezza, & il vigore delle membra, dell'ossa, e de'nerui, che non è nella singolar battaglia: doue la destrezza, e l'arte del maneggiar l'armi hauendo il primo luogo, cagiona, che il debole può ageuolmente vincere il robusto in tal arte inesperto; e perciò questo cimento non è sufficiente paragone, per dimostrar maggior robustezza del nimico. E se per virtù vogliamo, che s'intenda l'ardire, mancando il Duello di fine honesto, e giusto, come hora diremo, questo ardire sarà temerario, e tanto lontano dall'honore, quanto è la temerità dalla fortezza. Ma se virtù propria finalmente intendiamo, come par che faccia il Posseuino, il proprio potere; non essendo tutti gli huomini disposti à tutte le cose, ma alcuni all'armi, & alcuni altri a qualche altro essercitio; seguirà, che quelli, che nel-

l'armi

l'armi non varranno, non potranno esercitar il Duello: e così questa non sarà pruoua, che a tutti gli huomini possa accomodarsi, e però sarà difettiua, e mancheuole. E se pure ciascuno a ciò sarà tenuto, è manifesto, che non tutti potranno combattere con la propria virtù, non essendo, come è detto, tutti disposti all'armi, & alla battaglia: anzi, poiche frà coloro, che all'armi sono inclinati, si trouano diuerse dispositioni; & altri a piedi, altri a cauallo, & altri alla spada, ouer alla picca, ò all'arco, & ad altre sorti d'armi sono disposti; nascerà, che in arbitrio di ciascuno, per mostrare la propria virtù, sarà d'appigliarsi nel Duello a quella sorte d'armi, nella quale si conoscerà più di valere: da che succederà, che l'elettione dell'armi non sarà appresso del prouocato, nè di necessità s'haurà a combattere con armi eguali. E così il Tedesco, e lo Suizzero piglierà la picca, & il corsaletto per combatter in steccato contra l'Italiano, e lo Spagnuolo; e questi piglieranno la spada, & il pugnale, e l'archibugio contro di quelli, essendo armi conformi alle discipline, e dispositioni loro. Di più se il proprio potere dee (come è giusto) non solo comprendere la forza, ma l'industria di ciascuno, per la quale l'vno contra l'altro si può auuantaggiare nella battaglia, si potrà con astutie, & inganni procedere nel Duello: la qual cosa essendo falsa secondo il Posseuino, e gli altri, fà, che similmente sia falso, che questa battaglia si faccia con la virtù propria, come egli hà scritto. E quì hò lasciato di considerare, che

dicen-

dicendo il Posseuino nella diffinitione del Duello, che vno vuole prouar all'altro cō l'armi per virtù propria, egli si potrebbe perauuentura ridurre a contradittione; percioche la pruoua dell'armi ricerca la forza, e quella della propria virtù propriamente intesa vuole la ragione; cose frà di loro repugnanti, e che in alcuna maniera insieme non si possono accomodare. S'aggiunge, che se per la propria virtù si deue intendere, che il Duello sia fatto senza vantaggio d'armi, come pur dice il Posseuino, non potrà mai succedere così fatta battaglia: percioche tutti vogliono, che al reo sia concessa la elettione dell'armi: onde essendo egli più essercitato del suo nimico in quella sorte d'armi, che è per eleggere, gli viene anco ad essere superiore per la maggior esperienza, che ne possede; e così non si potrà dire, che siano mai eguali, e per conseguente, che insieme possano combattere. E se pure, non ostante ciò, si douranno ammettere alla pruoua dell'armi, non sarà vera quella propositione del Posseuino, in che tutti i Duellisti concorrono, che la battaglia conuenghi esser del pari; ma ne seguirà perciò notabile contradittione ne'loro principij.

Che il Duello non è pruoua, onde si conosca se l'Huomo sia, ò non sia honorato, nè per conoscer la verità. Cap. XIX.

Adunque chiaro, che il Duello non si fa con la propria virtù. Ma si farà oltre di ciò manifesto, che non è pruoua, onde si possa conoscer, che vno sia, ò non sia honorato, nè che meriti, ò non meriti d'esser ingiuriato, nè sprégiato; nè parimente è pruoua da conoscer la verità. E prima se mostrasse, che la persona fusse honorata, cioè da be- ne, sarebbe virtù, ouero atto virtuoso, poiche queste sono vere cagioni d'honore: e perche le battaglie sono oggetti terribili, se il Duello fusse virtuoso, sarebbe atto di fortezza, il che è falsissimo. Percioche la fortezza non comporta, che l'huomo venga a cimento vano, nè che si metta a pericolo per cosa ingiusta; ma l'obliga a mettersi a rischio di bella, e di gloriosa morte, qual è quella, che nella guerra vniuersale per difesa della patria, e del Principe può accadere; non escludendo insieme l'esporsi a pericolo per li parenti, per gli amici, e per coloro, i quali è vergognosa, e dishonesta cosa abbandonare, e concedendo maggiormente, che per la propria difesa si faccia, e non già quando il pericolo è passato, & è lontano, ma quando è vicino, e ne soprasta. E perciò le leggi, come habbiamo già detto, non giudicano

no meriteuoli di pena gli homicidij fatti per propria difesa, quando assaliti dal nimico non possiamo in altra maniera difendere la nostra salute, che con l'offesa, e con la morte di lui. Ma non è già tale il Duello; poiche non si fa per causa publica, ouero all'improuiso, nè quando la necessità, e l'assalto del nimico è presente; ma si combatte senza fine honesto, e senza alcuna necessità, e s'entra in pericolo di molto tempo preueduto: doue quanto meno tiene simil fatto dell'honesto, e dell'inaspettato, tanto è più lontano dal potersi chiamare atto di fortezza; percioche molti huomini vili, co'l lungo essercitarsi nell'armi, e co'l sapere di gran tempo prima d'hauer a combattere, assicurati dall'arte, e dalla peritia del maneggiar l'armi, & hauendo già preueduto, e fattosi familiari le guardie, e le difese contra il pericolo della battaglia, possono andare a combattere; doue se impensatamente ci fussero colti, non ardiriano di menar le mani, non nascendo l'ardir loro dall'habito virtuoso, ma dall'arte, ouero peritia, c'hanno appresa. E che ciò sia uero, l'ha dimostrato la pruoua di molti, a i quali riuscendo uani in steccato i colpi prima appresi dal maestro di schermire, d'arditi ch'erano entrati nella battaglia, sono diuenuti uili, & hanno, cedendo alla querela, perduto la giornata. Oltre di ciò se volessimo concedere per uero quello, che è falsissimo; che co'l mezo del Duello si mostrasse fortezza, e che quello, il quale apparisse più forte, douesse esser giudicato uincitore; seguirebbe, che il più forte

alle uolte potrebbe rimaner uinto, & il men forte vincitore; percioche si possono ritrouar de'casi, ne' quali uno ferendo il nimico, e facendolo a gran furia ritirare, per il terren molle del campo nell'incalzarlo gli sdrucciolino i piedi, e per disgratia ne cada, e così in terra uenghi dal suo nimico ferito, & ucciso: onde da tutti il morto sarà giudicato ragioneuolmente più forte, e più ualoroso del uincitore, essendo egli rimaso superiore a caso, e non per propria uirtù. Dalla qual cosa insieme nasce, che se'l Duello si dee fare solamente co'l proprio valore, e da esso si debbe giudicar la battaglia; colui, il quale uincerà per fortuna, non sarà ueramente vincitore; peroche non haurà acquistata la vittoria per suo ualore; nè l'altro sarà ueramente uinto, non hauendo perduto per proprio mancamento: anzi da questo seguirà, che se il fine dell'offeso, come afferma il Posseuino, è di prouar al suo nimico co'l mezo del Duello d'esser huomo honorato, e non degno d'essere spregiato, nè ingiuriato, il uinto rimarrà vittorioso, e così sarà insieme uincitore, e uinto. Percioche colui, che intrepidamente combattendo senza temere le ferite, nè gli spauenti della morte, e senza far atto alcuno di uiltà, ne cedere alla querela, sarà ucciso dal suo auuersario; da questa parte rimarrà uinto, e dall'altra per la sua intrepidezza sarà ragioneuolmente giudicato ualoroso, e per conseguente honorato, nè degno d'essere spregiato, nè ingiuriato dal suo nemico; e così haurà ottenuto il suo fine, e uinta la querela, & insieme sarà

rimaso

rimaſo perditore. Per la qual coſa ſi uede, quanto ſia falſa l' opinione di quel ſignore raccontata dal Pigna, come egli ha ſimilmente beniſsimo auuertito nel terzo libro del ſuo Duello, parlando del rendersi, per la quale diceua, che il perditore in ſteccato rimaneua dishonorato, hauendo antepoſto la vita all' honore. E' falſa, dico, così fatta opinione; percioche quando il perditore non habbia commeſso atto vile, e ſia rimaſo inferiore per diſgratia, ò perche dal nimico ſia ſtato ſuperato di robuſtezza, e d'arte di ſchermire, eſſendoſi renduto per non poter far coſe alle proprie forze impoſſibili, non è punto dishonorato; rimoſſo però il dishonore, nel quale è caduto, per hauer voluto combattere per fine, e con mezo ingiuſto, come già dicemmo; percioche ſi è veduto, che la virtù, e l'honore non obliga a coſe impoſſibili: nè il perditore in così fatto caſo antepone la uita all'honore, anzi ſalua la uita, per ſaluar l'honore: conciosiache non moſtrando tal battaglia (per la verità) che il vincitore ſia honorato, nè il perditore dishonorato, & eſſendo attione uaniſſima, & ingiuſtiſſima, colui opererebbe contra l'honeſto, e contra l'honore, che eſſendo inferiore manifeſtamente al nimico (come habbiamo detto) e vedendoſi per tal diſauantaggio rimaner morto, ſenza alcun fine honeſto, eleggeſſe di morire più toſto pazzamente, che di renderſi con ſaluar la vita, per ſpenderla in più honeſta, & in più glorioſa occaſione. E ſe a i ſoldati, qualhora

per

per intereſſe publico habbiano valoroſamente combattuto in campagna, ò in città aſſediata, e ſiano ridotti a termine, che alla forza del nimico non poſſano fare reſiſtenza, è lecita, & honeſta coſa il renderſi per ſaluar la vita: non sò per qual cagione in intereſſe priuato, nel quale il reſiſtere al nemico ſia impoſſibile, s'habbia d'anteporre una morte brutta a vn rendimento sforzato, che da alcuna viltà non naſca. Ma ritornando al Duello, dico, che s'egli prouaſſe di ſua natura, che'l vincitore foſſe honorato, e veridico, e che il vinto fuſſe dishonorato, e bugiardo, ſempre lo farebbe, nè mai conchiuderebbe contrario al vero; ma queſto è falſiſſimo. Et i Longobardi, e Federico affermano, e per pruoua ogni hora ſi vede, e s'è veduto, che molti, i quali difendeuano il giuſto, hanno perduto; e molti altri cattiui contra giuſtitia ſono rimaſi vincitori. Parimente ſe il Duello fuſſe pruoua della verità, conterrebbe in ſe le cagioni, & i principij, dalli quali ſi potrebbono dedurre le concluſioni chiare, ſopra di che ſi fuſſe a differenza, & a contraſto: e coſi potendoſi contendere di tutte le ſcienze, virtù, facoltà, & arti, conterrebbe i principij, e le cauſe di quelli; la qual coſa è ſconueneuole, e ſciocca da penſare. Oltre di ciò s'egli debbe eſſere proua, e giuditio delle coſe incerte, ò ſarà in tutte, ò in quelle ſolamente, che toccano l'honore. Che ſia in tutte, ſi vede chiaramente eſſere falſo; concioſiache ne i dubbij delle ſcienze, e dell'arti ſarebbe ridicola, e pazza coſa l'vſare tal mezo, per chiarirli, come già accennammo. E veramente

chi

chi direbbe, che i medici incerti, e frà loro discordanti, se debbono dare la medicina all'infermo, douessero ridursi a singolar battaglia, per far buona elettione? Ma se poi vogliamo, che ciò vaglia, per giudicare solamente le cose incerte appartenenti all'honore, che ragione se ne potrà dare? e perche più conuerrà il seruirsene in questo soggetto, cõmettendo i dubbii de l'honore de'beni dell'animo alla fortuna, che gli altri d'altre facoltà, che meno importano? Si aggiunge, che potendo nelle differenze appartenenti al Duello l'attor diuenir reo, & il reo attore, e cambiarsi infinite volte la querela, è chiaro, che tal giuditio è irragioneuole, e vano, e non è pruoua di verità. E che ciò succeda si vede; percioche dicendo Pompeo a Cesare, traditore, e Cesare mentendolo, Pompeo è attore, e Cesare reo; ma rispondendo Pompeo alla mentita con uno schiaffo, Pompeo di attore diuien reo, e Cesare di reo diuiene attore: e doue prima Pompeo haueua da prouare, che Cesare era traditore, Cesare hora debbe prouare, che Pompeo ha fatto male in dargli lo schiaffo, e così si muta la querela. E se Cesare con vna bastonata rispondesse allo schiaffo, di nuouo la querela si muterebbe; & il medesimo seguirebbe, se Pompeo con vna ferita leuasse la bastonata. Et in somma la maggiore ingiuria, che fa l'vn nimico all'altro, sempre muta la querela, e l'attione delle persone. Onde si mostra contra l'opinione del Mutio, e de i Legisti, che il Duello non ha per fine la proua della verità; percioche la querela non si mute-

rebbe

rebbe mai; e qualhora vno accusasse vn'altro, egli sempre sarebbe attore, e l'accusato reo. E questo cambiamento di querela è stato parimente auuertito dal Mutio nella sua riforma del Duello; ma non già per riprouarlo, ma per confermarlo, dicẽdo, che per leuar tal disordine, bisognerebbe, che come altri desse altrui imputatione, che meritasse pruoua d'arme; così egli incontinente douesse esser l'attore, nè ad altre cautele, ò sfuggimenti si douesse risguardare: anzi che nella quistione dell'attore, e del reo si hauesse da procedere nella maniera, che si procederebbe trattandosi la causa ciuilmente. Ma meglio, e più conforme alla verità, & all'honesto haurebbe fatto, se in contrario hauesse scritto, dicendo, che tal disordine nasce da vn presupposto falso fatto dal volgo: cioè, che l'ingiuria maggiore leui la minore: dalla qual cosa poteua poi inferire, che se la maggiore ingiuria de'fatti non poteua leuar la minore, nè dar carico di pruoua d'armi all'offeso; molto meno lo poteuano fare le parole, e l'imputationi, che l'vn daua all'altro; e così veniua distrutto affatto il fondamento del Duello, e non confermato con la vana riforma, ch'egli s'è sforzato di dargli. E da questa confusione della querela, e delle attioni si vede esser falso ancora quell'altro presupposto, fatto da i Duellisti, e da i Legisti principalmente, che il Duello sia vn giuditio criminale, nel quale l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato; onde tal pruoua non è vero giuditio, ma senza ragione. Si vede parimente da quello, che si è detto, quanto male fosse

pro-

proueduto da Federico al disordine, che nasceua dal lasciare l'elettione dell'armi all' attore; poiche prese risolutione di darla al reo, sì per parere ragioneuole, che colui, il quale era sfidato impensatamente, haueſſe qualche vantaggio dal nimico, che pensatamente lo chiamaua; come forse anco per leuar l'occasioni, che le genti non fossero pronte a sfidare altri all'armi per quel vantaggio. Vedesi, dico, che Federico prouide male a simile disordine; percioche colui, il quale prima dà nota all'altro, & è attore secondo la diuersità delle scambieuoli offese, che possono passare frà lui, & il nimico, può diuenir reo; e conseguire perciò il beneficio dell'elettione dell'armi, che se gli voleua leuare. E così, perch'ella rimane a chi è sfidato, e questi ordinariamente hà nociuto con maggior offesa al nimico, che perciò lo chiama, per riscuotersi contra di lui: da questo segue ancora inconueniente contrario al fine dell'ordine, che s'è detto; e l'inconueniente è, che doue per quello si pensaua di leuar l'occasioni delle offese, s'è dato campo maggiore alla tristitia de gli huomini di moltiplicarle; conciosiache ciascuno per hauere l'elettione dell'armi procuri per ogni via di rimanere superiore nelle offese al suo auuersario; onde vengono aperte le strade alle superchierie, alle insidie, & a i tradimenti. Da che si vede, che concedendosi l'elettione dell'armi al prouocante, ouero al prouocato, seguono nel Duello cose contrarie all'intentione de i fautori suoi, & all'honesto. E per seguire in mostrare la vanità di così fatta battaglia, dico,

 che

che le proue, & i mezi giusti, e ragioneuoli debbono essere conformi alla natura della conclusione, che vogliamo prouare. Così nella Geometria pigliamo principii, e mezi non di medicina, ma geometrici; e nella Retorica non gli togliamo naturali, ma di Retorica; & il mezo, per prouare ciascuna conclusione, conuiene, che sia cagione, ouero effetto di essa, ò accidente, che dipenda in alcuna maniera dalla natura di lei, ò diciamo in somma antecedente, ò cõseguente a quella. Ma nè il vincere, nè il perdere in singolar battaglia è in alcuna maniera cagione, nè effetto, che vno sia buono, ò cattiuo, nè che egli habbia restituito il deposito all'amico. E così da questo si può conchiudere; se quel mezo è vano, che ne conduce a fine diuerso da quello, per cui è eletto; togliendosi il mezo del Duello, per chiarire la verità, ò per scaricarsi da vergogna; e non essendo egli nè antecedente, nè conseguente alla verità, nè all'honore; e mostrando più tosto chi è migliore schermitore, e più temerario, che quale sia giusto, ò ingiusto, e veridico, ò bugiardo; sarà cosi fatta pruoua vanissima, e fuori di proposito. Per la qual cosa se a ciascun bene, & a ciascuna buona operatione debbe esser conseguente il suo proprio honore; al duello, posto che fosse buona operatione (il contrario di che habbiamo già prouato) sarebbe conseguente l'honore della robustezza, ò della scherma; ma non già quello, che alla bontà dell'animo è debito; e potrebbe perciò stare, che vno fosse robustissimo, & eccellente schermitore, & insieme

scele-

ſcelerato, nè meritaſſe di eſſer riconoſciuto per huomo virtuoſo. E potrebbe ſtare parimente, che vn virtuoſo non foſſe ſchermitore, nè robuſto, e che meritaſſe di eſſer honorato, ſe bene perdeſſe in duello. Onde da queſto per conſeguente ſi può conoſcere quanto vanamente, e fuori di ragione parlano coloro, che sfidando il nimico a quiſtione, dicono volergli prouare con l'armi in mano, ch'egli non è huomo da bene; percioche il cimento proprio da conoſcer l'huomo da bene non ſi fa in tal maniera; anzi così fatta pruoua eſſendo (come ſi è veduto) ingiuſta, conchiude il contrario, e che colui non ſia da bene, il quale ad eſſa ſi appiglia. E così ſe lo sfidato ricuſaſſe l'inuito, nè voleſſe muouere le armi per tal pruoua, ma ſolamente per propria difeſa, ò per intereſſe publico, & honeſto, ſarebbe coſa tanto ragioneuole, e perciò veramente honorata, quanto il ſuo nimico la ſarebbe irragioneuole, e vergognoſa.

Col Duello non ſi può punire; nè caſtigare il nimico, nè vendicarſi. Cap. X X.

On è adunque il Duello pruoua di ſua natura da far conoſcere, ſe l'offeſo ſia honorato, ouer dishonorato, nè che altri ſia veridico, ò bugiardo; e per conſeguente ſi può da ciò prouare, che non è buono per caſtigare il ſuo nimico, nè per dargli la pena, che ſe gli conuiene, come altri dicono;

conciosiache il punire appartēga veramente al Principe, & al giudice, come già dicemmo; e perciò lo faccia sicuramente, e senza alcun'affetto, e non riceua nè vergogna, nè dolore dal punito, ma ad esso ne dia; doue nella singolar battaglia chi vuol punire è pieno di passione, & è incerto di poterlo fare, e molte volte riceue dãno, e vergogna dal suo nimico, senza poterlo offendere. E per la medesima ragione col Duello non si può castigare; percioche il castigo uien dato dal superiore all'inferiore: onde quello sempre fà, e non mai patisce, e questi nell'esser castigato sempre patisce, e mai non fà; ma in questo cimento non è tal disuguaglianza; anzi chi pretende di uoler castigare, non solo non fa sempre patire il suo nimico, ma spesso da lui riceue ferite, e morte. Per far parimente vendetta, questa battaglia è inutile; percioche il vendicarsi, si fà con l'apportar altrettanto, ouero maggior dolore al nimico di quello, che prima egli n'ha cagionato; acciò uenga ricompensato il piacere, che dall' offesa fatta esso haueua sentito; ò come già dicemmo, accioche l'offeso co'l piacer, che egli ha del male del nimico, ricompensi il dolore, che da esso ha sopportato. La onde bisognerebbe, che l'offeso nel Duello uincesse sempre l'offenditore, vccidendolo, ò di ferite caricandolo; cosa, che in modo alcuno non veggiamo succedere. E perciò non si vendicando sempre l'offeso, ma hora sì, & hora nò, segue, che il Duello non sia buono per prendere vendetta, essendo incerto, & al tutto fallace. E quando si volesse, che pur di necessi-

tà

tà egli fusse mezo a ciò sufficiente, oltre che sarebbe contrario all'effetto, che tutto dì veggiamo, n'auuerrebbe, che il fine delle battaglie, il qual'è contingente, sarebbe necessario; ilche è impossibile. A questo si aggiunge, che se la vendetta assolutamente è giusta, ogni vendetta in ogni maniera si potrà fare: onde seguirà, che l'assassinare il nimico, ogni volta che di lui si faccia vendetta, sarà giusto, & honoreuole; opinione falsissima, e contraria ad ogni verità. Ma se diremo, che non ogni vẽdetta sia giusta, ma quella, che si fa col mezo del Duello; verrà ancor chiara questa falsità dalle cose, che habbiamo prouate, e siamo per prouare, hauendo conchiuso tal mezo essere incerto, vano, & ingiusto. Non potendo adunque il Duello di sua natura mostrare, se altri sia, ò non sia honorato, ò veridico; nè potendo similmente di sua natura punire, nè castigare l'auuersario, nè far di lui vendetta; seguirà, che lo faccia per accidente. Laonde poiche quello, che viene per tal via, non è sempre nel medesimo modo, nè il più delle volte, ma di rado succede, e per fortuna; s'haurà da conchiudere, che con il Duello a caso si otterrà il fine, a cui s'indirizza: e perche le attioni, che dalla fortuna sono guidate, nõ nascono da nostra elettione, e non sono in nostra podestà, non meriteranno perciò vincendo honore, nè perdendo vergogna.

Che

Che il Duello non è eligibile per se, nè per accidente. Cap. XXI.

ORA non si potendo ottenere con il Duello alcuno de i fini, per li quali dicono essere introdotto, segue, che le diffinitioni ad esso date non siano corrispondenti alla sua natura; onde meglio si diffinirà con dire, ch'egli è vna battaglia volontaria, fatta fra due sicuramente con armi eguali, ad elettione dello sfidato, per prouare, secondo il volgo, in termine di vn giorno, che l'vno è honorato, e non degno di essere spregiato; e l'altro intende di prouare il contrario. Hò aggiunto alla diffinitione del Posseuino, secondo il volgo; percioche tutte le cose, che habbiamo detto essere conseguenti al Duello, si accordano con così fatta diffinitione; conciosiache la persona lasciandosi in ciò guidare dalle opinioni del uolgo, incorre in attione uana, & ingiusta, come s'è veduto; poiche essendo fatto per l'honore del volgo, è contrario all'honor vero, & al parere de' sauii, a i quali dispiace, come scriue Plutarco, ciò che piace alla turba: e così regolandosi da fine dishonesto, và accompagnato da merito di vera vergogna; la qual cosa fà, che per se non può esser buono, nè eligibile per conseguir honore; anzi per se debbe esser assolutamente fuggito. E non è ancora buono, nè eligibile per accidente, sicome auuiene al tagliar la vena all'infermo, che se bene non è eligibile per se

stesso

ſteſſo, ſi elegge nondimeno, perche ne caua il ſouerchio, & il cattiuo ſangue; percioche eſſendo il Duello atto aſſolutamente cattiuo, e deſtruttiuo della virtù, non ſolo non apporta giouamento per conſeguir honore, ma in tutto lo ſpegne. E n'auuerrebbe in ciò, come nella ſanità a quel medico, che per curar l'infermo lo feriſſe nel cuore, & in vece di ſalute gli arrecaſſe la morte; percioche diſcaccia da ſe colui l'honore, e (per dir così) lo vccide, che non opera per l'honeſto; e per l'honeſto non opera chi non fà operatione conforme alle virtù, & alle buone leggi, le quali vietano, che l'huomo eſponga ſe ſteſſo, & altri a morte temeraria, come vuole il Duello.

Di più ſe i mezi, che per accidente ſi eleggono, ſono vani, e da rifiutare, quando ui ſiano, come nel caſo preſente, i ueri, e per ſe ſteſſi eligibili; e maggiormente poi ſono da rifiutare quelli, & è da appigliarſi a queſti, quando queſti non apportano ſcandalo alcuno, e quelli di molto male poſsono eſser cagione; vano ſarà il duello, e da rifiutare; poiche ui ſono le uirtù, mezi ueri, per li quali operando, ſi moſtra chi è honorato; e vi ſono le buone leggi, le quali direttamente decidono chi ſia degno d'honore, e di uergogna: nè al giuſto giudicio di queſte ſegue mai per natura loro ſcandalo, nè mai, ò di rado ſi trauia dalla verità; ma nel Duello ſempre per natura ſua ſi commette ſcandalo, operandoſi ſempre contra la giuſtitia, e reſtando infinite volte la bugia ſuperiore al vero. Aggiungo, che quando non fuſsero in ciò, come ci ſono,

i me-

i mezi veri, e per se stessi eligibili, & il duello fusse eligibile per accidente (come non è) tuttauia sarebbe da rifiutare; poiche fra tutti quelli, che per accidente ne códucessero a questo fine, quello sarebbe di maggior conditione, e più da eleggere, che di minor male fusse cagione, e che in cause maggiori fusse frequentato, sicome è il tirar la sorte; pruoua, alla quale non segue homicidio alcuno, e che nelle publiche guerre, e nel dar gli assalti frà le nationi, e le compagnie, e nel decimar gli esserciti inobedienti si suol costumare. Da che segue, che il Duello non è eligibile per se, nè per accidente; e quando fusse anco eligibile per accidente, tuttauia sarebbe uano; ma è assolutamente,& in ogni maniera sconueneuole, e cattiuo.

Che il Duello è dannoso ad ogni sorte di Republica. Cap. XXII.

MA che più? Se il Duello si douesse ammettere, sarebbe, perche fusse gioueuole ad ogni specie di Republica, ò ad alcuna, ò almeno, perche a niuna fusse dannoso; conciosiache tutte le cose, che nella conuersatione humana con giusta ragione sono introdotte, ò le apportano giouamento, ò non le cagionano danno; come sono quelle, che per semplice piacere, e per sola ricreatione si costumano; ma così fatto abuso non solo non è gioueuole, e non apporta piacere ad alcuno stato di Republica; ma a tutti è dan-

dannosissimo, & apporterebbe la ruina loro. Et vniuersalmente è prima pernicioso a ciascuno; percioche introducendo la disubbidienza ne i sudditi, come uedremo, introduce la peste, e l'uniuersal distruttione loro. E' dipoi particolarmente dannoso alle tre specie di Republica buone; conciosiache elle uogliono; che le differenze fra' cittadini si diffiniscano con quella giusta ragione, ch'è prescritta dalle leggi; & il duello sprezza le leggi, e si regola dalla propria forza, e dall'ingiustitia; quelle danno gli honori a coloro, che in pace, ò in guerra operano bene per il publico, e per il priuato; e questi honora chi il priuato, & il publico offende; quelle castigano i temerarij, e gli homicidiali; e questi li premia: e così se l'accettar vn contrario è un distrugger l'altro, è chiaro, che il Duello non hauendo in se qualità alcuna, che affatto non sia contraria a gli ordini delle buone Republiche, qualhora l'ammettessero, di giuste uerrebbono ingiuste, e di buone cattiue, & ammetterebbono la propria ruina. Ma alle cattiue è parimente pernicioso; percioche il tolerare genti, che con la propria forza cerchino di difendere, e sostentare l'ingiurie, e l'offese da loro fatte, è un nutrire ne' sudditi la temerità, e l'audacia, nemiche affatto de i tiranni, i quali cercano di ridurre i sudditi a uiltà, & a dapocaggine, per regnare sicuramente; per la qual cosa, quando molti huomini di tal qualità risorgessero sotto il tiranno, egli sarebbe in manifesto pericolo, che accordati insieme non facessero impeto contra di lui, & introducessero lo stato

popolare. Al quale stato è parimente ciò dannoso, e pestifero; percioche lasciando aperta la strada al Duello, si lascierebbe similmente campo alla licenza, & alla temerità de gl'insolenti, e de i disperati; i quali sotto colore di liti di honore cercherebbono con le continue ingiurie di auanzarsi sopra gli altri, per acquistarsi l'aura popolare, & opprimere la libertà; e così ne succederebbe la discordia, & il continuo contrasto fra' cittadini: onde finalmente la Republica verrebbe di leggieri in parte diuisa, & oppressa da coloro, che per tali insolenze hauessero maggior riputatione acquistata appresso al popolo, e ne fussero diuenuti capi, e guide, talche dallo stato popolare si tornerebbe di nuouo alla tirannide. Nello stesso modo è contrario alla Republica di pochi; percioche doue i popolari nimici della nobiltà, e delle ricchezze, sono disposti a far oltraggi, & ingiurie, & auezzi a maneggiar l'armi fra i cittadini contra la giustitia, ò tutti insieme accordati caccierebbono i ricchi, & i nobili, & introdurrebbono lo stato popolare; ouero qualche famoso solleuato dal popolo per difensore della pouertà contra de i potenti sarebbe fatto tiranno, ouero qualche ricco, e nobile con i doni, e premij comprandoli, si farebbe da essi seguitare, & occuperebbe la libertà, come a Cesare successe.

Habbiamo adunque veduto, che il Duello non è honesto per coloro, che lo vogliono essercitare; nè per se è giusta, nè vera pruoua per mostrare la verità, nè per ricuperar l'honore; & insieme che non è

per

per castigare, nè per punire il nimico, nè per farne vendetta: e parimente, che non è per se, nè per accidente eligibile, e che alle buone, & alle cattiue Republiche è egualmente intolerabile, e pernicioso; tal che in niuna città, ò bene, ò mal regolata ch'ella sia, si può ammettere, se non con pericolo, e perdita della sua salute

Che il Duello non è honorato per la parte de' Giudici. Cap. XXIII.

Ora segue, che si consideri, che il Duello non è parimente honesto, nè conueneuole per la parte de' Giudici. I cõbattenti adunque, ò sono sudditi loro, ò nò. Se non sono, non possono essere di tal lite Giudici competenti, percioche non hanno focoltà di disporre della vita de i sudditi altrui in così fatti casi senza licenza del loro natural padrone: conciosiache noi siamo nati prima alla Republica, & al Principe, e poi a noi stessi. Ne alcuno può giustamente in casi di battaglia preueduti, & consigliati, che non sono per seruitio publico, mettere a rischio la persona senza licenza del suo signore; peròche il danno, che della morte del suddito può vinire, risulta in pregiuditio del suo Principe, e della sua Republica, della quale egli è picciola particella. E quindi coloro, che se stessi vccidono, vengono infamati dalle leggi, quasi che habbiano offeso il Principe, e la Republica,

priuandola di un suo istromento. La onde i padroni del campo, che senza hauer a ciò risguardo, fanno podestà altrui di vccidersi, vengono ad essere giudici incompetenti; e contra di loro, come contra vsurpatori dell'altrui giurisdittione, e come contra predatori de gli altrui sudditi, si potrebbe procedere. Ma se i cõbattenti sono sudditi de i medesimi Giudici, mostrano questi signori con tal toleranza, e concessione, che siano le Republiche, e stati loro molto male proueduti di buone, & honeste leggi; non hauendo ordine alcuno, per cui in ogni differenza di honore, e di altro si possa diffinire ogni lite con quel mezo, ch'è proprio de gli huomini, ch'è la ragione. E per questo par cosa di marauiglia, che molti Principi, non solamente perdonino a coloro, che pensatamente vanno a far quistione insieme; ma delle medesime quistioni sono consapeuoli, e potendole uietare, le permettono. E', dico, da marauigliarsi di ciò; poiche tal atto è contrario all'autorità del medesimo Principe; il quale non all'arbitrio della fortuna, ma alle leggi, ouer al proprio giuditio dee riseruare la decisione di ogni differenza, che fra' suoi sudditi possa accadere; si per non introdurre per così mal essempio de i suoi popoli opinione contraria al viuer ciuile, che le genti possano, e debbano per affetto particolare venire a quistione, & ad atto di ammazzarsi, come anche per conseruarsi la vita de' sudditi suoi, acciò possino in miglior occasione spenderla in beneficio, e seruitio publico cõ vera gloria, & honore, come fecero gli Horatii, i Mutii,

tij, i Curtij, i Decij, & altri infiniti appresso de' Romani, e de' Greci. E sì come accresce la riputatione del Principe il vedere, che egli sia vera regola, e giusto decisore d'ogni strano accidente, che frà sudditi possa succedere; così diminuisce la opinione della sua autorità, e del suo valore, il vedersi per propria confessione, che in alcune occorrenze egli non possa rettamente giudicare; e che il suo giuditio non sia bastante a terminare ogni contrasto, nè ciò gli sia conueneuole di fare; quasi che in alcuni casi il suddito sia libero dal suo Principe, e sempre non sia suddito, e possa da se stesso reggersi senza riconoscerlo. La qual cosa altro non è a i signori, che un priuarsi della loro giurisdittione, e dare occasione a i sudditi di pensare, che honesta cosa sia (alle uolte) il non ubbidire, e ribellarsi. E quanto sia grande l'abuso da i Principi ammesso in questo particolare, e quanto sia loro dishonoreuole, gl'istessi ordini di essi lo manifestano; posciache conforme alla legge 7. del lib. 8. del Cod. sotto il titolo 4. *Vnde vi*, vogliono, che l'huomo, che con uiolenza ardisce in interesse di roba di procedere contro l'auuersario, decada da ogni beneficio, e pretensione, che può giuridicamente hauere in quella lite. E per contrario le querele di honore, nelle quali con l'interesse dell'honore si tratta della uita, e dell'anima dedicata a Iddio, & a seruitio de i medesimi Principi, e che sono i maggiori, & i più pretiosi tesori, che possano posseder al mondo; lasciano a libera uolontà de' sudditi, che accecati da false opinioni del uolgo, corrono con

non

non minor danno del Principe, che delle case loro a precipitarsi nel duello; e chi in esso è più temerario (che forte non si può dire) più da loro uien commendato. E se dicessero, che frà sudditi di giurisdittioni diuerse ciò giustamente si potrebbe ammettere; e che i Principi dell'una, e dell'altra parte vi doureb bono consentire; si potrebbe parimente rispondere, che nè l'vno, nè l'altro Principe dourebbe ciò concedere per lo publico danno, che ne può venire, come si è veduto; ma più giusto sarebbe concordare insieme, che l'attore seguisse il foro del reo, e quiui ciuilmente terminasse le sue differenze. E se i Principi fussero nimici, e nè appresso dell'vno, nè dell'altro ciò si potesse ciuilmente terminare, molto meno dourebbono ammettere tal battaglia; douendosi impiegar i loro cittadini, e sudditi ne i bisogni della Republica, e nella guerra vniuersale.

Risposte alle ragioni, che fauoriuano il Duello.
Cap. XXIIII.

A è tempo hormai, che con le ragioni da noi addotte rispondiamo a quelle della contraria parte, per le quali si cercaua di prouare, che il Duello fusse giusto, e conueneuole. Diciamo prima adunque, che il fine dell'offeso non è di uendicarsi nel Duello, nè di castigare, ò punire l'inimico, come s'è già prouato. Percioche non s'acquetarebbe, come fà, quando dall'auuersario gli viene ceduto alla

que-

querela; ma lo vorrebbe punire, e castigare confor-
me al demerito, ò vorrebbe fargli patire altrettanto
male, quanto hauesse fatto. Tuttauia presupposto,
che il Duello sia a ciò indirizzato, e che la uendetta
si debba fare, e sia virtù; cioè, quando l'usiamo a fine
di difenderci con ogni debito modo dalle offese, che
ne soprastanno; non segue, che co'l mezo del Duel-
lo si faccia, nè che la uerità, a cui siamo tanto tenu-
ti, per quello si manifesti. Percioche da una parte
habbiamo veduto, che è incerto, & inginsto, e che
per esso il falso spesso suole soprastare al uero: e chi
vuol uendicarsi co'l suo mezo con ferire, vccidere, e
uincere il nimico, oltre che ha per fine il nocumento
altrui, e non la propria difesa, e così opera cōtra la vir-
tù, molte volte ancora rimane ferito, vcciso, e uinto.
Dall'altra parte, se per uendetta intendiamo la pena;
questa conuien solamente al giudice, & è atto uirtuo-
so, e giusto, quando è fatto per colpa, e mancamen-
to dal punito, e per publico bene: ma non appartie-
ne al presente proposito, nel quale niuno de' combat-
tenti è giudice, ne ritiene autorità di punire l'altro.
Ma se per vendetta intendiamo l'atto, per lo quale
l'offeso ricompensa il male riceuuto dall'offenditore,
facendolo patire altrettanto, quanto prima ha da lui
sopportato: è honesta parimente la vendetta, se l'huo-
mo si uendica dell'offesa nell'atto, in che gli è fatta,
e non altramente. Et in questo sentimento parlò
Agesilao. E perciò meritò ben Serafida d'essere da gli
Efori condennato, non essendosi in tal maniera risen-
tito,

tito ; conciosia che in simil caso (parlando moralmente) si faccia cosa seruile, e si rimanga dishonorato. Ma fatto in quel tempo il giusto risentimento, che si doueua, è falso, che la persona resti con vergogna; posto anco, che non si sia potuto uendicare, e per ciò sia obligato a chiamar a battaglia il nimico. E è parimente falso, che hauendo mancato del debito suo, il ridursi a singolar battaglia gli possa esser di giouamento; non si facendo questa pruoua co'l proprio valore, e non essendo conforme all'honesto fine, che si propone il virtuoso. E se ben la guerra vniuersale è giusta, quando è fatta per le cagioni, che si ricercano: le quali sono, ò per difesa della propria libertà: ò per soggiogare chi merita di seruire: ò per vtilità de i sudditi: non segue però, che la particolar battaglia, fatta per lo proprio honore, ò per chiarire la verità, ò per castigare chi è meriteuole di castigo, sia parimente giusta: percioche sono fini diuersi da quelli, che fanno lecita la guerra vniuersale, nè per il duello si conseguiscono, essendo ingiusto, e uano. E così da quello, che hora s'è conchiuso, appare non esser lodeuole cosa a' Principi il guerreggiare per semplice fine di gloria; percioche la cagione, che dee mouerli alla guerra, conuien che sia una delle trè già raccontate, che tutte si riducono al beneficio publico. E però qualhor da questa si discostano, non sono degni di lode: e cercando gloria, meritano biasimo; se ben tale fusse ancora stato il pensiero d'Alessandro: mà sappiamo, che la sua intentione risguardò alla li-

bertà de i Greci, che tante volte erano ſtati aſſaliti da'Perſiani, e vicini ad eſſer ſoggiogati; fine ottimo, e che al beneſitio comune della Grecia haueua interamente riſguardo, & a quella impreſa dal conſiglio de'capi della Grecia fù eletto capitano.

Da che l'argomento ſi potrebbe ritorcere, con dire, che ſe a i Rè, & alle Republiche non conuiene, & è ingiuſta, e dishonorata coſa per la ſemplice gloria popolare muouere le armi: molto meno conuerrà a' priuati il farlo, e maggior vergogna ne riporteranno; e ſpecialmente, poiche nè la neceſſità dell'honore, nè il riſpetto della verità gli aſtringe; anzi tutto in contrario loro perſuade, come ſi è prouato. E quello, che de i Romanzi ſi adduce per pruoua, che ſia glorioſa coſa a'priuati lo eſporſi a battaglia ſenz'altro fine, che di queſta ſciocca aura popolare, è di niun momento. Peròche ò ſono ſogni trouati per trattenimento di genti otioſe; ò quando pure fuſſero ſtate attioni in alcuna parte vere, non eſſendo indirizzate a fine virtuoſo, & honeſto, come ſi è detto, ſarebbono da riputar pazzie.

E Teſeo, & Hercole per beneſitio vniuerſale combatterono contra quelle fiere, che i vicini popoli infeſtauano; e perciò l'intentione loro fu degna, & honorata: ſicome dall'altra parte quei caualieri, che ſi eſpongono a riſchio contra i tori nelle publiche piazze, penſando di acquiſtar nomi di forti, ſono riputati da gl'intendenti vani, ò temerarii, e lontaniſsimi in tal'attione da ogni vera gloria. Che la natura ci hab-

bia poi dato appetito di soprastare a gli altri, & insieme le potenze di conseguirlo, è vero; ma non nasce già da questa, che ogni strada sia in ciò buona, e lodeuole; nè che perciò simil battaglia sia giusto mezo per ottenerlo; conciasiache l'honesto modo di soprastare a gli altri sia la propria virtù dell' huomo, alla quale ciascuno nasce dalla natura disposto; e chi si auanza in essa, rimane giustamente superiore a gli altri. E se alle volte si adopera la forza, è per necessità, doue la ragione per la malitia humana non possa hauer luogo, come in assalto improuiso, ò in publica guerra: e della maniera, che gli huomini in tutt'i loro affari debbono procedere, e massime nelle discordie, e nelle differenze, dalla medesima natura è dato lor segno. Percioche doue nell'altre specie di animali è ageuolissimo il ritrouarne molti di grandezza, di robustezza, e di ogn'altra qualità di corpo simili, & eguali; nell'humana è miracolosa, e quasi impossibil cosa il veder due, non che molti huomini, che affatto siano di aspetto, di statura, e di forze eguali: da che pare, che la prouida madre ci voglia ammonire, che i contrasti humani con le forze corporali non si debbano decidere, non l'hauendo concesse a tutti eguali; ma con quelle dell'animo, e della ragione, con la quale ciascuno ha voluto formare. E così doue gli altri animali portano dal loro nascimento ò denti, ò corna, ò vnghie, ò sono d'altre armi dalla natura proueduti per il proprio mantenimento: l'huomo nasce di tali armi nudo, e priuo; & in vece loro

porta

porta seco solamente il lume dell'intelletto; e però col mezo di esso dee caminare. Ma di questa qualità non è il duello, come si è mostrato; anzi essendo egli pestifero, e pernicioso ad ogni sorte di Republica, non può apportar giouamento ad alcuna città; e non solo non sarebbe cagione, che si seruasse la fede, e che l'ingiurie cessassero; ma che gli scelerati, i quali di robustezza, e di esperienza nell'armi gli altri auanzassero, a tutte le hore mancassero della promessa; e così moltiplicariano contra i più deboli, e nelle armi inesperti gli oltraggi in infinito; essendo cosi fatti huomini sicuri, che venendo sfidati, oltre gli altri vantaggi, haurebbono anco l'elettione dell'armi, e potrebbono tenere come certa la vittoria: cessando masimamente quella ragione, che Dio aiuta gl'ingiuriati; poiche questo è vero, quando gl'ingiuriati a lui rimettono l'ingiuria, dicendo egli, che si lasci a lui la cura della vendetta, & egli la farà; ma non già se arrogandosi la podestà de' Principi temerariamente, tentano il suo diuino giudicio: anzi quanto gl'ingiuriati sono più giusti, e perciò più accetti a Dio, che gl'ingiurianti, tanto maggiore debbono stimare che sia la loro offesa, di quella de'loro nimici verso la Maestà Diuina; per esser assai più graue l'offesa, che vien fatta da gli amici, che quella, che nasce da i nimici. Onde si vede, che il Duello non può essere freno all'ingiurie, ma incitamento di maggiori ingiurie, e brighe. Et insieme appare, quanto è irragioneuole, ch'esso sia vnico rimedio per leuare le guerre ciuili,

quali per priuata ingiuria possono accadere. Percioche hauendo l'ingiuriato fatto nell'assalto quello, che poteua, e gli conueniua, non è bisogno (come dicemmo) ch'egli, e molto meno che altri per lui cerchi di ricuperar l'honore, che non ha perduto. E se poi non hauerà fatto il debito suo, & haurà perduto l'honore per proprio mancamento, egli solamente sarà tenuto a ricuperarlo, ma non già col Duello, come s'è prouato. Da che ne segue, che non potendo egli per tale battaglia ricuperar l'honore, per colpa della propria timidità perduto; molto meno lo potranno per lui fare i suoi congionti, nascendo dalle nostre opere, e non dall'altrui il merito, & il demerito nostro, e conseguentemente l'honore, e la vergogna. Onde quel fanciullo Spartano, che da vn'altro mortalmente era stato ferito, a i compagni, che s'offeriuano di vccidere il suo nimico, e di fare vendetta, molto ben rispose, Che ciò si farebbe ingiustamente, e ch'egli l'haurebbe fatta, se fosse stato valoroso. Laonde non si potendo allargar la vergogna dell' ingiuriato sopra il suo parentado; nè douendosene quello perciò ragioneuolmente risentire, non può succederne guerra ciuile; e nascendoui, sarà per mancamento de gli ordini della città, e senza alcuna ragione (come furono quelle frà i Neri, & i Bianchi) cercando i parenti di ricuperar l'honore, che non è perduto; ò quando pur ciò sia, non appartenendo ad essi il ricuperarlo. E se pur vorremo, che come l'altrui virtù, & honore è atto ad ap-

portare a' suoi parenti nobiltà, e splendore; così l'altrui difetto, e vergogna habbia similmente ad oscurare in parte la gloria, e la felicità de' suoi attinenti; non perciò dourà il parentado essere in obligo di risentirsi contra l'ingiuriante, ma si bene contra l'ingiuriato, facendolo migliore; poiche egli è la prima cagione della vergogna, di che essi sono partecipi; e lo ingiuriante in tanto n'è colpeuole, in quanto ha dato occasione all'ingiuriato di mostrar la sua viltà, come già dicemmo. E se ben con mille vendette, e mille morti si risentissero contra l'ingiuriante, e lo castigassero (cosa, che ad essi in alcuna maniera non può appartenere, ma al Principe solo si richiede) tuttauia al mancamento dell' ingiuriato non porgerebbono rimedio; douendo ciò nascere, come si disse, dal medesimo offeso, acquistando habito contrario alla timidità mostrata, & operando in contrario di quello, che prima ha fatto. Nè già si dee lasciare di dire, che il mancamento de' congionti non può apportar tal danno al felice, che gli leui, ò impedisca la sua felicità; ma in ciò gli auuiene come ad eccellente artefice, a cui manchi alcun de i suoi istromenti da poter si seruire, che non perciò resta impedito nell'habito della sua arte, e della sua facoltà; ma opera secondo essa con mille altri mezi, & in mille altre occasioni come conuiene. Hor ritornando al proposito, dico, che essendo il Duello pestifero ad ogni Republica, come più volte è detto, non solo non è necessario seguirlo nelle occasioni d'honore per esser buon cittadino,

& ho-

& honorato; ma chi lo seguisse, procurando in tal modo il danno, e la rouina della sua patria, diuerrebbe empio, e senza honore. Et auuenga che si trouassero Republiche, che per legge hauessero ordinato, ò per vso introdotto, ch'empio fosse riputato colui, il quale nelle differenze d'honore dalle regole del Duello si partisse: tuttauia il cittadino, che non volesse a ciò vbbidire, meriterebbe lode di pietà, non ch'egli hauesse a temer nota di empio, cercando di preseruar la sua patria da simil veleno; in quella maniera, che ancor sarebbe degno di nome di pio figliuolo colui, che al padre impazzito, che gli domandasse l'armi per vccidersi, ricusasse d'vbbidire. Et ancora che l'huomo da bene, non vbbidendo alle leggi della Republica, potesse riceuer nome di mal cittadino; nondimeno in tal caso gli ritornerebbe a gloria, & ad honore; essendo il buon cittadino di patria corrotta, e che ha leggi, e costumi contr'al diritto viuer ciuile, contrario alla conditione dell'huomo da bene; percioche questi ha per fine l'honesto, e la guida delle sue attioni è la virtù; onde secondo la verità gli debbe esser conseguente il vero honore: ma quello gouernandosi con le leggi cattiue, e conformandosi con esse, si dilunga dall'honesto, e dalla virtù, & è degno di vera vergogna. E perciò l'honore, che in mal ordinata città vien dato a chi segue il Duello, è falso; e falsa insieme è l'accusa d'impietà data all'huomo da bene, e la vergogna, che gli è fatta da gente sciocca, & ignorante. Percioche tanto siamo obligati a gli

ordini

ordini della Republica, quanto concordano con l'honesto, e non distruggono la conuersatione humana, introducendo vsanze tali contra la giustitia, e contra il proprio fine, al quale sono ordinate. Nè in questo caso la disubbidienza è perciò impietà, ma pietà, e vera prudenza; percioche il disubbidire in così fatto caso risulta in salute della Republica, la quale per questa battaglia cerca ignorantemente di distruggersi. E così appare insieme, che la vergogna temuta, e l'honor desiderato da Hettore, e da Diomede, erano vergogna, & honori ciuili, poco lontani dall' honosto; là doue l'honore, che si procura seguendo il duello, e la vergogna, che si teme in fuggirlo, sono falsi, e perniciosi, e degni di riprensione, e di biasimo. E se i Megaresi haueſſero fatta attione così brutta, come fu ridicola, si può ben credere, che con essi quel sauio non haurebbe voluto errare; ma a lui fu lecito il fare quella vanità, se ben contra il decoro, per non priuarsi della gratia de i suoi cittadini, per la quale poteua operare molte cose buone in seruitio publico, e ridurli anco a sanità, e stato migliore. E Socrate non ricusò la morte da i giudici, quantunque ingiusti, tornando in benefitio della sua patria il morir egli innocente, osseruando le sue giuste leggi, se bene in lui erano da i cattiui giudici abusate, più tosto che saluarsi con violarle; ordinando elle, che i giudici si douesse vbbidire; & essendosi egli sempre sforzato di persuadere ciò a'suoi cittadini, per riputare, che in quello consi steſſe il publico bene: cosa, che non si

può

può dire del Duello: anzi possiamo tener certo; se fusse apparso simil mostro in Atene, che da Socrate sarebbe stato non meno abborrito, che l'eccidio della sua Republica. E così viene ancora ad esser chiara la falsità di quella sentenza, Che meglio sia l'errar con gli altri, che solo ben fare; conciosiache l'honesto si debba anteporre alle false opinioni ancora di tutto il mondo insieme. Ma facciamo finalmente manifesto, quanto sia lontano dalla verità, che il ricorrere al Principe, & a i Magistrati in casi d'honore sia disdiceuole, e vergognoso a' soldati, & ad huomini d'honore: e diciamo, che se ciò è vero, auuiene ò perche si riporti vergogna in domandare al superiore di qualunque differenza giustitia, ò perche in quelle solamente dell'honore non si conuenga. Che non proceda dalla prima cagione, è manifesto; conciosiache se fosse vergognoso in ogni lite il ricorrere al Principe, sarebbe ancora contra la virtù, e contra l'honesto. Laonde essendo i Magistrati, & il Principe la giustitia, che parla, seguirebbe, che il ricorrere alla giustitia fosse cosa contra la giustitia medesima, e contra l'honesto, e non si douesse fare; e così le città si reggerebbono senza giustitia, sopra la quale vien fondato il ben comune, & vniuersale; & i Magistrati, & i Principi non bisognerebbono, e sarebbono indarno; e le città viuerebbono a caso, ò, per meglio dire, non sarebbono città, mancando il legame, che insieme le vnisce. Se adunque debbiamo stimare, che s'acquisti solamente vergogna in ricorrere per

liti

liti d'honore alla giustitia (lasciando quì di mostrare, che ogni contrasto si potrebbe ridurre sotto liti d'honore, da che ne seguiriano i disordini detti; e pigliando hora per liti d'honore quelle, che nascono da nota data di mancamẽto, di virtù, e bontà) dico, che sarà da ricercare, se questi interessi sono di tanta importanza, quanto le maggiori differenze, che possono cadere sotto il giuditio del Principe, ò se importano più, ò meno; se importano meno, è poco ragioneuole, che a chi si concede il giuditio del più, s'habbia da negar quello del meno; come anco è fuori di ragione, se sono d'egual'importanza, che non possa similmente giudicar d'esse. Ma è molto più lontano poi da ogni douere, se auanzando queste differenze di qualità tutte l'altre, che dal Principe possono esser giudicate, che gli huomini priuati, i quali sono obligati ad vbbidire, si vogliano arrogar questo giuditio, rubandolo al Principe; al cui potere consentendo tutto il corpo della Republica, maggiormente vi debbono consentire i cittadini per ogni loro priuato interesse. Oltre di ciò, s'egli è vergognoso il ricorrere in questo affare a i superiori, auuiene ò per rispetto d'essi Principi, che all'esser loro sia disdiceuole, e contrario; ò perche l'honore, di che si tratta, no'l comporti, e non sia degno del giuditio loro; ouero perche alla conditione de gli huomini da bene, e de i soldati ciò torni in vergogna. Che all'esser de i Principi sconuenga, e sia contrario questo giuditio, è falsissimo; percioche se ad essi principalmente appartiene il

Aaaa con-

conseruar la salute publica, e questa è la vera intentione, & il vero fine loro, hauendo noi veduto, che l'vso del Duello è atto a ruinare ogni Republica, e gouerno; è manifesto, che all'essere, & alla dignità loro, non solo non è sconueneuole, e contrario, ma è necessario, che appartenga il giuditio delle cose d'honore, che al Duello si possono ridurre. E che l'honore poi, di che si contende, sia similmente in quanto a se degno soggetto d'esser giudicato da essi, è facile a conoscere; essendo egli principalissimo bene frà tutti i beni esterni, e premio di quello, ch'è bellissimo, & honestissimo, ch'è la virtù; onde ne viene per conseguente confermato, che debitamente la cognitione, & il giuditio delle sue differenze debbe appartenere a chi è nobilissimo, e principalissimo nella Republica, cioè al Principe, & al magistrato supremo, come già si disse, e pur hora s' è replicato, come a quello, ch'è tanto vero distributore de'premii a i buoni, quanto delle pene a'cattiui. Similmente, che non sia uergognosa cosa alla conditione, e professione de' soldati, e de gli huomini d'honore il ricorrere in ciò al superiore; anzi che vergognosa sia, non lo fare; da quello, che già s'è conchiuso, si potrà vedere. Percioche dicemmo, che l'huomo da bene in ogni suo affare segue la ragione, e perciò l'honesto: onde nelle differenze di cosa dignissima, e principalissima, ch'è l'honore, dee ricorrere al magistrato, & al superiore; e no'l uolendo fare, cō arrogare a se quella podestà, diuiene irragioneuole, e cattiuo. Oltra di ciò habbiamo parimente ueduto, che

il

il caualiere, & il soldato non solo in pace, ma nel mezo della guerra non possono pur ferire senza volere, e segno del capitano il comune nimico. Onde si può conchiudere necessariamente, che per interesse del particolar honore sia maggiormente tenuto al medesimo giudicio del suo Principe, e Signore; e partendosene, si parta dalla professione, e dall'obligo di vero soldato, e di vero caualiere, e si faccia meriteuole di vergogna, e di castigo; come si fecero Corbua, & Orsua, che potendo diffinire le differenze loro con la ragione, mediante Scipione, si riuolsero al pazzo giuditio dell'armi. Et in somma appare, che'l ricorrere in questi casi al Principe, è atto virtuoso, & honorato; e la contraria opinione è falsa, & affatto contraria al vero honore. E finalmente al dire, che'l magistrato non può render l'honore ad uno, che sia stato ingiuriato in quelle cose, che mostrano l'ingiuriante esser uile; ma si ricerca la propria virtù, e che l'offeso mostri d'esser huomo da farsi hauer rispetto: si risponde esser uero, se l'offeso nell'insulto hauerà mancato per viltà alla propria difesa, che il magistrato non potrà fargli acquistar l'honore: ma è verò ancora, che il Duello non potrà farlo ricuperare, essendo attione ingiusta, e dishonorata, e che non si fa con la propria virtù, come habbiamo veduto. E per conseguente sarà falso, che a così fatta pruoua in simil caso l'offeso debba ricorrere per rimedio; & insieme sarà falso, che tal mezo sia buono per farsi hauer rispetto, cioè per

farsi stimare virtuoso, e di ualore, e non degno d'essere spregiato?

Ragioni del Mutio, di Paris de Puteo, e del Posseuino, per le quali mostrano, che in casi d'honore il suddito non è obligato al suo Principe.
Cap. XXV.

MA perche potrebbe alcuno per auuentura instare ostinatamente contra questa nostra opinione, fondandosi su'l parere del Mutio, e del Posseuino, e di Paris de Puteo, i quali in caso d'honore affermano, il suddito non essere obligato ad vbbidire al suo Signore; e per conseguente potrebbono dire, che fusse cosa vergognosa a soldato, e caualiere il farlo: e perche da questa falsa opinione, come da pessimo seme, sono prodotti, si può dire, tutti i velenosi frutti del Duello; ne tratteremo alquanto largamente, sforzandoci di mostrare non meno la maluagità, che la falsità sua. Dice adunque il Mutio nel capitolo XXI. del primo libro, che i caualieri sono risoluti, che per li loro Signori vogliono ben mettere la vita ad ogni pericolo; ma l'honore il si vogliono a se stessi conseruare immaculato: e così hanno in costume di fare, che come a battaglia sono richiesti, ò come intendono che altri sia per richiedergli, ò hauendo essi intentione

ne di richiedere altrui, così si riducono in parte, doue in potere del Principe loro non sia di fargli arrestare; e senza hauer risguardo nè a gratia di signore, nè a perdita di beni, nè ad esilio di patria, a gli abbattimenti si conducono; e chi altramente facesse frà persone, che dell'arme facciano mestiero, sarebbe stimato hauere vn gran mancamento commesso, e che degno non fusse d'usar frà caualieri; e quando egli volesse tentare poi con altrui di prendere nuoua querela, da quella sarebbe legitimamente ributtato. Contra questo stilo per lungo uso conseruato, & vniuersalmente da' caualieri approuato, non è mestiere, ch'altri disputare s'affatichi. E conforme a questo dice nel medesimo luogo. Che colui ueramente, il quale ha carico speciale di querela di honore, a quella si tiene hauere tanta obligatione, che molte uolte abbandona l'esercito, la patria, & il natural suo Principe, e signore. Oltre di ciò soggiunge, che si tiene da' caualieri, che trouandosi alcuno in città assediata, e non potendo hauer licenza di uscirne, debba gettarsi dalle mura, per andare a difendere il suo honore. E volendo il Mutio ciò moderare, segue dicendo: Non voglio negare, che quando si trattasse dell'interesse della patria, ò del natural signore, non vi si douesse hauere alcuna consideratione; massimamente quando nella persona di quel tale consistesse buona parte del carico, ò de i consigli di quella fattione: mà in altri casi per comandamenti, nè per pene non dee curarlo, nè mancar di richiedere, nè rimanersi di ri-
sponde-

ſpondere, nè ſchifare di andar alla battaglia. Et in conformità di queſto nel terzo libro delle riſpoſte caualereſche nella terza riſpoſta dice: Che ne'caſi di caualerìa per legge ha da eſſer tenuta l'opinione, e la conſuetudine de'caualieri. E l'opinione de'caualieri è, che legge alcuna nè di patria, nè di Principe, nè intereſse di hauere, nè di vita all'honore non debba eſſere antepoſta: e che non oſtante alcuna conſtitutione, nè pericolo di perdita, i caualieri alla legge dell'honore debbano vbbidire; la quale è, che doue altri è chiamato per via ordinaria in pruoua d'arme, là ſe ne debba incontinente con prontezza d'animo caminare; e che quale altramente fà, non ſia degno d'eſſere annouerato frà caualieri honorati. E nel medeſimo luogo dice, che tutte le leggi hanno da ceder a quelle dell'honore per opinione uniuerſale de'caualieri, e per conſuetudine; e che i valorosi caualieri come intendono di sfidare altrui, ò come ſanno di douere eſſere sfidati, così incontanente abbandonano le patrie loro, e le loro nationi, e uanno in parti lontane, accioche i Principi loro, ò le corti, ò i magiſtrati non interrompano i loro diſegni. E nel primo libro delle riſpoſte caualereſche nella prima riſpoſta dice: Che la ragione ha dato gli ordini delle disfide, dell' elettioni delle armi, e de i campi, delle capitolationi del combattere, & ha infino moſtrato le regole del uincere, e del perdere più e meno honoratamente, e dishonoratamente. E nel medeſimo luogo afferma, eſſer dalla natura impreſſe ne gli animi de gli

huomini

huomini alcune leggi vniuersali, e sono sì fattamente impresse (dic'egli,) che per alcuna legge scritta, ò particolare non possono esser cancellate; e frà l'altre leggi, delle quali la natura ha informati i generosi cuori, questa è vna principale, ch'essi per li loro Principi hanno da esporre lo hauere, e la vita; ma che l'honore lo uogliono seruar per se; nè intendono, che quello ad alcuna humana legge debba esser sottoposto; & hanno in bocca quel sacro detto: L'honor mio non lo darò a niuno. Il che, ancorche a Dio principalmente si conuenga, si conuiene ancora a coloro, i quali si sentono esser formati all'imagine, & alla simiglianza di Dio. E quale si può mostrare più uera imagine, e più certa simiglianza di lui, che il conformarsi alla sua natura? Questa legge vniuersale, ch'io dico, la osseruano i caualieri honorati, che come sentono carico d'honore, abbandonano le Città loro, & i loro Principi, lasciano i loro beni, e se stessi condannano a uolontario esilio, per seguitare la legge dell'honore. E quiui non approua, che i Principi debbano per via di comandamento fare offesa alle persone d'honore, che non si risentano del carico del suo honore; poiche il caualiero, (dic'egli,) vbbidendo dishonora se, e disubbidendo fà poco honore al Principe. E l'istessa sentenza era anco stata prima detta da lui nel capitolo 21. del primo libro. Et il medesimo afferma nel capitolo ottauo del terzo libro del Duello, con dire: Se alcuno tiene offitio, per lo quale non habbia da dare campione, dee ueder se

con

con la buona gratia del signore può (il luogo non perdendo) andare a sodisfare all'honor suo; ciò non potendo conseguire, dee ogni cosa abbandonare, & andar là, doue egli è in querela di arme domandato, ò doue l'honor suo lo spinge a domandare altrui: che non hauendo l'huomo obligatione maggiore al mondo, che all'honore, la minore dee dar luogo alla maggiore. Dello stesso parere è il Posseuino, ò diciamo il Mirandola nel quinto libro dell'honore, dicendo, che coloro, che uanno a duello, prepongono l'honore all'anima; onde tanto maggiormente debbono anteporlo alla uita, & alla roba; e perciò non debbono curare i comandamenti del Principe: e così l'honore si dee preporre alla patria, & a tutte l'altre cose; perche non può ueramente chiamarsi huomo colui, che uiene dishonorato: e se la patria non volesse lasciar racquistar l'honor suo, ella all'hora gli sarebbe madrigna, e non madre; e da questo và poi argomentando, che per l'honore si dee combatter con il padre. E nel medesimo luogo dice, che *i signori*, & i capitani non posono sforzare *i loro* vassalli, e soldati in cose d'honore; poiche di essi in quella parte non sono padroni; e facendolo, lo fanno per uiolenza; la qual cosa non obliga, nè mette in alcuna necessità l'huomo honorato; e doue possa vscir dalle lor mani, può honoratamente ritrattare tutte le cose in pregiudicio dell'honor suo, non essendo in potere, nè d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, ò signore, nè di qualunque altra persona di fare, che vn'huomo honora-

honorato ſia dishonorato, nè per contrario. Della medeſima opinione è ſimilmente Paris de Puteo nel ſuo libro volgare del Duello, dicendo; che il vaſſallo non è tenuto d'ubbidire al comandamento del Principe, che gli vieta, che non uada a combattere, eſſendo sfidato a Duello; percioche niun obligo può eſſere contrario all'honore del uaſsallo: et il caualiere è prima obligato all'honor proprio, e poi al ſignore. E queſto ſi uede; conciosia che il uaſſallo non debba anteporre la uita, e l'honor del ſignore alla ſua uita, & al ſuo honore: & il uaſſallo è tenuto a coſa honeſta, e poſſibile per il ſuo Principe; e ſimil comandamento è dishoneſto, & impoſſibile. Queſte ſono le ragioni addotte dal Mutio, dal Poſſeuino, e da Paris de Puteo, per le quali ſi sforzano di prouare, che non ſi debba ubbidire in casi d'honore al Principe. Ma per conoſcer meglio la forza loro, cercheremo di ridurle alquanto a miglior forma. Pare adunque, che vogliano dire, che il Principe, il qual comanda al ſuddito, che non combatta per conſeruar il proprio honore, vuole coſa, che macchia l'honor del ſuddito; ma queſto è dishoneſto, & impoſſibile, & a tali coſe niun è tenuto: adunque al Principe in ſimil caſo non si dee vbbidire. Oltre di ciò l'opinione de' caualieri nelle coſe dell'honore ſono uere, e si debbono ſeguitare; ma queſti giudicano, che per l'honore proprio si debba combattere ſenza riſguardo della gratia del Principe, nè gli si debba vbbidire; e molti in tali querele hanno abbandonato l'eſſercito, la patria, &

il natural signore: adunque al signore in casi d'hono, re non s'haurà da vbbidire. Di più le leggi vniuersali, delle quali la natura ha informato i cuori generosi, sono vere, e si debbono seguitare; ma vna delle principali è, che gli huomini generosi vogliono l'honore per se, nè intendono, che ad alcuna humana legge debba esser sottoposto: adunque in casi d'honore il suddito non è sottoposto al Principe, nè lo dee vbbidire. Oltre di ciò le leggi particolari, & i comandamenti del Principe, e della patria si deuono pospor- re, e spregiare per le leggi vniuersali dell'honore: adũque le leggi della patria, e del Principe in caso d'honore non debbono esser vbbidite. Parimente il Duello è stato ordinato, e regolato dalla ragione: adunque non può ragioneuolmente esser dal Principe impedito, nè vietato; e qual'hor lo vieti, non dee esser vbbidito. S'aggiunge, che il non dar l'honore di se stesso ad alcuno, e perciò nè anche al Principe, è conforme al sacro detto, e conuiene a Dio; ma quello, che in questo caso conuiene alla Maestà Diuina, conuiene parimente a gli huomini, poiche sono alla sua imagine: adunque è cosa honestissima, e santissima il non vbbidire in casi d'honore a i comandamenti del Principe. Di più quelli comandamenti de i Principi non s'hanno da vbbidire, che non vbbiditi ne fanno più meriteuoli d'honore, e d'essaltatione, che di pena, e di castigo: ma i comandamenti, fatti da' Principi a i sudditi in caso d'honore, non vbbiditi mostrano, che i sudditi saranno gelosi dell'honore del loro Principe, e

che

che prontamente metteranno la vita per loro seruitio nelle occorrenze: adunque simili comandamenti non s'hauranno da vbbidire. S'aggiunge, che se l'anima, che più di tutte l'altre cose ne dee premere, si pospone all'honore, molto maggiormente se gli dourà posporre la roba, la vita, e la gratia del Principe; ma l'anima se gli pospone: adunque i comandamenti, e la gratia del Principe per esso si dourà spregiare. Di più, non si dee vbbidire alla patria, mentre è madrigna, nè al Principe, mentre ci comanda cosa ingiusta; ma la patria, & il Principe comandando, che non si combatta per il proprio honore, vogliono, che'l suddito rimanghi dishonorato, e gli sono l'vna madrigna, e l'altro ingiusto signore: adunque non si douranno ubbidire in simil caso. Si aggiunge, che i signori, & i capitani non deuono essere vbbiditi in interesse, che non è loro; ma l'honor de' sudditi, e de' soldati non è interesse di quelli: adunque in esso da' suoi soldati non deuono esser vbbiditi. Di più, non e in podestà nè dell'Imperadore, nè d'alcun altro Principe, e signore, nè di qualunque altra persona fare, che vn' huomo honorato sia dishonorato, nè per contrario; ma quello, che non è in podestà del Principe, nè d'altro, non può da esso, nè da altri esser vietato, & impedito: adunque l'honore, e la conseruatione sua non potrà dal Principe al suddito essere impedita. Oltre di ciò, se il suddito dee anteporre la propria vita alla vita del Principe, molto maggiormente dourà anteporre l'honore proprio, che più importa, all'honor di quello; ma egli

dee anteporre la vita ſua alla vita del Principe : adunque dourà anteporre l'honor ſuo all'honor di lui. Ma il ſuddito, che dee anteporre l'honore proprio all'honor del Principe, non dee vbbidire al comandamento del Principe, qualhora gli comandi coſa contraria al proprio honore : adunque il ſuddito non dourà vbbidire al Principe, qualhora gli vieterà il Duello, a che ſarà sfidato. E queſto ſia detto delle ragioni, per le quali i ſudetti Autori ſi sforzano di prouare, che il ſuddito in caſo d'honore non dee al Principe vbbidire.

Si ribattono le ragioni di coloro, che affermano, il ſuddito in caſi d'honore non eſſere obligato al ſuo Principe. Cap. XXVI.

Perche ſiamo per diſcorrere, ſe per l'honore proprio il ſuddito & il caualiere dee ſpregiare il comandamento del ſuo Principe, e del ſuo ſignore; ſarà conueneuole ridurre prima a memoria ciò che ſia honore; e quello che ſia Principe, e ſuddito, e caualiere. L'honore adunque conchiudemmo, che ſi diceua in molti modi, e che altro era vero, & altro falſo. Il vero dicemmo, che ſi daua per riconoſcimento dell'altrui bontà, e conueniua principalmente alle operationi, & a gli habiti virtuoſi, e perciò veniua da'uirtuoſi per coſa virtuoſa, e per fine honeſto; & il falſo dicemmo venir da' cattiui, ò non-

non per virtuosa operatione, nè per fine honesto. Il Principe pongasi per hora che sia colui, il quale gouerna assolutamente la Republica secondo la giustitia. Dico assolutamente; percioche se fusse ristretta la sua giurisdittione, e limitata, non sarebbe veramente Principe. Dico poi, secondo la giustitia; conciosiache se contra giustitia gouernasse, sarebbe tiranno, e non legitimo Principe. Suddito è poi quello, come mostra la ragione del vocabolo, che all'altrui giurisdittione è sottoposto. E così il Principe, & il suddito sono relatiui, e l'vn per esser tale dipende dall'altro. Soldati, e caualieri dicemmo esser coloro, che per la publica salute essercitano l'armi, e la guerra. E che l'honore sia tale, viene approuato dal Posseuino, affermando in diuersi luoghi della sua opera, e specialmente nel terzo, che le uirtù morali sono il fondamento dell'honore: e l'istesso, che dell'honore, e del caualiere habbiamo detto, è dal Mutio approuato nella prima risposta caualeresca del primo libro, dicendo, che il grado della caualerìa è vn'ordine instituito per huomini valorosi a fine c'habbiano da pigliar la difesa del diritto, e del douere: e nella prima risposta del terzo libro delle risposte caualeresche afferma, che la dignità del grado della caualerìa è eccellentissima, essendo quella stata instituita per difesa della giustitia, per solleuamento de gli oppressi, e per conseruatione de i regni: e poco più oltre, che l'honor del caualiere consiste nella giustitia, e nel valore. Et il medesimo è da lui affermato nel capitolo XIII. del terzo libro

del

del Duello: e similmente nel cap. xx i i. del primo libro dice, che i Principi sono da Dio stati sopra noi ordinati, accioche come ministri di lui habbiano da reggere, e da gouernare noi sua humilissima greggia: e che essendo a Dio gratissime sopra tutte l'altre cose le ragunanze de gli huomini, quali sotto le medesime leggi congregati regolano la loro vita, & i loro costumi; noi, dopo Dio, obligatione alcuna non habbiamo maggiore ad altrui, che a' luogotenenti di lui, i quali sono i Principi nostri, & a quelle congregationi de' mortali, sotto le cui leggi siamo nati, & alleuati; le quali sono le patrie nostre: e che maggiore scelerità non può commettere alcun mortale, che ribellarsi a colui, che da Dio gli è stato dato per rettore; ò a colui ancora, a cui egli è obligato per fede; ò tradire quella città, alla quale egli per origine, e per le molte congiuntioni egli hà cotanta obligatione. Presupposto adunque questo, è ageuole il rispondere alle ragioni contrarie: e così diciamo esser falso, che il Principe, il quale comanda al suddito, che non combatta per conseruar l'honor proprio, gli macchi l'honore, e voglia cose dishoneste, & impossibili. Percioche il Duello essendo ingiusto, e vano, come s'è prouato, e come dice il Mutio, chiamandolo per corrottela, e pruoua odiosa, e barbara, non può esser mezo a conseruare il vero honore, anzi a farlo perdere: e perciò il Principe col suo comandamento in questo caso non solo non macchia l'honor del suddito, ma cerca di conseruarlo; nè comanda cose dishoneste, & impossibili, ma hone-
stis-

ſtiſsime, e poſsibili; e ſe faceſſe altrimente, opererebbe contra la giuſtitia, e contra il proprio officio, e fine; e l'honore, che'l volgo ſtima eſſer macchiato vbbidendo al Principe, è falſo, & apparente, & è fondato ſopra coſa ingiuſta, e dishoneſta, & è perciò degno di vera vergogna. Che le opinioni poi de'caualieri, i quali ſiano veri caualieri, cioè giuſti, e valoroſi, nelle coſe dell'honore ſiano certe, e da ſeguitare, ſi ammette; ma quelli non ſono già tali, i quali vogliono, che per l'honor particolare, cioè per ſeguire l'aura popolare, ch'è falſo honore, l'huomo habbia da condurſi a Duello, abbandonando l'eſercito, la patria, & il ſuo natural Signore. Anzi, ſe caſo ſi poteſſe dare in Republica buona, nel quale l'honor vero di perſona priuata foſſe contrario al publico honore, e benefitio, eſſendo l'huomo priuato nato per il publico, egli douerebbe poſporre il priuato al ben comune. Ma è falſiſsimo, che ne'beni ſubalterni (per dir così) e nelle facoltà, che fra loro tengono ordine di prime, e ſeconde, di ordinate, e di ordinanti, le inferiori, e le ordinate poſſano hauer fine, & honore contrario alle ſuperiori, & alle ordinanti; come ſeguirebbe, ſe l'honor del ſuddito, e del caualiere, il qual'è ordinato al ſeruitio della ciuile facoltà, & al benefitio della patria, e del Principe, foſſe contrario all'honore, & al benefitio del ſuperiore. E ſicome l'arte della caualerìa, comandando a quella de'freni, e delle ſelle, rimarrebbe imperfetta, ſe in quegli artefici non ritrouaſſe vbbidienza; così la ciuile facoltà, e le Republiche andrebbono in ruina,

ſe

se nella facoltà della caualeria, & in tutte l'altre, che loro sono sottoposte, non fossero vbbidite; & in modo, che il bene di quelle particolari in tutto non fosse indirizzato all'vtile, & honore comune. Che le leggi vniuersali, delle quali hà la natura informato i cuori generosi, siano vere, similmente si ammette: ma che vna delle principali sia, che l'honore non uenghi sottoposto ad alcuna legge humana, è falsissimo, e lontano dalla verità, e dalla professione di caualiere, e d'huomo ragioneuole. E prima, se fosse tal legge vniuersale, e naturalmente impressa in tutti i cuori generosi, ogni caualiere l'vserebbe, e l'haurebbe vsata; ma nè i Persi, nè i Greci, nè i Cartaginesi, nè i Romani, come habbiamo veduto, mai conobbero questo Duello; e per conseguente in essi non fù naturalmente impressa tal legge, che da i fondamenti di così fatta battaglia deriua: ma di quelle leggi sono bene informati tutti gli huomini, che di ragione sono capaci, le quali sono contrarie alla già detta; cioè che l'huomo in ogni suo interesse si proponga la ragione, e se le sottometta, honori Iddio, serua alla sua patria, & al suo Principe, e questo anteponga alla vita propria, & ad ogni cosa mondana. E quindi per la publica salute Curtio si gittò nel precipitio; i Decij andarono alla morte; Horatio solo andò contra tutta Toscana; Camillo rimosse lo sdegno contra la patria, e liberolla; Fabio Massimo sprezzò le voci popolari contra di lui, e sofferse, che Minutio gli fusse fatto eguale: & il medesimo rispetto indusse l'istesso Minutio a cedere a lui, anteponen-

ponendo la ſalute,e gloria publica al priuato commodo, & alla falſa aura popolare. Et a queſta ſentenza poi del Mutio, per la quale non vuole, che l'honore ſia ſottopoſto ad alcuna legge humana,e pare,che voglia dire, che qualhora ſi tratti d'honore, non ſi debba vbbidire alle leggi, e da ſe ſteſſo conuenga farſi legge col Duello; ſi potrebbe prima riſpondere, che eſſendo ad ogni bene conſeguente il ſuo honore, come già vedemmo, ſeguirebbe, che le differenze d'ogni ſorte di bene, alla poſſeſſione,& acquiſto de'quali deue andar ſempre di ragione accompagnato il ſuo honore, doueſſero eſſer deciſe di propria autorità, e col mezo del Duello; poiche trattandoſi del bene, ſi tratta inſieme dell'honore. E di queſta maniera non occorrerebbono nè giudici, nè leggi ciuili; e doue la natura humana vſando in ogni ſuo affare la ragione, e laſciando la forza, più s'allontana dal viuere beſtiale,e ſi accoſta alla diuinità, & all'eſſer perfetto; in queſto caſo laſciando la ragione,& appigliandoſi alla forza,diuerrebbe imperfetta,irragioneuole,e beſtiale. E ſe contra queſto diranno,che quando ſi dice l'honore non eſſer ſottopoſto ad alcuna legge humana, s'intende di quello, che alle virtù morali, & alla noſtra bontà è conſeguente; ſi replicherà, che le buone leggi ſono ordinate per fare, che i ſudditi ſiano virtuoſi; e così ſopra ciaſcuna virtù ſi eſtendono, e perciò ſopra tutti gli honori loro. Per la qual coſa chi non vorrà,che l'honore morale ſia ſottopoſto a legge humana, non vbbidirà ad alcuna buona legge; percioche ſe l'vbbidiſſe,

le ſarebbe ſottopoſto. Onde ſi come colui, il qual a tutte le buone leggi è vbbidiente, poſſede quella bella virtù, che giuſtitia legale è chiamata; e ſi può dire, che tenghi frà gli altri huomini il medeſimo grado di gloria, che ha quella virtù fra l'altre, auanzandole tanto di ſplendore, quanto fa il Sole frà tutte l'altre ſtelle; così chi a queſta rara uirtù è oppoſto, viuendo ſenza alcuna legge, ſi può dire, che ſia fiero, e beſtiale, e diſtruttore della ciuiltà; e della natura humana: la quale non ſolo non comporta, che gli huomini priuati non ſiano ſottopoſti alle leggi, & alla ragione in ogni ſuo affare; ma vuole, che le Republiche ſteſſe, e gl'iſteſſi Principi a quelle ſoggiacciano; e qualhora da eſſe ſi dipartono, non ſiano più Republiche, nè Principi, ma deſtruttori del proprio eſſere, e della propria ſalute. E quindi è quel bel detto di Ariſtotele, Che quando l'huomo ſolo, e ſenza legge comanda, l'huomo, e la beſtia inſieme comandano; mà quando l'huomo, e la legge comandano, l'huomo, e Dio comandano inſieme. Ma veggiamo in che maniera ſi dee intendere, che l'honore non ſia ſottopoſto a legge humana; peròche ſi comprenderà, che gl'inconuenienti raccontati naſcono dalla falſa, e mala interpretatione, che gli vien data. Quando vien adunque detto, che l'honore non è ſottopoſto a legge humana, s'intende prima per honore l'huomo honorato; perciochè l'honore eſſendo vn'accidente, che ſeguita la perſona virtuoſa, da ſe ſteſſo non può ſtare ſenza il ſuo ſoggetto; nè può patire, nè fare coſa alcuna. Et in

 queſto

questo modo si dice ancora, che nè il ferro, nè il fuoco nuoce alla virtù, cioè all'huomo virtuoso. L'huomo honorato poi s'intende non esser sottoposto alle leggi, cioè non essere sforzato da esse ad operar bene; percioche colui, il quale per la uerità è honorato, e virtuoso, e di propria elettione, tanto solo, come in compagnia, e tanto in spelonche, quanto nelle città, e così fra le fiere, come frà gli huomini è giusto, & è a se stesso legge, e regola. Ma non s'intende già, che l'huomo honorato non sia sottoposto alle leggi, cioè che possa allontanarsi dal fine da loro proposto, ch'è il viuere conforme all'honesto, come intende il Mutio. Percioche s'egli vscisse di tali termini, nè virtuoso, nè honorato sarebbe, come s'è discorso. E questa sentenza si dice del uirtuoso a differenza del cattiuo, il quale per la forza, e per lo timore della pena s'astiene dal peccare, & è chiamato seruo de' vitij. Onde, come scriue Horatio, i uirtuosi da' fanciulli Romani nelle canzoni loro erano chiamati con nome di Rè. E Platone similmente nel Theeteto racconta, essere stato costume de' giouenetti Greci dire; Colui, il quale ha peccato, e peccherà, sempre giacerà come vn'asino: ma chi non peccando mai, resterà superiore, sarà nostro Rè, & a tutti potrà comandare a suo piacere. In questa maniera è adunque inteso, che l'huomo honorato non sia sottoposto ad alcuna legge humana. Per la qual cosa, si come dalla cattiua, e falsa interpretatione, che sopra ciò vien data dal Mutio, segue, che'l suddito si ribella al Principe; e facendosi lecita ogni cosa illecita, e di-

shonesta, diuiene seruo de'vitii; così dalla buona, e dalla mala interpretatione, che data habbiamo, deriuano conclusioni contradittorie a quelle: e si raccoglie, che'l suddito vbbidendo al suo signore, & alla sua patria, e tenendo perciò solamente lecito quello, che veramente è lecito, & honesto, diuiene eccellente, e perfetto, tanto che come gli altri virtuosi può essere per Rè celebrato. Da quello, che hora s'è conchiuso, è parimente ageuole il rispondere alla ragione, che afferma, le leggi dell'honor falso, di che trattiamo, esser più vniuersali di quelle del Principe, e della patria; percioche è già prouato, che non sono vniuersali, intese per vniuersali, che siano comuni a molte gē-ti, naturali di tutti i cuori generosi; nè meno sono vniuersali, cioè che vniuersalmente si possano applicare, & esser gioueuoli a gli huomini, & alle Republiche; poiche sono perniciosissime alla natura humana, come habbiamo veduto, e meglio vedremo. Che il duello sia stato ordinato dalla ragione, è vero; ma è vero ancora, che tal ragione è stata peruersa, e cattiua; & è quella, per la quale l'huomo è tenuto la più maligna bestia, che si troua nella natura: e però simil' attione ingiusta dee ragioneuolmente essere impedita dal buon Principe; & il suo comandamento in ciò non può esser disubbidito senza commettere ingiustitia. E' parimente vero, che il proprio honore non si dee dare ad alcuno; cioè non si dee operare ad istanza d'alcuno per modo, che il proprio honore si habbia da perdere; la qual cosa altro non vuol dire, se non che non con-
uiene

uiene operar malamente, e contra la virtù: e questo è conforme al uoler diuino; ma il seguir poi, che adunque non si dee ubbidire al Principe in caso d'honore, è conseguenza di niun momento; poiche l'vbbidirgli non è operar contra la uirtù, anzi è conformarsi con la giustitia; e perciò non solo non si perde l'honore proprio, ma s'accresce; facendo il contrario, si perderebbe. E così è insieme falsissimo, che il non ubbidire al Principe sia conforme alla maestà Diuina; anzi è tutto l'opposito; e si come in Dio, che è la istessa perfettione, sarebbe impietà l'imaginarsi, che potesse cadere cosa alcuna, che perfetta, e diuina non fusse; così ne gli huomini, in quanto sono imagine sua, sarebbe similmente pazzia il pensare, che potesse capire alcuna imperfettione, quale sarebbe la disubbidienza uerso i suoi signori, cagionando i tanti disordini, che habbiamo ueduto, e meglio vedremo. E' similmente uero, che a quelli comandamenti non si dee vbbidire, i quali non ubbiditi ne fanno più meriteuoli di honore, che di castigo; ma è ben poi falso, che tal gloria possa apportare la disubbidienza de i comandamenti fatti dal Principe al suo suddito, accioche si astenga da Duello, uietandogli un'attione ingiusta, come si è già prouato: & è parimente falso, che da quella disubbidienza il Principe possa stimare, che i sudditi habbiano ad esser gelosi dell'honor di lui, e che prontamente siano per esporre la uita nelle occasioni di suo seruitio. Anzi in contrario pare si debba dire; percioche il suddito di-

subbi-

ſubbidendo al Principe con fare battaglia ingiuſta, contra il ſuo comandamento, non tien conto, e non è geloſo dell'honor di eſſo, nè del ſuo proprio; e fà dubitare, che debba ſempre eſſer cattiuo nel medeſimo genere di diſubbidienza, nel qual è ſolito di peccare; e che ſi come in pace ha antepoſto il ſuo particolar capriccio à i comandamenti del Principe, nella medeſima maluagità ſia per cadere in guerra; e maſſime hauendo per regola, come ſcriue il Mutio, che per tali particolari affetti ſi habbiano da ſpregiar tutte le leggi, e di abbandonare gli eſſerciti, e le impreſe de i propri ſignori. Che l'anima sia poſpoſta al falſo honore da coloro, che ſeguono il Duello, è vero; ma che ciò ſia giuſto, e conforme alla uirtù, è falsiſſimo, e ſecondo la uerità naturale, e ſecondo l'opinione del Poſſeuino, di cui è ſimil ragione. E che ella ſia contraria alla uerità, ſi uede; percioche il ben minore è indirizzato al ben maggiore, e lo imperfetto al perfetto. Per la qual coſa eſſendo indirizzati i beni eſterni, e perciò l'honore aſſolutamente a quelli dell'anima, in conſeguenza ſono indirizzati al ſoggetto, doue riſedono detti beni, che è l'anima ſteſſa: & è molto fuor di natura, che ella ſi poſponga all'honore, e maſſimamente al falſo; e facendolo, ſi commette perciò coſa fuori dell'ordine naturale, & ingiuſta, e dishoneſta. E ciò ſi conforma, come è detto, con l'opinione ancora del Poſseuino, affermando egli nel primo libro, che l'honore non ſi dee preporre a i beni dell'animo; conciosia che ſi cerchi per li detti beni.

ni. Che non si debba vbbidire alla patria mentre ci è madrigna, nè al Principe mentre ci comanda cosa ingiusta, è propositione, che non è semplicemente vera: ma posto per hora, che sia uera, non è già uero, che il Principe, e la patria comandando al suddito, che non combatta, vogliono, che esso rimanghi dishonorato, e che l'una gli sia madrigna, e l'altro ingiusto signore; anzi vietandogli il fare attione ingiusta, e dishonesta, come già si è detto, lo vogliono conseruare honorato; e quella gli è uera madre, e questi uero padre, e giusto signore, e per conseguente si debbono vbbidire. Et il non ubbidire poi alla patria, & al Principe, s' intende, quando comandano cose contra la loro propria salute, & honore; poiche così cessano ancora di essere Principi, e se stessi distruggono; e disubbidendoli in simil caso, non si fà cosa loro contraria, conciosia che non comandano come Principi: anzi non ubbidendoli, si ubbidisce loro; percioche si fà il seruitio loro, e si procura il loro bene. E quindi Antigono hebbe a scriuere alle sue città, che se egli comandasse loro cosa ingiusta, non lo ubbidissero, e stimassero, che hauesse preso errore per ignoranza. E per questo i Rè d'Egitto ancora osseruauano una legge, per la quale obligauano i giudici con giuramento a non compiacere, & a non vbbidir al Rè, qualhora di sentenza ingiusta facesse loro instanza. Che i signori, & i capitani non debbano essere ubbiditi in interesse, che non è loro, è propositione uera; intendendo, se fuori de i suoi sudditi, e

soldati

ſoldati uogliono entrare nell'altrui giuriſdittione contra il douere: ma che l'honore de'loro ſoldati, e ſudditi non ſia di eſſi intereſſe, e che ad eſſi non appartenga, è falsiſſimo. E per conſeguente è falſo, che in ciò non debbano eſsere ubbiditi. Percioche il fine de i Principi, e de'capitani è, che i ſudditi, & i ſoldati ſiano buoni; percioche quanto migliori li poſſeggono, con tanto maggior eccellenza poſsono operare, e tanto maggiori, e più degni ſono reputati. Per la qual coſa appartenendo a i Principi, & a i capitani la bontà de'ſudditi, e de i ſoldati, e mirando a ciò tutti gli ordini,e le leggi loro; appartiene per conſeguente a i medeſimi Principi,e capitani l'honore di eſſi. E così quando comandano, che operino uirtuoſamente, uogliono insieme, che ſiano honorati; e per cagione di ciò conuiene ancora, che loro uietino il Duello; poiche eſſendo attione ingiuſta, è contraria alla lor bontà, & al lor honore. Che non ſia in podeſtà d'Imperadore, nè di alcuno altro Principe, e ſignore di fare, che un'huomo honorato ſia dishonorato, nè per contrario, è uero, cioè che non può fare altri ueramente meriteuole di honore, nè di uergogna; percioche l'honore è prèmio della uirtù, & il dishonore del vitio, che ſono in noſtra podeſtà: & è ancora uero, che l'honore, e la ſua conſeruatione, cioè l'operar bene non può eſſere perciò uietato, nè impedito aſſolutamente da eſſi; ma non ſegue già, che il Duello non debba da eſſi eſſer uietato a i ſudditi, non eſsendo egli mezo atto à conſeruarlo; ma per
diſtrug-

distruggerlo, come più uolte è detto. Che il suddito debba ante porre la sua uita,& il suo honore alla uita, & all'honore del Principe, è falsissimo, come si può vedere, hauendo noi già mostrato, che il suddito è istromento del Principe, e della Republica: e però, come tale non ha cara la uita, se non quanto con essa si serue alla ciuiltà, alla qual è destinata: nè meno può ottener honore nella uita ciuile, se non quanto per seruitio di essa s'affatica, & opera; e si come merita maggior honore colui sopra tutti, (come già dicemmo) il quale fà per benefitio publico opere più notabili; e quello riporta maggior vergogna, che gli è più contrario, & essendogli grandemente contrario chi si ritira da seruire in pericolose imprese al suo signore, & alla sua patria, ò non vuol ubbidire per suo commodo particolare; è chiaro, che tal huomo manca del proprio debito; e cessando di esser uero cittadino, anzi facendosi nimico della cittadinanza, e della sua patria, merita infamia, e biasimo, non che sia degno di honore. E si come le membra sane regolano i mouimenti dall'appetito dell'animale, che loro comanda, e sempre lo seguono, senza essergli mai contrarie, se non quando corrompendosi per accidente contrario alla lor natura, cessano di esser più sue membra: così i sudditi, mentre sono ragioneuoli, e ciuili, regolano i loro mouimenti, & attioni dal voler de i Principi loro, nè hanno volere dal volere di quelli differente, nè mai se ne allontanano, se non quando in essi manca la ciuiltà, e la ragione. Nè

uale quello, che da Fernando Vasquio è in tal proposito allegato, dicendo essere falso, che il cittadino sia membro della Republica, e che l'uno cittadino con l'altro habbia quel risguardo rispetto alla Republica, che ha un membro con un'altro membro del nostro corpo, si che uno sia come mano, e l'altro occhio, ò piede della Republica; percioche, dice egli, così fatta similitudine è data per maggior chiarezza, e non perche così stia ueramente la cosa; poiche frà cittadini è solamente una compagnia di buona fede, a fine che ciascuno particolarmente possa uiuere più sicuro, e con più sua utilità. E questo uiene da esso confermato co'l dire, che la charità bene ordinata comincia da se stesso, e ciascuno dee hauer più risguardo alla salute particolare, che alla comune; confermando ciò con l'autorità di Terentio, che dice esser cosa naturale a ciascuno il uoler meglio a se stesso, che ad altri, e che ciascuno è di se stesso amico. Non uale, dico, tal ragione; percioche se bene la Republica non è ueramente vn corpo di quella maniera, ch'è il corpo humano; non resta tuttauia, che non sia vn tutto animato composto di parti diuerse, le quali hanno quella medesima proportione frà loro, e con la Republica stessa, che hanno le membra frà loro, e con tutto il corpo: e doue il corpo humano uiene dalla natura formato, e da essa riceue la uita; la Republica si stabilisce dalla ciuiltà, e da quella prende il suo essere, e la sua anima (per dire così) & ancora che l'unione delle sue parti, cioè de i magistrati, e de i superiori, che

che comandano, e reggono, e de i sudditi, che vbbidiscono, e sono retti, non apparisca così continua a i nostri sensi, come quella del corpo humano: nondimeno in essenza quelle parti della Republica tengono la medesima continuatione, e unità spiritualmente, e finalmente come si può uedere con l'occhio dell'intelletto. Percioche discordando l'un magistrato dall'altro, ò il popolo in se stesso, nè nasce la corrottione della Republica nè più, nè meno di quello, che succede nel corpo humano, quando le sue parti si disgiungono; come si conosce dal bell'essempio di Menenio Agrippa appresso a Liuio, quando ridusse a pace la plebe Romana, mentre discordando con i Patritij, si era ritirata su l'Auentino. E però si come le parti dell'animale sono indirizzate alla conseruatione di quel corpo, e di quel tutto, del quale sono parti; e separate da quello non si possono ueramente dire parti di esso, come dicemmo, e non fanno officio, nè operatione alcuna separata: così il cittadino essendo ordinato alla ciuiltà, & alla Republica, è parte di essa; e separandosene, non ritiene particolar operatione. E se bene da noi è stato detto; che l'huomo poteua essere considerato, come sociabile, & indeterminato a qualunque compagnia, e ponemmo differenza dal sociabile al ciuile; e così pare, che conchiudemmo, che l'huomo potesse essere considerato dalla ciuiltà separato, che potesse perciò dalla sua Republica disgiunto operare come particolare: nondimeno non è contrario a quello, che hora affermiamo.

Percioche è uero, che l'huomo può essere considerato separato dalla sua Republica, e come semplicemente sociabile, e come tale dee operare anco uirtuosamente; ma non segue, che come particolare debba far cosa contra il ben comune, nè contra la ciuiltà; come sarebbe presupponendo, che egli rinunciando la patria, e la sua Republica, douesse anteporre la propria salute alla comune. E conciosia che l'huomo sia nato sociabile, e per uiuere nella più eccellente compagnia, che si possa ritrouare, come già dicemmo, la quale è la ciuiltà, e perciò la Republica, e la patria di honeste leggi formata; non si può dire, che proponendosi egli il bene, e la conseruatione di quella, non fondi la charità in se stesso, nè ami più se medesimo, che gli altri; poiche l'amare in tal caso gli altri più di se stesso, è un'amare gli altri per se stesso: conciosia che l'huomo conseruando, & ottenendo perciò il ben publico, conserua insieme, & ottenga il suo particolare, che da quello dipende: e quando anco morisse per così fatta cagione, pur l'otterrebbe; percioche saluando con la propria uita la Republica, consegue il fine, & il bene per cui è nato, onde la sua morte sarebbe bellissima, & honestissima, e per conseguente desiderabile; nè morte si potrebbe chiamare, ma immortalità, come appresso diremo: è massime che frà i cittadini non è solamente quella compagnia di buona fede, che dice quel ualent'huomo, a fine, che ciascuno particolarmente possa uiuere più sicuro, e con maggior commodità; ma hanno fine più per-

fetto,

fetto; che è il viuer bene, e beatamente, ò diciamo di viuere felici, e di operare tutti vnitamente secondo quella perfetta virtù, che separatamente non si può ottenere. Onde chi al publico ageuola più tal'operatione, ò glie la conserua, ottiene maggiormente il suo fine; e chi potendolo fare, se ne astiene per conseruar la vita, ò il falso honore, rimane veramente dishonorato; e morto di morte ciuile; morte tanto più odiosa a gli huomini da bene della naturale, quanto che questa gli vccide come animali per difetto della natura; e quella come huomini, e per mancamento proprio; o con separarli dal commercio, li fa conoscere per creature pessime fra tutt'i viuenti. E per questo dice Cicerone, che per la Republica, e per la città siamo obligati a morire, e darcele tutti, e riporre in essa ogni nostra cosa, e quasi consecrarcele. Et altroue, Che colui merita lode, che muore per la patria, e che n'insegna, che la patria dee essere a noi più di noi stessi cara. Et altroue, Che coloro, i quali per la Republica hanno lasciata la vita, non ha mai pensato per la verità, che habbiano più tosto ottenuta la morte, che l'immortalità. Et il volere, come pare che voglia il medesimo Fernando, che tutt'i cittadini concorrano sempre vnitamente in ogni pericolo per la salute publica, è fuori d'ogni douere; percioche allhora tutti vi deuono concorrere vniti, quando il tutto senza il tutto non si può saluare: ma quando col pericolo, ò con la perdita di vn sol membro si può difendere il corpo vniuersale della Republica, è falso, che tutta si debba

metter

metter a rischio. E ciò vien dalla natura dimostrato, la quale insegna all'huomo, quando disarmato è da altri assalito, di esporre le mani, e le braccia a'colpi del nimico, per tenere il capo, & il cuore lontano dal pericolo, e questo non opporre mai alla furia dell'auuersario, se non quando dalla necessità è costretto a farlo, mancandogli ogni riparo per difenderlo. E' adunque debito di ciascun cittadino, senza che tutti vnitamente concorrano al pericolo, il metter la vita particolarmente per il publico benefitio: e ciò tanto è lodeuole, che coloro, i quali l'hanno fatto, in fin appresso gli nimici sono stati molte volte in ammiratione; e col manifestar solamente l'intention loro, e senza eseguirla, hanno ottenuto la priuata, e la publica salute. Così Buri, e Sprete Lacedemoni essendo andati volontariamente a darsi in poter di Serse, per pagar la pena, che doueua patire la lor patria secondo l'oracolo, per hauer vccisi i trõbetti di esso, Serse marauigliatosi dell'atto generoso, e pio, non solo non diede loro la morte; ma gli hebbe ad inuitare con honoratissimi partiti a stare con lui. Sthenone Mamertino similmẽte, vedendo Pompeo risoluto a far morire tutt'i suoi cittadini per hauer seguito la parte Mariana, disse, che egli solo era in colpa, e degno di quella pena, per hauere a ciò indotto gli altri, e che ingiustamente si faceua in volere vccider molti innocenti per vn solo peccatore: onde Pompeo ammirando la bontà di Sthenone, a lui donò la vita, e publicò insieme di fare gratia a' Mamertini, poiche haueuano seguitato vn

huomo

huomo, il quale più haueua cara la salute della patria, che la propria vita. E nella medesima maniera Mutio liberò Roma, e se stesso con molta sua laude da Porsenna. E certo, se douessimo posporre la patria, & il Principe al nostro particolar'interesse, & alla nostra vita, come vogliono coloro, che habbiamo detto, non sarebbono fra' Greci, e fra' Romani, nè frà altre nationi illustri celebrati tanti valent'huomini in guerra, & in pace, che per benefitio publico hanno in continui trauagli, & in strane morti la loro vita gloriosamente passata, e finita: anzi come temerarii, e pazzi sarebbono biasimati; e ciascuno, come tiranno mirando solamente al proprio commodo, spregierebbe l'honore, e la salute della Republica; e così la vita ciuile, la quale vien formata, come già dicemmo, dalla vnione de gli huomini nel ben comune, si distruggerebbe.

Gli

Gl'inconuenienti, che nascono dalle opinioni di coloro, che affermano il suddito non esser obligato in casi di honore al suo Principe.
Cap. XXVII.

HAVENDO risposto, e ributtato le ragioni, per le quali pareua si potesse prouare, che nell'interesse di honore non si douesse vbbidire al Principe, & alla patria; sarà bene raccogliere gl'inconuenienti, che dalle raccontate opinioni nascono, con vedere insieme le contradittioni, nelle quali i loro autori sono caduti: percioche sicome cercando la verità, è chiaro segno di hauerla ritrouata, quando incontriamo nel bene della cosa, che ci siamo proposta, e veggiamo tutto quello, che di essa habbiamo discorso, concordar seco: così manifesto segno della falsità è l'incorrere in inconuenienti opposti a quello, che si cerca, & il contradirsi nel discorrer di esso. Il voler adunque, che per l'honor proprio i sudditi, & i caualieri non vbbidiscano a i loro signori, nè i soldati a i capitani, è vn voler, che i sudditi, i soldati, & i caualieri non siano nè sudditi, nè soldati, nè caualieri, e che si distrugghino le arti della guerra, e della pace; che gli huomini ingiuriino la patria, & il Principe, e diuenghino loro ribelli, e non solo ribelli, ma li tradischino; e finalmente è vn voler distruggere la conuersatione ciuile, e trasformare la na-

tura

tura humana in natura fiera, e bestiale. Non farebbo-no sudditi i sudditi, nè caualieri i caualieri, nè soldati i soldati; percioche chi non vbbidisce giustamente al Principe, & al capitano, si separa in quanto a se dalla loro giurisdittione, e non è più parte, nè membro loro, e perciò cessa di esser suddito, e soldato; e similmente il caualiere, che disubbidisce ingiustamente al suo Principe, & alla patria, si parte dalla giustitia, & opera contra al suo fine, onde non è più caualiere.

Si distruggono le arti della pace, e della guerra; percioche chi fa disubbidire ingiustamente il suddito, & il soldato in pace, & in guerra, e li separa, come è detto, dal Principe, e dal capitano, li rende come membra morte alla ciuiltà. Per la qual cosa se alla morte delle membra segue il mancamento, e la distruttione delle arti, che da esse sono esercitate; ne succederà, che dalla disubbidienza ingiusta de i sudditi si distruggeranno le arti della pace, e della guerra, alle quali sono ordinati. S'ingiuria il Principe, e la patria; percioche con il disubbidirli si spregia la loro maestà, e con elettione si offendono contra giustitia, e non solo non essendo stati da quelli prouocati; ma hauendo da essi Principi riceuuto benefitio, & honore, hauendo voluto vietare, & impedire a i sudditi attione ingiusta, e dishonorata. Si diuien ribelle, e traditore al suo signore; percioche douendo, per proseguir la causa priuata, abbandonare l'esercito, nel quale il soldato è stipendiato per seruitio publico, e gittarsi dalle mura della patria assediata, tradisce in quanto a se la salute pu-

blica, e del Principe. E se accadesse, che molti in vna fortezza hauessero particolari querele, e che da' loro nimici fussero particolarmente tutti chiamati, e sfidati a diffinire le loro differenze; senza dubbio, secondo i principii di costoro, non hauendo essi il carico principale di quella difesa, sarebbono costretti da questo loro honore ad vscire al duello; e così la terra, e la fortezza caderebbe in mano del nimico, e la patria, & il Principe verrebbe abbandonato, e tradito; poiche l'abbandonar la fortezza, e lasciarla in preda a' nimici è infedeltà, e tradimento. La conuersatione ciuile si distruggerebbe; percioch'ella si mantiene per la concordanza, e per il concorso di tutti gli ordini ciuili nel ben comune; e nascendo questo dall'vbbidienza, che presta il minore al maggiore, per la quale egli indirizza ciascuno conforme alla sua capacità a godere del publico bene; seguirebbe, mancando l'vbbidienza, che mancherebbe insieme l'vnione de gli ordini ciuili, cesserebbono le leggi, l'obligo della patria mancherebbe, e per conseguente la ciuiltà verrebbe distrutta. La natura humana si trasformerebbe in natura fiera, e bestiale; percioche diuenendo per l'honor falso disubbidiente, e perciò separandosi dalla conuersatione ciuile, nè volendo sottoporsi, come si è veduto, ad alcuna legge, nè perciò a ragione, e virtù alcuna, si caricherebbe di tutt'i vitii e così l'huomo, ch'è animal diuino, non solo si trasformerebbe in fiera, ma sarebbe più bestiale delle stesse bestie, le quali di cotanta iniquità non son capaci. Da questo per conseguente si vede,

vede, che con il uolere, che per l'honore si disubbidisca a i superiori, si uiene a dire, che l'honore non è honore, e che l'honore apporta vergogna; percioche l'honore di ciascuno ricerca, ch'egli per ottenerlo faccia bene la sua operatione: onde volendo l'honore, secondo costoro, che il suddito disubbidisca al suo Principe, che il soldato, & il caualiere abbandonino l'esercito, e le città assediate, e la patria, e che distrugghino l'arti della pace, e della guerra, & il commercio humano, come si è ueduto; è chiaro, che vogliono, che per l'honore si operi male, e che si manchi del proprio debito; e perciò, che l'honore non sia honore, e che apporti uergogna; & iscambieuolmente, che la uergogna, cioè le cose brutte apportino honore. E perche così fatti disordini, & inconuenienti nascono da i principii falsi posti dal Mutio, e da gli altri Duellisti delle leggi uniuersali dell'honore, alle quali secondo loro i soldati sono tenuti; conuerrà per maggiore chiarezza mostrare quello, che infino a quest'hora habbiamo differito, cioè le leggi, che i ualorosi soldati nel tempo della uera disciplina militare con giuramento si prescriueuano; per manifestare quanto i costumi di quei ualent'huomini fussero lontani, e contrarij a quelli del tempo presente, e de i Duellisti specialmente. I soldati Romani adunque (come racconta Frontino) si obligauano frà loro con giuramento, che non fuggirebbono dall'esercito, e non se ne partirebbono per paura alcuna, e non vscirebbono dall'ordinanza, se non per pigliar'armi, o per ferire il ni-

** mico, ò per saluare il cittadino. Vegetio similmente scriue, che a i tempi di Valentiniano giurauano per Dio, per Christo, e per lo Spirito Santo, e per la Maestà dell'Imperadore, che valorosamente farebbono ogni cosa, che dal medesimo Imperadore fusse comandata loro; non abbandonerebbono la militia, nè ricuserebbono la morte per la Republica Romana. Nè poteano non pur frà loro ammazzarsi per interessi priuati, ma pur ne anco ad essi era conceduto ferir il publico nimico senza licenza del Generale, come di sopra dicemmo con l'esempio di Catone. Et era infin
** loro vietato dalle leggi delle dodici tauole. Et i gioueni Ateniesi similmente giurauano in sostanza, che non dishonorerebbono le armi sacrate; non abbandonerebbono il compagno, con il quale si trouassero accoppiati; e che per le cose sacre, e per le profane combatterebbono soli, & in compagnia, e non lascierebbono la patria in peggiore stato, ma in maggiore, & in megliore di quello, che l'haueuano ritrouata; vbbidirebbono sempre al Prefetto de i magistrati, & osseruerebbono le leggi; e se alcuno volesse romperle, ò non vbbidirle, nol permetterebbono; e tanto soli, quanto con molti le vendicherebbono. Doue adunque i maggiori soldati che mai siano stati hanno giudicato, che per la perfettione della militia, e per la vera gloria loro conueniua, nell'esercitar la guerra, sottomettersi alle leggi, che gli obligassero a maneggiar le armi per benefitio publico, & ad vbbidire a i magistrati, & accrescere la patria in istato migliore: il

Mutio

Mutio, e gli altri Duellisti hanno stimato, che più honorata cosa sia, e più da soldato, e da caualiere il viuere senza leggi, e sprezzare l'honore,& il seruitio publico, non vbbidire a' magistrati, & abbandonando la patria lasciarla in pessimo stato, per fare atto ingiusto, e vergognoso, com'è quello del Duello.

Contradittioni di coloro, che affermano il suddito non esser obligato al Principe in casi d'honore. Cap. XXVIII.

HORA se bene da quello, che s'è discorso, si potrebbe comprendere non meno la falsità, che la maluagità delle raccontate opinioni; nondimeno accioche più manifestamente si vegga quanto siano lontane, e nimiche del vero, raccoglieremo hormai alcune contradittioni; nelle quali i medesimi Autori sono incorsi, sì per voler, che si disubbidisca al Principe in querele d'honore, come anco per hauer approuato il Duello; per le quali cose sicuramente si potrà scorgere la falsità de' loro principii, come dalla fermezza delle opposte ragioni, sarà ageuole il comprendere la verità di quello, che ci siamo sforzati di prouare. Vuole adunque il Possevino da una parte, che l'honore sia premio di uirtù, che habbia per suo fondamento le uirtù morali, che al tempio dell'honore si camini per il tempio della virtù, e con il mezo delle opere buone si acqui-

sti,

sti; e per conseguente, che l'huomo sia buon suddito, e buon cittadino, ubbidisca al Principe, & alle leggi: e dall'altra uuole, che per esso si sprezzino i comandamenti del Principe, e si uenga al duello in fin con il padre, e così, che ne faccia i sudditi ribelli, & i figliuoli empij. E dicendo oltre di ciò, che i cittadini non sono cittadini perdendo l'honore; e che per acquistarlo non hanno da ubbidire alla patria, nè al Principe; vuole, che i cittadini, per esser buoni cittadini, diuenghino cattiui cittadini; e che siano insieme buoni, e cattiui cittadini, e perciò cittadini, e non cittadini, vbbidienti, e disubbidienti. Oltre di ciò uuole, che l'honore si anteponga alla vita, & ad ogni altra cosa; e poi, che l'huomo essendo sforzato in interesse di honore dal Principe possa, uscito dalle mani di quello, ritrattare tutte le cose fatte in pregiuditio dell' honor suo; nè vede, che se l'honore si dee anteporre alla vita, l'huomo in ciò non può essere sforzato, cioè per timor della morte non dee condescendere per il Principe a conditione alcuna contra il suo honore; e condescendendoui, segue, che non sia uero, che l'honore alla vita si anteponga. Di più dice, che l'honor falso si antepone all'anima, percioche falso è, essendo fondato sopra attione ingiusta, e dishonesta, come si è ueduto esser il Duello. E poi afferma, che l'honor uero a i beni dell'animo, e per conseguente all'anima non si dee preporre, cercandosi egli per quelli beni; e così il falso preualerà al uero, & il male al bene; & hora i beni dell'anima si preporranno a i beni esterni, & hora i beni

ni, ò, per meglio dire, i mali esterni si anteporranno a i beni interni. Cade similmente Paris de Puteo nella stessa contradittione del Posseuino, affermando, che il uassallo, & il caualiere non debbano ubbidire per l'honor loro al Principe, qualhora ad essi uieta il duello; percioche dicendo uassallo, e caualiere, si dice persona, che ha riposto l'honor suo in far bene la sua operatione; e questa stando in ubbidire (come si è ueduto) al suo signore, segue, che il uassallo, & il caualiere, per essere honorati, debbano vbbidirgli: per la qual cosa facendogli disubbidienti, si rendono indisposti, e contrari al proprio officio, & in vece di honore meritano vergogna: e così succede, che siano insieme honorati, e dishonorati, vassalli, e non vassalli, buoni, e cattiui. Et oltre di questa contradittione, che Paris hà comune con il Posseuino, ne tiene alcune altre proprie. Percioche dubita, se un caualiere, il quale in altrui paese vada a sfidare vn'altro a Duello, possa esser punito dal Principe, nel cui stato fa la disfida; e decide, che per non esser seguita la battaglia, nè l'homicidio, non può esser punito l'affetto, non essendo seguito l'effetto. Se il suddito adunque non dee per l'honor proprio vbbidire al suo Principe, & è ciò giusto, come egli prima haueua risoluto, e perciò non merita castigo dal suo signore; molto meno il Principe dourà punire vn suddito altrui, che a quella disfida sarà stato spinto dal suo honore; ma se pure meriterà pena tal battaglia, come egli mostra, molto più, che sopra il suddito forastiere, dourà

cade,

cadere la punitione sopra il proprio suddito, quando vorrà combattere, e non vbbidire al suo signore: e se questo sarà vero, seguirà ancora, che il suddito sarà sottoposto giustamente a i comandamenti del Principe nell' interesse di honore; e non vbbidendo, sarà dishonorato; cosa contraria a quella che egli prima haueua conchiuso. Oltra di ciò dubita Paris, se due caualieri, i quali in esserciti nimici si ritrouano, sfidandosi a battaglia, e combattendo fuori de i loro campi, meritino punitione; e decide, che sì; percioche mancano (dice egli) al loro honore, essendo obligati al seruitio dello essercito con le loro persone; e durante quell'obligo, non possono combattere senza licenza, nè muouere armi contra gli nimici, e facendolo, commettono delitto contra la Republica, e di offesa maestà. Onde quì sarebbe da dimandare, perche Paris vuole, che il suddito, ouero il soldato sù la guerra, e nell'essercito sia in maggior obligo di ubbidire al suo signore, che non è in pace, e nella città; e se nella guerra combattendo contra gli ordini del suo Principe, è cattiuo soldato; perche facendo il medesimo in pace, non debba essere similmente cattiuo cittadino; e massime che nella pace si osseruano maggiormente le leggi, e cessa l' essercitio delle armi, e gli esserciti pigliano la norma della ubbidienza da gli ordini ciuili.

Se adunque il suddito tanto è suddito, e perciò tanto è obligato ad vbbidir il suo signore in pace, quanto in guerra, anzi molto più in quella, che in

questa

questa, quanto che quella è di questa più nobile, e le dà regola, e legge; mancherà molto più il caualiere all'honor suo in pace, non vbbidendo a i comandamenti del suo Principe, che non farà in guerra; e così sarà falso, e contradirà a quello, che prima era stato risoluto da lui, che il caualiere, & il uassallo non sia tenuto ad vbbidire al Principe, vietandogli il Duello; e che in pace possa muouer l'armi senza il suo volere. Ma molto più chiaramente si contradice, quando proponendo, se vn vinto è lasciato dal vincitore con patto, che richiesto debba ritornare a lui; occorrendo, che nel medesimo tempo sia chiamato dal suo Principe, dimanda a quale di due debba vbbidire; e decide, che al Principe; poiche a quello per giuramento è prima obligato, & in ogni obligo del suddito s'intéde siano sempre riseruate (dic'egli) quattro cose, alle quali nõ può contrauenire: la fedeltà di Dio, della Chiesa, del suo signore, e della patria. Se l'obligo adunque fatto al vincitore appartiene all'honor proprio, e quello si dee posporre al comandamento del Principe, essendo riseruato sempre tal obligo, e non potendosi contrauenire; è manifesto contra quello, che prima haueua detto Paris, che il suddito, & il caualiere è tenuto ad vbbidire anco in interesse del suo particolar honore prima al Principe, e dee anteporre i suoi comandamenti al proprio honore, & vbbidirli; e così, secondo Paris, il suddito nello stesso tẽpo, e per l'istessa cagione vbbidirà, e non vbbidirà al Principe, & anteporrà, e posporrà insieme l'honor proprio all'honore di quello. Ma pas-

ſiamo alle contradittioni del Mutio. Dice egli adunque, che l'honor del caualiere è nella giuſtitia, e nel valore, che non dee combattere contra giuſtitia, che la dee difendere; e poi vuole, che per particolar ſua querela non ubbidiſca al Principe, ſprezzi le leggi, & quello ch'è peggio, abbandoni l'eſſercito, la fortezza, e la patria, alla cui diſeſa ſi ritroua. E queſti eccesſi manifeſtamente deteſtabili, e vituperosi, per tali ancora ſono da eſso conoſciuti, & approuati, dicendo nel cap. primo del terzo libro del Duello, che coloro douranno eſſer ributtati dal Duello, che nella battaglia hauranno i loro ſignori, ò le loro inſegne abbandonato. E' nella prima riſpoſta ſua caualereſca ſimilmente afferma, che non ſi debbe fuggire da vno all'altro eſſercito nimico, e che non ſi abbandonino le inſegne: alle quali coſe tutti coloro, che operano in contrario, per uniuerſal conſentimento incorrono in manifeſta infamia. E parlando pure nel cap. decimo nono del ſecondo libro del Duello de gl'impedimenti, che poſſono iſcuſare il caualiere, quando non compariſſe nel termine ſtatuito al campo, dice, che ſcuſa legitima ſarebbe la guerra della patria, ò del ſuo Principe. Ma laſciando da parte il conſiderare, quanto chiaramente ſi contradice, & in quanti modi; e come hor uoglia, che s'ubbidiſca, & hora ſi diſubbidiſca al Principe, è ben chiaro, che uolendo il Mutio, che per l'honore, e per lo Duello il caualiere abbandoni l'eſſercito, e l'inſegne; vuole, che per l'honore diuenga infame, e che ſi faccia inhabile alla battaglia.

Onde

Onde il caualiere sarà insieme honorato, e dishonorato, potrà, e non potrà combattere. Sarà honorato secondo il Mutio, anteponendo il suo particolar honore ad ogni legge, & ad ogni altro interesse: dishonorato, abbandonando l'essercito, e l'insegne. Così da una parte potrà combattere essendo honorato; e dall'altra non dourà essere ammesso al Duello, per hauer commesso, abbandonando il suo signore, e le insegne, atto infame, e uituperoso. Alla medesima propositione, che afferma il caualiere hauer per fine la giustitia, e l'usar la ragione, è contrario ancora quello, che nella seconda risposta del suo terzo libro delle risposte caualeresche si contiene: dicendo, che alla briga non è statuito tempo, nè modo da proseguire l'ingiuria, e che quel suo principale, di cui scriue, in ogni tempo, & in ogni modo che si uendichi, sarà ben vendicato. Percioche se'l caualiere ha per fine la giustitia, e la ragione, è falso, che non habbia statuito il modo, & il tempo da proseguire le ingiurie nelle brighe: e se in ogni modo, & in ogni tempo è conceduto ciò fare, non haurà per fine la giustitia, e potrà commettere molte sceleraggini. Di più, dicendo nel cap. vigesimo primo del primo libro, che per particolare querela, e per interesse del suo honore non dee il caualiere curare gratia di Principe, nè interesse di patria, come s'è detto, mostra, che l'interesse publico al priuato si dee posporre, con dire, quando due nimici si trouassero in due opposti esserciti, e che l'honore a proseguire la querela gli astringesse, & la licenza ha-

uer non potessero, essi da quella seruitù, come più potessero honestamente, allontanandosi, dourebbono mettersi per quella via, per la quale dall'honore fussero inuitati: e ciò dico io tanto maggiormente, quanto altri si sente incaricato; percioche infin ch'egli da quel carico non s'è deliberato, dee fuggire ogni pericolosa fattione, per non rimaner ancora morendo dishonorato. Ma nel seguente capitolo affermando poi, che il caualiere dee prendere la querela come vniuersale, e per benefitio publico, e non per affetto particolare, conchiude il contrario: e seruendosi in ciò dell'autorità di Cicerone, dice, che l'animo, il quale non ischifa i pericoli, se per suo appetito, e non per commune utilità è sospinto a quelli, audace anzi che forte dourà esser nominato: e vuole perciò, che il caualiere nel suo particolare interesse risguardi al publico bene, & a quello l'indirizzi, e da quello si regoli, anteponendolo alla particolare querela. In vn luogo adunque per forza della uerità antepone il publico bene al priuato, & in un'altro il priuato al publico: e vuole, che colui, il quale honoratamente combattendo per la patria, ò per lo Principe muore, resti dishonorato, per non hauer sodisfatto a querela particolare: nè si ricorda, che simile querela è da lui altroue chiamata abuso. E quando ancora non fusse una corrottela; tuttauia, si come il publico benefitio è più eccellente, e più diuino del particolar interesse, così ogni honorata impresa, & ogni spargimento di sangue, che si faccia per quello, è più atto a cancellare ogni partico-

lar

lar aggrauio, & ad apportar gloriosa fama, che non sono tutti i trofei, che si potessero riportare per interesse priuato, quantunque honorato, non che poi mancasse d'ogni honestà, e fusse attione uergognosa, come habbiamo più uolte detto, e mostrato essere il Duello; nel quale il vincere apporterebbe infamia, & il morire per la publica salute sarebbe glorioso. Si contradice ancora in dire, che le leggi dell'honore caualeresco sono uniuersali, e naturalmente impresse ne gli animi de gli huomini, cioè di non ubbidire per la falsa aura popolare al suo Principe, che tal honore non sia sottoposto ad alcuna legge humana: percioche hanno queste sue leggi origine dal Duello, il qual dice hauer hauuto principio da i Longobardi, e non essere stato conosciuto da'Romani, ne da altre nationi. La onde se tali leggi fussero naturali, sarebbono state appresso a tutte le genti, e così tutte haurebbono conosciuto il Duello: la qual cosa per la sua medesima autorità è falsissima, & a lui stesso contraria. Ma il Mutio mostra ancora altroue, che le leggi dell'honore caualeresco non siano vniuersali, nè naturali; dicendo nel primo libro delle sue risposte, che molti operano contra l'officio caualeresco: e perciò si propone di uoler correggere le corrottele, e di far tornare il grado della caualerìa nella pristina sua dignità, e nel suo uero honore. Il che non sarebbe accaduto, se quelle leggi fussero state dalla natura impresse ne gli animi de gli huomini, poiche non se ne sarebbono suelte. Oltre di ciò vuole egli nella terza risposta del

lib.

lib.terzo, che l'honore del caualiero non foggiaccia a legge alcuna, nè di patria, nè di Principe; e nel decimo quinto cap. del secondo libro del Duello dice, che i caualieri debbono ftare al giudicio de i fignori,i quali hanno da giudicare, fe la querela fia combattibile, e tutte le differenze, che nella battaglia poffono occorrere: e parimente nel vigesimo primo cap. del primo libro del Duello dice, che farebbe lodeuole,che i Principi facefsero legge, che alcuno non moueffe Duello fenza loro notitia, che quefto farebbe belliffimo comandamento: & effi intendendo le querele, potrebbono tentare in alcun modo di troncarle, e di afsettarle con compofitione, e con fodisfattione conueniente. Et egli, come pur hora s'è detto, propone ancora di uoler correggere le corrottele, e di far tornare il grado della caualerìa nella priftina fua dignità. Per la qual cofa fe i caualieri nelle differenze d'honore debbono ftare al giuditio de i fignori,che non fono loro naturali Principi, & effi le poffono troncare, e diffinire; molto maggiormente debbono efsere fottopofti a quello de'proprij fignori. E fe pure l'honore non può effere fottopofto a legge humana, come uoleua egli regolarlo? E fe gli è fottopofto, perche debbono i caualieri più alle leggi del Mutio vbbidire, con che li vuole fpingere a ingiuftiffima attione, che a quelle de'proprii Principi, i quali da effa li vogliono ritirare? Oltre di ciò dice egli nel primo cap, del primo lib. del Duello, ch'è dalle leggi Chriftiane dannato: & altroue, che'l Duello è vn'abufo,e corrot-

tela,

tela, & vſanza barbara, & odioſa; e poi nel vigeſimo ſecondo cap. del ſecondo libro vuole, che'l caualiere nel giuditio dell'armi s'appreſenti nel conſpetto di Dio come un iſtromento, il quale la ſempiterna ſua Maeſtà habbia da adoprare in fare la giuſtitia, & in dimoſtrare il ſuo giuditio: e ſimilmente nella ſeconda riſpoſta caualereſca del primo libro dice, che tal pruoua è ſtata introdotta non ad altro fine, ſe non che per mezo di quella il diuino giuditio ſi habbia a ricercare: e così approua il Duello, e vuole, che ſia mezo da ricercare il diuin giuditio, doue prima ha detto eſſer dannato dalle leggi Chriſtiane, & eſſere abuſo, e corrottela. E non volendo ammettere, che ſi contradica, e che tutto ciò intenda, che il Duello ſia abuſo, ſeguirà coſa peggiore in queſto caſo della contradittione; percioche verrà, che il tentare Iddio con mezo ingiuſto, qual'è il Duello, come egli confeſſa, ſia iſtromento da conoſcer il ſuo infallibile giuditio. Ma che più? nel luogo hora allegato ſoggiunge, che eſſendo Dio ſomma giuſtitia, e ſomma verità, il giuditio di lui nè con uiolenza, nè con fraude non ſi ha da procurare: e così in un medeſimo tempo vuole, che il Duello ſerua per iſtromento del diuino giuditio; & inſieme moſtrando, che la diuina Maeſtà non vuole violenza, lo diſtrugge, & annulla; poiche così fatta pruoua, come egli in infiniti luoghi afferma, è introdotta in difetto della ciuile; e facendoſi con l'armi, che (come egli dice) entrano in vece di tortura, ſi fà co'l mezo della forza, come ſenz'altro è chiaro. Similmen-

milmente non vuole, che i Principi lo vietino a i sudditi loro; e da questo inferendo, che sia vsanza buona, contradice per la medesima cagione a se stesso, chiamandolo abuso, e detestandolo: e non volendo poi, che si contradica, ma che, non ostante ciò, tenga il Duello per cattiuo, seguirà, che approui, e che cerchi introdurre appresso de i Principi costume così bestiale, che di tanti mali è cagione. Di più egli dice, che per querela d'honore il caualiere è obligato subito di caminare per la via del Duello; e volendo poi riformare questa battaglia nel primo libro delle risposte caualeresche, vuole, che per due sole cagioni si conceda; quando ad altrui uengono date imputationi di delitto, che meriti punitione di morte; ò quando altrui venga dato tal biasimo, che nel giuditio ciuile i conuinti di quello siano giudicati infami: e quando non siano di natura tale le querele, non giudica, che loro si conuenga abbattimento. Per la qual cosa s'egli giudicaua, che per quelle due sole cagioni si douesse combattere; perche voleua prima, che per ogni querela d'honore si caminasse per la via del Duello? e nol facendo l'huomo fusse dishonorato? E se non combattendo per ogni querela d'honore si resta con infamia; come sarà buona la sua riforma, che di tante querele d'honore, che possono accadere, ne accetta solamente due per combattibili? Ma come si gouernerà poi con quella giustitia, e con quella ragione, con la quale per tutto predica douersi gouernare questo suo caualiere, se commetterà l'honore, la vita,

e l'a-

e l'anima all'arbitrio, & al potere della forza, e della fortuna, giudici (per dir così) incerti, & improprii dell'huomo, & affatto cõtrarij alla ragione? E però, come non sarà questo indegno di nome di caualiere? dicendo il Mutio nella sua prima risposta caualeresca, che quelli, i quali operano contra ragione, nè caualieri, nè huomini meritano esser nominati? Di più vuole nell'ottauo capitolo del libro XI. del Duello, che chi hauesse differenza d'honore, e succedesse in qualche signoria, non sia obligato a combattere, se non per campione. E nella risposta terza del terzo libro già allegata, dice, che l'hauere non debbe esser anteposto all' honore; talche se la nuoua signoria scusa dalla battaglia, l'hauere s'anteporrà all'honore. E quì si può auuertire ancora, che volendo egli, che si possa dar campione, vuole per conseguente, che per opera altrui si possa esser honorato, e dishonorato. Et altroue dice il contrario, affermando, che l'honor di ciascuno è in lui; e tanto uno è honorato, quanto sa il perche. E così uana rimane la pruoua del campione da lui ammessa; percioche la vittoria, ò la perdita di quello, non essendo operatione del suo principale, non può apportargli nè honore, nè vergogna. Dice parimente, conforme al parere di Paris de Puteo, dal quale ha leuato molte altre simili opinioni, che se due caualieri nimici in eserciti contrarii si trouano, non possono nè sfidarsi l'vn l'altro, nè rispondersi senza licenza de' suoi capitani; e poi vuole, che due cittadini sotto lo stesso Principe, spregiando i suoi comanda-

 menti

menti possano venire a duello; quasi che sia cosa più honoreuole, & vtile al publico l'vccidere vn suddito del suo signore, che vn suo nimico. Nel cap. XXII. del II. libro del Duello afferma ancora, che il vinto in duello perde l'honore. E similmente nel cap. III. e nel IIII. del terzo libro mette il vinto per infame: e nondimeno nel cap. XXI. del II. libro dello stesso Duello dice, che il vincitore si può seruir del vinto, ma non già a vili offitii, nè ad altro, che a cose a'caualieri appartenenti. E così in uno uuole, che il uinto sia riconosciuto, e trattato da caualiere, e sia honorato; e nell'altro, che sia infame, & habbia perduto l'honore. Dice ancora nel cap. X. dell' II. del Duello, che non haurà per ualoroso caualiere colui, il quale senza armi da difesa si condurrà a combattere; perche non habbiamo alcun rispetto a gittare il ricetto dell'anima nostra, che ci è stato dato da Dio, facendoci a lui ribelli, gittando il corpo, e l'anima. Quiui adunque vuole, che si salui il corpo, e l'anima; e biasima il farsi ribelle a Dio. Et il medesimo è da lui in sostanza confermato nella prima risposta caualeresca, con dire, che non conuiene, che sotto l'autorità imperiale gli huomini siano condotti alla beccarìa, cioè al Duello. E poi altroue vuole, come s'è più uolte detto, che per particolare querela d'honore al dispetto della patria, e del Principe il caualiere si conduca in duello. Similmente nel penultimo capitolo del terzo libro del Duello dice, ch'egli per essere Christiano, e per scriuer a'Christiani, uoleua aggiungere una christiana parola, la quale

le in sostanza è, che i signori, a i quali da Christo è stata data la cura, & il gouerno del corpo suo, dourebbono separare, e come membra corrotte tagliare da questo santissimo corpo coloro, che senza fondamento di giustitia corrono a metter le mani all'armi contra altrui. E pure ne i medesimi libri, come habbiamo già detto, non vuole, che i sudditi si reggano con giustitia, e con ragione; e che nell'interesse d'honore priuato non habbiano da ubbidire a i Principi loro; e confessa nondimeno esser dati da Dio per cura, e gouerno in luogo suo. E doue nel libro del Duello hà uoluto fare conclusione christiana (se bene ripugnante a i suoi fondamenti, & a tutto il suo edifitio) nel principio delle risposte caualeresche, da esso raccolte per compimento di tal materia, fa professione del contrario: percioche uolendo trattar di riformare il Duello dice, che non uuole usare ragioni christiane; perche sarebbe sbandito dalla congregatione di coloro, che di honore, e di caualerìa fanno professione. E similmente non vuole parlare secondo l'opinione de' filosofi, che tengono meglio sia patire ingiuria, che farla, dubitando, che non si potrebbe difendere dalle fischiate. E così afferma essere sua intentione di indirizzare i suoi passi per una uia più piana, e più aperta, procedendo con sentenze non filosofiche, nè christiane, ma caualeresche, & humane; e tali (dic'egli) che coloro, i quali principalmente intendono di andare presso all'honore, & all'esercitio della caualerìa; a quelle principalmente douranno consentire. Oltre

adunque che ciò è contrario a quello, che ha prima detto nel luogo di sopra allegato; ueggiamo di più ciò che s'inferisca da così fatto parlare, e quante altre contradittioni, & inconuenienti ne nascano. Consideriamo adunque, che la sapienza humana, che filosofia vien detta, dà perfettione alle potenze del nostro intelletto, informandole della cognitione di tutte le cose, alle quali sono indirizzate, e che hanno per oggetto; e così delle scienze contemplatiue, e delle facoltà attiue, e delle parti, e particelle loro, e de'loro istromenti fa l'huomo intendente; con mostrargli la cagione di tutte le cose, che sotto i sensi, e sotto l'intelletto humano come humano possono cadere: e la dottrina Christiana pigliando poi dalla filosofia, come da sua seruente, le medesime scienze, e facoltà, se ne serue per scala, e per mezo d'innalzarsi dalle cose sensibili, & humane alle inuisibili, e diuine; e così co'l lume della fede fa il nostro intelletto partecipe della cognitione della Diuinità, a cui la debol vista della sapienza humana non può peruenire; e co'l raggio di quella accrescendo splendore alle virtù humane, che la seruono, cagiona, che l'huomo sopra se stesso innalzandosi le possiede, & essercita cō modo più eminente, e più perfetto, che la sola humanità senza tale scorta non potrebbe fare. Per la qual cosa se la filosofia è perfettione dell'huomo, in quanto è huomo, e perciò della ragione, che è in lui; le ragioni filosofiche saranno le ragioni perfette dell'huomo, e saranno ueramente humane; & iscambieuolmente

le

le ragioni veramente humane faranno le filosofiche. Nella medesima maniera, se le ragioni Christiane sono perfettione dell'huomo, in quanto egli ha del diuino, le ragioni Christiane faranno ragioni diuine dell'huomo, e le ragioni diuine dell'huomo faranno Christane. Non uolendo adunque il Mutio vsar ragioni filosofiche, nè Christiane, non vsarà ragioni nè humane, nè diuine: e non ci restando altre ragioni al mondo, che le bestiali, le quali ueramente, e semplicemente ragioni non si possono dire, ma congiuntamente ragioni bestiali; seguirebbe (se volessimo fare la uera illatione dalla sua premessa) che le ragioni, ch'egli si ha proposto di seguitare, le quali chiama humane, e caualeresche, douremmo dire, che fussero ragioni inhumane, e fiere. Per la qual cosa se le sentenze Christiane, e filosofiche sono le ragioni vere dell'huomo; e quelle, che non sono nè filosofiche, nè Christiane, sono inhumane, e fiere: era da chiarire da vna parte, perche il Mutio, volendo seguire le uere ragioni, sarebbe stato sbandito dalla congregatione di coloro, che di caualerìa, e di honore fanno professione, e non si sarebbe potuto difendere dalle fischiate: e dall'altra, perche seguendo le irragioneuoli, & inhumane, gli pareua, che coloro, i quali principalmente intendono di andare appresso all'honore, & all'essercitio della caualerìa, a quelle principalmente douessero consentire. Certo se l'honore accompagna l'honesto, e la vergogna il dishonesto, non si poteua dire, che coloro, che seguono l'honore, fussero per consentire a sentenze dishoneste, & inhu-

inhumane; e consentendoui, e volendo bandire, e con fischiate ributtare chi sentenze ragioneuoli, & humane vsasse, era da affermare, che sarebbono molto lontani dalla professione d'honore, e diuerrebbono degni di estrema infamia. E conciosiache il seguire l'opinione di costoro, che veramẽte sono degni di fischiate, e d'esser banditi da quelli, che cercano il vero honore, e che sono veramente honorati, e virtuosi, sia cosa altrettanto dannosa alla conuersatione ciuile, quanto è dishonesta, e vergognosa: era da cercare ancora dal Mutio, perche volesse più tosto, seguendo tal opinione, spender tempo in riformare le regole del falso honore, con disformare quelle del vero, inducendo le persone semplici all'ingiustitia del Duello; che sforzarsi di leuarle affatto da così peruerso abuso, e ridurle alla vera disciplina militare, & all'honore di vero caualiere, di che già habbiamo trattato; il quale ha per fine la conseruatione delle leggi, e della Republica, e non la destruttione, come ha quello, ch'egli falsamente si è imaginato. Ma tali opinioni, e molte altre simili, che si potrebbono addurre del Mutio, e de gli altri, dalle quali deriuano infiniti inconuenienti, e contradittioni, sono procedute dall'hauer confuso il vero col falso honore; e dall'hauere proposto di seguitare da vna parte la virtù, & il parere de' pochi; e dall'altra dall'essersi lasciati guidare dall'abuso, e dalla corrottela delle genti volgari. Così la forza della verità gli ha spinti prima a dire, che l'honore è premio di virtù, che ha per suo fondamento le virtù morali, che il caualiere

ha

ha per fine la giustitia, che ne i suoi affari si dee gouernare con la ragione, che dee prendere la querela come vniuersale, e per benefitio publico, e non per affetto particolare; e la corrottela, e la voce popolare dall'altra gli ha tirati a dire, che l'huomo da bene non è sottoposto al Principe, & alla patria nell' interesse d'honore; e che può combattere col padre, e col Principe, e che l'honore non è sottoposto a legge alcuna. E così in vno è parso, che uogliano confortar le genti al ben fare, & in un'altro da quello le hanno ritirate; e pare, che habbiano tese le reti all'ignoranza de gli huomini, per tirarli nelle false, e pessime opinioni, che introdotte causerebbono la distruttione humana, come s'è discorso.

Gl'inconuenienti, che nascono dal Duello. Cap. XXIX.

POICHE adunque sin quì habbiamo scorso il campo del Duello, non sarà fuor di proposito il raccorre, e mettere insieme alcuni inconuenienti de i più segnalati, che in diuersi luoghi di questo trattato, e per diuerse cagioni habbiamo notati. Percioche sicome molte bellezze congiunte in vn corpo lo rendono grato, & amabile a i risguardanti, e lo fanno desiderare; così molte bruttezze insieme raccolte rendono spiaceuole, & odioso il soggetto, nel quale si trouano, e lo fanno abborrire. Habbiamo adun-

adunque ueduto, che il Duello per l'uſo,per l'autorità,
e per la ragione è riprouato, & è cattiuo per le perſo-
ne, che l'eſercitano, per quelle, che lo concedono, e
per l'attione ſteſſa della battaglia; & è falſo il fonda-
mento, ſu'l quale è fabricato, cioè, che il riceuere in-
giuria dishonori ueramente un'huomo da bene, e che
l'ingiuriante habbia più honore dell'ingiuriato; e che
queſto habbia carico di douerſi riſentire contra di
quello: anzi ſecondo la uerità l'ingiuriante è uera-
mente d'honore priuo,e rimane carico di uergogna, e
per iſcaricarſene è tenuto ad operare in contrario di
quello, ch'egli ha prima fatto. Similmente s'è uedu-
to, che ad un'huomo ualoroſo, e forte, ò ſoldato, ò
caualiere che ſia, non conuiene il Duello; e ſecondo le
leggi del uero honore, quando la perſona fuſſe a ſimil
pruoua sfidata, & a far quiſtione per priuata cauſa, ri-
cuſandola ſarebbe coſa honorata, & accettandola
mancherebbe al debito ſuo, e ne dourebbe riportare
grandiſſima uergogna. Si è prouato ancora, che il
Duello non ſi può mai fare del pari, e che la parità
principalmente ſi dourebbe conſiderare dalle forze del
corpo, e dalla peritia del maneggiar dell'armi, e non
dall'eſſere delle ſteſſe armi proueduto. Et inſieme ſi è
dichiarato, che il Duello non è atto di fortezza, ma
uera temerità; e che il fine della battaglia è differente
pruoua da quella, che ſi cerca, & è un'operare fuori di
propoſito, e della propria intentione; e tanto che può
accadere, che'l uinto uinca la querela, e rimanghi in-
ſieme uincitore, e uinto. Si è ancora conoſciuto, che
tal

tal attione non è pruoua accomodata à trouar la verita, nè può fare ricuperare l'honore, nè meno è mezo atto per vendicarsi, nè per castigar il nimico; & è cosa pestifera ad ogni sorte di Republica, e distruttrice della giustitia, e del commertio humano: & il ricorrere in casi d'honore al Principe, & al magistrato è cosa honoratissima, e che l'opinione contraria è falsa, e dishonesta. E da questo si può risoluere, e decidere la quistione, che hanno insieme i Filosofi, i Legisti, i Principi, & i Soldati, pretendendo ciascuno di loro, che a lui appartenga il dar la regola al Duello, e sforzandosi, come di cosa propria, e di gran pregio, di leuarne al compagno il possesso. Si può, dico, dalle cose conchiuse, e mostrate decidere così fatta disputa: percioche egli è chiaro, che a niuno de'sudetti appartiene la consideratione del Duello per approuarlo, e riformarlo, come molti si sono sforzati di fare: percioche si come non appartiene al medico l'approuare la febre per cosa buona, e confermarla ne'corpi infermi; e se ciò facesse, cessarebbe d'esser medico, e sarebbe contrario a se stesso, & alla propria arte: così i filosofi ciuili approuando il Duello, distruggono la ciuiltà, i Legisti i giuditij, i Principi i loro stati, & i soldati la militia: e per questo l'honore, da i filosofi morali proposto per mezo di quello, è falso honore, e (veramente parlando) è vera vergogna; e la forma di giuditio, data da i Legisti al Duello, non è forma di giuditio, ma mancamento di giuditio, & atto mostruoso, e contra il fine, e profession loro; & il freno

da i Principi procurato co'l mezo di esso frà i loro sudditi, per conseruarli in pace, & in vbbidienza, è più tosto un pungente sprone a fargli precipitare nella guerra ciuile, nella disubbidienza, e nella ribellione; & il cimento di fortezza, che similmente è da' soldati per così fatta battaglia tentato, è cimento di temerità, e di pazzia. Per la qual cosa è manifesto, che'l Duello appartiene a costoro, come il male a' medici, e così debbono sforzarsi di scacciarlo dalle professioni, e facoltà loro, come procurerebbono di leuar da' propri corpi la peste, se gli hauesse assaliti. La pretensione adunque, che in ciò dee hauere il filosofo ciuile, & il suo offitio è l'aprire co'l mezo delle diffinitioni l'essenza del Duello, & insieme quella dell'altre cose, che gli sono antecedenti, ò conseguenti, ò ripugnanti, e contrarie. Intendo la diffinitione del vitio, e della virtù, dell'honore, della uergogna, della felicità attiua, & insieme il debito, a che ciascun huomo è tenuto nelle sue operationi, per ottenerla; e scorgendo, che tal attione, come s'è più volte detto, e replicato, è contraria alla virtù, all'honore, & alla felicità, e porta seco il uitio, la vergogna, e la miseria humana; si asterrà come da pessima bugia, e destruttrice della humanità dal dire, che il Duello sia honorato, e necessario alla Republica: così dourà rappresentarlo co' suoi mancamenti al Principe, come a medico supremo del comercio ciuile. Et il Legista similmente sapendo, che i giuditij sono stati introdotti per osseruare la giustitia; & il bene del genere huma-

no,

no,si guardera per l'auuenire di nutrire questo mostro, che gli è tanto contrario; & a lui apparterrà il mostrare, che non è vero giuditio, ch'è pruoua falsa, e non legitima, che non u'è attore, nè reo, ma l'vno, e l'altro combattente è veramente reo del proprio honore, e di quello della sua Republica, e del suo Principe; & hauendo leggi contrarie al Duello, dourà da quelle giudicarlo, e non ne hauendo dourà proporsi l'equità, & il ben publico; & a così fatti principii ridurrà i suoi pareri, e le sue sentenze in materia d'honore. Il soldato similmente comprendendo, che il Duello è instromento a farlo diuenire disubbidiente al suo signore, ad abbandonar la patria, e l'essercito, & a tradire la causa publica, e che è atto temerario, e bestiale, sarà chiaro di perdere, e non d'acquistare per così fatto mezo l'honore: onde a lui apparterrà l'abborirlo come contrario alla sua gloria, co'l riseruare la pruoua della sua fortezza, e il rischio della propria persona contra i comuni nimici, e si persuaderà, che il suo honore sia riposto in vbbidire al proprio capitano, e Principe, & il muouere l'armi in loro seruitio, e di loro comandamento. Et il Principe finalmente lasciādo per l'auuenire di concedere campo franco a i combattenti, il dar parere sopra le querele se siano combattibili ò nò, e se il prouocante, & il prouocato in tali differenze sia più, ò meno honorato, e se queste, ò quelle armi si debbono ammettere a tal battaglia, nè volendo più, che i sudditi suoi possano per alcuno particolar interesse mettersi a fare

quistione, quantunque fussero del pari; dourà affatto prohibire così fatto abuso, & ogni suo fomento; come cosa in ciascuna sua parte altrettanto dannosa al publico, & al priuato, quanto dishonorata, con fare osseruare inuiolabilmente le leggi a ciò contrarie; e non ve n'essendo a bastanza; dourà formarne dell' altre; come appresso diremo; si che la malitia humana in questa parte uenghi corretta. Riputando il filosofo; il legista; il soldato delle loro professioni indegni; qual'hora tale abuso approuino, e seguino.

Come si possa venire in cognitione della verità ne' casi incerti, che erano rimessi al Duello, e ció che debba fare l'ingiuriato, non douendo vsar il Duello.
Cap. XXX.

Oiche habbiamo veduto chè il Duello nó debbe esser ammesso, & è contrario all'honore; e per conseguente rende secondo la uerità dishonorato, & infame chi lo segue; & è mezo non solo ingiusto, ma vano; non potendo far conseguir il fine, per cui si elegge; & habbiamo insieme veduto, esser non men dishonesta, che falsa l'opinione, che al suddito conuenga disubbidire al suo signore in caso d'honore: resta, che veggiamo, come si possa venir a notitia della verità ne i casi incerti, de' quali era prima lasciato il giuditio al Duello; e che risolutione debba fare chi è ingiustamente oltraggiato, e non può co'l mezo della pace rihauere il suo dal nimico. Ne' casi

casi adunque incerti, doue non si conosca la verità, si potrebbe dire, che l'huomo douesse ricorrere a quei rimedij, i quali auanti l'introduttione del Duello si costumauano, risguardando alle vsanze delle antiche, e nobili nationi, e Republiche, e spetialmente a quella de' Romani. Percioche si vedrà, come anco habbiamo discorso, che essi ne' loro priuati contrasti, alla sentenza de i giudici ricorreuano: & a ciò similmente è dalle leggi ciuili proueduto; e da Diocletiano, e Massimiano fù ordinato, che ne i casi dubbij, occorrenti ne' contratti di buona fede, si desse luogo al giuramento, quasi che si chiamasse Dio per testimonio, accioche l'huomo, sapendo d'offender immediatamente col giuramento falso la Maestà Diuina, si douesse dalla bugia astenere, per esser certo di douerne riportar pena irremissibile. Ma perche ne' casi appartenenti alle accuse gli huomini cattiui, per il desiderio del male altrui, alle uolte non meno abusano la bontà superna di quello che spregiano i rispetti humani, fu proueduto, che l'accusatore, qualhora non prouasse con testimonio, ò con altro legitimo modo l'accusa data, ch'ella s'intendesse nulla, & egli restasse calunniatore, e l'accusato innocente; presumendosi ciascuno buono, non si prouando il contrario: & auuenga che alle uolte possa succedere, che l'autorità d'uno contra chi gli fusse di riputatione grandemente inferiore ualesse in accusare, ò in difendere per mille testimonii in conuincere il nimico, come di M. Emilio Scauro si legge, che per la sua riputatione, senza aiuto d'altro

d'altro testimonio ributtò l'accusa, che gli daua Vario. E come a Marcello, che hauendo accusato Capitolino, ancorache non hauesse alcun testimonio da prouare l'imputatione; fu nondimeno di tanto peso l'ingenua presenza del figliuolo, che solo contra Capitolino era addotto dal padre, e forse l'autorità ancora di Marcello, che il Senato condannò il reo. Auuenga, dico, che l'autorità d'alcuno, ò altro così fatto accidente potesse alle uolte importare per molti testimonii, conuincendo altrui di mancamento; nondimeno perche rari sono tali casi, e la legge mira a quello, che'l più delle volte può succedere, e che di maggior bene, e di minor male può esser cagione; ragioneuolissima è la legge, che niuna imputatione vaglia, quando l'accusatore legitimamente non la proui. E questo dal prudentissimo Sceuola fu giudicato; il quale hauendo fatto testimonianza contra vn reo disse, che così credeua esser vero, quando altri dicesse il medesimo: volendo inferire, che se ben'egli era di autorità grandissima, non era tuttauia conueneuole, che per il suo solo testimonio il reo fusse condannato. Et vn saggio oratore Romano similmente disse, che ad vn solo testimonio non si doueua credere, se ben fusse Catone. E per conto del chiarire la verità ne i casi incerti, che prima erano rimessi al Duello, questo sia detto come per passaggio, rimettendomi alle leggi ciuili, che a ciò hanno pienamente proueduto, & alle vsanze de' Romani, e de i Greci, che quantunque così fatto Duello non conoscessero, tuttauia ogni pruoua di verità con

la

la verità, e con la ragione cercauano di finire. Della risolutione poi, che debba fare l'ingiuriato, non potendosi vendicare dell'auuersario con il medesimo mezo del Duello, dico, ch'egli, rimosso l'atto, in che sarà offeso, dou'è obligato a difendersi con ogni suo potere, dourà lasciare la cura della vendetta, e del castigo al Principe, & a'magistrati; poiche l'offese, e le ingiurie fatte a'particolari ritornano in publico danno, e vergogna, essendo membri, e particelle, com'è detto, della Republica. Et a questo risguardando Bibulo, essendogli mandati da Cleopatra gli occisori di due suoi figliuoli, glie li rimandò, dicendole, che la podestà di fare quella uẽdetta apparteneua al Senato Romano, e non a lui. Ma se la persona si ritrouasse poi in città, doue oltre che l'offese, quantũque ingiustamẽte fatte, fussero stimate di vergogna a gli offesi, e di honore a gli offenditori, i giudici ancora, & i magistrati a tali eccessi non facessero prouisione; e con il tenere in ciò gli occhi chiusi paresse, che non tanto tolerassero così fatte ingiustitie, ma che ui consentissero, e le approuassero; parrebbe al Massa minor male il riuolgere l'ira contra il Principe ingiusto, che spregia di castigare l'ingiuriante, e di soccorrere all'honore dell'ingiuriato, che di giustitia lo ricerca: e per cagione di ciò adduce l'esempio di Pausania, il quale hauendo richiesto più volte Filippo padre di Alessandro a punire Attalo dell'ingiuria, che gli haueua fatta, e vedendo ciò esser negletto dal Rè, riuolse l'ira contra di lui, e l'vccise; e l'istesso allega esser intrauenuto a Tatio Sabino

co'Laurenti, per non hauer'egli castigato l'ingiuria fatta da i suoi parenti a i loro Ambasciadori: e similmente adduce, che Galeazzo Sforza fu da Gio. Andrea da Lampognano ammazzato, per non gli hauer voluto far giustitia. Ma questo parere del Massa è molto lontano dal giusto; percioche se dal duello fatto fra i priuati segue immediatamente il male de i particolari, e dalla morte del Principe ne succede immediatamente il trauaglio, & il danno della Republica; senza dubbio alcuno peggio sarà riuolgere la vendetta contra al Principe, che contra al nimico con il mezo del duello; e tanto peggio sarà, quanto è più mortale il troncare il capo, & il principio vitale, donde la Republica si regge, e si mantiene, che non sarà mettere a pericolo vn picciolo membro di essa, senza il quale ella tuttauia non sarà impedita, che non possa come prima conseruarsi. E certo se il duello, il quale, come detto habbiamo, per apportare immediatamente danno ad alcuni particolari, è tanto detestabile, quanto il medesimo Massa afferma, e come noi habbiamo prouato; quanto più dannabile sarebbe l'ammettere, che contra la patria, e contra al Principe douessimo vendicarci delle ingiurie particolari, che da loro riceuessimo? poiche, come già dicemmo, di tal sorte è la fragilità humana, che anco i Principi tenuti comunemẽte buoni possono spesse uolte commettere molti falli, e pregiudicare al commodo, & alla ragione di qualche suo suddito; e se non per difetto proprio, almeno per colpa de i cattiui ministri, che li possono ingannare;

onde

onde spesso ancora uerrebbono sottoposti all'altrui violenza; e la Republica, quasi naue in tempestoso mare, starebbe ogni hora in pericolo di sommergersi. Parrebbe adunque più ragioneuole, che l'offesa con eguale offesa si douesse compensare; anzi che contra gli oltraggiatori, come contra fiere la persona hauesse a risentirsi; e massime essendo ciò giusto, per essere da i magistrati approuato. Ma questo ricade quasi nel medesimo dubbio, del quale di sopra habbiamo trattato; se meglio sia esser buon cittadino di città cattiua, vbbidendo alle sue leggi, ò non vbbidendo loro esser huomo da bene. Onde replicando quello, che è stato discorso, dico, che se l'offeso non haurà fatto il debito suo quando fu assalito dal nimico, non potendo con il duello ricuperare l'honore perduto, per essere attione brutta, e vergognosa, dourà su le guerre in seruitio publico, e per occasioni honeste, combattendo, procurare con operationi contrarie alla viltà passata dimostrarsi forte; e così cancellando la vergogna riceuuta ritornerà honorato. E di questa maniera le squadre di Metello a Trebia, che erano state cacciate dal suo luogo, ritornando a combattere valorosamente, ricuperarono a viua forza il sito perduto, & insieme il loro honore: e con vn mezo simile i soldati, che per essersi portati vilmente contra Pirro, erano stati dalla Republica notati d'infamia, con nuoue prodezze contra al medesimo nimico comune cancellarono la memoria, e la vergogna de' mancamenti passati. Ma se l'offeso haurà fatto il debito suo quan-

do dal nimico fu assalito, ancora che n'hauesse riceuuto ferite, e grauissimi danni; tuttauia non haurà perduto punto del suo vero honore, per le ragioni, che già si sono vedute. E perciò non sarà fuori di quella occasione tenuto ad altro risentimento; ma dourà così fatta ingiuria sprezzare, come quella, che se bene della maluagità del nimico sarà stata quasi saetta auuentata contra di lui; nondimeno non haurà potuto peruenirgli, nè ferirlo: come ben disse Cicerone; Che non l'haueuano arriuato le ingiurie di Clodio. E così, ancorche il suo nimico fusse di ogni pena meriteuole, non potrà per particolar interesse castigarlo; ma quanto egli sarà più scelerato, e più lontano dalla virtù, e dalla ragione, tanto meno haurà il suo oltraggio da curare. E se bene l'offeso ne riportasse nella sua mal retta patria vergogna; e fusse honorato ancora da'suoi cittadini, e da'magistrati l'ingiusto, e scelerato offenditore, non haurebbe a pensarui. Percioche le città, e le ordinationi loro sono riputate tanto degne di essere stimate, & abbracciate, quanto si conformano con l'honesto, essendo questo il fine, & il legame della vita ciuile. E qualhora siano a ciò contrarie, essendo insieme contrarie alla vita humana, & al fine, per cui sono edificate, meritano d'esser neglette; & i loro honori meritano più tosto nome d'infamia, che di veri honori; e perciò deuono esser fuggiti, e spregiati. Ma non si debbe già da questo conchiudere, che contro la patria da male leggi gouernata si debba vsar violenza; conciosiache nè an-

co

co contro il padre, che con sinistro modo gouerna la sua famiglia, debbono ardire i figli di mettere le mani; ma fuggendo ogni occasione d'impietà, hanno da cedergli, e stargli lontani. E grande argomento della bontà, e della virtù dell'ingiuriato sarebbe l'essere schernito da gente cattiua, essendo meriteuole chi di tal falsa vergogna viene notato di riceuere in premio della sua bontà il vero honore: come dall'altra parte il falso honore, da gente sciocca, & ignorante dato a' cattiui, e scelerati, si dourebbe conuertire in vera vergogna, come già dicemmo. E quando l'offeso altramente facesse di quel ch'è detto, e cercasse la gratia di genti popolari, e sciocche, diuerrebbe, com'essi, sciocco, & ignorante; come da Euripide in persona d'Hippolito fu auuertito, dicendo, Che quando parlaua alla turba, cioè quando secondaua la stolta volontà di essa, era ignorante; ma quando trattaua con gli eguali, e con i pochi, era dotto. E non solo l'offeso diuerrebbe sciocco, & ignorante, anteponendo il falso al vero, & il dishonesto all'honesto; ma entrerebbe ancora nel numero dei cattiui, & al pari di essi sarebbe meriteuole di vergogna, e di castigo; douendo assai più pregiare l'honesto, contuttoche fusse cinto, & accompagnato di false vergogne, di ferite, e di morti, che tutti i finti, e falsi honori, quantunque si trouassero congiunti con ogni grandezza, e tesoro; poiche l'huomo è nato alla verità, e non alla bugia, e l'honesto è suo proprio, come ragioneuole, & è il vero fine delle attioni humane, com'è detto; e gli honori, e le

ricchezze sono istromenti, che ad esso sono indirizzati. E tanto si debbono stimare, quanto giouano per acquistarlo; e priuandoceне, si debbono al tutto rifiutare, & hauere per abomineuoli.

E conforme a questo già conchiudemmo, che il vero honore, come istromẽto di farci conseguire la felicità, era desiderato: e così è chiaro, che all'honesto viene ordinato. E posto, che da quello si potesse separare; cioè che il vero honore non fusse honesto, e che l'honesto non fusse honoreuole (cosa non solo sconueneuole, ma impossibile) tuttauia l'honesto all'honore come a men degno dourebbe essere anteposto, in quella guisa, che il fine a gl'istromenti, che gli sono ordinati, dee precedere. Per la qual cosa se il vero honore non è di maggior consideratione rispetto all'honesto, di quello che siano gli accidenti rispetto alla sostanza, ò gl'istromenti in relatione al fine; è manifesto, che il falso honore tanto meno del vero in ordine all'honesto douerà essere stimato, e in pregio, quanto quello è all'honesto, & alla uirtù contrario: e questo non può non solo pregiudicargli, ma le sue operationi ageuola, e rende loro maggior dignità, e splendore, come già dicemmo. Ma perche le città, nelle quali gli oltraggi, e le ingiurie in uece di castigo riportano honore, e non si gouernano con buone leggi, non si possono chiamare città, come è da Cicerone auuertito; ma sono più tosto ridotti di animali, che nessun'altra parte di humanità ritengono, che la spoglia estrinseca, la quale a gli occhi si appresenta;

ſenta; anzi ſono tanto più fieri di ogni ferociſſima beſtia, quanto la ragione; che è ſola dell'huomo, ſoprafatta in eſſi dal vitio; ſi conuerte in più eſquiſita, & in più crudele malignità: però la riſolutione, che in queſto caſo dourà pigliare l'huomo da bene, ingiuſtamente oltraggiato, ſarà lo allontanarſi da tali compagnie, e comunanze, in quella guiſa, che dalle ſpelonche, e da gli antri de gli ſpauenteuoli leoni, e velenoſiſſimi ſerpenti ſi ſoglia ogni perſona ragioneuole diſcoſtare; conciosiache la ragione non habbia appreſſo a quelli luogo; e l'vſar la forza non poſſa, e perdendo, e vincendo, altro che danno, e vergogna apportargli.

Come ſi poſſono preſeruar gli huomini dalle nimicitie per cura particolare. Cap. XXXI.

Auendo diſcorſo come ſi poſſa far pace ragioneuole nelle differenze d'honore, e prouato, che non potendo ſuccedere pace, il Duello non è atto a far conſeguire l'honore, e dimoſtrato quello, che l'offeſo in ſimil caſo debba fare; potremo por fine a queſta noſtra fatica, per hauer a ſufficienza trattato (quanto è ſtato in noſtro potere) di quello, che a tal materia poteua appartenere. Ma perche al buon medico così conuiene il preſeruare i ſani dalle infermità, come il curare, e riſanare coloro, che infermi ſi ritrouano; però conuerrà a noi ancora il dire alcuna

coſa,

cosa, come già proponemmo, sopra il modo, con che gli huomini si possono preseruare dalle discordie, e dalle malattie, di che habbiamo trattato. Due sono adunque le cagioni, che possono preseruare gli huomini sani da tali infermità; l'vna la particolar cura, che ciascuno può tenere, vsando per propria industria quella regola, la quale al ben viuere si richiede; l'altra è l'vniuersale, che il Principe buono hà da proporre a' sudditi suoi, accioche non si scostino dalla diritta strada; proponendo loro la pena doue l'amor della virtù, e dell'honesto non possa indurli al ben fare. Per la qual cosa parleremo primieramente della cura, la quale a ciascuno priuato si richiede; e poi di quella, che al Principe appartiene, almeno quanto al presente soggetto si ricerca; peròche il trattarne principalmente appartiene all'Etica, & alla Politica, & in altra occasione più a pieno forse ne ragioneremo. Diciamo adunque per hora breuemente, in qual guisa la persona si dee guardare per non offender altrui; cioè quando da altri non è prouocato, e che per propria difesa non è costretto a farlo; e similmente come si ha da reggere, per non essere da altri offeso; ò diciamo, in che maniera l'huomo debbe nel commercio porgere le cose sue a gli altri, e come quelle d'altri dee riceuere: peròche nascendo le nimicitie da i sinistri modi, che in ciò si tengono, se si trouerà via di schifarli, si fuggiranno insieme queste brighe, e questi contrasti. Hora se tale debbe esser il riceuere, qual'è il dare; e se con la stessa misura siamo misurati, con la quale altri misu-

misuriamo, si potrebbe dire, che la persona douesse in quel modo con altri trattare, con il quale vorrebbe, che con se stesso si trattasse. E se questo è vero, si potrebbe ancora dire, che sufficiente riparo contra le nimicitie sarebbe il seruare il precetto naturale a tutte le genti comune; che altrui non si faccia quello, che per se stesso non si vorrebbe. Ma questa regola è per auuentura troppo generale, e debbiamo discendere a' particolari più espressi, mostrando come ciò si debba fare. E massimamente, poiche si veggono ogn'hora molti huomini, che se bene sono di buona, e retta mente, nè fanno altrui nocumento alcuno, tuttauia sono di maniere così saluatiche, & aspre, che di leggieri si acquistano l'odio delle genti, e paiono soggetti da venire a risse, & a contese. Sia adunque posto per chiaro, che i nimici comuni per publica cagione su le guerre, e per benefitio publico, e del Principe si possano offendere; e che hora solamente trattiamo dell'offese, che vn'huomo all'altro può fare per interesse priuato. E siaci ancora nella memoria quello, che già si è ueduto, e prouato, che le nimicitie nascono dall'offese di vn bene.

Se uno adunque offende un'altro, ciò fà ò con causa, ò nò; se senza causa, e fuori di proposito, è cosa da pazzo, e da bestiale; ma se per ottener qualche fine, e qualche bene, ò tal fine è buono, ò apparente: s'è buono, egli con mal'operare, offendendo altri, non può rettamente conseguirlo, non si potendo congiungere se non falsamente i fini buoni co'i mezi cattiui: se'l fine

simil-

similmente, a cui si attende, è cattiuo, di doppia vergogna è degno l'offenditore; poiche merita castigo del fine dishonesto, che si ha proposto, e del mezo cattiuo che ha eletto per ottenerlo: per la qual cosa mouendosi ciascuno, che con ragione viue, per qualche fine alle sue attioni, niuno offenderà chi che si, proponendosi i fini honesti, e cercando di ottenerli per li mezi, che conuengono: così chi haurà il suo fine comune con altri, come il soldato ha gli honori della guerra con l'altro soldato, & il cittadino i gradi della Republica con gli altri cittadini, non cercherà di torre la riputatione al suo riuale, ò infamarlo, nè si seruirà d'arti maligne per tirarlo a dietro, e per passargli auanti: poiche il notare altrui di mancamento, non conchiude, che in noi sia virtù; anzi chiarisce, che ne manchiamo; peròche nella contesa faremmo fondamento sù quella, e non sopra l'altrui difetto; per cagione del quale auuenga che restassimo superiori, tal vittoria tuttauia non sarebbe lodeuole, ma vergognosa; percioche si otterrebbe per li maggiori difetti del nimico, e non per possedere più valore di lui, nel qual valore l'huomo honorato dee solamente confidare; e con generosa emulatione, e mezi lodeuoli cercando di auanzarsi sopra di quello, dee astenersi di fargli danno alcuno irragioneuole. Ma perche l'huomo, viuendo nella comunanza con gli altri, è costretto a conuersare; e perciò non solo per li fini principali, che si ha posto innanzi, e per le cose importanti può venire in disparere, & in discordia con gli altri; ma per
gli

gli accidenti ancora, che nella conuersatione à tutte l'hore possono accadere per fini momentanei, e cose da burla; vedremo in queste attioni ancora come si posono fuggire le nimicitie. Nel conuersare adunque con le genti il rimedio contra le discordie sarà la piaceuolezza; percioche, si come gli huomini, che apportano molestia, sono abborriti, & odiati; così le persone piaceuoli, per lo diletto che arrecano, sono amate, e desiderate. E piaceuoli chiamo coloro, i quali benignamente parlano, & ascoltano, che tolerano gli altrui difetti, che di leggieri cedono nella conuersatione, e si compiacciono di mostrarsi inferiori in quelle cose, le quali non contrauengono all'honesto, e che si rimuouono dalla propria opinione per sodisfare al compagno, doue honestamente lo possono fare. Chiamo costoro piaceuoli, percioche il parlare, & ascoltar benignamente è segno, che si desidera di piacere alle persone, con cui si tratta, & insieme che si stima, e si vuole la sua amicitia; le quali cose sono diletteuoli, e grate. E' parimente diletteuole, che altri sopporti le nostre imperfettioni; conciosia che paia effetto di amore. Onde i padri per quello, che portano a' figliuoli, sono inclinati a tolerare i loro difetti. E per questo ben disse Horatio, che l'amico dee sopportare il vitio dell'amico, come fà il padre quello del figliuolo. Apporta similmente piacere il cedere, e mostrarsi inferiore; percioche così facciamo segno di stimare il compagno, e l'honoriamo: dimostratione altrettanto grata, quanto è grandemente desiderata dal-

le genti. Nella medesima maniera il rimouersi dalla propria opinione per sodisfare altrui, è pure vn'honorarlo, & vn cedergli la vittoria del contrasto; la qual vittoria a tutti è sommamente gratissima; percioche ciascuno vincendo si imagina di essere da più de gli altri; il che ò poco, ò assai che si desideri, è nondimeno da tutti desiderato. Se l'huomo adunque per essere piaceuole, conuiene, che habbia le qualità raccontate, è manifesto, che douerà fuggire le opposte, per non diuenire spiaceuole. E perciò non sarà dispettoso, appuntatore, superchieuole, nè pertinace. Dispettoso chiamo colui, che parlando, & ascoltando, dà segno di spregiar le genti, e di non curare la beneuolenza loro, non parlando, ò aspramente parlando, ò non ascoltando, ò facendolo con impatienza, e con indiscretezza. Appuntatore intendo esser quello, che si compiace di tassare il compagno, e di palesar i suoi difetti, pigliando occasione di notarlo da tutte le cose, ch'egli vede, & intende, dando segno co'l crollare il capo, ò co'l torcere il naso, ò con altra odiosa maniera di non sodisfarsi di nulla, e che ogni cosa gli sia a schifo. E superchieuole chiamo colui, il quale in fatti, & in parole, così nello andare, come nello stare, e così nel proporre, come nel rispondere contradicendo sempre, e litigando (per dir così) vuole soprastare con modo indiscreto a' compagni. Pertinace finalmente dico colui, il quale ostinatamente vuole sostener il suo parere, comunque sia; non si acquetando mai al detto altrui, con tutto che non gli

impor-

importi, che la cosa stia più in quella, che in altra maniera. Se la piaceuolezza adunque vien formata dalle amabili qualità, che dette habbiamo, e dalle opposte ne viene distrutta; e s'ella è quella creanza da gentilhuomo, e da caualiere, onde tanto le genti si apprezzano, è chiaro, che le persone di gratiosi costumi non offenderanno altri nella conuersatione; ma saranno modeste nel parlare, nè con sozze uillanie caricheranno alcuno; e non solo in questo modo con i familiari, e domestici procederanno; ma riputeranno anco vergognosa cosa lo allontanarsi dalla buona creanza in trattar con i nimici; si come ci mostrò Homero nella battaglia di Hettore, e di Aiace; peroche, con tutto che fussero in punto di combattere, per priuarsi l'vn l'altro della vita, sono introdotti a parlare insieme honoratamente, & a presentarsi scambieuolmente de'doni dopo la battaglia. E nella medesima guisa introduce Soco a parlar con Vlisse, mentre lo sfida per vendicar la morte del fratello da lui vcciso, e dello stesso tenore fà, che Vlisse gli risponde. Quasi che a gli huomini generosi, e magnanimi debba esser non meno a schifo lo vsar contra chi che sia modi villani, che riputerebbono abomineuole il pascersi di cibi corrotti, e puzzolenti. E se ben si dee combattere contra de i comuni nimici, tuttauia la battaglia non dee essere scompagnata dalla creanza di caualiere, nè dalle maniere nobili, e gentili. E quindi quell'honorato Poeta, si mosse a celebrar l'atto di quei due caualieri, che essendo riuali, e nimici, & hauendo in-

do insieme combattuto, andauano sopra il medesimo cauallo concordi, per ritrouar la dama, che fuggiua, dicendo.

O gran bontà de' caualieri antiqui
Eran riuali, eran di fe diuersi,
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi,
E pur per selue oscure, e calli obliqui
Insieme van senza sospetto hauersi.

Onde è ben sozzo, e stomacoso il procedere di coloro, i quali per pazzo trastullo sogliono con sì vergognosi titoli, & epiteti chiamarsi, & accogliersi, che in fin l'vsarli contra i nimici ne può far parere l'huomo scostumato, e senza honore: e non ben contenti di ciò, anco con pugni, e con calci vezzeggiandosi, si allontanano in modo con le parole, e con i fatti dalla buona creanza, che scordatisi affatto di esser huomini, e che tali vezzi fanno per ischerzo, e non per da uero, come animali irragioneuoli subito dal gioco passano all'ira, e mirando al senso, che li guida, & al dolore delle percosse, che riceuono, più che alla cagione onde nascono, come fiere senza proposito bene spesso si feriscono, & amazzano. Chi nelle sue attioni adunque, e nel conuersare, trattando da vero, ò da scherzo, terrà lo stile, che habbiamo discorso, non offenderà alcuno; anzi si acquisterà ragioneuolmente la gratia, e la beneuolenza di coloro, con i quali haurà da conuersare; e per conseguente schiferà l'occasioni, onde altri debba offendere lui. Ma perche, si

come

come per la maggior parte gli huomini, con i quali per necessità si tratta, non sono compiti; così non si trouano interamente dotati di belli, & honesti costumi, nè sono perciò corrispondenti alle cortesie, che loro si fanno: sarà conueneuole discorrere, come si propose, del modo, con il quale la persona in così fatte pratiche si potrà dagli altrui sinistri portamenti schermire, e come dourà riceuerli, si che non venga a discordia, & a contrasto. Come adunque appunto lo schermitore dee hauere consideratione alla persona dell'auuersario, & alla qualità delle arme, che maneggia, & al colpo, che vuol fare; così l'huomo nella conuersatione dee risguardare alla persona, che tratta seco, alla cosa che maneggia, & al fine a che l'indirizza. Alla persona si dee guardare, se è amica, ò nò: alla cosa, se è da vero, ò da burla: al fine, se è buono, ò cattiuo. Se la persona adunque sarà amica; ò siano i negotij da vero, ò da burla, ne i quali egli non ne sodisfaccia, tuttauolta che non siano manifestamente dishonesti i suoi portamenti, douremo tolerarli: essendo la perdita de gli amici vna delle più dannose, e più miserabili, che nella vita humana si possano fare. Non si piglierà adunque in mal sentimento attione, nè parola alcuna dell'amico, quantunque la malignità haueſſe gran campo a persuaderlo; ma imitarassi Platone, il quale venendogli detto, & affermato, che Senocrate suo grande amico haueua detto di lui gran male, dopo hauer negato più volte di crederlo, finalmente si risolse a dire, che Senocra-

te ciò

te ciò non haurebbe detto, se non l'hauesse giudicato conueneuole. Così con tolerare le imperfettioni dell' amico, schifando di fare contra di lui risentimento alcuno spiaceuole, con l'essempio più, che con le correttioni, e con le querele, cercherà d'inuitarlo a corrispondergli nell'amore, e farlo migliore, come fece Platone con Speusippo suo nipote; peroche senza parlare, mostrandogli con i fatti come si doueua viuere, fù cagione di ridurlo da i cattiui costumi a uita lodeuole, & honesta. Ma perche l'huomo è animal mutabile, come scrisse similmente Platone a Dionisio, mentre raccomandandogli con vna lettera Helicono Ciziceno, glie lo haueua prima lodato: e però può auuenire, che di amico ne diuenga poco amoreuole: in così fatto caso, come anco ne gli altri, alle leggi dell'amicitia si dourà ricorrere, non la rompendo, ma sdruscendola, come quelle comandano, con lasciare luogo a nuouo attacco. E questo succede, quando da vna parte l'offese dell'amico, che dall'amicitia si vuol partire, si lasciano senza vendetta, nè si rende mal per male; e dall'altra nelle occasioni, che si presentano, niuna si tralascia, doue honestamente si possa giouargli. Percioche l'amico, il quale alla nimicitia è riuolto, non ritrouando nell'altro materia di odio, ma cagione di nuoui oblighi, riceuendo ben per male, si confonde ne i propri errori, e finalmente ritorna alla riconciliatione. E vero modo sopra tutti di vincere l'amico è, di lasciarsi vincere, e cedergli. Peroche viene sforzato a riamare, nella qual cosa consiste la

vittoria

vittoria di vn'amico contra dell'altro. E con auuedimento così fatto Pisistrato, essendosi da lui partiti con isdegno i suoi compagni, andò a ritrouargli, dicendo, che se essi non voleuano ritornare a lui, voleua egli viuere con loro; la onde con cedere, e darsi loro per vinto, li vinse, e li ridusse alla sua voglia. Et Aristippo similmente, essendo nato frà lui, & Eschine suo grande amico sdegno, a uno, che glielo rinfacciaua dicendogli, doue è hora Aristippo la vostra amicitia? rispose, ella dorme, ma sono intento a risuegliarla; e condottosi subito ad Eschine; Paioti tanto infelice, & insanabile, gli disse, che mi debbi stimare indegno di riprensione? a cui Eschine, non è marauiglia, rispose, se essendo tù nelle altre cose più ingegnoso di me, habbi ancora in questo caso prima di me conosciuto quello, che conueniua di fare. Riputò adunque Aristippo, che lo sdegno hauesse indotto il sonno nella loro amicitia, e non la morte; e così cedendosi l'vno all'altro, la risuegliarono, e si amarono come prima. Ma quando si haurà poi da considerare i portamenti di coloro, i quali non saranno amici, (e per non amici intendo hora quelli, che veramente sono nimici, e quelli insieme, che non sono nè amici, nè nimici; cioè, che nè per la conuersatione, nè per gli vfficij scambieuoli hanno obligo con noi, nè noi con loro, nè anco per alcuna offesa ci possono odiare ragioneuolmente) Se costoro adunque vorranno con parole scostumate, & vffitij maligni nelle cose da vero impedirci

dirci qualche fine,che ci ſiamo propoſto,alla malignità non con la malignità , ma con la bontà , e virtù ſi dourà riſpondere . Percioche la malignità non eſtingue la malignità , anzi l'accende ; doue che la virtù ſenza combattere la vince . Il virtuoſo ſenza battaglia ſupera il maligno ; peroche ſe queſti gli oppone coſa vera , ſi aſtiene per l'auuenire da tal errore , e dalla mala intentione del nimico, affina la ſua bontà , leuando l'armi all'offenditore, cioè l'occasione di poterlo ragioneuolmente notare . E per queſto riſpetto Filippo Rè di Macedonia diceua eſſere obligato a gli Oratori di Athene ; poiche con le maledicenze loro contra di lui erano cagione di farlo migliore ; sforzandosi con le parole , e con i fatti di conuincerli di bugia. Ma ſe il mancamento oppoſto è falſo,l'huomo da bene ſprezza la calunnia , e con gli honorati fatti giuſtificando le ſue attioni, manifeſta insieme l'animo cattiuo dell'auuerſario , e laſcialo confuſo della ſua bugia .

Se adunque i fini honeſti , che ci hauremo propoſti , ci ſaranno da altri con mala intentione impediti , laſciando di attendere alle altrui malignità , che ne diſtorrebbono dalla dritta via, ſi imiterà l'accorto viandante , che con deſtrezza ſchifando le ſpine , che gli attrauerſano la ſtrada , ſenza metter dimora in sradicarle , continua il ſuo viaggio .

Così, dico, il caualiere non dourà ſpendere tempo in riſentirſi delle malignità de i concorrenti , che per queſta via otterrebbono contra di lui l'intento

loro;

loro; ma sprègiandoli, seguirà co'i mezi honesti chi haurà eletto la sua impresa, e questa sarà la più honorata vendetta, che possa fare contro di loro. Come mostrò Diogene, quando domandato da vno, come poteua fare a uendicarsi del nimico, rispose, che ciò sarebbe con esser huomo da bene: percioche diceua egli in sostanza, se li nimici si tormentano, vedendo i poderi del nimico bene in essere; che pensi farà il tuo nimico, se vedrà nelle parole, e ne'i fatti, che sii pieno di modestia, e di prudenza? E perciò ben disse ancora Demostene, Che coloro cauano la lingua a i nimici, e chiudono la lor bocca, & il fiato, i quali di bontà li vincono. Ma se il fine, che l'huomo si haurà proposto verrà da altri impedito per ignoranza, ò per forza, e senza mala intentione, molto meno egli si haurà da risentire di tale impedimento, non hauendo alcuna intentione di offenderlo. Nella conuersatione poi, doue non si trattano cose da uero, con gli spiaceuoli la persona vserà piaceuolezza: e perche il procedere altrui ne offende per la interpretatione cattiua, che gli diamo, interpreterà, che il dispettoso sia occupato in altri pensieri, nè vsi le sue straniezze per dispregiarlo; e stimerà, che l'appũtatore non lo noti per maleuolenza, ma per mostrarsigli acuto, e di bello ingegno; il superchieuole piglierà per magnanimo, che a gli altri voglia soprastare, & il pertinace per costante: e così tirando i vitii alle prossime virtù, tolererà, e coprirà le altrui imperfettioni: e facendo in contrario di Teodoro, che diceua di dare le cose sue

con la man destra, e che erano prese con la sinistra, piglierà con la destra le cose, che da tali huomini saranno porte con la sinistra. Per la qual cosa non cozzerà con le strane bizzarrie loro; ma piaceuolmente schifando i colpi di quelli, li lascierà cadere al uento, nè con essi piglierà alcuna contesa. E quando poi vi siano genti così villane, e bestiali, che la pratica loro sia affatto insopportabile, e pure alle uolte l'huomo sia costretto a ritrouarsi in conuersatione con essi; vnico rimedio sarà in tal caso, che, come Vlisse per assicurare i suoi compagni dalle Sirene turò loro l'orecchie di pece, così la persona s'imagini non hauer occhi, nè orecchie, e si chiuda i sensi con la ragione, per non apprendere le sozze pazzie di coloro, con pigliarne alteratione; imitando Aristotile, che essendogli intronato il capo con folli ciancie da vn'importuno, disse di non hauer'vdito parola, che hauesse detta. Ma miglior rimedio per auuentura in ciò sarebbe l'imaginarsi, che huomini di così peruersi costumi fussero in contrario de i mostri di Circe, che come quelli erano huomini trasformati in bestie, così questi fussero bestie vestite, & ornate di pelle, e di figura humana: e però sicome ritrouandosi fra le bestie non conuerrebbe, che alcuno, il quale pazzo non fusse si occupasse a disputare con quelle di honore, quando bene con i calci, e con i morsi l'hauessero offeso; così non istesse bene per niuna sorte di mali portamenti di tali huomini risentirsi contra di loro, nè stimare, che alcuno pregiuditio potessero apportare all'altrui fama. Anzi con essi si

potrebbe

potrebbe fare come gli Spartani con gli Sciotti; percioche essēdo stato di puzzolenti lordure imbrattato il luogo, nel quale gli Efori loro principal magistrato si congregauano, con grandissima diligenza, e bandi cercarono di sapere il malfattore; e trouandosi finalmente, che gli Ambasciadori di Scio vbbriachi haueuano fatto quella sporchezza, publicarono, che ad essi fusse lecito fare ogni poltroneria senza pena alcuna. Così, dico, si potrebbe concedere vn simile priuilegio a tali mostri di dire, e fare ciò che loro paresse, senza che fussero obligati ad alcuna legge di honore. Et in somma perche, come più uolte è detto, ogni contesa nasce per cagione di vn bene, se per alcuno si douesse uenire in discordia, & all'armi, per il uero bene humano si dourebbe ciò fare. Ma perche questo non si acquista per forza di arme, ma con la forza della ragione, quando uince i nostri impetuosi affetti, e ci fa conseguire habito uirtuoso per nostra perfettione da spendere in seruitio altrui, e per il publico principalmente; però usando tal ragione l'huomo s'asterrà dall'offendere altri ingiustamente, come da cosa, che ritorna in proprio danno, e lo rende incapace del proprio bene: e l'offese, che da altri similmente uerranno contra di lui, come non appartenenti a se, nè al suo principal fine, dourà spregiare, se non quanto per rimuouere gl'impedimenti, ò danni, che alle buone opere potrebbono recare, haurà co' modi pur ragioneuoli da ribatterle. E così se per il supremo bene humano non si dee vsare contrasto, che dalla ragione s'allontani;

molto meno dourà esser concesso il farlo per gli altri beni inferiori, i quali tanto sono buoni, quanto sono atti a farci conseguire il supremo, al quale sono ordinati. Onde è manifesto, che l'huomo, ò sia in cose da burla, ò da vero, si dee ricordare d'esser huomo, e perciò come huomo vsar la retta ragione; che così schiferà l'offender altri, e l'esere da altri offeso. E questo sia detto del modo, col quale i priuati si possono per propria industria dall'offese preseruare. Ci resta hora a parlare della cura, che in ciò può hauere il Principe.

Come il Principe possa preseruare le genti dalle nimicitie priuate.
Cap. XXXII.

DICO adunque, che per questi mali parrebbe a molti prouisione basteuole il metter pena della vita, e della roba a coloro, che tali liti d'honore volessero cominciare, ò seguitare: peròche essendo la vita, per comun parere, il maggior bene, che possediamo, e la roba il primiero istromento, e più necessario d'ogn'altro per mantenerla; si potrebbe credere ragioneuolmente, che'l timore di restarne priui douesse ritenere gli huomini perciò vbbidienti a' loro superiori. Ma se vorremo con attentione considerare, si vedrà, che tale rimedio solo senz'altro aiuto non è bastante raffrenare questi disordini; anzi spesse volte produrrà scandali, e danni

molto

molto maggiori: percioche non ſi rimouendo le ſciocche opinioni del volgo, che la perſona in qualunque modo offeſa reſti dishonorata, e che l'offenditore dell'ingiuria fatta riporti honore; ſimilmente, che coſa vergognoſa ſia nelle liti d'honore ricorrere al Principe, & al magiſtrato, e che più honorato ſia chi in ſimil caſo di propria autorità offende il nimico, e per conſeguente è più rubello a i comandamenti del ſuo Signore; ne ſuccederà, che hauendo le perſone uolgari per fondamento ſaldiſſimo, che il falſo honore da eſſi ſeguitato ſi debba anteporre ad ogni altro intereſſe, ſi ritroueranno infiniti, i quali non ſolo per paura della morte, ò perdita delle facoltà non vorranno rimuouerſi dal continuar con l'armi le proprie conteſe; ma riputeranno quaſi per gran ventura, che ſi preſenti loro occaſione di moſtrare, con lo ſprezzare il danno della roba, & il pericolo della vita per l'honore, che lo ſtimano ſopra ogni cara, e pregiata coſa, che poſſano godere; credendoſi uanamente di douerne per ciò ritrarre ogni glorioſa commendatione, & ogni applauſo popolare, in che principalmente hanno riposto il fine delle attioni, e della vita loro. E da queſto auuerrebbe inſieme, che la pazzia de gli huomini beſtiali, i quali dall' autorità de' proprii Principi ſi allontanaſſero, non uerrebbe corretta, e caſtigata, con tutto che della roba fuſſero ſpogliati; ma le famiglie honorate, doue tali ſoggetti ſi trouaſſero, reſterebbono ruinate, perdendo per la temerità, ò di padre, ò di figlio, ò di fratello, ò tutta, ò gran parte

della

della sostanza loro; senza il mezo della quale rimanendo oscurato lo splendore della nobiltà, & in gran parte interrotto l'vso delle virtù, ne seguirebbe, che le famiglie offese dall'essecutione del Principe in ogni occasione gli sarebbono poco amoreuoli, e fedeli. S'aggiunge, che coloro, i quali poueri, & arditi fussero, ò per inuidia, ò per incitamento altrui hauerebbono occasione senz'alcun lor danno di prouocare i più ricchi, e più potenti a contrasto, & a battaglia: onde preualendo quelle false opinioni ad ogn'altro rispetto, questi sarebbono sforzati a rispondere con danno di tutta la lor famiglia, e posterità; ò tacendo, per codardi, & infami sarebbono riputati, & i loro prouocatori, non possedendo roba, d'alcuna pena così fatta non sarebbono grauati, ma passarebbono si può dire esenti. Volendo adunque in ciò ritrouare rimedio migliore, debbiamo ricordarci della cagione, che induce gli huomini à queste brighe, & a queste battaglie, la qual è l'honore, che l'offeso reputa essergli macchiato per l'ingiurie di parole, ò di fatti dall'offenditore; onde per non rimanere dishonorato, vuole co'l mezo della propria forza uendicarsi, e ricuperarlo da colui, che crede glie l'habbia tolto, e che pensa sia perciò tenuto in maggiore stima di lui. E perche questo honore, ch'egli ha per fine, è falso, e nasce da falsa opinione, come si vide, essendo l'ingiuriante, e non l'ingiuriato ueramente d'honore priuo; però il rimedio primiero da leuare le discordie, sarà il rimuouere le false opinioni intorno all'honore. E conciosiache

che queste, come tutti gli altri errori, i quali nelle città si truouano, habbiano tratto la lor origine da i Principi, i quali parte non considerando questo abuso, e parte ancor approuandolo, l'hanno confermato; giudicando cosa honorata, che le priuate persone possano, e debbano col mezo dell'armi diffinire i loro dispareri in cause d'honore, e che sia vergognosa cosa il ricorrere a i magistrati; però i soli Principi saranno atti a rimediarui. E così doue prima trascurauano queste differenze, hora per cagione loro dourebbono dirizzare tribunali; & essendo tal materia sopra tutte quelle, delle quali si possa andare in giuditio, importantissima, dourebbono parimente riseruarne a se stessi la cognitione; e doue si teneua con l'autorità d'essi, che l'offeso fosse dishonorato, e l'offenditore meritasse honore, hauerebbono con nuoui ordini a manifestare il contrario, e che dishonorato fusse chi contra giustitia altri offendesse; e per l'offeso come per proprio loro interesse dourebbono fare vendetta, castigando seueramente nell'honore l'offenditore, con dichiarare, che i sudditi loro, si come non possono andare giustamente in luogo alcuno, che all'autorità di essi, e alle loro leggi non soggiacciano; così in ogni luogo, doue commettono eccesso, debbano stimare di farlo alla presenza del Principe, e di douerne essere puniti come di dispregio fatto alla propria sua presenza. E veramente se lodeuole, e necessaria fu la legge posta da Solone sopra l'ingiurie, volendo, che ciascuno priuato potesse vendicare l'offesa di qualunque persona con publico

giu-

giuditio, quasi che l'ingiuria d'un cittadino debbā esser comune a gli altri, e per formare tutti insieme il corpo della Republica, debbano egualmente ancora, come un corpo solo, sentire tutti i danni particolari, che frà loro possono cadere, & insieme risentirsene, e vendicarli: certo lodeuole, e necessaria al par di questa legge sarebbe quella, per cui il Principe riseruasse a se stesso il prender vendetta dell'offesa dell'ingiuriato; anzi a lui tanto più sarebbe necessaria, quanto che per esser egli capo di tutta la Republica, ritorna in suo grandissimo danno, e dishonore il danno, & il dishonore dell'ingiuria d'ogni suo suddito; e perciò dee più d'ogni priuato cittadino risentirsene, e castigarlo. E da questo Teopompo con gran prudenza disse, Che i Regni si conseruano col vendicare quanto si poteua l'ingiuria de'sudditi. Doue adunque le genti hanno stimato, che'l ricorrere al Principe in casi d'honore sia cosa vergognosa; & honorata il farsi con la propria forza ragione, dourebbono dichiarare il contrario. E perche la ragione è corrotta dal lungo abuso, e le persuasioni non vi hanno luogo, conuerrebbesi accompagnare gli ordini, e le leggi con rigorosa pena. Laonde qualunque volta uno uenisse offeso di parole, si potrebbe dichiarare, ch'egli ad alcun risentimento non fusse tenuto, nè fusse punto macchiato il suo honore, e che douesse lasciar la cura del castigo al magistrato, del cui interesse in ciò principalmente si trattase nol facendo, cadesse nella disgratia del Principe, e fuse infamato, rendendolo degno della nota

fat-

fattagli dall'offenditore. Nè dourebbe parere strano, & insopportabile ad huomo honorato il sentirsi ingiuriare con parole vili, & ignominiose senza potersene punto risentire: percioche dichiarando il Principe (come dicemmo) che l'ingiuria sarebbe da lui presa come propria, e fatta alla sua presenza, a lui si dourebbe lasciar la cura di uendicarla, nè più, nè meno di quello, che si soglia fare, quando appunto alla presenza dello stesso Principe l'huomo viene ingiuriato; conciosiache ritornando tal'offesa in dispregio del signore, a quello appartiene il carico di castigarla, nè l'huomo priuato è tenuto in obligo di alcun risentimento; anzi se mouimento alcuno in ciò facesse, temerario, e pazzo sarebbe riputato, e caderebbe nella stessa pena del suo nimico. Non dourebbe, dico, parere strano ad huomo honorato il sentirsi ingiuriare, senza farne risentimento, per quel rispetto ancora, che douendo nascere il desiderio del risentimento dal zelo del proprio honore, e chiarendosi per gli ordini del Principe, che tali parole apportano vergogna a chi le proferisce, e niente pregiudicano all'honore altrui; cesserebbe ragioneuolmente il desiderio del vendicarsi; & al luogo dell'ira dourebbe entrare il riso, e con generoso disprezzo s'haurebbono simili ingiurie a trapassare, come di Pericle, e di Socrate già dicemmo: e come fece similmente Catone, a cui hauendo Lentulo sputato nel viso, sprezzando quella ingiuria, disse, che potrebbe far fede, che Lentulo haueua la bocca. E ciò maggiormente dourebbe far

l'offeso; poiche la persona, la quale per mal'habito vsa parole ingiuriose, e scostumate, dà segno più della mala qualità dell'animo suo, che del demerito del nimico. Percioche essendo le parole imagini del nostro concetto, e quasi messaggiere de i fatti, mostrano, che l'animo sia impresso di quelle bruttezze, che elle rappresentano, e sia così disposto a farle, come è pronto a proferirle. Onde Lisandro ad vno, che di questa maniera l'ingiuriaua, disse, che spesso, e continuamente dicesse tali cose; accioche potesse mandar fuori le bruttezze dell'animo suo, delle quali pareua ripieno. E da questo Demarato similmente mosso, essendo stato da Oronte con discortesi, & ingiuriose parole schernito, ad vn'amico, il qual gli diceua, che Oronte l'haueua mal trattato: Non ha punto offeso me, rispose; percioche coloro non nocciono, i quali per odio parlano: quasi volesse dire, che la passione dell'animo rendeua il nimico cieco, & a lui solo era dannosa, facendolo proferire parole indegne di consideratione, e di risposta. Similmente se l'huomo non per habito, ma da ira spinto oltraggia altrui di parole come è detto, volendo sprezzare per tal via l'auuersario, auuilisce se stesso, con farsi ridicolo, e tutto lo sprezzo riuolge contra se stesso. Percioche l'ira pare che ritenga in se i semi di tutti gli affetti dell'animo nostro; onde in tal guisa n'offende, che l'huomo mentre si truoua in così fatta perturbatione, si può dire, che sia agitato, e combattuto dalla battaglia di contrari affetti; e non sia perciò, come disse Catone, differente

ferente da vn pazzo; e così come pazzo non sia men disposto a dire, e far cose a se medesimo pregiudiciali, che a gli altri ridicole. Onde ben disse Filemone, che non era la più eccellente armonia, che il poter sopportare le maledicenze altrui; percioche la persona, la quale non risponde come animale a chi bestialmente la morde, co'l contenere come huomo l'impetuoso affetto dell'ira sotto l'imperio della ragione, cagiona così bella corrispondenza, e consonanza nell'anima sua, che s'ella fusse veramente sonora, riempirebbe l'orecchie de'circonstanti di tanto piacere, di quanta marauiglia riempie gli animi nobili, e ragioneuoli. E per tale musica, e non per viltà possiamo credere, che i valent'huomini, che detto habbiamo, sopportassero l'ingiurie; poiche le attioni loro, e lo sprezzamento, che fecero della propria vita nelle occasioni, li resero nella memoria de gli huomini essemplari, e degni d'esser imitati nella magnanimità, e nella fortezza. E se l'offesa fusse con fatti, conuerrebbe nella medesima maniera, e con la stessa, e maggior pena prohibire, che dopo l'assalto, nel quale l'offeso l'hauesse riceuuta, non si potesse vendicare. Percioche se in quell'atto hauesse fatto ciò che poteua per difendersi, a che per legge di natura è obligato, non haurebbe perduto il suo honore, come pur dianzi si disse: e se l'hauesse perduto mancando per viltà a quello, che gli conueniua; il procurare di vendicarsi del nimico non lo potrebbe punto rileuare, come si è discorso. Ma risguardando poi all'offenditore,

s'egli hauesse con parole ingiuriose schernito, & oltraggiato altrui, come effeminato, & arrogante meriterebbe ogni vergogna, & infamia; poiche è cosa vile l'vsare insolente, e scostumato parlare, & è in tutto lontana dalla conditione dell'huomo ragioneuole, come s'è detto. Et à questo risguardando Platone nel vndecimo delle leggi, parlando delle villanie, afferma, così fatte offese hauer del feminile: e quasi tutti quelli, che in ciò incorrono, esser soliti à dire alcuna cosa degna di riso contra l'auuersario: e chi si auuezza a questo, ò perde del tutto la buona creanza, ò la maggior parte della magnanimità. E quindi i Battriani diceuano per prouerbio, che i cani paurosi più gagliardamente latrauano, che non mordeuano. Et Homero volendo mostrare, che i Greci erano forti, e valorosi, & i Barbari vili, e da poco, introduce quelli a condursi alla battaglia con modesto silentio, e questi con strepito insolente. Per la qual cosa qualhora vno oltraggiasse altrui con villane parole, non gli dando tali imputationi dinanzi al giudice, per prouarle giuridicamente, si dourebbe ordinare, che le stesse infamie cadessero sopra di lui, e che nulla pregiudicassero al suo nimico: e così che di quelle note, le quali altrui hauesse voluto dare, per sempre, e senza alcuna pena da tutti potesse esser tassato. E similmente se l'offenditore non per difesa propria hauesse con fatti offeso altrui, dourebbe esser infamato, e dichiarato per sempre incapace d'ogni sorte d'honore, e perpetuamente bandito. Dico perpetuamente, ben-

che

che hauesse dal nimico la pace; poiche la souerchia indulgenza de' Principi verso così fatti delinquenti, restituendogli in breue alla patria, & al primiero loro stato, apre la strada a gli oltraggi, alle ferite, & a' continui homicidi; e fà, che le Città diuentino quasi boschi senza leggi, e senza giustitia. E di quì Traiano per testimonio di Plinio nell' epistola 31. del libro sesto essendo stata accusata Gollica moglie di vn Tribuno de' soldati d'adulterio con vn Centurione del marito, & hauendo l'Imperatore condennato l'adultero, e vedendo, che'l marito dando segno d'acquetarsi in ciò, perdonaua tacitamente alla moglie, nol consentì, e volle, che'l Tribuno proseguisse l'accusa: e così contro al desiderio del marito condennò similmente l'adultera. E non solo chi hauesse altrui malamente offeso, ò volesse offendere, dourebbe esser punito, e dishonorato; ma chi a gl'insolenti, e seditiosi porgesse in verun modo aiuto, fauore, ò consiglio, con le medesime pene dourebbe essere castigato. E s'vn contrario con l'altro si dee curare, si può con giusta ragione pensare, che con migliore rimedio l'insolenza dell'offenditore non sia per correggersi, che con apportargli effetti contrari al suo mal pensiero: e doue disegnaua dall'altrui danno, e vergogna riportare honore, renderlo per sempre carico di vituperio. Et appresso a gli antichi trouiamo vn nobilissimo essempio di Zaleuco, che in caso quasi simile, e con la medesima medicina hebbe i suoi cittadini a risanare. Peroche essendo essi perduti nella lasciuia, e nel viuere

licen-

licentioso, vestendosi pomposamente di souerchio; & essendo le donne, oltre alla pompa, libere nell'andar vagando a tutte l'hore con gran comitiua di serue, sprezzauano le pene de' danari, che alla loro intemperanza erano imposte. Onde in luogo della pena de i danari pose l'infamia; ordinando, che niuna donna libera potesse condursi dietro più d'vna serua, fuor che quando si trouasse molestata dal vino; e che non potesse vscire fuor della città la notte, se non quando fusse per andar a trouare il suo amante; e che niuna portasse ornamento d'oro, nè veste ricamata, se non quando volesse diuentar femina del mondo, e cercasse d'acquistar qualche innamorato. E similmente vietò, che gli huomini non portassero anella d'oro, nè vestimenti delicati, se non quando volessero fare del ruffiano, ò commettere qualche adulterio.

La onde i cittadini per timor dell'infamia lasciando subito il viuere licentioso di prima, ageuolmente da Zaleuco furono corretti, importando assai più appresso delle genti la perdita dell'honore, e recando maggiore spauento il pericolo dell'infamia, che qual si voglia danno, ò perdita di roba. La qual cosa per quello, che parimente successe alle donne Milesie, si potrà molto più chiaramente conoscere. Percioche elle erano state assalite da così strana, e pazza infermità, che desiderauano di morire, e d'affogarsi; e molte a questa guisa ne perirono, nè giouauano lagrime di padre, nè persuasioni, ò ricordi d'amici: anzi tanto era fuori d'ogni credenza questa pazzia, che non

giouaua

giouaua a tenerui guardia, che elle in ciò erano più auuertite di chi n'haueua la cura; nè vi si trouò mai rimedio insino a tanto, che vn sauio huomo, & accorto fè con volontà di tutto il popolo vna legge, che di tutte quelle vergini, ch'ammazzassero se stesse, fusse dopo la morte loro portato ignudo il corpo per mezo la piazza publicamente: il che non solo frenò, ma del tutto estinse quel furore: argomento veramente grande della possanza, che tiene il desiderio dell'honore, e la tema della vergogna ne' cuori humani; poiche appresso a quelle donne, che punto non stimauano il dolore della morte, il qual pare il peggior male, che ci possa auuenire, bastò la sola paura del rimaner dishonorate dopo la morte, per leuarle da quel proponimento, dal qual nessun rimedio humano haueua potuto liberarle. E che la pena del dishonore sia la più graue, che a gli huomini ragioneuoli si possa dare, & il maggior freno per ritenerli dalle male opere, lo mostrarono ancora i Romani, quando volendo castigare i Brutij della lor ribellione, per hauer seguitato Annibale, e fauoritolo contra la Republica, che fù il maggior, & il più graue eccesso, che contro di essa si potesse fare, li dichiararono inhabili ad essercitare la militia, concedendo, che potessero solamente seruire a i magistrati per birri; auuisandosi perauuentura, che l'essempio di tal pena vergognosa fusse molto più bastante a contenere per l'auuenire gli altri popoli in fede, che se tutti i Brutij fussero stati estinti.

Che gli ordini proposti sono conformi a quello delle buone Republiche. Cap. XXXIII.

Ora habbiamo conchiuso, per leuare le occasioni delle nimicitie, che i Principi dourebbono dirizzare tribunali sopra l'offese dell'honore, e renderne ragione, con vendicare l'ingiurie per gli ingiuriati, & insieme dourebbono vietare, che parole, nè fatti ingiuriosi non si potessero dire, nè fare, e che dishonorato fusse chi a ciò contrauenisse: la qual cosa altro non vuol significare, se non che i Principi dourebbono tener cura particolare, che i sudditi loro non fussero insolenti, ma viuessero modesti, e virtuosi; ricordandosi del bel detto di Charilao, il quale diceua, quella essere ottima forma di Republica, nella quale i cittadini contendono di virtuosa lode senza seditione. Habbiamo parimente mostrato, che con ordini simili a quelli, che si sono proposti, è stato altre volte rimediato a'disordini riputati irreparabili: onde se ben da ciò si potrebbe comprendere, che sono possibili, e ragioneuoli; tuttauia perche meglio si manifesti, e le genti habbiano più cagione d'approuarli, ne discorreremo alquanto più largamente. Prima adunque, che così fatti ordini siano non solo possibili, ma ageuoli da essere posti in pratica, si conoscerà dal risguardare, con quanta facilità il falso honore habbia introdotto il Duello, e fatto parere leggieri le ferite,

e lo

e le morti, per il consentimento, che in ciò hanno dato i Principi; percioche si potrà parimente con giusta ragione stimare, che i medesimi Principi con tanto maggiore ageuolezza potranno porre in osseruanza questi ordini, quanto essendo conformi al vero honore, sono più simili alla nostra natura, e perciò più commodi da essere osseruati. E doue l'autorità, e la riuerenza de' superiori s'interpone, non solo le cose alla natura confaceuoli ageuolmente s'eseguiscono, ma quelle ancora, che le sono contrarie si tolerano, e diuengono familiari. E chi hebbe mai più rigorose leggi, e più seueri instituti de i Lacedemoni? e pure erano diuenuti loro tanto piaceuoli, che anco le tenere madri porgendo lo scudo a i figliuoli, che alla guerra s'incaminauano, diceuano loro arditamente quelle generose parole, O torna viuo con questo, ò morto in questo: e qualhora intendeuano esser morti valorosamente combattendo, dauano segno d'allegrezza, dicendo, che haueuano ottenuto il fine, per cui erano generati, che era il morire in seruitio della patria loro: ma quando vedeuano, che per viltà dalla battaglia s'erano ritirati, come se fussero stati publici nimici, le medesime madri gli odiauano, e molte di propria mano gli hebbero ad vccidere. E non tanto le persone di età matura per la riuerenza delle leggi erano disposte a tali fatti; ma i fanciulli ancora erano auuezzi a contendere di costanza in sopportare le battiture; & a così fatta pruoua vn giorno dell'anno a

ciò deputato gloriosamente concorreuano: nè pure le battiture erano loro gloriose, ma il sopportare infin la morte era da essi più tosto eletto, che il disubidire alle leggi; come mostrò quello, che hauendo rubbato vna volpe, mentre la portaua sotto la ueste venendogli da quella lacerato il ventre, hebbe per meglio soffrire tacito il dolor della morte, e la morte stessa, che liberarsi dal pericolo, con publicar il furto, che haueua fatto, per essere così pena appresso di loro al non saper rubbare accortamente, senza che altri se ne potesse auuedere, come era lecito di farlo occulto. Et il rispetto de i superiori, e de' Principi tanto può appresso della gente, che non solo in città doue sia stata educatione cotanto esquisita, come quella de gli Spartani, ma altroue ancora i fanciulli, non che gli huomini hanno fatto simili proue marauigliose, e quasi incredibili. Come fu quella di quel Paggio, che tenendo il turibulo ad Alessandro mentre sacrificaua, e cadendogli vna bragia su'l braccio, così immobile, e tacito sopportò che la carne gli si abbrugiasse, per non sturbare il sacrifitio del Re, che poterono per auuentura mostrare maggior molestia i circostanti dell'odore della sua carne arrostita, ch'egli non mostrò del fuoco, che l'ardeua. E chi considera, che appresso a i Turchi, gente barbara, e lontana affatto dall'honesto, nelle publiche feste, & allegrezze de' lor signori, molti per mostrar la loro deuotione, si sono di propria volontà grauemente feriti, potrà dar fede a gli essempi,

che

che habbiamo raccontati, & insieme persuadersi, che appresso a' nationi, le quali fanno professione di possedere la vera cognitione del giusto, come noi facciamo, sariano ageuolissimi da essere introdotti gli ordini da noi proposti. E perche meglio si scorga, che sono insieme ragioneuoli, e possibili, si dourà risguardare, che la cagione, per la quale si debbono introdurre, è honestissima, douendo vietare gli abusi nelle cose dell'honore, da' quali nascono per lo particolare, e per l'vniuersale i tanti inconuenienti, e danni, che si sono discorsi. Et il mezo, per il quale a ciò peruengono, è similmente honestissimo, douendo vsare la magnanimità, virtù bellissima, che s'astiene dal parlare, e dal fare cose brutte, e disprezza il concorrere, e contrastare con genti insolenti, e scostumate, quali sono coloro, che d'ingiuriose parole si pascono, e di opere, e di fatti maligni. Oltre di ciò sarà da considerare ciò, che da Platone uiene scritto in proposito delle ingiurie nel luogo della sua Republica di sopra allegato. E se altri credesse, che la dottrina di Platone fusse troppo astratta, & in idea, e per questo difficilmente si potesse mettere in pratica; potrà riuolgersi a considerar le leggi di Solone, che furono in vsanza appresso a gli Ateniesi; e vedrà, come già s'è accennato, ch'egli vietò il villaneggiarsi; e riputò quella eser ben regolata città, nella quale coloro, che non hanno riceuuto ingiuria alcuna, perseguitano col mezo de i magistrati i malfattori, come coloro, che sono ingiuriati, e si

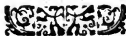
vendicano di chi ha fatto l'ingiuria. E da gli Ateniesi passando a gli Spartani, si trouerà, che voleuano i sudditi talmente vbbidienti alle leggi, che in niuna maniera per l'ira le douessero trapassare: e s'alcuno peccaua, era tenuto chi vi era presente a correggerlo, & a riprenderlo; e no'l facendo, cadeua nella stessa colpa del malfattore: e chi delle riprensioni s'offendeua, rimaneua con molta vergogna: e per così gran felicità riputauano il poter sopportare l'ingiurie, che ne' loro voti questa era vna delle principali gratie, delle quali Dio supplicassero; & in modo haueuano i gioueni loro auuezzi alla modestia, che andando per via teneuano le mani sotto la veste, non parlauano, e tenendo gli occhi fissi in terra, pareua, come leggiadramente è scritto da Senofonte, che la lor voce si vdisse manco, che se fussero stati di pietra, & i loro occhi manco si riuolgessero, che se fussero di bronzo; & erano così in quella Republica abborrite le persone cattiue, e di mali costumi, che ogn'vno fuggiua la loro conuersatione; onde essendo da tutti scacciati, viueuano in continuo, e perpetuo dishonore vita infelice, e misera. E finalmente venendo alla Republica Romana, si vedrà, che con il mezo de i Censori non solo correggeua i cattiui, e scostumati fatti; ma le sozze, & indegne parole castigaua. E per quelle occasioni di honore, per le quali le corrotte età hanno giudicato ragioneuole il condursi a duello, haueua formate leggi, con le quali si reggeua. Ne i delitti, dico, app artenenti a tradimen-

mento, a viltà, e dishonestà ricorreuano i Romani a i Magistrati.

E per lasciar gli altri capi come molto chiari, leggiamo, che Marcello accusò Capitolino, per hauer tentato il figliuolo di dishonesto amore. Et Augusto hauendo trouato vn'adultero della figliuola, e battendolo, si astenne dal punirlo di sua mano, con tuttoche fusse supremo signore, per ricordarsi, rimprouerandoglielo colui, che esso haueua fatto la legge sopra gli adulterii, e secondo quella doueua giudicarlo. E mentre così belli ordini valsero, si resse quella Republica, e quell' Imperio con tanta gloria, quanto leggiamo; e lasciandoli cadere, cadde insieme la sua gloria, & il suo splendore. Ma lasciando da parte Solone, i Lacedemoni, & i Romani, i quali con marauigliosa osseruanza mirauano, che i loro cittadini fussero costumati, e buoni; poiche gli essempi presenti muouono assai più, che i passati, & acquistano fede maggiore a quel che si dice; non resterò di mettere altrui in consideratione, che la Republica di Vinetia, la quale frà tutte le Signorie, che mai sono state, è segnalata di singolare prudenza ne gli ordini ciuili, come ben si può comprendere dalla longhezza del suo imperio, cagionato più dalle buoni leggi, che dallo stupendo sito, nel quale è posta, per niun'altra cagione hà retto, e regge tanti anni sicura, & inuiolata da guerre ciuili, che per gli ordini simili in materia di honore. Poiche habbiamo veduto, e tutto dì si vede, che le

disse-

differenze, le quali per disgratia frà i gioueni gentil'huomini accaggiono, subito restano estinte; e molte volte nè l'offenditore, nè l'offeso comportano, che mezano alcuno frà loro si metta, e contendono del primato in dimenticarsi la querela, e l'ingiuria passata. E questo viene, perche se in altra maniera procedessero, rimarrebbono dishonorati, & inhabili a qualunque grado della loro Republica; la quale come prudentissima vuole, che tutt'i priuati siano honorati, in quanto stimano il publico honore, il quale viene riposto nell'vbbidienza, & osseruanza delle leggi; da che poi risulta il ben comune, e l'vniuersal salute. E che tali ordini siano conformi all'honesto, & alla natura humana, non pure si può mostrare con l'autorità delle raccontate Republiche, nelle quali infiniti essempij di virtù risplendono; ma si potrà comprendere ancora risguardando a quello, che da Massimiliano Transiluano viene scritto dell'vsanze de' popoli dell'Isola di Burnei, popoli dell'estremo Oriente, a i quali non è passata per alcun commercio nè dottrina, nè cognitione alcuna di viuer bello, e ciuile, e più con la scorta del naturale honesto, che con altro si gouernano. Scriue Massimiliano adunque, che si guardano dal fare ingiuria a i loro vicini, ò forastieri; ma se qualche volta sono ingiuriati, s'ingegnano parimente di vendicarsi; & accioche la cosa non pigli campo, subito cercano di far pace. Nè cosa alcuna appresso di loro si stima più gloriosa, che d'essere il primo a doman-

mandarla: e similmente niuna cosa è più brutta, che nell'addimandar pace esser l'vltimo; ma vergognoso, e detestabil'atto esser si pensano negarla a quelli, che la dimandano, ancorche habbiano il torto: e contra questi tali, che non vogliono far pace tutt'i popoli vicini congiurano insieme, come contro crudeli, & empij huomini; perche interuiene, che quasi sempre viuono in somma tranquillità, e pace. E queste sono le stesse parole di Massimiliano in simile proposito; dalle quali si conosce, che gli ordini, de' quali habbiamo discorso intorno alle paci, & al preseruar gli huomini dalle discordie sono tanto honesti, e conformi alle leggi della natura, che quasi piante benigne nascono spontaneamente anco in terreno, che da niun'arte è coltiuato. Onde se ne i paesi, dou'è la vera norma del ben viuere, ciò si vorrà introdurre, è da credere, che con ageuolezza grandissima non pure s'introdurrà, ma si porrà in osseruanza.

Che

Che gli ordini proposti sono altrettanto vtili a' Principi, quanto honesti da far osseruare.
Cap. XXXIV.

Perche si potrebbe alcuno pensare, chẽ gli ordini da noi proposti per conseruare le genti dalle nimicitie priuate, se ben fussero ageuoli da essere posti in pratica, e fussero ragioneuoli, e giusti; tuttauia hauessero solamente risguardo all'honesto, e fussero per auuentura poco, ouero niente gioueuoli a' Principi; nè meritassero di essere considerati da loro: diremo per vltimo sopra ciò particolarmente ancora alcuna cosa; se ben da quello, che già vniuersalmente s'è discorso, si potria comprendere, che tali prouisioni sono non meno necessarie a i Principi, che honeste. Dico adunque, che dal trascurare, e tolerare le differenze d'honore frà i sudditi nascono grandissimi danni, e mali; perche pare tentino di patienza gli huomini da bene, e li prouochino, e quasi sforzino a diuenire ingiusti, e cattiui. Percioche se bene castigano con rigorosa pena nella roba, ò nella vita l'ingiuriante; tuttauia non prouedendo all'honore dell'ingiuriato, anzi molte volte sforzandolo a ingiusta pace, senza dichiarare, che l'ingiuriante sia infame, e priuo d'honore, e che l'offeso resti senza alcuna macchia, rimane quella falsa opinione del volgo accesa, e pare tacitamente dal Principe conferma-

ta,

ta, non cercando di correggerla, e rimuouerla; cioè che l'ingiuriato sia di honor priuo, e che l'ingiuriante dell'ingiuria fatta riporti honore. Laonde l'offeso veggendosi da vna parte oltraggiato da gli scelerati, e dall'altra parendogli, che il superiore, e la giustitia sprezzi di farlo reintegrare del suo honore, per non rimanere con perpetuo scorno secondo l'abuso comune, è costretto a pigliare di propria autorità vendetta in ogni maniera che può del suo nimico. E quanto importi il lasciar passare senza risentimento, che i sudditi siano dishonorati, si può comprendere dal parere da noi già allegato del Massa, essendosi indotto a scriuere, che l'ingiuriato contra il Principe, il quale la sua ingiuria sprezzasse, si dourebbe risentire, come fece Pausania contra Filippo. Tanto, dico, può importare la disperatione de gl'ingiuriati, che il loro furore contra il negligente Principe, mouendosi per altri simili essempi, possono riuoltare. Ma a questo si aggiunge disordine forse molto maggiore, e molto più importante, e dannoso a i medesimi Principi, se danno però maggiore si può dare della perdita loro. Percioche, sicome già vedemmo, che la pace particolare delle genti presuppone l'interna, e che però gli affetti vbbidiscono alla ragione, e da questo ne può risultare, che quando ancora gli huomini non siano da legge di Republica alcuna regolati, viuono insieme secondo l'honesto con ogni sicurezza, e giustitia; così quando in essi si troua la particolare nimicitia, e che l'vno voglia più di quello, che si conuie-

ne, e con mezo, che non conuiene, segue in loro la guerra interna, e le pasſioni, e gli affetti alla ragione preuagliono; onde può ſuccedere, che ſe ben fuſsero in ottima Republica, e ſotto ottime leggi nati, gli ordini delle loro Città, e Republiche verrebbono da eſsi corrotti, e peruertiti; facendosi perciò diſubbidienti, e rubelli a i proprii signori per le cagioni, che habbiamo veduto parlando del Duello; hauendo egli per regola, che non si debba vbbidire in caſo d'honore al ſuo Principe, e si debba abbandonar l'eſsercito, e la patria, come si è diſcorſo. E sicome nelle città non ſempre i grandi incendii naſcono ne i publici edificii; ma bene ſpeſso vile lucernuccia ſprezzata, ò ſordide immonditie acceſe d'ignobil caſa hanno cagionato grandiſsimo fuoco in publica ruina: così non ſempre naſcono ſeditioni per occasione di publici negotii; ma dalle particolari offeſe ſpeſso si trapaſſa al publico danno: e come che per molte differenze priuate ciò poſsa ſuccedere; niuna nondimeno è più facile a poter ciò partorire di quella, che naſce dalla conteſa di queſto honore del volgo, la quale già accennammo eſsere ſtata conoſciuta da Euripide per peſsima, e dannosiſsima al viuer ciuile. Così le priuate nimicitie cagionano, che vn nimico per l'odio, che porta all'altro, ſpeſso in publiche occasioni, hauendo alcun carico comune, manca del debito ſuo, accioche l'auuerſario non riporti honore, e reſti con uergogna. E quindi ueggiamo i Capitani di mare molte uolte eſsere ſtati diſcordi con quelli di terra, e ne gl'i-

ſteſsi

stessi esserciti, e nelle medesime fattioni un capo non voler vbbidire all'altro, e per particolar gara abbandonare il seruitio del suo signore con danno di tutta l'impresa. Così credendo il volgo, come hò già detto, che l'honore da esso stimato sia il vero honore, e che l'huomo in quello offeso venghi insieme a dishonorare i parenti, e gli attinenti suoi, di leggieri i cittadini per fauorire l'amico, & il parente si muouono all'armi: onde si sogliono suscitare nelle città le fattioni popolari, e nascerui le parti, come già dicemmo, e come auuenne fra'Bianchi, e Neri: onde i capi loro inuolando per così fatto mezo i sudditi a i signori, e godendo, e trionfando di vna tacita tirannia acquistata dal seguito de'cattiui, da i quali sono riconosciuti, ò riueriti più che i veri Principi, e padroni, dopo hauer fatto infiniti oltraggi ad huomini priuati, vanno alzando a poco a poco gli spiriti a cose maggiori; nè potendo poi capire la loro smisurata ambitione in case priuate, nè ben contenti de i secondi honori, diuengono in se stessi emuli della grandezza del Principe, e gonfiando ogn'hora più di arrogante fasto, e di pazza superbia popolare, finalmente partoriscono qualche mostro in dishonore, e danno spesse volte del publico. E se discorressimo per li tempi passati, ne'quali molte città d'Italia furono da priuati cittadini soggiogate, e poste in seruitù, sarebbe facile il vedere, che con lo scudo del falso honore, e del fomentare le brighe acquistarono il seguito de i popolari, e con esso la patria sottoposero, e ne cacciarono

il loro legitimo signore, e la libertà occuparono. Quanto sia adunque dannoso a i Principi il trascurare le differenze di honore, e le nimicitie, è manifesto. Et è insieme manifesto in quanto graue errore incorrono coloro, che sopraposti da essi al reggimento de i popoli, qualhora intendono alcuni esser venuti a differenza di honore, giudicano non esser dignità della corte l'interporsi frà essi, e con la propria autorità disporre le parti alla pace; lasciandosi intendere tal'impresa non appartenere ad essi; & officio loro essere lo stare solamẽte intenti a castigar'i sudditi, mẽtre le leggi vogliono trasgredire; percioche così proprio di Principe, e di giusto ministro è l'ostare a i disordini de' sudditi, come di ottimo padre il preseruar'i figliuoli dalle discordie. Et il permettere, che i sudditi vengano all'armi, per hauergli a gastigare, oltre ch'è proponimento fuori de i termini della retta giustitia, riesce non meno dannoso alla grandezza, e commodo dello stesso Principe, che a quello de i popoli. Percioche il superiore lasciando frà coloro succedere ferite, & homicidii, si fa primieramente reo di quei mali, a che non hà voluto rimediare; e dipoi con il mezo delle quistioni, ò della giustitia venendo a perdere ò vna, ò bene spesso amendue le parti, si priua de i più importanti istromenti, che habbia in poter suo; talche niun'acquisto di roba, per molta che possa peruenire per così fatta uia al fisco, deue esser anteposto alla salute di quei sudditi, che conseruata, e ben impiegata in seruitio publico, può esser molte volte basteuole ad ottenergli

mille

mille honorate imprese, e mille glorie. E da questo suole procedere un'altro errore; perche i ministri nelle quistioni sforzano tanto l'ingiustamente offeso a dar sigurtà, quanto l'ingiusto offenditore. Poiche per fuggire maggior male, come sarebbe attione degna di lode, quando di più hauendo risguardo all'honore dell'offeso, si volesse, che l'offenditore gli desse la debita sodisfattione, ò in altro modo se gli prouedesse: così trascurando, e non mirando chi habbia data cagione alla rissa, e chi indebitamente habbia macchiato l'honor del compagno, non fanno differenza dal colpeuole all'innocente, & in vece di rileuare l'oppresso, lo aggrauano di peso molto maggiore. Talche mettendo in disperatione gli afflitti, come è già detto, & accrescendo l'ardire a gl'insolenti, dispongono i sudditi parte a disprezzare, e parte ad odiare l'autorità del superiore: disordini, che con la molta ingiustitia apportano egual vergogna, e pregiudicano al publico. ** Laonde con gli ordini, de i quali habbiamo parlato, si troncherà la strada alle risse, & alle contese di questo falso honore, e si troncheranno insieme l'ali a'capi popolari, che non potranno ridurre all' ombra loro quei scelerati, i quali con questa occasione sogliono ricouerarvisi, per non hauer in loro honorato ardire, nè lodeuole virtù di acquistarsi honesto luogo in pace giusta, nè in guerra gloriosa; e così cesseranno i desiderii delle nouità, e si viuerà, come si conuiene con intera vbbidienza, e sicurezza del Principe, e de i priuati. E come che in ogni stato conuenga per la propria

pria salute estirpar sì mal costume; certo nelle città della Chiesa tanto maggiormente pare, che ciò si debba procurare, quanto per esser il lor signore essempio a tutti gli altri Principi di santità, e di religione, è ragioneuole, che ne i sudditi suoi si rifletta la medesima bontà di lui con tanta proportione di eccesso sopra gli altri popoli, con quanta supera la grandezza della maestà del Pontefice quella d'ogn'altro Potentato. E perche vostra Eccellenza è supremo capo della militia di sua Beatitudine, che può regolare in ciò ogni graue abuso, a lei principalmente appartiene lo introdurre questi giudicij, e queste leggi in materia di honore, non lasciando in potere del caso, e della pazzia il giudicio di cosa tanto importante. Così farà conoscere, come ogn'hora si sforza di fare, che il vero honore è quello, che si conforma con gli ordini di giusto Principe: e facendo questo solo seguitare a beneficio vniuersale, renderà sicuro, e felice sopra ogn'altro il viuere di questo Stato, & a ciascuno desiderabile: e procurerà a'sudditi pace, a gli altri essempio, & a se gloria immortale.

IL FINE.

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI.

Ari-

B

Cani

Difen-

Dispa-

Ap-

Non

F

Da.

G

 Gol-

Primi

Et

Terentio

N

O

Quai

Ssss Rispon-

Sera-

vero

IL FINE.